DON EUGENIO VALENTINI
RETTOR MAGNIFICO DEL PONTIFICIO ATENEO SALESIANO

DON
EUSEBIO M. VISMARA

SALESIANO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

A Suor Fortunée Valerpaul
in segno di riconoscenza
nel 50° di una professione
(5 agosto 1972)

Leonardo Lentini

3. 2. 10
VAL
D

Sac. EUGENIO VALENTINI
Rettor Magnifico del Pontificio Ateneo Salesiano

DON
EUSEBIO M. VISMARA
SALESIANO

A claritate in claritatem
(II Cor., III, 18)

SEI
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

VISTO: PER LA CONGREGAZIONE SALESIANA

Torino, 24 giugno 1954
Sac. EUGENIO CERIA

VISTO: NULLA OSTA ALLA STAMPA

Torino, 30 novembre 1954
Sac. ANDREA GENNARO
Revisore Delegato

IMPRIMATUR

Torino, 3 dicembre 1954
Can. L. COCCOLO *V. G.*

40 - I - B - 54

Proprietà riservata alla Scuola Grafica Salesiana di Torino

A DON FEDELE GIRAUDI

DA TRENT'ANNI

ECONOMO GENERALE

DELLA SOCIETÀ SALESIANA

QUESTE UMILI PAGINE

CHE DELINEANO LA FIGURA

DEL PIÙ GRANDE DEI SUOI DISCEPOLI

PREFAZIONE

« L'apostolo è l'uomo che dà, l'uomo cui tutti domandano, cui tutti hanno diritto di domandare... Quest'uomo dev'essere colmo di vero e di bene... in esso si verifica più che mai il detto che non si può dare altro che quello che si possiede: nemo dat quod non habet *».*

Don Vismara, trascrivendo queste righe di Pio XI faceva il ritratto di sè, di quell'ideale di vita che aveva perseguito fin dai primi anni del suo sacerdozio e che aveva additato agli altri insistentemente, durante quarant'anni di apostolato in mezzo alle generazioni di giovani confratelli, cui aveva consacrato la vita.

Lo ricordo ancora negl'ultimi giorni di settembre del 1944, là a Bagnolo al primo pianerottolo della scala che conduceva allo studio. Lui saliva stanco, e s'era fermato a prendere un po' di respiro, ed io scendevo veloce verso il cortile. Avevo ricevuto allora allora l'ubbidienza inattesa di recarmi ad Arignano per un anno di riposo. Mi uscì spontanea dalle labbra l'espressione: « I Superiori hanno pensato a me che sono soltanto mezzo ammalato, e a lei che lo è molto di più nessuno pensa ».

Egli mi rispose con un sorriso e con un cenno negativo del capo, che per me però erano una conferma.

Partii la mattina del 3 ottobre, ed egli, con serenità, come sempre, con tutto naturalezza prese il mio posto, ed aggiunse alle sue molteplici occupazioni anche le mie ore di insegnamento.

Ecco perchè in questo momento io sento di compiere un debito di riconoscenza, e prego il Signore che mi aiuti a met-

tere in luce le virtù di questo santo confratello, che spese letteralmente la vita nell'educazione delle giovani speranze della Congregazione, e che non disse mai di no di fronte al dovere e al sacrificio, lasciando un esempio incancellabile nell'animo di quelli che lo conobbero.

Eravamo stati assieme dodici anni, e un confratello mi riferì poi che la mattina della mia partenza egli mi aveva cercato inutilmente ed era rimasto molto afflitto di non avermi potuto dare l'ultimo saluto. Che fosse un presagio? Certo che me lo scrisse subito, il giorno stesso. Nella prima infatti delle otto tra lettere e cartoline, che mi scrisse nel breve periodo di tre mesi che lo separava dalla morte, così si esprimeva: « Carissimo Don Valentini, è voluto proprio partire tamquam fur. *Io l'attendevo presso la ruota, pensando che venisse a prendere qualche cosa di caldo, e nel frattempo invece lei usciva di casa e se ne andava. Desidero almeno farle ora i saluti e gli auguri che non ho potuto farle prima:* ex corde, ex corde, ex corde, in Domino. *La prego di salutarmi il Rev. Sig. Don Quaini,* et si qui forte alii sunt, qui... Memento *vicendevole sempre; ed arrivederci ».*

Qui c'è tutto il cuore di Don Vismara, quel cuore che non si manifestava molto, che era sempre controllato dalla ragione e dalla grazia, ma che per questo non era meno amante e sensibile, anche se non lo dimostrava.

Quello che dirò, sarà tutto documentato, e non ci sarà riga di cui io non sia stato testimonio o non abbia ricevuto testimonianze ineccepibili.

Purtroppo l'impresa non è facile, tanto era grande l'umiltà di lui e tanto la sua santità e la sua vita stessa erano immedesimate nel monotono quotidiano.

Anche le notizie che ho potuto raccogliere su di lui, appunto per questa difficoltà, non sono troppe.

Voglio almeno sperare che all'apparire di queste memorie biografiche, nel decimo anniversario della morte, molti leggendo queste pagine abbiano a ricordare altri episodi caratteristici della sua vita e abbiano a portare il loro contributo per una ulteriore edizione.

Due ultime osservazioni.

Questa biografia non vuole essere soltanto un omaggio al grande Maestro e all'Educatore incomparabile, di cui tracciamo

la vita, ma anche una documentazione, per quanto occasionale, dell'istituzione di cui fu decoro e di cui quest'anno ricorre il cinquantesimo di fondazione, come pure una tenue testimonianza per le grandi figure che lo circondarono.

Non ci si meravigli perciò se qua e là apparirà qualche digressione. Si tenga presente lo scopo, e si indulga all'autore che non ha voluto lasciar cadere nell'oblio avvenimenti e figure che molti ex-allievi hanno conosciuto ed amato. Abbonderò nella trascrizione di documenti e nella citazione per disteso di scritti e conferenze di Don Vismara, per far conoscere meglio al lettore la sua mentalità e il suo spirito; ma i documenti più lunghi e più rivelativi saranno posti in « Appendice », in modo da offrire un quadro, il più completo possibile, di questa grande figura di salesiano. La Vergine Immacolata, Madre e Maestra del Pontificio Ateneo Salesiano, benedica questo lavoro, e lo accetti quale omaggio, al tramonto di quest'anno a Lei dedicato.

DON EUGENIO VALENTINI

PARTE PRIMA

LA VITA

CAPO I

LA SUA FIGURA

Ubicumque apparuerit Jesus, ibi etiam adest salus. Nam et si publicanum in telonio sedentem viderit, hunc apostolum et evangelistam facit; et tametsi inter mortuos sepeliatur, mortuos exsuscitat (1).

Ecco compendiata la vita di Don Eusebio Maria Vismara, salesiano, come egli soleva firmarsi, e voglia il Signore che anche ne sia indicata la missione dopo la morte.

Come altri grandi egli scomparve nel periodo della guerra, senza che la notizia di tale perdita potesse commuovere molti che l'avevano conosciuto e amato, e che rimasero certamente increduli e afflitti il giorno in cui loro pervenne.

In meno di tre anni il Pontificio Ateneo Salesiano aveva veduto sparire dalla scena di quaggiù cinque tra i suoi più valorosi insegnanti: Don Alessio Barberis, Don Alberto Caviglia, Don Giovanni Pagella, Don Giovanni Battista Grosso, Don Eusebio Vismara. I loro nomi, cui si riallaccia una serie complessa di attività multiformi, che si possono compendiare nella totale dedizione alla vocazione ricevuta, sono ormai passati alla storia.

Tre di essi giacciono nel cimitero di Bagnolo Piemonte, di questo paese posto proprio ai piedi delle Alpi, che ci accolse cordialmente nel triste periodo dello sfollamento, e a cui sono ormai legate tante care memorie dei giorni turbinosi che l'Ateneo visse. Paesaggio calmo e solenne: la pianura

(1) S. CIRILLO GEROSOL., *Homil. in paralyt.*, n. 2, *P. G.* XXXIII, 1131.

viene quasi direttamente a confinare con la montagna. Sembra più facile così il trapasso dalla terra al cielo, dalla bassezza della vita alle più sublimi elevazioni spirituali.

Contardo Ferrini desiderava d'essere sepolto in un cimitero alpino, quasi per dare al suo corpo l'ambiente più adatto per quel riposo che per il cristiano è attesa di risurrezione.

Questo cimitero di Bagnolo Piemonte, pur non potendosi chiamare cimitero alpino, ha però nella visione delle sovrastanti Alpi un suo innegabile richiamo suggestivo.

Don Vismara che amava immensamente la natura, ma che più amava le realtà grandiose della preghiera liturgica, simbolo della liturgia Eterna, avrebbe desiderato esser sepolto a Foglizzo, perchè, egli diceva, molte anime sarebbero venute a pregare sulla sua tomba.

Il Signore lo volle esaudire in parte e gli fece trovare l'ultima sua dimora terrena nel cimitero di Bagnolo Piemonte, dove le giovani generazioni degli aspiranti missionari mantengono vivo il fuoco sacro della preghiera e della riconoscenza.

La figura di Don Vismara era caratteristica. Nessuno, che l'avesse visto una volta, lo dimenticava più.

Piccolo, composto, sereno, con due occhi aperti sul mondo delle anime e un'aria di cielo che faceva pensare all'altra vita; la sua fronte spaziosa si ampliava in una calvizie, che pur non facendolo apparire vecchio, gli dava tuttavia un aspetto venerando.

« Un uomo del mondo avrebbe detto che Don Vismara, per la sua squisita gentilezza, era un *signore* ». In realtà del cosidetto signore egli aveva tutta la delicatezza e tutta la finezza: ma era la negazione del manieroso, e soprattutto aveva nelle sue gentilezze una pastosità, una unzione, che alla soave impressione esterna dava la consistenza e la preziosità di un valore morale di nobiltà e di santità.

Se per ogni spirito grande, appunto perchè spirito, è sempre *gloria eius ab intus*, in particolare ciò era la caratteristica di Don Vismara. L'interiorità di Don Vismara era imponente, e balzava viva nel suo atteggiamento abitualmente ieratico, anche tra le occupazioni e i dettagli della vita quotidiana. Il suo stesso incesso, pur così naturale e disinvolto, era un trasparente atto d'adorazione a Dio di cui sentiva la presenza ovunque.

Crediamo di non errare se pensiamo che Don Vismara camminava in questo mondo quasi in punta di piedi, angelicamente, come in un immenso tempio. Era una sua frase solita questa: « Come gli angeli! come gli angeli! », colla quale richiamava al decoro ecclesiastico qualche giovane confratello il quale nell'esuberanza delle sue energie, incedeva un po' troppo lesto, alquanto rumorosamente, oppure faceva la scala un po'... in sunto (2).

Una volta mentre ripeteva questa raccomandazione a un alunno che si precipitava a rompicollo per le scale, e gli diceva: « Dove hai lasciato il tuo Angelo Custode? », si sentì rispondere con prontezza: « È lì in fondo che mi aspetta ».

E Don Vismara si limitò a sorridere.

Forse è tutto detto, dicendo che Don Vismara aveva sempre l'anima sua nelle mani. Questo non per natura, ma per virtù e per trionfante pazienza: *in patientia vestra possidebitis animas vestras* (LUC., XXI, 19). Tale certo l'espressione e il giudizio di molti, forse di tutti quello che lo conobbero. Già dicemmo dell'incedere: così, sempre. Caratteristica forma del suo eroismo, che egli chiamava l'abitudine del coraggio, *l'indefettibile perseveranza* nell'ordine, nei grandi doveri, come nelle piccole pratiche, in *tutto* quello che faceva. Il concetto teologico degli « atti imperati », vale a dire « controllati », era perfettamente e soavemente *fotografato*, meglio: era *incarnato* in lui. Era, del resto, tra le raccomandazioni più ricordate dai suoi alunni chierici quella del « controllo ». E l'assoluto controllo su di sè, veramente da *spiritualis imperator* gli ornava di angelico splendore la sua liliale purezza. Il suo angelico pudore non gli permise mai certe cure anche quando la sua delicata fibra aveva reale bisogno di rinforzo (3).

Un anno fu colpito da forte reumatismo al braccio tanto che non lo poteva assolutamente muovere, e la più piccola mossa gli procurava atroci dolori. Egli continuò ugualmente la sua scuola con tutta regolarità, e all'infermiere che gli proponeva alcuni rimedi, soprattutto quello di alcuni massaggi, domandò insistentemente qualche altra medicina. E quando

(2) N. CAMILLERI, *Nel I anniversario della morte di Don Eusebio Vismara*, « Salesianum », gennaio-giugno 1946, p. 3-4.

(3) N. CAMILLERI, *art. cit.*, p. 5.

ne ebbe ottenuta una, che quantunque meno efficace, lo liberava tuttavia dall'umiliazione di denudare sia pure parzialmente il suo corpo, la prese e se ne andò via tutto contento.

Non per nulla la santa anima di Don Giulio Barberis non poteva capacitarsi come Don Vismara potesse aver indossato la divisa militare. Egli non poteva immaginarselo senza la sua veste talare!

E Don Costa soleva dire: « Don Vismara ha il minimo di materia che può avere un uomo per restare su questa terra. Se quel minimo si sciogliesse esso spiccherebbe il volo per il paradiso ».

La contessa di Bagnolo, inviando le sue condoglianze, così si esprimeva: « Grazie per l'immagine ricordo. È raro trovare un ritratto così somigliante, ma è anche raro trovare, come in Don Vismara, la bellezza interiore dell'anima rispecchiata così fedelmente sul volto. Penso che questa grazia Dio la conceda soltanto ai santi che attraverso aspre e segrete vittorie giungono a conformarsi a Lui. Quanti, come me, avvicinarono quel santo sacerdote, ne conobbero e apprezzarono le *rare* virtù... Quando cerco un esempio alla definizione della pace: " la tranquillità dell'ordine " penso a lui, così perfettamente sereno e padrone di sè in ogni circostanza. In lui era perfetto il dominio dello spirito sulla materia, frutto d'intensa e ininterrotta unione con Dio. Parlava un italiano sceltissimo, e quando, scherzando lo accusammo d'aver abbandonato il nativo accento ambrosiano per la favella toscana, ammise d'aver ottenuto con la volontà questo risultato per la dignità della cattedra e del pulpito.

Anche la scrittura regolarissima e calligrafica rivelava l'ordine e la tranquillità interiore... Ma nulla in lui del pedante: l'umiltà profondissima faceva schermo al sapiente, ed egli aveva sempre l'aria di imparare qualcosa, e d'interessarsi a tutto e a tutti. Nulla neppure di austero nel suo tratto pur così nobile; ... e come sapeva nascondere la vasta scienza, così nascondeva gelosamente la severità con cui trattava se stesso.

Ricordo l'espressione di gioia purissima, quando mia sorella lo pregò di celebrare la Messa di Mezzanotte nella nostra cappella, per il Natale del '43. Era la sua prima Messa di Mezzanotte ».

E dire che allora aveva quarant'anni di Messa! Ma egli si

era sempre sacrificato per il decoro delle Sante Funzioni, ed aveva sempre atteso alla direzione del Mattutino Solenne di Natale in preparazione alla Messa di Mezzanotte, gioiendo e imparadisandosi al canto delle profezie e al lungo e devoto salmeggiare, che gli faceva pregustare la liturgia celeste.

Egli si trovava a suo agio sia tra le persone della più alta aristocrazia che tra i ragazzi dell'Oratorio Festivo, ma il suo tratto, ad un tempo riservato e spontaneo, non si smentiva mai. Fine ed educatissimo trovava per tutti una parola gentile ed un saluto cordiale.

Non si finirebbe più se si volessero riportare tutte le testimonianze che abbiamo ricevuto a questo riguardo. Le riassumeremo con le parole del Signor Don Gennaro, primo Rettor Magnifico del Pontificio Ateneo Salesiano, e suo collega d'insegnamento per oltre 30 anni. « Di tutto quel lungo intervallo di tempo nel quale, salvo il periodo della guerra mondiale dal 1915 al 1920, convissi costantemente con lui, ricordo in generale il suo contegno *riservato* ed in pari tempo *cordiale*. *Riservato* in quanto mai o quasi mai lo udii parlare di se stesso, delle sue cose, delle sue aspirazioni; *cordiale* perchè nella conversazione, benchè non troppo espansivo, era tuttavia molto amabile e caritatevole, sempre pronto a prestar servizi o a dare spiegazioni.

« Con gli alunni si diportava in modo da suscitare in essi ammirazione per l'amabilità del tratto e venerazione per la riserbatezza del contegno, che non permetteva nè confidenze eccessive nè espressioni meno che delicate. Che anzi in bel modo sapeva correggere e richiamare alla delicatezza religiosa del contegno e della parola, quanti l'avevano dimenticata ».

Terminiamo questa presentazione col ritratto davvero ispirato che ne fa Sua Ecc. Mons. Angrisani, Vescovo di Casale Monferrato: « Quando penso agli anni passati alla Parrocchia della Crocetta ed ai frequenti incontri, improntati a sincero affetto, coi Superiori e Chierici Salesiani dell'Istituto Internazionale, la figura di Don Vismara mi viene incontro nell'atteggiamento dell'anima vista da Dante nella valletta dei Principi:

. . . . . una dell'alme
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando gli occhi verso l'oriente,
come dicesse a Dio: " D'altro non calme! ".
Te lucis ante *si devotamente*
le uscìo di bocca e con sì dolci note
che fece me a me uscir di mente.

(*Purg.*, VIII, 8-15).

Don Vismara era così: era il primo; era in atteggiamento di preghiera, anche quando doveva pensare a ben altro; era l'apostolo convinto e convincente della liturgia, fatta preghiera e vita. Egli era veramente compito e completo.

Dava la sensazione, a chi gli parlava, di trovarsi davanti a un'anima abitualmente raccolta e, appunto per questo, irradiante naturalmente Iddio.

Io l'ho sempre giudicato un santo religioso, nel senso rigoroso del termine, e formatore di veri religiosi.

Ricordi di lui? Tanti e nessuno. Voglio dire: tanti ricordi cari, avvolti nella luce generica di un'anima sempre eguale a se stessa, sempre unita a Dio, sempre intenta alle cose di Dio ».

Questa la sua figura!

CAPO II

I PRIMI ANNI

Don Eusebio Vismara nacque la notte del 12 agosto 1880. Il padre, che morì poi l'11 giugno 1910 si chiamava Antonio, la mamma, Vaghi Angela. I due buoni genitori, di fede semplice, ma viva e profonda, e di condotta esemplare s'erano giurati fede davanti all'altare il 27 aprile 1869.

Ebbero 12 figli, 6 maschi e 6 femmine, dei quali il terzo, un maschietto, la quarta una bambina, morirono nei primi mesi. Don Eusebio fu il settimo nato.

Le condizioni della famiglia era di un'onesta povertà e viveva senza stenti del prodotto di alcuni campi tenuti in affitto, della professione di sensale del padre e di un piccolo commercio di stoffe a cui attendeva specialmente la madre.

Della nascita di Don Eusebio si narra un fatto che ha dell'incredibile, perchè straordinario, ma che è assolutamente accertato. Il papà e la mamma l'affermarono più volte, e viventi sono ancora parecchie persone che l'udirono dalla loro bocca.

La notte in cui nacque Don Eusebio la mamma, svegliandosi, se lo trovò nato senza fatica e senza dolori. Onde meravigliati i due genitori dissero: « Questo bambino dovrà divenire qualcosa di singolare ». Frase che poi ripetevano spesso.

Per chi ha conosciuto Don Vismara e gli ha veduto brillare in volto una purezza verginale tutto il tempo della sua vita, il fatto non reca meraviglia, anzi non è che un presupposto di ciò che, a suo riguardo, poteva sembrare un'implicita esigenza.

Fu battezzato il giorno stesso nel quale nacque e cioè il

12 agosto 1880 e gli furono imposti i nomi di Eusebio Carlo. A detta dei parenti, per quanto potevano ricordare, fu il primo che ricevette il nome di Eusebio in parrocchia, in onore del grande Vescovo di Vercelli, patrono di Garbagnate.

Più tardi egli ricorderà molte volte di chiamarsi Carlo, di portare cioè il nome del grande Arcivescovo di Milano di cui era divotissimo, e, sotto un certo aspetto gli dispiacerà che gli abbiano fatto prevalere nell'uso quello di Eusebio, che pure amava tanto e che doveva etimologicamente meglio adattarsi alla sua figura tutta pervasa di pietà. Probabilmente in famiglia si era avuto un dissenso nell'assegnazione del nome. Tutti infatti lo chiamavano Eusebio, ad eccezione del padre che lo chiamava Carlo. Ma quando divenne sacerdote anche il papà cominciò a chiamarlo Don Eusebio.

Padrino gli fu un buon vicino di casa, certo Carlo Viganò, che dimostrava singolare amore e zelo per la cristiana educazione dei ragazzi, aiutando il parroco nell'assistenza dell'allora rudimentale oratorio festivo, e continuando questa missione fino alla sua tarda vecchiaia.

Della sua infanzia pochi sono i ricordi, anche perchè si allontanò presto dal paese natio, di cui conservò sempre un ricordo affettuoso, ma in cui fece soltanto più delle apparizioni fugaci.

Garbagnate

Garbagnate è un piccolo paese a 16 km. da Milano, posto sulla linea che conduce a Saronno, nella regione delle brughiere o groane. Oggi è un piccolo centro industriale con fornaci e piccole tessiture, ma al tempo in cui nacque Don Eusebio non era così. Era un paese agricolo come tutti gli altri con qualche piccola industria casalinga.

L'impressione che si riceve dall'aspetto del paesaggio è comune a quella dei paesetti della pianura lombarda, un po' malinconica. « La pianura vi fugge d'innanzi verso un orizzonte vago, segnato da interminabili file di gelsi e di olmi scapitozzati, uniformi, che non finiscono mai; cogli stessi fossati diritti fra due file di alberelli, colle medesime cascine sull'orlo della strada, in mezzo al verde pallido delle praterie. Verso

sera, allorchè sorge la nebbia, il sole tramonta senza pompa, e il paesaggio si vela di tristezza.

D'inverno un immenso strato di neve a perdita di vista e costantemente rigato da sterminate file di alberi nudi, tirate colla lenza, a diritta, e sinistra, dappertutto, sino a perdersi nella nebbia.

I dintorni di Milano sono modellati sulle linee severe di questo paesaggio. Basta salire sul Duomo in un bel giorno di primavera per averne un'impressione complessiva. E' un'impressione grandiosa ma calma. Al di là di quella vasta distesa di tetti e di campanili che vi circonda, tutta allo stesso livello, si spiega la pianura lombarda, di un verde tranquillo, spianata col cilindro, spartita colle seste, solcata da canali diritti, da strade più diritte ancora, da piantagioni segnate col filo, senza un'ondulazione di terreno e senza una linea capricciosa in gran parte. L'occhio la percorre tutta in un tratto sino alla cinta delle Alpi ed alle colline della Brianza. E se rimaneste un giorno intero lassù non ne avreste un'impressione nuova, nè scoprireste un altro dettaglio » (4).

Questo il paesaggio che si presentò agli occhi di Don Eusebio fanciullo e che gli rimase profondamente scolpito nell'animo. La sua fanciullezza non ebbe nulla di straordinario, ma in essa spiccarono sempre l'amore alla preghiera e la pietà (edificante era il contegno raccolto e devoto che teneva in chiesa), l'ubbidienza pronta e lieta, l'arrendevolezza in tutto quello che si disponeva a suo riguardo, la compiacenza e la mitezza coi fratelli e coi compagni, sicchè era da tutti ben voluto. Se nei giochi infantili avveniva che sorgesse qualche questione, egli con bei modi l'appianava e rappacificava gli altercatori.

Fu, come abbiamo detto, molto pio e non mancò mai per pigrizia o trascuratezza alla S. Messa quotidiana. Si accostava con frequenza ai SS. Sacramenti, e serviva all'altare con esattezza ed edificazione.

Ebbe una passione, quella degli uccelli, e per soddisfarla tutte le primavere rovistava i boschi per scoprire nidiate. Una volta nell'arrampicarsi su un pino, per prenderne una, cadde

(4) G. Verga, *I dintorni di Milano*, pp. 421-422 nel volume: *Milano 1881*, stampato ivi da Giuseppe Ottino, Editore.

a terra e rimase quasi tramortito per parecchi minuti con immenso spavento dei compagni.

Unica sua preoccupazione allora fu di non dire la cosa ai genitori per non dare ad essi un dispiacere.

Era innamorato della natura. La distesa ed il verde dei campi gli procuravano grande piacere, e quindi frequentemente usciva a rimirare e ad ammirare. A quei tempi la parte nord-orientale di Garbagnate era circondata da estese e folte pinete che lo incantavano.

Ricevette la Cresima il 3 ottobre 1887 in Bollate capoluogo di Garbagnate Milanese, da S. Eccellenza Mons. Federico Mascaretti dei Carmelitani Scalzi, già Vescovo di Susa. E fece la prima Comunione il giorno di Pasqua del 1891 con visibile pietà e letizia.

Nelle scuole elementari, che in Garbagnate allora terminavano con la terza classe, fu sempre e incontrastatamente il primo.

Queste le poche notizie che il fratello Don Luigi, parroco di Cislago, ci potè fornire sull'infanzia di Don Eusebio.

Il Signore lo aveva protetto e preparato per un'alta missione, ed egli, come tanti altri, senza saperlo, si incamminava verso la sua meta.

A Valdocco Don Bosco, che era morto da soli cinque anni, lo attendeva per farne uno dei suoi figli più affezionati e più gloriosi.

All'Oratorio di Torino

Vi giunse il 16 settembre 1893, a tredici anni compiuti, con una maturità di mente e di cuore superiori all'età.

Quali furono i suoi sentimenti all'arrivo in quella casa benedetta di cui certo aveva udito parlare dal fratello che l'aveva preceduto di un anno fra quelle mura?

Purtroppo non abbiamo alcuna diretta notizia, perchè egli non lasciò alcun scritto che riguardasse la sua vita, e neppure ci è dato di cogliere qualcosa indirettamente dato che egli non parlava mai di sè e delle cose sue. Possiamo tuttavia sapere ciò che incontrò all'Oratorio e da ciò arguire alcune delle sue impressioni.

Don Rua, suo modello

A Valdocco, alla casa madre, non c'era più Don Bosco, ma c'era la sua immagine vivente, il Ven. Don Rua, da cui egli tanto doveva prendere nel suo atteggiamento spirituale. La spiritualità di Don Rua si può riassumere tutta nell'osservanza della regola. Questo doveva essere il modello del piccolo Eusebio. Egli infatti sentì dapprima per intuito soprannaturale e poi comprese per via di riflessione che nell'Oratorio gli articoli del Regolamento non andavano riguardati come coercizioni o costrizioni della libertà, ma come indicazioni della volontà di Dio, la quale si deve cercare, amare e seguire da chi brama veramente di piacere a Lui e santificarsi.

Un giorno, molti anni più tardi, disse ad alcuni confratelli con ingenua semplicità che fin da giovane studente all'Oratorio, andando a riposo si addormentava con le mani giunte dinnanzi al petto. E così dicendo sorrideva della sua stessa ingenuità che gli aveva fatto credere essere suo dovere fare così, perchè così diceva chi guidava le preghiere: « Pensando quindi che siamo alla presenza di Dio, con le mani giunte dinnanzi al petto prenderemo riposo » (5).

È nota la dichiarazione di Benedetto XIV, il Papa che formulò le norme per la Canonizzazione dei Santi. — Il maggior miracolo — disse — che possa fare un religioso è di osservare perfettamente le sue Regole, e se vi fossero le prove di questa esatta osservanza, accompagnata dalle debite disposizioni interne, lo si potrebbe canonizzare senza esigere altre prove della sua santità. — Don Rua e Don Vismara, ci si permetta l'accostamento, potrebbero essere candidati a questa sommaria Canonizzazione.

Ma c'è una circostanza che non deve essere passata sotto silenzio. Erano passati pochi giorni dacchè il piccolo Eusebio era entrato all'Oratorio, e il Ven. Don Rua, in data 8 ottobre 1893, Festa della Maternità di Maria SS. inviava a tutte le case una lettera circolare sullo studio della Teologia.

In essa il Venerabile così si esprimeva: « Le labbra del sacerdote, dice il profeta Malachia, hanno il deposito della

(5) Commemorazione di Don Vismara, tenuta dal Signor Don Gennaro il 1° marzo 1945 a Bagnolo Piemonte.

scienza, e dalla bocca di lui si impara la legge: *labia sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore eius* (MAL. II, 7). Ma come potrà il sacerdote aver questo sacro deposito, e farne pure partecipi gli altri, se non premetterà pel suo acquisto il necessario studio? Voi ricorderete quello che si legge nella vita dell'amabile e sapiente nostro patrono S. Francesco di Sales. Persuaso che le migliori regole di condotta sono insufficienti al ministero di un sacerdote, se queste non sono congiunte allo studio, egli non conferiva mai con essi, senza esortarli non solo ad essere santi, ma ancora a diventare dotti nella scienza del loro stato, applicandosi molto allo studio. *La scienza in un prete è l'ottavo sacramento della gerarchia ecclesiastica...* Le maggiori disgrazie della Chiesa sono avvenute perchè l'arca della scienza si è trovata in altre mani che in quelle dei Leviti...

Or quali sono i mezzi per arrivare a questo fine? Che cosa cioè dobbiamo fare perchè le prescrizioni della Chiesa e le disposizioni delle nostre Regole siano su questo punto nel miglior modo adempite? — Una cosa sola: praticare quello che stabiliscono le nostre Deliberazioni Capitolari, e che Direttori, insegnanti e scolari vi diano praticamente tutta l'importanza: i primi coll'invigilare sulla puntualità nell'intervenire e la diligenza nello studiare; gl'insegnanti nel premettere la necessaria preparazione a far la scuola con amore ed esattezza; gli ultimi cioè gli scolari, col secondare le premure dei loro superiori anche in questo punto, e mediante l'assiduità, lo studio e il buon volere ricavarne il maggior frutto possibile a vantaggio proprio e di coloro, che, qualunque abbia ad essere l'ufficio loro, saranno come preti destinati ad istruire. Il poco amore agli studi sacri o precede o segue l'indebolimento e talvolta la perdita della vocazione.

D'altronde l'esperienza è lì ad attestare che quel che non si studia nei quattro anni del corso teologico, generalmente non si studia più. Nell'insegnamento poi si evitino due difetti assai dannosi al profitto degli alunni, il primo dei quali consiste nel criticare, anzichè spiegare, il testo; il secondo nel non adattarsi, insegnando, alla capacità intellettiva di tutti o almeno della gran maggioranza. Ho sempre osservato che dove il professore si contenta di chiarire e spiegare, senza altre aggiunte, mutazioni o sostituzioni il testo proposto, e questo fa con ordine e chiarezza, procurando per prima cosa di farsi ben intendere

da tutti, colà è notevole il profitto, e grande l'ardore allo studio » (6).

Mentre Don Rua scriveva queste righe, arrivava all'Oratorio colui che ne sarebbe stato il più fedele interprete e il più potente realizzatore per lo spazio di ben quarant'anni.

L'influsso di Don Trione

Ma c'è pure un'altra coincidenza che merita d'essere segnalata. Arrivando a Valdocco Eusebio Vismara trovò come catechista il sig. Don Trione. Si era svolto a Valsalice pochi giorni prima un Congresso di Direttori Diocesani dei Cooperatori, a cui avevano partecipato tra gli altri il Ch. Luigi Orione per la Diocesi di Tortona, Don Pasquale Morganti per quella di Milano, Mons. di S. Fermo per quella di Venezia, Don Grancelli per Verona, ecc. Questo Congresso era il seme del I Congresso Internazionale dei Cooperatori che sarebbe poi stato tenuto con tanto successo a Bologna (7).

Don Trione fin d'allora si era già dato all'attività propagandistica, per la quale possedeva qualità davvero eccezionali, e perciò aveva ottenuto d'aver presso di sè un vice Catechista nella persona di Don Chiavarino. Nel mese di novembre di quell'anno tenne Conferenze Salesiane in Vercelli, Asti, Felizzano, Tortona, Voghera, Broni, Piacenza, Bologna, Modena, Mantova, Verona, Brescia, Chiari, Cremona e Codogno (8).

Ma si capisce che ritornando all'Oratorio dalle sue peregrinazioni, raccontava, con quella sua parola chiara ed attraente, le imprese compiute e gli entusiasmi suscitati.

Il piccolo Eusebio sentì certamente l'influsso di quest'uomo e di questo apostolato e forse fin d'allora si dispose per realizzare anche lui, attraverso tutta l'Italia, quell'apostolato della parola nei Congressi cattolici, che lo distingueranno fra molti, e che faranno dire a Sua Eminenza il Card. Fossati, nella sua lettera di condoglianza al signor Don Ricaldone: « La sua pre-

(6) *Lettere Circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, S.A.I.D. « Buona Stampa », 1910, pp. 99-101.

(7) Sac. Eugenio Ceria, *Annali della Società Salesiana*, vol. II, parte I, Torino, S.E.I., 1943, pp. 440.

(8) *Bollettino Salesiano*, dicembre 1893, p. 244.

senza assicurava l'esito dei convegni, la sua parola ascoltatissima scendeva nei cuori e penetrava nell'anima, strappando consensi alla volontà e propositi di sempre maggior perfezione ».

Secondo la testimonianza di Don Nigra, Don Trione esercitava già gli alunni nell'arte oratoria, e Don Vismara anche in questo si distingueva tra i suoi coetanei.

Abbiamo sott'occhio i voti che egli riportò nelle singole classi. In prima ginnasiale egli fu il secondo su 137 alunni di 1ª superiore. L'anno seguente, avendo saltato la seconda, lo troviamo in terza ginnasio, dove riuscì secondo su 95 compagni.

In quarta ginnasio egli ebbe a professore Don Giovanni Simonetti, che fu poi Ispettore della Romana, e ad assistente e professore il signor Don Fedele Giraudi, attuale Economo Generale della Congregazione. Egli racconta che, d'intesa con Don Simonetti, al primo trimestre furono strettissimi nei voti, promovendo soltanto 4 alunni su 85. Il primo di questi quattro era Vismara. E questo primato egli mantenne intatto fino alla fine dell'anno, riportando altresì un premio speciale di religione.

Sempre primo nella classe, sempre primo nelle corse in cortile in cui era velocissimo, si può dire che fu sempre il primo anche nella condotta e nella pietà, dimostrando una serietà e un'applicazione davvero eccezionali e facendo concepire su di sè le più rosee speranze. Esse non andarono deluse. Nell'anno seguente, malgrado l'opposizione paterna, egli si trovava al noviziato a Foglizzo.

CAPO III

AL NOVIZIATO

La vocazione era sbocciata così, spontanea, al clima di pietà e di allegria dell'Oratorio, sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice nel suo bel Santuario.

Le funzioni solenni, le esecuzioni musicali, gli avvenimenti straordinari che si susseguivano continuamente, i ricordi ancora vivi di Don Bosco, che sembrava aleggiare dovunque, avevano determinato l'animo pio e sensibile di Eusebio alla vocazione Salesiana.

Lotta per la vocazione

Quando ne parlò per la prima volta a suo padre, ne ebbe un netto rifiuto. Il buon uomo, che gli voleva tanto bene, avrebbe creduto di perderlo donandolo ad una Congregazione religiosa.

Gli assalti si susseguirono, ma il padre rimase irremovibile. Nelle discussioni, che ogni tanto si riprendevano sul doloroso argomento, Eusebio soleva ripetere: « Voi papà non recitate bene il *Pater Noster* ».

— Lo recito meglio di te — rispondeva il buon uomo.

— Non lo credo — ripigliava Eusebio — perchè nel *Pater Noster* ci sono le parole *fiat voluntas tua*, e voi non volete fare la volontà di Dio che mi chiama ad essere salesiano.

Il padre taceva, ma nel suo cuore non si sentiva di fare il sacrificio. Era il figlio che amava di più, che gli aveva dato più consolazioni.

Eusebio, visti inutili tutti i tentativi, ruppe gli indugi fuggendo di casa di nascosto dal padre, non della mamma e del fratello che tennero mano allo strattagemma. Andò a prendere il treno non alla stazione del paese, ma a quella della vicina borgata di Rho, per non essere visto da nessuno. Al padre si disse che egli era ritornato a Torino per completare gli studi. Il povero uomo non voleva credere e minacciava di andarlo a prendere coi carabinieri.

L'opposizione terminò quando il papà ricevette un'affettuosissima lettera in cui Don Eusebio gli esponeva le ragioni per cui voleva farsi salesiano, e le benedizioni che, come diceva Don Bosco, sarebbero venute su tutta la famiglia.

Dopo alcuni mesi il buon uomo dava il suo pieno consenso e provava una delle più grandi consolazioni di tutta la sua vita.

Il Signore lo premiò poi facendo sì che Don Eusebio ormai sacerdote l'assistesse negli ultimi momenti di sua vita. E noi ricordiamo ancora Don Vismara che in una muta di Esercizi raccontava con voce commossa il dialogo svoltosi allora tra lui e il padre: — Ebbene, papà, morite contento? — E lui a rispondere: — Contentone, perchè sono sicuro d'andare in Paradiso!

Questa era la testimonianza più bella di tutta una vita di cristiano a cui nulla aveva tolto l'incidente sopra narrato, che era stato più effetto di buon cuore o di qualche prevenzione, che non di una vera imperfezione o di una resistenza chiara ai voleri di Dio.

Arrivo a Foglizzo

Don Vismara dovette giungere a Foglizzo presso a poco come vi giunse Don Beltrami non molti anni prima. Le comunicazioni allora di questo paesetto, con gli altri centri più importanti, non erano molto comode. Rimasto isolato e lontano dalle linee ferroviarie, era piuttosto un'impresa potervi giungere con una certa celerità. In compenso, una volta giunti, si poteva meglio mantenere l'isolamento del noviziato, perchè là si era separati anche fisicamente dal grande mondo.

La casa povera era ancor ripiena degli esempi del servo di Dio Don Beltrami, che allora si trovava ammalato a Valsalice.

Don Vismara si trovò là subito a suo agio, perchè ogni ambiente, saturo di raccoglimento e di spiritualità, attirava istintivamente le sue simpatie.

I compagni superstiti sono unanimi nell'attestare il suo fervore, la sua esatta osservanza, la sua esemplarità nella pietà e nello studio. Fu membro della Compagnia dell'Immacolata, che contava soltanto 12 novizi scelti tra i più fervorosi, e lavorò in essa con prudenza e zelo ammirabili.

Ricevette l'abito talare dalle mani del Ven. Don Rua il 12 novembre 1896 e conchiuse il suo anno di noviziato colla professione perpetua, come si usava allora, il 3 ottobre 1897.

Nella cronaca del Noviziato di quell'anno in data 17 giugno, troviamo un fatto singolare che merita d'essere riferito. Esso è così descritto: « Da qualche settimana si sta pensando alla maniera di poter presto fabbricare. Il progetto fu approvato a Torino durante la novena dell'Ausiliatrice. Ma mancano i *quibus*. Don Barberis è certissimo che questi verranno (9). Ha già fatto appello a molti e speriamo in buone offerte. Il giorno 15 diceva: "Sono certo che domani, primo giorno della novena al S. Cuore di Gesù, arriverà qualche cosa. Sono certo che la Madonna e il S. Cuore di Gesù manderanno dei *colombi* ". *Cosa strana:* al giorno 16 verso sera appariscono sul tetto *tre colombi*, e i chierici tutti a gridare: " Sig. Don Barberis, tre colombi, tre colombi, tremila lire ". Bell'augurio! Difatti in quel mentre era in viaggio una lettera che poi arrivò al 17 mattina in cui erano assicurate tremila lire per il principio della fabbrica. L'oblatore è il Can. di Rimini e speriamo arrivino altri colombi ».

Lasciamo ora la parola al suo assistente di noviziato, il sig. Don Terrone che ci riporta le sue impressioni e i suoi ricordi di quell'anno ormai lontano. Egli così si eprime:

Testimonianza di Don Terrone

Sono lietissimo di portare il mio debole contributo alla memoria dell'indimenticabile nostro confratello Don Vismara, esaltando soprattutto l'esemplare bontà di lui come novizio.

(9) Si tratta di Don Giulio Barberis che in quell'anno sostituì molte volte Don Bianchi, che era ammalato.

Tanto più che di quel lontano anno 1896 io sono, credo, l'unico superiore superstite e perciò, *nos qui vivimus benedicimus Domino*, anche nelle opere Sue a beneficio delle anime elette.

Se si pensa alla santa e non breve vita di Don Vismara, al Sacerdote e Religioso esemplare, all'instancabile Maestro ed illuminato scrittore, viene spontanea la persuasione ed affermazione che egli abbia poste basi ben solide all'inizio della sua formazione religiosa salesiana. Ed è realmente così.

Dei 134 novizi (ho sott'occhio la lista completa), che iniziarono con lui l'anno di prova, i due che maggiormente spiccavano erano Hlond e Vismara; ma io credo di non far torto al novizio, che le elette qualità di mente e di cuore avrebbero portato fino alla porpora romana, asserendo che Vismara aveva qualche cosa di speciale che lo rendeva a tutti sommamente caro ed amabile. Doveva essere la gentilezza e cortesia del tratto, la serietà superiore all'età, ma non mai disgiunta dall'allegria salesiana ed anche l'ingegno eletto, che lo faceva primeggiare nella scuola. Allora, durante l'anno di noviziato, come è noto, si studiava seriamente lettere e filosofia.

In quegli anni, ai novizi i Superiori proponevano volentieri quale modello da imitare S. Giovanni Berchmans, scolastico della Compagnia di Gesù, canonizzato soltanto qualche anno prima da Leone XIII. Si metteva in rilievo il fatto che il Berchmans si era fatto santo, non compiendo cose straordinarie, ma con la sola osservanza delle regole della Compagnia. Il suo programma era stato: *facere communia non communiter*. Ai novizi ben disposti questa constatazione è sempre incoraggiante. Il chierico Vismara si mise con tutto ardore per quella strada e la battè generosamente fino al termine dell'anno. Ai miei confratelli, che con lui convissero lungamente, l'affermare se, in questo proposito di osservanza perfetta, Don Vismara l'abbia durata fino all'ultimo dei suoi giorni. Per me Don Vismara era il Berchmans del Noviziato.

Come insegnante ed assistente io lo avevo sott'occhio quasi tutto il giorno, e ricordo bene che non mi accadde mai di doverlo richiamare all'ordine e muovergli lagnanza per negligenza, nel compiere i suoi doveri scolastici e disciplinari. Dirò anzi che, anche nei lavori manuali, nei quali i novizi vengono occupati, non solo metteva tutto l'impegno possibile, ma animava ben anche i compagni ad eseguire allegramente quegli

stessi uffici, che per loro natura, erano poco desiderati e simpatici. I confratelli anziani, che passarono per Foglizzo in quei tempi, ricorderanno quali fossero allora le comodità e condizioni igieniche.

Appena furono istituite le Compagnie, Vismara ne fu subito membro esemplare, esplicando con lo zelo prudente un vero apostolato tra i compagni della Compagnia e specialmente tra coloro che (come dire?) si mostravano meno fortunati e più difficili ad infervorarsi.

Non so se chi scriverà la biografia di Don Eusebio riceverà da altri notizie sulla di lui condotta nel tempo del Noviziato. Io vorrei assicurarlo che nessuna relazione sarà esagerata, perchè Don Vismara allora non poteva essere più fervoroso. Esagerato piuttosto io vorrei dire l'impegno e lo sforzo che egli metteva per fare ogni cosa con perfezione e crescere in virtù. Per questo io non mi meravigliai quando, più tardi, venni a sapere che il caro confratello ebbe a patire, se non veri scrupoli, penose ansietà e timori interni, dai quali per la sua umile docilità e fiducia nei superiori ben presto fu libero e per sempre.

Amore alla Liturgia

Ancora novizio Don Vismara manifestava già quel grande amore al culto sacro ed alla Liturgia, che poi per tutta la vita avrebbe coltivato con quell'ardore che tutti conosciamo. Nella scuola di cerimonie, della quale io ero incaricato in quell'anno, quando per le prove della Messa cantata o di altra funzione era necessario mobilitare i ministri, il celebrante designato era sempre Vismara. Ed egli compieva il suo ufficio come se già fosse costituito in *sacris*, con gravità e solennità, consecrando e benedicendo, non turbato dal sorriso e buon umore dei compagni. Io pensavo a quella scuola di cerimonie, assistendo alla proiezione del magnifico film *Don Bosco*, quando si vedeva Don Vismara in paludamenti vescovili e mitra in capo conferire il presbiterato al diacono Giovanni Bosco. Nessuno che lo conoscesse avrebbe potuto supporre non trattarsi di un autentico vescovo. Pareva un documentario preso dal vero; e Don Vismara era felice, non certo per amore dell'arte, ma per il piacere di compiere, sia pure materialmente, egli stesso una fun-

zione che, salvo il valore sacramentale, era proprio quella che compiono i Vescovi consecranti:

Del novizio celebrante, Don Vismara conservò sempre buona memoria, ed io ne ebbi una prova, quando più tardi, mi vidi arrivare una copia del primo volume del suo « Manuale di cerimonie », con tanto di dedica che mi mise in confusione: « Al mio ecc... che mi insegnò a fare il Segno di Croce ». Particolare insignificante, magari trascurabile, ma che è indizio di molta umiltà e di animo riconoscente, quasi volesse assicurare l'antico insegnante che aveva continuato e non senza successo lo studio delle cerimonie e della Liturgia.

Fin qui Don Terrone.

Dopo così chiara e autorevole testimonianza, non c'è che da costatare una conferma di tutto ciò nella scelta che fecero di lui i Superiori, per inviarlo all'Università Gregoriana.

Don Giulio Barberis, con quella intuizione che è propria dell'amore, ottenne che fosse tra i prescelti. Egli previde che il Ch. Vismara era la persona adatta a divenire il teologo della Congregazione, il faro luminoso che avrebbe illuminato, col suo sapere e le sue virtù, le nuove generazioni.

CAPO IV

ALL'UNIVERSITÀ GREGORIANA

Don Rua fin dalla sua assunzione a Rettore Maggiore si era preoccupato, per aderire ad un desiderio di Leone XIII, di inviare alcuni giovani confratelli di maggior talento a frequentare la Pontificia Università Gregoriana. Si incominciò con i chierici Giuganino e Festa nell'anno 1888-89, e si continuò con altri sempre più preparati e numerosi negli anni seguenti.

Tra questi, negli anni 1897-1900, il nostro Don Vismara. Gli fu compagno in detta frequenza, il futuro Cardinale Hlond, con cui rimase sempre legato in intima amicizia. È un vero peccato che la morte prematura e inaspettata di quest'ultimo, ci abbia impedito di raccogliere una testimonianza che sarebbe stata d'altissimo valore, sia per la qualità del personaggio che la dava, sia per la lunga conoscenza e dimestichezza che con Don Vismara aveva avuto. Basti dire che si tennero in corrispondenza epistolare anche negli anni turbinosi dell'ultima guerra, quando il Cardinale fu costretto a peregrinare da un luogo all'altro del suo esilio, in cerca di un rifugio. Un loro compagno di quel tempo scrive:

« Don Vismara non era il tipo salesiano caratteristico. Chi scrive espresse qualche volta assieme ad altri autentici salesiani la sua relativa meraviglia che egli si fosse fatto salesiano... Don Vismara, per esprimere un'impressione, sembrava il Gesuita nato... Se si fosse fatto Gesuita avrebbe senza dubbio fatto una carriera più brillante... Così amante dell'ordine, della disciplina come del ragionamento... Alquanto aristocratico, rigido, un po' alieno dalla familiarità e ilarità, non era la vocazione salesiana a tutti nota...

Questa sua diversità, spiccava, ed era ben nota a noi, suoi

compagni di studio, alla Gregoriana. Quando egli ne seguiva i corsi di Filosofia, era dello stesso Corso del nostro Confratello Augusto Hlond, che fu poi Cardinale Primate di Polonia, e ne era intimo amico.

Due tipi essenzialmente diversi; e la diversità saltava agli occhi... Il futuro Cardinale: il tipo salesiano, familiare, musico, giuocatore... Don Vismara non giuocava quasi mai... Il giuoco per un salesiano è la seconda natura... Così non fa meraviglia se, in seguito, nella sua carriera salesiana, Don Vismara è destinato dai Superiori, per tutta la vita, al suo impegno teologico... senza essere mai destinato Direttore, cosa rara per un qualsiasi salesiano intelligente, in quel tempo in cui la Congregazione era più o meno alle sue origini.

Eppure con una personalità così caratteristica, Don Vismara riuscì ad acquistare la sostanza dello spirito salesiano in modo superiore.

Prima di tutto la conoscenza che egli aveva dello spirito e del metodo di Don Bosco era rara. Chi scrive lo può assicurare *de visu*...

Incaricato egli della revisione di un " Saggio di Pedagogia Salesiana ", alquanto sviluppato e documentato, vi si dedicò così amorosamente e con tale competenza, da scriverci attorno una trentina di pagine, che dimostrano incontestabilmente la sua conoscenza completa e approfondita di detta Pedagogia.

Egli stesso scrisse e pubblicò un bell'opuscolo sul metodo di Don Bosco.

E quello che scriveva praticava.

Ciò che sta a dimostrare come egli seppe piegare la sua personalità caratteristica alla semplicità e familiarità salesiana, fu soprattutto quando i Superiori credettero bene di incaricarlo della Direzione dell'Oratorio Festivo di Foglizzo. La direzione di un Istituto salesiano può essere assunta anche da un salesiano che non sia un prototipo del genere... Ma dirigere un oratorio festivo salesiano, è opera eroica per chi non abbia le attitudini suaccennate...

Don Vismara compì tale opera eroica!... e la compì con soddisfazione e lode generale, mi pare per due anni, sapendosi acquistare non solo la stima e la riverenza, cosa che tutti, piccoli e grandi sentivano per lui, ma ancora l'affetto e la confidenza di tutti i suoi biricchini!...

Lo spirito salesiano era la passione del suo cuore, e splendeva sul suo volto sereno con un sorriso permanente, degno realmente del nostro Santo Fondatore Don Bosco! ».

Poche purtroppo sono le notizie di questo periodo di studi all'Università Gregoriana per il primo anno.

Si sa solamente che studiava moltissimo, e che, pur attendendo allo studio della filosofia, non trascurava quello delle lettere, e si dedicava contemporaneamente all'Oratorio Festivo.

Il ch. Hlond in una lettera a Don Barberis, conservata nell'Archivio del Capitolo Superiore, per testimoniare l'applicazione agli studi e all'Oratorio Festivo di Don Vismara, dice che era ridotto ad uno scheletro.

Ci furono alcune difficoltà iniziali, ma furono presto vinte.

Il secondo anno di filosofia

Del secondo e del terzo anno, abbiamo qualche notizia più dettagliata, per il fatto che Don Barberis conservò le lettere scrittegli dal ch. Vismara in questo periodo.

In data 28 gennaio 1898, Don Vismara scrivendo per gli auguri onomastici a Don Giulio Barberis comincia la lettera con un desiderio che oggi è consolante realtà, ma di cui Don Barberis non potè essere testimone: « Che felice coincidenza il giorno di domani, se Don Bosco fosse già proclamato beato! ».

La festa di San Giulio cadeva infatti il 31 gennaio, anniversario della morte di Don Bosco.

E in quello stesso giorno riprendeva la penna in mano per scrivere a Don Barberis: « Aspettiamo il Signor Don Rua, che, ci dissero, verrà qui il 4 febbraio. Avrò così, spero, la fortuna di averlo visto ed avergli parlato tutti e tre gli anni che sono stato a Roma ». Poi, passando a parlar d'altro, aggiunge: « Le notizie di mio fratello sono poco buone. Temo che egli sia lo strumento con cui Iddio vuole castigare la mia famiglia, per avergliele voluto negare, quando Egli lo chiamava per sè. Non potrebbe il Signore far pesare sopra di me il suo castigo? Mio Dio, eccomi pronto... fate di me quello che volete... risparmiate mio fratello... i miei parenti ».

Era un falso allarme, ma questa è una delicata testimo-

nianza dell'affetto che nutriva verso tutti i suoi di casa, e che fa vedere come egli avesse una parte esterna in cui prevaleva il distacco, ed una parte interna generosa e sensibilissima.

Il fratello infatti testimonia che nelle poche volte che andava a casa o vi passava di sfuggita, invitato a fermarsi un po' di più, Don Eusebio soleva rispondere: « Ma non sapete che questa non è più la mia famiglia? Ormai la mia famiglia è quella di Don Bosco ».

Sono frasi apparentemente un po' dure e che ci fanno ricordare quelle altre: *Nesciebatis quia in his quae Patris mei sunt oportet me esse?* (Luc., II, 50).

Ma in entrambi i casi l'affetto fortissimo verso i parenti rimane inalterato. C'è solo la testimonianza di una superiore missione, che si deve compiere.

E venti giorni dopo scrivendo nuovamente a Don Barberis in data 19 febbraio 1899, dopo averlo ringraziato per un libretto che gli aveva inviato, così esprime i suoi sentimenti: « Procurerò di imitare le virtù (qualcuna appena... una per volta) di San Bernardo, se mi riuscirà di imitare in qualche cosa sì alto modello. — *Si iste, cur non ego?* — Ma... c'è sempre qualche ma e più facilmente degli altri lo trova chi si sente debole, come colui che scrive. Però basta, speriamo: in fin dei conti la buona volontà forse non manca, aiutato poi dalle sue preghiere ».

E verso il termine dell'anno, c'è una lettera che ha una notevole importanza, dato che rappresenta il primo documento di uno stato d'animo scrupoloso, di cui guarì poi completamente, ma che ebbe il suo culmine al momento della prima Messa.

Sempre scrivendo a Don Barberis, egli così si esprime: « C'è S... che è un vero santo. Veda, io me lo sono scelto come compagno particolare fin da principio e mi accorgo proprio che la sua compagnia mi fa del bene: quando sono con lui, sia pei circoli, sia per la ricreazione, non so perchè, mi sento più infervorato, più animato, in una parola, mi trovo meglio. Temetti qualche tempo fa, che ciò provenisse dalla mia debolezza e da inganno del demonio, ma poscia, parlato col Superiore fui rassicurato... Di già che ho incominciato continuo a farle un poco di *rendiconto* di ciò che mi avvenne qualche tempo fa, che fu per me un periodo, vorrei dire, un po' burrascoso.

Pensando chi sa a che cosa, un giorno mi venne in mente: chi sa se io mi salverò? Cercai di trovare una risposta consolante, ma non ci fu verso. Andai davanti alla statua della Madonna nella cappellina nostra, e mi misi a pregare, ma niente, non trovavo nessun conforto: quel pensiero continuava a tormentarmi. Riandai allora la mia vita passata, e questo mi tormentò ancora di più. Mi pareva che molte cose, da me accusate in confessione come venialità, fossero colpe gravi; che quindi aveva confessioni e comunioni malfatte; e di qui mille altri pensieri e timori di modo che uscii dalla Chiesa tutto mesto e sconsolato... ».

E dopo aver detto d'aver cercato il Superiore per manifestargli il suo stato d'animo e di non averlo trovato, continua: « Io ebbi la disgrazia (andando per la città) di essere troppo libero negli sguardi, in mirare certe figure, certe nudità. Non so neppure io per che fine lo facessi, giacchè se mi veniva il pensiero di qualche azione, ne era subito inorridito... ».

Di qui si vede tutta l'inconsistenza dei suoi timori, ma tant'è lui si pacificherà solamente dopo d'aver udito la voce del Superiore e d'aver ottenuto la conferma di tutto ciò dalla risposta di Don Barberis. È anche da notare come la tentazione ha un'origine intellettuale e solo dopo avviene l'analisi della sua vita che lo confonde ancora di più.

Termina poi la sua lettera dicendo: « Questa lotta interna però se da una parte mi ha turbato, dall'altra mi fece bene; giacchè ora mi sono messo (e grazie a Dio, finora ci sono riuscito abbastanza) a voler essere molto guardingo nell'andare per via ».

E durante le vacanze del secondo anno, in data 1° agosto 1899, ecco un'altra lettera molto significativa: « Rev.mo Sig. Don Barberis, non c'è bisogno che stia a darle notizie dei nostri esami, delle nostre prodezze e dei nostri miracoli, che credo l'abbia già fatto il signor Don Crescenzi. Due anni sono passati alla Gregoriana, e grazie a Dio abbastanza bene: ora ce ne rimane uno solo che speriamo coronerà l'opera. Qualche cosa, a dire la verità, ci sembra di aver fatto in questo tempo, e se non altro sappiamo distinguere, negare, concedere e dare, se fa d'uopo, le ragioni e le prove opportune delle nostre asserzioni o negazioni, o distinzioni; sapremmo pure provare qualche tesi, spiegare qualche fenomeno, ed in mancanza di qualche ingegnere, sorvegliare e dettare leggi per certi lavori mec-

canici; insomma non ci pare d'aver buttato il tempo. Forse non potremmo, o per essere più modesto, non potrei mettermi la mano al cuore e dire: "ho fatto tutto il possibile"; ma via là, non c'è gran male, quest'anno mi sono dato con maggior impegno allo studio della filosofia, forse anche perchè libero dal pensiero degli esami di licenza e della letteratura. Pure quel benedetto uomo di Don Simonetti (è il suo ex-professore di quarta ginnasio all'Oratorio) sembra non si possa dar pace ed è sempre lì, tutte le volte che mi scrive, a raccomandarmi lo studio dell'italiano, del latino e del greco, dandomi norme e consigli per questo: ed io che, glielo confesso, sento ancora un poco l'amore per Dante, Virgilio, Cicerone, ecc., ho pensato di accontentarlo in parte e di riprendere durante queste vacanze qualche familiarità con quegli antichi amici. Faccio bene? che ne dice? Presentemente passo il mio tempo esercitandomi a tradurre greco, leggendo le opere di Cicerone, e la *Vie de Saint Augustin*, par l'abbé Jules Barberis, che, permetta glielo dica, mi piace assai e mi serve in pari tempo d'istruzione e diletto, di esercizio di francese e di lettura spirituale; quando l'abbia finita, prenderò qualche altro libro o suo o di Don Beltrami, che mi piacciono assai, lo confesso nuovamente, perchè mi accorgo che mi fanno del bene e *sono scritti come vorrei io*. Durante gli Esercizi Spirituali che saranno fra giorni mi leggerò l'*Imitazione di Cristo* ed il *Giardino degli Eletti* di Don Bonetti. Per riguardo al corpo sto benissimo; per lo spirito, grazie a Dio ed a lei, Padre, sono tranquillo; la sua lettera mi portò la pace. Preghi perchè possa mantenere i miei propositi e mi faccia buono, come sono alcuni compagni che ho sotto i miei occhi e che mi stimolano col loro esempio, cui, io purtroppo non seguo sempre ».

Il documento è lungo, ma l'abbiamo voluto riportare quasi per intero, data la sua importanza. È degno di nota il buon risultato nello studio, la lotta tra gli studi sacri e quelli profani, le sue preferenze in fatto di agiografia, e la ricuperata tranquillità di spirito a causa dell'obbedienza.

E a riguardo dell'abbandono degli studi letterari, una volta, negli ultimi anni, facendo scuola di metodologia, confidò agli alunni che quando gli comunicarono questa obbedienza, pianse. Ma poi concludeva: « L'obbedienza fu premiata, ed io mi sono poi sempre trovato bene ».

Il terzo anno di filosofia

Ci rimane da citare un ultimo documento che è testimone del suo zelo apostolico e della sua umiltà. La lettera, sempre diretta a Don Barberis, è del 23 dicembre 1899.

Dopo aver segnalato che riusciva ad ingranare con tutti eccetto che con un compagno, così parla: « Da principio non sapeva trovare la cagione, perchè fosse così: ora però ho conosciuto che la colpa era ed è tutta mia. Io sono superbo, troppo tenace ed attaccato al mio parere, cui non voglio mai cedere a nessun costo; epperciò non posso soffrire nessuna contraddizione. Non le so dire quanto alla carità ed alla concordia nuoccia questo mio difetto: ben lo sa Lei che ha tanta esperienza.

E' naturale che un compagno debba risentirsene e non possa sopportare un tale carattere. Gli altri o mi compatiscono o non mi conoscono bene, chè altrimenti non si potrebbe spiegare la loro benevolenza a mio riguardo... Da principio... perdoni, amato Padre, bisogna che le confidi tutto... tanta era la superbia in me, che sospettai taluno non mi vedesse di buon occhio perchè io faceva bene... e lui no. Ringrazio Dio che mi ha tolto questo velo dagli occhi. Intanto però Lei può conoscere da ciò quale sia in me l'orgoglio e l'amor proprio ».

La cosa in realtà andava ben altrimenti. Quel chierico che era semplicemente ascritto, non compare più nel catalogo dell'anno seguente; e da ciò si deduce che fu allontanato dalla Congregazione.

Nel luglio 1900 il ch. Vismara si laureò in Filosofia e terminò così il suo soggiorno romano.

Roma lasciò in lui un'impressione indelebile.

Quei tre anni di studi posero in lui il fondamento di tutta la sua ulteriore attività scientifica. Partiva di là intellettualmente preparato per ogni ramo degli studi sacri, pronto ormai a divenire il teologo della congregazione, e con in cuore un amore al Papa e alla Chiesa che non conosceva limiti.

Lo si vedrà anche in un particolare quasi insignificante, se in lui questo termine può avere un qualche valore, nell'uso cioè di portare per tutta la vita il colletto alla romana.

Capo V

ASSISTENTE DEI NOVIZI

Terminata la Gregoriana, il suo campo d'apostolato doveva essere la casa di Foglizzo, in cui avrebbe trascorso metà della sua vita salesiana.

Giunse colà il 2 ottobre del 1900. Ed ecco come egli stesso descrive il suo arrivo nella cronaca, che egli aveva avuto l'incarico di redigere: « Sperando che il Cielo volesse loro concedere tempo propizio si erano i 59 ascritti, accompagnati dal sig. Don Carlando e dai sigg. Ch.ci De Agostini e Vismara, mossi da Cuorgnè verso le 13, per venire, naturalmente a piedi, alla loro nuova dimora. Ma non erano ancora giunti a Valperga che una dirotta pioggia li sorprende, costringendoli così a pigliare il treno fino a San Benigno, ove si fermarono alquanto. Rimessisi in cammino, la pioggia che era cessata alquanto ricomincia e si rovescia loro addosso più dirotta di prima, accompagnandoli fino a Foglizzo. Arrivati così bagnati si dovette farli cambiare: perciò fattili coricare si portò l'occorrente come si potè trovare. Quando furono discesi dalla camera, c'era veramente da ridere a vedere gli ascritti così trasformati, con indosso certe giubbe d'ogni colore e d'ogni foggia ». Così con la benedizione di Dio, in un clima di povertà e di allegria, rientrava nella sua casa di noviziato con l'incarico dell'assistenza. In quel primo anno di tirocinio sarebbe poi stato incaricato dell'insegnamento della Fisica al secondo e terzo corso di filosofia riuniti, dell'insegnamento delle Cerimonie al secondo e terzo corso separati, di quello della Filosofia alla seconda sezione del primo corso, che comprendeva 47 alunni.

Oltre a tutto ciò incominciava lo studio della S. Teologia, sotto l'unica guida dei suoi studi fatti e coll'aiuto del suo ingegno ormai maturo.

L'ambiente

A Foglizzo incontrava come direttore Don Giovanni Zolin, un'altra figura tipica di salesiano, che sarebbe stato per parecchi anni il suo direttore spirituale e il suo confessore. Giovane, pieno d'ingegno e d'iniziativa, di memoria pronta e amante delle lettere, aveva lasciato questo campo preferito per darsi agli studi d'ascetica e alla formazione dei novizi di cui era stato incaricato dall'obbedienza. Semplicità e ottimismo l'avrebbero accompagnato per tutta la vita, ma una semplicità intelligente e voluta, un ottimismo cosciente in mezzo alle difficoltà.

Il giovane Maestro si intonava bene col carattere di Don Giulio Barberis fino a quell'anno Maestro Generale degli Ascritti, poi per le nuove disposizioni Ispettore dell'ispettoria S. Cuore, comprendente le case alla diretta dipendenza del Capitolo Superiore.

Si era allora alla vigilia di grandi cambiamenti, che si sarebbero operati in quell'anno stesso.

Sarebbe infatti scomparsa la carica di Maestro Generale degli Ascritti, e ognuno dei Maestri dei Novizi avrebbe avuto il suo incarico *pleno jure;* sarebbe separata la Direzione Spirituale pubblica dalla Confessione, e il Direttore avrebbe ritenuto la prima, abdicando alla seconda.

Non si può negare che in quei momenti difficili vi fu forse un momento di smarrimento. Cadevano tradizioni venerande, che risalivano al Fondatore, e non si vedeva ancora con sufficiente chiarezza, come si sarebbe provveduto.

Don Rua chinò il capo di fronte al verdetto di Roma, ma la sua obbedienza eroica fu premiata e presto tutto ritornò nella serenità e nella pace.

La Provvidenza, come sempre, reggeva la Chiesa e la Congregazione, e in mezzo alle difficoltà degli assestamenti, si andava delineando e precisando la nuova figura del Superiore Salesiano. A lui sarebbe rimasta la direzione spirituale pubblica

e l'educazione spirituale dei confratelli e dei giovani con una ancor maggiore libertà d'azione. Solo il foro interno di coscienza gli era tolto e questo era veramente provvidenziale, per lasciar appunto a lui tutta quella libertà di cui aveva tanto bisogno nel suo ufficio.

Per questo nell'anno seguente Don Zolin avrebbe lasciato la carica di direttore, e sarebbe rimasto unicamente confessore e maestro degli ascritti.

Un intervento provvidenziale

L'anno si iniziò regolarmente ed ebbe talora anche in forma visibile la benedizione di Dio.

In data 15 novembre Don Vismara così scrive nella cronaca: « Quest'oggi la Provvidenza si è mostrata palese in questa Casa con un fatto degno di memoria. Si doveva pagare ad un tale la somma di L. 500 ed in cassa non se ne trovavano che 400: onde il sig. Direttore era un poco soprapensiero. Quando un buon paesano chiede di parlare con lui, ed introdotto gli consegna due biglietti di L. 50 caduno, coi quali si poteva saldare pienamente il debito. Oltre la singolare opportunità dell'offerta si ha da notare la condizione dell'oblatore, chè questi non era che un semplice contadino, il quale aveva raccolto quella somma mediante assidui risparmi dei suoi giornalieri sudori. Che Dio lo benedica! ».

Intanto arrivava l'anno nuovo, e nel momento in cui si univano i due secoli, avveniva per ordine del signor Don Rua, la consacrazione dell'intera società al Cuore Sacratissimo di Gesù. Fu una cerimonia indimenticabile, e che servì a suscitare sempre maggior fervore nell'ambiente del noviziato e dello studentato.

La festa del Rettor Maggiore

Sorvoliamo sui fatti della cronaca quotidiana e ci portiamo senz'altro al 7 maggio 1901, festa di S. Michele. Era allora tradizione che il Superiore Generale andasse a celebrare la sua festa onomastica, nella casa dedicata al suo Santo Protettore,

in mezzo alle speranze della Congregazione, che si facevano in quattro per festeggiarlo e per rinnovare quelle scene caratteristiche di riconoscenza, che erano prezioso retaggio dei tempi di Don Bosco.

In quell'anno si notò questo particolare.

« I Vespri solenni erano celebrati dal sig. Don Isnardi, ma intanto il tempo si incupiva sempre più. Si sarebbe dovuto fare la processione, e il sig. Direttore vedendo un tempo tanto minaccioso manifestò i suoi timori al sig. Don Rua, ma questi lo chiamò " uomo di poca fede ". Intanto durante il canto del *Magnificat* pioveva a dirotto. Gli fece ciò osservare, ma si ebbe per tutta risposta: " Vedrai che faremo la processione senza pioggia e col sole ". Ed in ciò dire il sig. Don Rua sorrideva e si mostrava così tranquillo come se nulla fosse. E fu profeta. La processione si fece immediatamente dopo i Vespri *col sole e senza pioggia*. Alla fine dell'accademia ricordò la cosa il sig. Don Rua, narrando anche il bell'episodio avvenuto alla Spezia, durante la processione di N. S. della Neve, che, piovendo allora, cessò di piovere e squarciatesi le nubi, un raggio di sole venne a posarsi sul capo della Vergine, nei tre istanti in cui uscì dal Santuario, si portò sulla sponda del mare e rientrò in chiesa ».

La fede e la santità del Padre avevano trionfato, e avevano permesso ai figli di compiere tutte le manifestazioni tradizionali. Intanto, durante il corso dell'anno Don Terrone da catechista fu fatto direttore di Penango e lasciò quindi la casa di Foglizzo.

Rimasero a fianco di Don Vismara altre figure note: Don Sisto Colombo, studente anche lui di teologia, maestro di musica, tipo geniale e intelligente, Don Lorenzo Nigra, già laureato alla Gregoriana in filosofia, e che, dopo aver insegnato in quegli anni quella materia; doveva poi dedicarsi integralmente alla Storia Ecclesiastica, che avrebbe poi insegnato per lunghi anni nel primo Studentato Teologico della Congregazione.

Non è ora possibile seguire Don Vismara nello svolgimento cronologico dettagliato della sua vita, ci accontenteremo quindi di segnalare le particolarità dei vari periodi da lui trascorsi in questa casa, con i fatti più salienti che sono venuti a nostra conoscenza per la deposizione dei confratelli.

Testimonianza di Don Luigi Ricaldone

Un suo novizio di quell'anno, Don Luigi Ricaldone, così lo descrive:

« Ricordo la semplicità sua nell'osservanza di ogni più piccola regola, la sua minuziosità nell'esigere da noi questa osservanza, l'assistenza inappuntabile, il suo senso di profonda responsabilità, la sua perfezione salesiana e nello stesso tempo la piena comprensione e la piena gentilezza di presentazione nell'attuazione della sua attività.

Era una figura ascetica di primo grado: compostezza nella persona, riservatezza in ogni suo atto, imparzialità assoluta, desiderio unico di far del bene a tutti. Era meraviglioso nella esigenza della perfezione in tutto ciò che riguardava l'esecuzione delle cerimonie nel culto esteriore.

La limpidezza e la serenità continua del suo aspetto, la lucidità della sua mente, la chiarezza della sua espositiva, la rigidezza con se stesso incutevano per lui un senso di venerazione e di stima ».

Testimonianza di Don Zolin

In coincidenza piena con questo giudizio, sta quello ancor più autorevole del sig. Don Zolin, direttore e maestro dei novizi in quell'anno. Abbiamo qui davanti a noi due sue deposizioni: la prima del 18 maggio 1945, l'altra del 16 gennaio 1953. Sono tutte e due brevi, ma ripetono il giudizio quasi alla lettera. Essendo state scritte, *currenti calamo*, a otto anni di distanza, si vede chiaramente che esse rappresentano un'idea da lungo tempo maturata, non più soggetta a variazioni.

« Del compianto Don Eusebio Vismara nutrii sempre una altissima stima: di ingegno elettissimo, senza ostentazione, umile, rispettoso con chiunque, pur a lui inferiore per tanti lati, gli faceva da Superiore; esemplarissimo nel disimpegno di tutti i suoi doveri, presente sempre a se stesso anche nelle minime cose, particolarmente nelle pratiche di pietà.

Mi venne assegnato dai Superiori, subito dopo conseguita la laurea in filosofia all'Università Gregoriana in Roma, come socio nel noviziato di Foglizzo. Confesso che non avrei potuto

desiderare un giovane confratello più sollecito per l'assistenza, più vigilante, più attivo.

Mi si dimostrò sempre quale figliuolo spirituale affezionatissimo, sia nei quattro anni che mi fu braccio destro nella formazione dei novizi, sia quando passò poi, come Professore, nello Studentato Teologico apertosi nella medesima casa di Foglizzo. Delicatissimo di coscienza fino allo scrupolo, di una schiettezza nelle cose dell'anima e di un'obbedienza ad ogni mia parola, che non potrei immaginare superiore nei giovani religiosi che sappiamo saliti alla gloria degli altari.

Austero con sè, era poi buono e alla mano coi singoli novizi, che voleva sempre in moto nelle ricreazioni, giocando egli per il primo. Uguale con tutti, non conosceva parzialità. A tutti i suoi allievi assistiti, data occasione, dava avvisi e faceva correzioni senza distinzione, con sincerità, con franchezza, sempre con carità grande.

Sue caratteristiche: *a*) l'umiltà in un ingegno elettissimo; *b*) la delicatezza di coscienza per la bella virtù, chè un nonnulla lo turbava sì da sentire il bisogno di riconciliarsi subito col Maestro dei novizi, suo confessore; *c*) l'amore per le cerimonie di Chiesa e per la sacra liturgia in generale. Tale lo conobbi nei quattro anni che visse al mio fianco.

S. Vincenzo de' Paoli diceva un giorno ai suoi religiosi: Clemente VIII che ebbi l'onore di vedere, ed è un santo, diceva: datemi un religioso che abbia vissuto puntualmente nell'osservanza delle sue Regole, e ve lo canonizzerò senza altri miracoli. Parmi di poter dire davanti a Dio che se così fosse, Don Vismara potrebbe davvero canonizzarsi!

Non solo riguardo all'osservanza delle Regole, ma riguardo pure a tutte le azioni della sua vita *nullum par elogium*, non potrei tessere adeguato elogio.

Altre sue caratteristiche: Amore a Don Bosco, alla Congregazione, inalterato attaccamento alla Chiesa e al Papa ».

Possiamo concludere anche noi le testimonianze su questo suo primo anno di vita pratica, dicendo che difficilmente si può trovare un elogio più grande, più comprensivo, più autorevole di quello or ora citato.

Testimonianza di Don Pietro Laiolo

Per il secondo anno (1901-02), possediamo le testimonianze del signor Don Pietro Laiolo, attuale prevosto di S. Agostino a Milano, suo novizio di quell'anno.

È davvero mirabile la coincidenza dei giudizi: testimonianza questa che garantisce l'assoluta verità storica delle osservazioni.

« Il compianto Don Vismara fu mio assistente nel noviziato 1901-1902. Fu quello il primo anno in cui il noviziato si trascorreva seguendo completamente tutte le regole canoniche. Eravamo più di 120 a Foglizzo Canavese. Maestro era il venerando Don Zolin; suoi aiutanti: Don Vismara e Don Sisto Colombo. Nessun altro confratello poteva entrare nel sacro recinto. Don Vismara s'immedesimò talmente dello spirito che doveva permeare tra i novizi da diventare l'espressione vivente dei Canoni e delle direttive dei Superiori.

In tutto quell'anno nessuno dei 120 novizi potè accusare Don Vismara di aver trascurato la minima regola.

Il primo in ogni luogo, nulla sfuggiva al suo occhio. Anima dei giochi pareva uno di noi, mentre studiava i difetti e perfino le sfumature dei nostri caratteri. Pronto sempre al sacrificio; si può affermare che l'andamento del noviziato era tutto sulle sue spalle.

Eppure era sempre col sorriso. Come non ricordare i passeggi settimanali, saturi d'allegria in mezzo ai campi fangosi d'inverno, tra le siepi fiorite in primavera e d'estate! Don Vismara, come Don Sisto Colombo, erano l'anima di queste gioie esuberanti!

Ci spiegava il catechismo: la sua preparazione alla scuola era così accurata da destare sempre attenzione e interesse. Già fin d'allora dimostrava la sua vasta cultura liturgica.

Maestro di liturgia esigeva tale esattezza nelle sacre cerimonie da non transigere e non permettere negligenze o svogliatezze.

Don Vismara era dappertutto, ma non faceva pesare la sua presenza. Era preoccupato di formare in noi il vero spirito salesiano, nemico di quella forma esteriore un po' trascurata, che non è altro che un indice di poca profondità.

Caro Don Vismara! Anima bella, limpida, trasparente, mai appannata, credo, dalla minima impurità!

Ben volentieri mi unisco al giudizio di molti, alla notizia della sua morte: Don Vismara era un santo!».

Per l'anno seguente 1902-903 abbiamo poche testimonianze. Un suo novizio di quel tempo fa solo notare che era mortificatissimo nel cibo, ed ordinariamente lasciava una buona parte della pietanza, che faceva riportare indietro.

Nella vita di Don Giacinto Luchino, novizio di quell'anno, scritta dal suo compagno prof. Don Paolo Barale, si hanno questi particolari di luogo e di persone: « Foglizzo è un borgo dagli inverni nebbiosi e rigidissimi, in primavera e in estate le sue campagne sono un incanto. Prati d'un verde intenso e smaltati di fiori, messi che alla fin di giugno indorano il paesaggio, rigogliose piantagioni di saggina, destinate all'importante compito di ripulire intere regioni, boschetti deliziosi in riva all'Orco. Nel mese di maggio il cortile sotto ' verdi e fioriti ippocastani era tutto un profumo, un sussurro, un bisbiglio. In questo villaggio della diocesi di Ivrea, nella casa salesiana di S. Michele Arcangelo, il nostro trovò quell'atmosfera che tanto l'aveva suggestionato all'Oratorio. Don Luigi Cottrino, amabile, compito, il quale con tutta naturalezza passava dai crucci che comporta una direzione spirituale alle cure d'una promettente azienda campestre, a una garbata lezione di galateo, era il direttore della casa. I novizi avevano nel chierico Eusebio Vismara un assistente austero e inappuntabile. Non si dimenticano le sue lezioni di religione e le praticissime esercitazioni nelle cerimonie del culto. Non va taciuto che quando si giocava a bandiera da nessuno si lasciava battere. A passeggio, di su un'edizione diamante, la *Divina Commedia* veniva declamata tra il frusciare dei pioppi e il gracidio delle rane.

Figura cordialmente simpatica era il chierico Sisto Colombo, morto in fama di dotto patrologo. Musico e poeta, erudito e umanista, asceta austero anima melanconica e insieme ridanciano conversatore; alla sua scuola, ricca di dottrina si facevano igienicissime risate. Una volta che un novizio recitava la lezione di storia sacra di su i tomi ponderosi del vecchio Biamonti e ripetè che Nicanore, il generale ellenista, era, a una certa notizia, cascato dalle nuvole, don Sisto voleva assoluta-

mente sapere se si era o no fatto male. — C'era tra i novizi qualche tedesco, non ancora molto padrone della nostra lingua. Quando la massa si sbellicava dalle risa per qualche sortita di Don Colombo, gli alemanni afferravano il dizionario, e quando avevano trovato si univano anch'essi al coro » (10).

Di quell'anno possediamo pure una lettera inviata a Don Berruti, allora studente in filosofia alla Gregoriana, in cui appare da una parte, in forma velata, il suo stato scrupoloso, mentre si ammira dall'altra la larghezza di idee con cui raccomanda che siano sfruttati gli studi ecclesiastici.

I. N. I. B.

Caro Berruti,

Ti meraviglierai in ricevere una lettera dall'assistente di Foglizzo. Che vuoi? Il lupo quando ha fame, esce dalla sua tana. Avrei bisogno di un favore. Sai dove è la Chiesa di S. Maria sopra Minerva? Là vi è l'Associazione della Milizia Angelica o del Cordone di S. Tommaso. Prima di partire da Roma io mi feci iscrivere in essa: n'ebbi la pagella ed il cordoncino. La pagella la conservo ancora; il cordoncino non più. Prima ancora che me lo cingessi, non so come, lo smarrii, senza più speranza di poterlo ritrovare. Ora tu potresti, col permesso dei tuoi buoni Superiori, recarti in quella Chiesa da quei bravi frati domenicani, esporre il mio caso, insieme col desiderio che ho di riavere il cingolo. Aggiungi pure che oltre al non avere mai portato il cingolo, ho eziandio tralasciato di praticare le cose ingiunte per l'acquisto delle indulgenze e dei privilegi. Domanderai quindi, se perciò debba fare qualche cosa di speciale, se sia valida e continui quella prima iscrizione o se la debba rinnovare ecc.; e farai il piacere di farmelo sapere, oppure, se è possibile, fare tu a nome mio. Il Signore ti ricompenserà. Caro Berruti, ho bisogno che tu coi tuoi compagni e cogli altimi venuti preghiate, ma pregate molto per me. Recatevi qualche volta all'altare del S. Cuore di Gesù e supplicatelo, scongiuratelo per me. Che abbia pietà di me, che mi perdoni i miei peccati e mi conceda le sue grazie. Portatevi qualche volta anche possibilmente alla tomba di S. Luigi, ed anche là pregate per me. Raccomandatemi pure alla Madonna SS.ma, che mi voglia proprio essere Madre e che io... possa e... voglia essere suo figlio...

---

(10) Don GIACINTO LUCHINO, Salesiano, Maestro dei novizi, *Memorie e testimonianze raccolte e ordinate da Don Paolo Barale*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1943, pp. 50-51.

Non ti dico di più. Procurate di stare sempre allegri, chè l'allegria è una grande bella cosa. Conservate la carità fraterna, amate il Signore; e studiate molto, non però tanto da rovinarvi la salute. Non sono in grado di darvi consigli in nessuna materia: tanto meno poi riguardo agli studi filosofici, che e feci male a suo tempo ed ora come sai, ho totalmente tralasciati. Perciò scusami presso i tuoi compagni ed anche presso i nuovi venuti, se non mantengo qualche promessa che forse nel salutarli alla partenza loro, nella commozione mi sfuggì di bocca, senza pensarci. Una cosa però ve la posso dire: ed è che teniate in alto i vostri sguardi, spingete la mente a lontani ed estesi orizzonti, fuori degli angusti confini di disquisizioni puramente sottili e dialettiche, di sofisticherie puramente scolastiche (mi perdoni la parola e si interpreti in buon senso: libero il volo, slanciato il pensiero! Io non ho fatto così e me ne pento, solo ora, perchè solo ora mi accorgo delle funeste conseguenze. Se mi volete gridare la Croce addosso, non ritiro le mie espressioni, ma dichiaro prontamente che il mio giudizio è affatto soggettivo. Io sono un tipo strano: voi che mi conoscete, saprete quale valore dare alle mie parole. Sebbene però, il fatto non è personale di me, avendone sentito più di uno fare le medesime lamentanze per conto proprio. Ad ogni modo sia benedetto Iddio! Speriamo un giorno d'andare in Paradiso: là si vedranno le cose bene.

Salutami tutti quanti. Rispetti al Sig. Don Marenco, al Sig. Don Laureri ed al Sig. Don Labò; credimi

Tuo aff.mo in C. J.M.

Ch. E. M. Vismara

Foglizzo, 4 aprile 1903.

Studi teologici

Intanto gli studi teologici progredivano, ed egli in uno studio personale profondissimo andava formandosi a quell'insegnamento che sarebbe stato il compito di tutta la sua vita.

Il 21 settembre 1901 aveva ricevuto la Tonsura e i quattro minori e il 19 settembre 1903 avrebbe ricevuto sempre ad Ivrea e per le mani di Mons. Filipello il Suddiaconato. Don Gera parroco di Foglizzo, narra come in quegli anni il Direttore dell'Oratorio Festivo di Caluso Don Michele Colombo, un ex missionario, era incaricato di dare qualche lezione a Don Vismara, Don Sisto Colombo, Don Aimerito. Detto professore non era

certo all'altezza dell'insegnamento, specialmente con alunni del calibro di Don Vismara e Don Sisto. Poco per volta fu abbandonato dagli allievi. L'unico che perseverò fino alla fine, con il senso del dovere, fu Don Vismara. Ma un bel giorno il professore stesso lo consigliò a studiare per conto suo, chè avrebbe approfittato di più. E così ebbe termine l'insegnamento teologico.

L'anno seguente 1903-04 c'era già in casa come direttore Don Alessio Barberis, laureato in filosofia e teologia. Non sappiamo quanto lo abbia aiutato nello studio, e se gli abbia fatto scuola. Ma è certo che almeno nell'ultimo anno una guida sicura ci fu, guida che sarebbe diventata nell'anno seguente collega di insegnamento, in quel primo studentato teologico, di cui Don Alessio doveva essere il fondatore.

Don Vismara ricordando quei tempi, così lo delineava molti anni dopo: « La serenità perenne del suo volto, il sorriso giocondo dello sguardo, l'arguzia delle parole, la giovialità e l'amabilità della conversazione, la facile e profonda comprensione dei bisogni dei cuori e delle menti, la sicurezza della sua dottrina, la vastità e la varietà della cultura, la prontezza e chiarezza delle risposte ai problemi e alle questioni, anche d'argomento più disparati, lo facevano ricercare ed apprezzare da molti, lo rendevano caro a tutti.

Era di una sensibilità squisita, che si estendeva dal campo dell'arte a quello della signorilità del tratto con ogni genere di persone; ma si manifestava soprattutto nel campo dello spirito. Le crisi delle coscienze, le ansietà delle ricerche, la passione dei dibattiti sembrava le sentisse lui prima e le vivesse più vivamente di coloro che a lui ricorrevano. Aveva l'occhio sempre aperto a tutte le correnti e a tutte le vicende dello spirito. Il modernismo, l'americanismo, le questioni relative alla Scrittura, la questione sociale, il problema dell'unione delle Chiese, quello delle Missioni ecc. ecc., lo ebbero studioso attento, sagace, appassionato (11).

Tale la guida che la Provvidenza pose a fianco di Don Vismara nell'ultimo anno dei suoi studi teologici, e Don Vismara

(11) Necrologio di Don Barberis, sull'« Italia » del 27 gennaio 1942.

certo ne approfittò, e per il senso di deferenza e di culto che aveva sempre verso i Superiori, e per le necessità dell'anima sua che in quell'ultimo anno di teologia fu tormentata dagli scrupoli in modo al tutto singolare.

Ricevette il Diaconato ad Ivrea per le mani di Mons. Filipello il 19 dicembre 1903.

Don Dottino, suo novizio di quell'anno, racconta che il suo primo discorso, come diacono, lo fece il giorno di S. Stefano. Era diviso in sette punti. Dopo più di un'ora dacchè predicava (e aveva svolto poco più del primo punto) il signor Don Alessio Barberis, allora direttore, lo andò a tirare per la veste, dicendo che smettesse. Ed egli, troncando la parola, finì tranquillamente la predica.

Ordinazione Sacerdotale

La vicinanza del sacerdozio intanto lo faceva sempre più trepidante e lo spaventava.

Ci dispiace di non avere particolari in proposito, per poter descrivere la crisi che si produsse in lui all'appressarsi dell'ordinazione sacerdotale. Noi abbiamo già sottolineato come fosse stato preso dalla malattia degli scrupoli.

Don Nigra, che gli fu compagno per tanti anni, ci assicura che la superò con una feroce, rigorosissima osservanza, con la fedeltà alle regole e con un'obbedienza incondizionata al Direttore.

Fu ordinato ad Ivrea da Mons. Filipello il 19 marzo 1904.

La cronaca della casa non ci riferisce nulla di speciale. Don Laiolo ci comunica: « In quell'anno fu ordinato sacerdote. Fu così immedesimato dell'alta dignità da credersi sempre più indegno. Non chiassosi festeggiamenti; non si usava allora, erano altri tempi. Festa intima! Don Vismara sembrava trasfigurato. Nei primi giorni si determinò in lui una lotta interna tremenda. Come approssimarsi all'altare, pensava, lui così indegno! Quali sentimenti si agitavano in quell'anima! Parecchie volte dovette intervenire il Superiore perchè celebrasse in virtù di santa obbedienza ».

E Don Dottino aggiunge questo particolare: « Quando

disse la prima Messa, ci mise circa un quarto d'ora per fare la consacrazione. Don Sisto che stava suonando all'organo, ogni tanto si domandava: Ma non ha ancora finito? ».

E Don Malleus ricorda che giunto al momento della consacrazione non si decideva a pronunciare le parole e singhiozzava. Dovette intervenire il Maestro, il sig. Don Zolin a incoraggiarlo e a indurlo a proseguire. Don Malleus allora novizio, fu di questo testimonio oculare, perchè era turiferario alla Messa cantata. Finita la Messa passarono tutti uno ad uno a baciargli le mani, ed egli continuava a piangere.

Colui che doveva essere il forgiatore di tante anime sacerdotali, e che doveva preparare tanti a quel momento solenne, per permissione di Dio aveva dovuto passare attraverso questa prova penosa, forse per poter comprendere meglio le migliaia di confratelli che avrebbe preparato al sacerdozio.

Le impressioni di quell'anno le andiamo delineando dietro le testimonianze di Don Dottino e di Don Malleus, suoi novizi.

« A tavola continuava, anche per scrupolo, la sua vita mortificata e non mangiava quasi nulla. Allora Don Zolin giungeva tempestivamente al suo lato in refettorio e gli ordinava di mangiare in virtù di santa obbedienza. Ed egli allora si vinceva e mangiava. Era molto esigente coi novizi. Girava sempre per i corridoi, mentre si faceva la pulizia della casa, con un Dante in mano, in edizione diamante. Giunto però sul posto, osservava minutamente e se trovava qualche bricciolo di segatura, faceva scopare di nuovo.

Nella scuola fece quell'anno sunteggiare tutto il Rodriguez in sei volumi, e nella scuola di religione spiegò così bene e profondamente tutto il catechismo, da potersi considerare quello più un corso di teologia che non una semplice scuola di religione.

Durante il passeggio, leggeva ininterrottamente i Padri della Chiesa, che portava con sè, talvolta anche in volumi in foglio, e i novizi cercavano di non far troppo fracasso per non disturbarlo, dato che lo consideravano un pozzo di scienza.

La sua scuola era tra quella tutta allegria di Don Sisto Colombo, che spiegava i Salmi e gli Inni del Breviario, e quella un po' monotona di Don Barberis, che si limitava a far leggere il testo della Storia Sacra del Biamonti. Già fin d'allora tutti

consideravano Don Vismara come la regola vivente e lo ammiravano e lo stimavano, malgrado un certo senso di freddezza che appariva in tutto il suo agire » (12).

Un episodio del quarto anno

Don Malleus narra questo episodio di quell'anno di noviziato.

Un giorno giocando a bandiera lunga, mentre stava per toccarmi e impedirmi così di far catena con colui che teneva la bandiera mi buttai a terra con la speranza, sgattaiolando, di guadagnare qualche tratto di terreno verso l'alfiere. Il mio avversario, che era Don Vismara, credendo che mi fossi fatto male cadendo, per non investirmi, fece uno sforzo tale da procurarsi una slogatura al piede destro. S'alzò zoppicando e poichè non poteva reggersi da solo, fu trasportato nell'infermeria. Mentre lasciava il cortile ci disse: « Non preoccupatevi, non è nulla, continuate pure il gioco ».

Intanto per qualche giorno dovette stare a letto.

Umiliato, confuso, non sapevo come presentarmi a lui.

L'indomani mi accostai al suo letto, disposto a subire qualunque rimprovero, e invece, appena mi vide, sorridendo mi disse: « Bravo! l'hai fatta bella! Sei un accorto corridore. Non preoccuparti di me. Ti ringrazio, perchè soffrendo un poco per il Signore, mi faccio qualche merito di più per il Paradiso. Presto giocheremo di nuovo e se non riuscirai ad avvicinarti all'alfiere, avrai però fatto il tuo dovere di buon novizio salesiano che, in cortile, deve essere l'anima del gioco ».

Ci viene qui spontanea una riflessione ed un accostamento. Abbiamo udito come egli, studente alla Gregoriana, non giocasse mai, ed ora invece lo si vede, come del resto quando era ragazzo all'Oratorio, abilissimo giocatore. C'è da fare un parallelo con Don Bosco che da fanciullo intratteneva in giochi i suoi compagni, più tardi in seminario non giocò più, e quando

(12) Deposizione di Don Natale Dottino, Direttore dell'Istituto Salesiano di Novara.

intraprese la sua missione ridivenne l'anima dei giochi. Per il salesiano il gioco non è tanto un divertimento personale, quanto piuttosto un'arma d'apostolato.

Compagnia dell'Immacolata

Lo stesso Don Malleus prese nota in un taccuino di argomenti svolti da Don Vismara nelle brevi conferenze ai soci della Compagnia dell'Immacolata. Eccoli, nella loro laconicità:

« 1) *Ambula coram me et esto perfectus.* Siamo fedeli fino allo scrupolo e viviamo la regola. Saremo d'esempio ai compagni, d'aiuto ai Superiori e senz'accorgercene, ci formeremo degni figli di Don Bosco.

2) Facciamo le cose solo per piacere a Dio. Preoccupiamoci di quello che può pensare Dio di noi, e non di quello che pensano gli uomini.

3) Io debbo assentarmi per qualche tempo per andare a Roma per una tesi sull'Immacolata. Pregate perchè tutto avvenga per la maggior gloria di Dio e per il bene della Congregazione. Può darsi che, durante la mia assenza, qualche novizio sia invitato a recarsi a casa sua, per mancanza di vocazione. Non preoccupatevi. È una grazia del Signore che ciò avvenga. Guai a chi rimane per forza.

4) Impariamo a volere solo ciò che vuole Iddio, cioè ubbidiamo, senza limiti ai nostri Superiori che Lo rappresentano ».

Partenza per Roma

Don Vismara partì per Roma il 17 giugno 1904, lasciando a Foglizzo un vuoto non facilmente colmabile. Abbiamo al proposito due testimonianze quanto mai significative, e che noi riteniamo autentiche, perchè molto facilmente furono scritte, certo con spirito di umiltà, da coloro che lo supplivano.

In data 17 giugno nella cronaca della casa sta scritto: « Il sig. Don Vismara, che aveva redatta la cronaca sino a giugno, assistente dei novizi parte per recarsi a Roma, ove deve prepararsi per subire in settembre l'esame di laurea in teologia. In sua vece è venuto, chiamato improvvisamente da Lom-

briasco, un povero *fabioc*. Don Vismara parte accompagnato dal ricordo grato ed affettuoso di quanti l'avvicinarono ».

E al 20 agosto dell'anno precedente un altro aveva scritto: « I nuovi ascritti in numero di 16 partono con Don Vismara, loro assistente, per Piova, ove si fermeranno finchè sarà libero il nostro collegio di Cuorgnè. Al posto di Don Vismara fu mandato un povero minchione di Valsalice, il quale, se il Signore non gli tiene la mano sul capo, non sarà che d'inciampo alla comunità ».

Queste due testimonianze sono lì a significare che la successione in tale ufficio, dopo un tale antecessore, non era facile.

Ci è stato dato di rintracciare l'autore della prima testimonianza e che conferma le nostre previsioni. Si tratta del Ch. Giovanni M. Bozzio, morto a Foglizzo il 30 luglio 1907, in odore di santità, di cui Don Zolin scrisse la vita. Egli era tutt'altro che un *fabioc*. Laureato egli pure in filosofia alla Gregoriana, amato e stimato dai suoi professori, considerato una delle speranze più belle della nostra Congregazione, era stato scelto ottimamente a succedere a Don Vismara nella carica di assistente degli ascritti.

Si era infatti verso la fine dell'anno scolastico, quando un ordine improvviso dei superiori chiamava il Ch. Bozzio nel noviziato di Foglizzo a tenervi il posto di Don Vismara che partiva per Roma. Quest'ordine che allontanava un confratello così prezioso trovò non poca resistenza da parte di tutti quei confratelli, i quali fecero di tutto, perchè venisse revocato, ma fu necessario cedere a una maggiore necessità. Anche il caro chierico sofferse non poco a quel distacco repentino. In un suo *notes* particolare troviamo scritte queste impressioni: « Partenza da Lombriasco per Foglizzo il 16 giugno 1904, nonostante le difficoltà del caro sig. Don Grosso, che corse tosto ad Ivrea dove trovavasi il signor Ispettore per impedirla. Addio Lombriasco! casa diletta della pace, della gioia, della felicità!... Tu fosti il primo campo delle mie fatiche, campo troppo amato, ch'io cercavo di coltivare con cura, di rendermi più grato colle mie stesse fatiche... e non mi fu dato neppure di compiere l'anno! » (13).

(13) Ch. Giov. M. Bozzio, Salesiano, *Memorie Biografiche*, S. Benigno Canavese, Scuola Tip. Libraria Salesiana, 1908, pp. 62-63.

Questi: colui che doveva sostituire Don Vismara e che doveva pure imitarne le virtù ed emularne gli esempi, mentre umilmente si chiamava un povero *fabioc*.

Don Vismara subì l'esame di laurea per *modum unius* a Roma il 26 settembre 1904, con esito brillante.

Secondo la referenza di Don Malleus, sopra riportata, l'argomento di detta tesi fu sull'Immacolata, forse appunto perchè quell'anno ricorreva il 50° della definizione del dogma.

CAPO VI

PROFESSORE DI TEOLOGIA

Si apriva in quell'anno a Foglizzo il primo Studentato Teologico della Congregazione e Don Vismara ne divenne il primo Catechista e il primo professore di Dogma e di Liturgia.

Com'era pervenuto a quel posto? Quali erano state le vie della Provvidenza che l'avevano guidato a questa, che era veramente la sua missione?

Egli aveva avuto, come abbiamo visto, una soda formazione filosofica all'Università Gregoriana. Ma nella cultura teologica e liturgica aveva dovuto formarsi da sè.

A quei tempi esisteva un unico Studentato Teologico, quello dell'Oratorio di Valdocco, con circa quaranta alunni e quattro professori, dedicati quasi esclusivamente all'insegnamento delle discipline ecclesiastiche.

Pochissimi erano i Salesiani destinati a conseguire la laurea in Teologia, sia alla Gregoriana, sia presso la Facoltà Teologica di Torino. Mancando gli studentati teologici, non si sentiva ancora il bisogno di laureati in teologia, mentre invece era assillante la necessità di titoli governativi per sostenere il sempre crescente sviluppo dei collegi e soddisfare alle esigenze scolastiche statali.

Don Vismara si formò da sè, ma si formò con quella severa disciplina e con quella serietà d'applicazione che era tutta sua. Giovane d'ingegno e di buona memoria, spirito riflessivo e per natura indagatore, non si contentava di ciò che gli si diceva, ma voleva andare a fondo in tutte le questioni. Non gli bastava l'*ipse dixit;* vagliava le ragioni, le scrutava nella loro in-

tima essenza, le saggiava con i documenti dell'antichità e non si quietava finchè non si fosse fatta un'intima personale convinzione.

Egli però, attaccatissimo alla cattedra di Pietro, accettava con docile ed umile sottomissione l'insegnamento della Chiesa. Anche in questo era discepolo del nostro Santo Fondatore Don Bosco. E come lui, venerava, amava ed accettava la parola del Vicario di Cristo non solo quando parlava *ex-cathedra*, ma anche quando si esprimeva come dottore privato. Era l'unica voce che per lui non ammetteva replica e che doveva essere accettata con docilità infantile, così come deve essere accettata senza discussione la voce del Superiore non solo quando comanda, ma anche quando esprime un desiderio.

Egli così restio ad arrendersi all'autorità privata dei dottori, quando l'evidenza non lo costringeva, dinnanzi al Vicario di Cristo e dinnanzi ai Superiori diveniva il bambino più docile e sottomesso (14).

E questo metodo di critica positiva, con il massimo rispetto dell'autorità, fu quello che rese nuovo ed efficace il suo magistero in quei tempi di fermento e di ricerca di novità. Il suo equilibrio e la guida di Don Alessio Barberis, lo resero sicurissimo nell'insegnamento e non ci fu segno di sbandamento in lui.

Studiava lunghe ore i Padri di prima mano, e compulsando, analizzando e confutando gli scritti nuovi che allora apparivano. Era un appassionato della verità! Soleva dire: « Dopo l'amor di Dio non c'è cosa che entusiasmi di più che l'amore degli studi » (15).

La figura di Don Alessio Barberis

E qui ci sia lecito fare una digressione. Presentare cioè l'ambiente, i tempi e la figura di colui che fu il primo direttore del primo Studentato Teologico, e farlo con le parole stesse di Don Vismara, parole dette il 19 febbraio 1942, nella commemorazione che egli tenne di Don Alessio Barberis.

(14) Commemorazione di Don Vismara, tenuta da Don Gennaro a Bagnolo Piemonte il 1° marzo 1945.

(15) Commemorazione di Don Vismara, tenuta da Don Nigra a Bagnolo Piemonte il 30 gennaio 1945.

« L'atto che io compio in questo momento, è un dovere ed un bisogno. Essendo questa la prima riunione pubblica che qui si tiene dopo il grave lutto che ci colpì con la morte del Rev.mo Don Alessio Barberis, era più che giusto rievocarne in essa la memoria.

E volli riservarmi personalmente questo compito, non solo per l'affetto personale che a lui mi legava (sebbene in ciò non pretenda alcun primato sapendo quanto tutti egli avvicinasse con la sua mente e col suo cuore); ma specialmente perchè più di tutti io fui al suo fianco e meglio di tutti potei seguire l'opera che egli venne successivamente e variamente svolgendo per questo nostro Istituto.

Di essa io intendo soprattutto parlare, tacendo quindi della sua bontà e delle sue virtù, che riuscirebbero da sole a un lungo discorso.

E sono lieto di poter dire di lui non solo alla presenza dei Colleghi e degli alunni, ma anche alla presenza di altri confratelli ed amici, e specialmente alla presenza del Rev.mo Rettor Maggiore, dei Superiori, delle massime autorità accademiche e delle rappresentanze delle varie Facoltà dell'Ateneo, poichè il nostro lutto è anche lutto della Congregazione e dell'Ateneo, di cui era lustro e decoro.

Di questo Istituto che è oggi la Facoltà di Teologia e fu il primo germe del Pontificio Ateneo Salesiano, egli fu, se non l'ideatore ed il creatore, certo l'iniziatore e l'organizzatore, la prima guida e la prima mente direttrice.

I Superiori gliene diedero l'incarico l'anno 1904, quando si aprì il primo Studentato Teologico della Congregazione.

Egli era ben preparato al compito e lo assolvette degnamente.

Aveva compiuto gli studi filosofici e teologici alla Università Gregoriana di Roma, sotto Maestri insigni, fra cui ricordava con singolare compiacenza e anche con un certo orgoglio, il De Maria e il De Mandato per la filosofia, il Gismondi per la Scrittura e il Billot per la dogmatica.

In quell'ambiente e alla scuola di tali Maestri, la sua mente sveglia e perspicace si aperse tutta e si formò alla vera scienza sacra, mentre il suo ingegno pronto, versatile, e direi anche curioso, lo portava già ad interessarsi di vari problemi ed a fornirsi di vasta e svariata cultura, che doveva perfezionare la

sua scienza ed essergli di grande sussidio per lo svolgimento dell'opera sua.

Il lungo soggiorno di Roma, che per ogni Sacerdote io considero come una grazia particolare del Signore, temprò anche e formò il suo spirito ad un senso vivissimo della romanità e della cattolicità della Chiesa: senso che, se, per il suo temperamento, non ebbe mai manifestazioni clamorose, se anzi non sempre appariva o poteva anche essere meno avvertito da chi non aveva con lui consuetudine familiare, era però in lui profondamente radicato, e lo muoveva, e lo guidava, e lo appassionava, e formava talora il vero tormento del suo spirito, specie dinnanzi ai gravissimi problemi della storia, e soprattutto a quelli dei tempi presenti, dei fatti, del pensiero e degli orientamenti moderni, che seguiva con l'occhio vigile e col cuore palpitante.

Questo vivo senso era in lui perfettamente armonizzato con quella grande libertà di spirito e quella larghezza di vedute, che, a chi non avvertiva quel senso, poteva qualche volta farlo apparire spregiudicato e temerario, mentre invece dinnanzi alla Chiesa era di una semplicità e di una docilità infantile, come infantile era il suo candore.

A quest'armonia ne andava aggiunta un'altra, che, ancora per il suo particolare temperamento ed atteggiamento, non sempre fu avvertita nè debitamente apprezzata.

Era sensibilissimo in tutto: nell'affetto, nell'arte, nelle relazioni personali e sociali. Ma forse la sua sensibilità raggiungeva il culmine, e toccava il vero *pathos*, nei problemi della coscienza delle menti, ossia dello spirito. Questa sensibilità non solo lo piegava benevolo verso le coscienze e le menti di quanti a lui si volgevano, o chiunque avesse un intimo problema, ma quasi lo immedesimava con loro, e sembrava fargli condividere il medesimo problema, chè talora sembrava vivere il dubbio, la crisi, il tormento, e viverlo ancora più intensamente degli altri. Si sarebbe detto che la sua persona si sdoppiasse o diventasse un'altra persona, mentre in realtà era sempre lui, sempre presente a se stesso, senza mai dipartirsi dalla linea del vero, e sapeva dall'intimo senso e dalla profonda convinzione della verità, unita alla piena comprensione delle menti e dei cuori, trovare la via giusta e le parole adatte per portare la luce e la pace negli spiriti.

Di qui la sua grande indulgenza, anche verso gli erranti ed i traviati che, come altrove dissi, potè sembrare, ma non era soverchia, e che diede a lui tanta ascendenza sulle menti e sui cuori di quanti lo avvicinarono. Era la grande benignità, frutto di grande amore, che, senza debolezza sapeva renderlo indulgente verso ogni miseria.

Tale era colui che i Superiori misero a capo del primo Istituto Teologico che sorse in seno alla nostra Congregazione.

Umilissimi furono gli inizi di quell'Istituto. Al primo aprirsi delle scuole, quattro insegnanti e quattro alunni, che poi salirono a tredici, tanto che scherzando ci si domandava se invece di fare lezioni comuni agli alunni insieme riuniti, distinte secondo le materie, per ogni professore, non fosse meglio che ogni professore prendesse un alunno e gli impartisse tutte le lezioni segnate dal programma. All'inaugurazione ufficiale presieduta dal Rev.mo Don Francesco Cerruti Consigliere Generale degli Studi, il numero degli alunni era salito a tredici, ed al termine dell'anno erano una ventina.

Singolarissime le condizioni, vorrei dire, per non saper dire diversamente, psicologiche degli alunni, provenienti dai punti più disparati e per i quali era una novità variamente apprezzata quella di un regolare Studentato Teologico, sui banchi di scuola e con la conseguente disciplina, dopo la libertà aureolata di superiorità e di pratica attività degli anni di tirocinio.

Poverissimo l'ambiente sprovvisto di ogni elementare sussidio didattico. Ma soprattutto, mancanza assoluta di una tradizione, in casa nostra, che potesse segnare le basi e servire di guida nell'opera che si doveva svolgere.

Da ciò si comprende la grandezza dell'impresa e il merito di colui che seppe non solo affrontare e superare le difficoltà; ma creare, per così dire, dal nulla, organizzare, indirizzare, guidare, aprire e tracciare la via per un cammino che non fu privo di fatiche e di dolori, qualche volta anche di sorprese e di delusioni; ma che doveva rendere frutti copiosi e preparare il brillante avvenire, che ora è fatto presente dinnanzi agli occhi di tutti.

Anche qui lo storico potrà segnare il trionfo dello spirito e del metodo salesiano: dal nulla, nell'obbedienza e nella fiducia, col lavoro e con l'abnegazione, creare la realtà.

A lui si deve la creazione della biblioteca, con la provvista

delle prime opere fondamentali: la Patrologia Greca e Latina del Migne, la Collezione dei Concili, le opere del Baronio e del Muratori, ed altre del genere, non disgiunte però dalle opere minori di varia cultura, recenti e di attualità, per cui aveva una predilezione ed un trasporto particolare. Così si gettavano le basi della nostra attuale Biblioteca, la quale se non è ancora perfettamente attrezzata nè all'altezza di un Pontificio Ateneo, è però già assai cospicua e va sempre gradatamente arricchendosi, per la munificenza del nostro Venerato Rettor Maggiore, sempre sulle basi che furono il punto di partenza; il nuovo unito all'antico, *nova et vetera*.

Anche questo segna l'armonia e l'equilibrio del suo spirito: il quale aveva in questo campo le più larghe ed ardite visioni; e molto più avrebbe voluto fare e molto più avrebbe fatto, se all'idea ed al volere avesse corrisposto il potere, se cioè avesse potuto disporre di mezzi necessari. Aveva l'animo di un re; e se fosse stato re, avrebbe agito regalmente.

Simile grandiosità e simile ardimento egli accoglieva in cuore anche per il disegno di una sede degna dell'Istituto, che confidava — talora scherzando, talora con serietà e talora anche con certezza — agli intimi, rammaricandosi di non essere nè ingegnere nè disegnatore per mettere in carta i suoi piani. Certo egli godrà dal cielo, quando, in tempi migliori, vedrà attuati e forse anche superati i suoi piani ed i suoi disegni ideali da quanto pensano di fare per l'Ateneo i nostri Superiori.

A lui si deve in particolare il primo indirizzo degli studi e delle scuole del nostro Istituto, che anche, e, soprattutto, in questo campo nasceva dal nulla.

Più o meno preparati gli alunni; giovani ed inesperti ancora gli insegnanti; elementari i primi testi assegnati; nessuna linea direttiva tracciata; frequenti i dubbi e le titubanze; non sempre riusciti gli esperimenti; non sempre docili gli animi nè capaci di aprirsi a radiose visioni dell'avvenire in mezzo alle nebbie ed al grigiore del momento. Nebbie, diffidenze, dubbi, tutto fu superato. Il suo esempio, la sua parola, il suo consiglio giovavano a tutti: agli alunni ed agli insegnanti ai quali sapeva dare pure suggerimenti pratici sul modo di fare e di preparare le lezioni, mentre li sapeva animare e spronare a studi alti e più vasti. Molte cose potrei dire al riguardo, anche di carattere personale, ma non è il caso di specificare di più.

Si era allora in pieno fermento modernistico. Ed era tanto facile prendere posizioni estreme, errate, pericolose, imprudenti, di modernismo e di antimodernismo. Le menti giovani ed aperte, talvolta presuntuose, sembravano in più di un punto simpatizzare almeno con qualche forma del pensiero modernistico, non sempre mantenendosi nei debiti limiti. Le menti posate, e qualche volta arretrate, nella giusta avversione dell'errore, passavano pure facilmente i giusti limiti, condannando con orrore tutto ciò che ai loro occhi rivestiva colore di novità. Raffiche di venti opposti non mancarono neppure in casa nostra. Chi parla, e forse taluno di chi mi ascolta, ricorda.

Se il nostro Istituto, allora appena nascente e ancora vagiente, potè attraversare qualle grave burrasca senza crisi, lo si deve in gran parte, in massima parte alla sua sapienza, alla sua perspicacia, alla sua guida sicura.

Suo campo di attività fu pure la scuola. E fu, salesianamente e per necessità di cose, la scuola più svariata: dall'arte sacra alla sociologia; dall'ebraico alla sacra eloquenza, dalla Scrittura alla Teologia Dogmatica. Ed in tutto e per tutto era preparato.

Quale fosse la sua scuola, il suo tono, il suo metodo, stavo per dire la sua arte, fatta di arguzia e di semplicità, è noto a tutti quelli che mi ascoltano. Ma bisogna pensare a venti, a trenta, a circa quaranta anni fa, quando Don Barberis era giovane e nel pieno vigore delle sue forze, per comprendere il brio, la vivacità, il calore, che uniti alla sodezza della dottrina, rendevano la sua scuola così attraente e così proficua. Fu detto il brillante della scuola. L'espressione è giusta, se alla nota brillante si aggiunge la serietà e la profondità del sapere.

Altro campo della sua attività poteva essere la produzione letteraria nel campo scientifico, per cui aveva tutte le attitudini ed era ben attrezzato. Essa invece mancò quasi del tutto: per una duplice causa.

Nei tempi più belli delle sue forze e del suo ingegno, egli fu troppo distratto ed assorbito da occupazioni e da preoccupazioni, che non gli permisero di lavorare e produrre in quel campo, nel modo che egli concepiva.

A questa prima causa ne va aggiunta una seconda, tutta sua particolare ed insita nel suo carattere. Così slanciato e così ardito nei suoi pensieri, egli racchiudeva un senso di sin-

golare timidezza quando si trattava di affrontare il pubblico, verso il quale aveva il più grande rispetto ed a cui pensava non si dovesse mai presentarsi se non nel modo più perfetto. Così audace nello spronare gli altri, aveva una inesplicabile diffidenza di sè. Così indulgente verso tutti, era spietato nel giudicare i suoi lavori. Li avrebbe voluti perfetti, ed ai suoi occhi non erano, non potevano essere tali. La sua vasta cultura non gli bastava: vi scorgeva troppe lacune. Invidiava le sorti di chi, meno di lui dotato d'ingegno, meno di lui istruito, poteva però dirsi perfetto o compito anche in un ramo particolare, per quanto limitato. A lui riconosceva il diritto di parlare e di scrivere; a se stesso, no.

Era in tutto questo, squisito senso di serietà e di onestà? Era senso di umiltà? Io credo che in gran parte vi entrasse un'altra ragione; le condizioni della sua salute, che avevano una grande ripercussione sul suo lato psicologico.

Egli era delicatissimo di salute e soggetto a numerosi incomodi. Di qui anche quella forma di scontento che talora lo prendeva. Di qui pure quelle subite impazienze e quegli improvvisi scatti di nervosismo, che tosto reprimeva, o meglio copriva con un'arguzia, o meglio ancora, convertiva in un amabile sorriso. Di qui ancora un certo presentimento della morte vicina e prematura. *Gran Dio, morir sì giovane!* Era il canto che, tra le facezie e il presagio, frequente si udiva sulle sue labbra.

Giovane ancora, sentiva già i sintomi della vecchiaia. Ed invecchiò troppo presto. E la precoce vecchiaia gli troncò la vita e ce lo rapì.

Morì come volle e come non voleva. Avrebbe voluto accostarsi al grande momento della morte con tutta solennità, penetrandone e quasi assaporandone il profondo mistero: e ciò non gli fu concesso, essendo stata la sua morte improvvisa. Ma desiderava pure morire senza recare incomodo ad alcuno, sparendo dal mondo senza far soffrire nessuno e senza che nessuno se ne accorgesse: e così realmente scomparve. Morte da troppo tempo preveduta e insieme troppo repentina.

Egli però aveva compiuto una larga missione di bene, di amore e di luce. Dio avrà coronato i suoi meriti. Molti lo ricorderanno sempre con venerazione e con affetto.

Il nostro Istituto più di tutti, deve per lui avere la più grande riconoscenza. Se in esso una lapide dovesse anche materialmente

Casa natia di D. Vismara
Chiesa vecchia di Garbagnate, dove egli fu battezzato

Entrata di Garbagnate, dove si trova la casa in cui nacque D. Vismara

IV Ginnasio all'Oratorio di Valdocco (1895-96)
Da sinistra a destra: D. Simonetti, D. Farina, D. Rua, D. Trione, D. Giraudi
(il giovane E. Vismara è immediatamente dietro a D. Rua)

I primi anni dello Studentato Teologico a Foglizzo
Da sinistra a destra: 3° D. Sisto Colombo, 4° D. Olivares, 6° D. Vismara

perpetuarne la memoria, su quella si dovrebbero scrivere le parole: " *Quam maxime benemerenti* ".

Chiudiamo la digressione e intraprendiamo non in forma strettamente cronologica la descrizione di quel primo periodo d'insegnamento e di attività che va dal 1904 al 1916. Narreremo fatti, riporteremo impressioni, documenteremo avvenimenti così come le testimonianze pervenuteci e le ricerche fatte ci hanno permesso di ricostruire quegli anni ormai lontani.

Don Vismara e il Ch. Bozzio

Ci pare doveroso cominciare con un parallelo tra lui e il suo successore il Ch. Bozzio che in quell'anno, mentre continuava ad essere assistente dei novizi, era divenuto suo scolaro di teologia. E forse non mancò l'influsso dell'uno sull'altro. Sono due figure che si assomigliano, e abbiamo solo un dolore: quella di non aver scoperto prima questa somiglianza, e non aver quindi potuto interrogare in proposito il signor Don Zolin, che avrebbe potuto darcene un giudizio sicuro ed infallibile.

1) « Fin dalla prima entrata a Foglizzo colpiva il suo angelico contegno nel recitare le preghiere prima e dopo lo studio. Mai che lo si vedesse svogliato o che le dicesse in fretta, ma sempre con uno spirito speciale che doveva venirgli e dalla presenza di Dio e dal desiderio di dare buon esempio. In chiesa ritto sulla persona, in atteggiamento modesto, raccolto mostrava di essere tutto compreso del luogo ove si trovava e dell'importanza dell'azione che compiva. Durante tutto il tempo che vi rimaneva i suoi occhi erano quasi sempre fissi come ad un oggetto caro verso il Tabernacolo o la Sacra Ostia, dimostrando in ciò specialmente quello spirito di fede che anche fuori animavalo in tutte le azioni ». In lui si vedeva tradotto nella pratica quell'articolo delle Costituzioni dov'è scritto: « La compostezza della persona, la pronuncia chiara, divota e distinta delle parole dei divini uffizi, la modestia nel parlare, guardare, camminare in casa e fuori di casa, devono risplendere talmente nei nostri soci, che in questo specialmente si distinguano da tutti gli altri » (16).

(16) Ch. Giov. M. Bozzio, *Memorie Biografiche*, pp. 68-69.

2) « Era poi singolare l'amore che portava alle sacre cerimonie, alla liturgia, a tutte le cose di Chiesa, ed il desiderio vivissimo di trasfondere questo amore negli altri. Tutto sopportava ma non poteva assolutamente tollerare che si facessero, per negligenza, degli sbagli in fatto di cerimonie. Soleva dire: " Per fare il burattino in teatro, vi preparate una settimana prima, e per servire all'altare il Re dei re vi accontentate di aver letto in fretta ed in furia, se pur lo fate, qualche riga di cerimonie! ". A questa scuola era piuttosto esigente: si atteneva scrupolosamente alle rubriche, leggeva e spiegava molti decreti della Sacra Congregazione dei Riti per vedere se vi erano innovazioni a fare e per conformarsi in tutto, anche nelle cose più minute, ai desideri della Chiesa. Non si poteva concepire come un confratello immerso in tanti studi ed assorbito da tante altre scuole ed occupazioni, sapesse ancora trovar tempo per approfondirsi talmente in questo studio da riferire con una precisione matematica così gran numero di rubriche e decreti, con vantaggio grande degli allievi che dietro il suo esempio venivano ad imparare il modo di ben comportarsi col buon Dio. Una noterella di un Concilio, un'opinione che avesse riscontrata in qualche Cerimoniale, era da lui avvertita e con fine criterio confrontata e vagliata. Tutte le sue parole ed azioni erano informate ad un vero spirito ecclesiastico ed aveva parole di abborrimento per gli ecclesiastici, indegni, avari, trascurati, profani: rimproverava quel fare grossolano nell'esecuzione dei divini misteri, e financo quelle esitazioni di timidità ed incertezza che tante volte viene di scorgere in taluni. La generazione nuova, diceva, dei nostri chierici dovrebbe segnalarsi specialmente nel fare bene le cerimonie. Le regole di etichetta col Signore, praticate bene, fanno parte della vera pietà » (17).

3) « Altra nota caratteristica del nostro fu la grande stima e propensione per gli studi sacri. Certo non abbandonò mai i suoi cari classici italiani e latini ed all'occasione sapeva farlo conoscere; ma la sua preferenza era per quel genere di studi che comunemente noi chiamiamo sacri. Secondo lo spirito di Don Bosco egli parlava con rispetto e stima degli autori cristiani e sovente volte ne dettava dei brani scelti, da tradurre e da man-

(17) Ch. Giov. M. Bozzio, *Memorie Biografiche*, pp. 69-71.

dare a memoria: nelle spiegazioni dei medesimi la sua parola pareva infuocata e ne ispirava agli allievi l'amore, proprio come si studiava di fare Don Bosco.

Portava a S. Tommaso una particolare venerazione: nel suo tavolo di studio ne teneva sempre dinnanzi l'immagine ed aveva parole di compatimento se mai qualche novellino, come egli diceva, avesse parlato di questo grande Dottore come di un Maestro d'altri tempi. Quale concetto avesse egli degli studi ecclesiastici rilevasi ben chiaramente in questo tratto di lettera (23-4-1907) a due ex allievi che frequentavano la Gregoriana. « E la filosofia è dura? Ricordatevi che le radici del sapere sono amare, ma dolci i frutti: ricordatevi che gli attuali studi filosofici devono servire a disciplinare rettamente la vostra intelligenza ed ad aiutarvi a penetrare con gioia e soddisfazione nelle questioni vitali della scienza teologica. Solo quando sarete lontani da Roma, quando avrete compiuto i vostri studi, solo allora sperimenterete la pratica utilità d'un serio corso di filosofia. Oh! da quante inconseguenze scientifiche e morali non vi preserverà quella logica rigorosa che ora vi appare arida e scomposta. Approfittate adunque della comodità, che con tanti sacrifizi la Congregazione vi presenta, affinchè vi procuriate una profonda istruzione ecclesiastica e religiosa. Trafficate tutti i talenti che il Signore vi ha dato, senza lasciarne sotterra nessuno. Lasciate pure che qualche testa ingenua o piccina vi compianga; la verità si è che a voi è affidata la parte migliore del campo scientifico. Lo studio quindi, dopo la pietà, sia il nutrimento del vostro spirito; ma uno studio sodo, coscienzioso, utile allo scopo per cui siete stati mandati costà a studiare » (18).

4) « È anche qui pregio dell'opera notare il grande, intenso, illuminato amore e devozione che egli portava al Papa, al santo vegliardo del Vaticano, com'era solito chiamarlo. Quando parlava, ed era sovente, del Vicario di Gesù Cristo, si infiammava sul volto sì che non pareva più lui che parlava. Tale e tanta era la foga degli affetti che gli si suscitavano nel cuore, che difficilmente si poteva riscontrare in altri. Le poesie, gli scritti, le Encicliche di Papa Leone XIII gli porgevano occa-

(18) Ch. Giov. M. Bozzio, *Memorie Biografiche*, pp. 74-76.

sione di glorificarne l'ingegno e l'austera santità della vita. Pio X era per lui il Papa della bontà, del tempo. Quando uscì la circolare ai Vescovi d'Italia, riguardo agli studi e nuove disposizioni sui seminari, fu per lui una festa ed andava esclamando: " Ecco il vero Papa del tempo nostro, ci voleva propria tale e Dio l'ha mandato ". Ogni consiglio, ogni parole del Santo Padre l'afferrava come un mandato di Don Bosco stesso e l'inculcava agli alunni, studiandosi d'inoculare anche in loro grande rispetto e riverenza al Vicario di Gesù in terra. Scrive uno fra gli altri: " Parlargli del Papa era come parlargli di Don Bosco e della Congregazione nostra. Le sue idee non differivano punto da quelle del Santo Padre e di Don Bosco. Come era bello sentirlo parlare di Roma papale, del Pontefice, dei Cardinali! Come si entusiasmava, come diveniva eloquente! Allora la sua parola era più che mai calda e affascinante e noi, si pendeva dalle sue labbra con immensa soddisfazione " » (19).

5) « La fermezza nell'esigere l'osservanza della Regola e nel voler l'ordine dappertutto (leggeva tra l'altro uno nel dì del suo onomastico) il nostro assistente, l'ha come sua caratteristica, però sempre per il nostro bene e per il nostro profitto nelle virtù. In ogni cosa si rivela il suo zelo, ma specialmente negli ammonimenti particolari e negli avvisi pubblici. Oh! come ricorderemo con piacere quelle sere in cui il nostro caro Superiore, deposta qualsiasi autorità, così alla buona, ci consigliava e ci confortava come farebbe un fratello maggiore, indicandoci la via più sicura per raggiungere lo scopo della nostra formazione. Ora forse non comprendiamo tutto, ma un giorno certo benediremo le fatiche che egli ha spese per noi » (20).

Ed è mestieri fermarci qui in questo parallelo, ma la coincidenza di queste due grandi anime, che si succedettero nella cura dei giovani germogli della nostra Congregazione, è ancora molto più profonda.

(19) Ch. Giov. M. Bozzio, *Memorie Biografiche*, pp. 77-78.
(20) Ch. Giov. M Bozzio, *Memorie Biografiche*, p. 89.

Gli inizi dello Studentato Teologico

Diamo ora la parola a Don Giorgio Heeb, uno dei primi alunni del nuovo studentato teologico, ora segretario particolare dell'Ispettore della Germania. Egli narra con semplicità, ma con efficacia la vita di quei primi tempi.

« Lo studentato teologico fu aperto nel 1904. Al primo di ottobre non c'erano che quattro o cinque teologi. Il numero crebbe di poi fino a dodici. Don Vismara era il nostro Catechista ed il nostro assistente in studio e in dormitorio. Sempre puntuale come il tocco dell'orologio. Sulla cattedra si preparava alle lezioni e conferenze per il giorno seguente, senza perdere un minuto. Così si preparava pure per la predica della Domenica la mattina stessa, in cui soleva tenere il suo discorso. Don Alessio faceva le prediche ai giorni di festa. Più tardi Don Vismara venne un po' sollevato nelle predicazioni da Don Olivares. Dopo il secondo anno l'assistente in studio era Don Borasio, anche lui occupatissimo negli studi. Don Vismara nei primi anni non era così severo come più tardi sentii raccontare dagli altri. Partecipava alle fatiche e alle gioie della famiglia insieme con noi. Aveva grande pazienza con noi teologi venuti dalle case, ove prima eravamo assistenti e maestri. Quindi c'era una certa libertà, ma nello stesso tempo la massima concordia fra i diversi teologi, quantunque appartenessero a nazioni diverse. Ci intendevamo fraternamente e non c'erano contese o sofisticherie sulle disposizioni della vita comune. Nel secondo anno passammo nello studio grande. Eravamo circa trenta. L'inverno in quell'anno fu più aspro che mai. In gennaio per due settimane si mantenne sui 24 gradi centigradi sotto zero, e in studio faceva freddo malgrado la grande stufa in fondo. I nostri piedi erano irrigiditi, le gambe congelate e più di uno gemeva dal freddo. Solo Don Vismara pareva impassibile.

Un giorno chiesi al mio vicino: Ma diamine, Don Vismara non sente il freddo come noi? Ha forse un fornello vicino ai piedi sotto la cattedra? — Ma va là, salame che sei — mi rispose quegli — lui il freddo lo sente al pari di noi, ma non lo dà a divedere, non lo fa conoscere.

Puntuale e sempre ben preparato per le lezioni, era pure imparziale nei voti che dava. Il suo motto era: *Unicuique suum.* Fu il primo a farla finita coi dieci, come fino allora era in uso.

All'esame dava 9, 8, 7 e anche 6, senza lasciarsi vincere da considerazioni umane.

Io per esempio dovetti riprodurgli i trattati che aveva composti per la dommatica. Avevamo il Paglia, non più adeguato ai bisogni del tempo. Tanto è vero che uno dei miei compagni aveva scritto sul frontespizio del testo: *Paglia ad quid? Ut in ignem ejecta et hic augeatur!*

Quindi Don Vismara componeva per così dire nuovi trattati di dogmatica che distribuiva agli alunni, e che bisognava sapere all'esame. Sebbene io ne avessi riprodotti molti, tuttavia anch'io non ottenni un voto superiore al mio sapere. Il voto più comune era otto o nove. E durante il mio terzo anno, uno del primo corso fu bocciato senza misericordia, perchè interrogato quali fossero le parti essenziali della Messa, aveva risposto: « Accendere le candele ».

Forse il poveretto si era confuso e aveva pensato alle condizioni indispensabili per poter celebrare.

È certo però che in progresso di tempo Don Vismara divenne ancor più rigoroso e ciò a causa di alcuni che prendevano le cose un po' alla leggera. Ma con noi vecchi continuò sempre ad essere mite e giusto. Dopo il terzo anno andammo a passare le vacanze a Cuorgnè, donde accompagnati da Don Alessio facemmo una famosa gita al Monte Colombo, oltre i 3000 metri dormendo al Santuario di Prascondù.

Intanto noi del quarto Corso c'eravamo fatti sempre più seri ed esemplari, tanto che all'esame finale, subito alla presenza del signor Don Bertello del Capitolo Superiore, ci potemmo fare molto onore. Questo superiore era un po' temuto per il suo modo di fare, ma egli c'incoraggiò dicendo: « Si vede subito che quei del quarto Corso sono ben preparati, molto meglio di quelli del primo Corso.

Fummo ordinati il 19 settembre 1908 ad Ivrea da Mons. Filipello. Andammo prima a piedi fino a Rodallo, poi di lì prendemmo il treno. Abbiamo dormito nella casa salesiana e la mattina seguente ci siamo recati di buon'ora al Duomo. Ognuno portava seco una bella candela da offrirsi poi a Sua Eccellenza il Vescovo. Siccome allora c'era ancora il dazio all'ingresso della città, ognuno nascose opportunamente la candela in modo da passare inosservato. Don Vismara ci aveva ben preparati nelle

cerimonie e ci aveva raccomandato di recitare adagio le orazioni insieme col Vescovo Ordinante.

Pieni d'entusiasmo d'aver finalmente raggiunto la nostra meta, volevamo farci onore e a voce chiara e distinta e fin troppo adagio recitavamo le preghiere. Ad un tratto Sua Eccellenza si voltò e disse in piemontese: Cari figliuoli, ma se andiamo avanti di questo passo, finiremo domani sera. Fu una doccia fredda sul nostro entusiasmo, ma ci accordammo subito e prendendo un ritmo giusto si potè finir tutta la funzione a tempo debito.

Ripartimmo col treno fino a Caluso, dove con grande nostra sorpresa ci aspettava la diligenza di Foglizzo, che per ordine di Don Alessio doveva condurci a casa. Eravamo stanchi e quindi fummo doppiamente contenti di questa attenzione del signor Direttore. Il giorno seguente fu davvero una bella festa di famiglia. Tutti, in ordine alfabetico, celebrammo la nostra prima Messa, ognuno assistito da un professore. Io ebbi Don Vasta. Uno cantò la Messa solenne. Si sarebbe dovuto tirare a sorte il fortunato, ma siccome c'erano i genitori di Don Beccaria, tutti unanimi lasciammo la precedenza a lui. Il giorno dopo ognuno partì per casa sua o per il Collegio, a cui era destinato.

Ma quello stesso anno, a cominciare dalla famosa passeggiata al Monte Colombo, era descritto con ben altra penna da un allievo del primo Corso, quello che sarebbe stato un giorno il prof. Piccagli, insegnante di italiano al liceo di Alassio.

La poesia porta la data: 22 luglio 1908, ed è intitolata: « Un anno ». Crediamo opportuno il riportarla almeno in parte, per far vedere la diversità dei soggetti che approdavano in quei tempi a Foglizzo, e la necessità che avevano alcuni di impregnarsi di tutt'altro spirito.

Conca di molli paschi sì odoranti, levata in alto
gelosamente ai cieli, o Prato Ascoso, cui regna
la Deità gentile che alla tenera anima rese
la voce della preghiera, cercammo,
or volge l'anno, le fresche sorgive e fragranza
di latte nelle tue aure accoglienti.
E sai la notte, quando, fuggendo le tenebre basse,
corsero gli altri sul monte Colombo
al tremulo riso della prima luce, e balzai
dal mio sacco di foglie, solo, nelle ombre della

sacra notte... Qualcosa da un ignoto abisso m'invase
come una passione divorante: Sentii
me nell'universo e naufragai nell'originaria
anima di Pan. Tutte mi correan le cose
con l'impeto d'una bufera, le trepide tutte
forme nascenti e i germi di bellezze future;
e vibravo del loro palpito immenso e ero tutte
le cose: il filo d'erba e la sua tonda stilla
di guazza e l'astro che l'accende, e la rupe superba
come una sfida e il vento che percote, e tutto
l'altro che vede e pensa...

* * *

Ma rapivami lungi quella
che inviolata virago si diede
Agli ultimi Alerami, Casale, lieta di colli
ed esultante di vili e di danze.
Lanciato un pugno a pena nel mio solco, i solchi altrui
uscii a seminare pensoso del ritorno.

* * *

E tornai. Deh come tutta al sole lussureggi
nel folle ardor di vita, o Foglizzo, nido d'alme
in travaglio, e sono rivestite di tenerezza
le acacie e tutte le siepi canore.
Tornai, Signore, per te a maturare... Le funi,
dopo, per sempre, tagliar alla nave,
che azzurra ha la prora, navigar senz'approdo, mentre
fugge d'avanti l'estremo orizzonte.
Così dal mare che mai non si ferma Odisseo
venne alla Diva dai riccioli belli
Figlia del sole, che tesseva cantando un suo
canto soave; e ristette e poi, quando
l'anno fu pieno, mosse sapendo più cose di prima
buono anche a udir la mamma nella casa del Buio.

Le reminiscenze carducciane e pascoliane non mancano, e il clima sacro di Foglizzo non era ancora riuscito a far dimenticare gli Autori classici che palpitavano vivi in quest'anima essenzialmente poetica.

È evidente il contrasto tra il clima che traspare dalle pagine del Ch. Bozzio, formato agli studi sacri, e quello che vibra in questa poesia impregnata di classicismo.

Lo Studentato Teologico allora sorto aveva la sua missione da compiere e la compì mirabilmente. Basta leggere la lettera che l'autore della poesia scriveva al suo Maestro, dodici anni dopo.

Carissimo Don Vismara,

Ci appelliamo alla bontà o all'amicizia fraterna del prossimo, e al grato animo nostro quando siamo nel bisogno; ma prima si faceva e dopo si continua il silenzio attorno alla persona sfruttata. È questa mia una nuova forma di civetteria per introdurmi a domandarle un favore, o il semplice mettere le mani avanti e preoccuparle qualche simile spontanea osservazione ironica? Le proibisco di pensare a tale malignità. Lei sa benissimo che cosa capita *in rerum natura* viviamo proprio con l'ammirazione sincera e continua per certi nostri confratelli, che la alimentiamo nelle nostre conversazioni, ma non siamo abituati a circondarli del culto esterno epistolare.

Tutto questo per spassarmela un poco con lei, neh! Ed ora mi senta. Avrei bisogno di una risposta a questi punti:

1) In materia di voti religiosi, quando si tratta del voto di povertà e di obbedienza, si insegna che il voto tocca solo l'atto esterno e il proposito di compiere l'atto esterno; quando si tratta del voto di castità, i teologi comunemente affermano, senz'altro, la coestensione del voto e della virtù, cosicchè i religiosi fanno il voto della virtù della castità. Ora non per farne una questione pratica, giacchè non si può opporsi alla concorde ed accettata opinione comune, ma una questione dottrinale, crederei che il primo concetto di ogni voto religioso sia proprio quello su cui impostiamo il voto di povertà e di obbedienza: in esso alla virtù appartengono la qualità, il modo, il grado, ecc. dell'atto interno, e al voto l'atto esterno e il proposito di farlo. E questo mi pare il pensiero di San Tommaso nella 2^a-2^a, q. 186, a. 7 quale si può ricavare dall'obbiezione e dalla risposta. *Quid?*

2) Predicando gli Esercizi a San Gregorio, lei disse che è sentenza comune dei teologi moderni che alla rinnovazione dei voti religiosi negli Esercizi Spirituali si riacquista l'innocenza battesimale, e che questo beneficio anzi si può godere colla rinnovazione quotidiana privata. Vorrebbe scrivermene di suo pugno, colla classificazione teologica dell'opinione e coll'indicazione sommaria delle fonti?

3) Qualche confratello mi incarica di domandarle se la *Synopsis*

morale tascabile del Telck è rifatta secondo il codice, e quali sono le indicazioni pel suo acquisto.

E basta. Così la metto in grado di esercitare la carità cristiana al modo, se vuole, di Dante, ai dubbi del quale si prestavano i beati con aumento gioioso di luce e riso e gli cantavano danzando: « Ecco chi crescerà li nostri amori », nell'esercizio di quest'opera di misericordia.

Ho saputo far bene la parte a lei, ma anch'io mi son messo in buona compagnia...

Nella certezza della risposta le anticipo i più vivi ringraziamenti. Se ci sono dei miei antichi superiori, vorrebbe salutarmeli?

Cerea.

Don Aurelio Piccagli

Alassio, Giorno di San Francesco, 1920.

Dal 1908 al 1912

Col 1908 giungono allo Studentato Teologico alcuni siciliani. Ecco l'impressione che ne riportò uno di essi: Don Vincenzo Zingale.

« Conobbi Don Vismara a Foglizzo.

Foglizzo... Vi giunsi con altri due siciliani una umida e fredda sera di ottobre del 1908. Con il buio avevamo fatto a piedi la via da S. Benigno e la via era assai fangosa, valigia in ispalla, nessuna anima viva. Al bivio che conduce anche a S. Giorgio (se non erro) incerti se dovevamo andare a destra o a sinistra, andammo a destra con la speranza di non sbagliare. Tenevamo d'occhio un lume lontano. Poco dopo del principio del paese, un uomo, che usciva da una osteria, ci diede la lieta notizia che non avevamo sbagliato e che eravamo a Foglizzo, e con gesti incerti ci indicò la casa salesiana.

Cinque giorni prima avevamo lasciata la Sicilia che, anche in autunno, ha il suo sole e il suo verde.

Il Direttore Don Barberis Alessio fu subito di tale paterna signorilità quale non immaginavo neppure. Il Prefetto Don Baiocchi si preoccupò che i siciliani fossero arrivati senza il pastrano d'inverno e l'indomani diede le opportune disposizioni perchè ci fosse subito confezionato; il Catechista Don Vismara si interessò con premuroso affetto di tutte le altre particolarità

così da farci quasi dimenticare la Sicilia in quel luogo dove il freddo, la nebbia, l'umido erano annullate da tanta salesiana carità.

Stetti a Foglizzo per quattro anni e non furono anni ricchi di rose, perchè la mia salute non poteva adattarsi a quell'ambiente per tutto diverso da quello in cui ero vissuto sino allora.

In Don Vismara trovai il cuore che ci voleva per me e mi volle bene, mi comprese, mi guidò sino al Sacerdozio.

Sono passati 37 anni da quel lontano 14 luglio 1912. Sino a tarda notte si era trafficato in Chiesa per preparare la funzione dell'indomani. Liturgicamente perfetta doveva essere. Alla fine, nel licenziarsi per andare a letto, Don Vismara ci disse che non avrebbe fatto da assistente alla Prima Messa di nessuno, perchè molti l'avevano chiesto. Io rimasi male, chè lo volevo al mio fianco in quel primo contatto con Gesù... E l'indomani dopo l'ordinazione, che riuscì di una perfezione assoluta, andai a trovare Don Vismara in camera per ringraziarlo di quanto aveva fatto per me. Quello che gli dissi non lo ricordo, ma ricordo che avevamo tutt'e due le lacrime agli occhi. E allora soggiunsi:

— Don Vismara, domani lei assisterà alla mia Prima Messa.

— Non è possibile — ho detto...

— Qualunque cosa abbia detto, lei sarà al mio fianco a guidarmi, lei ha il dovere di guidarmi ancora...

Ci guardammo un istante, e poi lui rispose:

— Domani sarò con lei all'Altare.

Facendogli violenza gli baciai la mano e fu quella la prima e l'ultima volta, e lui baciò la palma della mia mano ancora fresca della Sacra Unzione.

Tutti avevamo l'impressione che fosse di vasta e soda cultura. Una sera conversando in camera sua mi disse: « Mi hanno accusato di essere modernista o quasi. Desidero che la Teologia sia esposta con argomenti moderni, che abbiano a valere per gli uomini del nostro tempo tra cui andrete a lavorare. Sarò sempre con la Chiesa quando ha parlato, e quando non hà parlato sarò con la ragione, anche se qualche volta dovrò camminare sul filo del rasoio.

Una volta, mi pare parlando della grazia, manifestò questo pensiero in classe: fu mal compreso, fu peggio riferito e vidi per qualche tempo Don Vismara assai triste quasi si fosse dubitato della sua ortodossia. Ma le buone parole dette dal Rettor

Maggiore Don Albera e le visite fatte a Gesù in Sacramento ridiedero la serenità al caro Maestro.

E certe lezioni sulla Grazia e sui Sacramenti ci tenevano incatenati al suo pensiero, limpido e profondo, chiuso con riflessioni ascetiche, conclusione naturale della lezione spiegata. Quante volte, ricordo, ci ripetè che la Teologia è vita!

E questa Vita attingeva dalla meditazione della Teologia, ma più dalla Eucaristia. Davanti al Tabernacolo e in ginocchio diceva il suo breviario, in ginocchio faceva la sua meditazione al mattino con la comunità; composto sempre in devoto raccoglimento, sempre in naturale atteggiamento, senza fare nulla che potesse attirare l'attenzione degli altri. E con me ce n'erano altri che l'osservavano così per curiosità, curiosità che ci spingeva ad imitarlo.

E che dire della celebrazione della Santa Messa? Non era l'arido liturgista che dava tanta importanza all'inchino nelle varie gradazioni, o al bacio dell'altare, delle cose o della mano, ma era il Sacerdote che voleva la Liturgia osservata in modo perfetto; perchè così conveniva trattare la Cosa più santa tra le Santissime? E con la Santa Messa voleva che si fosse precisi in tutte le altre funzioni religiose; si trattava dei contatti tra Dio e l'uomo, e voleva che il tramite fosse degno in tutto.

Non era un bell'uomo, ma negli occhi si leggeva il cuore buono e l'intelligenza viva.

Aveva una grande prudenza. L'elemento con cui aveva da fare non era di facile maneggio. V'erano molti stranieri e tra gli italiani erano rappresentate varie regioni. Che diversità di caratteri e varietà di esigenze! Tutti eravamo stati per il tirocinio pratico nelle case e avevamo agito da superiori, la mentalità di superiori l'avevamo portata là dove bisognava agire da inferiori. Don Vismara, sempre presente, con il sorriso, con lo sguardo, con un *sst* prudente rimetteva l'ordine anche quando era violato la sera, dopo le preghiere, per le scale che conducevano nelle camerate o già nelle celle da riposo.

Per quanto tutti ci tenessimo persone serie e come tali volessimo essere trattati, v'erano degli impenitenti leggeroni che anche durante la scuola, prendendo occasione da sciocchezze, non volendo smentirsi disturbavano: Don Vismara si fermava, guardava il poco cortese scolaro, si portava all'angolo estremo della cattedra... aspettava che la serietà tornasse... e ripren-

deva la lezione, dando di tanto in tanto uno sguardo allo scortese, quasi a ricordargli essere necessario che le persone serie o che si ritengono per tali, tengano nel debito conto quel che sono o che credono di essere ».

A questa possiamo aggiungere la testimonianza di Mons. Mathias, attuale Arcivescovo di Madras in India e che fu alunno di Foglizzo in quegli anni.

« Una delle figure salesiane che mi hanno più fortemente colpito nella mia vita e che continua ad avere su di me una influenza ancora grande è quella del Venerato ed indimenticabile mio professore di Teologia Dogmatica e di Sacra Liturgia, nel nostro Studentato Teologico Internazionale, il santo confratello Don Eusebio Vismara. Lo incontrai per la prima volta il 23 ottobre 1911, al mio arrivo a Foglizzo, dove mi recava per compiere il mio terzo e quarto corso di Teologia.

Don Vismara era allora il catechista dello studentato. Snello, vivace, dagli occhi scintillanti, dal parlare pronto e chiaro, dal sorriso conquistatore e riconfortante, mi colpì subito e sentii immediatamente l'influsso della sua bontà e della sua pietà.

Se la prima impressione sovente inganna, come si dice, non fu certamente così per il mio primo incontro con Don Vismara. La stima, la venerazione e l'affetto per questo confratello esemplare e non comune, non fece che crescere col tempo e cogli anni ed oggi ancora, dopo quarant'anni, il ricordo del nostro professore di Dogma mi è sempre come un faro di salesianità e di esemplare spirito sacerdotale.

Don Vismara era per noi teologi, la regola personificata. Catechista e perciò sorvegliante della nostra vita religiosa, egli era un angelo custode visibile, sì che, scherzando, qualche compagno nostro siciliano, lo aveva soprannominato " la presenza di Dio! ". Se questo titolo poteva avere qualche senso di ironia, non per malizia ma per affetto, denotava certamente la giornata tutta di Don Vismara che viveva sempre alla presenza di Dio. La sua pietà, condotta, vita tutta, ne erano la prova la più evidente.

Fornito di meravigliose doti di mente e di cuore, egli si imponeva a tutti. Il suo esempio naturale e non affettato era per tutti e sempre un richiamo, in chiesa, in iscuola, in ricreazione, ovunque.

Egli di fatto guidava più col suo esempio che con le osser-

vazioni. La sua presenza nelle camerate ed altrove era sufficiente perchè la regola, il silenzio, la disciplina religiosa fossero osservate da tutti. La sua puntualità era quella di un cronometro.

Non era temuto, ma stimato ed amato, questo era la causa del suo potere di ascendenza su tutti. Era per me l'ideale del religioso salesiano e tale è sempre stato fino ad oggi, modello, esempio, ed anche richiamo. È bello nella vita, specie quando la burrasca infuria, potere fissare gli occhi su di un modello che rasserena e rassicura. Tale fu per me, più di una volta, la dolce figura di questo salesiano ideale. È allora che si sente come Sant'Agostino, l'impulso che dice: *Si isti et istae cur non ego?*

Come professore si pendeva dalle sue labbra. L'ora del suo corso era sempre aspettata da tutti con piacere e con sollievo. Limpido, preciso nella sua esposizione, si vedeva che aveva perfettamente assimilata la materia che presentava come sua chiaramente, facilmente, con vivacità e spigliatezza. Il Billot era il suo autore preferito. Per l'esposizione dogmatica sui Sacramenti egli aveva preparato delle note istruttive ed interessanti che rendevano il suo corso quanto mai attraente. Idee moderne ma sempre ortodossissime spaventarono alcuni studenti un po' superficiali. Essi non avevano compreso del tutto quanto il nostro professore amasse Cristo, la Chiesa ed il Papato dei quali parlava sempre con uno slancio che rapiva.

L'amore suo per la Liturgia era degno di un Figlio di Don Bosco. Amava e faceva amare le cerimonie della Chiesa. I suoi manuali di Cerimonie ne sono la prova più palese.

I corsi di Liturgia che ci dava erano molto quotati perchè vissuti e resi vivi dalla sua parola persuasiva. Esattissimo nelle cerimonie ci preparava con perfezione alla celebrazione della Santa Messa di cui conosceva le rubriche minutissimamente ».

Fin qui Mons. Mathias.

L'incontro con Don Grosso

Don Grosso e Don Vismara! Dovevano morire nella stessa casa a poco più d'un mese di distanza l'uno dall'altro. Uniti nella morte, perchè uniti per tutta la vita. L'uno ebbe bisogno dell'altro nel compiere la sua missione. Furono sempre vicini.

E veramente le due anime erano fatte per intendersi e per completarsi vicendevolmente: Don Grosso sommo nel canto liturgico, Don Vismara sommo nella Sacra Liturgia. La luce gregoriana esercitava influssi benefici sulla liturgia, e la liturgia comunicava al gregoriano un tono di solennità e di grandiosità. Due luci convergenti in un unico fuoco, che da esse era reso bello, splendente, squisitamente santo e santificante. Questo fuoco era lo spirito liturgico. E le due anime a breve intervallo di tempo si rividero in cielo a cantare eternamente le lodi di Dio e ad offrigli l'eterno omaggio del loro amore.

Non ci consta che il giovane Vismara, nel suo primo anno di Collegio all'Oratorio, facesse parte dei 40 cantori che andarono ad eseguire a Marsiglia la Messa del Gounod in onore di Giovanna d'Arco, sotto la guida di Don Grosso.

In tal caso sarebbe stato quello il primo incontro.

Non sappiamo neppure se ai convegni di Lombriasco, dove Don Grosso tornato dalla Francia andava attuando genialmente la riforma gregoriana nello spirito del *Motu Proprio* di Pio X, Don Vismara abbia preso parte.

Ad ogni modo il vero incontro, l'incontro stabile si ebbe quando Don Grosso fu eletto direttore di Foglizzo.

Vi giunse verso le 17 del 30 settembre 1909, accompagnato dal signor Ispettore Don Barberis, che lo presentò alla Comunità radunata nello studio dei teologi. Il novello Direttore diresse alla comunità un breve saluto, accolto entusiasticamente. Noi pensiamo che arrivando a Foglizzo, Don Grosso avrà avuto un memore pensiero per il ch. Giovanni M. Bozzio, scomparso da poco più di due anni. Abbiamo sentito come questi rimpiangesse Lombriasco, da cui era stato strappato così improvvisamente. In una lettera ad un suo amico in data 3 ottobre 1903, egli così scriveva sul suo direttore: « Spero anche di apprendere bene il canto fermo, perchè il nostro Direttore, Signor Don Grosso, è una celebrità in questa parte, ed insegna a cantare il canto gregoriano in modo tale che tutti lo gustano assai più che la musica » (21).

E in un'altra del 9 marzo 1904: « Il nostro Direttore poi qui è istruitissimo nella liturgia romana, e quindi in tutte le

(21) Ch. Giov. M. Bozzio, *Memorie Biografiche*, p. 54.

funzioni si osservano esattamente le rubriche e le prescrizioni liturgiche, dimodochè, con mia grande soddisfazione anche le cerimonie sono *romane!* È un santo risveglio questo di convergere gli occhi a Roma, e speriamo che si faccia sentire in tutta la Congregazione. Non ti parlo poi del canto liturgico, che qui già da tempo si eseguisce in conformità del *Motu Proprio* del Papa... Sai che è mirabile l'omaggio che qui si è fatto alle disposizioni del Santo Padre! » (22).

Don Grosso infatti accese un fuoco, che sarebbe presto divampato per tutte le case salesiane d'Italia e che, come bene si espresse Sua Eminenza il Cardinale Fossati nella lettera di condoglianze in occasione della di lui morte, portò l'Archidiocesi torinese tra quelle di avanguardia nella riforma gregoriana.

Chi era Don Grosso?

Queste pagine non vogliono essere un'arida descrizione della vita del protagonista, ma vogliono esprimere, pur nella loro povertà, tutto il mondo che gravitò intorno a quella persona e intorno all'istituzione di cui stiamo parlando.

C'è da rimanere meravigliati della ricchezza di figure veramente geniali di cui la Provvidenza volle fornire in quel tempo la nostra Congregazione. Don Pagella, Don Caviglia, Don Ubaldi, Don Barberis, Don Grosso, Don Sisto Colombo, Don Cojazzi, Don Vismara, sono una rosa di nomi che farebbero onore a qualunque istituto, ed essi crebbero così spontaneamente nel clima di libertà e di lavoro proprio dell'ambiente salesiano, formando le nuove generazioni.

Don Grosso è una di queste stelle di prima grandezza.

Trascriviamo qui la necrologia che su di lui scrisse Don Vismara e che fu pubblicata sul giornale « L'Italia ».

Si addormentava placidamente nel bacio del Signore alla mattina del giorno della Presentazione di Maria al tempio ed alla vigilia della festa di Santa Cecilia, Lui che del decoro del sacro tempio e del movimento ceciliano fu cultore appassionato ed apostolo indefesso. Aveva 87 anni. La maggior parte della

(22) Ch. Giov. M. Bozzo, *Memorie Biografiche*, p. 58.

D. Visnara durante la guerra 1915-18

D. Vismara Direttore dell'Oratorio Festivo di Foglizzo

L'ultimo anno dello Studentato Teologico a Foglizzo

sua vita l'aveva passata fra le armonie del canto e della musica sacra e nell'attività per la diffusione di quel movimento ceciliano che, incompreso e contrastato all'inizio, finì per affermarsi (vittoriosamente) e trionfalmente, e del quale egli in Francia prima ed in Italia poi, e particolarmente in Piemonte, fu propulsore efficace, anima viva, maestro sapiente.

Il suo nome è associato a tutte le vicende di questo movimento, dal Congresso di Arezzo alle ultime manifestazioni delle grandi assise italiane ed estere, delle settimane, delle giornate ceciliane; dalle solenni celebrazioni dei grandi centri alle tranquille cerimonie delle più semplici Chiese dei centri minori e delle stesse campagne.

In Francia, teatro della sua attività e del suo apostolato fu soprattutto Marsiglia, ove la *Maîtrise* di San Giuseppe vive ancora più che della sua fama e del suo nome, dell'opera sua e del suo talento.

In Italia esplicò la sua attività un po' dappertutto, specialmente in Piemonte; ma in modo particolare a Torino, ed in modo particolarissimo nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Altro campo però della sua attività e del suo zelo, forse quello in cui lasciò più vasta e più profonda la sua orma, creando, coi discepoli da lui formati, una vera *scuola*, fu l'Istituto Internazionale Teologico *Don Bosco*, oggi Pontificio Ateneo Salesiano, in cui passò ancora i suoi ultimi anni e chiuse i suoi giorni, rivivendo ancora — nella sua vecchiaia — con santa nostalgia i tempi belli di una volta; quando l'Istituto era nella sua piena efficienza, e Don Grosso nel pieno vigore delle sue energie preparava e dirigeva i canti per le sacre funzioni, per le feste e le svariate manifestazioni che con tanta frequenza occorrevano. Chi non ricorda l'emozione santa, il fremito, l'entusiasmo che suscitava egli con la sua direzione magica: calma ed energica insieme, grave e pur piena di vita e di sentimento, elettrizzando, sublimando tutti e convertendo sempre il canto sacro — gregoriano o polifonico — in pura e santa preghiera.

Aveva una predilezione per la polifonia classica del Palestrina, del Vittoria, del Viadana, del Lasso, pur senza disprezzare le produzioni più recenti e anche moderne, purchè fossero di fattura classica.

Il Pagella a lui affidava volentieri le sue composizioni; e non

era mai soddisfatto delle esecuzioni dei suoi lavori, come quando erano insegnati e diretti da Don Grosso.

Ma la sua predilezione maggiore, la sua vera *passione* era pel canto gregoriano. Si era formato alla scuola Benedettina di Solesmes; ed era stato in relazione diretta con Don Pottier e Don Macquerau.

Ammirava e venerava Don Guéranger, del quale leggeva e rileggeva la vita ma soprattutto il suo capolavoro dell'*Année liturgique*, di cui faceva lettura quotidiana.

Fu detto che in lui l'anima salesiana si era sposata con l'anima benedettina. Forse si dice meglio, dicendo che in lui l'anima salesiana si era sviluppata nella pienezza dell'anima sacerdotale, ecclesiastica e liturgica. Sentire con la Chiesa, vivere con la Chiesa era il suo programma ed il suo ideale.

Colui che scrive ricorda e ricorderà sempre con commossa riconoscenza che fu per opera di Don Grosso se nel 1912, potè recarsi nel Belgio alla settimana Liturgica di Maredsous dove al contatto di Don Marmion, Don Besse, Don Cabrol, Don Beauduin, Don Thibout e del Kurth ricevette, per così dire, il suo battesimo e la prima iniziazione allo spirito liturgico, che poi affinò e perfezionò al contatto familiare di Don Grosso.

Di Don Bosco aveva piena la mente e il cuore. Ne parlava con frequenza e con trasporto, rievocando i vari episodi di cui era stato testimonio a Torino ed in Francia, e le profezie di cui era stato oggetto.

Nutriva per lui il più filiale affetto, ed aveva ancora in lui la più illimitata fiducia. Pochi giorni prima di morire, a chi gli suggeriva di raccomandarsi a Don Bosco, rispondeva: *Oh, sì! Don Bosco è sempre stato galantuomo.* E la sera in cui gli fu amministrato l'Estrema Unzione, al termine della cerimonia che egli seguì con piena coscienza e con edificante devozione, essendo stato pregato di voler dar la *buona notte* ai Confratelli che si erano riuniti intorno al suo letto, si animò tutto di un tratto, gli occhi lampeggiarono, e con una vivacità meravigliosa ricordò come Don Bosco dava la *buona notte* e come egli l'avrebbe voluta dare con lo stesso cuore; e realmente con tutto il cuore la diede, commovendo tutti gli astanti.

Morì come visse con la mente e col cuore alle funzioni ed al canto della Chiesa. Il sabato chiese ancora di avere il *Liber*

usualis per vedere il testo e la melodia della Messa della domenica. E all'inizio della notte della Presentazione di Maria, poche ore prima che spirasse, richiese a chi l'assisteva che gli cantasse l'*Ave Maris Stella*. E prese ancora occasione da quel canto per fare ancora una lezione di gregoriano: l'ultima! sul letto di morte!

Egli spirava, come dicevo, il giorno della Presentazione di Maria al Tempio ed alla vigilia della festa di S. Cecilia. Certo andò in cielo a celebrare l'uno e l'altra festa fra le armonie divine, che quaggiù presentiva e pregustava nel canto della Chiesa ».

Fin qui Don Vismara.

Don Nigra, commemorando Don Grosso, nel primo anniversario della sua morte, compendiava tutta la sua vita in queste due frasi: saper soffrire, saper attendere.

All'inizio del secolo pochi comprendevano la riforma gregoriana, e molti osteggiavano apertamente l'interpretazione di Solesmes. Solo Don Rua capì Don Grosso e lo appoggiò in questo compito. Delle tre ore settimanali di musica, due furono dedicate al canto fermo, e tutto sotto la sua magica direzione si trasformò. Lombriasco divenne uno dei centri della riforma gregoriana in Italia. Tutta la popolazione si prestò a questo rinnovamento. Le esecuzioni gregoriane, sia per la Messa che per i Vespri, divennero impeccabili, e le ragazze al pascolo cantavano le melodie e le antifone liturgiche. Fu questo un saggio di ciò che si poteva ottenere anche in un paese di campagna, quando un uomo, ma un uomo della tempra e della genialità di Don Grosso, vi si dedicava completamente con costanza e sacrificio.

Evidentemente dopo la proclamazione del *Motu Proprio* le opposizioni diminuirono, fino a che col Congresso di Musica Sacra di Torino del 1905 e le Settimane Gregoriane di Cuorgnè e di Sarrià del 1906, si ebbe il pieno riconoscimento dell'opera sua.

Fu Don Grosso, come abbiamo visto, che lanciò Don Vismara nel campo dell'azione, inviandolo nel 1912 alla Settimana Liturgica di Maredsous nel Belgio dove ricevette il battesimo ufficiale e l'iniziazione solenne allo spirito liturgico.

Conversione alla Liturgia

Ad un certo momento D. Vismara si diede quasi esclusivamente alla Liturgia.

Di tale avvenimento significativo che orientò definitivamente la sua attività, così egli parla:

« L'anno 1912 avemmo la fortuna di prendere parte, nel Belgio, ad una settimana liturgica che i Benedettini di quella nobile nazione, insieme con altri Confratelli di Francia e di altri paesi e col concorso di altri illustri personaggi, tenevano nella bella e grandiosa Abbazia di Maredsous. Sono ancor vive nella nostra mente le dotte ed eloquenti lezioni, chè di vere lezioni si trattava non di discorsi accademici, tenute da Don Marmion, Don Beauduin, Don Cabrol, Don Reylandt, Don Besse, dal Calippe, dal Tissier, dal Brassart, e dagli altri oratori. Fra questi ricordiamo in particolare Goffredo Kurt, l'eminente storico ora scomparso, il quale a nome del popolo di cui si diceva rappresentante ed interprete, esprimeva il desiderio e la necessità di conoscere la Liturgia della Chiesa, e rivendicava il diritto di prendere parte viva ed attiva ad essa.

I discorsi degli altri oratori furono quasi tutti una esplicita od implicita risposta alla sua domanda.

Fu allora che nella nostra mente prese corpo e forma concreta il pensiero che da tempo nutrivamo in cuore, di richiamare il popolo alla conoscenza ed all'amore delle funzioni ecclesiastiche e ridonargli quella partecipazione attiva, viva e cosciente, che un tempo aveva » (23).

E così con questa partecipazione e con questo proposito si potè considerare chiuso il periodo di intensa maturazione del suo pensiero teologico-liturgico.

Chè sarebbe errato il credere che incominciasse allora la sua vocazione liturgica. Basti il ricordare un numero impressionante di ricerche liturgiche in campo storico e in campo di liturgie comparate, di cui sono chiare testimonianze gli appunti presi e le dispense date agli alunni in quel tempo. Noi crediamo che in

(23) Don E. M. VISMARA, *La Liturgia Cristiana e la partecipazione del popolo*, opera di propaganda per la ristorazione liturgica in mezzo ai fedeli, Vicenza, Società An. Tipogr., 1919, p. XIV.

nessun seminario d'Italia allora ed anche in nessuna Facoltà Teologica esistesse uno studio così approfondito nel campo della teologia positiva e della liturgia come si aveva a Foglizzo, sotto Don Vismara.

Ricordiamo: 1) le ricerche storiche su tutti i riti, ricerche che si spinsero fino al punto da farsi tradurre da competenti, tutti i testi che lo interessavano della liturgia armena, e da seguire tutti gli studi storici riguardo alla loro origine e alla loro interdipendenza; 2) lo studio delle riunioni cristiane negli scritti di Tertulliano; 3) la Liturgia delle « Costituzioni Apostoliche », comparata con il « Canone » della Messa Romana ecc. ecc.

Nel 1908 pubblicò anonimo il Manuale delle Sacre Cerimonie per i Chierici, con la prefazione di Don Giulio Barberis, e nel 1910-12 la seconda edizione in due volumi, con un supplemento, contenente le norme per le Processioni, Quarantore, Esposizione delle Reliquie. Questi volumi furono stampati dalla Libreria Salesiana di S. Benigno Canavese.

La sua prima vocazione liturgica infatti data da quando era chierico, come egli stesso narra: « Vogliamo a nostra confusione, ed ammaestramento altrui, ricordare candidamente quello che avvenne personalmente a noi, parecchi anni addietro. Assistevo nella Cattedrale di Milano ad una numerosa ordinazione sacerdotale. Ero semplice chierico, ed avevo quella istruzione liturgica che ai chierici fino a qualche anno fa veniva generalmente impartita. Era vivo in me il desiderio di vedere e di seguire in tutte le particolarità cerimonie tanto straordinarie e grandiose. Confesso che in me si trattava solo di curiosità, e molto semplice e superficiale. Di capire e di rendermi ragione non mi davo pensiero; il mio desiderio era pressochè uno solo; vedere e seguire materialmente gli atti. Ed a questo ero tutto intento. Accanto a me stava un signore, che non meno di me stava attento e desideroso di vedere. Ma in lui più che la curiosità di vedere, vi era il desiderio di capire. E trovandosi vicino ad un ecclesiastico, gli parve più che naturale di poter soddisfare il suo desiderio rivolgendosi a lui per avere spiegazioni. Ed ecco una prima domanda, poi una seconda, poi una terza, poi — ad ogni nuova cerimonia — un incalzare continuo di domande per sapere di tutto il senso e la ragione. Io dapprima risposi, così come sapevo, in modo piuttosto generico, ma ad un pressare di domande più insistenti e più precise, dovetti

finire per confessare la mia ignoranza, e per palliarla in qualche modo, dissi allora, dinnanzi a quel signore, quel che mi cavò d'imbroglio, ma che in realtà non voleva dire nulla e ribadiva anzi ancor meglio la mia ignoranza liturgica, e di cui perciò ancor oggi arrossisco. Dissi adunque: « Scusi, signore, io non so, perchè sono forestiero e vengo da paesi di rito romano ». Con quale soddisfazione, non saprei, so solo che dopo pochi istanti si scostò da me, forse per andare in cerca di chi meglio di me sapesse soddisfare al suo desiderio » (24).

Di fronte al modernismo

Il periodo che abbiamo or ora esaminato fu il periodo classico del Modernismo. Abbiamo visto nella testimonianza di un alunno, come qualcuno affacciò qualche dubbio sull'ortodossia di Don Vismara. Ha questo dubbio qualche fondamento, o fu invece un'impressione passeggera e sbagliata di qualcuno? In quell'epoca, si sa, non mancarono le esagerazioni.

Possiamo assicurare nella maniera più perentoria, che la dottrina modernista fu sempre agli antipodi della mentalità di Don Vismara, e questo lo possiamo provare con documenti e testimonianze.

Pubblicheremo in appendice tutto il suo carteggio epistolare con Don Santier, che proverà ad evidenza quanto abbiamo asserito. Ci basti qui riprodurre una pagina della sua commemorazione del XV Centenario del Concilio di Efeso.

« Modernismo! Nome magico, come di seducente sirena, che ebbe realmente la virtù di sedurre più di un incauto. Parve anzi per un momento che la seduzione fosse universale: e la Germania e l'Inghilterra dapprima, poi la Francia e l'Italia ed altri paesi sembrarono pervasi dal soffio nuovo che suonava libertà, emancipazione, rinnovamento: parole a cui è sempre estremamente sensibile lo spirito umano.

Ma in ciò stesso, anzi nella sua stessa denominazione il Modernismo aveva la sua condanna. La verità eterna, non è moderna; il dogma è immutabile, non si rinnova; esige l'ossequio, non tollera libertà e ribellione dell'intelligenza.

(24) Don E. M. Vismara, *Op. cit.*, pp. 91-92.

Il modernismo non era che una forma larvata di razionalismo; dirò meglio, un razionalismo larvato nella forma, ma spinto fino alle estreme conseguenze nella sostanza. Voleva — o per astuzia, o per pudore, o per l'innato senso di rispetto — voleva salvare le apparenze e le formole: e parlava di fede, di rivelazione, di dogmi; ma in realtà distruggeva e fede e rivelazione e dogmi. — Per fede intendeva o un cieco *istinto, o un bisogno* innato del divino, senza verun atto previo della mente, o un certo particolar *sentimento* che inclina l'animo alla *religione*. — Per rivelazione intendeva o la *coscienza* che l'uomo acquista dei suoi rapporti con Dio, o l'*esperienza religiosa*, o la continua *elaborazione* della stessa coscienza religiosa. — Per dogmi intendeva o dei *puri simboli* della verità o delle *espressioni provvisorie* della verità stessa, o una *norma essenzialmente pratica*, senza alcun valore intellettuale positivo e preciso.

E volendo tutto spiegare per la legge di evoluzione e di adattamento, commetteva un triplice errore: storico, filosofico, teologico.

Storico, pretendendo che i Dogmi avessero continuamente mutato nel corso dei secoli, cosicchè oggi non vi fosse neppur un dogma che avesse lo stesso senso che ebbe nei primi tempi. — *Filosofico*, pretendendo si dovesse accettare come scienza — sotto pena di perire — ciò che era aberrazione mentale e frutto di sistemi erronei, volendo in base ad essi modificare gli stessi concetti di Dio, di creazione, di rivelazione, della persona del Verbo incarnato e della redenzione, e dichiarando che la verità non è più immutabile dell'uomo medesimo. Al filosofico si univa un errore psicologico, pretendendo conservare come valore normativo della vita ciò a cui si toglieva ogni senso ed ogni valore oggettivo. — *Teologico*, pretendendo che perciò il dogma si mutasse sino alla negazione di se stesso e proclamando — in nome della scienza e per la vita della stessa religione cristiana — un Cristianesimo senza formole e senza dogmi.

Che sono, di fronte a questo, tutte le audacie del Protestantesimo liberale e del Razionalismo più avanzato? ». Fin qui, la sua apostrofe.

No, Don Vismara non fu mai modernista.

Quello che si deve ammettere è che non assumendo egli at

teggiamenti fanatici ed intransigenti, così comuni in quel tempo, e cercando con atteggiamento cavalleresco e veramente salesiano di scendere sul terreno degli avversari per esaminare la parte di vero che potevano avere certe difficoltà, potè essere frainteso da qualcuno. Quantunque, a dir il vero, questo non avrebbe dovuto succedere perchè la chiarezza era davvero una delle doti precipue del suo insegnamento.

Dal 1912 al 1916

Come il periodo dal 1904 al 1912 fu il periodo dell'approfondimento teologico, per cui, pur non trascurando gli altri suoi doveri, riusciva a dedicare allo studio personale dalle otto alle dieci ore al giorno, così dal 1912 al 1916 si ha il periodo più intenso della sua produzione scientifica.

Nel 1909 aveva dato l'esame di confessione, ed in quegli anni si era dedicato pure alla predicazione sia in casa che fuori, ma il periodo di vera attività apostolico-liturgico-pastorale è quello che si sta ora iniziando.

Ora la produzione si intensifica e prende un ritmo che vorremmo dire vertiginoso, soprattutto nella collaborazione a varie riviste.

Collabora a *Didaskaleion*, alla *Rivista di Apologia Cristiana* di Vicenza, a *Verbum Dei*, alla *Rivista Liturgica* dei Benedettini di Finalpia e pubblica in forma litografica i suoi *Appunti di Sacramentaria*, fascicolo 1°, Dei Sacramenti in genere. E' un volume in 8° di p. 416, frutto di una lunga ricerca condotta con metodo positivo sulle fonti originali, e rivelativo d'una capacità non comune di critica e di sintesi.

Sua Ecc. Mons. Tredici, attuale Vescovo di Brescia, e allora uno dei redattori del periodico *La Scuola Cattolica* così ne scriveva all'autore: « Ella ha utilizzato molto bene gli studi recenti, e li ha saputi sottoporre ad una critica saggia. Insegnata così la teologia — quando non manchi il tempo, e si abbiano discepoli intelligenti — torna certo più comprensiva. Ed io sono del suo parere, nonostante le diffidenze di molti e la preferenza voluta dare ad un metodo quasi puramente scolastico ».

Abbandono della Dogmatica

Quel « fascicolo 1° » posto nel titolo del suo studio era rivelativo d'una mentalità. Certo allora aveva in animo di proseguire in queste pubblicazioni, ma non ne fu nulla. Sono rimasti tra i suoi manoscritti, quaderni su quaderni, che denotano chiaramente tale intenzione, ma ad un certo tempo si arrestano e non vanno più oltre. Quale ne fu il vero motivo?

Qualcuno accenna ad una critica sprezzante ricevuta da un teologo allora famoso, qualcun altro alla diffidenza per il metodo da lui instaurato, e qualcun altro ancora attribuisce il tutto all'essersi egli lasciato assorbire dal movimento e dalla propaganda liturgica, a scapito della dogmatica.

È una realtà che egli si diede completamente a questa che egli considerò la sua missione, e che fu interrotto nei suoi lavori dalla guerra, ma è anche vero che a un certo momento non volle più scrivere di dogmatica.

Abbiamo in proposito testimonianze esplicite. A Don Gennaro che lo sollecitava insistentemente a compiere per la Dogmatica ciò che egli aveva fatto per la Morale, invariabilmente rispondeva: « Di testi di Dogmatica ve ne sono già tanti ed eccellenti. A che pro un altro? ». E rimase fisso in questo pensiero fino al termine della vita. Infatti nell'ultima recensione del volume di *Sacramentaria* del P. Marcolino Daffara, O. P., fatta pochi giorni prima di morire, così si esprime: « Il primo pensiero che quasi istintivamente si affaccia all'annuncio e alla vista d'un nuovo Manuale di Teologia è questo: perchè un nuovo manuale dopo i tanti che già esistono? che porta di nuovo? in che si avantaggia sugli altri? Giacchè oggi non si può più invocare il semplice motivo della più larga diffusione, in base al pensiero di Sant'Agostino: " *neque enim omnia quae ab omnibus conscribuntur in omnium manus veniunt* " (*De Trinit.*, l. I, cap. III).

Troppi oggi sono i mezzi di comunicazione e di diffusione dei libri e delle idee. Nè ci arriderebbe il semplice pensiero di avere in casa propria ciò che altri ha in casa sua. La scienza, come il bene, non ha confini e barriere di paesi; e per quanto sia desiderabile una nobile gara di lavoro e di emulazione fra i cittadini di ogni paese, ci urterebbe un senso di snobismo e di pretesa autarchica in questo campo ».

Ci pare quindi di poter rispondere così alla domanda sopra esposta. Don Vismara ebbe, in questo come in altri campi, delle idee veramente cattoliche. Nulla di più alieno da lui dello spirito di campanilismo, sotto qualunque panno camuffato. Un libro, lo si doveva scrivere, quando si aveva qualche cosa di nuovo da comunicare, o quando mancava una produzione sull'argomento.

In realtà lui qualche cosa di nuovo da comunicare l'aveva, ma, sia per umiltà, sia per non essere stato compreso ed aiutato a tempo, abbandonò completamente questo campo, limitandosi all'insegnamento, e dandosi invece all'apostolato liturgico, dove, per la mancanza di posizioni acquisite, le difficoltà erano minori e d'altro genere, e dove c'era tanto da fare.

Non fu quindi viltà la sua, chè Don Vismara rimase sempre un combattente di prima linea, che non indietreggiò mai nel compimento della sua missione, e che non si scoraggiò davanti agli insuccessi e alle incomprensioni. Sono ben 53 gli articoli pubblicati nel quadriennio 1912-16: 23 nella *Rivista di Apologia Cristiana* di Vicenza, 6 su *Didaskaleion*, 4 sulla *Rivista Liturgica* dei Benedettini di Finalpia, 20 su *Verbum Dei*, tutti di argomento liturgico.

Ma mentre egli attendeva a queste pubblicazioni, non tralasciava per questo di occuparsi della sua missione educativa in mezzo ai teologi.

Alcuni episodi

Ecco alcune testimonianze in proposito.

« La prima impressione che riportai al mio arrivo a Foglizzo e nei giorni seguenti, fu che Don Vismara costituiva la figura centrale e il motore di tutto l'Istituto. Infatti il direttore Don Grosso era assorbito dalle faccende musicali, e aveva ben pochi contatti con noi, come pochi ne aveva il Consigliere Scolastico Don Alessio Barberis, malaticcio e afflitto da una noiosa emicrania. Don Vismara era invece sempre con noi, in tutti i luoghi e in tutti i tempi, fino al punto che da tutti lo si chiamava " la presenza di Dio ". Senza darsene l'aria, rivolgeva domande, scambiava qualche piacevolezza, faceva qualche leggera raccomandazione, e tutto questo con quegli occhietti intelli-

genti e vivaci, e con un grazioso e perenne sorriso sulle labbra che ispirava fiducia e simpatia insieme. Raramente mi è capitato di vedere, in tutta la mia vita salesiana, un confratello che tenesse con tanta costanza il polso della casa, come faceva in quegli anni Don Vismara. Per conseguenza non gli sfuggiva nulla, e spesso doveva intervenire, anche con la maniera agrodolce, che ripugnava visibilmente alla sua carica di catechista e al suo naturale temperamento.

Ricordo che per essere venuto ad anno iniziato, mi toccò un posto infelice in camera: in un corridoio, vicinissimo alla porta che comunicava coi lavandini e i servizi igienici. Quell'uscio che sventolava fino a tarda ora per ricominciare alle quattro del mattino, la zaffata d'aria tutt'altro che ossigenata, il freddo umido della pianura canavesana, e... perchè no?... la nostalgia del caldo sole siciliano e della pasta asciutta, mi misero un tale senso di tristezza in corpo, che decisi di scrivere al mio Ispettore il Signor Don Fascie, perchè mi facesse ritornare ai patrii lidi. Non ricordo come abbia fatto Don Vismara ad accorgersi della mia tragedia interiore. Mi chiamò a sè, quasi offeso, graziosamente offeso, del mio silenzio. Volle conoscere i motivi del mio scoraggiamento e corse subito ai ripari. La stessa sera avevo un bel letto nell'angolo più tiepido ed accogliente della camera. Però, con suo vivo dispiacere non potè far nulla, per sostituire, sia pure una sola volta per settimana, gli spaghetti al riso due volte quotidiano. Ciò non ostante, le nubi furono spazzate ugualmente, e tornò a risplendere il sole sulla mia anima, modesto surrogato di quello della Sicilia.

Nell'ottobre del 1913 venne a trovarci a Foglizzo il nuovo Ispettore della Sicilia, Don Giovanni Minguzzi. Era in luna di miele; quindi fu prodigo di sorrisi, di conforti, di raccomandazioni, e anche... chi lo crederebbe?.., di denaro. Ci diede tutto quello che aveva in tasca: 28 lire. Ventotto lire, allora, costituivano una somma favolosa... Non dico come un milione dei nostri tempi, ma certamente un piccolo tesoro. Come spenderle? Ci pensammo su tutta la notte, perchè, ormai è risaputo che quando si diventa improvvisamente ricchi, il primo disastro che colpisce il cosidetto fortunato mortale è l'insonnia. L'indomani, cogli occhi gonfi, ci siamo trovati, tutti e dodici, perfettamente d'accordo d'impiegarli in una gita di piacere a

Caluso, presso l'Avv. Bianco, grande amico dei Salesiani, e di consumarvi una scorpacciata di spaghetti, di cui avevamo un desiderio cocente. Il giorno dopo infatti, senza autopullman, capitanati dal simpaticissimo Don Mezzacasa, veneto di nascita, ma siciliano d'adozione, ci siamo portati francescanamente a Caluso. La funzione di cuoco l'assolsero a meraviglia, l'attuale Mons. Cucchiara di Shiu-Chow, e il povero Don Munda, ucciso, pochi anni fa, dai banditi cinesi. Ricordo che l'Avv. Bianco non volle assolutamente decidersi ad assaggiare la pasta. Gli ripugnava, e quindi metteva innanzi pretesti e bugie per cavarsi d'imbarazzo senza offenderci. Ma quando, pressato da cento inviti, e provocato dalla foga con cui tutti gli altri commensali avevano attaccato le posizioni, si decise a metterne una forchettata in bocca, avvenne un cambiamento di scena, radicale. La trovò eccellente, ne consumò un piatto, regolarmente come gli altri, e volle prender nota di tutti i particolari della confezione, per dettarli alla sua signora, deciso com'era a introdurne l'uso bisettimanale nella sua famiglia.

Ma cosa c'entra Don Vismara in tutta questa faccenda?

Vedrete che c'entra!... Alla sera, rientrati alla base, invece di congratulazioni, abbiamo trovato nell'albo pretorio una poesia, che era una vera profanazione della pasta asciutta e dei siciliani. Non dico che ci abbia guastato la digestione, no; ma è certo che ci procurò una grande amarezza. Si ha un bel dire, ma c'entrava un po' quel benedetto antagonismo campanilistico, che soprattutto tra nord e sud, non è mai mancato in Italia. Il fatto sta, che la nostra reazione fu pronta e vivace, fatta con disegni; e le cose cominciarono a prendere una piega tale da temere... uno scontro. Don Vismara vide, capì, temette anche lui una mezza tragedia, e corse ai ripari, si avvicinò pallido al gruppo siculo, più visibilmente eccitato, e disse testualmente: " Ve ne prego come di un favore personale, strappate quel disegno, e chiudiamo l'incidente ". L'autorità morale e il prestigio del nostro catechista erano tali, che fu subito obbedito. Lo schizzo andò in pezzi e tornò la pace in casa.

Quando avvenne il cambio di guardia nella direzione, e Don Grosso venne sostituito da Don Varvello, per la festa del Direttore vennero da Valsalice diversi confratelli, per onorare il loro antico Superiore. Ricordo, che alla fine del pranzo, il Signor

Don Cojazzi ci esilarò un mondo, leggendo la vita del Beato Francesco Varvello, da lui compilata in istile del trecento. La biografia cominciava da quando egli, piccolo putto sulle braccia di sua madre, ricevette una benedizione da Don Bosco, durante una di quelle celebri peregrinazioni autunnali nei paesi del Monferrato, e terminava col processo di beatificazione, le reliquie, i miracoli, ecc. ecc. Mentre tutta la comunità si sbellicava dalle risa, spiccava il volto pallido e severo di Don Vismara, che creava un distacco penoso. Il bravo uomo, come si seppe dopo, soffriva immensamente nel vedere messa in caricatura, sia pure innocente, l'autorità massima della casa. E ciò, secondo il suo giudizio, non era educativo » (25).

Alcune notizie di cronaca

In tutto questo periodo la cronaca della casa non segnala nulla di particolare a proposito di Don Vismara.

Abbiamo trovato soltanto alcuni cenni, che sono però come uno schizzo ben riuscito che d'un tratto rivela la figura.

In data 22 ottobre 1912 si legge: « Essendosi dovuto assentare il signor Maestro per affari urgenti, ci tiene la conferenza il signor Don Vismara, il quale avendoci osservati in cortile, in chiesa e in refettorio, ha avuto da dire per tutti e tre i luoghi ».

E in data 13 ottobre: « Il signor Don Vismara fa ancora le veci del signor Maestro e ci tiene la conferenza, trattando specialmente del brutto difetto di dare titoli. Ci invita a non parlare mai forte in luoghi chiusi specialmente in refettorio ».

Ma da frammenti epistolari rimasti possiamo documentare qualche altro avvenimento.

In data 10 febbraio 1913, così gli scriveva il signor Don Rinaldi, Prefetto Generale. La lettera non ha solo valore quanto al contenuto occasionale, ma anche perchè segna forse il punto di inizio di tante relazioni che Don Vismara ebbe con le Dame Patronesse e in genere con le Associazioni Cattoliche Femminili, campo questo che egli non scelse di suo arbitrio, ma a

(25) Relazione di Don Domenico Andronico.

cui fu portato dalle circostanze, come vedremo, e dall'obbedienza.

Caro Don Vismara,

Ti chiedo un favore colla sicurezza che accetterai di compiacermi. Il 2 di Marzo (domenica) un gruppo di signore vuole commemorare Don Bosco solennemente. Ha di mira il 25° della morte; l'opera delle antiche allieve e di rendere Don Bosco sempre più popolare nella famiglia cristiana. La commemorazione avrà la parte musicale e la parte letteraria. Verrà aperta da un signora che dirà quale è il fine della commemorazione e da chi è promossa; ma il *clou* sta nel discorso che deve presentare Don Bosco alle donne convenute. Questo discorso vogliono che sia fatto da un figlio di Don Bosco e pretendono che sia una cosa pulita. Io accettai di trovare questo oratore e credo che tu ne debba essere il designato. Lascia adunque da parte i complimenti e rispondimi che sta bene, così io resterò tranquillo e tu ti farai un merito.

La commemorazione si farà nel teatro alla presenza di circa 600 persone di tutte le categorie, escluse le ragazze dell'oratorio festivo. Ti mando questa a mezzo del Direttore perchè lui ne sia informato e ti dia l'assenso.

Il Signore ti benedica; ringrazia Don Grosso di quanto farà per animarti ad accettare ed abbimi pel tuo in C. J.

F. Rinaldi

In data 16 aprile dello stesso anno, possediamo una lettera della Segreteria del Comitato Torinese dell'Unione Donne Cattoliche: Maria Luda di Cortemiglia, che lo ringrazia per aver egli aderito alle loro preghiere intervenendo alla Settimana Sociale ed apportandovi il prezioso contributo della sua parola. Dal contesto della lettera appare chiaro che egli approfittò dell'occasione per fare anche della propaganda liturgica. Questo ormai era diventato il suo campo prediletto, e le lettere che lo ringraziano e dànno conto dei risultati consolanti ottenuti attraverso il rinnovamento liturgico sono innumerevoli.

Gli amici soprattutto subivano il suo influsso e divenivano a loro volta propagandisti.

Da Oulx, in data 9 ottobre, così gli scriveva il carissimo Don Santier: « Ho ottenuto che quest'anno, nell'Istituto delle Religiose Trinitarie di cui sono cappellano le Suore e le giovani rispondano al sacerdote durante la Santa Messa come si fa a Foglizzo, anzi recitando inoltre col celebrante il *Gloria*,

il *Credo*, il *Sanctus* e l'*Agnus Dei*. La Madre Superiora ha fatto venire per le allieve un ottimo libro più pratico ancora del *Missel pou tous: Le Paroissial des fidèles*, par le Chanoine Marbeau, L. 2, Desclée: contiene, oltre la Messa, spiegazioni liturgiche, vespri, rituale dei Sacramenti, ufficio dei defunti, messe di tutte le domeniche e principali feste dell'anno, spiegazione delle epistole e dei vangeli, testo latino e traduzione francese delle parti cantate e una quantità di informazioni utilissime.

Alla sera poi si canterà il vespro, cosa che finora non si faceva in quell'Istituto.

Si vorrebbe anche di tanto in tanto cantar la Messa. Farò alle più grandi allieve una scuola di liturgia ogni settimana durante mezz'ora ».

E terminava domandando alcune spiegazioni e informazioni, e incaricandolo di salutare gli amici.

L'opera di Mons. Filipello

Tra i Vescovi d'Italia che più si distinsero nel campo del rinnovamento liturgico, fu certamente Mons. Matteo Filipello Vescovo di Ivrea.

Don Visnara, dedicandogli il suo volume su *La Liturgia Cristiana e la partecipazione del Popolo*, scriveva: « A Sua Ecc. Rev.ma Mons. Matteo Filipello, della ristorazione liturgica zelante apostolo e strenuo propugnatore.

Nel 1914 Sua Eccellenza concepì il disegno di indire per il Clero un corso di Esercizi Liturgici. L'idea era ardita e geniale e non mancò di trovare opposizioni.

Il « Bollettino Ceciliano » del 1° luglio 1914 (anno 9, n. 4, cc. 221-222) scriveva: « Dallo spirito anzidetto, che dobbiamo disapprovare, proviene una tendenza che qua e là si va facendo strada, di alterare la natura dei consueti *Esercizi Spirituali* del Clero, cioè del mezzo più efficace di riforma spirituale che la Chiesa da secoli promuova, convertendoli in *Esercizi liturgici*, con messe cantate, officiatura piena cantata e conferenze illustrative, sia pure qualcuna con intendimento ascetico. La mente distratta in tante cose nuove, che non formano certo la vita quotidiana della massima parte del clero radunato in ritiro,

non ha nè tempo sufficiente, nè modo di raccogliersi intimamente in se stessa, a fine di pensare alle massime eterne, detergere l'anima propria da quella polvere che la vita quotidiana nel mondo vi lascia sempre, e concepire propositi di vera vita ecclesiastica.

La presidenza generale dell'A.I.S.C. prega con la massima istanza i delegati ed i soci di non farsi mai promotori di simile sostituzione, mentre li esorta a caldeggiare, dove torni possibile, le Settimane o le Giornate liturgiche fuori degli *Esercizi*, cioè le adunanze dei soci e dei fedeli ad una serie di conferenze sulla liturgia con funzioni ed officiature liturgiche ed esecuzioni di canto e di musica liturgica, diligentemente preparata e con buona arte eseguita ».

Noi possediamo tutto il carteggio che si svolse tra Mons. Filipello, Don Moreau e Don Vismara, nonchè gli echi in una lettera dell'Abate Caronti e di Don Tos.

Le cose andarono così.

In data 4 maggio 1914 Sua Eccellenza Mons. Vescovo scriveva a Don Vismara in questi termini:

Molto Rev.do Signore,

Come parmi d'aver già notificato alla S. V., dal giorno 30 del venturo agosto sino al 5 settembre si terrà in questo Seminario per il Clero un ritiro liturgico. Esso verrà dettato dal Rev.do P. Josaphat Moreau, cui desidererei aggiunta la S. V. stessa.

Da tempo attendevo di scriverle per tal fine; ma solo oggi, per cagione di un ritardo di risposta al mio invito definitivo, ho ricevuta l'adesione piena del predetto Padre.

Il mio invito fu inconsapevolmente tenuto nelle tasche del bravo Don Besse dalla Domenica delle Palme al 30 aprile circa. Tra poco il P. Moreau mi farà avere un programma della materia ch'egli svolgerà, ed io lo comunicherò alla S. V.

Per ora, secondo me, Ella potrebbe prepararsi le *meditazioni* al Clero, se e come crederà adattarle al Ritiro, di cui discorriamo. Quello che importa è ch'Ella sia vincolata per quella settimana, come predicatore.

Ringraziandola vivamente, le porgo i miei ossequi e mi profferisco di lei dev.mo obbl.mo in G. C.

✠ Matteo, *Vescovo*

Senonchè il 9 agosto, già nell'imminenza del Ritiro liturgico, quando tutto era già stato combinato, e in un carteggio tra Don Vismara e il Padre Moreau, che si trovava a Chevetogne in Belgio, erano stati stabiliti anche i particolari, Sua Eccellenza era costretto a scrivere così a Don Vismara:

Molto Rev.do Signore,

In questo istante ricevo due lettere: la prima di Don Moreau che mi dice di sperar d'arrivare qui verso il 22 corrente: questa lettera ha la data del 31 luglio. La seconda è di Don Besse, che mi scrive come il Don Moreau è chiamato sotto le bandiere, e che sarà impossibilitato di venire, finisce però dicendo che se, il Don Moreau per qualche circostanza potesse venire ce lo notificherà. Don Besse scrive da Poitiers il 2 agosto.

In questo doloroso frangente, penserei di pregare la S. V. di cercarsi l'aiuto di un suo Confratello, e intendersi sul modo di fare quello che si potrà. Don Trione ha già dettato gli Esercizi al Clero di Ivrea e di altre Diocesi e penso farebbe bene e sarebbe accetto. Anche Don Zolin credo potrebbe far bene. Nel resto Ella, col consenso dei Superiori, pensi a trarmi d'impaccio con qualcuno dei suoi Confratelli.

Io pregherò di qui perchè Dio disponga pel bene...

Se mai non trovasse alcuno dei suoi, mi rivolgerò a Torino, a qualche Congregazione Religiosa. Ma sarà meglio un altro Salesiano. Ringraziandola la benedico e mi professo

suo dev.mo in G. C.

✠ Matteo, *Vescovo*

Non sappiamo chi sia stato poi il prescelto e come si sia svolto detto ritiro, sappiamo solo che riuscì molto bene.

Già nel carteggio scambiato tra Don Moreau e Don Vismara, il primo aveva presentato un progetto più radicale con: una sola meditazione al giorno.

Alcune parole di spiegazione prima di ogni ufficio.

Messa e Vespro cantati ogni giorno (senza Benedizione del Santissimo).

La altre preghiere, non strettamente liturgiche, come anche le letture lasciate alla devozione propria di ognuno.

Don Vismara aveva invece presentato un orario più vicino a quello tradizionale, pur ritenendo le peculiarità liturgiche più importanti.

Nel resoconto fatto sulla *Rivista Liturgica* (Anno II, n. 1, maggio-giugno 1915, p. 54) il tutto viene presentato solo come un corso di istruzioni liturgiche, ma questo lo si spiega per il fatto della polemica che si dibatteva allora tra il Festugière da una parte e la « Civiltà Cattolica » e il « Bollettino Ceciliano » dall'altra.

La realtà fu che il Ritiro si svolse sotto forma di Esercizi Spirituali.

Una luce sugli avvenimenti viene dalla lettera dell'Abate Caronti in data 17 ottobre 1914.

Rev.mo Don Vismara,

Stamane inaspettato è giunto il suo articolo. La sapevo troppo occupata per potermi lusingare di avere un suo contributo. Ella però ha voluto eccedere in generosità e gliene sono infinitamente grato.

Se il *Dies irae* fosse capitato una settimana prima, poteva comodamente uscire per il mese di novembre: ma ormai è troppo tardi, perchè il fascicolo, già corretto e impaginato, è sotto stampa. Anche perchè parlandovisi quasi intieramente dei morti, per maggior utilità dei lettori, lo faremo uscire una settimana prima (verso il 23-24 del c. m.).

Però in uno dei prossimi numeri troverà sicuramente posto: lo merita perchè è ben fatto, e scritto con tutta la persuasione, come sa scrivere Lei. Capisco che fuori del mese di novembre perderà un po' di attualità, ma il merito intrinseco compensa ad usura questo inconveniente.

Dunque La ringrazio, anche per la collaborazione che promette.

Le notizie di Ivrea mi hanno consolato. Non tanto per il richiamo di Don Moreau quanto per gli attacchi del Bollettino dell'Associazione di S. Cecilia, temevo che gli Esercizi Liturgici avrebbero fatto naufragio. Invece no! E la linea di mezzo prescelta non è stata un male.

Riguardo alla proposta fatta ad Ivrea, Le annunzio che a qualche cosa abbiamo già pensato. È sotto stampa un manualetto popolare per assistere alla S. Messa secondo la Liturgia.

Contiene l'*ordinario* in latino e volgare con delle apposite spiegazioni delle cerimonie e dei testi. Un Eminentissimo l'ha riveduto, e ne è restato soddisfatto ed anche entusiasmato. Credo che sarà licenziato al pubblico verso la metà di dicembre. Grazie mille per la dif-

fusione che cerca dare alla nostra Rivista: Lei fa vedere tutto coll'opera e così va bene.

Le rinnovo i miei sentimenti di stima e La prego a credermi

dev.mo in Xto

D. Emanuele Caronti

Il frutto di quel Ritiro liturgico fu davvero straordinario. Perchè pochi giorni dopo della precedente giungeva a Don Vismara una cartolina, e più tardi ancora una lettera, che egli conservò, e che dovettero portare molta consolazione al suo cuore.

Eccole. Ci dispensiamo da altre citazioni del genere nel corso della biografia.

« Stamane si celebrò qui la *Prima Messa dialogata* colla Comunione generale mensile dei miei cari ragazzi e ragazze. Esecuzione *perfetta e completa — Kyrie, Sanctus, Agnus Dei, Domine non sum dignus...* — preparata da breve scuola liturgica ogni giorno per tutto ottobre.

All'Apostolo della B.a Novella — al M° Vismara — l'omaggio della primizia parrocchiana e diocesana certamente. Ringraziamenti; e *Dio ci benedica.*

Don Vittorio Tos
Prevosto di Tina

P.S.: Soddisfazione di tutto il popolo concorsovi. Consolazione del Parroco massima.

E in data 9 novembre la lettera:

Rev.mo Sig. Prof. Don Vismara,

Grazie delle buone parole e delle preghiere che certamente farà a compimento d'ogni buon voto ed a sostegno del prezioso incoraggiamento. Quanto a scrivere sul giornale... non ho mai scritto nulla. Lo so che non è una buona ragione; ma tant'è, io sono abbastanza contento di aver potuto riuscire a metter in pratica quello che V. S. ci predicò e di offrirgliene la primizia. A Dio poi l'onore e la gloria.

Mi ci son subito messo all'opera, sa? subito subito. Ne parlai in chiesa così un po, e intanto esercizio quotidiano in sacrestia prima con i pochi ragazzi che venivano a Messa: *Confiteor, Domine non sum dignus... Judica me Deus...* ogni mattina; ed ogni domenica —

lezione e parafrasi in volgare del Salmo *Judica* e di tutte le parole e cerimonie più comuni della S. Messa. Dico lezione e l'assegnai non solo ai ragazzi e ragazze, ma alle donne e uomini. Bisogna lo dica, io ne parlava volentieri alla buona, ma vivamente ed essi ascoltavano volentieri. Poi dopo poco tempo feci il *Catechismo* a tutti i ragazzi e ragazze *tutte le mattine*, con continuo esercizio intercalato con piccoli canti o altro, per sollievo e perchè aggradissero. La prova riuscì.

Alla Comunione mensile del 30 settembre si cominciò a dire soltanto il *Domine, non sum dignus*, preceduto dal *Confiteor* e seguito da versetti proprii per la Comunione, e si seguitò per ogni mattina ed ora lo dicono magnificamente tutti.

Intanto continua il Catechismo ogni mattina.

Alla Comunione generale mensile del 31 ottobre si era in grado di fare la *Messa dialogata* e si fece, ripetendola al 1° di novembre (la Messa prima) e questa mattina di nuovo, e spero che la buona pratica non decada più. Nelle Messe cantate così dette da morto — di ogni mattina — si dice da tutti il *Suscipiat* e le parole scoperte del canto e così nelle Messe cantate festive (alla Messa grande). Le confido che *la pazienza e la fatica* nel far apprendere da tutti, figli e figlie, queste preghiere liturgiche, colle precise finali, e un po' di spiegazione per la maggior ritenzione a mente, colle determinate pause per avere l'unissono e il decoro della preghiera, *furono molte* e mi vinsero non nella buona volontà ma nella salute e non mi sono ancora rimesso pienamente; ma la soddisfazione spirituale fu altrettanto grande, mia e della popolazione e quel che più importa anche maggior frequenza alla Chiesa e Sacramenti.

Fin da ottobre ho istituito il *Ritiro mensile* e con buonissimo risultato. Predico la sera innanzi — al mattino si fa la Comunione per viatico — la sera spiegazione del Sacramento dell'Olio Santo (Rituale) e preghiere Buona Morte. Le figlie adulte le ho raccolte in Pia Unione Figlie Cristiane sotto la protezione di Santa Caterina V. M. ed ho scritto al Rev.mo Don Rocca Salesiano se mi può ottenere una reliquia della Santa, che mi servirebbe molto. Ogni 25 del mese (a ricordo del 25 nov. festa) piccola funzione in onore di S. Caterina e Comunione Generale. Ogni prima domenica conferenza alle Madri Cristiane che raccolsi in Confraternità del S. Rosario — richiamandola a vita dopo 300 anni. Anche qui Comunione generale — ogni sera antecedente al primo venerdì, fervorino ed esortazione per la Comunione riparatrice del giorno seguente.

Insomma io ho molta carne al fuoco e forse troppe cose non si faran tutte bene; ma Dio aiuta. Ora ho predicato ogni sera l'*ottavario dei Morti*. Qui ho, avuto una corrispondenza splendida.

Le Comunioni sono aumentate di moltissimo e ragazzi e ragazze al completo tutti i giorni dell'ottavario fecero la S. Comunione e così grandissima parte delle donne.

Gli uomini tantissimi alla sera per quelle poche parole che diceva dei Morti e tantissimi alla Messa ogni mattina; alla Comunione un buon numero di giovanotti il dì dei Santi e pochi uomini e *qualcheduno di questi ripetè* la S. Comunione durante l'ottavario. Così mentre quest'ottavario, qui a Tina, passava come inosservato (ebbi l'esperienza dell'anno scorso) quest'anno fu molto sentito e spero con largo suffragio dei Defunti e buon frutto di fede e di buona disposizione verso la Religione per tutti.

Preghi, o Rev.mo Don Vismara, che il poco bene, che grazie a Dio ho già potuto fare, si accresca e centuplichi. Io ringrazio davvero il Signore di essermi deciso a fare gli Esercizi Spirituali; io aveva di già, e fin da chierico, il senso della Liturgia e un po' di pratica suggeritami semplicemente dalla riflessione sulle cerimonie e parole stabilite dalla Chiesa, senso e pratica che si formarono più decisamente al ricevere la Pastorale del Vescovo per la Quaresima di quest'anno; gli Esercizi poi mi accesero in cuore una fiamma di buona volontà da farmi vincere le difficoltà di diffusione nel mio popolo. Non creda, o Rev.mo Don Vismara, che io sappia molta Liturgia e che abbia fatto gran che nella mia Parrocchia: ma le funzionette sono ben eseguite e sentite in conformità delle leggi e più che è possibile, dello spirito della Chiesa.

La riverisco e non escludo di venirlo a trovare una volta a Foglizzo.

Tina, 9 novembre 1914.

Sac. Tos D. Vittorio
Prevosto

Con questo concludiamo la questione degli Esercizi Liturgici, e non ci rimane che constatare come furono benedetti copiosamente dal Signore, e come, quando ci sono delle anime di Dio a predicarli, competenti nel loro campo, non ci sono da temere gli inconvenienti prospettati. *Spiritus ubi vult spirat.*

La vita cristiana

Nel 1914 Don Vismara fece uscire per i tipi dell'allora S.A.I.D. Buona Stampa: « La scienza della Religione » del Rossignoli.

L'aveva in parte rifusa, aggiungendo paragrafi e un numero abbondante di note. Oltre una lunga introduzione, aveva preparato anche una più lunga appendice, che però gli editori con-

sigliarono di pubblicare a parte, per non accrescere soverchiamente la mole del volume.

Nacque così il volumetto « La Vita Cristiana » pubblicato nel n. 754 delle Letture cattoliche, nell'anno 1915.

Sono 128 pagine fitte, dense di stampa e di contenuto, che ottennero lusinghieri consensi ed anche alcune osservazioni.

Don Giulio Barberis gli scriveva in data 2 dicembre di quell'anno:

Carissimo Don Eusebio,

Ho letto da capo a fondo il tuo « Vita Cristiana ». Certo che esso non è alla portata della gran maggioranza dei lettori delle « Letture Cattoliche », ma seposto questo è un libretto destinato a fare del gran bene. Ne ho parlato e si spedirà a tutti i nostri soldati ed ai chierici e preti nostri. Continua ad occupare ogni ritaglio di tempo che ti resta, a scrivere, e cerca di far penetrare la liturgia nella vita cristiana, sminuzzando le cose e facendole capire a quei che capiscono poco.

Addio. Sempre tuo

aff.mo in C. J.

Sac. Giulio Barberis

E in data 10 dicembre:

Carissimo Don Vismara,

come seguito di quanto ti scrissi ieri, cioè una settimana fa o più. Godo che nomini con onore e varie volte il Ferrini. Vorrei suggerirti di leggere qualche altro filosofo cristiano, specialmente il De Maistre, e l'Ozanam, che dovrebbero essere più conosciuti e più citati.

Mah! Cerimonie e Liturgie. Liturgie e Cerimonie!

Addio, *Oremus ad invicem*

aff.mo

Sac. Giulio Barberis

Da Varazze il 16 dicembre, così gli scriveva Don Piccagli:

M. Rev. Sig. Don Vismara,

Ho ricevuto il suo volumetto, e La ringrazio della vigile gentilezza. Finisco ora di leggerlo, e rivivo un po' la vita di Foglizzo,

quando dalla cattedra e dal pulpito Lei ci rendeva consapevoli dell'atmosfera soprannaturale a cui siamo elevati, ci precisava le responsabilità che ha ciascuno di compire la redenzione in se stesso, e inculcava le ascensioni spirituali tra la mortificazione ascetica e le gioiose conquiste e risorse mistiche, *in plenitudine vitae*.

Di nuovo, grazie vivissime. Permette un'osservazione alla mia smania di criticare? Perchè non rilevare l'educabilità del nostro senso religioso di fronte a certe studiose industrie della grazia attuale?... Intendo — devo suggerirlo a Lei? — la prontezza a cogliere il divino in certe parole lette o sentite, in gesti, azioni, persone, funzioni religiose, spettacoli... che cadono nella nostra coscienza e vanno specificamente interpretate come illustrazioni, spinte, attrazioni, richiami, ecc., dello Spirito Santo.

C'è sì, nella sua operetta il modo di tradurre praticamente nella vita i dogmi, di mettersi a contatto con la divina anima della Chiesa... Questo è come la parte classica, formale, forse più schematica; avrei voluto anche — in pieno rilievo — quella che è più comune, implicita, certo più complessa, insomma l'arte di fermare certi attimi fuggenti e sviluppare e coglierne la Grazia. — Va bene? E Lei poteva farlo egregiamente. Mi perdoni la mia saccenteria e preghi preghi preghi per me. Saluti a codesti Superiori, *in primis* a Don Varvello.

Buone feste.

DON PICCAGLI

E da Nizza Don Maccono all'inizio dell'anno seguente:

Nizza, 25 gennaio 1916.

Rev. Sig. Don Vismara,

Ho letto « Vita Cristiana » regalatomi dal Sig. Don Bistolfi e l'ho trovato bellissimo. Congratulazioni cordialissime, per quanto possono valere. Ma lo scopo di questa mia è di pregarla di far un libro simile per le persone colte. Mi spiego: l'opuscolo, secondo me, non è che una parte d'un indice d'un'opera più grande che farebbe un bene immenso tra le persone colte assetate di verità. Forse scrissi *ut minus habens* e lei mi compatisca. Cordiali saluti a lei e tutti dal suo

aff.mo

DON FERD. MACCONO

P. S. - Ho detto al Sig. Don Cerruti che le scrivevo quanto sopra e non mi contraddisse.

E forse sotto l'influsso di questo suggerimento Don Vismara pensò sul serio ad un ampliamento del volume.

Don Terrando infatti, noto liturgista di Ivrea, scomparso prematuramente nel 1919 (26), così gli scriveva in proposito: « Quanto a *Vita Cristiana*, mi pare che, se lo vuole ampliare, deve cercare di renderlo più vario con qualche aneddoto... per il popolo lo credo un po' arido... ».

E noi crediamo che Don Terrando avesse fondamentalmente ragione. Il lavoro è l'espressione della mente di Don Vismara, che possedeva una mentalità filosofico-dogmatico-liturgica. Quando egli parlava animava il tutto col calore della sua parola e con l'alone della sua santità; ma quando scriveva non sempre aveva la preoccupazione di variare un poco, di rendersi interessante, e allora, dato il contenuto delle sue trattazioni, ne veniva facilmente un certo senso di pesantezza.

Comunque il libro è d'oro, e la materia è trattata con chiarezza e con profondità.

Commemorazione di Domenico Savio

In quel gennaio 1916, e precisamente il 13, Don Vismara tenne a Foglizzo una commemorazione di Domenico Savio, e lo presentò come l'eroe della castità, e quindi come l'esemplare più bello della gioventù moderna. E preso dall'ideale, usciva in questa apostrofe sulla situazione dall'ora: « Povera gioventù, nata in mezzo ad una società corrotta, che di fango pagano ha piena la mente e il cuore, e cresce con gli occhi a terra e i piedi nel lezzo! Su, su, in alto la mente e il cuore! Forse mai fu così grande l'umiliazione di un popolo civile — di civiltà cristiana — come quella a cui abbiamo dovuto assistere in questi tempi di tremenda sventura. Mentre imperversa una guerra immane, una carneficina che di per sè disonora già l'Europa, noi abbiamo avuto l'umiliazione di vedere la gioventù, nel momento dell'estremo conflitto e del supremo cimento, cercare il suo conforto e il suo diletto nel pascolo più lurido dell'immondezza e dell'oscenità. Ed una turba di speculatori immondi

(26) Vederne la necrologia in *Rivista Liturgica*, anno VI, n. 1, p. 31.

— ma purtroppo avveduti e sicuri del fatto loro, perchè consci della debolezza della povera natura umana — darsi attorno con ogni arte per diffondere e far penetrare fin nel campo sacro ove si combatte e si muore per la patria, fin nelle trincee ove si vomita il fuoco e rosseggia il sangue i luridi fogli, le sconce vignette, le oscene figure.

E fu necessario il richiamo severo delle autorità militari per impedire il dilagare di questo veleno, che non solo le anime uccide dei soldati, ma ne corrompe il cuore, ne infetta le vene, ne sfibra le energie, ne spegne gli ardori nobili e generosi. E si sentì il bisogno di un'attiva campagna antipornografica proprio nel momento in cui tutte le menti e tutte le forze dovevano essere rivolte ad un comune ideale di salvezza e di gloria.

Triste fiore e triste frutto! Frutto dell'insana cultura anticristiana poggiata sui beni della terra, sul desiderio del godimento e del benessere materiale, sull'egoismo e sulle aspirazioni terrene, è l'urto scoppiato fra le nazioni che inonda di fuoco e di sangue l'intera Europa. Fiore spuntato dalla medesima radice, in un recinto più chiuso e più ristretto, ma non disgiunto dal vasto campo rimanente, di cui subisce il pestifero influsso, è la corruzione dei cuori e soprattutto dei cuori giovanili ».

E invitava tutti all'imitazione del Savio, che, senza compromessi, seppe conservarsi illeso, e dava ai giovani il senso della nobiltà e della grandezza della vita.

Palpita veramente in quest'apostrofe di Don Vismara tutto il suo sdegno per la corruzione e tutto il suo amore per la bella virtù, che gli è sempre brillata nello sguardo.

Presto i suoi occhi avrebbero dovuto venire a contatto di questo mondo di miseria, che aveva innondato le file dell'esercito. Sarà un'esperienza triste, ma egli intraprenderà con coraggio l'opera del samaritano e saprà trarre anche da questo, nuova forza e nuovo ardore per il suo apostolato.

Capo VII

NELLA VITA MILITARE

Intanto fuori continuava la guerra. Lo Studentato Teologico andava spopolandosi per la partenza dei chierici richiamati alle armi. La partenza degli scaglioni successivi aveva dato occasione a scene quanto mai commoventi. Mai come allora si sentì lo spirito di famiglia e l'unione di tutti in Don Bosco. Partivano per opposti fronti colla prospettiva di combattersi a vicenda, e si separavano piangendo ed abbracciandosi. Al 24 maggio del 1915 era entrata in guerra anche l'Italia, e quindi l'esodo andava facendosi sempre più intenso.

S'era ottenuto da Roma il potere di conferire il baccalaureato fin dal 1912, e in quell'anno 1915 avrebbero dovuto concedersi le prime licenze, ma ormai le aule erano deserte.

L'anno scolastico 1915-16 funzionò ancora regolarmente con i pochi rimasti, poi tutto si estinse.

Il 17 aprile 1916 Don Terrando così scriveva a Don Vismara:

« Che avrà pensato del mio lungo silenzio? Creda che vorrei avere la giornata di 64 ore!... La vita interiore cresce, sempre più gioconda e sempre più sicura di una direttiva superiore... e vorrei essere più utile alle anime di quello che sono... Ma il lavoro interiore è il segreto del Nostro Signore ed io sono contentissimo di lasciar fare a Lui.

Intanto ho avuto una grazia grandissima: sono stato ancora riformato, perciò libero affatto da compromessi col governo, il cui modo di agire mi pare sempre più radicato di errori e di gravi responsabilità. Io ho cercato di dire le mie idee libera-

mente, qua e là, ma non si accetta... « Vita e Pensiero » mi ha cestinato: non si è degnata neppure di rispondermi — pazienza! — Il Signore sa il perchè. Ha visto il *referendum* di Padre Gemelli sulla preghiera?... gli scriverò, gli dirò qualche cosa...

Grazie della risposta che fece sulla Rivista di Apologia per la Messa *per la buona morte:* andava benissimo.

Dubito che lei in questi mesi sarà richiamato... Le prego dal Signore la grazia migliore: quella di essere sempre all'altezza del nostro dovere, soprattutto in questi momenti. Io ho l'idea che i cattolici, compiendo con generosità il loro dovere d'obbedienza passiva (*oboedite praepositis, etiam discolis*) debbano imitare molto più di quello che facciano l'esempio del Papa che continua a fare la sua strada, come superiore a questo trambusto: voglio dire che noi dobbiamo lavorare di più per l'idea cristiana, per il trionfo di Gesù, non per difendere delle istituzioni che devono subire la loro crisi di trasformazione: le idee di patria, le scuole, ecc. ecc... È una cosa complessa quella che sento: non riesco a dirlo tutto... Ma, innanzi al Signore, io credo che lei mi capirà: nella rivista di liturgia uscirà, se la censura non vi mette il naso, un articolo sulla *Messa ad tollendum schisma* dove si vedranno un po' le mie idee.

La fatica fisica che io devo fare per scrivere cresce sempre più... la mia calligrafia diviene sempre più sforzata e nervosa... eppure sento di dover lavorare, di dover scrivere: faccio ciò che posso... mi scusi perciò di tutto: sappia che, per quello che è veramente necessario, io sarò sempre disposto a fare qualunque sforzo per scriverle... da qualche tempo l'ho trascurato, solo perchè mi pareva che la sua lettera non esigeva una risposta più affrettata.

Venne qui Don Grosso per la visita canonica delle mie suore e parlammo anche di lei... sono contento che il Signore mi abbia dato l'occasione di conoscerlo... A Novara, dove dovetti andare per la visita militare, vidi Don Rivolta, Don Savarè e della visita fui contento appunto per questi contatti spirituali che il Signore mi ha dato anche laggiù... Oh! come il Signore è buono con me. In questi giorni di preghiera, di letizia spirituale, in questi giorni nei quali tutto quanto rimane a compiere, perchè Gesù sia davvero il Re dei secoli, ci si presenta

in una luce ben straziante, domandiamo al Signore sempre più la grazia di corrispondere alle Sue intenzioni ed alla Sua volontà...

Una parola sul suo studio sull'*estetica* della liturgia: io l'ho posto ai piedi della Madonna, pregandola che voglia benedirlo... Essa è *super omnes speciosa, valde decora!* e perciò lo benedirà... Abbiamo tanto bisogno di far conoscere la bellezza di questa nostra religione!

Nel Signore

Sac. Celso Terrando

17 *aprile* 1916, *lunedì santo.*

Don Terrando era stato profeta.

La cronaca di Foglizzo in data 23 aprile, giorno di Pasqua, nota: « Alle 19,30 ritorna il sig. Don Vismara, da una predicazione d'Esercizi, fatto segno a particolarissime dimostrazioni d'affetto... poichè è già giunta la notizia della sua chiamata alle armi ».

Egli partiva il 26 mattino, con lo stesso senso di dovere, come se fosse stato chiamato dal Superiore per un'alta missione, ed entrò nella caserma con lo stesso spirito con cui sarebbe entrato in un convento.

Primo periodo

Lo vidi un pomeriggio, scrive Don Andronico, all'Oratorio di Torino, e la sua vista mi suscitò un senso di ilarità e di compassione insieme. Chi visse le vicende militari di quei quattro anni, ricorderà senza dubbio com'erano confezionate le divise dei nostri soldati: sembravano fatte apposta per la caricatura del nostro glorioso fante. Ne veniva di conseguenza, che anche i più scalcinati e più spiantati, raccoglievano quelle poche lirette indispensabili per presentarsi ad un sarto di professione e ottenere un rimaneggiamento generale della gloriosa divisa.

Don Vismara aveva fatto... la vestizione tre giorni prima, ed era nuovo di zecca, come se fosse allora allora uscito dall'officina. Ma quella giubba, quei calzoni... quegli scarponi gialli... senza le famose mollettiere!

Credo non essermi sbagliato, se ho pensato subito, che in ciò, l'ottimo confratello, avrà voluto cogliere una buona occasione per mortificarsi. Non saranno stati però di questo parere i confratelli della Casa, se provvidero presto ad una revisione del vestito.

Lo vidi ancora dopo un mese: gli chiesi come sopportava la vita di caserma, con tutte le restrizioni, i servizi umili, il vitto grossolano. Mi rispose: Grazie a Dio, mi sono avvezzato a tutto, e non soffro affatto. C'è una cosa, però, che mi pesa terribilmente, e che mi fa soffrire in modo indicibile: i cessi in comune, senza le porte, in mezzo a gente che non sa dove stia di casa il pudore. Poveretto! Lui così delicato, così spirituale, così colto... dover trovarsi in quell'ambiente, come un fiore in mezzo al fango della strada.

Ci fu chi lo vide trascinare un carretto, per trasportare carbone, dalla stazione alla caserma.

Un giorno in corso Valdocco egli stava spingendo una carretta militare quando incontrò in mezzo a un gruppo d'ufficiali un giovane chierico salesiano, Don Pavese in divisa da sottotenente. Si fermò, come una recluta si pose sull'attenti e salutò militarmente. Il chierico corse a lui, dicendo: « Ma Don Vismara cosa fa? ». « Nient'altro che il mio dovere », si sentì rispondere. E non si tolse dal suo atteggiamento fino a che non ebbe ricevuto l'ordine di: « Riposo! ».

Gli ufficiali rimasero sbalorditi dell'atteggiamento del collega verso la recluta, ma quando intesero che uomo fosse quello, sacerdote, professore, scrittore, ammutolirono e furono presi da un senso di venerazione.

Dopo un po' di tempo ebbe il permesso implicito di andare all'Oratorio per dormire, data l'assoluta mancanza di posti in caserma, però coll'obbligo assoluto di trovarsi in caserma al momento della levata e dell'appello. Fu così che per un po' potè almeno durante la notte dormire tranquillo. Si alzava regolarmente alle quattro, celebrava la Messa, faceva le altre pratiche di pietà e all'ora stabilita si trovava puntualmente al suo posto.

Parecchie volte fu sul punto di dover partire per il fronte, soprattutto a causa d'un ufficiale superiore che vedeva i preti come il fumo negli occhi.

Una sera, alla stazione di Porta Nuova, con lo zaino tutto affardellato, aspettò per ben quattro ore l'ordine di partire. Quando però fu fatto l'appello, il suo nome non fu pronunciato, un'anima buona l'aveva cancellato all'ultimo momento, permettendogli così di rimanere a Torino a compiere il suo lavoro.

Di tutto questo periodo il giudizio complessivo è così riassunto da Don Lorenzo Gaggino, allora tenente cappellano.

« Di Don Vismara militare è da distinguere il soldato semplice e l'Aiuto Cappellano.

Come semplice soldato non ha vissuto con me, perciò io attesto per quanto sentivo dire.

Di lui si parlò sempre come di un soldato religiosamente disciplinato che accettava e viveva la disciplina con il più alto senso di responsabilità. Si sa che sotto le armi e sotto certi ufficiali la vita militare ha i suoi duri paradossi, a vivere i quali integralmente occorre non poco eroismo... Perciò per Don Vismara accadeva che, incapace per convinzione religiosa a commettere la minima infrazione al regolamento di caserma, mentre non pochi cercavano di svignarsela, specialmente nei giorni festivi, egli, rimasto ultrarigidamente al suo posto, non poche volte abbia dovuto essere vittima del caporale di giornata, e, armato di « ramassa », abbia dovuto sostituire gli incaricati disertori della pulizia del cortile e delle... ritirate, ufficio che egli compiva con la massima disinvoltura e scrupolosità. Da molti lo si compativa; ma più che di commiserazione, era ben degno della più alta ammirazione.

Egli guardava tutto *sub specie aeternitatis*, e non vedeva che i problemi delle anime, nella luce della sua missione.

Di questo primo periodo conserviamo una lettera scritta al Rev.mo P. D. Bonifacio Bolognani a Finalpia in data 11 giugno 1916. In essa egli diceva: « Terminerà — e Dio voglia presto — la guerra, e dopo la guerra verrà la pace. Ma la pace non sarà vera e durevole, se non sarà fondata sullo spirito cristiano vivo e radicato negli individui e nella società. Alla formazione e al mantenimento di questo spirito porterà il suo contributo efficace la ristorazione liturgica. Questa è la mia persuasione. Può essere almeno un augurio: e il buon Dio l'adempia ».

Secondo periodo

Di lì a poco, però, la sua sorte cambiò radicalmente. Un colonnello cercava un prete soldato da mandare in un vicino paese a celebrare la Messa nei giorni festivi, dove abitavano i suoi familiari. Gli suggerirono di scegliere quel pretino modesto e dignitoso, che rispondeva al nome di Eusebio Vismara. Il buon confratello andò, celebrò e predicò. Fu una rivelazione. Da quel giorno cominciarono a contenderselo per prediche, conferenze, esercizi. E coi nuovi favori ottenne anche quello d'indossare la veste talare e d'impiegare tutto il suo tempo in preziose opere d'apostolato sacerdotale.

Per questo secondo periodo Don Gaggino così si esprime: « Don Vismara fu con me all'ospedale di riserva « Regina Margherita », dove io ero cappellano militare e lui aiuto cappellano con diritto alla veste talare, ma senza gradi. Era dunque in servizio religioso dei militari feriti e malati, perciò sostanzialmente esentato da certe irragionevoli disposizioni locali che un maniaco di colonnello Direttore stranamente imponeva... Invece, il Vismara, uso com'era ad una esattissima disciplina religiosa, nonostante i miei fraterni inviti a sottrarsi di diritto a certe deprecate eccentricità, te lo vedevi sgambettare inesorabilmente verso delle infinite capricciose adunate giornaliere, sempre di corsa, sempre tra i primi e lì irrigidire sull'attenti la sua sapienza, la sua virtù, la sua personalità, come l'ultima tremebonda capella (recluta). Si era, perciò, fatta tra noi la persuasione che egli, con senso religioso, si sentisse obbligato ad obbedire a quel paranoico di Colonnello in forza del voto di obbedienza, come se si fosse trattato del nostro Rettor Maggiore... E per un teologo di quella fatta, è tutto dire!...

Al « Regina Margherita », appartenevano oltre 2000 malati, una trentina di medici e chirurgi, una trentina di infermiere della più eletta nobiltà torinese, 45 Figlie di Maria Ausiliatrice, 70 Figliole pure di servizio, 200 militari di truppa, e quattro Cappellani. Che cosa di bene religiosamente e salesianamente si sia potuto fare, Dio solo lo sa... Ebbene, inserito il Vismara in tanto e sì fecondo apostolato, mise subito a profitto di tutti la sua pietà, la sua scienza, la sua virtù, il suo zelo con quell'ardore di anima liturgica, eucaristica, salesiana che ha entu-

siasmato non poche generazioni di Salesiani. Soprattutto è da rilevare che principalmente le Suore e le Dame della nobiltà torinese addette all'Ospedale vollero beneficiare del suo ministero pastorale, facendone così l'apprezzato Direttore Spirituale della loro coscienza. Sempre vero che la Santità con la letizia nel cuore e il sorriso sulle labbra finisce per imporsi dappertutto con i suoi trionfi ».

E Suor Alluto, Figlia di Maria Ausiliatrice, ricorda un episodio caratteristico. Quel bel tipo di Colonnello-Direttore, che non credeva neppure al pan cotto, si era messo in testa di far fare la processione del S. Cuore nell'Ospedale, come la realizzazione d'una idea che era venuta in testa a lui, e che doveva apparire davanti a tutti i soldati e all'ufficialità come roba sua.

Tutti si erano opposti a questa assurda pretesa, e molti con a capo Don Gaggino avevano detto: « Piuttosto non si fa niente che permettere una simile mostruosità ».

Ma a un certo punto entrò in scena Don Vismara. Fece considerare che in sè la cosa era molto buona, e avrebbe prodotto un gran bene in mezzo ai soldati e concluse con una sua frase scultorea: « Il bene, purchè si faccia ». E la processione si fece.

Questo non vuol dire che egli non ne soffrisse.

Mons. Mathias così riferisce al riguardo: « Tornavo dal fronte francese e lo trovai a Torino dove anch'egli era militare. Lo vidi mesto, silenzioso e preoccupato. Seppi dopo che aveva dovuto soffrire per l'incomprensione di qualche superiore militare con cui la bontà e la rettitudine di Don Vismara contrastava troppo ».

Don Aimerito, parroco di Madonna della Scala, suo compagno di quei tempi, così lo ritrae.

« Don Vismara era allora confessore ordinario delle Figlie di Maria Ausiliatrice addette all'Ospedale. Il suo campo di azione era prevalentemente rivolto alle suore, che nutrivano per lui un'altissima stima e ponevano un'illimitata confidenza nella sua direzione spirituale prudente, profonda, illuminata ed elevante.

Se ne valevano anche i sacerdoti ricoverati, ufficiali e soldati, i quali traevano reale giovamento dalla sua parola sobria e dolce, aderente alle necessità spirituali con indirizzo chiaro e minuto, ricca d'un'interiorità, ch'egli profondamente viveva e

trasfondeva. Gli ostinati, che non cedevano ai mezzi ordinari, cadevano sotto i colpi discreti, signorilmente abili, tenaci, pazienti e sorridenti di Don Vismara, il quale, introdotto dalle pie suore nelle corsie dell'ospedale, o, più sovente, dietro il rozzo altare della piccola cappella improvvisata, ministro della misericordia del buon Dio, ridonava la grazia e la pace alle anime, alle quali la guerra con le sue ferite aveva squarciato carne e coscienza. Don Vismara confidò una volta che nessun soldato del suo ospedale morì in quel tempo senza essersi riconciliato con Dio.

Oltre che nelle conferenze spirituali, almeno mensili, che teneva alle suore con tanta sapienza, intessute di dommatica e di liturgia, egli portava il suo contributo spirituale all'ambiente nella spiegazione del Vangelo con applicazioni geniali alla vita pratica, nelle osservazioni morali come veri richiami salutari che faceva a tutti e dappertutto. Don Vismara era ed appariva l'uomo di Dio, al quale nulla premeva fuor della gloria del Padre Celeste e del trionfo di Gesù Cristo nelle anime. Egli attuava in pieno il *Da mihi animas* di Don Bosco.

L'ambiente militare di quegli anni, non era l'ambiente più adatto per scoprire e valutare la perfezione. Tuttavia, per quel senso di fiuto naturale, che è nel volgo, che vive più d'istinto che di osservazione e di ragionamenti, anche nell'ospedale erano diffuse considerazione e ammirazione per quel piccolo sacerdote, del quale si diceva nei vari dialetti, che usavano là, dov'erano tubercolotici d'ogni parte di Italia: « Sembra un Santo ».

In quei tempi predicò moltissimo, soprattutto ai soldati. Fu davvero un grande seminatore della parola di Dio, e predicò sui novissimi, sulla vita cristiana, sull'Eucarestia, sulla Madonna, approfittando sempre della sua cultura dogmatico-liturgica, per istruire tante anime, e portarle alla conoscenza delle più grandi verità della fede.

Così egli usava in pieno a pro delle anime i talenti non comuni di predicatore che possedeva. Ma è una realtà che l'efficacia della sua parola era potenziata dalle sue convinzioni e dal suo esempio.

E mediante questo apostolato dell'esempio Don Vismara ebbe un influsso più vasto di quello della cerchia dell'ospedale e delle persone da lui dirette, egli influì realmente su tutti i con-

fratelli che allora si trovavano sotto le armi. Per noi chierici militari, scrisse Don Andronico, Don Vismara assurgeva al tipo ideale del salesiano di pura razza, del religioso convinto e ardente, del sacerdote santo che vive per la gloria di Dio e per il bene delle anime — un modello, insomma, da ammirare e da riprodurre. — Non c'è quindi da meravigliarsi, se nei momenti burrascosi, nelle incertezze, nelle foschie della mondanità, che saltuariamente intervengono nell'arida vita militare, guardavamo a Lui, assente, ma presente, come ad un angelo benefico, che ci precedeva con passo agile e sicuro sopra una via che conduceva diritto verso una meta radiosa.

Abbiamo a questo proposito un'altra testimonianza di Don Malleus.

« S'era verso la fine della guerra mondiale 1914-1918. Io prestavo servizio militare presso l'Ospedale principale di Torino insieme al Confratello Don Fedele Piscetta (nipote del nostro grande Teologo) nell'Ufficio Protocollo. Un giorno venne Don Vismara, semplice soldato come me, dall'Ospedale Regina Margherita con un plico che doveva consegnare nelle mani del Maggiore Modesto Aimone — nostro comandante Aiutante in 1ª. — Fatto il recapito s'intrattenne un po' nel nostro Ufficio.

— Che ne dice Don Vismara della guerra, finirà presto? — *Est Deus in Israel,* rispose, non temiamo. — Preghiamo e manteniamoci fedeli alla nostra Regola Salesiana anche sotto questa divisa. — Nessuno possa dire che il Sacerdote Salesiano disonora la divisa in grigio-verde.

Era nel nostro Ufficio un Maestro Valdese, il quale appena uscito, esclamò: « Siete bravi voialtri preti di Don Bosco! ».

I dati della vita militare di Don Vismara, si possono così riassumere: A Torino fu arruolato nella 1ª Compagnia di Sanità il 30 aprile 1916. Fu nominato Aiuto Cappellano nell'Ospedale Militare di Riserva « Regina Margherita » di Torino con decreto ministeriale il 22 settembre 1916.

Fu trasferito all'Ospedale « Regina Elena » il 1° giugno 1918. Fu inviato presso l'Ufficio del Vescovo Castrense a Bologna, per ordine del Ministero della Guerra il 18 agosto 1918.

La direzione spirituale

Non possiamo passare sotto silenzio un'attività apostolica, che ebbe inizio in questo periodo della guerra, vogliamo dire la direzione spirituale di molte Dame, soprattutto della nobiltà torinese, e di parecchie comunità religiose femminili.

È una realtà che un'anima assetata di Dio come la sua, si trovò, per così dire, come per incanto nell'atmosfera ideale per svolgere un'apostolato diretto a pro delle anime. Fino allora la sua unica preoccupazione era stata l'educazione intellettuale e spirituale dei chierici. Ora precipitato in mezzo al gran mondo, senza più nessuna possibilità di studio, si trovò naturalmente portato a sfruttare al massimo gli studi e le cognizioni apprese, aprendosi a tutti, non negandosi a nessuno, ma preferendo quei cenacoli di vita spirituale che sono le comunità religiose, e quelle anime che nel turbine della guerra più sentivano la necessità del soccorso sacerdotale nella loro missione di Dame della Croce Rossa.

Tutto ciò fu naturale e spontaneo, ma non si operò senza il sigillo dell'obbedienza.

Una superiora, che ebbe poi a trattare con lui lunghi anni, e che dietro consiglio d'altri si rivolse a lui per ottenere qualche conferenza spirituale alle sue figlie, quando per la prima volta lo avvicinò, si sentì rispondere: « Non mi credo adatto, ad ogni modo domanderò il permesso al mio Superiore ». E chiesto ed ottenuto il permesso, forse dal sig. Don Albera, si diede tutto al nuovo apostolato. Don Fasulo attesta che il signor Don Albera aveva una grandissima stima di Don Vismara e che una volta parlando con lui uscì in questo elogio superlativo a suo riguardo: « Don Vismara è la mente più eletta della nostra Congregazione ».

Questo era bene stabilire, per dissipare qualche dubbio che poi sorgerà a proposito di questa sua attività.

Missione speciale in Palestina

È l'unica di cui Don Vismara abbia conservato la documentazione, però purtroppo in forma così scheletrica da non lasciar trasparire, se non minimamente, impressioni e ricordi.

Sono appunti presi per sè, forse per poter riferire alle autorità superiori. Sono parole, frasi che a lui certo ricordavano un mondo di cose, ma che a noi sono povera testimonianza di nudi fatti, da cui ben poco si può cogliere.

Il viaggio e vitto fu in prima classe a carico del Ministero della Guerra.

Il foglio di viaggio per il ritorno porta la seguente scritta: « Autorizzato a viaggiare in treni ordinari perchè reduce dalla Palestina dove venne inviato d'ordine del Ministero degli Affari Esteri per missione particolare ».

Viene presentato come Cappellano Militare, e gli si dà il diritto di sosta a Roma, dovendo là conferire col Ministero degli Esteri e coi propri superiori.

Il primo sentore del viaggio lo ebbe da un avviso di Don Ricaldone il 6 novembre 1918. Si vede che ne fu entusiasta, perchè scrisse subito nei suoi appunti. Speranza di poter passare il S. Natale a Betlemme.

La cosa invece doveva andare ben diversamente.

Vi fu uno scambio nutrito di lettere con Don Conelli e Don Gusmano a causa d'un temuto disguido o d'una giacenza della pratica a Torino, e finalmente dopo lunga attesa venne la comunicazione ufficiale il 19 dicembre.

Il 21 celebrò la Messa al Santuario della Madonna di S. Luca, salutò i confratelli e i colleghi d'ufficio e partì per Roma.

Giunto al S. Cuore fu alloggiato nella camera di Don Bosco, s'incontrò col Card. Cagliero e con Don Albera, si recò poi con Don Conelli all'« Italica Gens » e alla Consulta e finalmente da Don Trione ebbe la prima notizia precisa della sua missione in Palestina.

In un colloquio posteriore col signor Don Albera ebbe la conferma ufficiale di questa sua missione, quindi attese l'ordine di partenza.

Con la benedizione del signor Don Albera partì per Napoli la vigilia di Natale.

Giunto colà, forse prevedendo che le pratiche sarebbero andate per le lunghe, cominciò ad occupare il tempo, visitando la città e i dintorni, dandosi al ministero della predicazione in casa e fuori, soprattutto presso le suore, e interessandosi intanto per ottenere l'autorizzazione di poter partire al più presto.

Il 30 celebra la S. Messa al Santuario di Pompei e il 31 a S. Gennaro.

Il 7 gennaio si spinge fino a Caserta e vi si trattiene fino al 10.

Tornato a Napoli si rivolge ai comandi per sapere qualcosa, ma le previsioni sono incerte e lontane.

Finalmente al 27 è assicurata la partenza per l'indomani a sera. Riceve il biglietto d'imbarco sulla nave « Bucovina », e la cabina n. 12-A. Al 28 salutati i confratelli, parte alle 19 sotto un cielo stellato, ma con mare mosso. Sul ponte recita il rosario e le preghiere quindi si ritira in cabina dove riposa abbastanza tranquillamente. Il giorno dopo, festa di S. Francesco di Sales, è dolente perchè non può celebrare la Messa. Deve accontentarsi del Breviario. Paga il tributo al mare, poi attraversato lo stretto di Messina, dà l'ultimo addio all'Italia.

Al 31, mentre pensa a Don Bosco, costeggia alcune isole dell'Egeo ed ha un'interessante conversazione col Maggiore, che gli è compagno di cabina. Trattano della Religione e delle sue forme esteriori, della religiosità dei soldati italiani, e delle cause che la rendono poco profonda, come la leggerezza, la posa, il rispetto umano ecc.

Alle 7,30 del 1° febbraio il « Bucovina » getta l'ancora nel porto di Rodi, a una certa distanza dalla riva. Si sparge la voce che prima di mezzogiorno vi sarà lo sbarco di coloro che sono destinati all'isola. Nella speranza di poter scendere e celebrare Don Vismara rimane digiuno. Ma poi si annuncia che la discesa è rimandata all'indomani. Il tempo si è fatto nuvoloso e piovoso. Chiuso in cabina passa il tempo recitando il Breviario e leggendo un libro di Matilde Serao che il Maggiore scendendo gli ha lasciato. È intitolato: *Nel paese di Gesù*.

Alle 8 del 2 febbraio, festa della Purificazione, scende a terra in compagnia di ufficiali sul pirolancia che rimorchia la zattera carica di soldati. Gli si fa incontro un giovanetto, con una piccola gerla in ispalla ripiena di bottiglie, che gli si offre per condurlo all'ospedale. È un israelita, e parla benino l'italiano. Frequenta la scuola comunale italiana di Rodi.

La prima impressione della città è quanto mai soddisfacente. Le strade sono larghe e pulite. Le iscrizioni sono in greco e in italiano. Nei giardini per esempio si legge l'iscrizione bilingue: Non toccare i fiori Μὴ κόπτετε τὰ ἄνθη. Giunge all'ospedale men-

tre Don Mancini sta preparandosi per celebrare la Messa; e gliela serve. Celebra quindi dopo di lui con grande consolazione del suo cuore, e ricorda tutti, ad uno ad uno, quelli per cui è solito pregare. Ha dovuto digiunare quattro giorni del pane della vita e ora si ristora.

Fatta la colazione alla mensa ufficiali, visita la città, gli accampamenti, gli ammalati. Dopo pranzo ha una lunga conversazione con Don Mancini, Don Tancredi e con gli ufficiali sul costume di quei popoli, sulla situazione dei soldati che da sei anni sono lontani dalla patria.

A sera ritornando sulla nave, i ricordi storici, le impressioni avute nella giornata gli impediscono di prendere sonno, e sta a lungo a pensare e a pregare perchè venga il Regno di Cristo anche per tutto l'Oriente.

All'indomani: nuove visite, nuove impressioni, nuovi contatti. Si annota parecchi episodi della vita dei soldati, soprattutto i loro lamenti giustificati per la mançanza del rancio, per la minestra mal fatta, per la distribuzione delle gallette di sopravanzo. Legge l'opuscolo di P. Buselli *Attraverso la Palestina* e ha parecchie conversazioni interessanti sui problemi dell'ora e sulla dolorosa situazione di quelle terre. Si riparte.

Alle 16 del 5 febbraio arriva a Port Said, dove alloggia presso le Suore del Buon Pastore. Allo sbarco ha la sorpresa di trovare un autista quanto mai gentile, che fu già al servizio dell'Arcivescovo d'Urbino e che lo conduce a destinazione.

Il 6 febbraio celebrata la Messa nella Cappella delle Suore e visitata la città prende il treno alle 18 per Kantara e Gerusalemme.

Attraversa la Palestina durante la notte e sente tutta la suggestione del luogo, di quella che fu la terra promessa, la terra santa, il paese di Gesù; e nota il contrasto che avvolge questo paese, quasi una dilatazione della profezia di Simeone, luogo di maledizione, abbondanza e miseria, splendore e desolazione, morte e vita, gioia e dolore: fede, pietà, entusiasmo, indifferenza, abitudine, speculazione; terra dei misteri cristiani terra di odio, di lotte, e di divisioni. La vita ordinaria e volgare si annida anche nei luoghi più santi.

A causa della mancanza dell'indicazione specifica « militare » deve pagare un supplemento di 66 piastre. Il treno fa

delle fermate interminabili e sia pur lentamente, si avvicina sempre più a Gerusalemme.

La salita a Gerusalemme è fatta in treno, in giorno di Venerdì. Il tempo è occupato in preghiera; meditazione e riflessioni.

In vista della città Santa, fa il segno di croce, e come atto di riconoscenza a Dio, recita il *Te Deum* e il *Miserere*.

Giunge in stazione alle 12,15, si porta alla casa salesiana dove celebra la Messa: la prima Messa a Gerusalemme!

Nel giorno stesso fa una breve visita a Betlemme insieme con l'Ispettore. Si ferma alla S. Grotta e alla casa salesiana. Annota un'unica frase: « Desiderio di ritornarvi! ».

All'indomani, 8 febbraio, ha la consolazione di celebrare la Messa al S. Sepolcro. Scrive: « Una delle più grandi grazie del Signore e una delle più dolci consolazioni della vita! ». Dice la Messa della Risurrezione, e al Vangelo è preso da una commozione indicibile. Il « Memento » e le preghiere si trasformano in meditazioni e contemplazione, e alla fine sente il bisogno di annotare che la Messa è stata troppo lunga. Dice le *Ave Marie* nella cappella dell'Angelo, e chiede di tenere l'amitto e il purificatoio come ricordo.

Oh! se invece di semplici parole, avesse scritto per isteso i suoi sentimenti: Il segno di croce, il *Miserere*, l'atto di dolore, l'offerta dei dolori!

Fa visita poi alla Chiesa delle Adoratrici, dove il SS. è esposto, Gesù vivo e presente. Prega e ode una voce che dice: Voglio il tuo sangue e lo voglio fino all'ultima stilla.

Visita quindi il Monte degli Olivi.

All'indomani celebra al Calvario, all'altare della Madonna. Non è ora possibile, nè conveniente seguire passo passo Don Vismara nella visita ai santuari, alle rovine, ai luoghi storici della Palestina, assetato com'è di tutto ciò che interessa la vita di Gesù, e le vicende ulteriori a cui fu esposta la patria del Salvatore.

Egli si trattenne in Palestina fino al 15 maggio, e si può dire che tutto questo suo soggiorno non fu che una visita continua, minuziosa, devota, un'osservazione ininterrotta dei costumi, delle usanze, delle cerimonie, uno studio continuato dell'archeologia palestinese, non nella visione gretta dell'erudito, ma nella visione appassionata del cristiano e del sacerdote, a

cui tutto parla con un linguaggio mistico quanto mai possente e suggestivo.

Segnaliamo le tappe più significative di questo pio pellegrinaggio.

Il 15 febbraio è a Nazaret, il 18 a Cana e a Tiberiade, il 19 a Cafarnao, il 20 al Monte Tabor, il 22 a Giaffa, il 27 a Betlemme, dove si trattiene praticamente fino al 7 marzo. All'8 è a S. Giovanni in Montana, e il 9 è a Cremisan. Ritorna quindi con l'Ispettore a Gerusalemme. Il 10 celebra alla Grotta dei Getsemani, ed è colpito dalla vista d'un donna russa che prega davanti alla presunta colonna di Giuda. Mentre ritorna a casa s'imbatte in un povero mendicante tutto nudo, seduto sull'orlo della strada, a cui una donna manda un bambino per recargli un pezzo di pane.

L'11 celebra alla Cappella della Flagellazione. Visita quindi la chiesa dell'*Ecce Homo*, tenuta dalle Dame di Sion e prega davanti all'altare costruito con pietre della via dolorosa, pietre che sono più preziose dell'oro, dice la suora che accompagna. Approfitta di quei giorni per fare una passeggiata archeologica con P. Abel, vestito da ufficiale francese, e ha un'interessantissimo colloquio con P. Meistermann.

Il 12 marzo, dopo aver celebrato la Messa della Via Crucis nella cappella della condanna, visita particolareggiatamente la Via dolorosa. Ha quindi un incontro con l'Arcivescovo Caldeo Mons. Kondabasch. Le condizioni della cristianità e delle varie comunità religiose in Gerusalemme sono davvero deplorevoli.

Concorrenza, gelosie, incomprensioni. Trattano a lungo della conversione e dell'unione dei dissidenti, e concludono che senza un miracolo questo è impossibile.

I monaci abissini, sembrano migliori dei copti e dei greci.

Il 13 marzo si reca a Betlemme per la Messa funebre in suffragio di Don Bretto.

Il 14 celebra all'*Ecce Homo*, dalle Dame di Sion per la conversione degli ebrei e di tutto il mondo, per l'unione di tutte le chiese. Lo scopo dell'Istituto è appunto questo, e il posto fu scelto appositamente, affinchè là dove gli Ebrei rigettarono Gesù, chiedendo che il suo sangue scendesse sul loro capo e su quello dei loro figli, vi fossero continuamente delle anime oranti per la loro conversione.

Nel ritorno si ferma ad osservare il pianto degli Ebrei presso le rovine del tempio.

Il 15 assiste al pontificale al S. Sepolcro e partecipa a tutto l'ufficio notturno che incomincia alle 23,30. All'una e mezzo dopo mezzanotte vi è il pontificale dei Greci, a cui assiste per intero, trascrivendosi le cerimonie ed alcune osservazioni.

Il 17 dopo l'assistenza alla Messa in rito armeno, ha una lunga conversazione con un giovane mussulmano di nome Omar, che lo informa su tutti i particolari della loro vita religiosa. Questi parla liberamente di tutto, ma quando si parla di Gesù Cristo e di Maometto, tronca all'istante la conversazione.

All'indomani identica conversazione col giovane Issa intorno agli usi dei Beduini.

Il 19 marzo, festa di S. Giuseppe, 15° anniversario della sua ordinazione sacerdotale, premessa una diligente confessione la sera precedente, fa al mattino presto una visita al Calvario, poi canta Messa nella Cappella dell'Istituto Salesiano alle ore 9. Nel pomeriggio fa visita al Cenacolo.

Scrive: *Quare tristis es, anima mea?*

All'indomani 15° anniversario della prima Messa celebra al Monte Calvario, all'altare della Madonna, e annota: « Mio Dio, grazie! Signore, misericordia e perdono! — *Fac me dignum atque strenuum sanctis altaribus tuis ministrum!* — Che cosa debbo fare? Che cosa vuole Dio da me? — Risponde la voce della coscienza. — Dio mio, illuminate la mia mente e rafforzate la volontà ».

Al 21 marzo, festa di S. Benedetto, si reca col sig. Don Ricaldone e col chierico Ubezzi alla funzione dei PP. Benedettini. C'è Messa solenne in Gregoriano, con assistenza pontificale del Patriarca Mons. Barlassina.

Il Convento è vicino al Cenacolo, e Don Vismara ne approfitta per farvi una nuova visita insieme col sig. Don Ricaldone e Don Vercartern. Riceve quindi l'ordine dal sig. Don Ricaldone di portarsi a Bet-Gemal. Vi si reca a cavallo, partendo da Cremisan, e impiegandovi cinque ore di viaggio, dalle 7,30 dell'indomani mattina alle 12,30.

Vi si ferma fino al 3 aprile. In quel giorno parte a cavallo per Artuf e di là prende il treno per Gerusalemme.

La Settimana Santa a Gerusalemme

Ha la fortuna di passarla tutta nella Città Santa, prendendo parte a tutte le funzioni nella Basilica del S. Sepolcro, e facendo da Diacono. Incomincia con quella della domenica delle Palme il 13 aprile. Annota: « Le funzioni contemporanee dei Greci, e quelle degli altri riti mi danno un senso di confusione, di pena e di disgusto ».

Il mercoledì santo, da Betlemme si reca in vettura a Gerusalemme e prende parte all'Ufficio delle Tenebre. Molti assistenti, imponenza di clero, ma l'insieme dà l'impressione d'una curiosità da teatro.

Il giovedì santo: Messa solenne e lavanda dei piedi, nella quale funziona il Patriarca. Fanno da apostoli dei soldati. Sono designati 5 italiani, 4 inglesi e 3 francesi. Ma gli inglesi non giungono a tempo e rimangono esclusi dalla basilica. Sono sostituiti da altri.

Dopo la lavanda dei piedi ha luogo Compieta e quindi: l'Ufficio delle Tenebre.

Don Visnara passa tutto il tempo, dalle 15 alle 17, nella cripta del S. Sepolcro in adorazione al SS. Sacramento.

Alla sera, dopo cena, nuova visita al Cenacolo, e quindi, per la strada che fiancheggia le mura, al Getsemani.

Fa la visita alla grotta, all'orto e alla pietra dell'agonia.

I visitatori sono numerosi. Tra gli altri si nota il gruppo di arabe con le Suore del Rosario, che cantano durante la visita; il gruppo di soldati italiani con Mons. Barlassina, il gruppo delle Suore Francescane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice con Padre Nunzio.

È notte, è buio. Si portano dei lumi. Verso le 9 spunta la luna dietro il Monte degli Ulivi e illumina il Getsemani e tutta la città.

Ritorna a casa verso le 10,30.

18 *aprile: Venerdì santo.*

La funzione incomincia alle 6 del mattino sul Calvario, all'altare della Crocifissione. Davanti a questo altare viene cantato il Passio, ma le ultime parole il cantore le va a cantare in

ginocchio davanti all'altare della morte, e canta: *Et hic emisit spiritum!*

La funzione è commovente e molto devota. Non vi è molta gente, il Calvario però è pieno. Vi sono solo latini, in gran parte religiosi e suore e regna un grande raccoglimento.

Alle 13 si fa la Via Crucis per la Via Dolorosa. È chiusa la porta dell'antica caserma turca e si inizia la processione dall'interno. Vi è molta gente. Ad ogni stazione vi è un breve sermoncino in francese, tenuto da un Padre Francescano, professore di S. Scrittura nel Convento di Arezzo.

La Via Crucis termina intorno alle 14,30.

Alle 15 incomincia il Mattutino dinanzi al S. Sepolcro. Don Vismara passa tutto il tempo sul Calvario, presso l'altare della Madonna, recitando il breviario, pregando e meditando. Alle ore 20 vi è la processione dei Francescani con la cerimonia della deposizione dalla Croce, dell'imbalsamazione e della sepoltura di Cristo, con 7 prediche.

Il Celebrante è in piviale nero, il Diacono e Suddiacono sono in pianete plicate e recano i vasi del balsamo e dei profumi. Il Crocifero porta la Croce col Crocifisso che deve servire per la Cerimonia.

Si parte dalla cappella dell'Apparizione, ove ha luogo la prima predica in italiano. Si va, cantando il *Miserere*, alla cappella della prigione di Cristo, e lì c'è la seconda predica in greco.

Si procede alla cappella della divisioni delle vesti. Terza predica in tedesco.

Si sale il Calvario. Al luogo della Crocifissione, quarta predica in inglese.

Al luogo della morte di Gesù Cristo, ove viene inalberata la Croce col Crocifisso, quinta predica in francese.

Finita la predica si compie la cerimonia della deposizione di Gesù dalla Croce. Si canta dal Diacono il Vangelo relativo al mistero. Diacono e Suddiacono distaccano il Crocifisso e il corpo del Salvatore è collocato in un lenzuolo che viene portato dai quattro sacerdoti che fecero le prediche.

In quel momento una donna russa si fa largo tra la folla e vorrebbe a qualunque costo toccare il corpo di Gesù. Non è permesso; e perciò non la lasciano ulteriormente avanzare. Don Vismara vede in quegli occhi un desiderio inesprimibile e pensa istintivamente all'emorroissa del Vangelo. Un'idea gli si af-

faccia alla mente, ed egli la attua all'istante. Tocca il lenzuolo che avvolge il corpo di Gesù e stende la mano alla donna. Questa la stringe piena di gioia e di commozione e poi la porge alle altre.

Si discende alla pietra dell'unzione. Qui ha luogo la sesta predica, in arabo, e poi la cerimonia dell'imbalsamazione. Il Celebrante sparge sul corpo di Gesù il balsamo e gli aromi. Quindi il corpo, è avvolto nel lenzuolo e portato al Sepolcro. Là si depone il corpo, lo si incensa, e poi ha luogo la settima predica in ispagnolo. E così finisce la cerimonia.

Essa è davvero bella e commovente, ma si svolge in mezzo al disturbo e agli schiamazzi della moltitudine accorsa per assistere alla cerimonia dei Greci e degli altri riti, che avranno luogo subito dopo.

In tutta la basilica, fin dalle prime ore del pomeriggio, è un affluire di gente che prende posto per le funzioni della notte e dell'indomani. Si va, si viene, si chiacchiera, si grida, si mangia, si beve, si dorme...

È un misto di devozione e di profanazione.

La cerimonia dei Francescani è terminata intorno alle 21,30.

19 *aprile*: *Sabato santo!*

Alle 6 ha inizio la funzione.

Il Vescovo, prima di recarsi alla Cappella, fa adorazione alla pietra dell'unzione. La cerimonia si svolge davanti al S. Sepolcro, ove è rimesso l'altare d'argento. La benedizione del fuoco e dell'incenso si compie presso la porta d'ingresso della Basilica.

La funzione è molto disturbata da rumori e dai clamori dei Greci e dagli altri riti che si preparano per la cerimonia del fuoco sacro. Attorno al sepolcro però v'è abbastanza raccoglimento, e la funzione, specialmente per il suo carattere e il suo ricordo, riesce impressionante.

Alle 10,30 ha luogo la cerimonia del fuoco sacro, la più grande profanazione del S. Sepolcro, dice Don Vismara.

La folla è strabocchevole, il cordone delle guardie la trattiene a stento. Le gallerie sono già gremite e la folla cresce sempre. Don Vismara può osservare tutto da una tribuna speciale. Incomincia la sfilata dei sacerdoti armeni, dopo di che

si nota l'arrivo dei cantori e dei gridatori. Il capo è portato a spalla e tiene la spada in mano. Il capitano inglese incaricato dell'ordine ritira la spada e ne succede un vergognoso parapiglia. I cantori intanto, urtando la folla, prendono posto all'ala destra del Sepolcro, vicino al buco donde deve uscire il fuoco sacro. Dappertutto si grida e si canta. Il capo grida, gli altri rispondono. A un certo momento un fanciullo sollevato sulle spalle dal padre, grida gli auguri al Re di Grecia.

Il Governatore di Gerusalemme, generale Storz, assiste da una poltrona collocata dinnanzi al S. Sepolcro, dal lato dell'Epistola. Altre distinte personalità assistono dalle due tribune poste davanti al coro dei Greci. Nelle varie gallerie si notano i consoli, alti ufficiali inglesi e una folla variopinta di signori, signore e signorine. Mons. Barlassina assiste dalla galleria dei Francescani.

L'ambiente si fa sempre più caldo e saturo d'elettricità. I poliziotti tentano di far evacuare e lasciar libero il posto dinnanzi al luogo da cui deve uscire il fuoco sacro, ma non vi riescono. Ne nasce un nuovo parapiglia con nuove colluttazioni.

L'arrivo continuo di gruppi stretti fra loro a braccetto, che si uniscono ai primi cantori e gridatori, aumenta la calca e la confusione. Vicino al luogo del fuoco è una vera stretta di corpi, che si muovono come una massa, a flutti e a ondate.

A stento uno dei gridatori riesce ad arrampicarsi sulle spalle dei compagni, e qui incomincia a ballare e a cantare. I canti e le grida aumentano.

La stretta delle persone intorno al punto del fuoco è enorme. E' impossibile ogni passaggio ed ogni movimento.

I poliziotti tentano di spezzare quella massa per fare un passaggio alla processione che sta per uscire.

Sono urti, spinte, pugni, lavoro energico di braccia per istaccare le persone che si tengono tenacemente strette fra loro.

Spezzati, si ricompongono e si riuniscono. Vi sono colluttazioni. Un poliziotto è malmenato. Qualcuno dei gridatori più furiosi è arrestato. Il Governatore stesso interviene per sedare il tumulto.

Il passaggio è aperto, e la processione incomincia.

Vi è innanzitutto una sfilata di piccoli stendardi portati da secolari. I primi stendardi recano tutti da una parte l'immagine di Gesù Crocifisso con ai lati la Vergine e San Giovanni, e

dall'altra Cristo risuscitato. Altri stendardi portano altre figure. Seguono altri stendardi maggiori con immagini diverse.

Viene quindi la sfilata dei cantori, preceduti dai fanciulli in camice bianco con ornamenti celesti. Seguono i sacerdoti coi paramenti bianchi e dorati, tutti con candele spente in mano. Ultimo viene il Patriarca, in abito bianco di seta, a fregi d'oro, con la mitra e tiara preziosa in testa e il pastorale in mano. Ai lati sono due Ministri con mazzi di candelette. Diacono e Suddiacono recano due lampade chiuse in metallo, a guisa di mazze forate.

La processione si inizia a mezzogiorno e gira per tre volte intorno al Sepolcro, cantando. I gridatori cessano le loro grida, ma non cessa il clamore della folla.

Dopo il terzo giro, la processione rientra nel coro.

Un sacerdote anziano si avvicina al buco donde deve uscire il fuoco e sta in attesa. Si vedono due ministri che recano nel coro la mitra e le sopravesti preziose del Patriarca. Questi entra nel Sepolcro per compiere la cerimonia.

Dopo pochi istanti, alle 12,30, si vede un correre di persone, si ode lo squillo delle campane e dei campanelli, si sente un altissimo grido della folla: c'è il fuoco.

Il vecchio sacerdote prende per primo dal buco una delle lampade a mazza, dai fori della quale escono fiamme di fuoco, e di corsa si precipita verso l'uscita della rotonda, circondato da una folla che gli si accalca attorno. Contemporaneamente dall'altra parte il fuoco è portato alla Cappella degli Armeni, dei Siriaci, dei Copti e degli Abissini.

La folla maggiore si precipita ai due buchi del fuoco per accendervi le candele.

In un istante le candele sono accese in tutta la rotonda. Dalla galleria sono abbassate delle funi e dei fili con candele, che vengono accese e tirate su.

Da una tribuna però alcune signorine inglesi, al primo apparire del fuoco sacro, accendono per conto proprio mazzi di candele appositamente recate, e ridendo le sventolano mostrandole alla folla di sotto.

Dappertutto si urla, si schiamazza, si agitano le candele.

Il Patriarca esce dal Sepolcro, correndo, circondato e sostenuto dai Ministri, recando in mano due mazzi di candele che

agita, ed entra nel coro, dove ormai, nel piano, negli stalli e alle tribune superiori sono migliaia di candele accese.

Si vedono uomini e donne di ogni condizione, passare la mano sulla fiamma delle candele che tengono in mano o su quella dei vicini e quindi spalmarsi la faccia, la testa, il petto.

Si vedono pure uomini e donne passare e ripassare alla fiamma fazzoletti, pannolini, indumenti, e quindi ripiegarli accuratamente. Intanto la moltitudine sfolla alquanto, mentre nel coro dei Greci, si recita l'Ufficio.

Contemporaneamente all'Ufficio dei Greci, si svolge attorno al Sepolcro la processione simultanea degli Armeni, dei Siriaci e dei Copti. Stendardi, croci, canti.

La moltitudine però va sempre più scemando, fino al termine della funzione.

Nel ritorno s'incontrano persone che recano ancora il fuoco sacro, mentre dappertutto nelle botteghe si vedono candele accese.

Alle ore 20 circa c'è la funzione degli Abissini.

La cerimonia si svolge al Cenacolo abissino, intorno alla cupola della cappella di S. Elena.

Si fa la processione con le candele del fuoco sacro. Celebra solennemente il Superiore del Convento, assistito da tutti i preti abissini. Paramenti sontuosi e a colori smaglianti, baldacchini con campanelli piccolissimi, timpani, tamburi, ecc. I canti sono quanto mai singolari. Il carattere di questi canti però è abbastanza raccolto. Alla processione partecipano solo gli uomini, preti e monaci. Le monache sono ritirate nel padiglione eretto sulla terrazza stessa ove si svolge la processione.

I preti in Abissinia vestono in bianco, ma qui a Gerusalemme vestono in nero. Quelli che ritornano da Gerusalemme in Abissinia conservano anche il diritto di vestire in nero e sono tenuti in grande venerazione.

Nell'attesa della Messa Don Vismara fa una conversazione con un giovane abissino sugli usi e costumi dell'Abissinia: Chiese, Cerimonie, sacerdoti, monaci, suore, istruzione religiosa, abitazioni, vesti, lavori, ecc.

Ed ecco poi come descrive la loro Messa:

« Lo squallore della Cappella, il canto, il contegno degli assistenti produce un senso di tristezza. Si ha l'impressione di

un popolo che non ha nessuno slancio, nessun ideale, e che è ancora nello stato di barbarie.

Tutti nella Cappella sono a piedi scalzi. Le calzature sono deposte in un angolo. Coloro che tengono le calzature stanno alla porta o sulla scaletta.

Il Celebrante si veste presso l'altare dietro le tendine. Mancando qualche cosa un Ministro si affaccia dalle tendine e accenna a ciò che manca. Uno dei circostanti lo reca a carponi...

Un giovane ministro corre frequentemente entro e fuori a prendere diversi oggetti. Egli è a piedi nudi e veste solo con un paio di mutande con un camice indossato sopra le mutande! I ministri che prendono parte alla funzione si sono lavati i piedi prima di entrare nella Cappella.

Tra i fedeli (pochissimi) e le monache vi è chi è vestito di bianco. Mi si dice che sono quelli che desiderano fare la Comunione.

Al principio della Messa il Celebrante legge alcune preghiere fuori delle tendine. Tutti si prostrano ai suoi piedi con la faccia a terra, mormorando non so quali parole. La scena è impressionante, quantunque il modo sia alquanto grottesco.

Mi si dice che gli Abissini non amano che si assista alla funzione solo in parte, ma vogliono che si stia dal principio alla fine: " Poichè — dicono — quando uno si mette a mangiare, non lascia a metà ". E per questo generalmente alla porta della Cappella vi è una persona che non permette di uscire o di entrare a funzione incominciata. Ciò nonostante, mentre si svolge la funzione nella Cappella, alcuni sono nel padiglione a pregare forse per conto proprio, e qualche altro gira per il terrazzo. Domando, e mi si dice che *è lo stesso!*

Una monaca in particolare (che dicono *arrabbiata* ed è in disaccordo con tutti) va e viene, senza però salire mai il piano della Cappella, ove sono gli altri, ma rimanendo sulla scaletta presso la porta.

Forse oggi è giorno singolare.

E pei forestieri in modo speciale debbono usare riguardi.

Vi sono infatti alcuni ufficiali inglesi con una signorina. Sono pregati a farsi avanti, fin presso le tendine sacre, ove vi è una panca. Assistono con curiosità. La signorina ride e fa versacci: non può trattenersi ed esce con gli ufficiali... Nessuno si offende e mostra meraviglia. Forse non vi si bada.

Anche a noi si fa inviti insistenti di farci avanti. Io preferisco rimanere presso la porta, per poter uscire quando che sia senza disturbo.

Esco quando la funzione è circa a metà, verso la mezzanotte.

Poveri abissini!

Essi veramente hanno una Chiesa nella parte nuova della città. Dicono che sia bella e vi si compiono meglio le cerimonie. Il Superiore infatti ci fece sapere per mezzo del giovane abissino, che sarebbe stato più contento se noi si fossimo recati in altro giorno ad assistere alle funzioni nella loro Chiesa.

20 *aprile*: *Pasqua di Risurrezione.*

Il più triste ricordo della notte.

La più grande consolazione del mattino.

Alle 8 celebro Messa nella Basilica del Sepolcro, nella Cappella dei Francescani, all'altare dell'Apparizione di Gesù alla SS. Vergine.

Alle 9 ha luogo la funzione solenne al S. Sepolcro. Ed io ho ancora la consolazione di fare da Diacono e di cantare solennemente il Vangelo della risurrezione! Lo canto con tutto lo slancio del cuore.

La funzione si svolge con la massima solennità e col più grande raccoglimento. Dopo la Messa ha luogo il canto dei quattro Vangeli con la processione intorno al S. Sepolcro.

Si fanno tre giri per ogni Vangelo, cantandosi il *Te Deum*.

Il primo Vangelo (di S. Giovanni) si canta al lato destro del S. Sepolcro; il secondo (di S. Matteo) al lato sinistro; il terzo (di S. Luca) presso la pietra dell'unzione, per dar tempo a levare l'altare dinnanzi all'ingresso del Sepolcro; il quarto (di S. Marco) all'ingresso verso il Sepolcro.

La processione ha termine nella Cappella dell'Apparizione al canto del *Magnificat*.

La cerimonia è imponente e commovente. Così si onora veramente il sepolcro di Gesù nel giorno della sua risurrezione.

La cerimonia finisce poco prima di mezzogiorno.

Ritornando a casa, presso il patriarcato Greco s'incontra la solenne processione dei Greci che si recano cantando al Sepolcro, anch'essi per la cerimonia del canto dei quattro Vangeli.

Vi sono i piccoli cantori in camice bianco, i ministri parati,

gli stendardi, le croci, le candele. Il massimo apparato. Il Patriarca indossa gli indumenti solenni.

Sulla piazza della Basilica alle finestre, dalle terrazze, vi era già grande folla che attendeva.

Nel pomeriggio parto per Cremisan, dove predicherò gli Esercizi Spirituali agli Ordinandi e a coloro che debbono fare la Professione.

Il 25 aprile a sera, terminati gli Esercizi a Cremisan, mi reco a Betlemme, dove dormo presso i Padri Francescani, e al mattino seguente celebro la Messa alle 4 nella grotta della Natività. Forse sarà l'ultima.

Assisto quindi alla Messa dei Greci. In essa è usata promiscuamente la lingua araba e la lingua greca. L'assistenza è abbastanza numerosa. Il canto popolare però è molto debole e poco disciplinato. Un monaco e un cantore cantano realmente, gli altri mormorano o borbottano in una forma poco distinta. La tanto decantata partecipazione del popolo, nei riti orientali, qui è ridotta a ben poca cosa.

Dopo assisto alla Messa degli Armeni.

Celebra un Sacerdote assistito da un Ministro o Diacono.

Un prete in abito ordinario nero legge il Vangelo.

Tre cantori, fra cui un bambino di 7 o 8 anni, vestiti con gli abiti liturgici, cantano continuamente, collocati sulla stuoia posta ad alcuni metri di distanza dall'altare.

Oltre ai nominati vi è una sola donna che assiste.

Noto in particolare che l'acqua della purificazione delle dita e del calice, al termine della Messa, è versata nel Sacrario. Il Sacerdote porta alla cintura un tovagliolo che serve da manutergio e da purificatoio.

All'indomani partecipo all'ordinazione sacerdotale di Don Candiani, fatta al Patriarcato di Gerusalemme da Mons. Barlassina, e penso con nostalgia alle belle ordinazioni di Foglizzo.

Il giorno dopo, 28 aprile, lunedì, assisto alla Prima Messa di Don Candiani al Calvario, all'altare della Madonna ».

E qui terminano le note di Don Vismara.

Ormai il suo soggiorno in Palestina volgeva al termine. Tralasciamo di seguirlo nei pellegrinaggi degli ultimi giorni, che si moltiplicano sempre più numerosi. Fino al 10 maggio si trattiene a Betlemme.

Dal 10 al 14 fa le ultime pratiche a Gerusalemme.

Il 14 parte per il Cairo e vi giunge la sera del 15.

Gli appunti del soggiorno in Egitto sono ancora più schematici.

Visite di affari e visite di istruzione. Le Piramidi, la Sfinge, le tombe dei Califfi, Matariech con l'obelisco d'Eliopolis, e la fontana e l'albero della Vergine.

Il 20 arriva ad Alessandria.

Tutto questo soggiorno è caratterizzato da molte prediche fatte alle suore e alle loro alunne. Si può dire che in tutto questo periodo non è passato giorno che non abbia fatto una predica o una conferenza.

Il 19 giugno, festa del Corpus Domini, tiene una conferenza su « Don Bosco e l'Opera Salesiana » alla presenza di tutta la colonia italiana, presieduta dal Vescovo e dal vice-Console.

Il 23 parte per far ritorno in Italia a bordo del « Sicilia ». Arriva a Napoli il 28, a Roma il 1° luglio. La missione è finita.

CAPO VIII

RITORNO A FOGLIZZO

Congedato definitivamente il 17 luglio 1919, Don Vismara non perdette tempo e predicò subito alcuni corsi di Esercizi Spirituali fino a che il 20 ottobre giunse a Foglizzo per prendere il suo posto.

Vi giungeva stanco ed indisposto. Oltre il viaggio e gli Esercizi predicati, appena tornato in Italia si era dato interamente alla revisione e all'ampliamento del libro delle preghiere e delle Pratiche di Pietà delle Figlie di Maria Ausiliatrice. E questo non era stato un lavoro indifferente, perchè attuato con cura e meticolosità. Sarebbe certo opportuno segnalare varie caratteristiche introdotte nel libro da Don Vismara, caratteristiche che ne fanno un modello e gli conferiscono un pregio indiscutibile, ma non si può descrivere tutto.

Da Foglizzo in data 19 novembre, così scriveva a Madre Clelia: « Mi ha sorpreso il fatto della soppressione delle litanie di S. Francesco e di Maria Ausiliatrice: credeva fossero state inserite col previo consenso della Curia. Anche per loro m'immagino sia stata una sorpresa poco gradita. Sia tutto per la gloria di Dio. Speriamo che quanti maggiori pensieri e sacrifici costa la composizione del libro, tanto maggiori ne saranno i frutti ».

E questo lavoro lo assorbì fino a pubblicazione avvenuta. Egli rivedeva diligentemente le bozze, e incontentabile com'era, aggiungeva correzioni su correzioni dimodochè le cose andavano per le lunghe. Si ha un'eco di questo dato di fatto in un'altra lettera indirizzata a Madre Clelia, il 4 febbraio 1920.

« *Rev.da Madre,*

Con tutte le buoni ragioni da lei addotte per dimostrarmi che la colpa era sua, ho capito molto bene che in sostanza la colpa era mia, per il soverchio ritardo con cui inviai le bozze. Pazienza! Mi perdoni e accetti il proposito di usare maggiore sollecitudine in seguito...

La ringrazio di vero cuore della sollecitudine che si prende per la mia salute, ma la prego di non avere nessuna preoccupazione. Non posso dire di essere guarito del tutto, ma sto assai meglio e mi uso ogni riguardo. Preghi molto per me ».

E dodici giorni dopo, restituendo altre bozze, soggiungeva:

« La mia salute, grazie a Dio, va meglio. Ho invece delle gravi afflizioni di spirito. Avrei bisogno che pregasse e facesse pregare molto per me ».

Che cosa era successo? Non sappiamo. Tornato a Foglizzo, aveva ripreso il suo insegnamento e contemporaneamente era stato fatto Consigliere Scolastico. Al 1° febbraio poi, in occasione della festa di S. Francesco di Sales, era stato riaperto l'Oratorio Festivo dopo due anni di sospensione, e Don Vismara ne era stato fatto direttore. Non era certo poco, in quel momento, con quella salute, ma egli non fece certo delle difficoltà.

Si sarà evidentemente posto il problema dei suoi studi, della sua produzione scientifica, da riprendere dopo la parentesi della guerra, ma avrà come sempre abbracciata la volontà di Dio manifestata in quella dei Superiori abbandonandovisi senza condizione. Più tardi qualcuno dei suoi colleghi e anche qualcuno dei superiori si domanderà come mai questo cambiamento, riguardo al tenore di produzione scientifica e riguardo ai suoi studi personali, e quasi gliene faranno un rimprovero.

Non sarà allora da dimenticarsi questa situazione, in cui ogni lavoro serio era reso impossibile, e come tutto ciò non sia dipeso dalla sua volontà. E dato una volta un nuovo orientamento alla vita, non è poi sempre facile, anche volendo, riprendere la via interrotta. Ne è prova il fatto seguente.

Nell'ottobre dello stesso anno Don Gusmano gli scriveva dicendo essere intenzione dei superiori che egli si preparasse all'esame di aggregazione alla Facoltà Teologica di Torino. Egli

era costretto a rispondergli che le occupazioni e le cure inerenti alla casa, « che sembrava cadere a brandelli da tutte le parti », lo avevano occupato tutte le vacanze. Di più, forse per la salute, constatava una specie di indolenza e pigrizia intellettuale, che lui stesso non sapeva spiegarsi. Aver quindi già scritto al signor Don Piscetta dicendo di voler rimandare l'esame a tempi migliori. E la cosa rimandata non ebbe più seguito.

Mentre egli si trovava in Palestina, e precisamente il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, era apparso un libretto anonimo, presentato dal Can. Chiaudano e coll'approvazione del Can. Boccardo, dal titolo: *L'Esercito Generoso*.

Conteneva, sotto una forma bellamente immaginosa, un invito alla santità, ricalcato sui tre gradi di umiltà di S. Ignazio. Qualcuno ha affacciato la ipotesi che fosse opera di Don Vismara, ma considerato attentamente lo stile e la mentalità che rivela, ci pare di dover concludere che tale ipotesi non è attendibile. Quello che è certo è che Don Vismara se ne fece propagatore in mezzo alle anime da lui dirette, come traspare anche da una lettera sopracitata a Madre Clelia, dove così si esprime: « Le sarò riconoscentissimo se, dopo averlo letto convenientemente, mi esprimerà, come promette, il suo ponderato giudizio intorno all'opuscoletto dell'*Esercito Generoso* ed all'oportunità di farlo conoscere tra le Figlie di Maria Ausiliatrice ».

Si è che gli stava veramente a cuore la santificazione delle anime, e perciò si appigliava a tutti i mezzi che potessero in qualche modo concorrere alla realizzazione di questo grande disegno.

Direttore dell'Oratorio Festivo

Sorge qui un problema non indifferente: Come stia la vita salesiana, soprattutto quella d'un Oratorio Festivo, di fronte a una vita di studio. C'è o non c'è compatibilità?

Indubitabilmente la vita di studio si addice di più alla vita contemplativa che alla vita attiva, e bisogna stare attenti a non fare, in via ordinaria, degli ibridismi che a lungo andare snaturano tutta una vocazione.

Evidentemente qui parliamo di vita di studio in senso stretto, vita cioè di ricerca e di produzione scientifica, vita totalmente

e principalmente consacrata allo studio. E allora la risposta è evidente. Don Bosco ha definito l'educatore: un essere interamente consacrato al bene dei suoi allievi. Non si può essere interamente consacrati a due cose inconciliabili: lo studio e l'azione; non si può servire due padroni. Si può tuttavia dedicarsi interamente all'apostolato e all'azione educativa, riserbandosi un tempo conveniente per lo studio dei problemi della propria missione e anche sotto un certo aspetto, per una qualche produzione in proposito.

Intervengono qui due condizioni: 1) L'approvazione della obbedienza; 2) l'oggetto di quest'attività: che sia cioè una produzione componibile con lo svolgimento della propria missione. Ricerche storiche di prima mano, per esempio, continue, e su larga scala, sono certamente incomponibili colla missione educativa, come la concepisce Don Bosco.

Ciò non vuol dire che egli non l'ammetta, in via eccezionale, ma allora sarà un'eccezione consacrata dall'obbedienza.

Altro è invece quando si tratta di libri di divulgazione e di libri fatti per le scuole, perchè allora questo tipo di produzione fa parte della missione educativa; solo che anche per questa ci vuole il tempo.

Don Bosco spronò sempre i suoi figli ad un'attività fantastica, incitandoli in pari tempo a sfruttare tutti i talenti ricevuti dal Signore, ed è perciò che uscirono dalle file salesiane degli scrittori di vaglia, pur in mezzo al lavoro indefesso della loro attività educativa.

Don Vismara si orientò verso questo tipo di produzione, e sorretto come era dal suo forte ingegno, non mancò di far sentire il peso della sua autorità soprattutto nel campo liturgico.

Ora però gli era affidata addirittura la direzione dell'Oratorio Festivo. Umanamente parlando c'era da gridare allo sproposito. Eppure sproposito non era. Don Vismara fu posto di fronte ad una realtà, fece una nuova esperienza, e questa ebbe certamente un influsso anche nella sua vita di studioso e di scrittore.

Quante volte si sente che certi teorici sono lontani dalla realtà! Don Vismara predicava la riforma liturgica. C'era anche per lui questo pericolo. Messo a contatto con l'Oratorio Festivo, provò le difficoltà di piegare la dura e sorda materia alla bellezza dell'ideale. E tutto questo diede a lui un equilibrio nuovo,

più vivo, più concreto, e se lo studio teorico ebbe delle perdite, lo studio vitale, quello intriso d'esperienza, ebbe dei guadagni immensi.

Dopo l'esperienza della guerra, quella era la seconda esperienza della sua vita.

E fu direttore abile ed interessante, anche se con uno stile suo, inconfondibile.

La prova più bella è che a Foglizzo lo si ricorda come professore, come predicatore, ma anche, e vorremmo dire soprattutto, come direttore dell'Oratorio. Succedeva, dopo due anni di interruzione, a Don Nigra. La successione non era facile. Don Nigra era un organizzatore minuto, un capo nel vero senso della parola. Sapeva disporre tutto, prevedere tutto, far riuscire tutto... e con un certo senso di solennità, anche esterna. Che cosa poteva fare ora quel pretino che era sempre stato immerso negli studi, che vedeva solo la Chiesa, che tollerava sì, ma istintivamente tollerava il gridìo dei monelli, mentre avrebbe desiderato che tutti fossero educati, gentili e vivessero come angeli?

Avrebbe saputo adattarsi alla marmaglia, interessarla, avvincerla a sè per portarla a Dio?

Ebbene contro i dubbi aprioristici si schierò il verdetto della esperienza. Tutti notarono la differenza, ma nello stesso tempo tutti sentirono che era arrivato in mezzo ad essi, un educatore che li comprendeva, che li seguiva, ma che soprattutto li innalzava a Dio.

Abbiamo la testimonianza di due Vescovi, suoi ex-allievi di quel tempo Mons. Luigi Barbero, Vescovo di Vigevano, e Mons. Michele Arduino salesiano, Vescovo di Shiu-Chow.

Ecco come si esprime Mons. Barbero: « Per me Don Vismara è ancora vivente e operante come lo era nei primi anni della fanciullezza nell'Oratorio di Foglizzo. Dopo il movimento e il fervore delle opere suscitate da Don Nigra, la nomina di Don Vismara a direttore dell'Oratorio Festivo — si diceva — era paralizzare un po' tutto, poichè la vita ascetica e ritirata poco si confaceva con uno stuolo di ragazzi chiassosi e biricchini, quali eravamo allora.

Io capivo poco, ma ricordo che ero pauroso alquanto di avvicinarmi a lui che avevo visto sempre in mezzo ai teologi. Effet-

tivamente dovette farsi violenza per stare con noi, eppure ci stava e giocava. Si interessava molto di un gruppo di chierichetti e insisteva verso di me che facevo volentieri il sunto del *Confiteor*. Una volta mi fece tribolare più di mezz'ora prima di darmi il premio: c'era sempre qualche *esse* che non andava...

Gioì molto quando mi vide chierico sul serio, e ricordo con quanta premura mi veniva a visitare durante una malattia, da cui miracolosamente guarii, a metà novena di Maria Ausiliatrice. Fu lui a ricevere la mia confessione *in articulo mortis* e a portarmi un novello sacerdote salesiano, che mi diede la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Anche da sacerdote lo visitai frequentemente alla Crocetta. Mi riceveva sempre con larga cordialità e mi intratteneva con una serie infinite di domande. Mi piaceva questa specie di curiosità, perchè aumentava la confidenza.

Lo ricordo particolarmente come predicatore di un quaresimale a Foglizzo. Non mai meno di un'ora. Ma la gente diceva: « C'è Don Ismara (*sic*), ... è lungo, ma piace tanto! ». Il sagrestano, dopo che Don Vismara si era avviato al pulpito, disse una volta a me che ero in sacrestia: « Don Ismara è piccolo,... ma che testa!... e come è buono! ».

E Mons. Arduino testifica:

« Conobbi Don Eusebio Vismara quando avevo 9 o 10 anni frequentando l'Oratorio Festivo di Foglizzo. Era l'anima del cortile. Con una caramella faceva correre tutto un esercito di piccolini. Voleva che la scuola di catechismo fosse ben fatta e ogni domenica entrava in ogni classe per accertarsi di persona. Le sue istruzioni prima della Benedizione erano corte, ma così chiare ed attraenti che ancora oggi ne posso ricordare qualcuna.

Curava molto le vocazioni: siamo parecchi Sacerdoti Foglizzesi che lo dobbiamo a lui se siamo sacerdoti. Scoperti i germi della vocazione in un oratoriano si interessava per trovare un collegio o un aspirandato dove mandarlo; faceva visita ai parenti per averne il consenso. Quante volte venne a casa mia per strappare ai nonni e a mio babbo il permesso perchè io potessi seguire la vocazione. E fece così con parecchi altri. Ci seguiva quando già eravamo nei collegi o aspirantati.

Un'altra cosa che mi colpì fu la sua carità. Si era nell'immediato dopoguerra e parecchi erano i giovani oratoriani disoccupati. Per molti trovò un lavoro a Torino e quando lo Studentato Teologico fu trasferito colà, seguiva da vicino i suoi protetti interessandosi non solo della loro anima, ma anche del benessere delle loro famiglie.

Ritrovai Don Vismara alla Crocetta quando ritornai dalla Cina per gli studi teologici. Era catechista e seguiva ovunque i chierici. Nonostante fosse rigido nell'osservare e fare osservare da noi tutti le regole, lo faceva in modo così caritatevole che tutti vedevano la giustezza delle sue osservazioni. Tra i chierici era molto stimato per il suo ingegno e per la dedizione completa alla scuola. Un giorno in un gruppo di chierici si discorreva con lui di scuola e uno gli disse che per lui che da tanto tempo faceva scuola la preparazione doveva essere molto facile. Egli rispose con tutta semplicità che non osava andare a fare una lezione di scuola senza almeno la preparazione di un'ora. Capimmo allora perchè le sue lezioni erano così chiare ed ordinate. Ma più si ammirava la sua bontà, la sua santità. Sentii parecchi dei miei compagni a ripetere: se non è santo Don Vismara, chi lo potrà essere? ».

E a questa possiamo aggiungere la testimonianza di Don Bertetto, attuale professore di Dogmatica nel nostro Ateneo. Egli scrive:

« È il primo salesiano in cui mi sono incontrato. Avevo forse 7 o 8 anni; lo vidi a Foglizzo davanti alla Cappella dell'Istituto Salesiano, in atto di distribuire le ciliege ai ragazzi dell'Oratorio Festivo. Non osavo avvicinarmi, ma egli stesso mi chiamò e mi riempì il berretto con due grosse manciate di ciliege e con un simpatico sorriso che non dimenticai più... La sua figura mi rimase impressa e lo riconobbi subito alcuni anni dopo, la prima domenica di luglio 1926, quando studente a Valdocco assistetti alla prima Ordinazione sacerdotale e rividi il prete delle ciliege regolare la funzione dal presbiterio...

L'obbedienza mi pose accanto a Lui nel settembre 1942 per l'insegnamento della Teologia Dogmatica. Lo avvicinai, osservai e studiai per lo spazio di due anni e non avvertii mai il benchè minimo atto, parola o atteggiamento che non fosse ispirato da

virtù. Mai un risentimento, un'indelicatezza, uno scatto, uno sfogo di passione. In alcuni casi soprattutto lo ammirai per il dominio che esercitava su di sè e per le virtù con cui sapeva conquistare gli animi, dimenticare ogni forma di opposizione e allearsi tutti, umiliando se stesso.

Era convinto e coerente alla più esatta osservanza liturgica; mirava al perfetto, esortava al perfetto, ma aveva pure un grande senso di adattabilità; non urtava, non esigeva per forza di autorità, ma si sforzava di persuadere e sapeva anche tollerare *pro bono pacis*, non dispensandosi mai di ritornare ad esortare e a persuadere con una mirabile costanza.

L'efficacia della sua azione formativa lo si notava avvicinando i confratelli che l'avevano avuto come superiore nello studentato teologico; essi appellavano continuamente a lui e ne subivano ancora irresistibile l'influsso. Quale il segreto di tanta efficacia nella sua azione formativa? La sua convinzione, la sua coerenza, la sua virtù conciliativa, l'assenza di qualsiasi sfogo di passione, la santità ».

Nozze d'oro di Don Giulio Barberis

Il 19 dicembre 1920 il Rev.mo Sig. Don Giulio Barberis, Direttore Spirituale della nostra Pia Società, celebrava le sue Nozze d'Oro Sacerdotali. Fin dall'8 dicembre però lo Studentato Internazionale Teologico di Foglizzo, con solenni funzioni religiose e un trattenimento accademico in ben quattordici lingue e canti corali di varie nazionalità, disse affettuosamente all'amato Superiore tutta la riconoscenza che egli riscuoteva nel mondo salesiano.

Il discorso d'occasione fu tenuto da Don Vismara, che prendeva per tema: « L'Immacolata e il Sacerdozio ».

Dopo aver accennato alle ragioni del privilegio e ai rapporti singolari di Maria con Gesù, sottolineò nella seconda parte le relazioni intime tra Maria e il sacerdote. Svolse soprattutto, in questa somiglianza, il punto della santità e della purezza sacerdotale.

La purezza è condizione indispensabile d'un apostolato fecondo. S. Carlo Borromeo si confessava ogni giorno.

Lacordaire faceva la confessione generale prima di ogni corso di predicazione.

Don Bosco si confessava prima d'ogni impresa importante.

S. Francesco di Sales diceva: « Chi non è puro come un angelo, non si faccia sacerdote ».

E dopo aver svolto le relazioni tra il sacerdote e Gesù, concludeva portando l'esempio del festeggiato, dicendolo: Il sacerdote santamente formato da Don Bosco: il sacerdote che apprese da Don Bosco a formare santamente altri sacerdoti. I Salesiani da lui formati oggi corrono col pensiero a lui da ogni parte del mondo, e fin quelli che l'hanno preceduto nella gloria, come l'indimenticabile Don Beltrami, esultano di gioia in questa festa.

Da questo esempio sgorga il nostro proposito: noi saremo sacerdoti degni, sacerdoti puri e santi.

Per questo preghiamo... che tutti noi possiamo essere tali sacerdoti secondo il cuore di Dio, che possiamo ogni giorno salire all'altare e compiere il sacrificio col candore d'un angelo e con l'ardore d'un Serafino, con la santità e la purezza di chi sa d'essere una creatura che non appartiene più alla terra, ma al Cielo.

Un ricordo di Mons. Mathias

Nelle vacanze Don Vismara venne a predicare gli Esercizi in Sicilia. Nel darci le istruzioni a San Gregorio di Catania, ricordo ancora che cominciò con un tema che gli era caro e tutto secondo lo spirito di San Francesco di Sales. La perfezione religiosa non deve distruggere la natura ma perfezionarla. Senza la base di una vita umana onesta non è possibile erigere solidamente l'edificio della perfezione cristiana e tanto meno religiosa.

Insisteva sull'onestà naturale, sul senso di giustizia, riflessi della sua vista stessa.

Messe queste basi svolgeva allora un'altro argomento da lui prediletto, che trattò anche in un fascicolo delle *Letture Cattoliche*, la nostra dignità cristiana, ossia il vivere la vita divina in tutta la sua pienezza. Mi ci vorrebbe molto a mettere in carta tutte le mie impressioni sul carissimo Don Vismara, ma

terminerò con un fatto piuttosto personale che però mi fa sempre ricordare l'amato confratello, specialmente in missione.

Nominato nel 1921 dal Rev. Sig. Don Paolo Albera, Rettore Maggiore della nostra Pia Società, quale capo della prima spedizione dei Salesiani che dovevano recarsi nella Prefettura Apostolica dell'Assam, nel Nord dell'India, affidata dalla Santa Sede alla nostra Congregazione; mi recai dalla Sicilia, dove mi trovavo, a Roma.

Ricevuto in udienza privata da Sua Santità Benedetto XV, decisi di lanciarmi nel lavoro missionario senza alcun risparmio. Cercai subito un motto ed un programma. Mi recai a San Pietro e sulla tomba del capo degli Apostoli pregai e chiesi luce; andai a San Paolo fuori le mura e là chiesi anche all'Apostolo dei Gentili lume ed un programma per la mia nuova vita missionaria e quale capo di missione. Lasciai Roma al buio. Giunto a Torino pregai dinnanzi all'immagine taumaturga nel Santuario dell'Ausiliatrice e con maggior fervore mi gettai ai piedi della tomba di Don Bosco che era ancora a Valsalice, ma nulla che potesse soddisfarmi.

Eravamo alla vigilia della nostra partenza per l'India e facevamo già gli ultimi preparativi all'Oratorio di Valdocco, quando il carissimo Don Vismara apparve una mattina e mi disse che mi aspettava a Foglizzo prima di partire per l'India. Sarebbe stato contento se andando con lui il dopo pranzo avessi accettato di presiedere un melodramma che si dava in quel giorno a Foglizzo.

Desiderando molto salutare i miei antichi professori e rivedere la mia *alma mater* dove ero stato ordinato, accettai molto volentieri e partii il dopo pranzo col sig. Don Vismara. Il melodramma che si dava era « Don Bosco fanciullo », del Garlaschi; seguivo attentamente, avendo certo dimenticato allora la mia preoccupazione di un motto o di un programma. Ma ecco, con mia grande sorpresa che Don Bosco mi mandava quanto avevo chiesto prima invano.

Alla fine del secondo atto del melodramma, Giovanni Bosco fanciullo, è anch'egli assillato dal pensiero del suo avvenire, quando improvvisamente appare un Angelo che gli dice: « Ardisci e spera », ecco il motto ed il programma. Mi volsi sorpreso, guardando il carissimo Don Vismara che mi sedeva accanto ed egli, senz'altro non conoscendo nulla di quanto era

passato nella mia mente per parecchie settimane, sorridendo mi disse: « Ecco un bel programma missionario ». « E sarà il mio », risposi. Quel motto e la bella figura del mio professore mi sono sempre presenti.

Elogio funebre di Mons. Giacomo Costamagna

Mons. Giacomo Costamagna morì a Bernal il 9 settembre 1921.

Il 27 ottobre fu tenuto nella Basilica di Maria Ausiliatrice un solenne funerale di trigesima con Messa ed esequie pontificali di S. E. Rev.ma Mons. Filippo Perlo, Vicario Apostolico nel Kenia, ed elogio funebre di Don Vismara. Trascriviamo da questa commemorazione i pensieri più significativi.

Eccellenze, Rev.mi Signori, Venerati Superiori, Fratelli,

Immenso è il nostro dolore, e solo in Dio può trovare conforto. Egli volle in brevissimo volger di tempo, provare l'amata nostra Congregazione in un duplice lutto che strazia l'anima, e che nessuna parola può dire.

Due delle più nobili figure della Congregazione, due colonne sublimi, due personaggi eminenti — entrambi insigniti del carattere episcopale — due uomini circondati dall'affetto, dall'ammirazione, dalla riconoscenza di tutti i cuori ci furono tolti e furono, a breve distanza l'uno dall'altro, chiamati all'eternità.

Ieri appena era portata qui la salma dell'Ecc.mo Mons. Giovanni Marenco Arcivescovo titolare di Edessa ed Inviato Straordinario della S. Sede presso le Repubbliche del Centro America. Oggi sorge allo stesso luogo un funebre tumulo, intorno a cui doppiamente dolenti ci stringiamo rievocando la morte di Mons. Giacomo Costamagna, deceduto or è poco più di un mese, in un paese lontano, e là, in paese lontano, nella sua seconda patria, dove l'aveva portato l'ardore del suo zelo, è sepolto, all'ombra dell'Altare, quale vigile scolta in un campo di lotta e di lavoro quasi a forza abbandonato.

E noi qui oggi a lui tributiamo l'estremo omaggio del nostro affetto e della nostra pietà, con la mestizia di un rito che si svolge fra nere gramaglie che vorrebbero dire il nostro lutto, con la mestizia di canti che vorrebbero dire il nostro pianto.

Ma fra i segni di morte io odo il grido della vita: *Regem cui omnia vivunt venite, adoremus.* Adoriamo! Chiniamo la fronte dinanzi al supremo Signore, al Padrone della vita e della morte, che volle

al forte campione troncare il corso di questa vita mortale per dargli la meritata corona, quando lo vide giunto al termine della sua lunga giornata laboriosa e feconda. Chiniamo la fronte, ma per sollevarla tosto, nel vivo sentimento della nostra fede e della nostra speranza. Egli vive ancora. Vive dinanzi a Dio. Vive e vivrà nell'affetto del nostro cuore, vive e vivrà nell'ammirazione perenne della nostra mente, che in lui vede la figura ideale del grande Vescovo. Vive come vive ancora dinanzi ai nostri occhi la sua immagine, che per poco non vediamo balzare su da questa tomba, figura energica e buona insieme, con la vivezza del suo sguardo, con l'ardore della sua parola, con l'irrequietezza e la rapidità delle sue movenze, quasi gli pesasse ogni indugio, con tutto lo slancio della sua fede e della sua carità.

Così io giovanetto lo vidi la prima volta nel 1895 quando già preconizzato Vescovo attendeva la consacrazione episcopale per far ritorno alla sua Missione.

Così io lo vidi in seguito ogni altra volta; così lo rivedrò sempre. Così lo vide e lo rivede ognuno di noi.

Ed è bello richiamare qui la sua figura: qui all'Oratorio; ove egli ebbe da Don Bosco la sua prima formazione, ove alla scuola del Santo Apostolo riempì il suo spirito di pietà e di ardore apostolico, ove fu sempre il suo pensiero ed il suo cuore; qui, nel tempio dell'Ausiliatrice, della Madre che egli amò di tenerissimo affetto e in cui pose ogni sua speranza, non volendo nel suo stemma episcopale altro motto che quello che era sempre stato il motto della sua vita: *Tota ratio spei meae Maria*, qui dinanzi a questo altare, ove egli tante volte si prostrò, pregò ed offerse il santo Sacrificio, ove egli medesimo s'immolò votandosi eroicamente alle missioni per portare il nome di Gesù in terre lontane, e donde ripetutamente partì condottiero di schiere di eroi e di eroine, che condivisero il suo pensiero ed in cui egli trasformava il suo ardore; qui sotto la volta maestosa di questa cupola, ove è scritta un'epopea meravigliosa di cui egli fu grande e precipua parte l'evangelizzazione della Patagonia.

La preparazione. — Dio l'aveva predestinato? Non so. Questo so, che Dio regge tutti gli eventi e guida tutti gli uomini per le loro vie. Certo, Mons. Costamagna ebbe la fibra e la tempra dell'Apostolo. Dio forma ad uno ad uno i cuori degli uomini e li forma secondo i suoi disegni, ma certe anime le plasma e le lavora, trasfondendo in loro direttamente il suo soffio e stampandovi l'orma vasta del suo spirito per la missione speciale per cui le chiama; e sono gli iniziatori dei grandi movimenti, i fondatori degli Ordini Religiosi, gli uomini eccezionali e provvidenziali che Dio suscita nella Storia della Chiesa e dell'umanità; altre invece le forma e le pone accanto alle prime, perchè queste in esse riflettano e trasfondano lo spirito ed il soffio di cui egli le vuole vivificate.

Di queste ultime fu Mons. Costamagna.

Nato a Caramagna e cresciuto in una famiglia di specchiata virtù cristiana, dotato di costituzione sana e robusta, di ingegno pronto, di vivacità e di tenacia, dopo la prima educazione ricevuta dalla madre che doveva formare come il fondamento di ogni ulteriore sviluppo, Giacomo Costamagna venne giovinetto di 12 anni, nel 1858, qui in questo Oratorio Salesiano, e si formò alla scuola di Don Bosco. Erano forse i tempi più belli dell'Oratorio: accanto al Padre brillavano già come astri luminosi Don Rua, Don Cagliero, Don Francesia, Don Durando, Don Bonetti. Viva e fresca era la memoria dell'angelico giovane Savio Domenico, morto appena l'anno precedente; ed una eletta schiera di altri più giovanetti ne calcavano le orme e ne continuavano gli esempi, formando la consolazione del Padre ed attirando su questo mistico giardino le benedizioni del Cielo.

Compagni di Giacomo qui all'Oratorio furono — tra gli altri — Magone Michele e Paolo Albera, colui che doveva essere il secondo Successore di Don Bosco, l'attuale Rettore Maggiore della Pia Società Salesiana.

Qui, in mezzo a questo giardino di virtù, alla scuola di santi, sotto lo sguardo paterno e la cura amorosa di Don Bosco, il nostro Giacomo compì i suoi primi studi e la sua educazione morale. Qui temprò il suo spirito, qui formò il suo carattere.

Di Don Bosco intese il pensiero, comprese l'anima grande, intuì gli ideali nobili e generosi. Lo amò, si legò a lui indissolubilmente ed a lui affidò la sua anima, la sua persona, la sua vita per il conseguimento degli stessi ideali.

Di Don Bosco fu figlio affezionato e discepolo fedele. Di Don Bosco assorbì lo spirito e ricopiò in sè l'immagine. Non riprodusse del Padre, è vero, l'incanto dell'amorevolezza e della dolcezza — fu anzi talora nel fare ruvido ed aspro — ma questa sua ruvidità ed asprezza non passava la superficie esteriore: era come la scorza sotto cui palpitava un cuore tenero e pieno di bontà come quello di un padre. Sotto quella scorza vi era una fiamma ardente; ed era forse la vivezza, e l'irruenza della fiamma che alla superficie creava la ruvidità e l'asprezza.

La partenza. — La partenza dei Missionari! Ogni anno si compie in questa Chiesa la bella e commovente cerimonia. Pochi giorni fa soltanto voi, aveste modo di vederla. Non si può mai assistere a simile cerimonia senza sentirsi profondamente commossi. E la commozione è in tutti: in chi parte e in chi assiste alla partenza. È la commozione di chi ammira le anime generose che si prostrano all'altare come vittime e tutto abbandonano per interamente dedicarsi all'ideale a cui si sono votate; è la commozione di chi trepida al pensiero delle fatiche, dei disagi, dei pericoli a cui i Missionari

vanno incontro; è la commozione di chi ama e deve in un ultimo abbraccio dire addio all'amico, al fratello...

Ma la commozione maggiore è nell'animo del Missionario stesso. Egli non teme, egli non trema, ma egli ama, e nel suo cuore è la lotta più forte, quella dell'amore contro l'amore. È da una parte l'amore più alto, l'amore più nobile, l'amore divino che chiama e trascina ad una missione sublime; e dall'altra l'amore più tenero; più puro, più santo della patria che si abbandona, degli amici che si lasciano, dei fratelli, di un padre, di una madre... Nessun cuore umano può essere insensibile a questa lotta. Io penso che Gesù medesimo la provasse e che pure il suo cuore piangesse nell'atto di separarsi dalla Madre sua per dare principio alla Missione a cui il Divin Padre lo chiamava. Umano è il sentire, debolezza il cedere, divino il vincere.

Don Costamagna vinse e partì; fidando nel nome di Dio e nella protezione di Maria Ausiliatrice nella quale poneva ogni sua speranza.

Con lui insieme alla schiera dei Salesiani, partiva il primo nucleo delle Figlie di Maria Ausiliatrice il cui apostolato doveva in breve diffondersi per tutta l'America. A quel gruppo di vergini e di eroine non poteva essere guida migliore di colui che alla scuola del Fondatore le aveva formate così bene, nel loro nascere, alla spontaneità ed alla magnanimità del sacrificio.

Nel 1880 l'obbedienza richiamava Don Costamagna dalla Missione della Patagonia per affidargliene un'altra più vasta e delicata. In seguito alla morte di Don Francesco Bodratto uno dei campioni della prima spedizione di Missionari Salesiani nell'Argentina, Don Costamagna veniva creato Ispettore dei Salesiani nell'Argentina stessa. Tutte le Case di quelle Regioni e tutte le Missioni, compresa quella della Patagonia, dovevano dipendere da lui, come da Superiore immediato e rappresentante di Don Bosco. Qual largo campo al suo zelo e alla sua intraprendente attività. Per opera sua e per suo impulso si ingrandirono prodigiosamente la Scuola di Arti e Mestieri e il Collegio Pio IX di S. Carlo in Almagro, e sorsero nella Repubblica Argentina più di 12 nuove fondazioni di Case Salesiane e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Instancabile, visitò ripetutamente le Missioni della Patagonia e i collegi dell'Uruguay, del Chile, del Perù e dell'Equatore. Di ritorno da Quito a Buenos Ayres attraversò la Bolivia per trattare col Presidente di quella Repubblica intorno alla fondazione di una Scuola Salesiana di Arti e Mestieri, che poi egli stesso fondava il 17 febbraio 1896 in La Paz. Ed ancora a lui si deve la fondazione della Casa di Suore al pari di moltissime altre sparse nelle diverse repubbliche sud-americane.

Nè qui si arrestava la sua attività. Zelante del culto divino eresse in Almagro due Chiese per la comodità dei fedeli e per la celebra-

zione dei divini uffici, ed altre ancora in altre parti ne costrusse. Per opporsi alla cattiva stampa, fondò e sostenne in Buenos Ayres le Letture Cattoliche in lingua spagnola seguendo anche in ciò l'esempio del Ven. Don Bosco e mostrandosi degno figlio di lui.

Il Vescovo e la Missione degli Jvaros. — Tante opere e tanti meriti non potevano rimanere occulti ed il Pontefice Leone XIII nel concistoro segreto del 18 marzo 1895 lo preconizzava Vescovo Titolare di Colonia in Armenia. Don Bosco già nel 1887 aveva predetta questa sua elezione. Ma la sua nomina non era solo un onore; era una missione nuova, delicata, immensa estremamente difficile che gli veniva affidata. Un nuovo campo veniva offerto alla sua attività, un nuovo arringo agli ardimenti della sua fede e del suo zelo apostolico. Al titolo episcopale è congiunto il Vicariato di Mendez e Gualaquiza nell'Equatore con la missione dei terribili Jvaros, la quale era ritenuta ed era realmente una delle più difficili del mondo.

Il 23 maggio del 1895 in questa stessa Chiesa egli veniva consacrato Vescovo per le mani di Mons. Davide dei conti Riccardi, assistito da Mons. Bertagna e da Mons. Leto. Egli era il terzo Vescovo Salesiano, il terzo cioè di quella schiera che oggi, con a capo un Eminentissimo Principe di Santa Chiesa, il Card. Cagliero, che di quella schiera fu antesignano, così nobilmente onora la Congregazione e la Chiesa stessa.

Io ricordo quel giorno; e ricordo tutta la gioia e tutto l'entusiasmo di cui era ripieno il nostro cuore giovanile; ricordo l'ammirazione e la venerazione di cui si circondava il nome di Mons. G. Costamagna. E ricordo pure che la vigilia della consacrazione avendomi chiamato per aiutarlo a portare e disporre alcuni oggetti in camera sua, dopo avermi dato in premio e come ricordo un'immagine sacra mi accomiatò dicendomi: « Sii buono ed ama la Madonna ». Parole semplici che qualunque sacerdote mi avrebbe potuto dire, ma che io forse per la venerazione di cui circondavo la persona che in quel momento me le rivolgeva, ritenni profondamente impresse e attraverso cui mi piacque più volte vedere come l'impressione di un pensiero profondo che dominava l'anima del Vescovo Salesiano: il desiderio di fare del bene e di portare le anime a Dio, e la divozione tenera e filiale verso Maria SS.

Erano, comunque, questi i due sentimenti profondi che realmente animavano il suo cuore e insieme lo spronavano e sorreggevano nel suo apostolato. Con questi sentimenti nel cuore, col prestigio della dignità episcopale e più ancora con la grazia che l'Episcopale Ordinazione infonde, e con la benedizione del Sommo Pontefice accompagnato dalle preghiere e dai voti di mille e mille cuori, il nuovo Vescovo il 31 ottobre partiva ancora da questo Santuario alla testa di una nuova e gloriosa schiera di 107 fra sacerdoti e Figlie di

Maria Ausiliatrice affrettando con tutta l'anima il giorno in cui avrebbe posto piede nella sua nuova Missione.

Ma una amara delusione ed una dura prova attendeva l'Apostolo al termine del suo viaggio. Un ordine del Governo della Repubblica interdiceva a lui personalmente l'ingresso nell'Equatore e gli chiudeva così le porte per giungere alla sua missione. Ed egli con infinito dolore dell'animo suo doveva rinunciare a ciò che aveva formato il suo sogno, la brama ardente dell'anima sua.

Operosità multiforme e prodigiosa. — Con la ripulsa e l'ingiuria patita non era però spezzata la sua tempra di Apostolo, nè troncata la sua attività. Parve anzi allora questa intensificarsi e moltiplicarsi.

Eletto dapprima Vicario dal Superiore Generale per tutte le Case Salesiane della costa del Pacifico, quindi Ispettore del Chile, del Perù, della Bolivia e dell'Equatore, e da ultimo visitatore del Centro America, del Messico e degli Stati Uniti, è incredibile quanto zelo e quanta attività abbia dispiegato.

Non vi erano distanze, non vi erano mari, non vi erano monti, che gli potessero frapporre una barriera ed arrestare il suo cammino. Dall'Atlantico al Pacifico, dal Sud al Nord, l'America intera fu testimone del suo zelo e della sua instancabile attività. Egli visitò ad una ad una tutte le case, dovunque portando i consigli della sua prudenza e della sua esperienza, il calore della sua parola, l'ardore della sua anima di apostolo. Per tutti era il Maestro, il Direttore, il Consigliere, il padre, l'amico, il fratello. Ovunque era richiesta l'opera sua, quivi era presente. Sotto la sua direzione saggia, energica ed amorosa insieme, le Case prosperarono, gli Istituti si moltiplicarono, il numero dei Salesiani si accrebbe, la pietà e la scienza fiorirono, i caratteri religiosi si formarono, ed alla sua scuola, al contatto misterioso dell'anima sua si formarono i Missionari, gli Apostoli, gli eroi che avrebbero l'opera sua continuata e perpetuata.

Nè solo ai Salesiani egli pensava, ma anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice come sempre prodigava le sue cure di Padre e di Direttore sapiente.

Ben a ragione nel 1918 celebrandosi le sue nozze d'oro, poteva il Superiore delle Case Salesiane del Perù rivolgere a Mons. Costamagna queste parole: « A quale altra scuola, se non alla vostra, o Monsignore si formò questa pleiade di Salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice che oggi risplendono come stelle luminose nel Cielo Salesiano d'America? A quale scuola se non alla Vostra, appresero l'arte di ben vivere tanti professionisti e tanti artisti che oggi sono lustro della società in cui vivono? Chi scolpì nelle nostre anime l'immagine dolcissima del nostro Ven. Padre Don Bosco, se non voi Monsignore che foste in ogni tempo e luogo non solo amico e consigliere, ma ancora più padre buono e amoroso. Levi Monsi-

gnore la sua fronte, e veda come risplendente di stelle e come adorno di imperituri allori è il suo passato ».

Per lui l'opera salesiana si rassodò e diffuse, per lui il nome salesiano venne propagato, onorato, ammirato, amato, benedetto in tutta l'America. E col nome salesiano il nome d'Italia e il nome di Cristo. Ed era pure il suo nome amato, onorato, venerato. A lui benedicevano i poveri indii evangelizzati, a lui i figli dei nostri emigrati, raccolti ed educati, a lui migliaia di giovani guidati e formati, a lui chierici, sacerdoti, religiosi e religiose che avevano sperimentato l'azione benefica della sua direzione e della sua paternità. Personaggi distinti ed eminenti si onoravano della sua amicizia ed andavano a gara per fargli onore e per godere della sua parola e del suo consiglio.

E come se in mezzo a tanti pensieri e a tante cure non dovesse essere esaurita la sua attività, egli trovava ancora il tempo di fare escursioni nelle diverse Missioni, di predicare, di tenere conferenze, di confessare e dirigere coscienze, di scrivere apprezzatissime opere ascetiche e liturgiche, di comporre opere letterarie e musicali. Era in lui quell'argento vivo che dicesi proprio dei Salesiani, era una forza speciale che lo muoveva e lo faceva impaziente di ogni riposo, era la piena coscienza del senso della vita e del valore del tempo, era ancora una volta il ricordo del Ven. Padre Don Bosco e il richiamo delle sue parole: Lavoro, lavoro, lavoro; ci riposeremo in Paradiso.

Di lui fu detto a ragione il giorno della sua morte, che se avesse fatto il voto di non perdere un istante di tempo, non avrebbe dovuto rendere conto a Dio di avervi mancato, poichè fu in tutta la sua vita, fino all'ultimo momento un lavoratore instancabile. Era anche in ciò un degno figlio e un'immagine di Don Bosco.

Ma era pure con Mons. Costamagna, con l'anima ardente ed infaticabile dell'Apostolo, l'anima tutta sacerdotale, piena di amore e di zelo per il sacro culto. Fra tutti i doveri che l'uomo deve al Creatore il primo e il più nobile è quello del culto, e l'amore al divin culto è caratteristica di tutte le anime grandi e veramente sacerdotali. E tale caratteristica fu in grado eminente in Mons. Costamagna. Era zelante e rigido, fino ad apparire eccessivo nel compimento dei doveri ecclesiastici. Esigeva che i sacri riti, le cerimonie del culto, il canto ecclesiastico, le funzioni religiose, l'ornamento degli altari, i paramenti sacerdotali, tutto quello che si riferisce a Dio ed alla Chiesa fosse ben curato ed eseguito a dovere. Era forse qui più che altrove che l'esuberanza del suo spirito e del suo ardore si manifestava e prorompeva in scatti che sembravano eccessivi, ma che egli sapeva anche opportunamente reprimere e correggere. Egli voleva che soprattutto nei preti e nei chierici fosse trafuso lo spirito della Liturgia che è lo spirito proprio della Chiesa e che è la sorgente

migliore della pietà. Pregevolissime sono le sue opere liturgiche; e di carattere liturgico e sacri furono i suoi ultimi lavori: *Il tesoro liturgico; I canti sacri pel mese di Maria e un nuovo mese di Maria.* Cultore appassionatissimo della musica, al culto ed alla Sacra Liturgia fece in modo particolare servire questa arte, in cui egregiamente riusciva, componendo Messe, Novene, lodi e canti spirituali.

Frutto dell'animo suo sacerdotale sono le numerose corrispondenze di carattere spirituale ripiene di sapienza sperimentata e di santo ardore che egli teneva con anime pie e religiose.

Frutto ancora dello stesso animo sacerdotale era lo zelo e l'ardore con cui predicava la parola di Dio. Anche qui la forza e la veemenza del suo carattere talvolta irrompeva. Qualcuno diceva che *tuonava* come il figlio del tuono, l'Apostolo S. Giacomo di cui portava il nome, ma fu risposto: « Tuonava bene ed opportunamente, perchè nelle coscienze di tutti cadeva abbondante la pioggia della grazia e, infine, splendeva l'arco baleno ». Particolare predilezione aveva a parlare dell'Eucaristia ed a cantare le lodi di Maria Ausiliatrice. Si sarebbe detto che l'Eucaristia e la Madonna erano i suoi amori.

Frutto infine dell'animo suo sacerdotale fu la guerra senza pietà e senza quartiere che egli fino all'ultimo, con la parola e con gli scritti mosse all'indecenza della moda e delle scollature che oggi non solo impunemente e impudentemente dilaga per le pubbliche vie, ma profana anche il tempio e giunge fino all'altare, seminando la voluttà più ributtante e schifosa nello stesso luogo sacro.

Radice insieme ed alimento del suo spirito sacerdotale e della sua attività fu in Mons. Costamagna la pietà vera e profonda. L'attività esteriore è sempre il frutto e come il rigurgito della pienezza interiore. Quando voi vedete una pianta rigogliosa e feconda, voi dite che essa ha sane e profonde le radici, quando vedete il corso regale di un fiume solcare maestoso una pianura, irrigando prati e campi, distribuendo in mille canali e mille rivi l'abbondanza delle sue acque senza esaurirsi, voi dite che ricche sono le sorgenti che l'alimentano. Solo la pietà può essere sorgente ed alimento di un apostolato fecondo e santo.

Nella pietà, che è preghiera, che è amore, che è forza, che è sublimazione, che è sacrificio e dedizione completa di sè al trionfo del bene e della causa di Dio, Mons. Costamagna trovò il segreto e l'energia per compiere la sua opera prodigiosa di attività e di apostolato.

Tale fu la vita di Mons. Costamagna. Vita, come ben disse il Venerato Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana, tutta impiegata alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime.

Miglior elogio non poteva farsi, poichè vita migliore non si poteva dare. I suoi funerali furono un trionfo — trionfo meritato;

trionfo che ben dimostra di quanto affetto fosse circondato e in quale stima e venerazione fosse tenuto chi tutto a tutti si era dato per fare del bene.

Ora l'anima sua gode in cielo il premio delle sue virtù. Noi fermamente lo speriamo e con le nostre preghiere e coi solenni suffragi di questa trigesima intendiamo affrettargli, se mai fosse necessario, il possesso di quella corona. Ma il suo spirito, col suo ricordo, vive e vivrà perenne fra noi. E sarà spirito ammonitore.

Il suo corpo giace nella cappella di Bernal, ove egli volle esser sepolto e dove col permesso della S. Sede potè essere tumulato. Giace nell'Argentina, quasi custode e suggello di un'opera multiforme e portentosa compiuta in lunghi anni di Apostolato. Giace nella casa in cui il personale salesiano — gli Aspiranti, i Novizi, i Sacerdoti di Don Bosco — si educano allo spirito del Padre per dedicarsi all'opera della salvezza delle anime.

Siano queste sacre ceneri seme di Apostoli e di Santi. Si sprigioni da quella Venerata Salma una virtù, la quale crei i nuovi eroi che sul suo esempio compiano gli stessi prodigi di attività e di zelo a salvezza delle anime, pel trionfo della civiltà, della Chiesa, del Regno di Dio ».

Congresso Eucaristico a Casale Monferrato

Per i giorni dal 4 al 7 maggio 1922 era indetto a Casale Monferrato il Congresso Eucaristico Diocesano.

In data 17 febbraio, S. Eccellenza il Vescovo Mons. Albino Pella, scriveva a Don Vismara, invitandolo a tenere una conferenza liturgica per soli sacerdoti, il giorno 28 marzo, per assicurare meglio la riuscita del Congresso. E dopo averlo pregato di accettare, soggiungeva: « La competenza speciale di V. S. Rev.ma in materia, il modo smagliante e persuasivo di esporre farà un grande bene ai sacerdoti ».

Don Vismara accettò.

E il 9 marzo il Can. Ugliengo, poi Vescovo di Susa, ringraziandolo dell'accettazione a nome di S. Eccellenza così gli precisava il programma: « In quanto all'argomento da svolgere dalla S. V. Rev.ma il nostro umile pensiero sarebbe questo: si desidera sapere e, se è possibile, averne un saggio pratico in riguardo di quanto *possono* e *debbono* fare i Parroci per avviare la popolazione alla *partecipazione liturgica* alla vita Eucaristica (Messa, funzioni, ecc.). V. S. Rev.ma che è specialista

in materia e che ha già preso parte a simili convegni, scelga non solo l'argomento, ma abbia ancora la bontà di dirci che cosa sia meglio fare, onde possiamo specificare nei suoi particolari il programma ».

Il Congresso ebbe esito più che soddisfacente, e Don Vismara stesso formulò i voti, che presentiamo in nota come esempio pratico delle sue preoccupazioni nella restaurazione liturgica (27).

(27) « Considerando che l'Eucaristia, come Sacrificio e come Sacramento, è il centro della Liturgia, ossia il culto della Chiesa, il quale alla sua volta è il centro dell'opera compiuta da Gesù Cristo e da Lui affidata alla sua Chiesa, opera eminentemente religiosa e sacerdotale;

Considerando quanto sia importante e necessario che i fedeli partecipino agli atti di culto ed in particolare alla S. Messa in maniera conveniente e degna ossia non solo con la presenza corporale, ma anche in modo attivo e cosciente, con la voce, con la mente e col cuore;

Constatato il consolante risveglio del movimento liturgico compiuto anche in molte parti della nostra Italia, movimento promosso ed incoraggiato da Eccellentissimi Vescovi, pienamente conforme alla tradizione, allo spirito della natura del culto ecclesiastico, che è culto eminentemente sociale, e rispondente ai desideri dei Sommi Pontefici Pio X, Benedetto XV e Pio XI, il Convegno fa voti:

1) Che il Clero si adoperi con tutto l'impegno per attirare il popolo alle sacre funzioni, servendosi di tutti i mezzi che possano giovare all'uopo, ma soprattutto curando il decoro del luogo santo, l'esattezza delle cerimonie e lo splendore delle funzioni medesime.

2) Che il Clero svolga opera efficace per ricondurre il popolo ad una partecipazione attiva ai divini misteri: *a*) con abituarlo gradatamente incominciando da piccoli gruppi di giovanetti e di giovanette alla partecipazione del canto dapprima, con le risposte corali e a mano a mano agli altri canti liturgici propri del popolo come il *Gloria*, il *Credo* e le altre parti ordinarie della Messa, i *Salmi* e gli *Inni* nei *Vespri*, ecc. *b*) Con la *Messa dialogata*. *c*) con la S. Comunione fatta preferibilmente (salvo sempre ragioni di convenienza, di comodità o d'ordine superiore) durante la S. Messa.

3) Che uguale opera svolga per mettere il popolo in grado di seguire coscientemente il Sacerdote all'altare e di comprendere ciò che dice e ciò che si compie negli atti di culto ed in particolare nella celebrazione della S. Messa con apposite istruzioni sugli oggetti liturgici, sui luoghi sacri, sulle preghiere, sulle cerimonie, sulle feste, sul Sacrificio, sui Sacramenti e sugli altri riti, con la diffusione di foglietti, di opuscoli e di libri adatti, ove sia soprattutto contenuta la traduzione dei testi e la spiegazione delle cerimonie con commenti opportuni del popolo.

4) Che in ogni modo cerchi di mettere l'anima del popolo in con-

tatto con l'anima della Chiesa mediante la formazione di una coscienza veramente cristiana e cattolica, lo sviluppo del senso idealmente e praticamente *sociale* che deve animare tutti i figli della grande famiglia che è la Chiesa, ed un'educazione fondamentalmente poggiata sulla pietà liturgica in cui è " *la prima ed indispensabile fonte del vero spirito cristiano* " (Pio X).

5) Che ovunque è possibile venga istituita e celebrata settimanalmente (preferibilmente in giorno di giovedì) la Messa dei fanciulli, come il mezzo più efficace per iniziare nella parrocchia l'auspicato movimento liturgico che a poco a poco pervaderà la massa intera dei fedeli e da cui " *si otterrebbe una rinnovazione e un accrescimento notevole di fede, di pietà e di istruzione religiosa, e per conseguenza l'intera vita dei Cristiani ne uscirebbe rinvigorita e migliorata* " ».

CAPO IX

ALLA CROCETTA

Ormai la sede di Foglizzo non era più conveniente per uno Studentato Teologico Internazionale. Malgrado la ricchezza dei ricordi, malgrado gli ampliamenti fatti, essa non si prestava più ad accogliere studenti provenienti da tutte le parti del mondo, che avevano nel cuore il desiderio di vivere al centro dell'Opera Salesiana, a contatto immediato coi Superiori Maggiori e col Successore di Don Bosco, sotto lo sguardo dell'Ausiliatrice.

La cosa maturata già sotto Don Albera, si attuò concretamente sotto Don Rinaldi, e il 13 settembre 1923 i primi chierici entravano nella nuova sede di via Caboto.

Ad accoglierli era il Prefetto Generale Sig. Don Ricaldone, che rivolse loro alcune parole di circostanza e parlò con quel calore e quella profondità che gli erano propri.

La sede era stata acquistata coll'aiuto del Signor Don Adolfo Tornquist che alla sequela del Card. Cagliero aveva sentito tutto il fascino dell'ideale salesiano, e un anno prima era entrato nella nostra Pia Società.

Uno dei motivi che aveva indotto i Superiori a questa decisione era stata anche la necessità dei numerosi Oratori Festivi Torinesi, nei quali i teologi, nei giorni di festa, avrebbero potuto portare l'apporto del loro entusiasmo e della loro esperienza.

D'altra parte il contatto stesso con Valdocco, con le feste del Santuario di Maria Ausiliatrice, era certamente un coefficiente non trascurabile di formazione salesiana.

Il primo direttore della casa fu il signor Don Giovanni Segala. Egli era già direttore a Foglizzo, ma alla Crocetta sarebbe rimasto solo per pochi mesi, dato che in gennaio fu eletto ispettore della Sicula. L'altro personale insegnante era così composto: Don Carlo Borasio, prefetto e Professore di Diritto Canonico; Don Andrea Gennaro, catechista e prof. di Morale e Pastorale nel triennio; Don Eusebio Vismara, Consigliere Scolastico, prof. di Dogma nel triennio e prof. di Liturgia in tutti i quattro corsi; Don Giovanni Battista Grosso, maestro di canto; Don Lorenzo Nigra, prof. di Storia Ecclesiastica e di Patrologia; Don Alessio Barberis, prof. di Apologetica nel primo corso, di eloquenza, confessore e incaricato delle Istruzioni Domenicali; Don Albino Ronchail, prof. di Morale nel primo corso e confessore; Don Giacomo Mezzacasa, prof. di Scrittura, di Ebraico e di Greco, e incaricato della spiegazione del Vangelo alla domenica.

Questo personale sarebbe rimasto inalterato fino al 1931.

La casa, rimessa a nuovo, era quanto mai accogliente.

Dal 15 al 22 vi furono gli Esercizi Spirituali, predicati da Don Trione e da Don Zortea. Vi presero parte 65 studenti di teologia e una trentina di confratelli. Al termine si ebbero le sacre ordinazioni, tenute dal Card. Cagliero. I ricordi furono dati dal signor Don Francesia che aveva partecipato agli Esercizi e già ogni sera aveva dato la Buona Notte.

Il 23 vi fu la festa delle Prime Messe. La Messa solenne fu cantata dal signor Don Ambrogio Rossi sacerdote novello, assistito dal signor Don Rinaldi in persona.

L'anno si iniziò regolarmente il 4 ottobre. Ma l'inaugurazione ufficiale dell'Istituto venne fatta il 7 marzo 1924, in occasione della festa di S. Tommaso. Il « Nubvo Giornale » così la commentava:

« Inaugurazione dell'Istituto Internazionale Salesiano - Festa di San Tommaso d'Aquino ».

Far conoscere le meraviglie create dallo zelo e dal genio cristiano può far del bene alle anime quanto una bella predica. Ecco dunque alcuni accenni intorno all'Istituto Internazionale Don Bosco, trasportato pochi mesi or sono da Foglizzo nella nuova sede di via Caboto in Torino, e inauguratosi ufficialmente venerdì, 7 marzo,

festa di S. Tommaso, con l'intervento delle più alte autorità ecclesiastiche e civili. Questo Istituto Internazionale, come suona la parola, raccoglie il fior fiore degli alunni salesiani d'ogni parte del mondo, che, terminati gli studi liceali, apprendono qui la teologia, e si addestrano a divenire istitutori e maestri della gioventù e ardenti missionari.

Diciotto nazioni straniere son rappresentate da centoventi giovani che formano il corso teologico: tra le altre la Germania, la Polonia, il Brasile, la Cecoslovacchia, l'Argentina, la Colombia, il Cile, la Jugoslavia, l'Uruguay, il Paraguay, l'Inghilterra, la Spagna, l'Ungheria, il Belgio, il Messico.

E ieri era pur bello vedere, nell'interno di quel maestoso edificio, i pittoreschi vessilli di tante altre nazionalità dell'uno e dell'altro continente! Ed era pur commovente veder schierati, sotto quelle bandiere, i rispettivi consoli, accorsi per rendere omaggio alla fraterna ospitalità, di cui Torino è larga verso i futuri pionieri di civiltà mondiale.

Al mattino nella cappella dell'Istituto, gli studenti eseguirono la Messa dell'Haller sotto la direzione di Don Grosso, accompagnati all'harmonium dal valente Don Magri, maestro della cappella di Oropa. Fu gustato da tutti l'inno di S. Tommaso, alata composizione del prelodato Don Magri.

Nel pomeriggio, dopo lieta agape, in cui non mancò di portare la sua nota sempre giovanile e arguta, il noto scrittore salesiano Don Francesia; nell'aula magna dell'Istituto si svolse una riuscitissima accademia tomistica-letteraria-musicale.

Ammirato il dottor Fascie che trattò questo argomento: « Il cuore di Don Bosco e la mente di S. Tommaso d'Aquino »: seguito con vero godimento il dottor Vismara, che presentò, nell'Angelico, il dottore e il poeta dell'Eucarestia; applauditissimo l'inno a tre voci: « Levate o genti... » del Tomadini, l'inno a quattro voci: « Thomas insignis genere » del Magri, e il salmo 35: « L'empio con l'opere sue » di Benedetto Marcello; suggestivo della commozione più intensa un canto nazionale eseguito dagli alunni polacchi.

La cara e santa festa, rallegrata da quella schietta cordialità che è connaturata nella famiglia salesiana, fu chiusa da acconce parole del comm. prof. Gribaudi, in rappresentanza del Municipio, e da un commosso ringraziamento del Rettore Maggiore Don Rinaldi, lasciando in tutti gli intervenuti un'impressione dolcissima, incancellabile.

Torino, 9 marzo.

D. F. L.

Questa era la casa che avrebbe accolto per 19 anni Don Vismara, e sarebbe stata testimone della sua attività, della sua vita regolare, della sua pazienza e della sua longanimità.

Non è qui il caso di seguire cronologicamente una vita che nella sua stesura è monotona, senza variazioni degne di rilievo; ci accontenteremo invece di fermare la nostra attenzione su qualche avvenimento particolare, scegliendo quelli più significativi e di cui ci è rimasto memoria, rimandando alla parte seconda episodi e riflessioni che ritraggono l'ambiente di quegli anni.

Il Giubileo del 1925

L'Anno Santo richiamava a Roma nel 1925 folle di pellegrini, e a questo richiamo non fu sordo neppure l'Istituto Internazionale Don Bosco che ottenne dai Superiori di poter recarsi a Roma per l'acquisto del Giubileo.

Si partì da Torino il 20 luglio alle 8,40 e ci si fermò alla Spezia dove si pranzò e si visitò l'arsenale. In serata si riprese il treno per Roma dove si giunse l'indomani mattina alle ore 7,25.

Daremo la descrizione dell'avvenimento che ebbe davvero dell'eccezionale, seguendo i giornali dell'epoca, soprattutto il « Corriere d'Italia ».

Nei primi giorni si fecero le visite giubilari alle Basiliche, e il 28 si ebbe alle 12,10 la solenne Udienza Papale.

Ecco come ne parlava il giornale sopra citato:

« Ieri il Santo Padre ha ricevuto in solenne udienza nella Sala Ducale gli alunni dell'Istituto Internazionale dei Salesiani di Don Bosco in Torino in numero di centocinquanta tra cui una cinquantina di sacerdoti e dieci professori con il direttore prof. Felice Mussa. Questa eletta schiera di "soldati di Cristo" che nella udienza del Santo Padre hanno visto coronato ieri le pie pratiche del santo Giubileo ed esaudito il voto più ardente del loro cuore di udire cioè la parola benedicente del Padre Santo, portava ieri al Sommo Gerarca l'omaggio vivo, entusiasta, commosso di ben 25 nazioni, uniti in un palpito solo di amore, di devozione, di riconoscenza.

Appena il Santo Padre è apparso sulla soglia della Sala dei Paramenti che mette nella sala Ducale, un grido solo spontaneo prorompente lo ha accolto di "Viva il Papa" mentre la eletta schiera si piegava, genuflessa. Il Rev.mo Don Francesco Tomasetti, Procuratore Generale, a nome del Rettor Maggiore Don Rinaldi, ha fatto la presentazione accompagnando nel giro della sala il Santo Padre che è stato affabilissimo.

Don Tomasetti comunicava a Sua Santità come era stato desiderio del Rettor Maggiore Don Rinaldi che gli Studenti dell'Istituto Superiore Salesiano, memori dell'attaccamento filiale del Ven. Don Bosco al Vicario di Cristo, avessero ottenuto di venire a Roma non solo per acquistare le indulgenze ma anche e specialmente per *videre Petrum* che vive nella persona del suo Vicario ed ha parole di vita eterna.

Il Santo Padre mano mano che passava in rivista i giovani chierici ed i giovani sacerdoti salesiani, rivolgeva loro paterne ed affettuose parole domandando, specialmente agli stranieri, notizie della loro terra e della loro nazionalità.

— Perchè non ti inginocchi? — ha chiesto amichevolmente ad un giovane polacco.

— Ferito di guerra. Non posso Santità.

Il Papa lo ha accarezzato di uno sguardo paterno, benedicendolo.

Intanto il coro dei chierici cantava magistralmente l'*Oremus pro Pontifice* ed il *Tu es Petrus* del Ravanello a tre voci, sotto la valente direzione del maestro Don Grosso col quale il Santo Padre si è poi vivamente congratulato.

Assisosi sul trono e terminato il canto, il Santo Padre ha pronunciato un paterno affettuosissimo discorso.

Il discorso del Santo Padre. — Il Santo Padre rifacendosi ai canti eseguiti dai chierici che chiamò "canti che dimostrano la vostra pietà e devozione perchè li avete cantati in note dotte e affettuose", disse d'aver rilevato da essi il pensiero dominante, che cioè gli alunni del Collegio Internazionale Salesiano avevano pregato per il Papa. Ed il Papa si affrettava a rispondere che dal suo canto anche Egli aveva pregato per loro. Ma si affrettava pure ad esprimere tutta la compiacenza nel vedere quei *dilettissimi fra i diletti* figli che nella provenienza da regioni lontane e dissite rappresentavano a Lui tutta intera

la grande famiglia cristiana sparsa sotto tutte le plaghe del cielo e in tutte le nazionalità della terra. A loro che erano entrati partecipi della grande vocazione di Don Bosco, tutto l'affetto speciale del Papa dal quale tra poco avrebbero ricevuto loro la Benedizione. E ve ne dico il perchè; soggiunse il Santo Padre; perchè voi siete figli del Servo di Dio Don Bosco, il venerabile Don Bosco, il vostro antesignano, il tipo della vostra vocazione, il grande operaio della Chiesa. Noi abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo personalmente e reputiamo questa una delle grazie più singolari di cui è stata ricolma la nostra vita; e di comprendere così il suo pensiero ed il suo spirito. E poi abbiamo seguito l'opera sua che si svolgeva su tutta la terra. Ora voi siete entrati nel solco da Lui aperto per trovare quel lume e quella grazia cui premettete adeguata preparazione.

Sua Santità pertanto augurava e pregava che questa preparazione fosse intensa, profonda, ricca di tesori che più tardi li rendessero altrettanti fari di luce, di fede, di verità e carità. Il Santo Padre diceva di sapere lo zelo dei superiori e la corrispondenza degli alunni, senza la quale ogni fatica sarebbe inutile. A rendere più sicura questa preparazione, come allora era stato detto, gli alunni dell'Istituto Internazionale erano venuti *videre Petrum*, come San Paolo, che prima di essere l'apostolo delle genti volle vedere Pietro a Gerusalemme.

Il Santo Padre ne era soddisfatto ed augurava che questa fosse la grazia della fecondità al lavoro ai quali essi si preparavano. Con grande sentimento quindi dava a loro la benedizione Giubilare, arra delle gioie spirituali del Giubileo che erano venuti ad acquistare in questo Anno Santo; che Santo si deve dire perchè in molteplici maniere ci ricorda il dovere della nostra santificazione. Questa benedizione la impartiva con affetto speciale e con specialità di affetto, su tutti e su ciascuno dei presenti, sui loro studi e sulla loro preparazione, sul loro lavoro presente e futuro, su quelli che erano già sacerdoti e sui sacerdoti futuri; sulle loro famiglie che avevano abbandonato per entrare nella più grande famiglia di Don Bosco, sulle loro future famiglie spirituali, sui dirigenti e sui diretti, su tutta la grande famiglia di Don Bosco che il Papa amava vedere in tutta la sua efficienza spiegata dietro di loro e sulla missione che essa sotto le plaghe del cielo e su tutte

le parti della terra va esplicando con tanta attività sempre feconda e benefica ».

Impartita la Benedizione, mentre il Papa si recava nella Sala Regia i chierici hanno intonato, con accento di gioia e di trionfo, il *Christus vincit, regnat, imperat*....

Possiamo poi ritrarre le impressioni globali riportando una specie di intervista del Corriere d'Italia, in data 30 luglio.

« Una breve conversazione da noi avuta con quei futuri missionari che sono i giovani dell'Istituto Internazionale Don Bosco » di Torino, è stata quanto di più interessante si possa desiderare e immaginare in fatto di... interviste con pellegrini. Una curiosità giornalistica? Anche. Ma non solamente e non principalmente. È sempre interessante conoscere le impressioni prodotte dalla vista di Roma nell'insieme, e dei suoi monumenti sull'animo di chi viene qui la prima volta, italiano o europeo o di paesi più lontani e diversi, e si trova per la prima volta a tu per tu con la Basilica di San Pietro e col Foro, con la Fontana di Trevi o col Colosseo, con la Via Appia e con Piazza Navona; chè una parola, chiara e precisa come iscrizione, o una voce segreta, misteriosa e indefinita come ricordo d'un sogno Roma con i suoi monumenti l'ha per tutti, per i colti e per gl'incolti. E se è interessante il poter conoscere qualcuna delle impressioni che le testimonianze della grandezza producono nelle anime più semplici, spesso innanzi alla grandezza fatte mute come da religioso stupore e quasi timorose, è per altro aspetto anche e forse più interessante conoscere le impressioni di chi, preparato dallo studio, sa manifestarle, quelle sue impressioni, in parole che possono spesso essere anche un giudizio.

È un po' difficile, se il lettore s'aspetta qui un'intervista ordinata e organica, di corrispondere alla sua esigenza. Si tratta di centocinquanta giovani dei quali ognuno ci ha detto la sua impressione, un suo giudizio, su uno o sull'altro degli innumerevoli monumenti romani da loro visitati in questi giorni, da venerdì a ieri, dopo che avevano compiuto le visite giubilari; e di una conversazione rapida, diremmo quasi disordinata, fatta a sbalzi su oggetti diversissimi: e si tratta, soprattutto, di una sorpresa e di un risultato unico: la cultura che indubbia-

mente hanno questi giovani studiosi, se li ha aiutati nella comprensione delle grandezze romane, non ha diminuito, anzi diremmo che ha fatto più grande il loro stupore. Spesso, la meraviglia è rimasta senza parole, o si è espressa con frasi brevi e rotte, quasi gelosa di uscire dal suo intimo e profondo raccoglimento di manifestarsi all'altrui curiosità.

Uno di essi ci ha detto: — La grandezza di Roma fa tremare. Qui *si vede la storia*. Si vede la grandezza del Cristianesimo!

« Si vede la storia » ecco una frase non nuova, e che può far sempre meditare con sbigottimento. Ed ecco perchè, prima di trovarci a una simile conversazione con questi giovani, quasi a ricreazione con loro nel grande cortile dell'Ospizio Salesiano del Sacro Cuore, ci eravamo posta, principalmente, questa domanda piena di curiosità: « Che impressione e che pensieri passeranno nell'anima, nel cervello d'un americano, sia pur studioso e colto, al suo primo contatto con questo antichissimo centro della « vecchia Europa », egli che ci viene per la prima volta, da un paese dove, se pure tutto è giovinezza e forza e anche progresso, tutto è nuovo, di ieri, e meccanico e pratico? ».

La mattina di venerdì 2 essi hanno visitato le Catacombe di S. Callisto e trentacinque di loro, già sacerdoti, hanno celebrato le Messe alla Tomba dei Pontefici, di S. Cecilia e alle tombe minori. Poi hanno visitato le catacombe a gruppi di nazionalità, ciascun gruppo accompagnato da un padre Trappista che faceva nella rispettiva lingua l'illustrazione dei luoghi. Così hanno visitato anche le Catacombe di S. Sebastiano, e si sono spinti fino alla tomba di Cecilia Metella e alla chiesetta *Domine quo vadis*. Paganesimo, cristianesimo; prove nuove e impressioni della dimora di San Pietro a Roma: polvere e rovine di una civiltà, reliquie d'un'altra, testimonianza di una lotta, combattuta senz'armi contro la forza dell'armi, d'una vittoria conseguita col sacrificio e col sangue, ma con gioia fino allora ignota agli uomini, la gioia dello spirito.

Nel pomeriggio di venerdì visitarono il Colosseo, dove fecero la *Via Crucis*. Don Vismara, illustrando il luogo e le memorie, disse fra l'altro: « Questo luogo ricorda la lotta e la vittoria cristiana sul paganesimo; la pia pratica della *Via Crucis*

ricorda l'opera dei martiri che completarono il sacrificio di Gesù Cristo. Il terreno su cui noi camminiamo ci dice che, come i martiri qui, così anche noi in ogni luogo dove la Provvidenza vorrà mandarci, dobbiamo essere pronti a compiere interamente il sacrificio di noi stessi ». E poi, nello stesso pomeriggio, visitarono S. Gregorio Magno che essi conoscono come il Papa che seppe affrontare le difficoltà del passaggio della civiltà antica alla cristiana; e i Ss. Giovanni e Paolo, S. Sabina che li impressionò molto per i suoi ricordi storici. S. Clemente dove furono impressionatissimi della forma della chiesa che ricorda quella basilicale antica, e dalla dimostrazione *ad oculos* dei sacrifici antichi del culto di Mitra. La visita a S. Pietro in Vincoli e a S. Prassede chiuse questa giornata.

— E le vostre impressioni di tutta questa giornata? — domandammo. — Le Catacombe e la via Appia; il Colosseo e le chiese antiche di quella zona... Una impressione d'insieme?

Un riflessivo americano, superando la riluttanza che è in tutti a parlare, dice, quasi abbassando gli occhi e con voce grave: — C'è tanta materia di storia e di studio, da meditarci sopra tutta la vita.

Più aperti, e diremmo quasi confidenziali e ingenui, sono nel parlare delle cose d'arte. Preparati dalla scuola di storia e d'Arte Sacra e di Liturgia, a comprendere ed a apprezzare tutti i monumenti storici cristiani, e gli artistici, la loro ammirazione trova, per esprimersi, frasi incisive che sono spesso candide confessioni di sorpresa. Sabato, ad esempio, avevano visitato i Musei Vaticani, la Sistina, le Logge. E uno confessa, alludendo alle opere d'arte che vi sono raccolte: — Credevamo che fossero più numerose. Ma abbiamo visto anche qui che è la qualità quello che conta. Il Laocoonte, l'Apollo, il Giudizio! Qui un solo quadro, una sola statua vale mille!

Un altro, del Mosè di Michelangelo, ci dice: — Davanti a quella statua tutto è nulla: come innanzi a Roma è piccolo il mondo! ».

Ora comprendiamo davvero quello che i nostri maestri ci hanno insegnato a scuola, parlandoci della intensità di espressione nell'arte! Basta guardare il Mosè!

E di Roma in generale non facevano che ripeterci: — Pare impossibile! In questa città ad ogni passo e ad ogni angolo

si trova una meraviglia, si scopre un segno di grandezza! Una città così non si può immaginare: bisogna vederla. — Avevano visitato il Campidoglio, il Palatino, il Foro, il Gianicolo. Insomma tutta Roma: rapidamente ma intelligentemente.

Ma una cinquantina di loro, in maggioranza americani abituati al movimento enorme delle loro città, hanno anche voluto manifestare la propria ammirazione per il grande movimento di vita moderna che Roma ha raggiunto per la civiltà di oggi nella quale si « sente la tradizione », per le belle strade moderne, la pulizia e l'ordine che regnano ovunque.

— Però noi siamo soprattutto dei missionari e le nostre impressioni di Roma le riassumiamo — ci dicono — con le parole che ci rivolse il Padre Dhorme, direttore della Rivista Biblica di Gerusalemme una mattina che illustrava S. Pietro, dopo che noi avevamo cantato il *Christus vincit*. L'idea che deve dominare, egli ci disse, è nelle parole dell'obelisco e che voi avete cantate: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*, ecco tutto, per noi.

Ora sono partiti. Dopo aver passato il pomeriggio di sabato « in famiglia » alla scuola del Mandrione, dove furono ospiti dei Salesiani di Roma, dovunque, qualunque sia fra loro la disparità della lingua e della patria, sempre uniti dalla fraternità salesiana nello spirito di Don Bosco; e dopo aver fatto nel pomeriggio di ieri una gita a Frascati, per invito del Card. Cagliero che li aveva paternamente chiamati; ieri sera hanno lasciato Roma, accompagnati alla stazione dai Superiori del Sacro Cuore e da molti amici ed ex-allievi di Don Bosco.

Oggi si sono fermati ad Assisi; domani si fermeranno a Firenze; e venerdì, in viaggio di ritorno alla volta di Torino, si fermeranno per mezza giornata a Pisa, dove saranno ospiti del Card. Maffi che ha messo a loro disposizione il Seminario, non potendo essi trovare ospitalità nella piccola casa salesiana di quella città ».

Fin qui il cronista.

Non abbiamo testimonianze particolari su Don Vismara in quel pellegrinaggio tranne l'accenno fugace delle sue parole al Colosseo, ma noi che gli fummo accanto in occasione consimile nel 1934, per la canonizzazione di Don Bosco, possiamo asserire che egli fu realmente l'anima della pietà e della spiritualità

di tutto il pellegrinaggio, precedendo tutti coll'esempio, incitando tutti colla parola ed irradiando intorno a sè l'entusiasmo per la Roma Cristiana, e per il suo primo cittadino: il dolce Cristo in terra.

La morte della mamma

Alla fine di quell'anno la salute di sua mamma, continuamente soggetta a crisi e a riprese, lo tenne lungamente sospeso tra il timore e la speranza. Essa era tranquilla e rassegnatissima, desiderosa anzi di volare al cielo, di cui si sentiva sicura, ma questo serviva solo in parte a lenire il dolore del figlio. Essa morì il 3 gennaio 1926.

Possediamo la descrizione di quel periodo angoscioso, fatto da lui stesso in una corrispondenza epistolare a persona amica.

« Ed incomincio a dirti della morte della cara mia Mamma. Oh che bella morte! come è bello morire così! Fui chiamato al suo letto e vi giunsi la vigilia del S. Natale. La trovai alquanto sollevata in confronto di quanto era stata prima; e passò, così sollevata, la notte seguente e il giorno del S. Natale, tanto che parve quasi far nascere la speranza di un miglioramento. Invece la notte successiva — fra Natale e S. Stefano — si aggravò talmente, che parve dovesse spirare: e così, con vicende alterne, passò gli altri giorni sino all'ultimo dell'anno. Tu puoi immaginare la nostra trepidazione e le nostre ansie, pur essendo tutti rassegnati alla santa volontà di Dio. Ma essa era sempre calma, tranquilla, serena anche dinanzi alla visione continua della morte. Mai un lamento, mai un timore, un dubbio, un senso di angoscia al pensiero della morte e del giudizio. Sempre pienamente presente a se stessa, appena passata la crisi, ritornava calma, col pensiero in Dio e con la preghiera, in cui era continuamente occupata. Pregava per tutti, ed era riconoscente a tutti quelli che si interessavano e pregavano per lei; e quando le dissi che anche tu pregavi per essa, vivamente ringraziò e pregò. Ma pregava specialmente per la famiglia, ringraziando Dio di aver potuto vedere ancora attorno a sè tutti i suoi figli (dieci), e chiedendo istantemente la grazia di poterli un giorno vedere riuniti a sè in paradiso. Mancò solo la sorella Suora,

Missionaria del S. Cuore, la quale non venne forse per le notizie sempre incerte e disparate che le si mandavano. Ad ogni modo la Mamma, che pur aveva desiderio di vederla, ne fece volentieri sacrificio e l'offrì a Dio. Anima generosa. Il fratello parroco, presso cui si trovava, le suggerì di fare sacrificio della sua vita per il bene della sua Parrocchia, ed essa lo fece volentieri! Io le suggerii di pregare per i nostri Chierici, e quanto pregò! Passarono adunque così i giorni fino al 31 dicembre; quando parve notarsi un vero miglioramento, che venne anche confermato dal dottore e andò accentuandosi nei giorni seguenti. Onde io, fermatomi ancora due giorni con la Mamma, vedendo che il miglioramento continuava e che il pericolo pareva scongiurato, la salutava e la lasciava per far ritorno a Torino. Partiva da Cislago sabato mattina e mi dirigeva a Milano, con l'intenzione di prendere subito nel pomeriggio il treno per Torino. Invece, cedendo alle insistenze dei fratelli che sono a Milano, mi indussi a fermarmi per passare con loro la giornata di domenica, anche per rallegrarci insieme della sperata e ormai sicura guarigione della Mamma. Fu allora che, sapendo poco discosto dall'abitazione dei fratelli (via Washington, 13) il noviziato delle Carmelitane, di cui anche in casa tanto si era parlato, volli recarmi a visitarlo e chiedere se era possibile vedere Suor Rosa. Potei infatti vederla e intrattenermi a lungo con essa. Ed era mia intenzione domenica, prima ancora di lasciare Milano, scriverti per darti la duplice lieta notizia: del miglioramento della Mamma e della visita alla Sorella. Invece la Mamma, proprio nella notte dal sabato alla domenica, alle ore 12,45 spirava nel Signore. Il fratello parroco, credendo che io avessi già fatto ritorno a Torino, mi telegrafava qui, mentre io aveva la notizia al ritorno dall'Istituto Salesiano, dove mi era recato al mattino per celebrare la S. Messa e per vedere i Confratelli. Così dunque il Signore non volle che io avessi, non saprei dire se il conforto o il dolore, di assistere agli ultimi istanti della Mamma. Vi erano solo il fratello parroco e due sorelle. Ma il fratello mi narrò che gli ultimi momenti furono edificanti come quelli di tutto il decorso della malattia, la stessa calma, la stessa rassegnazione, la stessa tranquillità, la stessa serenità. Conservò la lucidità della mente e l'uso della parola fino all'ultimo, pregando; e spirò con la destra in quella del fratello sacerdote,

guardandolo in volto con uno sguardo angelico. Così spirò la mia buona e santa Mamma.

Io credo fermamente che essa sia volata direttamente dalla terra al Cielo e che ora in paradiso goda già il premio delle sue virtù, di una vita passata tutta nel lavoro e nella preghiera, intesa sempre a far del bene alla famiglia ed al prossimo. Nondimeno la raccomando ancora vivamente alla carità delle tue preghiere ».

Brani di lettere del 1927

Il 1926 aveva veduto salire il numero dei chierici a 180, ma l'anno seguente fu ancora più numeroso, si raggiunse la cifra di 235. Alcuni non potendo trovar posto in casa e occupandosi anche un poco della redazione del « Bollettino Salesiano » nelle lingue estere, avevano preso alloggio all'Oratorio. La fatica di seguire tutta la comunità con quella minuziosità propria di Don Vismara, diventava improba. La sua salute se ne risentì, ed ecco come ne scrive il 5 aprile 1927:

« Come dunque sai, ebbi una solenne influenza, che, senza essere affatto grave, fu però assai lunga. Dapprima, verso la metà di febbraio, ebbi un forte raffreddore: e siccome già serpeggiava l'influenza; io pensai che quello fosse il mio tributo; ed in cuor mio ringraziava il Signore che nella sua bontà mi mandasse il male in tale forma e proprio nel momento in cui si sospendevano le scuole in preparazione agli esami semestrali. Potei infatti — essendo tutto ciò compito mio — pensare agli esaminatori, fare i preparativi, assistere agli esami, fare gli scrutinii ed ultimare tutto il lavoro che segue agli esami (trascrizioni e registrazioni, comunicazioni dei voti, ecc.) senza avere gran disturbo dal raffreddore, che fatto il suo corso regolare, accennava ormai a scomparire. Ma quando, dopo il Mercoledì delle Ceneri, si trattava di riprendere le scuole, fosse il raffreddore trascurato, fosse altro — certo per permissione del Signore — l'influenza mi colse e mi obbligò a mettermi a letto. Fui a letto per 15 giorni; altri 15 ce ne vollero per la convalescenza; e così fu un mese completo: dal 3 marzo al 3 aprile. A terminare la convalescenza si volle che andassi ad Alassio,

in riviera, come un gran signore! Vedi la fortuna dei *poveri* religiosi e la bontà del vero Signore! Non vi era proprio nessuna ragione di un tale provvedimento; ma fu la bontà dei Superiori che mi vollero usare un riguardo speciale, ed il desiderio di un più sollecito ristabilimento... E ora, grazie a Dio, mi sento davvero pienamente ristabilito, e posso tranquillamente attendere alla scuola ed alle altre occupazioni, mentre nei primi giorni della convalescenza a stento poteva scrivere una lettera. Sia benedetto il Signore! Mi rimane ancora un po' di tosse, che però non mi impedisce di parlare e di fare scuola; ma anch'essa con la buona stagione e col caldo, che omai anche qui incomincia a farsi sentire, finirà per scomparire. Eccoti dunque, per tua tranquillità, tutta la storia e tutto il corso della mia *grande* malattia ».

E il 13 agosto da Oulx: « Il giorno 12 agosto è S. Eusebio vescovo di Milano: ma la storia del mio nome e del mio onomastico è molto complicata. Però il 12 agosto è proprio il mio compleanno e l'anniversario del mio battesimo. Ho 47 anni! Divento vecchio e mi trovo con le mani vuote. Prega, prega molto per me... ». Ma non era vecchio ed era tutt'altro che con le mani vuote. Da ogni parte lo si chiamava per conferenze ed egli seminava a piene mani la semente della divina parola, e produceva frutti straordinari.

La settimana Missionaria di Rho

L'Unione Missionaria del Clero in Italia aveva indetto la V^a^ Settimana di Studi Missionari, del 19 al 24 settembre a Rho, sotto gli auspici di S. E. il Cardinal Eugenio Tosi, Arcivescovo di Milano.

Gli organizzatori, nella persona di Don Riccardo Beretta, direttore diocesano dell'Unione Missionaria del Clero di Milano, invitarono anche i Salesiani a prendervi parte. I Superiori, come sempre in queste circostanze, non avendo a disposizione lo specialista in questi problemi, invitarono Don Vismara ad assumersi quest'onere. Gli scrivevano: « Le lezioni devono avere carattere universitario e possono durare un'ora e

mezzo. Verranno poi pubblicate: i manoscritti quindi saranno ritirati dalla Direzione della Settimana.

Si vorrebbe che l'oratore fosse esauriente, dotto, profondo e brillante... È bene che la nostra Congregazione sia non solo presente, ma anche ben rappresentata.

Il Signor Don Rinaldi in persona, gli annunciava il tema da trattare: « Lo spirito espansionista del protestantesimo: inizi, sviluppo, metodi e dovizia di mezzi ».

Si trattava di fare un parallelo tra le Missioni Cattoliche e quelle Protestanti, con ricchezza di documentazione, con obiettività critica, con lezioni brillanti di stile universitario.

L'impresa non era facile.

Don Vissnara possedeva una vasta cultura, ma questo non era il suo campo di specializzazione.

Noi possediamo tutta la documentazione delle ricerche non facili che egli dovette fare, tra cui un quaderno intero di bibliografia sull'argomento.

Fatta la necessaria preparazione, stese la conferenza, svolgendo i seguenti punti: 1) Mandato di Cristo; prima realizzazione della Chiesa, negli Apostoli e nei loro successori. 2) I problemi nuovi dell'evangelizzazione, alla scoperta dell'America. 3) Il protestantesimo e il problema missionario nella dottrina e nella pratica. 4) Confronto tra le missioni cattoliche e le missioni protestanti: constatazioni, problemi e conclusioni che ne derivano.

E concludeva presentando alcune questioni di maggior importanza, e dando una risposta orientativa a questi problemi così assillanti:

1) Potranno mai le missioni protestanti prevalere ed avere il sopravvento sulle missioni cattoliche?

Parecchie anime si mostrano turbate dinanzi a questo problema. La risposta della nostra fede non può essere dubbia; la Provvidenza non può permettere la prevalenza definitiva dell'errore sulla verità. Ma la storia ci ammaestra come la Provvidenza permetta talora prove dolorose e prolungate, finchè non sia destata e scossa l'ignavia talora anche dei buoni.

2) Potrà dalla propaganda missionaria protestante nascere un vantaggio per la Chiesa e il Cristianesimo? Difficoltà di dare una risposta piena e definitiva a questa domanda. Per una parte la luce della civiltà, il progresso improntato almeno in parte

al Cristianesimo, il nome di Cristo, il nucleo di dottrine religiose contenute nella predicazione protestante, il fatto medesimo della soppressione del culto idolatrico, potrebbero indurre ad un giudizio favorevole. Ma d'altra parte le deficienze della dottrina gli errori contrari alla vera fede e la mancanza del vero e genuino spirito cristiano fanno ritenere la propaganda missionaria protestante estremamente pericolosa e dannosa.

3) Quale sentimento debbono nutrire e quale atteggiamento debbono prendere i Cattolici di fronte alla propaganda missionaria protestante.

Rispettando la buona fede e salva sempre la carità, il Cattolico non può affermare il diritto della verità divina nell'errore. Il problema investe tutta l'organizzazione e l'attività delle missioni cattoliche; ma assume carattere di speciale delicatezza e gravità nei paesi ove si trovano di fronte il missionario cattolico e quello protestante.

4) Quale sarà l'avvenire delle missioni cattoliche? L'avvenire è in mano di Dio. Qui soprattutto è impegnata la parola di Gesù Cristo: « le porte dell'inferno non prevarranno... si farà un solo ovile sotto un solo Pastore ».

Lo sguardo fidente al Vaticano e al Vicario di Cristo. Le parole e l'opera fattiva del Sommo Pontefice Pio XI, il Papa Missionario, il risveglio da esso destato, il fiorire sempre crescente delle vocazioni missionarie ci dànno il più serio affidamento e ci fanno concepire le più liete speranze.

Ma l'opera di Dio richiede la nostra cooperazione; le esortazioni del Padre devono trovare una corrispondenza pronta e generosa da parte di tutti i figli.

Di qui nascono le conclusioni che possono riassumersi in questo enunciato: « il dovere dei Cattolici di sostenere, propagare, aiutare le missioni ».

Questa lezione fu tenuta il mercoledì 21 settembre, dopo quelle del prof. Ballini dell'Università Cattolica, e di P. Pagani, e prima di quella del P. Tragella, tutti e due del Pontificio Istituto Missioni Estere.

Gli altri maestri della Settimana erano il dott. Ugo Bertini, il Padre Mariano Cordovani O. P., l'on. Filippo Meda, Don Argeo Mancini, Salesiano, il Padre Repetto S. J., e il Rev.do Don Carlo Zinato della Curia Patriarcale di Venezia, attualmente Vescovo di Vicenza.

L'esito fu brillantissimo. Il signor Don Tirone che fungeva allora da Catechista Generale scriveva così a Don Vismara, in data 2 novembre 1927.

Carissimo Don Vismara,

Credo che Don Prando Le avrà già spedito copia del lusinghiero, direi anzi entusiastico giudizio inviatoci da Don Beretta, Direttore della Settimana Missionaria di Rho, sulla lezione Sua e di Don Mancini. Me ne congratulo con Lei ancora una volta e spero che vorrà accettare il consiglio dello stesso Direttore di dedicarsi anche alle questioni di Missionologia, nel qual campo sentiamo purtroppo deficienza di confratelli competenti.

Qual'era stato questo elogio? Eccolo, nella sua parte sostanziale: I Rev.mi Don Mancini e Don Vismara non avrebbero potuto assolvere al loro compito meglio di quanto hanno fatto. Essi hanno saputo elevare i convenuti in un'atmosfera di così alta spiritualità, pur non tralasciando ed anzi indulgendo, come era loro dovere, alle indagini scientifiche delle fonti, e delle prove dei rispettivi temi, che i settimanalisti tutti ne furono letteralmente entusiasti.

Quale direttore della Settimana, credo di fare cosa gradita a V. S. Rev.ma portandola a conoscenza di un esito così lusinghiero.

Noi pensiamo che, sia il Rev.mo Don Mancini che il Rev.mo Don Vismara potrebbero dedicar un po' del loro tempo e del loro ingegno ai problemi della missionologia, e, diciamolo pure, ad onore dell'Italia, che, in questo campo (della scienza delle Missioni) purtroppo è ancora in arretrato.

Don Mancini aveva trattato il tema: « Il fenomeno del proselitismo mussulmano nelle terre infedeli », ed aveva potuto sfruttare, per questo, l'esperienza del suo soggiorno in Oriente.

Il consiglio non potè venir seguito nè dall'uno nè dall'altro perchè entrambi troppo occupati in altri compiti.

Di ritorno alla Crocetta per l'inizio dell'anno scolastico Don Vismara trovò una nuova obbedienza. I Superiori l'avevano rimesso Catechista, ed egli si rimise a quella missione che non doveva abbandonare più, fino al termine della vita. Quell'anno il numero dei chierici era alquanto diminuito, non già perchè

facessero difetto gli studenti di Teologia, ma perchè il troppo grande numero creava disagi. Erano però ancora 210.

Verso la fine di novembre venne a mancare Don Giulio Barberis.

Ecco come Don Vismara ne scriveva a persona amica:

« Il giorno 22, 23 e 24 dello scorso mese si ebbero all'Oratorio tre morti consecutive: quella di un confratello coadiutore, Donadio, quella del venerando Don Branda, di 85 anni, e quella del carissimo Don Giulio Barberis, Catechista Generale della Congregazione. Nessuno dei tre morì come tu dici; ma tutti e tre, ed in particolare Don Barberis, si prepararono costantemente alla morte. E Don Barberis certo volò diritto al Cielo, senza neppure vedere l'ombra del Purgatorio. Io non mi sentii di dire per lui il *Requiem*. Una *santa* morte, che coronò una *santa* vita: ecco la bella morte ».

Il terzo Congresso Nazionale del Vangelo

Nel II Congresso Nazionale di Milano (1926) si era espresso il desiderio che il terzo fosse tenuto a Torino. S. E. il Cardinale Giuseppe Gamba, Arcivescovo di Torino, nominò una Commissione provvisoria col mandato di nominare il Comitato Esecutivo, il quale risultò composto da S. E. Mons. Bartolomasi, Vescovo di Pinerolo e Presidente dei Congressi Eucaristici Nazionali come Presidente, dal Can. Imberti, curato del Duomo e Presidente della Giunta Diocesana con Don Antonio Cojazzi Preside del Liceo Pareggiato di Valsalice come Vice Presidenti; dal Can. Gili, Segretario; dal Can. Savio, Cassiere; dai Presidenti delle Associazioni Cattoliche torinesi maschili e femminili, come Consiglieri.

In ripetute adunanze venne fissato il tempo, il luogo, i temi e i relatori. In modo particolare il Comitato provvide alla propaganda. A tale scopo delegò una commissione di quattro conferenzieri, la quale con il pieno consenso e la volonterosa cooperazione del R. Provveditore agli Studi per il Piemonte, tenne cinque turni di conferenze a tutti i maestri della regione: a Torino, Alessandria, Vercelli, Novara, Cuneo.

L'efficacia di questa propaganda si rivelò subito come ricchissima di frutti per quei molti maestri e maestre che avevano avuto una formazione o laica o addirittura materialistica.

A tutti i Vescovi d'Italia venne data partecipazione con una lettera del Presidente, alla quale tutti gli Ecc.mi Vescovi ed alcuni Eminentissimi Cardinali risposero con parole di vivo entusiasmo e di piena adesione. A tutto il Clero e popolo dell'Archidiocesi di Torino il Card. Arcivescovo indirizzò una lettera pastorale, per la quale intimava a tutte le Parrocchie una giornata del Vangelo, per la conoscenza del Sacro Libro e per la raccolta di offerte.

Nei giorni precedenti il Congresso la Città di Torino venne divisa in tante zone, nelle quali conferenzieri designati parlarono al popolo che accorse numeroso. Tali conferenze vennero tenute per iniziativa della Giunta Diocesana, in locali di Associazioni Cattoliche e gli stessi oratori furono scelti fra gli Organizzatori cattolici.

Nell'opera di propaganda furono di validissimo aiuto i partecipanti ai diversi Gruppi del Vangelo, che in Torino sorsero tutti, senza eccezione in seno ai Circoli Cattolici e tennero le letture per opera dei rispettivi Assistenti Ecclesiastici o di altri Sacerdoti delegati dall'Arcivescovo. Altrettanto fecero i gruppi sorti nelle Associazioni Cattoliche per le altre città e regioni d'Italia.

Il Congresso venne preceduto nel giovedì 10 maggio da una serata musico-recitativa. La « Schola Cantorum » femminile delle Suore di Maria Ausiliatrice, sotto la guida del M° Don Grosso, eseguì scelti brani di musica classica con sacre parole liturgiche; ventitrè allievi delle scuole elementari, dalla prima all'ottava classe, recitarono con devota serietà, opportune e adatte pagine del Vangelo, imparate a memoria nella scuola. La serata, presenti molte autorità e moltissimo popolo, riuscì deliziosa ed edificantissima, tanto che se ne richiese la ripetizione, che ebbe luogo il 19 maggio.

La sera del venerdì mosse dal Seminario il corteo del Clero: tutti i seminaristi, il Collegio dei Parroci, tutti i Canonici, le due Facoltà degli Studi, gli Ecc.mi Vescovi Mons. Castrale, Mons. Pinardi, Mons. Coppo, Mons. Bartolomasi, l'Arcivescovo di Puebla nel Messico e l'Em.mo Card. Arcivescovo cui faceva

ala e seguito molto popolo. Nel Duomo la funzione religiosa alla presenza di S. A. R. il Principe Ereditario e del Duca di Genova, si svolse con il canto del *Veni Creator*, il discorso del Card. Arcivescovo, il quale lesse la lettera del Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità e illustrò gli scopi a cui mirava il Congresso: conoscere, vivere e diffondere il Vangelo. Seguì la lettura del principio del Vangelo di S. Giovanni, indi la Benedizione Pontificale.

Alle ore 21 il Padre Semeria svolse magistralmente davanti a foltissimo pubblico il tema: « Il Vangelo libro di ieri, oggi e domani » di ieri perchè libro rigorosamente storico, di oggi perchè pone e risolve i problemi attuali; di domani, perchè santifica e nobilita il dolore e l'amore, retaggio insopprimibile dell'uomo.

Il giorno di sabato fu occupato al mattino nella trattazione del tema: « I Gruppi del Vangelo »; i maschili nel Teatro dei Salesiani, i femminili nel Teatro delle Suore di Don Bosco.

Nelle sedute antimeridiane furono relatori Don Cojazzi, Mons. Mimmi e il Prof. Baroni di Bologna.

Nel pomeriggio il Prof. Mons. Morelli di Milano, per la sezione femminile e il Prof. Bettazzi per la maschile proposero mezzi pratici per la diffusione del Vangelo. La discussione che seguì fu vantaggiosa assai per l'opportunità e praticità dei suggerimenti.

La domenica ebbe carattere più generico, perchè Mons. Pini al mattino ed il Comm. Ciriaci alla sera parlarono alle sezioni riunite sul vivere e sul conoscere e diffondere il Vangelo.

Il lunedì venne riservato al Clero, il quale rispose con volenteroso animo e meritorio sacrificio, tanto al mattino quanto al pomeriggio. La magistrale relazione del Salesiano Prof. Don Vismara Eusebio su « Liturgia e Vangelo » portò in tutti novità di notizie, sodezza di dottrina e viva commozione di sentimento. Altrettanto fece l'accurata e soave relazione di Mons. Cavagna sul « Vangelo e l'Eucaristia ».

Il Congresso si chiuse con la votazione di un ordine del giorno in cui si sottolineavano le relazioni intime che intercorrevano fra Eucaristia e Vangelo » (28).

(28) « Rivista diocesana torinese », 1928, p. 127.

La settimana sociale del 1928

La XV sessione delle settimane sociali dei Cattolici italiani, doveva svolgersi a Milano dal 2 all'8 settembre 1928.

Le cose andarono come sempre. Basta riportare i documenti, per rendersene conto. Si avverava ancora una volta il proverbio: « Piove sempre sul bagnato ».

Il Sig. Don Ricaldone così scriveva in data 20 maggio 1928:

Carissimo Don Vismara,

Ti ringrazio ancora delle belle parole dette stassera: preghiamo perchè il seme dia fiori e messe abbondanti di frutti.

Ed ora un'altra opera di bene. Da Roma scrivono che dobbiamo fissare un oratore che svolga, nella settimana sociale di quest'anno, il tema della *Lezione IV*.

Il Rev.mo Sig. Don Rinaldi ha pensato a te. È un nuovo lavoro che si aggiunge al molto che già hai. L'ubbidienza ti procurerà una bella vittoria pel bene delle anime.

Abbiamo già scritto a Roma dando il tuo nome.

Grazie. Maria Ausiliatrice ti ripaghi di tutto. Il lavoro pel Signore è soddisfazione, fonte di bene e di meriti.

Saluta tutti. Prega per il tuo aff.mo in C. J.

Sac. P. RICALDONE

E il Padre Gemelli, il 9 giugno seguente:

Reverendo Signore, mi permetto scriverLe in qualità di Presidente della Commissione ordinatrice della Settimana sociale dei Cattolici italiani, che si terrà in Milano dal 2 al 9 settembre sul tema: « La vera unità religiosa nell'Enciclica *Mortalium animos* in sè e nei suoi riflessi sulle condizioni religiose in Italia », e Le scrivo per incarico della Giunta Centrale con la speranza che Ella voglia accettare l'invito che con la presente Le faccio di tenere una lezione nella detta Settimana. Il tema che si desidererebbe svolto da Lei è il seguente: « L'unità dei cuori ».

La di Lei lezione dovrà essere tenuta il giorno 4 settembre. Le accludo lo schema di tutte le lezioni della Settimana stessa, perchè Ella possa regolarsi nello stendere la Sua lezione. Eventuali modificazioni debbono essere concordate con lo scrivente e ciò allo scopo di mantenere il coordinamento delle lezioni, ai fini che la Giunta Centrale dell'Azione Cattolica si propone di ottenere con questa Set-

timana. Sono anche a Sua disposizione per tutte quelle informazioni bibliografiche sul movimento provocato dall'Enciclica: *Mortalium animos* che eventualmente Le potessero occorrere.

Ella deve favorirci il testo della Sua lezione per il giorno 15 luglio, noi Le faremo avere immediatamente le bozze di stampa, cosicchè Ella potrà, durante la Settimana, leggere sulle bozze. Questa data è assolutamente improrogabile, in quanto chè è fermo intendimento della Giunta Centrale che il volume abbia a essere pubblicato immediatamente dopo la chiusura della Settimana sociale.

Alla stessa epoca La prego mandarmi uno schema della Sua lezione, che dovrà essere distribuito ai partecipanti alla Settimana perchè essi possano seguire con frutto la lezione. La prego porre attenzione che si tratta di uno schema non di un riassunto; quindi debbono essere contenuti in esso tutti punti i fondamentali che Ella intende svolgere.

Mi è gradita l'occasione per porgerLe distinti ossequi.

Il Rettore

(fr. Agostino Gemelli O.F.M.)

Il di Lei nome è stato designato dai di Lei Superiori; quindi ritengo senz'altro che Ella accetti; comunque attendendo un riscontro affermativo.

Anche questa conferenza ebbe esito lusinghiero e la si può leggere negli *Atti della Settimana*, stampati a Milano dalla « Vita e Pensiero », sotto il titolo: « La vera unità religiosa studiata alla luce dell'Enciclica: *Mortalium animos* ».

Don Calimberti ringraziando Don Vismara così chiudeva la sua lettera: « Dichiarazione finale: *io voglio un bene immenso ai Salesiani e devo a loro una riconoscenza imperitura!*

Viva Don Bosco che speriamo salutare Beato nel prossimo 1929. E nella occasione solenne ci rivedremo a Roma, vero Padre? ».

S'avvicinava infatti l'anno della Beatificazione di Don Bosco, un anno cruciale per Don Vismara, in cui dovevano intrecciarsi per lui i dolori alle gioie, il dolore più grande alla gioia più grande.

Cinque avvenimenti contradistingueranno per lui quest'anno. Le Nozze d'Argento Sacerdotali, le giornate liturgiche di Valdocco, la Beatificazione di Don Bosco, il Capitolo Generale e l'inizio della prova più grande della sua vita.

Le nozze d'argento Sacerdotali

Mentre a Roma il 19 marzo, festa di S. Giuseppe si leggeva il decreto della Congregazione Generale per i miracoli di Don Bosco, alla Crocetta si festeggiava il 25° di ordinazione di Don Vismara.

La comunità partecipò vivamente a questa festa, sia per riconoscenza al Signore che aveva concesso al festeggiato un apostolato così ricco di frutti, sia per l'affetto che ognuno degli allievi sentiva verso il venerato maestro di Dogma e di Liturgia.

La dimostrazione fu sentita vivamente da tutti, nonostante la semplicità esterna con cui si svolse.

Don Vismara cantò la Messa Solenne, durante la quale Don Alessio fece il discorso di circostanza.

Durante il pranzo si svolse un piccolo trattenimento d'occasione, con canti e discorsi.

La casa era adorna di festoni e di bandiere come nelle grandi solennità.

Si concluse tutto con la Benedizione Solenne, e con la recita in teatro del « Piccolo Parigino » di Berton.

Le giornate liturgiche di Valdocco

Da tempo si sentiva bisogno di un rinnovamento pratico nel campo liturgico. Troppe erano le infrazioni che si constatavano nelle chiese, e la trascuratezza che a poco a poco si era insinuata nelle cerimonie della S. Liturgia.

Don Grosso e Don Vismara si erano preoccupati di questo stato di cose, e fin dall'anno precedente avevano sollecitato l'intervento dell'Associazione Italiana di S. Cecilia e della Commissione Diocesana per la Musica sacra.

Anzi Don Vismara aveva interessato, a nome delle due associazioni sopra nominate, lo stesso Arcivescovo di Torino: Sua Em. il Card. Giuseppe Gamba (29).

(29) Riportiamo l'interessante documento:

Eminenza Rev.ma,

La Commissione Diocesana per la Musica Sacra e la Presidenza della Sezione torinese della Società S. Cecilia esprimono a Vostra Eminenza il loro deferente ossequio e la loro viva riconoscenza per l'invito ad esse

Ora sembrava giunto il tempo propizio per risvegliare propositi di maggior fedeltà alle leggi della Chiesa, attraverso un Congresso Liturgico. Annunziato fin dal marzo nella « Rivista Diocesana Torinese » con una lettera dell'Arcivescovo, come

rivolto di voler segnalare i principali abusi e le infrazioni più notorie che si commettono quotidianamente nelle pubbliche Chiese, specie in quelle di città, contro la S. Liturgia e contro le precise disposizioni del *motu proprio* di S. S. Pio X sulla musica sacra. Queste infrazioni sono purtroppo molto numerose e privano le sacre funzioni di quel decoro religioso e solenne che per esse la Chiesa vuole.

In esecuzione all'invito di Vostra Eminenza Rev.ma si segnalano pertanto le infrazioni più gravi e più comuni:

1) Esecuzioni di composizioni musicali tassativamente proibite dal regolamento diocesano per la musica sacra, tanto nelle Messe festive quanto (e forse più) nelle Messe da *Requiem*.

2) Canto di romanze religiose, anche a voce di donna sola, in certe funzioni, specialmente nelle Messe di nozze (compresa tra queste l'usatissima « Ave Maria » del Gounod).

3) Suono di strumenti espressamente proibiti e concerti musicali di carattere profano, particolarmente nelle funzioni di nozze e durante le Messe domenicali nelle ore di maggior concorso di fedeli (nelle così dette Messe eleganti).

4) Soppressione di parti di canto obbligatorie secondo la Liturgia e il *motu proprio* di Pio X (parti variabili nelle Messe festive, alcune parti nelle Messe cantate di *Requiem*).

La Commissione Diocesana e la Presidenza della Sezione Ceciliana chiedono umilmente a Vostra Eminenza Rev.ma di richiamare in vigore le disposizioni del *motu proprio* di Pio X e del Regolamento Diocesano per la Musica sacra, dando mandato esplicito alla Commissione di vigilare per l'osservanza delle medesime, e di richiamare d'autorità i trasgressori, anche pubblicamente, a mezzo della " Rivista Diocesana ", quando l'ammonizione privata non ottenga lo scopo desiderato.

Con queste sanzioni e con altre che Vostra Eminenza Rev.ma crederà convenienti, si può sperare che si giunga ad eliminare almeno i più gravi abusi, che talvolta degenerano in veri scandali. Come accadde recentemente nella Chiesa Parrocchiale della Madonna degli Angeli, in occasione dei funerali del senatore conte Teofilo Rossi, e, caso assai più grave, nella Chiesa Parrocchiale della Crocetta, nei funerali del Can. Giuseppe Oddone, ai quali assistevano i Chierici Seminaristi e i Sacerdoti del Convitto della Consolata. In questa ultima occasione le infrazioni furono così gravi e così urtanti, da sollevare, e ben giustamente l'indignazione dei moltissimi Sacerdoti presenti.

La Commissione Diocesana e la Presidenza della Sezione Ceciliana si pongono, come di dovere a completa disposizione di Vostra Eminenza Rev.ma per lavorare ad un efficace risanamento liturgico-musicale, di cui è più che mai sentita l'urgente necessità ».

adempimento del voto fatto nel Congresso del Vangelo dell'anno precedente, detto Congresso ebbe luogo dal 9 all'11 aprile a Valdocco.

Sua Eminenza il Card. Gamba, in data 5 aprile, inviava la seguente lettera, di cui possediamo una copia dattiloscritta con aggiunte a mano di Don Vismara, a tutto il suo Clero:

Ai Rev.mi Parroci e Rettori di Chiese ed a tutto il Clero della Città e Archidiocesi di Torino

Già per mezzo della Rivista Diocesana del 15 Marzo u. sc. venne notificata l'imminente celebrazione delle *Giornate liturgiche* che avranno luogo nei giorni 9-10-11 corr. (martedì, mercoledì, giovedì della prossima settimana) in Torino presso l'Oratorio Salesiano di Via Cottolengo, 32.

A nisno può e deve sfuggire l'importanza di un fatto, che ha la più stretta attinenza col culto e con la vita cristiana.

È la prima volta che a Torino si tengono giornate del genere, che altrove si tennero già con esito felicissimo, e vi è in qualche modo impegnato il suo onore.

Le recenti disposizioni pontificie, emanate con la costituzione *Divini cultus sanctitatem*, debbono essere per noi un solenne ammonimento e uno sprone efficace.

È pertanto mio vivissimo desiderio che Clero e laici vi prendano larga ed attiva parte, sicchè le giornate riescano imponenti e l'esito ne sia fruttuoso. Gli Oratori designati ci dànno il miglior affidamento; a noi spetta portare tutto il nostro contributo.

Perciò raccomando vivamente che tutti gli Ecclesiastici, secolari o religiosi, vogliano intervenire non solo alle adunanze del mattino a loro particolarmente riservate; ma, per quanto è loro possibile, anche a quelle del pomeriggio e della sera, in cui gli Oratori tratteranno argomenti utilissimi ai Sacerdoti per svolgere poi in mezzo al popolo un fecondo apostolato liturgico. Ed inoltre desidero che tutti i Sacerdoti s'adoperino col più grande zelo, perchè a queste adunanze intervenga il maggior numero possibile di fedeli, ed in particolare i membri delle *Associazioni cattoliche*, sia maschili che femminili. Converrà quindi che nella giornata di domenica i Parroci ed i Rettori di Chiese notifichino la cosa dal pulpito ed esortino con la più viva insistenza i fedeli loro dipendenti ad accorrere numerosi e volontieri.

Così daremo prova di verace adesione alle direttive pontificie, e dimostreremo quanto ci stia a cuore la grandezza e la santità del culto ed il rifiorimento della vita e della pietà cristiana, che da esso si alimentano.

Torino, 8 Aprile 1929

✠ Giuseppe, *Card. Arcivescovo*

Furono chiamati a tenere le conferenze i migliori esponenti del movimento liturgico in Italia, quali il Rev.mo Padre Abate Schuster di S. Paolo di Roma, il Rev.mo Padre Abate Caronti di S. Giovanni di Parma, Mons. Manzini, Vicario Generale di Verona, notissimo conferenziere, e Don Vismara, che fu l'ispiratore e l'anima di tutto il Congresso.

Le tre giornate furono letteralmente piene di relazioni, frequentate da molti seminaristi, chierici e religiosi; e nelle serate, da numerosi istituti di suore e da discreto numero di secolari. Relativamente pochi e incostanti furono i sacerdoti e i parroci, ai quali, invece, avrebbero fatto tanto bene quelle smaglianti lezioni.

Le lezioni presero talora il tono di prediche tanto da far pensare ad un corso di Esercizi Spirituali, al quale ciascuno degli esimi oratori portò la propria scienza, la propria pietà, e il proprio zelo.

L'Abate Schuster trattò in prevalenza della parte storica. L'Abate Caronti svolse soggetti bellissimi, ma troppo ampi per il tema che aveva a disposizione, dimodochè fu spesso costretto a troncare l'argomento.

Mons. Manzini fece delle mirabili elevazioni liturigche.

Don Vismara, che riserbò sempre per sè l'orario più ingrato e il pubblico più difficile (adunanza generale alle 15,30), fu invece sempre molto pratico, e più ordinato e schematico degli altri oratori. Spiegò con parole, sempre chiare e forti, che cosa sia la liturgia, qual ne sia l'anima: ne stabilì il centro nella S. Messa, ne numerò le parti; spiegò il cartellone ormai in uso in tutti i circoli cattolici. Nella seconda conferenza trattò della « Liturgia come preghiera cattolica del popolo » prendendone i documenti dal Vangelo, prima, e poi dalla Messa stessa, e denunziando gli abusi in contrario. Nella terza poi, dal titolo: « Parte dei fedeli nella Liturgia », ebbe parole vibrate per i sacerdoti perchè divengano maestri ed apostoli della liturgia e dicano sempre la Messa da « preti novelli »; e per i fedeli perchè abbiano la S. Messa come principale dovere di devozione, partecipandovi con la presenza, con la mente e col cuore. Tutti gli oratori furono ascoltatissimi. E ciò dimostrò ancora una volta, quale interese si possa suscitare nel popolo per il culto liturgico, quando è ben presentato e spiegato.

La Beatificazione di Don Bosco

Avvenimento sensazionale, avvenimento straordinario! Solo chi ha vissuto quel giorno e ha poi partecipato alla traslazione della salma da Valsalice a Valdocco, può dire che cosa fu. Don Bosco, aveva detto il Card. Gamba, è una di quelle glorie che vengono ad illustrare non una città o una nazione, ma il mondo intero.

E il medesimo Cardinale, in data 15 aprile di quell'anno, aveva scritto nella Rivista Diocesana Torinese: « Sono convinto che nessun altro Beato ricevette mai nella sua Beatificazione onori maggiori e più universali di quelli che riceverà il Beato Don Bosco ed io ho fiducia che l'entusiasmo e l'esplosione di gioia che susciterà in milioni di cuori in ogni parte del mondo la Beatificazione del Gran Servo di Dio, segnerà ovunque un risveglio di fede, e farà un bene immenso alle anime specie giovanili, delle quali Don Bosco fu indiscutibilmente il più grande Apostolo e benefattore che ricordi la storia ». E fu profeta.

Quali furono i sentimenti di Don Vismara nel prender parte a questi avvenimenti?

Egli soleva spesso ripetere le parole che in tale circostanza il Santo Padre Pio XI, rivolse ai teologi della Crocetta.

« Ai teologi, facciamo una raccomandazione, che lo stesso Don Bosco avrebbe sottoscritto. Voi studiate Teologia e la dovete studiare, perchè è la scienza di Dio e della Fede; la dovrete insegnare, per conoscere le bellezze di Dio, cui dovrete condurre le anime. *Ebbene raccomandiamo ai teologi quella che è la caratteristica salesiana; il lavoro, l'opera, e ben s'intende, la preghiera, la coltivazione accurata dello spirito, perchè senza questo non ci può essere proficuo lavoro.* La preghiera e la meditazione, sono per tutti, grandi e piccoli; e in questo sta il segreto dell'azione, che fa fecondo il lavoro. Cercate che la Teologia abbia profonda, larga, efficace aspirazione ascetica. Non dogmatica senza ascetica, non ascetica senza dogmatica ».

Per il resto non lasciò scritto nulla e dobbiamo accontentarci della testimonianza generica di coloro che lo videro in tali circostanze e che attestarono che era raggiante.

Qualcosa possiamo raccogliere dalle conferenze e dagli

scritti, assai numerosi, che egli fece in occasione della Beatificazione di Don Bosco.

In un parallelo tra Don Bosco e S. Teresa del Bambino Gesù, così si esprimeva: « Tra i Santi che vennero o stanno per essere elevati ai supremi onori degli altari in questo primo tratto del secolo XX (fra cui si contano fondatori e fondatrici di istituti religiosi ed insigni dottori della Chiesa) due senza dubbio primeggiano per la loro singolarità e per la loro popolarità, e quindi per l'universalità della divozione che li circonda: S. Teresa del Bambino Gesù e Don Bosco. Sono i santi moderni, nel vero senso della parola: quelli che la coscienza cristiana dei nostri tempi sente più vicini a sè.

Sono i santi che l'anima del popolo cristiano del mondo intero, quasi istintivamente, ha proclamato tali con un plebiscito di ammirazione e di devozione; prima ancora che la Chiesa pronunciasse su di essi il suo giudizio infallibile: per cui di entrambi si potrebbe ben dire che hanno inflitto la più flagrante smentita alla profezia di Renan, il quale nei suoi " Studi di Storia religiosa ", aveva sentenziato: " Vi saranno ancora dei Santi canonizzati a Roma, ma non ve ne saranno più di quelli canonizzati dal popolo ".

Don Bosco è innegabilmente *il grande educatore della gioventù*. E se si vuole, si deve qui riconoscere la sua principale e specialissima missione. Ma qui non si esaurisce la sua missione provvidenziale.

Don Bosco è una figura completa e complessa, di proporzioni gigantesche e tutte perfette, quali raramente è dato scorgere nella storia della umanità. Egli è un grande lavoratore (si disse: il più grande lavoratore del secolo XIX) ed è l'anima più raccolta, più interiore, la stessa unione con Dio; è organizzatore e precursore, che in tutto previene i tempi e vuol essere sempre all'avanguardia di tutto ciò che è bene; è scrittore e predicatore; è legislatore e padre; è maestro e consigliere; è dominatore ed è il più dolce fra gli amici; è grande ed umile; vive di soprannaturale in mezzo a prodigi continui e circonfuso di gloria celeste, e pare il più semplice, il più bonario, il più ordinario uomo del mondo.

La sua ascetica e spiritualità sono quanto di più semplice ma di più profondo si possa immaginare. Egli appare, anche in questo punto, il vero innovatore e il vero Maestro dei tempi

nostri: tutto sodezza e tutto semplicità; tutto moderazione e tutto affabilità; tutto praticità e tutto facilità; tutto amore e tutto giocondità. Si vede anche in questo la genialità di Don Bosco, che converte il lavoro in preghiera e in disciplina, dando anche in questo l'esempio più perfetto nella sua stessa persona, che assorbita in un'attività vertiginosa, consunta dal lavoro, è sempre calma e tranquilla, sempre gioconda e sorridente, sempre presente a sè e a Dio, perchè sempre unita a Dio stesso nel quale solo viveva e lavorava ».

E qui Don Vismara, senza pensarci, in buona parte ritraeva se stesso. La spiritualità di Don Bosco non è pertanto, come talora si disse, una spiritualità esteriore, ma eminentemente interiore: non è una spiritualità laica, ma eminentemente religiosa. Egli non sostituisce il lavoro alla preghiera, ma unisce il lavoro alla preghiera; anzi, andando anche più in là dell'antico motto monastico *Ora et labora*, converte il lavoro stesso in preghiera, perchè, come giustamente fu detto, l'anima sua era un cielo e la sua vita una continua unione con Dio.

Ma ad aver piena la figura morale del Beato Don Bosco, bisognerebbe parlare del suo cuore paterno, bisognerebbe dire di tutte le virtù che esercitò in tutto il corso della vita in grado eroico e sovrumano, eppure con tanta semplicità e spontaneità da sembrare in lui connaturate; bisognerebbe parlare della sua purezza radiante, che non gli permetteva neppure la trattazione di certe questioni, del suo riserbo angelico colle persone d'altro sesso, delle quali (all'infuori della propria mamma) non permetteva neppure d'essere toccato.

Queste penellate, per chi ha conosciuto Don Vismara, sanno d'autobiografia. Chi ha cantato e intuito così Don Bosco, non può non aver vibrato di santo entusiasmo nella beatificazione del Padre, e d'altra parte: dei suoi sentimenti a questo riguardo, avremo occasione di parlare, quando delineeremo la sua figura di salesiano.

Il tredicesimo Capitolo Generale

Il 15 aprile 1929 si tennero le elezioni alla Crocetta per stabilire il delegato al Capitolo Ispettoriale. Al 1° scrutinio Don Barberis Alessio ebbe 88 voti e Don Vismara 58. Al 2° Don

Alessio ebbe 144 e Don Vismara 37. Procedutosi quindi all'elezione del supplente: Don Vismara fu eletto al 2° scrutinio con 129 voti.

Il 2 Maggio si tenne pure alla Crocetta il Capitolo Ispettoriale dove fu eletto Don Trione come delegato dell'Ispettoria Centrale e Don Vismara ebbe un voto.

Apertasi a Valsalice il XIII Capitolo Generale, Don Vismara benchè assente ricevette in esso 19 voti da Catechista Generale, e 15 da Consigliere.

Quando si pensi al fatto che non era presente e che non era neppure direttore, si vedrà l'ascendente e la stima che Don Vismara godeva nel più alto consesso della Congregazione.

Crediamo questo un fatto unico nella storia dei capitoli generali salesiani, di un numero cioè così grande di voti raccolti su uno che non faceva parte de Capitolo Generale stesso.

E questa fiducia non gli fu più tolta. Per il Capitolo del '32, quantunque non eletto per il Capitolo Ispettoriale, era stato infatti eletto Don Mezzacasa, il Capitolo Ispettoriale elesse Don Vismara al Capitolo Generale.

E nel 1938 eletto al Capitolo Ispettoriale e al Capitolo Generale ebbe 22 voti da Catechista Generale, e 18 da Consigliere, raccogliendo così, il massimo di voti, dopo i tre consiglieri confermati in carica.

La prova più grande della sua vita

Sarebbe quanto mai gradito poter narrare solo delle cose belle, senza dover mai gettare un'ombra su persone ad avvenimenti, ma purtroppo la vita non è così. Ogni quadro ha le sue luci e le sue ombre, e anzi sono le ombre che danno maggior risalto ai colori e alle figure.

Nel discorso di questa vita, che pare costituita solo da elogi incondizionati, giunge un punto in cui vi è una battuta d'arresto, un qualcosa che può sembrare un atto di diffidenza.

Abbiamo narrato sopra l'origine del suo apostolato durante la guerra, sopratutto riguardo alle religiose e all'elemento femminile. Dobbiamo ora dire che la direzione di parecchie anime, cominciata in quegli anni, continuò anche negli anni seguenti, e si accentuò quando, per il trasporto dello studen-

tato da Foglizzo a Torino, la comodità di potergli parlare e di potersi confessare da lui divenne di nuovo facile.

La fama d'eccellente direttore di spirito, la signorilità del tratto, la riservatezza dei modi, l'abilità di predicatore e conferenziere, la dedizione senza limiti al bene delle anime, facevano di lui un centro d'attrazione ognor più conosciuto e ricercato.

Giunse un momento in cui tutta questa attività, fuori dell'Istituto, cominciò a dare nell'occhio, o forse, fu segnalata ai Superiori.

Che fare? Si trattava d'un confratello assai stimato, dappertutto conosciuto per la sua obbedienza a tutta prova, zelante e sacrificato, e che malgrado tutta questa sua attività esteriore, era abitualmente chiamato, in casa, la presenza di Dio; d'un confratello che in tutto era d'un esemplarità assoluta.

La prudenza e il consiglio più naturali avrebbero suggerito un trattamento blando e di favore, approfittando intanto della sua docilità, in modo da toglier l'inconveniente a poco a poco, senza dare nell'occhio.

La Provvidenza invece dispose altrimenti.

Si direbbe quasi che egli avesse un triste presentimento di tutto ciò. In una lettera da Oulx del 20 agosto, scriveva: « Forse dalla forma ti accorgi che scrivo in fretta, se non con un po' di agitazione. Siamo rimasti orfani e al buio. Ieri improvvisamente il Direttore ci lasciava, chiamato, disse, dall'obbedienza altrove; ed ora siamo qui senza sapere dove egli sia destinato nè chi sia designato a succedergli. Siamo nelle mani di Dio. Sia fatta la sua volontà ».

Don Costa si era infatti eclissato così, secondo il suo carattere, senza dir nulla. Uomo dalla scorza rude, ma di una virtù non ordinaria, concepiva così il dovere, sapeva soffrire e far soffrire virilmente.

Gli successe Don Giovanni Zolin, figura già nota, stimato e amato da Don Vismara, e che a sua volta stimava e amava Don Vismara, come appare dalle testimonianze che abbiamo riportato all'inizio di queste pagine.

Pur tuttavia egli doveva essere lo strumento, stabilito dalla Provvidenza, per la prova più dolorosa.

A questo punto, qualcuno si potrebbe domandare, se era proprio necessario narrare e sottolineare l'avvenimento. Ma *si*

licet parva componere magnis, come per Don Bosco se non si accennasse a tutta la lunga controversia che egli ebbe col suo Arcivescovo, mancherebbe una pagina gloriosa alla sua vita, così ci pare che, se passassimo sotto silenzio questo provvedimento increscioso, mancherebbe qualcosa alla figura radiosa del nostro confratello.

È sempre il fuoco che prova l'oro, ed è sempre il dolore che prova la vita, e svela e fa brillare la virtù.

Dunque, contrariamente alla prudenza ed ai consigli umani, il provvedimento fu drastico, e gli venne imposto in forma perentoria di troncare immediatamente e totalmente tutte queste attività interdicendogli di fare e ricevere visite, di prestarsi per le confessioni e di scrivere lettere.

La cosa non era certo facile, ma egli ubbidì totalmente e incondizionatamente.

Chiese i dovuti permessi per poter comunicare la cosa, suscitando il minor scalpore e scandalo possibile, chiese, pare, due eccezioni *ad tempus*, che gli furono concesse, e con calma e serenità, ma certo con l'angoscia nel cuore, riprese il suo insegnamento e la sua missione presso i chierici.

Scriveva infatti in data 24 ottobre '29: « Sono contento che F. venga costì. Ti sarà di aiuto e potrà avere da te, a sua volta, un poco di conforto in una prova che prevedo le sarà grave e dolorosa. Essa ha bisogno di una guida, e, come sai, da un anno si era affidata a me. Io l'ho seguita meglio che mi fu possibile, e avrei voluto continuare a seguirla e a guidarla sempre: è un'anima così bella e così ardente, in cui la grazia lavora con tanto frutto ».

Ma le mie occupazioni accresciute e il nuovo ordinamento dell'Istituto non mi permettono più alcun modo di seguirla come vorrei e come sarebbe necessario; e sono quindi obbligato a lasciarla, con grande pena e rincrescimento. Oggi stesso, rispondendo alle sue ultime lettere, le do la notizia: e prevedo quanta pena ne avrà, essa che si affidava a me con tanta fiducia e con tanta sicurezza. Facilmente ti scriverà o te ne parlerà. Se tu potrai dirle una buona parola per capacitarla e confortarla, farai una bella opera di carità. Benedico il Signore che il fatto avvenga mentre sarà vicino a te e mentre si trova in Italia, ove le sarà più facile trovare un nuovo direttore. Ed io pregherò

di cuore perchè il Signore l'aiuti e la benedica in ciò, e tutto abbia a riuscire nel modo migliore.

Ma anche da te il Signore vorrà una piccola prova ed una piccola mortificazione, poichè temo che neppure con te mi sarà possibile corrispondere come pel passato e come io facevo con tanto piacere. E sia fatta anche ciò la volontà di Dio. Egli dà ed Egli toglie le consolazioni e gli aiuti pronto sempre ad agire direttamente, ove mancano gli altri mezzi: e dove meno c'è della creatura, più c'è del Creatore.

Per ciò che mi dici del piccolo gruppo e della piccola famiglia, non so che cosa dirti al momento, se lo stesso Sig. Don Rinaldi non sa ancora precisare il pensiero. Converrà tuttavia che ti metta in comunicazione diretta col Sig. Don Rinaldi stesso. E in tanto fa ciò che Dio ti ispira ».

Quali furono gli effetti del provvedimento?

Un senso di disorientamento e di smarrimento si produsse tra le anime da lui dirette. Non si capacitavano, non volevano credere a se stesse. E quanto più grande era la stima verso il loro direttore spirituale, quanto più grande la sicurezza della sua integrità morale, anzi della sua santità tanto più difficile pareva loro la rinuncia e impossibile il provvedimento. Le prime a pacificarsi furono senza dubbio le religiose, cui l'aiuto della regola e degli altri mezzi di santificazione rendeva più facile l'accettare la volontà di Dio. Altre impiegarono molto tempo per rassegnarsi. Qualcuna non riuscì mai del tutto a capacitarsi, e portò rassegnata la sua croce fino alla fine.

Crediamo però di poter dire che tutto questo non derivava da attaccamento personale o, peggio ancora, sensibile, ma unicamente da quell'affetto riconoscente che sgorga spontaneo da ogni cuore verso un benefattore sacrificato, soprattutto quanto questi è aureolato di scienza e di santità. Si ebbero però anche dei vantaggi.

Si permise a Don Vismara di dedicarsi più completamente ed esclusivamente all'insegnamento e alla formazione dei chierici. Si temprò la sua virtù e si cooperò certissimamente ad un suo slancio nuovo verso la santità.

Perchè, a voler essere schietti, fu proprio la sua santità, la causa di tutto. I Superiori certo non amavano che un confratello di tanta virtù potesse lasciare ai giovani chierici l'esempio di un'attività che essi non credevano quella propria dei Figli di

Don Bosco. E d'altra parte questa stessa santità permetteva loro di agire senza riguardi, ben sapendo che egli si sarebbe sottomesso a tutto e ne avrebbe anzi ricavato un maggior bene spirituale.

In funzione di storici, potremmo però domandarci da chi partì un tale ordine.

Quello che possiamo assicurare è che Don Zolin, non fu che un esecutore (ce lo disse lui stesso) e che la decisione non fu presa dal Capitolo Superiore. Ricercare più oltre non ci pare sia il nostro compito, e d'altra parte la maggior parte degli attori di questo dramma sono passati all'eternità forse portando con sè riflessioni e giudizi che determinarono questo, ad un tempo, triste e provvidenziale provvedimento.

Possiamo ancora aggiungere che una di queste anime ricorse al Signor Don Rinaldi. Essa parecchi anni prima dietro consiglio di lui si era rivolta alla Crocetta in cerca di un direttore spirituale e dopo averne provati alcuni aveva scelto Don Vismara. Riferendogli poi il risultato della sua ricerca si era sentita rispondere: « Non avrebbe potuto fare una scelta migliore ». Ricorse adunque a Don Rinaldi con molta fiducia, ma ne ottenne questa risposta:

Torino, 19 Gennaio 1930

Egregia Signorina,

ieri ho visto qui Don Vismara. Egli mi disse che al principio dell'anno fu stabilito che non si distraessero con lavori esterni i professori di teologia, anzi che furono pregati di intensificare la loro attività con questi futuri sacerdoti. Oggi avendo interrogato i superiori, fui pregato di sostenerli nella deliberazione presa, perchè è troppo grande il loro lavoro e la loro responsabilità.

Essi sono dolenti che vada questa disposizione a detrimento di una loro benefattrice, ma che conoscendola per molto assennata sperano che non se la prenderà a male.

Come vede, signorina, non vogliono che perda nulla del merito della sua opera buona: sia generosa e gliene sarà grato anche chi prega il Signore per farle trovare quel Direttore che dovrà guidarla ed andare non solo in Paradiso, ma molto in alto ».

La prova quindi continuò e si risolse in una situazione definitiva ancora più stretta. Furono a un certo momento tolte anche le eccezioni, e noi leggiamo in una corrispondenza del 1932, questo brano significativo: « Desidero dunque che metta il tuo cuore in pace e che allontani dalla mente il pensiero che il Padre ti voglia abbandonare. Però, come ti dissi in diverse occasioni, la corrispondenza non potrà più essere attiva come una volta. Oltre alle occupazioni, vi sono le raccomandazioni insistenti dei Superiori, i quali desiderano che tutta l'attività sia concentrata in casa.

E siccome questa raccomandazione il Superiore locale la intende e la applica nel senso più rigoroso, così non vede bene nessuna corrispondenza con persone estranee, sotto nessun titolo e nessun riguardo, giungendo fino al punto di interdire e intercettare le corrispondenze medesime. Ed allora per evitare ogni inconveniente, bisogna stare alle sue disposizioni. Vediamo in ciò una disposizione e quindi un volere di Dio. Quando a Lui piacerà di cambiare le cose, io sarò ben lieto, per quanto mi consentiranno le occupazioni, di riprendere la corrispondenza di prima. Ma per intanto, per quest'anno sopra tutto, conviene limitare la corrispondenza al puro necessario, se non sospendere del tutto. Altrettanto vale per F., che ormai tu ed essa siete le sole persone alle quali il Signore permette ancora che io faccia un po' di bene direttamente fuori dell'Istituto. In tutto però adoriamo i disegni della Provvidenza divina, sempre buona e sempre amorosa ».

A questa linea di condotta ancora più rigida noi crediamo non sia stata estranea la scomparsa del gran cuore di Don Rinaldi, col quale questa anima era in particolare relazione.

Ci si può infine domandare: ma non ci sarà stata qualche imprudenza, che abbia determinato o almeno occasionato il provvedimento in tutto il suo rigore? Può darsi! Ma è certo che un tale fatto è inspiegabile se lo si paragona con tutta la vita che abbiamo sott'occhio.

Abbiamo esaminato tutto ciò che ci era possibile, vagliando documenti e interrogando persone. Il risultato di queste indagini è stato il seguente. Preghiamo di pesare le parole.

È certo che questo ministero non era veduto troppo di buon

occhio dai Superiori, e faceva perdere a Don Vismara un tempo prezioso.

È pure certo che essi non volevano lasciare ai chierici un un tale esempio, se e in quanto essi ne fossero venuti a conoscenza.

È probabile che tutta questa corrispondenza di Don Vismara non fosse ben vista e ritenuta superflua, dato che in molte di queste lettere si ripetono in forma piana sempre gli stessi insegnamenti.

È pure probabile che non piacesse che Don Vismara desse del « tu » in questa corrispondenza, e usasse la terminologia: Padre, e figlia.

È possibile che, fra tante anime dirette, qualcuna abbia commesso qualche imprudenza o nel parlare o negli atteggiamenti in modo da gettare un po' il discredito sulle altre o su tutta questa missione quanto mai delicata.

È pure possibile che sia intervenuto da parte di qualche superiore qualche animosità o qualche prevenzione personale contro Don Vismara.

Queste le nostre conclusioni.

È bene però non dimenticare l'opera al tutto principale e predominante che ha la Provvidenza nella storia. I poveri storici credono d'aver scoperto la verità, quando di tutta la realtà passata, riescono a raccogliere pochi frammenti che diano una apparenza di verosimiglianza alle ricostruzioni che essi operano coi fatti di cui sono venuti a conoscenza. Ma tutto il mondo spirituale delle intenzioni e delle coscienze loro sfugge completamente, come pure il grande piano dei disegni di Dio. Basta la preghiera d'un'anima per capovolgere certi avvenimenti e per determinare situazioni incomprensibili. Noi siamo fermamente convinti che tutta questa situazione fu determinata dal piano di Dio d'una maggior santificazione di questo confratello, e forse da una sua stessa preghiera a vantaggio di qualche anima più bisognosa. Qual è quell'apostolo che di fronte a certe incorrispondenze, non si sente portato ad offrirsi a Dio come vittima d'espiazione, pur di ottenere la salvezza di una data anima? E il Signore accetta l'offerta fatta, e manda poi una prova altrettanto dolorosa quanto inaspettata, nel punto e nel momento meno previsto. La prova non sarebbe più prova se si conoscesse come tale. E il Signore attraverso le cause se-

conde sa nascondere le sue intenzioni divine, che sono però sempre intenzioni di vita e di santità.

Don Grosso, che aveva avuto una prova analoga, al tempo del suo ritorno dalla Francia, e che vide poi la tempestività provvidenziale del provvedimento, che gli dischiudeva in Italia una nuova missione, fu certamente al fianco di Don Vismara in quel momento difficile, e colla sua sicurezza e colla sua calma, ma soprattutto colla sua comprensione anche se tacita, fu certo di conforto e di aiuto, se pur di questo Don Vismara ebbe bisogno.

A noi pare che forse l'unico vero dolore che Don Vismara provò fu quello di non poter consolare e aiutare le anime che egli lasciava. Un qualunque attaccamento alla sua missione, ci pare in lui assolutamente inconcepibile.

Egli riprese quindi la sua attività nell'interno dell'Istituto senza risentimenti e senza dire neppure una parola.

È così naturale quando si è toccati sul vivo, fare qualche confidenza agli amici, cercare conforto e comprensione, dimostrarsi in qualche modo offesi e ritirarsi un po', come Achille, sotto la tenda. Niente di tutto questo avvenne in Don Vismara. Anzi possiamo dire che vedere in lui un atteggiamento, sia pure per poco, risentito, udire da lui una parola di lamento avrebbe meravigliato i confratelli. Si trovò invece al tutto naturale che egli si diportasse come prima, che non manifestasse nulla e che non dicesse nulla. Ma questa naturalezza è appunto la naturalezza della virtù consumata, che non è tanto facile trovare sulla terra.

Se i confratelli seppero qualche cosa, lo seppero dalle parole del Direttore, che diceva le cose con semplicità e fece notare che aveva tolto di mezzo quell'inconveniente, o se ne accorsero dal fatto che Don Vismara non usciva più e non era più ricercato in portineria... ma da lui non seppero nulla.

Un'ultima spiegazione si può dare del perchè egli si era dato con facilità a questo apostolato. Egli sentiva grandemente il peso della responsabilità, e quantunque sembrasse ormai in lui naturale questo seguire i chierici e avvisarli continuamente, era tuttavia per lui un peso non indifferente. Poter uscire e cercare altre preoccupazioni, era per lui un riposo ed un sollievo. Quante volte ci confidò che lo riposava di più il predicare

cinque o sei mute di Esercizi durante le vacanze, che il rimanere a Oulx col peso della responsabilità sulle spalle.

Ci pare d'aver illustrato sufficientemente questo punto scabroso della sua vita e vogliamo sperare che anche i lettori non si meraviglieranno di ciò, ma sapranno vedere l'intervento della Provvidenza, e sapranno cogliere utili ammaestramenti per la loro vita.

Gli anni seguenti

Nella restante parte del 1929, come pure per tutto il 1930, egli, oltre al suo dovere quotidiano, si dedicò generosamente a predicare tridui in onore del Beato Don Bosco. Fu richiesto moltissimo ed egli, per quanto dipese da lui, non si rifiutò mai. Nel '29 pubblicò un articolo, in cui fece il paragone tra la spiritualità di S. Teresa del Bambino Gesù e quello di Don Bosco. E nel '30 fece un parallelo analogo, ma ancor più vasto, e profondo, tra Don Bosco e la Cabrini.

Anche in questi anni, come in quelli precedenti, diede un apporto importantissimo all'attività dell'Associazione Cattolica di Cultura, di cui prima era presidente il Prof. Comm. Gaetano De Sanctis. Quando questi venne trasferito all'Università di Roma, prese la presidenza il Prof. Carlo Mazzantini.

Ecco uno dei tanti annunci: « Venendo incontro al desiderio di molti soci l'Associazione ha organizzato, con la cordiale preziosa collaborazione dei Salesiani, un corso di alta cultura liturgica, affidata al Rev.mo Sac. Prof. Eusebio Vismara, docente all'Istituto Internazionale Don Bosco di Torino.

Vi sarà una conferenza settimanale, ogni lunedì a sera alle ore 21, partendo da lunedì 13 gennaio 1930 ».

Queste conferenze furono poi pubblicate sulla rivista *Fides* mensile di educazione scolastico-religiosa.

Nel 1931 si ebbe il XV Centenario del Concilio di Efeso (431-1931). Molte commemorazioni furono tenute in tutte le città d'Italia. Egli a Torino nel salone Margherita di Savoia, trattò il 5 ottobre, il tema fondamentale: « Il Dogma: Fondamenti, ragionevolezza, preziosità, sviluppi ». Questo tema della Maternità Divina, fu sempre per lui uno dei temi più cari, e diede a lui occasione di mostrare il suo indefettibile attacca-

mento al Vicario di Cristo. Contro i vari tentativi pseudo-storici d'una riabiltazione di Nestorio, egli reagiva apertamente, schierandosi a difesa del Concilio e del Pontificato Romano.

Quando nel '31 si chiusero i Circoli Cattolici egli ne ebbe una stretta al cuore. E in quei giorni così scriveva a persona amica: « Avrai sentito le notizie dolorose di questi giorni. Preghiamo perchè il Signore consoli il Santo Padre e illumini chi governa il paese; e speriamo che presto ritorni il sereno. Io sono in pensiero per mio fratello, perchè so che colà le cose erano più tese; ma anche per lui prego e spero ».

E pochi giorni dopo: « Come sai, ieri si sono riaperti gli Oratori: *Deo gratias!* Per il resto non si sa ancora nulla. Continuiamo a pregare e sperare. Credo che questi siano i tempi in cui conviene offrire a Dio ogni sacrificio, accettando ed imponendosi anche la privazione di ciò che può essere più caro e più dolce. Ieri stesso seppi che in un Oratorio delle Suore le fanciulle si erano imposte di non bere più fino a quando non fosse stata assicurata la sorte del loro Oratorio. Bellissimo esempio. Riguardo al fratello, nulla di particolare. Però una sorella che era con lui, e che era già stata scossa da tante prove — per cui soffriva come di mania di persecuzione — si è dovuta ricoverare in una casa di salute. Sia fatta la volontà di Dio! Serva anche questo dolore e questo sacrificio per espiazione del male e per il trionfo del bene. E preghiamo! ».

Citiamo ancora alcuni brani di lettere, che ci dànno qualche notizia di quell'anno: « Domenica prossima, 5 luglio, avremo l'ordinazione di più di 50 novelli sacerdoti. Li raccomando vivamente alla carità delle tue preghiere. Quest'anno io non potrò assistere alle celebrazione delle Prime Messe di nostri alunni — e sarà la prima volta dopo più di 25 anni — perchè la sera stessa dell'Ordinazione dovrò partire per recarmi a Sant'Ignazio sopra Lanzo (dove si recava il Beato Cafasso e il Beato Don Bosco) a dettare gli Esercizi ai sacerdoti della Diocesi. È un sacrificio. Pazienza! Sia fatta la volontà di Dio, e sia tutto per la sua maggior gloria. E tu pregherai perchè possa fare un po' di bene. Avrò poi altre predicazioni ai Confratelli del Veneto e della Liguria, per tutto il mese di luglio e di agosto ».

E in data 15 agosto: « La tua del 27 scorso mi seguì e mi raggiunse a Cislago, ove, dopo la predicazione di Mogliano,

mi ero recato per due giorni presso il fratello... e poi ripresi tosto i viaggi e le predicazioni... Domani ripartirò per Sampierdarena, ove sarò fino al 22; quindi, dopo aver visitato il noviziato di Varazze e forse qualche altra casa della Liguria, mi recherò a Perugia, ove sarò dal 26 corr. al 6 settembre per una predicazione in Duomo, in occasione di una festa particolare della Madonna. Cosicchè non sarò di ritorno a Torino che verso la festa della Natività di Maria SS.; e non so se poi andrò o meno a passare qualche giorno ad Oulx. Trovandomi a Firenze, mi recai a visitare il nostro noviziato di Strada Casentino, e di là andai alla Verna. Lassù compresi che cosa voglia dire amare davvero il Signore, vivere per Lui solo: *Deus meus, et omnia!* Era il motto di S. Francesco... Ma, in forma diversa, suona lo stesso il motto del nostro B. Don Bosco: *Da mihi animas, coetera tolle.* E pensai pure che se Don Bosco non ebbe le stigmate, non per questo rappresentò meno al vivo Gesù. E richiamai il sogno del pergolato di rose, sotto cui Don Bosco cammina, tranquillo, lieto, sorridente, ma giunge al fine, col capo insanguinato, con le mani e i piedi trafitti, col corpo tutto lacerato: immagine viva e vera di Gesù paziente, ma... rappresentata *da Don Bosco,* con la calma, con la tranquillità, col sorriso ».

Anche qui si può vedere qualche penellata autobiografica, in cui il figlio si è in tutto uniformato al Padre.

La sua collaborazione a « Liturgia »

Don Vismara ebbe il meritato onore di stendere il primo articolo programmatico della Rivista sorta nel 1933 per iniziativa della L.I.C.E. In esso dopo aver accennato alle altre pubblicazioni periodiche liturgiche egli continua:

« Or ecco che alla loro nobile schiera viene a congiungersi questa nuova Rivista dal titolo generale e semplice di Liturgia.

Essa porge alle sorelle che la precedettero il fraterno saluto e porge pure amichevolmente la mano.

Lavoreremo nello stesso campo; ma il campo è così vasto, che, pur incontrandosi o rasentandosi, non s'incepperanno mai. Lavoreremo con gli stessi intenti finali: ma il lavoro unito sarà intensificato e porterà, speriamo, a frutti copiosi.

Non è però solo il numero di più che si vuol fare con Liturgia.

Essa, pur unendosi e volendo collaborare con le sorelle, sorge con intenti particolari e con fisionomia propria, che giova indicare.

Lo scopo anzitutto di Liturgia è eminentemente pratico. Non si escludono gli studi e le dissertazioni; ma non sorge espressamente per questo. Essa intende soprattutto, giovare ai Sacerdoti giovani per la vita sacerdotale e per l'apostolato; giovare ai fedeli che desiderano vivere la vita e seguire il movimento liturgico; giovare agli artisti di tutte le arti e di tutte le scuole che nelle loro opere, soprattutto se fatte per la Chiesa e per il culto, intendono ispirarsi alla Liturgia e allo spirito della Chiesa medesima. Sarà perciò insieme Rivista di volgarizzazione, di informazione, di indirizzo e di applicazione pratica.

In secondo luogo sarà di carattere e di estensione generale nel più vasto senso della parola, abbracciando, per quanto è possibile, e nel senso sopradetto, ogni ramo ed ogni aspetto della Liturgia: Messa e Ufficio; Sacramenti e Sacramentali; Rubriche e Cerimonie; formule e Riti; Storia e Legislazione; Dogmatica e Ascetica; Arte e Vita.

Così resta giustificato il titolo generale che assume e con cui si presenta Liturgia ».

E iniziava la sua collaborazione con una serie di articoli su Liturgia e Vita Cristiana prima e poi su L'anno Liturgico e sulla Celebrazione dei misteri della Redenzione.

Ecco come ritorna sopra una sua idea fondamentale:

« È ovvio che per Liturgia noi non intendiamo soltanto le formule, i riti, le cerimonie, i suoni, i canti, e tutto l'apparato esteriore che forma la veste o il corpo del culto cristiano; ma gli atti stessi del culto, che ne formano la sostanza e l'anima di cui l'apparato esteriore non è che un ornamento e una manifestazione, un simbolo e un richiamo, un indice e una voce: voce, indice, simbolo senza significato, ornamento vano, manifestazione e richiamo incomprensibile, se sotto non vi è realtà viva e vera.

Ma questa realtà vi è; ed è non solo realtà umana, creata dal genio di sommi artisti e di eccelsi dottori, alimentata dalla pietà di Santi, fatta veneranda dall'uso di secoli, imponente

dal suo prestigio e dall'universalità della sua diffusione; ma è, prima ancora, una realtà divina, creata da Gesù Cristo medesimo, incarnata e concretata in riti sensibili, ma sgorgata dal suo Cuore e fecondata dal suo Sangue ».

— Talę possiamo dire l'idea dominante che è in tanti modi sviluppata nei suoi scritti (30).

Tralasciando altre notizie analoghe, veniamo senz'altro a un altro grande avvenimento che gli riempì il cuore di gioia, la Canonizzazione di Don Bosco.

Don Bosco Santo

1 Aprile 1934! Pasqua di Risurrezione dell'Anno Santo della Redenzione! Canonizzazione di Don Bosco.

Cantiamo questo avvenimento straordinario colle parole stesse di Don Vismara, nel Bollettino Salesiano del Maggio '34.

« Il S. Pontefice Pio XI definì Don Bosco un *colosso di santità*. Santo egli ci appare in tutti i momenti della sua vita, in tutti gli aspetti, in tutte le forme della sua attività e della sua opera.

Santo giovanetto, santo studente, santo chierico, santo sacerdote, santo confessore, santo predicatore, santo educatore, santo scrittore.

Santo sempre ed in tutto, nelle parole, negli atti, nel lavoro, nella conversazione; negli stessi giuochi, nelle stesse arguzie e lepidezze che infiorano il suo dire, e che diffondono intorno a lui una soave letizia e gli aprono l'adito a penetrare così profondamente nel cuore di tutti e particolarmente dei giovani. Mai in lui si scorge alcunchè di meno proprio, di meno opportuno, di meno ordinato, di meno perfetto.

Bella la testimonianza del Card. Cagliero: « Io e i miei compagni lo trovammo sempre a un modo: egli ci appariva perfetto e santo, pieno d'amor di Dio e delle anime. Era giunto ormai alla maturità nella sua santità, possedendo tutte le virtù, che diffondeva dovunque intorno a sè colla parola, con l'esempio

(30) Don Gerolamo Luzi, *Un pioniere del movimento liturgico*, in « Il Prete Apostolo », febbraio 1945, p. 59.

e specialmente con atti continui di zelo e di carità verso i più bisognosi ».

Saremmo davvero portati a dire, non a priori ma dopo aver osservato la maniera d'esprimersi di Don Vismara a riguardo di Don Bosco, che egli descrivendo il Padre descrive, senza accorgersene, se stesso. Egli che non volle mai dir nulla di sè, della sua vita interiore, manifesta inconsciamente le sue preferenze e la sua vita, descrivendo la figura di Santi che egli ama ed ammira.

Chi scrive, a quell'epoca, gli era già al fianco da due anni, e di questi avvenimenti che partono dal 1932 può parlare con maggior sicurezza perchè ne fu testimone oculare.

L'atmosfera quell'anno alla Crocetta andava sempre più infiammandosi man mano che si avvicinava la meta desiderata che ci avrebbe portati a Roma per essere testimoni della glorificazione del Padre.

Non furono però tutte rose quei preparativi e neppure tutta letizia le particolarità di quel soggiorno romano.

Ci dispiace di dover anche qui dare qualche pennellata oscura, ma questa servirà anche a spiegare atteggiamenti e giudizi della prova dolorosa sopra narrata.

I Superiori Maggiori, dato il grande desiderio che la manifestazione fosse davvero grandiosa e che confratelli e giovani trovassero per tempo l'alloggio nella Capitale del mondo cattolico, avevano raccomandato ai Direttori di curare personalmente quest'affare. Non era certo un ordine da prendersi alla lettera, ma il direttore della Crocetta, che apparteneva alla compagnia dei semplici, come diceva lui stesso, lo prese purtroppo alla lettera, e volle andare lui a preparare il soggiorno romano. Non l'avesse mai fatto! Chi ha conosciuto Don Zolin, senza proprio voler detrarre nulla alla sua bontà e santità, sa che non era davvero il suo forte quello di trattare gli affari.

Quel giorno io aveva davvero perduto un po' la testa. Mi ero affannato a persuaderlo a mandare un altro, ma tutto era stato inutile. Mi ricordo, come se fosse ora, che trovandomi nella prefettura della Crocetta, ero tutto intento a protestare e a strappare almeno una parola di consenso da Don Vismara che preoccupato ascoltava i miei commenti. E finalmente, forse per compiacermi vedendomi così scaldato, uscì in uno dei due giudizi che udii da lui in dodici anni di convivenza: « Vera-

che egli mentisse, gli dichiarò che appunto per questa sua mancanza, e per non aver voluto confessare la sua colpevolezza, egli non sarebbe venuto a Roma per la canonizzazione di Don Bosco.

Quando seppi questa decisione e vidi il confratello tutto disperato che si protestava innocente, ricorsi personalmente al Direttore, e gli feci notare la posizione tragica in cui metteva un confratello, nell'ipotesi che non avesse commesso la mancanza.

Non ci fu verso. Non ottenni nulla.

Persuaso dell'ingiustizia, ricorsi ai Superiori Maggiori.

Per fortuna in quel momento il colpevole, venuto a conoscenza del provvedimento minacciato, fece sapere al Direttore, per mezzo di un Superiore, che l'altro confratello era innocente, e che egli si sarebbe costituito, ma dopo la canonizzazione di Don Bosco, perchè non voleva perdere il pellegrinaggio a Roma. E così la faccenda si aggiustò.

Il confratello falsamente accusato si fece poi coadiutore, e infine uscì di congregazione.

Si comprende quindi, come talora, sia pure in perfetta buona fede, sotto l'impressione d'un avvenimento, Don Zolin prendesse dei provvedimenti drastici e fosse disposto a mantenerli nella loro durezza sino alla fine.

Questo per spiegare in parte la sua maniera di condotta verso Don Vismara in tutto quel tempo.

Le feste di Roma non poterono essere più solenni. Mai dimostrazione simile si era fino allora veduta. Il Papa che aveva conosciuto Don Bosco, e che aveva un concetto adeguato della sua santità, aveva voluto dare il massimo di solennità all'avvenimento, anche a costo d'andare contro a tradizioni venerande. E il risultato superò tutte le previsioni.

All'indomani della Canonizzazione, anche per compensare quelli che il giorno prima avevano dovuto accontentarsi di partecipare alla funzione, riempiendo la piazza di S. Pietro, il S. Padre concesse nell'interno della basilica l'udienza a tutta la famiglia salesiana.

Vi parteciparono 30.000 persone, e in quella circostanza i chierici dell'Istituto Internazionale Don Bosco, ebbero l'onore di cantare le *Acclamationes*. Ricordo un particolare.

Eravamo ammassati intorno alla statua di S. Pietro, e il pigia pigia della folla sembrava dover rendere impossibile ogni esecuzione. Don Grosso irritato per quella situazione, aveva ormai deciso di non eseguire nulla. Ci volle davvero molta energia e un adattamento immediato alla situazione per poter venir a capo della cosa. Si distese un cordone di chierici decisi che facessero da sbarramento all'incalzare della folla, in modo da lasciare uno spazio conveniente in cui poterci muovere e disporre il coro. All'ultimo momento si trovò uno sgabellino per il maestro e ci si dispose secondo le varie voci. Fu eseguito il magnifico e possente: *Oremus pro Pontifice*, di Pagella a 4 v. p. L'esecuzione fu superba e la cupola michelangiolesca moltiplicò a mille il piccolo coro, che diede l'impressione d'una massa quanto mai poderosa.

La gioia di tutti, il sorriso riapparso sul volto corrucciato di Don Grosso, quello raggiante di Don Vismara furono il coronamento dell'esecuzione.

L'8 aprile fu la giornata trionfale per Torino. Prevedendo una folla strabocchevole la basilica fu riservata solo agli invitati per il grande pontificale del Card. Fossati. Assistevano in porpora 5 Cardinali disposti nel presbiterio, e nella navata centrale un'ottantina di arcivescovi e vescovi, tutti in piviale e mitra.

A dirigere tutta la funzione con semplicità e sicurezza stava Don Vismara, che col sorriso sul volto e un'aria angelica sembrava più in cielo che in terra.

Presente alla funzione era pure Mons. Respighi, che quando vide all'opera Don Vismara, non volle affatto intervenire e alla fine lasciò questo superbo giudizio: « I Salesiani hanno rubato a Roma la soavità del canto e la solennità delle cerimonie, ma vi hanno messo dentro l'anima ». Don Vismara infatti non era un arido ordinatore di cerimonie, ma era un'anima che viveva la liturgia, e irradiava attorno a sè la devozione e il fervore.

Alla sera vi fu la processione trionfale sotto la pioggia. Ma nel cuore di tutti brillava il sole, il sole più fulgente che si fosse mai visto dall'inizio della Congregazione fino a quel giorno.

Le funzioni della Chiesa

Frattanto in tutto questo tempo aveva atteso alla rifusione del suo manuale di cerimonie, che aveva voluto intitolare: « Le funzioni della Chiesa ». Il primo volume apparve verso la fine del '34, mentre il secondo uscì nell'anno seguente. Ebbe subito uno smercio straordinario e presto se ne esaurì la prima edizione. Era infatti atteso da vent'anni. Fin dal lontano 1914 un sacerdote del Collegio Scozzese di Roma, gli aveva scritto per sapere se si sarebbe rifatta un'edizione introducendovi anche la parte del celebrante, e concludeva dicendo che un tale Manuale avrebbe avuto allora il primo posto fra i libri del genere, e avrebbe trovata una larga diffusione in Italia e all'estero.

Degno di rilievo nel primo volume l'*Introduzione alla Liturgia* che meriterebbe di essere stampata a parte, per una informazione sicura e precisa di tutti coloro, che non interessandosi direttamente dello svolgimento delle singole cerimonie, amano avere un breve e sicuro orientamento generale.

Con quale animo abbia messo in scritto i suoi preziosi insegnamenti, tante volte da lui impartiti, con quel suo fare calmo e sicuro, è detto nella breve presentazione che fa ai suoi discepoli. « A voi in particolare... offro questo libro. È vostro. È soprattutto per voi. Voi sapete quale fiamma racchiuda. Voi quella fiamma accogliete, custodite, avvivate, diffondete.

Voi sapete quale voce si sprigioni dal libro, quale anima in esso palpiti e viva. È la voce, l'anima, la vita della Chiesa stessa. Ascoltate quella voce, mettete la vostra anima in contatto di quell'anima; vivete quella vita, così come da queste pagine si può trasfondere — nell'attesa di altro lavoro che quella voce, quell'anima, quella vita vi spieghi in tutta la sua pienezza » (31).

(31) Ecco qualche eco di questa pubblicazione:

Poznan, il 13 gennaio 1935

Carissimo Don Vismara,

Ricevetti il primo volume delle tue *Funzioni della Chiesa* e me ne congratulo con te vivamente, da buon amico e fratello. Permetteresti che lo si traduca in polacco? Credo che qui avrebbe buon

Il primo Congresso Italiano di Liturgia (*Genova 27-29 Novembre 1934*)

Il Congresso, voluto da S. Em. Rev.ma il Sig. Cardinale Dalmazio Minoretti, Arcivescovo di Genova, fu promosso da un gruppo di cultori della Liturgia, rappresentanti di gruppi o di diocesi nelle quali era già vivo il movimento liturgico.

Tale Comitato Promotore fu presieduto dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Carlo Respighi, Prefetto delle Cerimonie Apostoliche, che inviò ai Vescovi d'Italia una lettera per illustrare gli scopi

successo e farebbe del gran bene. E quanti volumi saranno in tutto? Mi raccomando alle tue preghiere e ti auguro ogni bene e grazia nel nuovo anno delle Misericordie di Dio.

Tuo aff.mo confratello in C. J.

AUGUSTO Card. HLOND

Reverendo Don Vismara,

Con quel suo Manuale di Cerimonie e con la Introduzione alla Liturgia che veramente ci rende vive le cerimonie e funzioni della Chiesa, Ella mi sforza a ritornare a scuola. Mentre però io mi intratterrò in uno studio diligente, sia pur non continuo, del suo splendido lavoro, Ella sarà responsabile del tempo che mi toglie agli innumerevoli affari, negozi, posizioni... e fastidi a cui devo per forza accudire, senza poter mai dire oggi ho finito! La ringrazio pertanto di vero cuore per il regalo dei suoi volumi. Glie ne fo le mie più vive congratulazioni e la benedico nel nome Santo di Don Bosco nostro.

Suo dev.mo

VINCENZO Card. LA PUMA

E Mons. Giulio Belvederi del Pontificio Istituto d'Archeologia Cristiana così gli scriveva in data 12 ottobre '35:

Rev.mo e Carissimo Don Vismara.

di ritorno a Roma e nell'atto di scappare nuovamente fuori — a Bergamo — ho trovato i suoi due pregiati volumi: dico pregiati perchè dalla rapida scorsa che vi ho potuto dare, ho potuto scorgere tutta la bellezza dell'opera: specialmente per la parte che si riferisce all'arte sacra in rapporto al culto.

Di ritorno le invierò un mio piccolo studio. Intanto la saluto con vivo riconoscente affetto.

E il Can. Pio Battist, Cancelliere della Curia di Torino, così lo elogiava: « Con effusione di cuore la ringrazio del gentile e graditis-

del Congresso, e chiedere la loro benedizione ed adesione. Si ebbe una risposta veramente incoraggiante da parte di 18 Eminentissimi Cardinali e 128 Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi. Fu pure sollecitata l'adesione dei Superiori Generali degli Ordini e Congregazioni Religiose, che furono larghi del loro appoggio.

Il Congresso riuscì splendidamente.

S'iniziò con la lettura della lettera del segretario di Stato Card. Pacelli, in risposta a quella inviata a Sua Santità, e con la prolusione del Card. Minoretti.

Si diede quindi inizio alle lezioni.

Don Visnara tenne la seconda lezione, subito dopo quella dell'Ab. Caronti, e trattò il tema: « Natura, forme, obiettivo del movimento Liturgico ». Essa ebbe un esito quanto mai brillante, tanto che la rivista « Liturgia » malgrado la sua lunghezza, la volle riportare per intero.

Ci pare opportuno riferirne la chiusura.

« I Congressi si chiudono con un voto. Ed anch'io faccio il mio voto; e lo faccio come il cuore mi detta. Ho incominciato con una visione; mi è dolce chiudere con un'altra visione.

Io non sono profeta. Ma la mente e il cuore hanno talvolta la loro esaltazione, e forse in questo momento io mi esalto. Io saluto questo Congresso e saluto tutti i convenuti. E vedo in ognuno di loro un apostolo dell'idea; vedo di tutti formarsi una schiera e dietro ad essa altre schiere; li vedo tutti all'opera e vedo l'opera benedetta da Dio. Vedo sotto l'influsso dell'opera loro compiersi il grande prodigio ed attuarsi il grande ideale. Vedo il popolo cristiano tutto, adunato nelle chiese, partecipare con pietà, con interesse, con ardore alle sacre funzioni. Odo una voce concorde, sento risuonare un canto potente. E di mezzo alla voce ed al canto vedo sorgere la figura di una Madre che abbraccia i figli e li bacia in fronte. E da quell'amplesso e da quel bacio vedo sgorgare e comunicarsi una vita

simo omaggio che Ella mi volle fare del suo trattato di Liturgia, che udii elogiare altamente come uno fra i migliori e più apprezzati non solo in Italia ma altresì all'estero, dai Lazzaristi di Genova, presso cui mi recai per il sacro ritiro. Nel contempo, mentre mi congratulo vivamente con Lei di questo lavoro che altamente onora la Società Salesiana ed il Clero Italiano, le porgo i più cordiali ossequi ».

nuova, che i figli trasforma e divinizza. E vedo dietro la Madre sorgere la figura di Cristo, che si riflette sul volto dei figli.

Per mezzo della Chiesa e dell'opera sua Cristo vive e trionfa in tutti i fedeli. Amen! ».

Dal 1934 al 1936

Anche per la Canonizzazione di Don Bosco e per le celebrazioni che si fecero un po' dappertutto uno dei principali oratori fu sempre Don Vismara. Solo che glielo avessero permesso, era sempre disposto, anche con sacrificio, a portar la sua parola calda e affascinante dovunque era chiamato, dalle più grandi cattedrali alle più umili parrocchie di campagna, e come per Don Bosco, così per qualunque altra ricorrenza egli era sempre pronto.

Scriveva infatti il 29 luglio 1935: « Sono a Mogliano per la terza ed ultima muta di Esercizi ai Confratelli del Veneto. Ne predicai una ai direttori ad Erbezzo, sopra Verona, all'altezza di 1118 m.; una seconda ai Confratelli, a Verona, ed una terza, pure ai Confratelli, qui a Mogliano. Ne doveva predicare una quarta a Torino, dal 4 al 10 agosto, ai Direttori ed Ispettori d'Europa; ma per ora il convegno degli Ispettori e dei Direttori è sospeso.

Sarò quindi di ritorno a Torino verso il 4 o 5 agosto, e credo che dovrò subito risalire ad Oulx per trovarmi al mio posto, coi chierici. Ma in settembre dovrò lasciare nuovamente Oulx e Torino per recarmi, a Dio piacendo, a Teramo pel Congresso Eucaristico, essendo stato incaricato di tenere una relazione, sulla S. Messa, nella sezione Gioventù femminile ».

Una lettera infatti di Mons. Bartolomasi, spedita da Roma il 18 luglio l'aveva raggiunto a Verona il 22. Essa diceva:

Rev.mo D. Vismara,

A mezzo della presente son ben lieto d'invitare la S. V. a tenere una relazione nella Sezione Gioventù Femminile del Congresso di Teramo, sul seguente soggetto: *L'obbligo della S. Messa e la cosciente partecipazione dei fedeli al Sacrificio Eucaristico, nell'insegnamento scritturale.*

Nella scelta degli oratori e relatori, data l'altezza e difficoltà del tema generale, al quale i temi particolari sono intonati, e che il Santo Padre stesso ha formulato, questo Comitato ha dovuto tener conto della loro competenza indiscussa; faccio, quindi, assegnamento sull'adesione della S. V. R., che, ne sono sicuro, non esiterà dinanzi al nostro invito, a ripetere il suo generoso e gentile: *Non recuso laborem* mettendo una volta di più a servizio degli interessi del Regno Eucaristico le preclare doti della Sua mente e del Suo cuore.

A tergo troverà alcune norme, alle quali La prego di volersi attenere.

Con i sensi della più viva riconoscenza, con l'augurio delle più elette benedizioni divine, in attesa di Suo sollecito cortese riscontro Le porgo i più rispettosi ossequi.

Aff.mo in G. C.

✠ Angelo Bartolomasi

Norme per i Relatori. — Ogni relazione non deve durare più di 25 minuti e deve essere seguita dalla discussione dell'ordine del giorno che la conclude.

A norma degli statuti di questo Comitato, si prega vivamente d'inviare al Segretario Generale, Rev. P. Vincenzo di Lorenzo, via del Pozzetto 160, Roma, il testo della relazione e dell'ordine del giorno, non più tardi del 10 agosto sia per poterne prendere visione e per coordinare tra loro i voti dei vari relatori, sia per preparare il materiale da dare alle stampe.

Possediamo il testo della stupenda relazione, che è per noi, ancora una volta, garanzia del suo successo e del bene che fece alle anime.

Appena tornato partecipò al Congresso liturgico-ceciliano di Crea dal 23 al 25 settembre, dove svolse quattro temi: 1) Le funzioni religiose e il modo di celebrarle; 2) Partecipazione viva e cosciente del popolo alle funzioni; 3) La SS. Eucaristia, il rito della benedizione e le esequie; 4) Il piccolo clero.

E nello scorcio di quell'anno, ricevette da Don Amilcare Bertolucci (32) anima ardente e santa, condannata all'inazione e alla sofferenza, una lettera che egli conservò tra le sue carte,

(32) Di questo confratello è stata scritta la vita col titolo: *Un meraviglioso sofferente* da Don Giovanni Minghelli e pubblicata dalla L. D. C. Tutte le sue lettere erano dettate, perchè egli, colpito da artrite deformante dolorosissima, non poteva scrivere.

certo come una cara testimonianza di qualcuno che aderiva ai suoi ideali.

W. G. M. G.

Brescia, S. Ambrogio 1935

Carissimo Sig. D. Vismara,

detto, e anche per non rubarle tempo cercherò di essere breve al possibile.

Nel num. di Settembre di « Liturgia » Lei ha scritto sulla Messa dei Fanciulli a Mogliano un articolo che ho letto colla più viva gioia, quanti nostalgici ricordi mi ha suscitato! perchè a Valle Crosia (Bordighera) sotto la santa anima di D. Cibrario, se pure con varianti di dettaglio, sviluppammo in pieno il programma liturgico musicale soddisfacendo alle necessità dell'annessa Parrocchia, portando le masse dei giovani e delle ragazze fino all'entusiasmo. E così o quasi a Sampierdarena. Del resto chi non ricorda i successi di Don Grosso a Lombriasco? E mi domandavo perchè i nostri Collegi, Ospizi, Oratori festivi non ci danno che in minima parte quello che in questo campo ci potrebbero invece dare al cento per cento. Se Don Bosco fu un *avanguardista* in tanti campi perchè in questo orientamento così voluto dalla Chiesa non mettiamo quel generoso impegno che come suoi figli dovremmo mettere? Quali sono gli ostacoli? Perchè tutte le Circolari da Don Rua in poi, vi insistono; ma purtroppo rimangono poco più che *vox clamantis...*?

Mi scusi questo sfogo e mi voglia bene lo stesso. Non vuol essere nè mormorazione nè critica. Ma tutte le volte che intrapresi l'opera dove l'obbedienza mi mise e dove mi fu possibile avere influenza decisiva, la riuscita ci fu e, superate le incomprensioni degli immancabili oppositori, sempre con soddisfazione di tutti.

Ma purtroppo mancando una tradizione e vorrei dire una convinzione, questi risultati vivono troppo spesso dell'iniziativa personale. Basta quindi un trasloco, un cambiamento di direzione *et similia* per far poi crollare ogni cosa e rendere vane le più entusiastiche fatiche.

Sed de hoc satis.

E perchè il Signore compiuto il mio settennato di doloroso esilio, sembra che voglia continuare a tenermi in *eodem loco*, spero che la di Lei bontà vorrà e potrà continuarmi la gioia della lettura di *Liturgia*. Che del resto io cerco di far conoscere anche intorno a me parlandone con quelli che avvicino a cui penso possa interessare, soprattutto preti giovani e seminaristi che spesso vengono a confortarmi.

Dei fastidi che Le dò voglia nella Sua paterna bontà perdonarmi. Nelle mie povere preghiere cercherò di accompagnare il di Lei apo-

stolato, così che i 100 e 100 e 100 Confratelli che assorbono costi e assorbiranno la cultura ecclesiastica e lo spirito salesiano anche per le di Lei fatiche, sappiano poi portarne il frutto per tutte le parti del mondo dove l'obbedienza li disperderà con zelo di Apostoli, a gloria di Dio, della Chiesa e del nostro Santo Fondatore Don Bosco.

A Lei e a tutti i Superiori e Confratelli ogni più vivo augurio natalizio. Vogliano tutti pregare un poco per me ed ottenermi quella pazienza che i crescenti disagi e dolori e l'esilio tanto lungo domandano in sempre maggior abbondanza per essere utilmente espiazione olocausto.

D. A. Bertolucci

L'articolo a cui accenna Don Bertolucci nella sua lettera, è il seguente:

Esempio degno di essere segnalato:

La Messa quotidiana del fanciullo nella chiesa arcipretale di Mogliano Veneto.

Spettacolo meraviglioso. Lo vidi ieri ed oggi nella chiesa parrocchiale di Mogliano Veneto. Alle 6 del mattino, non meno di 500 tra fanciulli e fanciulle erano raccolti ed ordinatamente disposti nella vasta chiesa per la loro Messa. E mi si dice che nei giorni festivi il numero rasenta, se non supera, i 600. Molti di essi per giungervi dalle frazioni hanno dovuto percorrere tre, quattro, cinque e anche sei chilometri, hanno dovuto quindi alzarsi anche prima delle 5 per arrivare in tempo. E camminano e giungono digiuni, perchè la maggior parte faranno la S. Comunione. E sono lieti contenti come pasque.

Maggior meraviglia il loro contegno. Ognuno è al suo posto nei banchi assegnati, in assoluto silenzio, composto e raccolto per la preghiera e per l'atto, grande a cui si prende parte. E ciò che più mi colpì è la spontaneità e la naturalezza di tale contegno devoto in questi fanciulli. Alle estremità dei banchi, qua e là, inginocchiati come loro e preganti con loro, sono gli assistenti e le assistenti; ma il loro compito si direbbe più di guida e di esempio che di assistenza. Questo è miracolo che ricorda quello di Don Bosco, quando nel suo Oratorio di Torino, al Lord inglese stupito, mostrò una sala di studio ove erano raccolti 500 giovanetti (anche là erano 500) tutti intenti allo studio ed in perfetto silenzio e senza assistenti. La religione e l'educazione compiono questi prodigi.

La funzione si inizia con un canto, a cui seguono le preghiere, che mentre sono le orazioni del buon cristiano, formano come la preparazione alla Messa. Ogni fanciullo è provvisto di libro: le *Massime eterne* — nell'edizione di Vicenza — ottimo manuale che permette

al fanciullo di seguire la Messa liturgicamente e in modo attivo e vivo, vario ed attraente, alternando il dialogo con le risposte del sacerdote, e con preghiere e canti appropriati ai diversi punti della Messa.

E ciò è fatto con la massima semplicità e con la massima sicurezza. Un gruppo scelto di giovani più grandicelli — gli Aspiranti dell'A. C. situati in presbiterio, è alla testa e guida, annunciando, iniziando le preghiere e canti o alternando le parti dialogate della Messa. I canti corali sono eseguiti alternativamente dai fanciulli e dalle fanciulle.

Altra meraviglia è qui, nella esecuzione dei canti. Esecuzione impeccabile e nel suo genere direi artisticamente perfetta: nella modulazione, nel tono, nel movimento, nel senso; sia per il canto figurato sia per il gregoriano. Durante la Comunione stamane eseguirono inappuntabilmente tutta — dalla prima all'ultima strofa — la Sequenza: *Lauda; Sion Salvatorem!* Chi conosce la varietà della melodia, la successione dei passaggi, i salti, l'estensione e la lunghezza di questo canto, e lo sente eseguito impeccabilmente, senza esitazioni e senza intoppi da un coro di 300 fanciulli dai 7 ai 12 anni, non può fare a meno di pensare ad un miracolo.

Ed altro miracolo, il più bello ed il più commovente: la Comunione. Su 500 fanciulli, non meno di 300 si accostarono devotamente e compostamente alla S. Comunione. Chi intende comunicarsi, esce ordinatamente dal suo banco, e si accosta alla balaustra, mentre gli altri rimangono tranquilli al loro posto, senza turbarsi, senza scomporsi, senza fare e senza destare meraviglia, continuando il loro canto. Questa è la migliore attuazione, perchè attuazione pratica e piena, del desiderio della Chiesa e delle prescrizioni pontificie per la Comunione frequente, e quotidiana dei fanciulli. Poichè il fatto è veramente quotidiano. La media della Comunione dei fanciulli nei giorni feriali si aggira intorno ai 300 e nei giorni festivi supera i 500. E le cose son fatte con tutte le cautele e le migliori norme prudenziali. Prima fra tutte, la libertà e comodità per ogni fanciullo di confessarsi, sia prima che durante la Messa, da confessori che sono sempre a loro disposizione. Ed essi, i fanciulli, sanno che alla *loro Messa* essi hanno la precedenza su tutti. Gli adulti aspetteranno, ma il fanciullo e la fanciulla passeranno prima di ogni altro.

Dopo la Messa, una lezione pratica di canto, di un quarto d'ora circa. E come cantano, con che gusto, con che slancio! In questi giorni preparano la Messa gregoriana della Madonna.

Nè tutto finisce qui. Chiusa la lezione di canto, tutti ordinatamente, prima i fanciulli poi le fanciulle, al canto di appropriate canzoncine, escono di chiesa e si recano in locali appositi, annessi alla chiesa stessa, ove, distribuiti in una quindicina di classi, secondo l'età e la condizione, hanno la lezione di catechismo.

L'insegnamento è impartito dai sacerdoti coadiutori, dalle maestre, dalle giovani dell'A. C. femminile, e dai più grandicelli e più istruiti dagli Aspiranti. Il testo è il Catechismo Diocesano, composto secondo il metodo ciclico intuitivo, e diviso in quattro classi.

Alle 8 tutto è finito, ed ognuno ritorna lieto e tranquillo alla propria casa per ritornare poi ancora alla chiesa domani e dopo e sempre, ogni giorno per tutto il tempo delle vacanze autunnali, dal termine di giugno ai primi di ottobre, quando la stagione catechistico-liturgica, se è lecito dire così, si chiude solennemente con una gara e pubblica disputa sul catechismo. Negli altri tempi dell'anno, ossia nel periodo delle scuole, la Messa del fanciullo ha luogo al giovedì e nei giorni festivi.

Chi ha saputo compiere tali miracoli? concepire, attuare, organizzare, dirigere questo mirabile movimento? Lo zelo e l'attività del Rev.mo Arciprete di Mogliano, coadiuvato dai suoi egregi sacerdoti.

Il fatto merita di essere segnalato e proposto all'ammirazione e ad esempio di tutti. Così si risolve praticamente il problema dell'istruzione e dell'educazione religiosa del fanciullo, secondo il pensiero della Chiesa. Così si crea l'anima della parrocchia e si prepara l'avvenire, che è sempre fondato sui giovani.

Ma il fatto ha le sue ripercussioni che si riflettono su tutta la vita della parrocchia e delle famiglie. Il fatto, è conosciuto, notato, commentato, ammirato. I fanciulli ogni mattina si vedono a frotte percorrere le vie, attraversare le piazze, dirigersi alla parrocchia. In chiesa ognuno li può seguire, vedere, sentire; ognuno può assistere a ciò che si fa.

La *Messa del fanciullo* un po' dappertutto nei discorsi è all'ordine del giorno. E non lascia indifferenti. In casa poi al mattino è la mamma, sono le sorelle maggiori che per tempo svegliano il figlio, il fratellino, la sorellina perchè si rechi alla *sua Messa*, che fanno le raccomandazioni, che ricordano il digiuno se vuol far la Comunione, che richiamano, quando è necessario ed opportuno, anche il dovere della confessione. E il babbo e i fratelli maggiori sentono tutto questo, vedono questa specie di fermento religioso. E non possono non risentirne un influsso. Il fanciullo poi e la fanciulla, tornando a casa, racconta ciò che ha fatto, ciò che ha visto; ciò che ha udito, ciò che ha imparato. Così il fermento cresce, l'ambiente si satura; e il buon seme della parola e dell'esempio delle anime infantili si sparge e si diffonde maturando frutti di vita.

Domani i padri e i fratelli maggiori seguiranno l'esempio dei loro piccoli. In un avvenire più o meno lontano può essere tutta la parrocchia salutarmente e cristianamente trasformata. È un'idea, è un voto: può divenire una realtà.

Vada intanto il plauso più cordiale e l'augurio più vivo al Rev.mo Arciprete e ai suoi degni coadiutori. E l'augurio vada a tante altre

parrocchie; a tutte le altre parrocchie, perchè in un rinnovato fervore di attività si prepari e si compia dappertutto il trionfo della pietà e della vita cristiana.

Mogliano Veneto, 31 luglio 1935.

Don E. M. Vismara
Salesiano

Messa e Ufficio di Don Bosco

Il 14 gennaio 1936, mentre si introduceva la causa di Don Rua, si estendeva l'ufficio e la Messa di Don Bosco alla Chiesa Universale, stabilendone la festa al 31 gennaio.

Don Vismara e Don Grosso avevano lavorato molto per la parte liturgica e musicale. Ma mentre l'opera di Don Grosso fu approvata, data la sua autorità e la mancanza di competitori in materia, quella di Don Vismara scomparve quasi tutta.

Chi ha pratica di queste cose sa molto bene come vengono condotte. Si incomincia a incaricare parecchi, per poter poi scegliere quello che si crede il meglio. Ognuno degli autori si forma un quadro generale e svolge il soggetto concepito, coi testi della Scrittura e dei Padri. I vari schemi vengono quindi presentati ai Superiori i quali cominciano una scelta particolare, che va a tutto detrimento dell'unità della concezione. Viene alfine l'approvazione di Roma, che talora impone altre modifiche. Da tutto ciò risulta l'ufficiatura definitiva, che generalmente appare più ricca delle primitive stesure, ma, come abbiamo detto, presenta minor unità di sviluppo.

La massima parte della Messa di Don Bosco ha per autore Don Ubaldi. Di Don Vismara è rimasto solo l'*Oremus*, e il rimpianto di non aver potuto ottenere che l'Epistola fosse quella della carità nella I ai *Corinti* XIII, 4-7.

Le lezioni del II notturno furono composte da Don Francesia e rivedute da Don Ceria.

A proposito di composizione d'uffici, troviamo tra le carte di Don Vismara uno schema per una liturgia (Messa e Ufficio) in anniversario *propriae ordinationis sacerdotalis*.

L'idea era stata di Don Emmanuele Manassero, che aveva invocato l'aiuto di Don Sisto Colombo per gli Inni.

L'abbozzo non è completo, ma meriterebbe d'essere ripreso e condotto a termine.

CAPO X

DECANO DELLA TEOLOGIA

Il 2 maggio 1936 per la prima volta il Sig. Don Ricaldone manifestò al S. Padre Pio XI il desiderio di veder eretta, anche nel seno dell'umile nostra società una facoltà teologica. Il S. Padre lo fissò con quel suo sguardo che diceva tante cose, e che a volte faceva anche morire la parola sulle labbra, e gli disse in tono quasi solenne: « Voi mi chiedete una cosa difficile assai, e che abbiamo già negata a molti ». Ma poi, atteggiando il suo volto a bontà veramente paterna, soggiunse subito: « Ebbene in vista delle motivazioni addotte, e in modo particolare, dello sviluppo provvidenziale della Società Salesiana, non voglio negarvi ciò che voi chiedete. Il Card. Bisleti è cagionevole di salute: parlatene a Mons. Ruffini.

Due giorni dopo si recava da Mons. Ruffini, che lo accoglieva con grande bontà e gli dava i suggerimenti non solo per ottenere una facoltà di teologia, ma anche per costituire un vero e proprio Ateneo Salesiano, con le facoltà tradizionali.

Tornato a Torino il Sig. Don Ricaldone, diede l'incarico di preparare una specie di programma a Don Vismara e a Don Barberis. Passò poco più di un mese e non avendo ottenuto nulla, convocò il sottoscritto e Don Pugliese e sotto la direzione del Sig. Don Candela si bruciò ogni tappa e in breve un primo abbozzo era steso.

Le difficoltà da superarsi non furono davvero lievi. Un certo senso di sfiducia per la grandezza dell'impresa pervadeva un poco tutti. Solo il Sig. Don Ricaldone si riteneva sicuro e spingeva continuamente a progredire.

All'inizio dell'anno scolastico 1936-37 la *Species Facultatis* come venne allora chiamata, era praticamente organizzata. Preside di questa istituzione fu Don Andrea Gennaro, che ebbe il grande merito di credere anche lui nella riuscita e di essere nelle mani del Sig. Don Ricaldone strumento adatto per la grande opera. Era particolarmente attrezzato per l'impostazione organizzativa di questa nuova istituzione, e, spirito pratico qual'era, seppe davvero mettere al servizio dell'ideale concepito tutte le sue forze e le sue esperienze.

Don Vismara fu nominato decano e lo coadiuvò con l'acutezza della sua mente e la vastità della sua cultura, soprattutto in campo dogmatico, liturgico ed ascetico.

I chierici però avevano già deciso quali sarebbero state le sue attribuzioni. Appena udirono che Don Gennaro era il *Praeses*, aggiunsero subito, con felice gioco di parole, che Don Vismara sarebbe stato il *Praesens*.

Vari furono i tentativi per questa nuova forma di impostazione degli studi, e specie in quel primo anno l'ambiente generale se ne risentì. Si dovette lavorare assai per ritrovare l'equilibrio. Un contributo reale a questo risultato lo portò sempre Don Vismara con la sua calma, con la sua sicurezza, con la sua superiorità di fronte ai lati contingenti della vita.

Apostolo dell'Ausiliatrice

In Don Vismara la devozione alla Madonna era particolarmente radicata, e si esprimeva soprattutto nelle prediche che teneva in suo onore. Per parecchi anni fu un collaboratore assiduo del periodico *Maria Ausiliatrice*, che uscì come supplemento al *Bollettino Salesiano*, e della devozione all'Ausiliatrice, si può veramente dire che fu un apostolo infaticabile. Eccone una testimonianza!

Il 5 maggio 1937, festa di S. Pio V, così egli scriveva al Sig. Don Ricaldone: « Eccole lo schema del lavoro, quale io l'avrei concepito. Mi pare che un breve svolgimento dei singoli punti potrebbe fornire l'opuscolo per il compito da Lei desiderato. Se però Lei avesse altri suggerimenti o altre considerazioni che credesse opportune al riguardo, abbia la bontà di notificarmele. Nel compimento del lavoro spero di essere

efficacemente coadiuvato dagli altri professori. Mentre La ringrazio di cuore, Le bacio con riverenza e con affetto la mano, implorando su me e sul mio lavoro la sua benedizione.

Aff.mo figlio in G. C.

Don Eusebio Vismara

Di che cosa si trattava?

Da tempo il Sig. Don Ricaldone era desideroso di ottenere che la festa di Maria Ausiliatrice fosse inserita nel calendario della Chiesa Universale. Don Vismara, per andare incontro al desiderio del padre, aveva preparato uno schema di una decina di pagine, in cui aveva condensato le ragioni che militavano in favore di questa estensione del culto dell'Ausiliatrice.

I punti che egli aveva brevemente sviluppato erano i seguenti:

1) Valore universale e sociale del titolo e della festa;
2) Pensiero ed opera di San Giovanni Bosco;
3) Pensiero ed opere dei Sommi Pontefici;
4) Le necessità dei tempi presenti;
5) Le condizioni della Chiesa;
6) L'esempio della Chiesa di Roma;
7) La diffusione del culto e della festa di Maria Ausiliatrice;
8) Maria Ausiliatrice patrona della Chiesa Universale;
9) Vantaggi dell'estensione di tale festa.

A detta lettera così rispondeva il Sig. Don Ricaldone il 20 maggio 1937.

Caro Don Vismara,

Ho visto lo *schemone!* È un trattato!

Ci vuole come dissi, e mi riconfermò il Card. Hlond in questi giorni, un documento: *a*) breve; *b*) chiaro; *c*) agile; *d*) attraente; *e*) intonato all'ora presente; *f*) soprattutto poi riguardante Maria Ausiliatrice e per transenna S. Giovanni Bosco.

Lo *schemone* può servire per tutti i titolo delle Litanie.

Mi perdonerai pertanto se insisto sulla *massima brevità* e *chiarezza* nella *cornice dell'attualità*:

allora

Islamismo - Persecuzione Napoleonica.

oggi

Comunismo - Paganesimo.

Maria Ausiliatrice trionfò a Lepanto, Vienna, Savona.

Abbiamo bisogno di nuovi trionfi.

Tutto ciò appoggiato da brevissimi cenni di dottrina dogmatica e di richiami (ancora più brevi) storici.

Sono ai tuoi ordini. Coraggio.

In questi giorni attingi ai piedi dell'Ausiliatrice ispirazione e lena. Ti benedice il tuo

aff.mo in C. J.

Sac. P. Ricaldone

Se hai bisogno di libri, comprali pure e dimmi l'importo.

Non sappiamo se Don Vismara abbia poi redatto questo lavoro secondo i desideri del Superiore; quello di cui siamo certi è che continuò a scrivere su questo argomento e a studiare tutti i mezzi per arrivare allo scopo. Per questo era stato per lungo tempo in relazione col Card. Hlond, ma purtroppo questa corrispondenza non c'è stata conservata.

Il quattordicesimo Capitolo Generale e le vacanze seguenti

Possediamo una lettera che ci descrive in parte il termine dell'anno scolastico 1937-38 e le vacanze successive.

Roma, 30 luglio 1938

« Eccomi ormai al termine della settimana che io sperava di sollievo e di libertà, ed invece fu non dico più pesante ed opprimente, ma più piena e più impegnata di tutte le altre. Sono gli incerti dei predicatori. Finito il corso, se vi è un tempo libero, lo si vuole circondare di ogni attenzione e di ogni gentilezza. E quando un uomo è circondato, sia pure con le catene più belle e più dorate, è sempre legato e non è più libero. A Roma poi le occasioni, gli inviti, le attrattive sono tante! Farò un po' di storia. E incomincerò... da Torino.

Dopo gli esami, subito il Capitolo. E nelle ore di margine, una corsa alla Crocetta per le prove delle ordinazioni e della Messa dei novelli Sacerdoti. Alla funzione delle ordinazioni potei assistere, dirigendole al solito. Ma alle prime Messe non mi fu possibile assistere; e fu la seconda volta dacchè esiste lo Studentato! Il Capitolo si protrasse a lungo, e si temeva non finisse pel 10 luglio, data stabilita

per l'inizio degli esercizi in molte ispettorie, fra cui la romana. Si potè invece chiudere il giorno 7. Io pensava di partire subito all'indomani per fermarmi a Genova a veder la sorella, alla quale avevo scritto in quel senso. Ma volli ordinare un poco le cose mie: libri, carte, corrispondenze; e il tempo mi volò senza accorgermene. Non potei ultimare tutto: e quasi di scappata e senza alcun preparativo partii la sera di sabato col treno delle 19; viaggiai tutta la notte col treno molto affollato e senza poter in alcun modo riposare, e giunsi a Roma al mattino di domenica, verso le 8. Celebrai subito la Santa Messa nella nostra Basilica del S. Cuore. Quindi colazione convenevoli e ora di pranzo. Subito dopo pranzo, in automobile, partenza per Frascati. Alla sera si apriva la prima muta di esercizi. Erano più di 80, tutti Sacerdoti. La muta, grazie a Dio, riuscì molto bene. Il lavoro non mancò; perchè, oltre alle prediche: due al giorno ed alle confessioni, io teneva pure ogni giorno qualche conferenza speciale ai Sacerdoti. Frascati poi è un luogo incantevole. Il caldo non si fa sentire molto. Si è in alto; il collegio è su un poggio isolato, donde si domina il paesaggio e si gode di una vista magnifica. Dalla mia stanza situata al quarto piano, si posava il mio sguardo sugli oliveti, sui vigneti e sui giardini sottostanti e lo spingeva fino a Roma e fino al mare. La sera poi lo spettacolo di Roma illuminata, dei campi di aviazione pure illuminati, delle antenne e dei fari lontani, era proprio meraviglioso. Chiusi gli Esercizi verso mezzogiorno, nel pomeriggio si fece visita alle nostre case vicine di Grottaferrata e di Genzano: e alla sera si era a Roma. La domenica mattina la impiegai nel visitare successivamente le basiliche maggiori per assistere alle funzioni che vi si compivano. Alla sera, si iniziava la 2ª muta di esercizi per i Confratelli Chierici e Coadiutori. Anche qui lo stesso ordinamento e lo stesso lavoro: prediche, confessioni ed istruzioni particolari. Sicchè il mattino era sempre intieramente occupato. Al pomeriggio invece, dopo la predica era regolarmente libero, dalle 17,30 alle 19. Ed approfittavo di questo tempo per uscire in città e rivedere qualcuno dei tanti monumenti di Roma. Fu al ritorno di una di queste passeggiate che in via Appia vidi l'indicazione di un Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per curiosità volli affacciarmi, in perfetto incognito. Ma una signorina di Torino (di S. Paolo, mi pare) che si trovava come insegnante ed aiutante di suor Martelli, non so come mi riconobbe. E fu così che vidi suor Martelli, e discorrendo si parlò di voi. Siccome in questo tempo le suore non avevano il Sacerdote per la Messa, ed io al mattino presto era libero, così volentieri mi misi a loro disposizione e mi recai quasi ogni giorno a celebrare nella loro cappella. Via Tuscolana e via Appia nuova sono parallele; e dal nostro Istituto alla casa delle suore vi sono una ventina di minuti a piedi. Aveva così modo di fare ogni giorno una piccola passeggiata.

Sabato finì anche la seconda muta di esercizi, che, grazia a Dio e per le preghiere delle anime buone, non andò meno bene della prima. Domenica fui ancora alle basiliche per le funzioni. Lunedì fui alle Catacombe. Celebrai la Messa alla Cappella di Santa Cecilia. E poi dalle catacombe di San Callisto si passò a quelle di San Sebastiano e alla via Appia antica; quindi... siccome alle Catacombe noi abbiamo nientemeno che tre case (Istituto filosofico: San Tarcisio; Istituto teologico S. Callisto; Casa delle guide Santa Cecilia) l'intera giornata se ne andò. Martedì, visite ai Musei lateranensi. Mercoledì a Castelgandolfo per la visita al Papa; poi, ripassando per Genzano, visita alla nostra casa di Littoria; da Littoria a Sabaudia; e da Sabaudia per Aprilia, Anzio e Nettuno, a Roma.

Ma mi accorgo che questa storia diventa lunga e forse finisce per annoiarvi. Omai siamo alla vigilia della terza muta, alla quale saranno soli Sacerdoti e in massima parte Direttori. Confido nell'aiuto delle vostre preghiere.

Il caldo in questi giorni a Roma è massimo; e se non vi fosse un po' di ventilazione, sarebbe davvero insoffribile. Si invoca e si spera una pioggia che rinfreschi... altrimenti la virtù degli esercitanti e di chi deve predicare sarà messa a durissimo cimento.

Inviate voi da Ulzio tutto il fresco che godete. Qui sarebbe il più gran refrigerio del mondo. Di salute, però grazie a Dio, sto sempre bene. L'altra muta sarà a Gualdo Tadino, nell'Umbria, luogo amenissimo, dicono, e freschissimo. Così vi sarà un po' di compenso.

Non so quando potrò essere di ritorno. Ma spero di poter giungere ancora in tempo per godere un poco dei freschi di Ulzio. Saluti carissimi.

Vostro aff.mo

Don R. M. Vismara

Il « Salesianum »

Intanto col 1939 si iniziava la nuova rivista *Salesianum* che apparve dapprima come organo della Scuola Superiore Salesiana di Teologia e di Filosofia, ma che doveva ben presto divenire l'organo ufficiale del Pontificio Ateneo Salesiano.

Si era discusso assai per stabilire se fosse giunto il tempo di pubblicare una rivista scientifica tutta nostra. A molti sembrava prematura, ma il Superiore Maggiore ruppe gli indugi, ricordando il metodo di Don Bosco: cominciare dal poco e andare avanti perfezionando. Parecchi professori scrivevano già su altre riviste. Si trattava di chiamare a raccolta queste forze disperse e dare vita ad una nostra rivista, impregnata del nostro

spirito e occupantesi dei nostri problemi. Oggi a quindici anni di distanza, valutando il cammino percorso, si ammira la saggezza e la tempestività di quella decisione.

Don Vismara scrisse il primo articolo per il primo numero nella nuova rivista. L'argomento fu: « Un precursore del sistema preventivo: S. Anselmo d'Aosta ».

Egli così congiungeva in felice sintesi: il tema più caro dello spirito di Don Bosco, con la sua formazione liturgica, tutta pervasa della spiritualità benedettina. E la sua collaborazione a *Salesianum* non mancò più, e si arrestò solo il giorno della morte.

Infatti il 1945 è pieno del suo ultimo articolo, che lasciò incompiuto, e che aveva per tema: « Il testamento del Signore nel pensiero di S. Ambrogio e la maternità di Maria SS. verso gli uomini ». Simbolo anche questo di pensieri e di studi a lui cari: S. Ambrogio e la maternità di Maria, il Santo della patria terrena, la Madre della Patria Celeste.

Predicatore dei Vescovi

In quello stesso anno, per invito del Card. Fossati, predicò a tutti i Vescovi del Piemonte, riuniti alla Consolata.

Sua Eminenza, così gli scriveva in data 30 luglio 1939:

Rev.mo Signore,

Vengo a battere alla porta del suo cuore, sicuro di essere esaudito.

I Vescovi del Piemonte usano premettere un giorno di ritiro alle loro conferenze annuali. Il ritiro consiste in tre meditazioni, o istruzioni, o prediche: le chiami come vuole: una al mattino verso le 10, due sul pomeriggio. Questo giorno di ritiro è fissato per martedì 26 settembre.

E quest'anno il buon cireneo dovrebbe essere Don Vismara. Tema libero pensando che anche i Vescovi han bisogno di riflettere sui propri doveri. In complesso i Vescovi del Piemonte saranno 17 o 18.

Attendo dalla sua bontà un bel *fiat!* Ne anticipo quindi i ringraziamenti e benedico

aff.mo

✠ M. Card. Fossati, *Arciv.*

Egli accettò e compì con diligenza la sua missione.

Interrogato poi come avesse predicato in quella circostanza, rispose con semplicità: Come le altre volte.

La sua predicazione infatti non aveva bisogno di troppi adattamenti, predicando egli abitualmente i temi centrali della vita cristiana, dell'apostolato, del sacerdozio, con chiarezza e profondità, tanto da essere adatto ai piccoli e ai grandi, perchè per tutti la santità consiste nell'adempimento dei propri doveri.

La guerra

Finora questa biografia è andata avanti così basandosi sui documenti rimasti, come se fosse avulsa dall'ambiente esterno degli avvenimenti politici e dall'ambiente interno del monotono quotidiano. Si è che per quest'ultimo noi ci ripromettiamo di parlarne nella seconda parte, trattando della figura morale di Don Vismara, mentre dell'ambiente esterno dobbiamo dire con verità che egli se ne occupava solo quel tanto che era necessario per l'esercizio del suo ministero.

Per lunghi anni egli seguì un solo giornale: l'*Osservatore Romano*, che lo metteva a contatto della vita della Chiesa e che egli considerava come una lettura formativa. Stralciava diligentemente gli articoli che gli dovevano servire per le sue conferenze, e li conservava come documentazione.

Giunse però un tempo, in cui per il moltiplicarsi delle passioni politiche, credette opportuno lasciare anche questa lettura, e, a cominciare dalla guerra italo-etiopica, si accontentò solo più delle notizie principali degli avvenimenti.

Egli era intimamente convinto che la lettura assidua dei giornali non era compatibile con una vita di studio, e d'altra parte era un assertore convinto della norma di Don Bosco: che l'unica politica per il sacerdote è quella del *Pater noster*. Non poteva soffrire che si parlasse di questioni di nazionalità e d'interessi di partito. Quando non poteva impedire questi discorsi ne soffriva visibilmente, e si adattava perfino ad interrogare sugli avvenimenti sportivi. Sceglieva evidentemente il male minore. Io, che avevo intuito questa sua preoccupazione, quando vedevo che a tavola la conversazione poteva prendere una piega da lui non desiderata, entravo direttamente in argo-

mento, celebrando la vittoria del Modena nel campionato di calcio, o parlando di un ciclista del mio paese. Egli, tirava un sospiro di sollievo, e si univa lietamente alla conversazione, scherzando sullo pseudo-tifo del sottoscritto.

Quando però la seconda guerra mondiale bussò alle porte e si scatenò in tutta la sua violenza, essa divenne per lui una continua sofferenza fisica, che traspariva all'esterno, e che lo rendeva insofferente di certe manifestazioni di gioia che non tenevano conto di questa immane sciagura, o di certe leggerezze che facevano rilevare come non si vivesse la sofferenza dei fratelli o non si avesse il debito controllo di sè. Quante volte l'abbiamo sentito ripetere a coloro che in quel tempo s'interessavano troppo delle notizie, o vi credevano ad occhi chiusi: « In tempo di guerra, più palle che terra ».

La sofferenza era acuita anche dalle notizie sempre più disastrose per la Polonia e per la situazione in cui era venuto a trovarsi il suo confratello ed amico Cardinale Augusto Hlond, con cui continuava a mantenersi in corrispondenza.

Così infatti gli scriveva il Cardinale da Roma in data 30 settembre 1939:

Carissimo Don Vismara,

Ti sono graditissimo delle affettuose parole per la disgraziata Polonia. Siamo nelle mani di Dio, che nei suoi eterni e vasti disegni vede le cose coordinate coi Suoi santi fini, mentre noi giudichiamo gli avvenimenti uno per uno, senza connessione colle finalità della Sapienza Eterna. Certo si è, che Nostro Signore, eseguendo i Suoi fini, sa cavare il bene non solo dagli errori, ma anche dai diletti dell'uomo. Ed in questi risultati, che la Divina Provvidenza sta per tirare dagli avvenimenti già avverati e da quelli molto più tragici, che stanno per piombare sull'Europa, è confidata nel suo dolore la Polonia. Tanti teneri saluti! Prega per il

Tuo aff.mo in C. J.

✠ Augusto Card. Hlond

E dodici giorni dopo:

Mille grazie delle buone parole e degli amichevoli sentimenti, che mi furono di vera e profonda consolazione. Più che mai siamo affi-

dati alla Divina Provvidenza, di cui non indoviniamo ancora le saggie e salvatrici disposizioni. Saluti fraterni e cordiali.

✠ Augusto Card. Hlond

Il suo pensiero sulla guerra lo abbiamo da una sua corrispondenza del '43.

« Tu vorresti che ti dessi una spiegazione di fatti così dolorosi. Che spiegazione vuoi che ti dia? La guerra — anche se giusta da una parte e ingiusta dall'altra — è sempre un flagello; e di questo flagello abbiamo un po' tutti la colpa, come tutti ne portiamo le conseguenze. Le conseguenze però possono ricadere anche su quelli che non hanno colpa, come sui poveri bambini innocenti. E qui siamo dinanzi ai misteri impenetrabili delle disposizioni e permissioni divine, le quali però sappiamo che sono governate da una sapienza e da una giustizia infinita, che si confonde poi con una bontà e un amore infinito. Noi chiniamo il capo, adoriamo e preghiamo. Senza pretendere di scandagliare i profondi misteri stando anche solo al lato umano ed alla superficie delle cose, noi possiamo pensare che un bene possa venire da questo immane flagello. La sua gravità, le sue conseguenze disastrose, il fatto stesso che esse colpiscono tanti poveri innocenti, possono giovare, oggi o domani, a rendere più riflessiva la povera umanità per evitare le cause ed i pericoli di nuovi disastri, che potrebbero essere anche maggiori dei presenti. Ciò riguarda l'alto e il basso. E ciò potrebbe portare alla tanto invocata rigenerazione spirituale del povero mondo. E chi sa che non entri proprio questo nei presenti misteriosi disegni di Dio! Noi preghiamo, ed offriamo anche per questo scopo i nostri dolori, le nostre pene, le nostre ansie, mentre invochiamo anche la cessazione del flagello ed il ritorno della pace che ristabilisca giustizia ed amore fra tutti i popoli ».

L'approvazione del Pontificio Ateneo Salesiano

In mezzo alle sofferenze e alle restrizioni di quel periodo, il Signore volle mandare alla nostra Casa un raggio di sole con l'approvazione ufficiale e definitiva del Pontificio Ateneo Salesiano.

Il 3 Maggio 1940 era stato emesso a Roma il Decreto d'approvazione, e il 1° giugno il Sig. Don Ricaldone comunicava la notizia a tutta la comunità radunata in chiesa per la chiusura degli Esercizi Spirituali. Gli Statuti furono approvati il 12 giugno, ma l'inaugurazione ufficiale fu tramandata all'inizio del nuovo anno scolastico.

Il 1 Ottobre 1940 si ebbe la funzione tradizionale colla Messa Solenne dello Spirito Santo, seguita dal giuramento dei Professori e da un magnifico discorso del Signor Don Ricaldone.

Il 12 si ebbe la graditissima visita di Mons. Ruffini.

E il 16 si tenne l'inaugurazione ufficiale alla presenza di Sua Eminenza il Cardinal Arcivescovo e di altre autorità.

Della prolusione di Don Vismara sul magistero di Gesù, daremo soltanto la conclusione, riguardante il catechismo.

« Don Bosco! Quanta rassomiglianza col divin Maestro! nella santità, nella semplicità, nella povertà, nell'amorevolezza, nella fermezza e nella fortezza, nella dedizione piena ed eroica fino al sacrificio, nell'amore ai poveri, nella predilezione ai giovani!

Inizia la sua missione col catechismo, e del catechismo fa la missione di tutta la sua vita; e l'insegnamento del catechismo, negli oratori, nelle scuole, nelle chiese, in mezzo ai giovani ed in mezzo al popolo, lascia in eredità ai suoi figli.

I figli raccolsero e mantengono l'eredità del Padre. Oggi però al lavoro ricevono un nuovo impulso dal successore del Padre: da Voi Rev.mo Sig. Don Ricaldone.

Voi avete ingaggiata una santa battaglia: la battaglia del catechismo. Voi vi siete ispirato direttamente al pensiero e all'esempio di Don Bosco. Ma l'opera vostra si ispira ancora prima al pensiero ed all'esempio di Gesù Cristo.

Voi siete entrato appieno nelle vedute della Chiesa. Io che alcuni anni fa ebbi l'onore di far parte della commissione catechistica diocesana e potei vedere tutto l'interessamento dello Eminentissimo Cardinale Arcivescovo per l'opera del catechismo, posso pensare quanto Egli plauda alla vostra iniziativa. E con Lui vi sarà grato e vi farà plauso tutto l'Episcopato d'Italia, l'Episcopato del mondo intero, come già si felicitò e vi ringraziò lo stesso Sommo Pontefice.

Voi avete divinata la necessità dei tempi. Grande, troppo grande, per non dire sempre crescente, è l'ignoranza religiosa, pur in mezzo ai più decantati progressi della scienza e dell'arte. Grande, quindi, immensamente grande la necessità dell'istruzione religiosa; la necessità di giungere alle menti e ai cuori dei giovani e degli adulti, di penetrare nelle aule, nelle famiglie, nelle officine, ovunque vi è uno spirito da illuminare, una anima da salvare.

Grande la necessità di portare con l'istruzione religiosa e mediante l'istruzione religiosa, che ne è il fondamento e la condizione indispensabile, il soffio dello spirito cristiano, per ricondurre le anima a Dio, per elevarle al livello degno del nome che portano, per farle vivere in Cristo e di Cristo; per elevare spiritualmente il senso e il tono dell'intera società umana, perchè in essa, col nome cristiano, risplenda anche lo spirito cristiano, e non si abbia più il triste spettacolo di una società cristiana che ha tutto il tono e tutte le forme di una vita pagana.

Per questo Voi avete pensato al catechismo, al grande catechismo dell'istruzione cristiana, in generale, ed anche al piccolo catechismo: al piccolo libro divino, il più divino dopo il Vangelo e che del Vangelo può dirsi insieme commento e la traduzione pratica e viva. Ed avete genialmente trovato il modo di renderlo bello ed attraente, perchè fosse meglio apprezzato e più amato. Avete voluto che fosse, com'è realmente il Re dei Libri.

Il nostro Ateneo dovrà stare all'altezza del suo nome e della sua dignità. E vi si compiranno gli studi nella forma piena ed elevata voluta dalla natura e dalle leggi degli Istituti Superiori di coltura.

Ma accanto alla Somma Teologica di San Tommaso, alle opere ed ai volumi dei grandi Dottori, vi sarà pure il volumetto della dottrina cristiana il piccolo catechismo, il Re dei Libri.

I professori, memori anche delle vostre parole, avranno presente la legge precisa sancita dagli Statuti dell'Ateneo, i quali vogliono che si abbia un riguardo speciale alle discipline *quae ad cathechelicam institutionem promovendam ordinatae sunt* (art. 2). E nelle loro lezioni non disdegneranno di richiamarsi direttamente anche al catechismo, e di coordinare tutto l'insegnamento loro alla migliore conoscenza, all'approfondi-

mento e all'efficace insegnamento del catechismo medesimo.

Gli alunni seguiranno questa corrente che è tutta conforme allo spirito di Don Bosco ed al fine proprio della nostra Congregazione. Conseguiranno i gradi accademici, ed usciranno dall'Ateneo licenziati ed anche laureati. Ma io penso che la maggior parte di essi, più che le cattedre, sogneranno una chiesa, una scuola, un'aula di Oratorio festivo, in cui insegnare e spiegare il catechismo. Io li penso così. E voi pure forse li pensate così.

E non si sentiranno umiliati. Ricorderanno e riprodurranno Don Bosco; ricorderanno e rappresenteranno Gesù, il Maestro divino.

Nè saranno avviliti con questo i gradi ed i titoli accademici. Ma saranno posti a servizio di un fine altissimo, di una missione e di una arte quanto mai nobile e difficile, che per essere compiuta a dovere, richiede la scienza più profonda e l'esperienza più matura.

Voi avete ingaggiata una battaglia. Noi vi abbiamo seguito e vi seguiremo ancora, sempre, fidenti nella vittoria. Voi avete aperta una via luminosa, iniziata un'opera grande e santa, sublime, divina. Noi cammineremo per la via da Voi tracciata. All'opera da Voi iniziata i Maestri e gli Alunni di questo Ateneo, con lo sguardo al Maestro divino, sull'esempio e nello spirito di San Giovanni Bosco, intendono portare il loro contributo con tutte le loro forze, con tutta la passione dell'anima, con tutto lo slancio del cuore.

E sui loro propositi e sull'opera loro imploriamo umilmente una particolare benedizione dall'Eminentissimo Cardinal Arcivescovo, che nella sua bontà si è degnato presiedere all'inaugurazione del nostro Ateneo ».

La cerimonia si concluse con le parole e con la benedizione di Sua Eminenza, che suggellarono questa visione di verità e di pace, mentre di fuori imperversava sempre più la guerra e la menzogna.

Tutto quell'anno fu dedicato all'organizzazione dell'Ateneo, determinando mansioni, specificando programmi, realizzando quel lento ma sicuro procedere che era la caratteristica del quarto Successore di Don Bosco. Per chi scriverà la vita del compianto

signor Don Ricaldone, saranno una miniera inesauribile della lucidità della sua mente e della potenza del suo genio organizzativo i discorsi mirabili da lui tenuti ogni anno al personale dell'Ateneo.

La morte di un amico

All'inizio dell'anno scolastico 1941-42, il più duro della prima parte della guerra, a causa della mancanza dei generi di prima necessità, scompariva un amico carissimo di Don Vismara, il Can. Edoardo Ferrero. L'Ateneo deve a lui molto, perchè egli lasciò a Don Vismara la sua sceltissima biblioteca, che venne ad arricchire in modo notevole la nostra, che si trovava allora in fase d'ampliamento.

Dagli appunti che Don Vismara lasciò su di lui, e che gli servirono di schema per il discorso di trigesima, appare che fu davvero un'anima bella tutta di Dio, consacrata interamente al santo Ministero per gli umili, per i poveri, per tutti coloro che avevano bisogno d'una parola di fede. Dotato di alto intelletto, di delicato sentire, di profonda dottrina negli studi sacri e nelle lettere, si dedicò con entusiasmo alla scuola, spendendo in essa le sue migliori energie, non per gusto personale ma unicamente come opera di apostolato e d'obbedienza, dato che l'invito ad occuparsi di questo, gli era venuto dal suo Arcivescovo, l'Eminentissimo Card. Richelmy.

Don Vismara l'aveva incontrato la prima volta, negli anni dell'altra guerra, in divisa militare, e non l'aveva lasciato più. Erano due anime fatte per intendersi: Lo stesso amore allo studio, lo stesso amore per le anime, lo stesso desiderio di imitare Gesù, lo stesso spirito di adorazione verso il Padre Celeste. Vissero entrambi con lo sguardo al cielo. « Tenendo l'occhio alle superne ruote », facendo della loro vita un continuo atto d'adorazione.

Un'anima che conobbe intimamente il Can. Ferrero, ci lasciò scritto di lui:

« La sua umiltà era, a mio giudizio, eccessiva. Aveva un concetto così basso di sè che mi faceva pena, conoscendo il suo valore. Un giorno si definì: Un povero ciuco spelacchiato.

Era grato, ma proprio sinceramente grato quando lo si av-

vertiva di qualche cosa, in cui potesse modificarsi. Trattava tutte le persone con molto rispetto, ma specialmente quelli di umile condizione, ed i bimbi che amava tanto.

Si comprendeva che era di animo sensibilissimo ed affettuoso, ma che, per mortificazione e per rimanere intimamente unito solo con Cristo, cercava, se non vedeva un'utilità per le anime, di rimanere « chiuso nel suo guscio ».

Possedeva una volontà fortissima. Ne è prova lo stato di salute in cui era ridotto, lavorando sempre con un'attaccamento eroico al proprio dovere. Nulla lo poteva deflettere da esso. Generoso di cuore, amava non solo dare la sua opera, ma regalava libri e compieva molta carità anche materiale, possibilmente attraverso terzi.

Egli nutriva un grande amore per lo studio. Se l'insegnamento prima e la presidenza dell'Istituto della Provvidenza poi non avessero assorbito la parte maggiore del suo tempo, si sarebbe dedicato a ricerche storiche. Questa sarebbe stata la sua passione, ed aveva anche raccolto dati intorno a un periodo di storia della Chiesa.

Era appassionato della lettura, intellettualmente curioso di tutti i libri nuovi che si stampavano, e che egli sceglieva con gusto finissimo. Non so come gli rimanesse tempo per essere bibliograficamente al corrente di tutte le produzioni, e di leggerne gran parte. Si era formato così una notevole biblioteca, ma non vi si era attaccato. Il suo criterio era questo: essere i libri i ferri del mestiere del professore e bisognava esserne abbondantemente dotati.

Tutto nella sua vita era regolato ed ordinato secondo il fine supremo del servizio di Dio. E questo inculcava anche nello amore allo studio e all'insegnamento.

Raccomandava lo studio quando temeva fosse poco curato; ma raccomandava la moderazione della curiosità intellettuale per dirigere tutte le proprie forze verso un punto ben stabilito e quello approfondire. Altrimenti temeva la disperazione delle forze intellettuali e la mancanza di un lavoro proficuo.

Ecco alcuni pensieri su questo punto:

« Bisogna ottenere dal Cielo questa grazia: di non essere soddisfatti *se non di ciò che è essenziale*. Attività esteriori, gesti

IV Corso di Teologia nel 1924 alla Crocetta
Da sinistra a destra: D. Nigra, D. Vismara, D. Mussa, D. Rinaldi, D. Borasso
D. Gennaro, D. Mezzacasa

IV Corso di Teologia nel 1925 alla Crocetta
Da sinistra a destra: D. Vismara, D. Borasio, D. Mussa, D. Rinaldi,
D. Ricaldone, D. Ronchail, D. Mezzacasa, D. Gennaro
Il 1° a sinistra nella 2ª fila: D. Nigra

IV Corso di Teologia nel 1929 alla Crocetta
Da sinistra a destra: D. Ochoa, D. Visnara, D. Barberis, D. Ronchail, D. Rota, Mons. Comin, D. Costa, D. Grosso, D. Gennaro, D. Bornsin, D. Atzori

materiali del dovere di stato, sono un vestito, una scorza, un accessorio. Bisogna animare tutto questo, bisogna attraversare tutto questo: trovarvi Dio, che ci desidera e ci aspetta. La vita si trasforma, per colui che mette tutta la sua felicità nell'unirsi a Dio. In ogni avvenimento, in ogni croce, in ogni grazia, in ogni azione, egli vede un mezzo per crescere nell'unione divina, per rinsaldare la catena benedetta che lo lega a Gesù, alla sua Chiesa, alle anime, alla SS. Trinità. Il flusso delle vicissitudini della vita, degli affari, viene a infrangersi contro le mura del suo « Castello interiore », come dice S. Teresa, « in cui vive solo con Dio ».

Egli tali cose le metteva in pratica. Doveva avere una cura assidua perchè il mondo, le cose udite, le occupazioni non entrassero nell'intimo della sua anima, in quel santuario dedicato solo a Dio, e nel quale spesso si raccoglieva per trovarsi da solo a solo con Lui.

« Godo della sua attività intellettuale, scriveva altra volta: *intellectum valde ama* », esorta S. Agostino. In lei, poi, deve essere non soddisfacimento egoistico, ma dovere e mezzo di apostolato: è necessario che i cattolici abbiano anche l'eccellenza professionale, per poter fare del bene. In prima linea, però e al disopra di tutti deve esser posta l'eccellenza morale, la cura dell'anima: *Quam multi perierunt per vanam scientiam saeculi... et quia magis eligunt magni esse quam humiles, ideo evanescunt in cogitationibus suis.* Un rimprovero questo dell'Imitazione, il quale, se giustamente tocca tutti gl'intellettuali, mi pare che possa in modo particolare riguardare i filosofi. Sia detto senza nessun preconcetto, nè malignità. Ella sa del resto quant'io apprezzi la filosofia: quante volte *evanuerunt in cogitationibus suis!* Quindi, al disopra di tutto, la carità, Dio e l'unione con Dio. Spero che ieri abbia gustato tutta la soavità della festa del nostro Re dolcissimo, al cui servizio anche l'intelligenza deve essere messa. Cerchi di dare ai suoi allievi delle direttive intellettuali profondamente cristiane. È la missione che Dio le affida ».

« Le raccomando anche di compiacersi delle cose belle, ad esempio della lettura di Dante, del « Paradiso » soprattutto, cer-

cando di approfondirne la conoscenza e meglio gustarne l'arte. Il Carducci voleva morire abbracciato a Dante ».

« Riprendiamo il cammino, al fine di poter essere sempre più nella conoscenza pratica e nell'amore di Nostro Signore, nella totale dimenticanza di sè, anzi nel morire totalmente a sè, oscuramente, nel silenzio intimo dell'anima, lasciando che la grazia ci stacchi, sino in fondo, da tutto ciò che non è la pura volontà e il servizio di Dio. Olocausto segreto che solo può condurre alla santità ».

« Dobbiamo tutti dare la nostra parte di sofferenza per ottenere le grazie di cui il mondo abbisogna: quale penitenza migliore di quella che il Signore stesso ci dà direttamente e che non ci lascia neanche la soddisfazione di averla scelta noi? ».

« Ogni mattino riceviamo Gesù nel suo stato di vittima; di qui la necessità di farci vittime con lui, non dico mediante un'oblazione particolare; ma prendendo con spirito di penitenza le contrarietà e le croci che ogni giorno porta con sè. L'importante non è che noi studiamo, lavoriamo, attendiamo alle occupazioni che ci sono care: l'importante è che noi facciamo la volontà del Signore, così come ci è manifestata mediante i casi vari della vita ».

« Libri belli e buoni ce ne sono tanti, ma il Vangelo è unico. Per conto mio gli altri libri ora mi piacciono nella misura che risentono del Vangelo ».

Un'anima così bella era al tutto degna di Don Vismara, e non è da meravigliarsi che si comprendessero e si amassero, mettendo in comune le loro aspirazioni e i loro desideri di santità.

La morte di Don Alessio Barberis

Si era da poco chiusa questa tomba, ed ecco che se ne apriva un'altra. Il Signore chiamava improvvisamente a sè l'anima eletta di Don Alessio Barberis. Aveva però avuto cura di alternare i dolori con le gioie. Il 21 novembre si era celebrata con solennità la Messa di Diamante del Sig. Don Grosso, che coi suoi 83 anni, era più che mai vegeto ed arzillo. Si era voluto unire detta celebrazione con quella del XIV centenario

di S. Grégorio Magno, e in tale circostanza, nella bella chiesa di S. Francesco d'Assisi, così piena di ricordi degli inizi dell'opera salesiana, Don Grosso aveva cantato Messa e Don Vismara aveva tenuto il discorso di occasione sul tema: « San Gregorio Magno, restauratore e padre del canto sacro ».

Poco più di due mesi dopo, e precisamente il 25 gennaio 1942, silenziosamente, senza disturbare nessuno, Don Alessio fu trovato morto nel suo letto, calmo, sereno, come se dormisse.

Di lui abbiamo già detto al principio di queste pagine, ma la sua repentina dipartita lasciò tutti nel dolore e nel pianto. Scompariva per angina pectoris e anche un po' a causa del freddo, proprio come sarebbe accaduto a Don Vismara tre anni dopo.

Il rimpianto non fu solo dei confratelli.

Guido Botto nell'inizio del secondo volume del suo: *Pater Noster* definito da Francesco Orestano l'opera più profonda scritta nella prima metà di questo secolo, così scriveva di lui:

Caro, buono e benevolo amico,

Sono tornato a ricercar di Voi. Mi sono accovacciato quasi a terra per guardar giù attraverso il vano che la grande lastra di travertino, smossa dal riquadro che la tiene di poco sollevata più sù dell'erba dell'aiuola, lasciava aperto.

Ed ho spiato con una timorosa soggezione in quella sottostante cavacella in ombra.

Una comune e frusta scala a pinoli era dentro, appoggiata dal fondo al margine qui sù dell'apertura; il modo per discendere.

C'era tutto un grave silenzio intorno, come compreso di estatica religiosità.

Chi avrebbe osato discendere col grossolano piede vivo quella scala; e di introdursi là quasi infrangendo l'aereo ma pur sentito involucro di una pace che si faceva intendere diversa da ogni senso umano di pace? Non io; che senza darmene conto per una suggestione naturale quasi trattenevo il respiro, stando lì davanti con il diffuso sentimento d'esser come lasciato fuori, ancora irremissibilmente separato e indietro, mentre indugiavo ad esplorar di su, chiedendo a me medesimo quali tra gli allineati cubiculi murati che intravvedevo appena, po-

tesse essere il Vostro, o tanto dolce Amico e tra i Maestri il più affabile, e il più dal cuor fornito di immediata comprensione!

E mi chiedevo in quale di quei distesi e misurati scomparti giacevate Voi, gli occhi cordiali chiusi, le mani posate certo in croce sopra il petto, sereno nell'aspetto e cereo e delicato ancora come cogliendovi nel sonno Vi trasportò la morte, angelico tuttora il cenno del sorriso che con l'aprirsi dello sguardo Vi conduceva lungo ogni giorno a indulgere, a compatire, a benedire intorno.

« Son qui, mio Padre ». Qui, ma come dietro ad una porta, con l'orecchio teso; ma come su una soglia che è vietata, dove si indugia sperando nondimeno di cacciar lo sguardo avanti; condotto qui da quella indistruttibile illusione, o cosa sia, che dentro persuade tutti di essere più vicini a Chi da questa parte non si può più trovare, quando almeno si è accanto alla sua tomba.

Venuto sono qui come avveniva che io giungevo solitamente a Voi; con tanto stimolo di interrogazioni, con un inesprimibile bisogno di sapere, e con l'antico affanno del riescire a capire. Con quelle tante cose da dire e da mostrare che a nessun altro avrei potuto esporre.

Soltanto a Voi; tale nell'ascoltare da far sgorgare la confidenza intera, e subito in quel modo che dà, sgorgando, animo, e consola. Soltanto a Voi; cui era proprio quel potere così profondo e certo, e per ciò forse così mite, che col Vostro solo cominciare a dire già disponeva nell'appassionato affollamento di queste interne agitazioni mie, un immediato sottomesso ordine ed il pacato senso di una commossa e fiduciosa disciplina.

Son qui venuto come venivo tante altre volte altrove; con quella cera e con l'intendimento di chi si appresta finalmente a calar dalle spalle il sacco gonfio, a scioglierne la bocca, e a riversare sotto lo sguardo del pietoso amico i suoi poveri avanzi, i suoi miseri accatti, ed i suoi cenci.

Sono venuto via riandando col mesto pensiero le conversazioni Vostre, intento a ricercare nelle penombre della memoria le parole del colloquio che mi fu l'ultimo con Voi.

E mi rivedo, intanto che dalle Vostre mani riavevo quei quaderni donde le tante pagine che ora perplesso e titubante mi trovo qui stampate.

Mi dicevate:

— « Sì »; e mi seguiva come un precetto un Vostro « Avanti ». Mentre una volta di più la mia costante pena esalava davanti a Voi l'umiliata Verità:

— « O mio benigno ed indulgente giudice, eppur Voi lo sapete quanto mi è tribolo e castigo questo arrabbiato dibattito continuo che mi accade dentro, tra la passione che incalza e a flotti, e la ristretta capacità che non consente fuori se non il lento tedio delle sgoccianti locuzioni inette!

E perchè dunque condiscendere a questi stimoli impacciati che conducono a stendere nelle prolisse coltri di pagine pesanti e senza gusto, languidi simulacri di pensieri che sono senza dubbio più attoniti essi stessi che istruiti? Perchè dare licenza a così poca, a così grama mostra?

— « Per quanto tenue, ogni filo d'erba giova anch'esso a fare il prato verde.

E se si mostra macilento e di sparute capacità, però anche il minore dal canto suo può giungere ad adempiere l'officio che in uno e in altro modo a tutti incombe, del mostrare la strada.

Ma un giorno certo non lontano, qualcuno di gagliardo passo, e dietro a lui forse un'intera folla di seguaci, percorrerà con infallibile baldanza e con autorità la strada che si aprirà direttamente allora dove con stento e pena di ignorante ora questi cerca il sentiero e tra i grovigli delle sue incertezze tenta di avanzare.

Così tornando mestamente a discostarmi ancora da quel Vostro silenzio, e dalla Vostra pace, un senso di sollievo e di coraggio mi accompagna, o dolce Amico, ancora; intanto che Vi rivedo, con gli occhi quietamente chiusi, le braccia soavemente in croce, e il cenno cereo e delicato del sorriso che tuttora benedice; e che ancora di Là dà animo e consola ».

Lo sfollamento a Bagnolo

L'anno 1942-43 non si iniziò sotto buoni auspici. La stessa notte dell'inaugurazione dell'anno accademico, dopo molti mesi di calma, ebbero inizio nuovamente le incursioni aeree, che si susseguirono, colpendo prima Genova, poi Milano e infine To-

rino. In meno di un mese si ebbero ben 17 allarmi, e soprattutto nella notte del 18 novembre furono prodotti gravi danni alla città, con numerosi morti e feriti.

Noi sentivamo che la situazione precipitava, e che con tutte queste incursioni notturne che impedivano il necessario riposo, la vita di studio diveniva pressochè impossibile.

Il 18 si radunò il capitolo della Casa e si decise di inviare Don Vismara dai Superiori per far note le condizioni dell'Ateneo. I Superiori maggiori ci pregarono d'aver pazienza e di non allarmarci, e inviarono anzi la sera del 20 l'Ispettore da noi, quasi per farci coraggio.

Ma quella notte doveva avvenire il disastro.

Alle ore 21 quando si era appena entrati in Cappella per le orazioni, suonò il secondo allarme della giornata. Edotti dall'esperienza della notte del 18, si corse da tutti nei rifugi in attesa trepidante di cose gravi, non però tali quali realmente avvennero. Quasi subito cominciò un duello infernale tra la difesa antiaerea e gli apparecchi nemici che numerosi entrarono nel cielo di Torino. Si sentiva anche il ronzio caratteristico e pesante dei quadrimotori americani, o, come vengono chiamati, delle fortezze volanti. Noi cominciammo a recitare le preghiere della sera, quindi il Santo Rosario con le Litanie Lauretane, e, dopo qualche pausa si fece la meditazione. Il duello continuava sempre più intenso e ogni tanto si distingueva lo scoppio di qualche grossa bomba nemica caduta su Torino. Alle 21,45 udimmo uno scoppio formidabile, poi altri vicinissimi a noi. Si spensero le luci e dovemmo rimanere al buio ricorrendo alle lampadine portatili. Tutta la casa nostra tremò fino dalle fondamenta, uno spostamento fortissimo di aria, come di vento impetuoso, si fece sentire anche nei sotterranei, accompagnato da fittissima polvere che penetrò nei rifugi. Si udirono rumori confusi di vetri infranti, di porte divelte, di calcinacci caduti dall'alto, sicchè ebbimo l'impressione che la casa cadesse. Vi fu un istante in cui parecchi credettero di doversi da un istante all'altro presentare al tribunale di Dio. Vi fu l'assoluzione generale impartita da Don Walland. Alcuni, più animosi, ancora durante il bombardamento uscirono dal rifugio e si spinsero chi verso i cortili, chi verso la portineria, e portarono notizie confuse del disastro toccato alla

nostra casa e alle case vicine, di impressionanti incendi le cui fiamme illuminavano di luce sinistra il cielo.

Finalmente alle ore 24 fu dato il segnale di cessato allarme. Uscimmo dal rifugio e nell'oscurità della notte ebbimo la prima visione dei gravissimi danni subiti dalla nostra casa della Crocetta. Si uscì sulla strada e constatammo che una bomba di grosso calibro era caduta a otto metri da noi sulla casa di via Cassini, angolo via Caboto distruggendola assieme alla casa attigua. Lo spostamento d'aria aveva scosso talmente la nostra da asportare parte del tetto prospicente via Cassini, far crollare il soffitto delle camerate Don Beltrami e Don Bosco e delle camere dei professori, far crollare la volta del corridoio e parte del pavimento delle camere e camerate. Del restante tetto furono smosse quasi tutte le tegole e molte caddero a terra. Moltissimi infissi (finestre, persiane e porte) furono scardinati e ridotti a rottami di legno. Quasi tutti i vetri infranti. Parecchi muri divisori crollati o notevolmente screpolati. La Cappella interna orribilmente sconvolta, con tutti i vetri rotti e l'organo sconquassato. Il muro di cinta della parte di via Cassini in parte crollato, e così pure il muro divisorio tra il giardino e il cortile delle suore. Le scale della cucina e della cantina crollate, così che le Suore dovettero essere liberate dal loro rifugio, passando attraverso la ruota della guardaroba.

Verso le 6 del 21 la comunità si portò al Santuario di Maria Ausiliatrice per assistere alla S. Messa e ringraziare la Madonna e Don Bosco dello scampato pericolo. Alcuni si erano già recati a Valdocco subito dopo il cessato allarme per portare la notizia del disastro al Sig. Don Ricaldone e agli altri Superiori. Alle 10 il Sig. Don Ricaldone col Sig. Don Giraudi e l'architetto Vallotti vennero alla Crocetta per constatare i danni e decidere sul da farsi. Tutta la comunità pranzò all'Oratorio e nel pomeriggio molti si recarono a piedi a Villa Moglia, cioè 56 allievi e 11 professori. Il viaggio fu compiuto in mezzo ad una fiumana di popolo che abbandonava la città. L'accoglienza dei Superiori della Moglia fu quanto mai cordiale e fraterna.

Si rimase alla Moglia la notte del sabato 21 novembre e tutta la domenica seguente. Il lunedì mattino si fece ritorno a Torino. I rimasti a Torino, aiutati dai Confratelli dell'Oratorio e dell'Istituto Conti Rebaudengo, sotto la guida perso-

nale del Sig. Don Ricaldone, si misero al lavoro di sgombero e di sistemazione, lavoro che continuò nei giorni seguenti e durò fino a Natale.

Intanto i Superiori maggiori, adunatesi in seduta capitolare, decisero che la Facoltà di Teologia e di Diritto Canonico si trasferisse a Bagnolo. Il 24 novembre il direttore Don Felice Mussa e il Rettore Magnifico si recarono a Bagnolo per un sopraluogo e riferire sulle possibilità della casa. Tornarono a Torino il giorno seguente con tutti i giovani e Superiori della casa di Bagnolo che nella stessa giornata si smistarono per Castelnuovo Don Bosco, Ivrea e Penango.

Il 26 un gruppo di 12 studenti accompagnati dal sottoscritto, allora Consigliere scolastico, si recarono a Bagnolo per sistemare i locali e prepararli per tutta la comunità. Intanto con due camion concessi dalla Fiat si cominciò il lavoro di trasporto che durò ininterrottamente fino alla vigilia di Natale. Si impiegarono centoventi viaggi di camion, cinque vagoni ferroviari, sei viaggi di due rimorchi trascinati da trattore. In questo modo si poterono trasportare tutti i libri della biblioteca, la scaffallatura di legno dell'Oratorio e di ferro della biblioteca degli studenti, tutti i letti, materassi, mobili, e tutto il materiale della guardaroba e della lavanderia e della cappella. I chierici e i preti divisi tra la Crocetta e Bagnolo lavorarono alacremente fino a Natale per mettere a posto la nuova sede provvisoria delle due Facoltà.

Il 28 novembre tutta la Comunità della Crocetta meno un piccolo numero di confratelli rimasti a Torino per i lavori di trasporto, si trasferì definitivamente a Bagnolo Piemonte. Partenza da Torino Porta Nuova alle 13,10, arrivo a Bagnolo alle 15,30. Alla stazione di Porta Nuova venne il Sig. Don Ricaldone per salutare i partenti e assicurarsi che le vetture speciali concesse fossero state agganciate al treno. E proprio la sera dello stesso giorno vi fu a Torino un nuovo terribile bombardamento, mentre negli otto giorni precedenti eravamo stati lasciati tranquilli.

Si iniziava così a Bagnolo una nuova vita, con un primo periodo di pace e di tranquillità, poi con la bufera degli ultimi due anni di guerra.

Crociata catechistica e collana Lux

L'Ateneo Salesiano in quell'anno fu impegnato dal Rev.mo Sig. Don Ricaldone nella nobile e apostolica Crociata catechistica a vantaggio spirituale specialmente degli operai delle fabbriche insidiati nella loro fede e nei loro sentimenti religiosi da una subdola e tenace campagna di calunnie diabolicamente scatenata contro il Papa e la Chiesa.

Il giorno 22 marzo, senza preavviso, il Sig. Don Ricaldone venne a Bagnolo accompagnato dal Sig. Don Ziggiotti e dal Sig. Don Span Ispettore di Lubiana. Adunati i professori nell'ufficio di Segreteria del P.A.S. spiegò il suo pensiero. Bisogna venire incontro al popolo insidiato da una campagna abilmente organizzata contro il Papa, contro la Chiesa. Si vuol far credere che il Papa abbia voluto la guerra e l'alimenti con aiuti finanziari. L'accusa è grossolana e stupida; ma molti operai bevono grosso e credono. Si vogliono screditare la Chiesa e i suoi Ministri, per allontanare gli operai da Dio e per gettarli nelle spire del comunismo ateo e immorale. Non basta più il Catechismo diffuso tra i giovanetti: bisogna andare incontro al popolo; all'operaio, con foglietti, opuscoli, libriccini che si oppongano alla campagna antireligiosa e anticristiana. Il Sig. Don Ricaldone ha promesso al Santo Padre di impegnare i suoi figli spirituali, primi fra tutti i professori del P.A.S. in questa nobile campagna di difesa della fede e dei costumi degli operai.

Perciò il Sig. Don Ricaldone invita tutti i professori a mettere a servizio della santa causa tutte le loro risorse intellettuali e la loro penna. Questa nobile missione risponde esattamente alle esigenze dell'Ateneo, e precisamente all'art. 2. Quindi tutti s'impegnino a scrivere foglietti ed opuscoli brevi, briosi, dal titolo suggestivo che possano penetrare in mezzo al popolo, si facciano leggere e sfatino gli errori più comuni che corrono in mezzo ad esso. Non si facciano difficoltà; o se difficoltà sorgono, si cerchi il modo di superarle. Bisogna lavorare; le chiacchiere, mentre il fuoco divampa nella casa, non servono a spegnerlo.

Uno dei collaboratori più pronti a questa iniziativa del Rettor Maggior, fu Don Vismara. Abbiamo ancora tra i suoi appunti parecchi schemi di libretti Lux, tra cui tre molto

ben svolti, intitolati: 1) Perchè non credo; 2) Tre vesti nere; 3) Un raggio di luce. Ma la sua opera in questo campo si doveva svolgere soprattutto nella collana *Super-Lux* e nella collana Fides. Possediamo a questo proposito tutta un'interessante corrispondenza col Sig. Don Ricaldone, che dice e manifesta lo zelo e l'interessamento per la buona riuscita dell'iniziativa. Ecco un biglietto senza data:

Carissimo Don Vismara,

Don Tarcisio viene da te, non come mio Ambasciatore ma come avvocato di milioni di anime che ti chiedono un sacrificio di lavoro per la loro salvezza. Se puoi, fi di sì, e ne avrai grande merito davanti a Dio. Coraggio. Però abbi cura della tua salute. Se fosse necessario ti darei senz'altro quindici giorni di riposo e senza scuola. Auguri e benedizioni. Prega pel tuo aff.mo in G. e M.

Sac. Pietro Ricaldone

E ancora:

Carissimo Don Vismara,

Grazie di cuore. Terrò conto di tutto. Abbiamo bisogno di vostre preghiere. Il Signore ci prova perchè ci ama. Oh! potessimo essere meno indegni del Suo amore! Pensiamo sempre a Don Grosso. Quanta pena per non poterlo visitare e benedire. Digli tutto il nostro affetto e dagli la mia benedizione. Pregate molto, molto, molto. Siate prudentissimi. *Et pro me orate.*

Sac. Pietro Ricaldone

L'ultima corrispondenza col Card. Hlond

Il calvario del Cardinal Hlond era cominciato con la caduta della Polonia, mentre egli si trovava in missione presso la Santa Sede. Quella sua dipartita, mentre la patria era invasa dal nemico, non era stata ben interpretata. Non era facile e non era sempre possibile dare spiegazioni. La realtà era che la fulminea vittoria aveva dato il crollo a tutte le speranze. Quando Sua Eminenza partì era ben lungi dal pensare che durante la sua assenza tutto sarebbe crollato. Egli pensava di poter ancora ritornare tra i suoi fratelli, dopo aver compiuto la sua missione.

Gli avvenimenti travolsero tutto, ed egli tacque e prese la via dell'esilio. Prima soggiornò a Lourdes poi ad Altacomba. Don Vismara non mancò di far pervenire al diletto amico il conforto delle sue lettere e noi possediamo tutte le risposte del Cardinale, che ci par doveroso riferire per dimostrare la grandezza d'animo di Sua Eminenza, e l'acutezza di vedute che lo distingueva.

Lourdes, il 30 aprile 1941

Carissimo e Chiarissimo Decano,

E' la prima letterina, che mi giunse dal Pontificio Ateneo Salesiano e che mi portò i cari auguri Tuoi e di tutta cotesta salesiana università di dotti e dottorandi. Mille grazie ed a vicenda voti cordiali di ogni bene della Famiglia Salesiana. Anch'io faccio qui degli studi quanto mai provvidi ed interessanti. In questa atmosfera mistica ho capito tante cose, ne intravedo delle altre e guardo magnifiche visioni di pace, di bene e di verità incarnate in un nuovo mondo, che sta per nascere dalle ceneri dell'iniquità e dell'errore. Maria Santissima si affermerà ancora una volta e più che mai l'Ausiliatrice del cristianesimo e della Chiesa e si andrà allora a rintracciare la Vostra tesi, che sarà comprovata dal miracolo. Ma ne vedremo ancora delle belle prima di essere i testimoni della pace dell'Immacolata Ausiliatrice.

Prega per me e per le mie intenzioni ed abbi tanti fraterni saluti. Con specialissima benedizione a tutto l'Ateneo sono

aff.mo in *C. J.*

✠ Augusto Card. Hlond

Lourdes, il 6 giugno 1941

Rev. e Carissimo Decano mio,

Ringrazio tanto Te, Carissimo, il Rev.mo Signor Direttore, i Superiori e gli Alunni del Pontificio Ateneo Salesiano del fraterno pensiero rivoltomi nella festa della nostra celeste Ausiliatrice. Proprio in quella mistica giornata salesiana ho pensato e ripensato all'antica ed alla futura parte della Celeste Corredentrice nella missione della Chiesa e nei destini del mondo. Anche questa volta Essa schiaccerà l'orgoglioso ed insidioso capo dell'antico serpente dell'errore e si affermerà *come la assunta ed incoronata Regina non solo degli uomini, ma del creato*. Problemi difficilissimi fin qui per la Chiesa verranno da Essa appianati, come per incanto, guadagnando al Regno di Cristo e Suo gli spiriti stanchi della decadenza, apostasia, pervicacia. Ci vuole fede e carità, ma anche dottrina pura, ossia posizione netta sia davanti

alle reclamate adulterazioni del pensiero cristiano sia davanti alle coscienze depravate da una legge che non è più la divina.

Ossequi, saluti ed una tenera benedizione.

Tuo aff.mo in *C. J.*

✠ Augusto Card. Hlond

Lourdes, il 15 ottobre 1941

Carissimo Don Vismara,

Ricevetti le Tue care parole scrittemi da Valsalice. Grazie a Te e ai Confratelli, che nel pensiero e nelle orazioni Vi ricordaste di questo Vostro affezionatissimo fratello. Abbi la bontà di dire da parte mia una parolina di riconoscenza anche al Sig. Direttore Don Titarelli, il quale aggiunse alle Tue magistrali righe dei pensieri affettuosi a nome di Valsalice. Fra un biennio saranno nientemeno che cinquant'anni che vi entrai alunno. E dire che siamo tuttora giovani e pretendiamo di poter fare ancora qualche cosa di bene.

Teneri saluti e benedizioni a Te, al Sig. Direttore, alla corona dei Superiori ed agli impavidi studiosi di sacre discpline. Pregate per me e per le mie intenzioni.

Tuo aff.mo in *C. J.*

✠ Augusto Card. Hlond

Lourdes, il 3 gennaio 1942

Carissimo Don Vismara,

Gradii tanto il tuo affettuoso richiamo festivo a Te ne ringrazio, augurando a Te, ai Superiori e confratelli dell'Ateneo Salesiano ed anche di Valsalice tutti i carismi e tutte le carezze delle grazie divine.

Quello, che accade ora, è un potente richiamo alle legge ed allo spirito di Cristo. Approfittiamone largamente e generosamente. *Sanctificemur adhuc.* I nuovi tempi richiederanno coscienze rinovellate ed apostoli integralmente sacri alla causa della Redenzione: *nemo mittit vinum novum in utres veteres.* Come non ci sarà pace senza ritorno delle nazioni a Dio, così nella Chiesa, la quale formerà lo spirito dell'età futura, come formò quello delle genti dopo il crollo dell'impero romano; quello sarà effettivamente grande e dinamico, che si baserà sul pretto ed originale spirito del Vangelo. Nelle linee maestre bisogna tornare a ciò che nella dottrina di Cristo è essenziale, senza perdersi troppo in quello, che è forse arguto, ma non costituisce che un commento umano. Predichiamo la parola di Dio, non la nostra sapienza: i popoli cercheranno Dio, non noi.

La Beatissima Vergine ci assista e protegga la Chiesa minacciata e perseguitata!

Prega per me ed abbiti tanti affettuosi, fraterni saluti.

aff.mo in *C. J.*

✠ Augusto Card. Hlond

Lourdes, il 4 febbraio 1942

Carissimo Don Vismara,

Ti ringrazio dell'annuncio, che mi dai a nome del Pontificio Ateneo Salesiano della morte di Don Alessio Barberis. Già ne avevo letto una impressionante Commemorazione sull'Osservatore Romano. Continuo a raccomandare la sua bella anima salesiana ai più elevati godimenti beatifici nel Cielo di Don Bosco Santo. Vi si è preparato coi meriti di estenuanti lavori e sacrifici. Mi ricordo, come circa venti anni fa, lo trovai fisicamente sfinito e quasi mentalmente molto stanco nella direzione di San Giovanni Evangelista. Perchè venga ricordato ad edificazione perenne delle future generazioni salesiane, sarebbe bene qualcuno di Voi ne stendesse una monografia, nella quale sarà utile richiamare alla memoria anche la cara figura di Don Barberis Giulio, sì semplice nel formolare la vita salesiana, ma anche sì edificante nella fedelissima collaborazione con Don Bosco.

Mi sto ora occupando un po' del mistero della Chiesa, specie in previsione dell'accentuarsi delle tendenze ecumeniche dopo gli avvenimenti in corso. Tutto finirà, dopo altre cose spaventose, con una nuova vittoria di Cristo sull'inferno, che vorrebbe infettare per secoli l'umanità di un paganesimo ateo ad onta della Redenzione. La cristianità sentirà allora più che mai il bisogno ed il dovere dell'unità! Tanti problemi riguardanti la Chiesa ridiverranno attuali. Ora ho l'impressione, che in certe usuali formole dottrinali su questo argomento si trovi espressa più la tendenza difensiva contro le eresie dei secoli, che non la stessa realtà ed essenza della Chiesa. Ciò potrebbe costituire una certa difficoltà all'unione della Chiesa, la quale unione dovrà essere integrale in ciò che è di essenza, ma non deve venir ostacolata da atteggiamenti, i quali per sacri e venerati che siano, non sono che elementi contingenti.

Abbi la bontà di significare i miei saluti al Sig. Rettore Magnifico, a tutti i Professori, Superiori ed alunni dell'Ateneo. Benedico di cuore i loro lavori per il bene della Congregazione e della Chiesa. Mi raccomando alle preghiera di codesta studiosa famiglia salesiana e sono sempre con vero sentimento fraterno

Tuo aff.mo in *C. J.*

✠ Augusto Card. Hlond

Lourdes, il 7 ottobre 1942

Caro e Rev.mo Don Vismara,

Ricevetti a suo tempo il Tuo biglietto del 27 giugno e Te ne ringrazio vivamente. Intanto, dopo tante predicazioni in disparate Provincie salesiane, sarai rientrato per riprendere le regolari prelezioni nel nostro Ateneo. Per questo incipiente anno accademico tanti auguri, tanti voti ed una tenera benedizione a Te, agli altri Superiori e Professori, nonchè alla giovane corona dei cari uditori. *Docete in doctrina* coloro, che alla loro volta hanno la vocazione di testimoniare apertamente della verità in un momento storico, in cui forze sataniche fanno di tutto per far trionfare la menzogna.

Et omnipotentem Deum etiam pro me orate.

Saluti affettuosi in *C. J.*

✠ Augusto Card. Hlond

Lourdes, il 30 dicembre 1942

Carissimo e Chiarissimo Decano,

Ricambio con tutta la tenerezza i Tuoi ed i Vostri buoni auguri del 22 corr. Sapevo che siete a Bagnolo, ove starete certo meno comodamente, ma più tranquilli, in una atmosfera più confacente di quello dei grandi centri. Riprese poi le prelezioni nel nuovo anno, sarete anche psicologicamente più assorbiti. La onnipotente Ausiliatrice ed il vigilante S. Giovanni Bosco proteggano tutta la loro buona famiglia fra l'incendio universale, che consuma l'iniquità ribelle ed impenitente! La fine verrà, ma ben diversa da quanto molti si aspettano. Vincerà Iddio.

Invoco sui reverendissimi Superiori e professori, nonchè sui cari studiosi, iniziati in fragore magno alle pacifiche scienze sacre, tutti i favori e carismi celesti. *Et omnipotentem Deum etiam pro me orate.*

Con mille fraterni saluti.

Tuo aff.mo in *C. J.*

✠ Augusto Card. Hlond

Abbaye d'Hautecombe, il 6 maggio 1943

Carissimo ed Illustrissimo Decano,

Ti ricambio di tutto cuore gli auguri pasquali, che mi tornarono tanto graditi. E mi associo intimamente ai voti comuni di pace e

tranquillità. Ma sai, mi sembra che bisogna insistere presso tutti dippiù sulla conversione, alla quale la generalità sembra rifiutarsi. Credono di sbrigarsela con una processione, con qualche bella preghiera, colla partecipazione ad atti di consacrazione, — senza più ritornare sinceramente a Dio. E così avviene, che nonostante la spaventevole miseria morale i confessionali non sono assediati, — come lo dovrebbero essere prima che vengano distrutti. Il numero degli impenitenti purtroppo produce la continuazione dei castighi. *Nisi paenitentiam egeritis, omnes simul peribitis.* In alto ed in basso. Se la vera penitenza non laverà i cuori, il fuoco continuerà a divorare il mondo.

Sono proprio contento, che costì vi troviate in condizioni da poter continuare il lavoro scientifico. Che Maria Santissima Ausiliatrice vi protegga maternamente!

Qui vivo al margine dell'*opus Dei benedettino*. Qualche volta mi sembra di vivere in lontani secoli, passati da lungo tempo. Ma sono in contatto colla bufera e cerco di comprendere meglio le finalità, che sono finalità di salute.

Tanti e tanti saluti. Prega per me e credimi sempre

Tuo aff.mo in *C. J.*

✠ Augusto Card. Hlond

Questa fu probabilmente l'ultima lettera del Cardinale a Don Vismara e chiuse il ciclo delle loro relazioni epistolari. Ma l'uno e l'altro continuarono certo a ricordarsi fino all'ultimo giorno, lavorando alacremente ciascuno nel suo solco fino all'ultimo istante, per entrambi giunto troppo presto.

L'anno 1943-44

Quale fosse il clima di quell'inizio d'anno lo si può cogliere dalle parole che il Ven.mo Don Ricaldone rivolgeva ai professori ed alunni dell'Ateneo l'11 ottobre, subito dopo la Messa dello Spirito Santo.

« Miei cari figliuoli, seguendo la tradizione, io dovrei augurarvi un felice anno accademico scolastico. Vi confesso però che l'animo mio è titubante. Parlare di arcobaleno quando il cielo è sconvolto da grosse nubi, dal rumore del tuono, e dal guizzo di lampi; quando si teme prossima e tremenda la grandine e la tempesta, non è facile parlare di cielo sereno, non si ha l'animo di descrivere le bellezze poetiche dell'arcobaleno.

Oggi, poi più che rumore di tuoni, è addirittura attorno a noi un ruggire di fiere. Disordini, odii, lotte fratricide, fiumi di sangue che scorrono, crolli, rovinio, non solo dei valori materiali e artistici, ma soprattutto dei valori morali. Tutto è rovina! Non vi pare adunque che parlare di felicità possa sembrare vera stonatura?

Eppure dobbiamo seguire la tradizione. Anche mentre si scatena la bufera dobbiamo mantenerci calmi, per pensare in caso necessario, ad alleggerire la nave, per cercare un rifugio, per passare felicemente tra gli scogli; insomma vogliamo giungere felicemente in porto anche attraverso la bufera. Perciò anche in queste ore tragiche, vi auguro un anno felice.

Anzi, mi propongo di dirvi qualche cosa che vi aiuti a navigare nella tempesta, e di esporvi qualche considerazione e qualche mezzo che giovino a tale scopo.

Mi immagino quale possa essere la prima difficoltà vostra: siamo qui, mi dite, per completare la nostra formazione religiosa e salesiana e poi per studiare: ma per studiare ci vuole serenità di spirito. Ora come possiamo, in tanta agitazione di persone e cose avere questa serenità? Ciascuno pensa alla propria famiglia, in ognuna delle quali vi è una croce o un calvario di croci; se pensiamo alla patria noi troviamo che le patrie nostre sono tutte un vulcano in ebollizione. Attorno a noi in questo povero mondo, guerre, dissanguamenti, orrori, crudeltà, incursioni tragiche e apocalittiche. Come si fa ad avere serenità di spirito?

Avete ragione: e tutto ciò non è ancora l'intiera tragica realtà. Ed allora? Chiudere l'Ateneo? Ma dove andare? Purtroppo in nessuna parte noi troveremo la pace. Ho detto male: mi correggo. Vi è un luogo dove troveremo la pace piena, soave assoluta, che ci permetterà un'attività efficacemente operativa. Sì, mentre la bufera imperversa attorno a noi, dobbiamo ricordarci di Gesù che ha detto: « *Venite ad me omnes* ». Io sono il vostro rifugio, io sarò balsamo sulle vostre ferite, io vi metterò nel mio cuore dove è pace, tranquillità, letizia. Appunto perchè noi girando la sguardo non troviamo che motivi di pena e terrore, appunto per questo dobbiamo saper innalzare gli occhi più in alto e trovare la pace dove è realmente, nel Signore. Questo è il momento in cui dobbiamo ricordare che la strenna di quest'anno è la speranza. Studiamo questa virtù purtroppo

A Valdocco nel 1929
Da sinistra a destra: D. Simonetti, D. Rinaldi, D. Visnara, D. Rotolo, il Card. Gamba, D. Riccardi

Nel Veneto, durante una predicazione d'esercizi, nel 1935
Da sinistra a destra: 2° D. Secondo Rastello, 3° D. Visnara, 4° D. Gregorio

IV Corso di Teologia nel 1936 alla Crocetta

tanto trascurata, ed essa ci darà quel conforto di cui abbisogniamo ».

E dopo aver svolto alcuni concetti su questa virtù, riprendeva:

« Viviamo pertanto serenamente adagiati nelle braccia della Provvidenza. Siamo nelle mani di Dio. Di quante tragedie ci parla la storia! Eppure la Chiesa perseguitata, oppressa, al fine ha trionfato sempre. Del resto importa che le famiglie religiose siano temprate dalla sofferenza e imperlate dal sangue dei martiri: è questa la nostra gloria più bella! e poi l'amore si manifesta con le opere, con la dedizione, col sangue.

Una seconda difficoltà: per passare con profitto l'anno scolastico ci vuole forza, resistenza fisica e intellettuale. Ora anche questo non si ha nelle presenti circostanze. Vi sono molte limitazioni, molte occasioni di mortificarsi: forse e senza forse queste limitazioni saranno ancor più gravi in avvenire. Altri paesi hanno già vissuto tragedie peggiori. Sappiamo che il Signore vuole il nostro maggior bene: ma ignoriamo ciò che ci attende. D'altronde la resistenza intellettuale poggia sulla resistenza fisica: mancandoci questa per le restrizioni, limitazioni e vicende indicate, verrà, per forza di cose a mancare quella continuità di resistenza di cui avremo bisogno.

Avete pienamente ragione: anzi vi invito a guardare in faccia alla realtà, quale essa è. E poi, oggi, anche i bambini, nell'intimità del focolare domestico, hanno ormai appreso quale sia la tremenda realtà. Può mancare tutto: lavoro, denaro, alimento, vestito. Perchè oggi siamo giunti a un punto, che anche chi ha denaro non ne può disporre: sapete pure voi che disposizioni tassative vietano di ritirare se non in piccole proporzioni il danaro delle banche. La posta ormai non funziona se non in forma assai ridotta: siamo isolati dai benefattori. Immaginate le preoccupazioni dei Superiori che devono pensare a tante case e a tante cose. Ne siamo certi, la Provvidenza non verrà mai meno: tuttavia anche essa suggerisce norme di prudenza e vuole che ci serviamo dei mezzi ordinari. Per questo è bene avere dinanzi la triste realtà di tanti poveretti che già si vedono obbligati a stendere la mano, perchè manca il lavoro e scarseggiano i generi portati altrove. Sebbene il Diret-

tore e il Prefetto siano i più direttamente interessati, conviene che tutti sappiano che forse si dovranno fare riduzioni maggiori. In Polonia i Confratelli si videro ridotti a strettezze incredibili. Guardiamo anche noi in faccia al futuro: *Iacula praevisa minus feriunt.* Le cose dette però sono tutte a sostegno della difficoltà fatta, cioè che mancando la fisica anche la resistenza intellettuale verrà meno.

Figliuoli carissimi: si guarda in faccia alle difficoltà non per sgomentarci, ma per vincerle. Nessun timore perciò: facciamo con generosità tutte quelle cose che le circostanze richiedono, anzi sforziamoci di esser ancora più generosi, perchè sacerdoti e religiosi. Nessuna angustia, nessuna lagnanza o mormorazione, Iddio è con noi: niente ci turbi, assoluta fiducia nella sua amorosa Provvidenza!

Ed ora ai mezzi ordinari che sono nelle nostre mani. Qui presenti sono i vostri Superiori e Professori. Anche ad essi ricordo che quando il mare è in tempesta l'unica preoccupazione è quella di salvare la vita: tutto il rimanente è accessorio. Perciò praticamente fate così:

1) Avete programmi? Sfrondateli, allegeriteli: si fa come si può; e se non si può fare adesso rimedieremo dopo. *Necessitas non habet legem.*

2) Moderate il lavoro, riducete le ore di scuola, e se fosse necessario, riducete le vostre esigenze, sia adesso che alla fine dell'anno.

3) Non si può avere nutrimento sufficiente? Dormite qualche ora di più.

E indicava quindi le riduzioni pratiche che si dovevano fare nei programmi e nel lavoro. E in fine concludeva:

« Ma come abbiamo detto, manteniamoci sereni, fiduciosi, tranquilli: niente ci turbi: il Signore è con noi. S. Agostino commentando le parole del Signore nel Deuteronomio: *omnis locus quem calcavit pes vester, vester erit*: ovunque porrai piede, là sarà tua conquista, dice: *pes tuus, spes tua.* Le tue conquiste saranno nella misura della tua speranza. Quanto più grande sarà la tua fiducia, altrettanto più abbondanti saranno le mie benedizioni. Avanti adunque: un nuovo anno scolastico è come una strada da percorrere: ogni giorno mettiamo avanti il nostro piede per realizzare qualche conquista nella virtù e nella scienza.

Ricordiamo che siamo figli del grande Don Bosco, uno degli uomini nel cui cuore si sono racchiusi i maggiori tesori di speranza cristiana. Siamo degni suoi figli. Don Bosco fu un grande realista: ma anche in mezzo alle più dure e tremende realtà egli seppe conservarsi nell'atmosfera di una speranza fiduciosa, costante, illimitata. Imitiamolo: uniti a Dio e con Dio saremo felici oggi e sempre ».

La scomparsa di Don Alberto Caviglia

Quattro giorni dopo, da Monte Oliveto, dove era sfollato il Collegio di S. Giovanni Evangelista di Torino, giungeva fra noi Don Caviglia per predicare il triduo d'introduzione e tenere un corso accelerato di Archeologia Cristiana. Non pensava mai più che il Signore lo conduceva a Bagnolo affinchè chiudesse la sua esistenza tra i professori e gli alunni dell'Ateneo, che tanto lo amavano e lo stimavano.

La predicazione del triduo fu quanto mai brillante ed efficace. I temi trattati furono: 1) Il chiericato di Don Bosco; 2) Gli esempi di Don Bosco, non solo come studente, ma anche come studioso; 3) La spiritualità di Don Bosco, riflessa in Domenico Savio.

Il 25 mattina io mi recai da lui, per stabilire l'ora della lezione e vedere di quali diapositive egli abbisognasse per la scuola, ed egli m'intrattenne un paio d'ore su ricordi della Congregazione, figure e avvenimenti passati. Sembrava che non potesse distaccarsi e sentisse il bisogno di comunicare tante cose, quasi presago che quella sarebbe stata l'ultima conversazione.

Alla sera tenne la solita lezione alle 17,15 poi continuò ad intrattenersi col Sac. Angelo Bianco con cui aveva dimestichezza.

A un certo momento s'inciampò nel parlare e cominciò a balbettare. Don Bianco impressionato uscì subito e incontrandomi mi comunicò la cosa. Intuii subito la dolorosa realtà. Dissi che avvertisse il Direttore, e portatici in camera trovammo Don Caviglia caduto a terra e paralizzato. Il colpo apopletico gli tolse la parola e gli paralizzò il lato destro.

La mente rimase lucida ed egli non si fece alcuna illusione sulla gravità del caso.

Si spense il 3 novembre, lasciando tutti nella costernazione. Don Caviglia non è una figura che si possa ritrarre con due tratti di penna. D'un ingegno e d'una cultura eccezionale egli passerà alla storia come il primo studioso degli scritti di Don Bosco, dei quali curò l'edizione critica, per quel tanto che la vita gli diede di poter compiere. È un peccato che tale compito non gli fosse affidato dieci anni prima. Oggi noi avremmo il lavoro compiuto, e compiuto da lui.

Torinese di nascita e di tempra era stato accolto fanciullo da Don Bosco nell'Oratorio di Valdocco. Ed il Santo stesso, avviandolo agli studi gli aveva predetto i futuri successi con queste parole: Caviglia, Caviglia, farà meraviglia.

E fece meraviglia dovunque, dalla letteratura all'archeologia, dalla storia all'ascetica, dall'arte alla religione. E con tutto ciò egli mantenne sempre un'allegria chiassosa, irradiante e spavalda; ma chi lo conobbe bene capiva che le sue risatine erano come il vento che sgombra di colpo le nuvole della retorica, della presunzione e dell'approssimazione, per impostare il discorso sul terreno solido. Chi si lasciava travolgere da quel vento, peggio per lui; perdeva il buon nutrimento che c'era sotto la scorza. Un saggio della sua briosa, ma nello stesso tempo seria corrispondenza lo si può avere da questi due biglietti, che ho conservato.

Caro e grande mio Benefattore,

Studiando più addentro, — mi accorgo che il mio caro Signor Don Bosco si è servito largamente del *Perrone;* non quello grande in 9 voll.; — ma quello minore in voll. 5; pubblicato già nel 1845 (il Marietti ne fece una edizione in 2 voll. nel 1872) e adottato nei Seminarii, — e da noi Salesiani per molti anni (quelli che ho studiato (?) io). — Se... lo potessi veder le dette *Praelectiones per un mese* (salve altre interruzioni mensili come quella recente), — Don Bosco ne guadagnerebbe e ne guadagnerebbe Lei e tutta la Ecc.ma Crocetta-Bagnolo. — Se è reperto o reperibile, veda (col beneplacito di chi sopraintende) se può farmelo avere. Il mio è un lavorare che, — proprio come Don Bosco — ha bisogno di tutti. — So che ho demeritato verso di Voi (plurale) ma... « ha si gran braccia!! ».

Aff.mo e gratissimo

Don Alberto Caviglia

Torino, 14-15 maggio XXI

Monte oliveto (sic)

Sancte Eugeni de Valentioribus,

Per isbaglio non ci sarà mica costì (il luogo di colui al quale si parla) un'opera di un tal *P. Scheffmacher*, «Catechismo di Controversia»? E c'è il *Moroni* (il celebre Gaetano, del Dizionario Eccles.)? E se questo c'è, quale la data del 1° e ultimo volume?

Sono costretto a disturbar Lei, mancando qui di ogni possibilità di consultazioni. Quel caro Don Bosco mi fa andar matto...

E se viene Lei fino a Monteoliveto, io Le darò del tu all'accusativo col mento al femminile, oppure Le preparo la Coffea arabica, ormai sconosciuta in Italia e in quasi tutta Europa.

Ah! dica a Lei e agli Altri, che nella prossima settimana arriverà costì (ma spero senza costi) il mio Savio Domenico: ne ho pregato il Caccia perchè subito dopo Don Ricaldone, lo faccia avere alla Crocetta di Bagnolo... In attesa del quale, e d'un suo prezioso autografo, me le (non pomi) dico suo aff.mo

DON ALBERTO CAVIGLIA

La perdita era davvero grave, irreparabile.

Il «*Salesianum*» del Gennaio-Giugno 1944, così lo ritraeva:

«Il grave lutto della Famiglia Salesiana che nella dipartita di Don Caviglia piange un modello di figlio affezionato, colto e infaticabilmente operoso, colpisce in modo speciale la Facoltà Teologica del Pontificio Ateneo Salesiano che ebbe la ventura di annoverarlo tra i suoi docenti fin dal suo sorgere, dopo che già per una ventina d'anni aveva retto con rara competenza la cattedra di Archeologia Cristiana e di Arte Sacra nel precedente Istituto Teologico Internazionale.

L'amore per Don Bosco, rivelantesi in ogni pagina dei suoi scritti sul Santo e in ogni sua conversazione — così universalmente noto e pur così caratteristico da renderne difficile una adeguata interpretazione, — dopo averlo attratto nelle file salesiane, ne guidò tutta la vita, dirigendone ingegno cultura ed attività alla glorificazione del pensiero e della santità del Padre.

Studente di università, ha la non comune sorpresa di sentirsi citato dal professore, che ignorando la presenza alla lezione di un tanto alunno si profonde in lodi sul trattato di prosodia e metrica latina pubblicato anni prima dall'umile salesiano. La tesi di laurea su Claudio di Seyssel è salutata come

opera definitiva non solo nelle consuete recensioni ma da susseguenti opere storiche e da enciclopedie italiane e straniere.

Gli invidiabili talenti sortiti da natura, capeggiati da una meravigliosa versalità, consentono all'infaticabile Don Caviglia di conciliare il serio approfondimento di svariati problemi storici con lo studio appassionato dell'Archeologia Cristiana e dell'Arte Sacra, mentre per altro non scompaiono dal suo tavolo i diletti libri di letteratura italiana, latina e greca. L'Istituto Internazionale Don Bosco, il Seminario Metropolitano di Torino e l'Accademia Albertina se lo disputano professore ascoltatissimo e amatissimo, sì da credere che egli dedichi tutto il suo tempo alla stesura delle lezioni; e, mentre alla Deputazione di Storia Patria che lo vuole suo membro, Don Caviglia consegna, per tralasciare altre memorie, il suo geniale e completo Emanuele Filiberto, valenti professori dell'Ateneo Torinese esaminando il manoscritto di un suo Trattato di metrica greca, pregustano la gioia di poterlo salutare loro collega di insegnamento universitario.

Ma proprio in quel tempo, in cui i tesori di scienza acquisita in così indefessa applicazione avrebbero potuto assicurare a Don Caviglia nuovi onori e maturare in opere della cui portata più che indizio sono sicura garanzia gli studi parziali e le conferenze tenute a Roma (Studi Romani, Dante Alighieri ecc.) Torino, Bologna, Salisburgo, ecc., due amori che pur sempre avevano dominato la sua attività di studioso, ne sequestrarono ormai il luminoso ingegno: Don Bosco e la Teologia ascetica e mistica; la seconda per un più completo e sicuro studio del primo. Servendoci delle auguste parole pronunciate da Pio XI di s. m. per la glorificazione di Don Bosco — e ne è ben meritata in questo caso l'applicazione — si può affermare che la preclara mente di Don Caviglia « per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sè, tanto era meravigliosamente attrezzato », e pur avendo « sentito dapprincipio l'invito e quasi la seduzione degli studi » (aggiungiamo per un'adeguata applicazione: di storia o di arte sacra) venne il momento in cui avrebbe detto: « Ma poi ho visto che il Signore mi chiamava per altra via ».

Quest'altra via dovevano essere gli alti studi su Don Bosco. Al meraviglioso saggio di sintesi offerto nel Profilo Storico,

uscito nel 1920 e completamente rifuso nel 1934, — che anche col crescere delle pubblicazioni non potrà mai essere ignorato da chiunque voglia conoscere il Fondatore dei Salesiani — la pubblicazione delle « Opere e Scritti Editi e Inediti », curata da Don Caviglia, doveva aggiungere la rivelazione di una non meno meravigliosa completezza di spirito analitico.

Non facile impresa sarà certo quella di chi vorrà lumeggiare l'erudizione riversata — quasi in incognito — in quei veri *Monumenta Historica*, ma forse è già detto tutto nelle parole stesse di Don Caviglia vergate con tanta sincerità nel Profilo storico: « Io che da anni vivo con lui a tavolino ».

Il talento dello studioso messo al servizio di un purissimo affetto filiale — Don Caviglia che vive con Don Bosco — ci ha dato infatti due capolavori (se pur si può distinguere così in quella collezione un volume dall'altro) nella edizione della Storia d'Italia e della Vita di Domenico Savio. Nella prima vi è un sbalorditivo apparato critico-storico che ricompone frase per frase l'insospettato mosaico tratto dalla paziente ricerca di Don Bosco in ben ottanta opere storiche. Nella seconda, sotto il modesto titolo di « studio » è offerto un completo trattato dell'ascetica e mistica salesiana, chè se fosse bastato il tempo per una sua adeguata conoscenza, si poteva auspicare con ogni probabilità il riconoscimento ufficiale del merito eccezionale dell'Autore nel conferimento della laurea *ad honorem* in S. Teologia.

Fu sepolto nel cimitero di Bagnolo, e Don Vismara non pensava certo che poco più d'un anno dopo l'avrebbe raggiunto, e sarebbero rimasti insieme nella tomba che gli ex-allievi vollero innalzare a così grandi maestri, accanto a Don Grosso. L'arte, la liturgia e il canto si ritrovavano insieme nella pace.

Avvenimenti tragici

La guerra con i suoi orrori volgeva al termine, ma mentre nei primi tempi la sorte peggiore l'ebbero le città, a causa dei bombardamenti, l'ultimo anno fu il più terribile per la campagna, a causa dell'insorgere della guerra partigiana. Fu una vera e propria guerra civile con tutte le conseguenze, e non ci fu paese e contrada che non avesse a piangere i suoi morti, e che

non dovesse assistere a scene di vendetta e di raccapriccio. Tutti avevano peccato, e la Divina Giustizia volle far sentire a tutti il peso dei suoi castighi; e intanto attraverso la disperazione delle situazioni cercava di ricondurre le anime alla considerazione delle cose eterne, purtroppo dimenticate.

Questa visione del castigo di Dio, incarnato nella malizia degli uomini, si abbattè sull'animo di Don Vismara in maniera del tutto eccezionale. Fu l'incubo di tutti i suoi giorni, in quell'ultimo anno di vita, e ne soffriva fisicamente continuamente.

Narreremo solo alcuni episodi significativi, e ci accontenteremo di sorvolare sugli altri.

Ascensione 1944! Fu il giorno più terribile che l'Ateneo abbia vissuto durante il tempo di guerra, più terribile ancora della notte di bombardamento in cui una parte della casa fu distrutta.

I chierici si svegliarono quella mattina al suono delle scarpe ferrate dei soldati tedeschi sul pavimento di legno della camerata. Parole semi-incomprensibili pronunciate con voce secca di comando imponevano a tutti di alzarsi in tutta fretta e di recarsi in piazza. Erano le 6 del mattino, e dalle finestre si poteva vedere un cordone di soldati tedeschi che circondavano il paese. Erano convocati in piazza tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni, e si dovette andare. Quando tutti furono rinserrati in un cortile interno, vicino alla piazza del paese, venne comunicato il bando: Se prima delle 18,30 non si ritrovavano due ufficiali e un soldato, sequestrati dai partigiani, sarebbero stati passati per le armi 50 uomini per ogni ufficiale e 20 per il soldato. In tutto 120 uomini. Alcuni del paese si proffersero per andare alla cerca di questi prigionieri, presso le formazioni partigiane sui monti. Gli altri tutti rimasero in trepidante attesa. Alle 8,30, per intercessione di Don Stickler, professore di Diritto Canonico nell'Ateneo, e suddito austriaco, si ottenne che tutti i chierici e superiori potessero ritornare a casa, dopo aver dato la parola d'onore che nessuno sarebbe fuggito, e rendendosi lo stesso Don Stickler mallevadore e responsabile di tutto.

Alle 9 ci fu la Messa di comunità, poi si espose il Santissimo e si passò la giornata in adorazione.

Alle 14,30 si sparse la notizia che i due ufficiali e il soldato erano stati ritrovati e rimessi in libertà. Fu un sollievo gene-

rale. Poco dopo infatti essi giungevano, ed alle 16,30 erano liberati gli ultimi ostaggi. Noi pure si chiudeva l'esposizione col canto del *Te Deum* e con la Benedizione, a cui presero parte anche molte persone del paese, grate a noi delle preghiere fatte e dell'interessamento dimostrato, soprattutto per opera di Don Stickler. Così finiva la giornata dell'Ascensione. Altra giornata angosciosa fu quella di Maria Ausiliatrice.

La racconta lo stesso Don Vismara in una sua lettera:

« Nel pomeriggio, in seguito al sequestro di un repubblichino, il paese fu invaso da soldati repubblichini, i quali ripeterono lo stesso atto dei tedeschi, ma senza distinzione di età e con modi meno cortesi e con minacce più gravi. Soldati vennero pure in casa nostra e volevano ad ogni costo che tutti si recassero al luogo fissato per il concentramento; ed alcuni furono obbligati a recarvisi. Il Sig. Direttore e il Sig. Don Gennaro allora pensarono di portarsi dal comandante per ottenere quanto si era l'altra volta ottenuto dai tedeschi; ma in un primo momento non riuscirono a nulla; anzi vennero anch'essi ritenuti come ostaggi. Noi però intanto — nell'attesa — si potè ottenere dai soldati che erano in casa che si sospendesse ogni ulteriore azione; ma non vedendo ritornare nessuno, si era sempre in pena. Dopo qualche tempo — anche per l'interposizione del podestà — il comandante permise al Direttore ed a tutti i nostri di rientrare in casa. Ma si era sempre sospesi ed in pena, per noi e per tutti.

Ed ecco poco dopo il Podestà in persona venire in casa portare la notizia che il repubblichino cercato era stato ritrovato ed ogni pericolo era stato una seconda volta scongiurato; e con le lacrime agli occhi ci ringraziava anche a nome della popolazione, delle preghiere fatte, attribuendo ad esse la grazia di aver evitato ogni sciagura per il paese. Purtroppo il paese, che in un primo momento sembrava il più tranquillo e il più sicuro del mondo, ora si trova spesso e facilmente esposto al pericolo: perchè non essendosi compiuto l'annunciato rastrellamento dei partigiani, avvengono o possono avvenire frequenti conflitti. Uno ebbe luogo ancora martedì scorso con l'uccisione di un repubblichino e il ferimento di un altro: per cui giovedì — festa del Corpus Domini — si ebbe un'altra scena simile a quella del giorno di Maria Ausiliatrice: la quale però, per grazia di

Dio terminò presto e senza nessuna conseguenza, all'infuori del ferimento di due donne, e senza che in casa noi avessimo disturbi. Ed ora siamo nelle mani di Dio, pregando e sperando ».

E malgrado che sentisse ripercuotersi nel cuore di tutti questi dolori, tanto da soffrirne fisicamente, egli continuava a lavorare. In quel tempo condusse a termine il suo lavoro su « Gesù Cristo » e su questo suo lavoro si svolse una corrispondenza col signor Don Ricaldone, che merita di essere riportata.

Bagnolo, 10 maggio 1944

Rev.mo Sig. Don Ricaldone,

Sono lieto di poterle finalmente dire che oggi ho finita la stesura del lavoro su Gesù Cristo. Da quando Lei me ne aveva affidato l'incarico, andava pensando sull'argomento, annotando e raccogliendo materiale, e seguendo le opere che avrei potuto utilmente consultare al riguardo. Ma proprio una settimana fa — otto giorni oggi — mi posi a tracciare la trama e subito posi mano allo svolgimento dei singoli punti; e pur in mezzo alle occupazioni ordinarie ed alle lezioni scolastiche, lo continuai e lo condussi a termine — senza guardare nè note nè appunti, senza consultare nessun libro all'infuori del Vangelo — mettendo già tutto quello di cui aveva piena la mente, e credo un poco anche il cuore. Mi pare che il lavoro sia riuscito bene. Io ne sono soddisfatto; e se la solita compiacenza degli autori per le proprie opere non mi fa velo, lo ritengo definitivo e perfetto. Ora lo lascerò riposare per una settimana, e poi lo riprenderò per rivederlo e eventualmente ritoccarlo in qualche punto. Ma non ho alcuna intenzione nè di rivedere note ed appunti, nè di confrontare altri lavori sull'argomento. Mi pare un capolavoro: certo il mio capolavoro. Quando lo abbia riveduto ed eventualmente ritoccato, glielo invierò, se pure non potrò venire io stesso a presentarglielo personalmente. Intanto le invio lo schema, perchè possa già avere un'idea del lavoro e del suo svolgimento. — Può essere che risulti un po' lungo, più lungo di quanto è consentito per i volumi della collana. Lo si potrà abbreviare, riducendo e sopprimendo qualche punto. Ma a me (sempre per la solita compiacenza o vanità, pare così omogeneo ed organico il lavoro, che se dovesse nella collezione venire ridotto, avrei caro — in un non lontano avvenire — di vederlo riprodotto, in altra edizione, nella sua interezza e magari ancora con qualche amplificazione ed aggiunta. Non penso di far dattilografare il manoscritto, ma di inviarlo così com'è. La mia calligrafia credo sia abbastanza chiara; e l'esposizione mi è venuta così piana e corrente, che le pagine sono tutte nitide, con pochissime correzioni o cancellature. Inviandole o portan-

dole questo lavoro, le invierò pure o le recherò quell'altro lavoro che lei m'aveva affidato, che io doveva finire per dicembre, ma che invece finii in gennaio, ma non le inviai per una specie di puntiglio di cui non so neppur io darle intieramente ragione. Le faccio una confessione, chiedendole un gran perdono e magari anche una grande penitenza. Forse per essere più efficacemente stimolato a lavorare intorno al tema di Gesù Cristo mi fissai in mente di non inviare e di non scrivere a lei, se non quando avessi finito quel lavoro. Intanto però, occupato nella scuola ed assorbito specialmente nelle dispense per gli alunni del quinto e sesto anno che non mi sentii di interrompere — sebben lei mi permettesse e quasi mi suggerisse di sospendere eventualmente le scuole anche per 15 giorni — intanto dunque il tempo passava; ed io, pur pensando ed annotando, non stendeva nulla. E se non fosse venuta questa settimana buona, che il buon Dio proprio mi ha mandata, non so fino a quando avrei ritardato ancora. Le mie osservazioni però a quel primo lavoro non sono di tale importanza, mi pare, che il ritardo possa avere conseguenze. Ad ogni modo, fatta la confessione, domando umile perdono; e se crede, mi dia una bella penitenza.

Intanto, baciandole filialmente la mano, la prego a voler benedire me ed i miei lavori, che nella mente (e anche nelle note, negli appunti, e in tanti manoscritti) sono molti, ma non so se e quando potranno vedere la luce.

Può essere che il fatto di questo lavoro in così breve tempo composto è così felicemente (sempre a mio giudizio) riuscito, mi induca a porre mano a qualche altra cosa, senza troppe preoccupazioni e senza tante meticolosità. Di nuovo, mi benedica e mi creda sempre aff.mo ed obbl.mo figlio in *G. C.*

Don E. M. Vismara

Torino, 11 maggio 1944

Carissimo Don Vismara,

Mi hai proprio procurato una grandissima soddisfazione e ti ringrazio di cuore. Conoscendo poi la tua timidità e modestia parmi di poter valutare giustamente il tuo santo entusiasmo e credo proprio che il Signore ti abbia concesso di fare un vero capolavoro a vantaggio di tante anime. — *Deo gratias!*

E, dopo Dio, grazie a te e alle tue fatiche.

Ti vedrò tanto volentieri e così avrò la gioia di leggere per il primo il tuo libro e di ricevere quegli altri riguardanti le virtù cardinali.

Vorrei consigliarti di non ridurre il tuo libro per timore che sia troppo voluminoso. Se invece di 150 pagine arrivassimo anche a trecento non avremmo che da rallegrarcene.

Coraggio adunque: grazie e felicitazioni rinnovate. Vedo essersi avverato ancora una volta che *perfecta charitas foras mittit timorem*... e ciò sarà tutto a vantaggio delle anime che potranno avere luce di fede e fiamme di amore da altri tuoi lavori.

Ti benedico di cuore e benedico tutti. Pregate pel

V. aff.mo in *G.* e *M.*

Sac. P. Ricaldone

Bagnolo, 12 giugno 1944

Rev.mo Sig. Don Ricaldone,

Le mando per mezzo del Sig. Don Gennaro il mio lavoro su Gesù Cristo. L'altro intendo portarglielo personalmente venendo a Torino in uno di questi prossimi giorni — in una sosta degli esami, probabilmente sabato nel pomeriggio o domenica. Il lavoro su Gesù Cristo glielo invio subito, per non essere tentato di rivederlo e ritoccarlo ancora. E' quale uscì dalla prima stesura non solo nella sostanza, ma anche nella forma. Ma nella revisione ha subito vari ritocchi, che forse mentre lo rendono più pieno gli tolgono la snellezza e l'agilità del primo getto. Ho pure introdotto divisioni e suddivisioni delle singole parti per rendere più brevi e quindi meno pesanti i singoli capitoli. Ma ho cercato di fare ciò senza scapito della linea fondamentale della primitiva concezione. Ora, a mente posata, non oso più dire che il mio sia un capolavoro ma mi pare che non sia del tutto cosa mal riuscita, sia per la materia che per la forma — in vista del pubblico cui è indirizzato. Certo vi ho messo, con la mente, tutto il cuore. Lei giudicherà meglio di me.

Dopo gli esami, gli esercizi e le ordinazioni spero di poter tracciare le linee degli altri due lavori sulla Vita Cristiana e sulla Eucaristia, intorno ai quali cercherò poi di applicarmi meglio che mi sarà possibile. E Lei voglia benedire ora queste mie intenzioni e poi, se a Dio piacerà, il lavoro effettivo. Intanto, baciandole rispettosamente la mano e raccomandandomi alle sue preghiere, godo professarmi

suo aff.mo ed obbl.mo in G. C.

Don E. M. Vismara

Verso la fine

Quasi presentendo il termine della sua vita, Don Vismara aumentava il lavoro e le penitenze, prestandosi in tutto al servizio della comunità.

Nell'anno precedente, il primo di Bagnolo, era venuto a

mancare il predicatore delle Meditazioni, per gli Esercizi degli Ordinandi. Tutti dissero che fu un tratto speciale della Divina Provvidenza, perchè lo supplì Don Vismara e in un modo meraviglioso. Chi scrive era presente, e deve confessare che furono le meditazioni più toccanti che egli abbia sentito in tant'anni di vita salesiana.

Il periodo della fine dell'anno scolastico '43-44 e quello delle vacanze successive viene così descritto in una sua lettera.

« Il giorno 3 con le prime Messe dei novelli Sacerdoti abbiamo chiuso definitivamente questo anno scolastico, che nell'ultima sua parte fu assai agitato anche per noi, ma che, grazie a Dio, si è potuto terminare senza gravi conseguenze. Ed il canto del *Te Deum* fu l'espressione della nostra riconoscenza a Dio per tutti i benefici ricevuti e tutti i pericoli scampati. Qualche piccola burrasca vi fu ancora in paese; ma noi, per bontà del Signore, non siamo più stati in alcun modo molestati. Ora speriamo che anche per il paese le cose si mettano a posto. Speriamo poi e preghiamo sempre perchè la povera nostra patria ed il mondo intero ritrovino la tranquillità e l'ordine, e quindi la vera pace. Pochi dei nostri alunni hanno fatto ritorno alle loro Ispettorie; la maggior parte è rimasta e rimarrà qui. La parola d'ordine è di rimanere sul posto e muoversi meno che si può. Ed è un'ottima regola di prudenza. Io dovrei predicare due mute di Esercizi: una a Foglizzo, dal 16 al 23, l'altra a Tortona dal 20 al 26 agosto. Ma non so se le circostanze lo permetteranno. Avrei pure desiderio di fare una scappata a Milano ed a Cislago per rivedere i miei, dopo la morte del povero fratello; ma dovrò facilmente rinunciare per le ragioni generali accennate, ed anche perchè il Consigliere in seguito ad esaurimento dovrà probabilmente ritirarsi per un periodo di riposo, ed io dovrei naturalmente sostituirlo nella cura degli alunni che rimangono ancora ».

In questa lettera si accenna alla morte d'un fratello, avvenuta in una forma tragica, ed improvvisa poco tempo prima.

Fu una delle prove più dolorose di quell'ultimo anno di sua vita. Per un mese intero, si può dire, che non parlò più, limitandosi al puro indispensabile. Passava lungo tempo in chiesa, in preghiera. Temeva che fosse stato colto impreparato. Anche

e soprattutto in questa circostanza la sua sofferenza fisica per il grande dolore, era visibile a tutti.

Il 19 marzo di quell'anno i confratelli avevano voluto festeggiare modestamente il suo 40° di sacerdozio. Egli lasciò fare, poi concluse: « Si vede che non arriverò al 50° ». Scrivendo a persona amica non volle essere così pessimista, e si limitò a dire: « 40 anni di sacerdozio! E poi? Ci avvicineremo verso il 50°. Ci arriveremo? Come ci arriveremo? Dio solo lo sa. Ma intanto quante grazie e quanti favori! e quanta responsabilità! ».

E in tutte le lettere di quel tempo si sente l'angoscia del suo cuore e il desiderio di riparare per i mali del mondo.

« È il tempo della prova in cui dobbiamo esser disposti a sopportare ogni sacrificio ed offrire tutto al Signore per placare il suo sdegno ed implorare la sua misericordia sul mondo intero » (7 luglio 1944).

« Ho veduto X, e l'ho trovata bene, e mi pare serena, nonostante il dolore del distacco. Ed io comprendo anche il vostro dolore per la sua partenza. Ma la vita religiosa è tutta fatta di rinunzie e di sacrifizi. Ed anche la vita non propriamente religiosa ha le sue rinunzie ed i suoi sacrifizi. Ma il Signore con la sua grazia sa addolcire tutto, quando tutto si fa per amore suo e con cristiana rassegnazione » (23 luglio 1944).

Ultimi avvenimenti

L'inizio di quell'ultimo anno scolastico fu funestato da avvenimenti ancora più tragici.

Il giorno 28 settembre Don Pugliese, tornato da Torino, ci portò la dolorosa notizia della tragica morte del Sacerdote Alberto Valdivia, alunno del sesto anno della Facoltà di Teologia del nostro Pontificio Ateneo.

Era ormai alla vigilia della difesa della sua dissertazione di laurea in S. Teologia; purtroppo le sue energie fisiche vennero meno e dovette sospendere il suo lavoro per recarsi a Borgomanero nella speranza di riprendere, nel riposo assoluto e nel clima mite di quella località, vigore.

Verso la fine di settembre sembrava si fosse omai rimesso

bene in salute, e si disponeva a ritornare a Bagnolo per condurre a termine il suo lavoro. Volle recarsi a Belgirate per accomiatarsi da un sacerdote suo conoscente. Nella strada del ritorno succedeva un incidente doloroso che lasciava sul terreno dei feriti. Don Alberto, mosso da zelo, volle portarsi verso di essi per offrire il suo conforto sacerdotale; vi trovò invece la morte!

Intanto, interrotta la linea ferroviaria con Pinerolo, le comunicazioni con Torino divenivano ogni giorno più difficili, e più difficile anche l'arrivo degli alunni.

Fortuna volle che il Decano della Facoltà di Diritto Canonico, tornando verso la fine di settembre da Torino, s'imbatteva in un camion che faceva servizio quotidiano da Torino a Cavour e viceversa per la provvista del latte. Egli si mise in relazione colla Direzione di Torino e potè ottenere il permesso di trasporto di roba e di persone. In questo modo fu possibile provvedere i libri e trasportarli a Bagnolo; parimenti si facilitò il trasporto degli alunni.

Si decise pertanto di iniziare l'anno accademico il 19 ottobre.

Il 22 un nuovo lutto funestava la comunità.

Sul camion del latte, nel viaggio da Torino a Cavour, nei pressi di Villafranca, veniva colpito da una raffica di un aeroplano nemico sceso a mitragliare i poveri viaggiatori, il chierico Renato Pozza dell'Ispettoria Ligure (33).

Ecco come me ne scriveva Don Vismara:

22 ottobre 1944

Carissimo Don Valentini,

Le comunico la dolorissima notizia della morte del povero chierico Pozza. Giunto l'altro giorno a Torino, se ne veniva oggi a Bagnolo in compagnia di Battistel e di un altro chierico della Veneta — sul solito camion di Cavour. — Circa a 7 kilometri prima di arrivare a Cavour, il camion era investito da un areoplano che lo mitragliava tre volte di seguito. Alla prima raffica il povero Pozza era colpito in pieno, mentre Battistel e l'altro Chierico rimanevano incolumi. E Battistel, con una bicicletta avuta in imprestito, ci portava la dolorosa notizia verso le 13,30. Attendiamo ora la salma, che si spera di avere ancora in giornata per l'interessamento di Don Stickler e di Don Castellino che si sono subito recati sul luogo. Intanto si sono già fatti i primi

(33) Di questo chierico fu scritta la vita dal Prof. Don Domenico Bertetto col titolo: *Maggio d'un'anima*, Editrice L.D.C.

suffragi. Ed è già la seconda vittima! Sarà l'ultima? Dio lo voglia! Non le dico in quale stato di costernazione siamo tutti, ed in quali trepidazioni per coloro che ancora dovrebbero venire. Preghiamo. — Il buon Dio accolga nella sua pace l'anima dei cari estinti, ed abbia pietà di noi tutti.

Saluti ed auguri vivissimi nel Signore.

aff.mo

Don Rusmio Vismara

Col povero Pozza, Battistel dice che vi furono altri diversi morti e e molti feriti. Faccia pregare anche le suore.

Il giorno 23 si iniziava il Triduo di Introduzione dell'Anno Scolastico, predicato dallo stesso Don Vismara, di cui riferiremo l'introduzione che egli scrisse questa volta per disteso, mentre delle tre altre conferenze, abbozzò solo vastissimi schemi.

Bagnolo Piemonte, 23-25 ottobre 1944

Triduo d'introduzione dell'Anno Scolastico

I - *Dio*

II - *Maria*

III - *Don Bosco*

Tre luci, tre fiamme, tre guide, tre mete
Regem cui omnia vivunt venite, adoremus

Nel giorno della sepoltura del chierico Pozza, tragicamente scomparso il giorno precedente. Poco meno di un mese fa scompariva pure tragicamente Don Valdivia!

Il pensiero della morte è sempre salutare.

Il suo richiamo, quanto più inatteso e vicino, tanto più è vivo ed efficace.

Accogliamo il richiamo, mentre adoriamo i disegni di Dio e col pensiero della fede ci solleviamo al cielo.

Accogliamo il richiamo come un monito personale: e se fosse avvenuto a noi? E se avvenisse ancora a noi?

Adoriamo i disegni di Dio che in quest'ora cruciale volle segnare il nostro Istituto con due vittime, a breve distanza

l'una dall'altra troncate nel fiore dell'età e delle più ridenti promesse.

Saranno le ultime? Dio lo voglia, almeno per noi.

Sia il sacrificio della loro vita come il suggello che chiuda il libro aperto da Dio.

Possa il loro sangue, unito a quello da tanti altri versato, affrettare il ritorno della pace, spegnendo l'incendio di odio che ancora dilania il mondo.

Solleviamoci col pensiero al cielo. Le due vittime sono due fiori che Dio volle cogliere nel nostro giardino per trapiantarli in cielo, ove forse già si trovano insieme beate.

Certo, per la fede la morte non spegne la vita. *Vita mutatur, non tollitur;* la vita si cambia: ad una vita ne succede un'altra; alla vita terrena, quella del cielo; alla vita del tempo, quella dell'eternità; alla vita che non è vita, quella che è vita vera, piena e perfetta.

A quella vita si giunge quando Dio chiama: presto o tardi, secondo il suo beneplacito; e vi si giunge come si è preparati. La miglior preparazione alla morte è una santa vita.

La vita presente è il seme della vita futura.

Quanto più piena e ricca sarà la vita presente, tanto più ricca e piena sarà la vita futura.

Non tanto piena e ricca di anni, quanto di meriti e di opere compiute.

Pur attraverso alla morte, guardiamo dunque fidenti alla vita: alla vita di oggi e di domani; alla vita presente e alla futura.

Guardiamo all'avvenire col desiderio di realizzare il maggior bene, corrispondendo in pieno alla nostra vocazione, e preparandoci nel modo migliore alla nostra missione: missione di educatori e di apostoli, di sacerdoti e di figli di Don Bosco.

Qui ci addestriamo appunto alla nostra futura missione con lo studio e con la pietà: col perfezionamento della scienza e della vita spirituale.

Giova quindi fissare il nostro sguardo su tre punti luminosi, che risplendono dinanzi a noi come fari che illuminano il cammino, come fiamme che accendono il cuore, come mète da raggiungere, ed insieme come guide per arrivarci:

Dio - Maria - Don Bosco.

Essi parlano alla nostra mente ed al nostro cuore; ci guidano nella via della scienza e della pietà, e formano insieme, sebbene su scala diversa, il principio e la mèta del nostro studio e della nostra vita spirituale.

Di ogni punto tracceremo come un duplice quadro: quello relativo allo studio ed alla scienza, e quello relativo alla pietà ed alla vita spirituale.

Lasciamo ad ognuno la cura di congiungere le linee dei due quadri; di sovrapporle, di intrecciarle, di farle compenetrare a vicenda, perchè equilibrato e pieno sia il frutto del nostro lavoro in preparazione alla vita ed alla missione che ci attende ».

La morte di Don Grosso

Un mese dopo era la volta di Don Grosso.

« Da qualche tempo declinava e si comprendeva che non avrebbe sopravvissuto alla prossima stagione invernale. Ogni tanto crisi di debolezza fisica lo sorprendevano e lo costringevano a tener il letto; più volte fu anche colto da attacchi di polmonite che però la sua robusta complessione fisica riusciva a superare. Lo sosteneva anche l'appetito buono e il vitto che gli venivano preparando con molta cura le RR. Suore di cucina.

Era frequentemente disturbato da completa amnesia che gli faceva scambiare il giorno con la notte e le ore del mattino con quelle della sera: segno della debolezza cerebrale causata dall'arteriosclerosi che avanzava minacciosa.

Di più talvolta nel cuore della notte si alzava da letto, e non sapendo ove si trovava, inciampava e cadeva producendosi delle contusioni alla faccia e alle mani. Ciò accadde nei tempi in cui sembrava ancora in forze ed egli non voleva saperne di assistenza notturna.

Quindici giorni prima di morire la crescente debolezza lo costrinse al letto, dal quale non si alzò più se non per breve ora ogni tanto, riposando sul seggiolone.

Il 17 novembre, aggravandosi sempre più si credette bene amministrargli l'Estrema Unzione, che ricevette in piena cognizione e con senso di profonda pietà ».

Ecco come descrive la scena Don Sabino Losappio, che ne fu testimone oculare: « Il 15-XI-1944, mentre la comunità era in chiesa per le preghiere della sera, io ero con Don Vismara nella stanza di Don Grosso, attendendo il Sig. Direttore per l'Estrema Unzione.

Don Vismara invitò Don Grosso a recitare le preghiere della sera, e le intonò. Il mio sguardo passava dal volto composto di Don Grosso a quello radioso di Don Vismara, che pareva trasfigurato. Era rosso, radioso, e pregava con una divozione che spezzava il cuore; e Don Grosso seguiva mormorando lentamente le ultime preghiere della sera. Vivessi cent'anni quella sera mi sarà viva nel cuore come nel momento in cui la vissi.

Terminate le preghiere, venne Don Gennaro e confessò l'infermo, poi venne il Sig. Direttore e alcuni confratelli, che si posero a pregare mentre il Direttore amministrava l'Estrema Unzione a Don Grosso che seguiva tutto, pregando con divozione.

Don Vismara era là col capo leggermente inclinato. Si leggeva nel volto un dolore sereno, come se assistesse all'agonia di se stesso. Finita la cerimonia Don Vismara appoggiatosi alla spalliera del letto disse: « Don Grosso, dia la Buona Notte, a tutta questa brava gente ». E Don Grosso: « Di gran cuore, come la dava Don Bosco. Una cosa devo ancora dirvi: Non sento nessun dolore. Ringrazio per le preghiere che hanno fatto per questo mio punto ». Noi commentevamo le sue parole, alcuni accennavano a Don Bosco, e Don Grosso: « Io l'ho sentito tanti anni fa, veniva là sotto il portico, noi lo spingevamo sulla cattedra, diceva poche parole e poi: " Buona Notte", che veniva proprio dal cuore; ma con un cuore, con un cuore, che se io potessi tradurvelo sarei felicissimo! ».

Il giorno seguente ricevette il S. Viatico, però senza solennità esteriore, perchè glie l'amministrò il sacerdote stesso che celebrava ogni giorno nella sua camera.

Sembrò migliorare alquanto e passò il sabato e la domenica successiva riposando tranquillo, mentre nei giorni precedenti era piuttosto agitato sì di giorno che di notte. Anche il lunedì fu giorno buono e dal lato della tranquillità migliore di tutti gli altri giorni. Purtroppo si trattava di miglioramento apparente che nascondeva l'insidia della morte imminente.

Alle ore 1,30 circa del martedì 21 novembre, inizio della

festa della Presentazione di Maria SS.ma al Tempio, volle fosse cantata da chi l'assisteva (il Sudd. Vittorio Gorlero) l'*Ave Maris Stella*, indicando ancora una volta le norme della buona esecuzione del canto gregoriano. Poi si addormentò di sonno profondo con respiro lento e prolungato.

Alle 5,30 l'assistente notturno fu sostituito dal Sac. Angelo Bianco che fu per molto tempo l'affezionato angelo visibile del caro vecchietto e interprete dei suoi desideri. Don Bianco si disponeva a celebrare la S. Messa per il malato; ma vedutolo immoto, si accostò e con dolore s'accorse che era spirato. Non aveva dato un minimo segno di agonia, non un movimento: si spense serenamente, passando senza scosse dal sonno naturale al sonno della morte! Aveva 86 anni, 9 mesi e 14 giorni!

L'amico, il maestro, il protettore dei giorni tristi era scomparso. Don Vismara non pensava certamente di doverlo raggiungere così presto.

La fine

In quell'inverno il freddo si fece sentire e il riscaldamento in casa era ridotto a ben poca cosa. Pochi giorni prima di morire, egli così scriveva: « Voi siete sempre al riparo dal freddo... e sia benedetto il Signore! Qui ci manca il carbone, quindi sono spenti i caloriferi e le stufe non si possono installare. Si soffre un po' di freddo, è un'occasione per fare un po' di penitenza. Vi sono tanti, oggi, che soffrono più di noi e c'è tanto bisogno di riparazione ed espiazione! ».

In realtà il freddo doveva essere una delle cause della sua morte, come era avvenuto per Don Alessio Barberis tre anni prima.

Era del resto convinzione comune che egli avesse tra gli altri scelto questo mezzo di penitenza. Scrive Don Gennaro: « Poco prima della sua morte avevo notato che non usava pastrano, e portava solo una mantellina leggera. Glie ne mossi fraternamente lamento e quasi rimprovero. Mi rispose con un sorriso senza aggiungere altro. Capii che egli si diportava così per spirito di penitenza, e che per lo stesso motivo non aveva voluto la stufa in camera. Più volte aveva detto in pubblico

e in privato che del conflitto ogni uomo doveva tenersi responsabile dinanzi a Dio, e per ciò doveva farne penitenza ».

La causa vera della sua morte fu l'angina pectoris. Questa malattia s'era già manifestata da quasi un anno, in forma benigna, ma Don Vismara non ne aveva mai parlato. L'unico fastidio che accusava era la difficoltà di salire le scale. Evitava perciò di farle senza vera necessità, tanto più che la sua camera era all'ultimo piano, e per esempio al mattino dopo la S. Messa si portava subito in refettorio per la colazione, poi si ritirava in camera.

Il lavoro di quegli ultimi anni a Bagnolo era stato notevole, e con tutto il resto aveva certo contribuito ad indebolirlo. Aveva pubblicato infatti in litografia in tre volumi le lezioni di Liturgia generale sul Breviario e sul Messale. Così pure aveva composto per il V e VI anno di Teologia un corso di Storia dei Dogmi, in cui aveva riversato la vastità della sua cultura di prima mano, e la sua chiarezza abituale.

In quei giorni stava stendendo uno studio sul Testamento del Signore nel pensiero di S. Ambrogio. La morte lo colse prima che potesse terminare l'ultima parte: quindi mentre lavorava per la Madonna!

Uno dei suoi alunni d'allora scrive: « In quel tempo a Bagnolo si stava leggendo in refettorio la biografia di Don Cafasso. Una mattina mentre in gruppo ci si stava scaldando attorno alla stufa dell'aula del triennio, al pian terreno; si notò come Don Vismara non si avvicinasse mai alla stufa per scaldarsi, e facendo un paragone tra ciò che si ascoltava nella vita di Don Cafasso e ciò che noi si vedeva nella vita di Don Vismara, quest'ultima non sfigurasse affatto, anzi ci sembrava che la santità di Don Vismara ne dovesse guadagnare da quel raffronto ».

Il primo gennaio, come al solito celebrò la Messa delle 8, per il popolo. Alla predica *infra Missam* si mostrò stanco e fu più breve delle altre feste.

Dopo aver preso un po' di ristoro, partecipò regolarmente alla Messa cantata. Poi s'intrattenne per circa un'ora, passeggiando avanti indietro sul marciapiede accanto alla Cappella, al freddo, col diacono Gorlero, conversando sul contributo della Liturgia alla santificazione personale. Pareva un po' estraneo e sofferente. Concluse la conversazione, enunciando il princi-

pio: « Più ci rendiamo presenti in Cristo e più ci trasformiamo in Lui, più ci accostiamo alla perfezione ».

A pranzo era ancora più abbattuto e non si servì della minestra comune, ma si accontentò di un po' di brodo. Il Signor Direttore Don Mussa se ne accorse e lo invitò a farsi visitare dal medico. Annuì. Qualcuno fece osservare: Si vede che Don Visnara deve stare molto male se ha accettato di subire una visita medica.

Si ritirò in camera, poi partecipò ancora al Vespro. All'uscita domandò ai chierici Caruso e Firrone se erano liberi, e disse loro di seguirlo. Camminava in silenzio. Firrone disse: Non ci porterete mica in carcere? —. No — rispose — ho qualche cosa fa farvi portar giù.

Incominciarono a salire. Dopo il primo tratto di scala si fermò. Caruso disse: « Signor Catechista, sta male? ». « Sì, un pochino », rispose.

Riprese a salire, fermandosi con frequenza. Giunto al piano della camera disse: « Non ho provato mai tanta oppressione come questa volta ». Si sedette e concluse: « Riposiamoci un poco ». Dopo pochi minuti si alzò, indicò alcuni oggetti, e soggiunse: « Portateli nella camera dell'Ispettore ». Diede anche alcuni libri, l'asciugamano, una maglia, poi li mandò giù e lui si fermò un istante, discendendo, nella camera del Sig. Don Nigra.

Postosi a letto nella camera riscaldata dell'Ispettore, venne il medico che constatò la gravità degli attacchi d'angina pectoris, e gli praticò un'iniezione. Era la prima iniezione che riceveva nella sua vita. Lo rivelò e vi si rassegnò solo per obbedienza.

Nella mattina del 2 gennaio gli fu portata la S. Comunione dalla Cappella. Passò tutta la giornata a letto. Intanto secondo i suoi desideri, si preparò un altare perchè potesse assistere la S. Messa nel giorno seguente, anniversario della morte di sua mamma. La sera del 2 invitato dai Superiori che lo circondavano a dare la Buona Notte, disse: « Domani è... », poi tacque e non disse più parola.

Tutta la notte tra il 2 e il 3, fu molto agitata. Interrogato se soffrisse, rispose: « Se si soffre così in Purgatorio, è già abbastanza ».

Sul far dell'alba, presente il Direttore, Don Aliberti comin-

ciò nella stessa camera la S. Messa per dargli la S. Comunione. Ma giunto al Vangelo dovette sospendere perchè il caro infermo, sentendosi venir meno, domandava l'assoluzione. Gli fu data ed egli dopo aver boccheggiato qualche istante, spirò. Gli fu tosto amministrata *sub conditione* l'Estrema Unzione poi si cominciò subito la prima Messa di suffragio.

Nell'ultima predica fatta alla Comunità l'antivigilia di Natale, egli ispirandosi alla liturgia del tempo, aveva svolto il tema della luce progrediente ed aveva conchiuso esortando tutti a salire di chiarezza in chiarezza *de claritate in claritatem* fino ad essere trasformati in Cristo che è la luce vera.

In quel momento, c'è da credere, che egli avesse raggiunto quanto aveva predicato in tutto il tempo della vita.

Il cadavere fu esposto per alcune ore nell'ufficio del Signor Ispettore accanto alla stanzetta in cui era avvenuta la morte; poi fu portato nella portineria dell'Istituto per maggior comodità dei numerosi visitatori.

Verso mezzogiorno, costatandosi con sorpresa che il collo era ancora tiepido, fu prudentemente trasportato nella stanza del portinaio, ove c'era un po' di riscaldamento e fu chiamato il medico, il quale gli praticò un'iniezione di adrenalina, senza però ottenere alcuna reazione. Perciò la salma venne riportata in parlatorio.

Nella mattinata si era inviato Don Pugliese a Torino, per avvertire i Superiori Maggiori, e Don Stickler a Pinerolo per ottenere dal comando tedesco di poter telefonare la notizia al fratello Luigi, parroco di Cislago (Varese).

In quella circostanza s'ebbe la prima grazia di Don Vismara.

Nell'Istituto non c'era ormai più legna ed era impossibile poterne ottenere. Don Stickler, dopo aver telefonato, chiese al comando tedesco, quando sarebbero venuti a ritirare la legna che avevano fatto preparare per essi nel cortile della scuola prospiciente all'Istituto, lasciando intendere che se loro non interessava, avrebbero potuto cederla all'Ateneo che non aveva ormai più nulla. Il comandante tedesco fu molto gentile, e fece sapere che il gruppo che aveva imposto quella taglia al paese era già partito, e che molto facilmente non sarebbe più ritornato. Ad ogni modo egli di sua autorità, dava il permesso di usufruire di detta legna. Si potè così fronteggiare la restante parte dell'inverno con una certa tranquillità.

Al 5 mattino fu cantata la Messa, ma essendo caduta durante la notte abbondante neve non fu possibile trasportarlo a spalle al cimitero. Si dovette ricorrere a un mezzo di fortuna, e il trasporto funebre avvenne per mezzo di un povero carro agricolo, adobbato alla meglio per la circostanza.

Erano giunti da Torino il Sig. Don Ziggiotti e il Sig. Ispettore Don Colombara. Al cimitero Don Grazioli lesse queste parole di commiato:

« Addio, Don Eusebio. Addio! A te, pio ben più di fatto che di nome, a te, cristiano integrale, a te, sacerdote fedele, non si può far saluto più intonato! L'anima tua luminosa ha amato fervidamente la scienza, la vera scienza, le tue labbra l'hanno custodita, la parola e l'agile penna diffusa. Ma tutto ciò che varrebbe? No! non è fredda ammirazione la nostra, sterile rammarico d'aver perso un superiore egregio. Noi intorno a te piangiamo, pacatamente, con rassegnazione, con dolcezza quasi, ma non con minor passione. Noi appena riusciamo a comprimere i singhiozzi e tu ben t'accorgi, tu certo senti, che l'atmosfera che ti circonda è frutto d'amoroso pianto e d'affettuoso compianto. Di quel pianto e compianto che lascian dietro di sè le persone, come te, virtuose e pie; di quel pianto e compianto che più preziosi e balsamici dei profumi orientali, riescono ad imbalsamare la memoria dei buoni e a preservarli dalla corruzione che si chiama oblio!

Don Eusebio, no, tu non sei morto. Tu cui il breviario, per lunga consuetudine, aveva reso familiari queste parole: le anime dei giusti son nelle mani di Dio e benchè agli sciocchi sembrino morire essi sono nella pace; tu anima giusta, anima che seppe le divine sfumature della santità, le gioiose eleganze della sublimazione, tu sei ormai nella pace!

E noi ti diciamo, o Don Eusebio: ti ritroveremo, fulgida stella, presso il Signore! E ti diciamo addio così come te lo direbbe tua madre, se fosse qui: quella tua madre che molti di noi, da alcune tue fuggevoli confidenze, sapevano quanto fosse buona, quanto santamente abbia vissuto, quanto piamente sia morta; quella tua madre, che tu, un'ora prima di morire, ti dolevi di non poter suffragare nella Messa, proprio il giorno anniversario della sua dipartita.

Ella certo a quest'ora, non che il suo pianto, ha già asterso

l'ultimo pianto tuo, e già si gode beata la tua compagnia. Ma quel tributo di affettuose lacrime che la madre ti renderebbe quaggiù, te lo rendiamo noi Don Eusebio, con pari sentimento. E quella tomba che ella ornerebbe col cuore più che colle mani, te l'orneremo noi, sempre, così com'è vero che tu sempre vivrai nel nostro ricordo e più nel nostro affetto ».

Cordoglio generale

Le lettere di condoglianze non furono troppe numerose data la tristezza dei tempi e la difficoltà delle comunicazioni. Segnaleremo le più significative. Nello stesso giorno inviavano le condoglianze il Card. Schuster e il Card. Fossati.

Rev.mo Signor Parroco,

Prendo viva parte del suo lutto ed ai suoi suffragi per l'anima eletta di suo fratello. La Chiesa ha fatto quaggiù una forte perdita; ma speriamo che il defunto la compensi colla sua valida intercessione in cielo. Se c'è da piangere, diciamo con sant'Ambrogio: *Non quia discessit, sed quia praecessit...* Anch'Ella preghi per me

dev.mo

Ildefonso card. SCHUSTER

Milano, 5 gennaio 1945

ARCIVESCOVADO DI TORINO

Torino, li 5 gennaio 1945

Rev.mo Sig. DON PIETRO RICALDONE
Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana

CITTA'

A pochi giorni di distanza dalla morte del compianto e venerando Don Grosso, un nuovo grave lutto si abbatte sulla diletta Famiglia Salesiana, vorrei dire più grave ancora del precedente, con la morte del caro Don Vismara. Il ministero dell'uno e dell'altro erano intimamente legati e indirizzati ad un'unica meta: la gloria di Dio e la salvezza delle anime nella grandiosità, nella bellezza e nella precisione del culto in tutte le sue manifestazioni. Dobbiamo convincerci sempre più che il Signore chiede delle vittime per la salvezza del mondo: quanto più gli uomini hanno bisogno della divina misericordia, tanto più scelte debbono essere le Vittime. Don Vismara è quindi un privilegiato, e la Congregazione salesiana, pur tra le la-

crime, sentirà il conforto che viene dalla grazia di sapersi prescelta ad ottenere sugli uomini i benefici effetti della divina misericordia. La perdita, umanamente parlando, è grave: lo hanno sentito tutti appena si è diffusa la notizia alla quale nessuno avrebbe voluto credere, tanto era desiderata la permanenza Sua in mezzo a noi. A Lei, Rev.mo Sig. Don Ricaldone; a tutta la Famiglia Salesiana porgo le condoglianze mie e del mio Clero che tanta stima aveva per il Defunto e ne circondava la persona con altrettanta venerazione per quel suo carattere pieno di amabilità e di dolcezza, che sembrava dover sempre e solo ricevere da tutti senza mai dare a nessuno. In realtà tutto Egli dava; la sua presenza assicurava l'esito dei convegni; la sua parola ascoltatissima scendeva nei cuori e penetrava nell'anima, strappando consensi alla volontà e propositi di sempre maggiore perfezione. Rimarrà in mezzo a noi con le sue pubblicazioni in cui ha saputo trasfondere col suo ingegno anche il suo cuore sacerdotale, e dal Paradiso pregherà per noi: abbiamo perso un Confratello ed un Amico, ma abbiamo acquistato un valido Protettore presso Dio.

La mia paterna benedizione sia pegno di auspicio dei divini conforti.

Mi voglia credere sempre

aff.mo

M. Card. Fossati, *Arcivescovo.*

Il Rettor Maggiore

Torino, 15 gennaio 1943

Carissimo Don Mussa,

Rinnovo a te e tutti le più vive condoglianze per la morte del compianto Don Vismara.

La Congregazione ha perduto uno dei suoi soci migliori. L'Ateneo Pontificio Salesiano uno dei professori di maggior cultura, di più provata esperienza e di riconosciuta efficacia nell'insegnamento: la Chiesa un sacerdote esemplare, che la onorò con la sua dottrina e più ancora con le sue virtù cristiane, religiose, sacerdotali; ne promosse con non comune zelo e competenza, a voce, con gli scritti, con l'esempio, la santità del culto; che instancabilmente si prodigò per la salvezza e la perfezione delle anime con la sua predicazione santa, chiara, soavemente conquistatrice di cuori.

Accludo una bellissima lettera inviatami da S. Em.za Rev.ma il Card. Maurilio Fossati di Torino: l'elogio che egli tributa al nostro indimenticabile Don Vismara di santa memoria ben merita di essere reso noto a tutti i Confratelli.

Preghiamo perchè il Signore conceda all'amata Congregazione tanti altri soci adorni delle virtù e della scienza del compianto Don Vismara.

Benedico tutti di gran cuore. Pregate specialmente in questi giorni per il v. aff.mo in *G.* e *M.*

Sac. PIETRO RICALDONE

Saluzzo, 8 gennaio 1945

Reverendissimo Sig. Direttore,

apprendo con rammarico la comunicazione della perdita del venerando e benemerito Don Vismara.

Condivido il lutto di codesto Pontificio Ateneo e della Pia Società Salesiana, cui mi unisco nelle preci pel compianto Estinto.

Don Vismara volle raggiungere Don Grosso nel Regno eterno delle divine armonie. Entrambi figli illustri del Santo Don Bosco, come in terra cordialmente servirono — con diversa mansione, ma nello identico solco — il Signore, così ora ne condivideranno la beatifica visione.

Per quanto dolorosa sia la perdita, conforta il pensiero di ravvisarli lassù a pregare per noi, che ancora lottiamo lontani dalla meta. *Sursum corda!*

Con particolare affetto mi confermo in *G. C.*

Dev.mo

✠ EGIDIO LUIGI LANZO *Vescovo o. m. c.*

IL CONTE LOVERA DI CASTIGLIONE

Saluzzo, 4 gennaio 1945

Rev.mo Signor Direttore,

Don Foti mi dà ora la triste notizia della morte del Carissimo Don Vismara. Egli è veramente andato a partecipare dell'eterna liturgia. Ma che perdita per tutti i Salesiani, per gli studiosi, per i mistici! Non me ne so capacitare. Lo sapevo un po' cagionevole; ma non lo credevo minato e prossimo alla fine. Io dovevo venire a Bagnolo dai Baroni e mi facevo una festa di conversare un po' con lui.

D'altra parte conoscendo quanto ne fosse bello e rilucente l'animo, io penso che egli ha veramente celebrato il suo *dies natalis* passando da queste vicissitudini all'abbraccio di quel Dio che aveva servito con tanto fervore, che aveva insegnato a tante giovinezze avviate all'altare, che aveva celebrato nei misteri liturgici.

Onde non tanto mi condolgo con tutti loro quanto penso che accanto a Don Bosco e a tutti i Salesiani che già sono in *lumine vitae* un altro si aggiunge che certamente non dimenticherà i confratelli rimasti.

Lo Sposo è giunto: *Ecce adsum.*

In fondo: questo suo sparire così tra il Natale e l'Epifania, questo suo avviarsi sotto la stella di oriente continua la tacita poesia che faceva così caro, comunicativo, semplice e tuttavia così forte questo Salesiano di cui rimarrà in quanti lo conobbero devota memoria nel cuore.

Mi ricordi alla Comunità in quest'anno centenario della conversione di Newman e in quest'ottavario dell'unità.

CARLO LOVERA di *Castiglione*

L'ISPETTORE DEGLI ISTITUTI SALESIANI DEL PIEMONTE

4 gennaio 1945

Rev.mo Sig. Direttore,

Non sappiamo credere alla tristissima nuova! Il Signore con la chiamata di Don Vismara manda all'Ateneo, alla Congregazione una delle prove più gravi di questi durissimi tempi. Ne siamo tutti addolorati e pensiamo al grande vuoto che egli lascia in tanti settori in cui Egli era l'anima, la vita.

Solo il sentimento della Fede nel buon Dio che è sempre Padre anche quando colpisce, ci rincuora e ci fa guardare al domani con serenità.

Desidero dirle, non solo a nome mio, ma anche di tutta la Subalpina la più viva partecipazione al lutto. La nostra Ispettoria deve tanto al carissimo scomparso che in mille occasioni ci ha sempre dato — con la semplicità che lo distingueva — aiuti, lumi e conforto.

La preghiera salirà al Cielo in questi giorni per l'anima del confratello diletto, ma specialmente pregheremo perchè Don Vismara riviva, riviva in tanti confratelli che hanno attinto alle linfe vitali di questa fonte cristallina. E sarà questo il conforto per Lei, per i confratelli di codesta casa, per i Superiori, per la Congregazione. Don Vismara non morrà ma rivivrà nello spirito dei tanti suoi figliuoli sparsi per i Continenti.

Le porgo deferenti ossequi

DON RICCERI

LA CONTESSA DI BAGNOLO

Bagnolo, 5 gennaio 1945

Rev.mo Sig. Direttore,

Permetta che Le porga, con cuore commosso, l'espressione del più vivo cordoglio per il grave lutto che colpisce la loro Famiglia Religiosa. La perdita è grande e dolorosa pure per la mia anima che aveva nel Rev.mo Don Vismara una guida illuminata, un caritatevole appoggio. — Egli irradiava la santità: solo nei santi un così

alto valore e profondo sapere si possono associare a tanta semplicità e bontà serena... Con religiosa venerazione la mia memoria rievoca le sue parole, i consigli, l'attitudine stessa che rivelava la profonda vita interiore... raccolgo e conservo nel cuore questi tesori come preziose reliquie, solo conforto nel dolore di non averlo più tra noi. Voglia Egli soccorrere e benedire dal Cielo quanti lo piangono quaggiù!

Mi associo alle Loro preghiere di suffragio, pur avendo la consolante speranza che la Sua anima goda l'eterno premio... Con devoto ossequio

BARBARA di *Bagnolo*

L'AVV. ZANCHETTA

Milano, 14 gennaio 1945

M. R. Sig. Parroco,

apprendo con senso di profondo dolore la notizia della morte del di Lei Rev.do Fratello. Mi affretto ad esprimere a Lei e a tutta l'addolorata Famiglia i sentimenti della più profonda cristiana solidarietà in tanto lutto. Prego il Signore fervidamente perchè affretti il premio al Suo Servo fedele e perchè conceda rassegnazione ai cari superstiti. Il grave lutto colpisce profondamente non soltanto la loro famiglia ma la grande Congregazione Salesiana che lo annoverava fra i migliori religiosi e la stessa Chiesa che aveva in Lui uno dei Sacerdoti più dotti e più pii. La Sua famiglia, la Congregazione Salesiana, la Santa Chiesa mentre lo piangono vedono farsi più intenso il bagliore della scia luminosa che lascia dietro di sè il Suo illustre Fratello scomparso.

In quest'ora triste mi voglia considerare vicino con la preghiera che è l'unico valido conforto.

Suo Dev.mo

AVV. UGO ZANCHETTA

Ecco alcune delle poche condoglianze che giunsero in quei tristi momenti. Esse però sono una piccola eco d'un grande coro: il coro unanime di quelli che lo conobbero e lo amarono, e che, man mano che si allontanavano da lui, lo vedevano giganteggiare come modello insuperabile di santità sacerdotale.

Ora giace nel mausoleo che la pietà degli ex-allievi, assecondando l'iniziativa del signor Don Gennaro, gli eresse nel cimitero di Bagnolo, quale testimonianza perenne del loro amore e della loro riconoscenza.

PARTE SECONDA

LA FIGURA MORALE

Dopo aver tratteggiato a grandi linee nei punti salienti la vita di Don Vismara, segnalando gli avvenimenti più significativi, e lasciando nell'ombra la vita interiore e il monotono quotidiano, ci par doveroso scendere ora nel profondo della sua anima e analizzare le doti del suo spirito, affinchè la sua figura abbia a giganteggiare davanti ai nostri occhi in tutta la sua grandezza.

Non sarà un'impresa facile, appunto per l'umiltà con cui egli coprì durante tutto il tempo della sua vita i doni di Dio, ma i riflessi di questi doni nella sua attività e nel suo apostolato saranno più che sufficienti a lumeggiare la purezza del suo zelo e l'altezza della sua santità.

Quello che mancherà, sarà purtroppo la parte nostra, chè la nostra penna e le nostre forze non ci permettono di spaziare, come vorremmo, nelle immensità stellari dove quest'anima visse, continuamente a contatto col sole di giustizia, preoccupata unicamente di farlo conoscere, servire ed amare.

Ci aiuti la Vergine, che egli chiamò: « il primo altare, il primo ostensorio, il primo Sacerdote di Gesù benedetto ».

CAPO I

IL SACERDOTE

Sempre prete, come Don Bosco

Don Vismara fu sempre e innanzitutto un sacerdote.

Dietro ad un'immagine di Maria SS. che inginocchiata offriva il Bambino Gesù al Padre, il 4 febbraio 1920 scrisse: « ...che io possa divenire un degno sacerdote di Gesù, che il mio cuore sia un vero altare per Lui, che la mia povera persona sia un continuo ostensorio che lo mostri visibilmente al mondo! ».

Questo programma di vita Don Vismara lo attuò in sè, e bastava guardarlo per accorgersi che egli celebrava continuamente la Messa in ogni istante della sua giornata. Il sacerdote per lui era l'uomo di Dio, *l'alter Christus*, che doveva essere l'immagine di Gesù, avere il contegno di Gesù, fare l'opera di Gesù, predicando e immolandosi per le anime.

Il Card. Rauscher, il quale dovette trattare la conclusione del Concordato con l'Austria, soleva ogni giorno meditare una parola della S. Scrittura, che si era scelta come guida nei non facili negoziati. Aveva scritto quella parola in un biglietto, che si trovò poi sgualcito dall'uso che ne aveva fatto, e che, riprodotto fotograficamente, fu messo in testa alla sua biografia. Nel biglietto era scritto: « Pensa ogni giorno, ad ogni seduta, che la Chiesa ti dice: *in manibus tuis sortes meae*: nelle tue mani stanno le mie sorti ».

E in questo motto Don Vismara vedeva sintetizzata la missione del sacerdote, e ne aveva fatto il programma della sua vita sacerdotale e dell'educazione sacerdotale che dava ai suoi chierici.

Soleva ripetere le parole del Card. Mercier: « Il Sacerdote più d'ogni altro ha il dovere di essere santo, egli che, per officio, deve essere il santificatore degli altri. Adotti quindi egli stesso e per sè prima, il Direttorio Spirituale di S. Francesco di Sales, e dopo esser stato l'affascinatore magico delle moltitudini, sarà il conquistatore d'innumerevoli anime »; e quelle altre di Don Cafasso: « Il Sacerdote che prega, siate certi che diverrà buono, virtuoso e si salverà; ma se non prega, sia pure uomo di fatica e di scienza, io temo della sua virtù e bontà, e temerò ancor più della sua salute. Solo il sacerdote che prega entra nei cuori, li tocca, li commuove ».

Ed egli di tutto ciò dava l'esempio in se stesso.

La sua Messa era un capolavoro di devozione, di esattezza, di semplicità. Nulla di ricercato, ma tutto proprio e irradiante pietà. Non era nè lungo nè breve, e sapeva all'uopo accelerare o ritardare sempre mantenendo quel contegno ieratico che deve avere chiunque celebra i misteri di Dio. Notai molte volte come fosse lento quando la comunità precipitava un po' nelle preghiere, e fosse invece molto veloce quando si era in ritardo.

Era sua massima: il sacerdote celebra non per sè ma per il popolo, e ne tirava le conseguenze per sè e per gli altri.

Scrive un suo alunno: « Poteva dispiacere quella sua meticolosità nell'accelerare e rallentare la S. Messa in modo da far coincidere il Sanctus col principio del 3° Mistero del Rosario e l'Elevazione con la fine del medesimo mistero, ma penso che egli volesse che la S. Messa fosse davvero l'espressione della preghiera della Comunità, perciò faceva in modo che occupasse il tempo principale delle nostre preghiere comuni ».

Testimonianza di questo suo spirito sacerdotale sono pure gli episodi seguenti, narrati da una benefattrice:

« In occasione di un congresso in una località alquanto distante da Torino si vollero visitare parecchie chiese di quella città. Si desiderava da tutto il gruppo vedere ogni cosa con un po' di premura per poter abbracciare tanto in un periodo di tempo assai breve. Altri Sacerdoti si accontentavano di una genuflessione e tiravano via, Don Visnara invece non tralasciava mai di fare una visita anche un po' lunghetta al SS. Sacramento, con le relative liturgiche genuflessioni prima di vedere i particolari della Chiesa e dei monumenti.

Nella stessa occasione si portò un mattino in una chiesetta per celebrare. Erano da poco scoccate le sei... e siccome vi erano altri sacerdoti che avevano... premura Egli attese, attese fino alle dodici circa sempre mantenendo un contegno edificante inginocchiato sui gradini di un altare. Di tutti i discorsi, le prediche e le funzioni, ciò che ci rimase più indelebilmente fisso nella memoria e nel cuore, fu questo episodio e il vedere il contegno tenuto durante la celebrazione di quella Messa attesa per sei ore in posizione disagiata... e per far piacere a sacerdoti ...sconosciuti ».

Tra le sue carte trovammo un foglietto in lingua spagnola, molto sciupato, in cui erano enumerate le grandi utilità che si hanno nel celebrare o nell'ascoltare la S. Messa, e che riflette molto bene il concetto che Don Vismara aveva del S. Sacrificio.

1) S. Bernardo, parlando dell'utilità della Messa, dice che più merita colui che ascolta devotamente una Messa (in grazia di Dio) di colui che pellegrinasse per tutta la terra o desse ai poveri tutta la sostanza. E ancora di più merita colui che la celebra.

2) Lo stesso santo dice che l'ascoltare devotamente una Messa, vale quanto un pellegrinaggio ai Luoghi Santi.

3) S. Bonaventura, con molti altri Padri, afferma che la S. Messa è il compendio delle meraviglie di Dio verso gli uomini.

4) S. Agostino dice che se alcuno ascolta devotamente la Messa otterrà molti aiuti per non cadere in peccato mortale, e riceverà la remissione dei peccati veniali.

5) In altro luogo asserisce che tutti i passi che uno fa per andare ad ascoltare la S. Messa sono contati dal suo angelo, e per ciascun passo Iddio gli darà grandissimo premio in questa vita mortale.

6) Così pure che l'ascoltare la Messa mette in fuga il demonio, fa sì che non manchi il pane quotidiano, e che il sacerdote non perda affatto il tempo, per quanto lungo sia nella celebrazione.

7) S. Agostino continua: Chi prega e offre la Messa per le anime del Purgatorio, lavora per sè.

8) S. Anselmo soggiunge che più vale una Messa ascol-

tata in vita che diecimila applicate per la stessa persona dopo la sua morte, e che una Messa sorpassa in virtù tutte le orazioni, in quanto alla remissione della colpa e della pena.

E in altro luogo dice che udire devotamente una Messa in vita, o dare un'elemosina affinchè sia celebrata, vale di più che non lasciar l'elemosina perchè sia celebrata dopo la morte.

9) S. Gregorio scrisse che colui che ascolterà devotamente una Messa sarà in quel giorno liberato da molti pericoli e da molti mali.

10) E lo stesso santo dice che sulla terra non c'è altro mezzo più efficace per liberare le anime del Purgatorio, del S. Sacrificio della Messa. Mentre questa si celebra le pene del purgatorio vengono sospese, per quelle anime per le quali la Messa si applica.

Questo stesso dice S. Girolamo.

11) S. Alberto Magno non dubita di asserire che la Messa è così piena di misteri, come il mare è pieno di goccie di acqua, il sole di atomi, il firmamento di stelle, il cielo di angeli, e che una sola Messa fa meritare di più che il digiunare per un anno a pane ed acqua, o recitare trecento volte il Salterio.

12) S. Lorenzo Giustiniani dice che dà più gloria a Dio una sola Messa che non i meriti di tutti gli angeli; ed Eugenio Papa: che più si guadagna per la remissione delle pene ascoltando una Messa, che non con tutte le orazioni del mondo.

13) Il S. Sacrificio della Messa, dice S. Francesco di Sales, è il sole degli esercizi spirituali, il cuore della divozione, l'anima della pietà e il centro della religione.

14) E per concludere ricordiamo, con S. Tommaso da Aquino, che gli effetti della S. Messa sono i seguenti: Dissipa i cattivi pensieri, distrugge i peccati, mitiga la concupiscenza, dà forza all'anima per combattere i suoi nemici, rimette i peccati veniali, purifica il cuore, sprona al bene operare, aumenta la castità, accresce il fervore della carità, dà forza per sopportare le avversità e riempire l'anima di tutte le virtù.

Solo una convinzione profonda di tutte queste verità, può spiegare la costanza che ebbe Don Visnara nel ben celebrare la S. Messa, tanto da far ripetere a molti, che egli celebrava costantemente con la stessa diligenza e con lo stesso fervore d'un sacerdote novello.

Prete nella celebrazione della Messa, prete nella recita del Divino Ufficio.

Don Vismara lo si vedeva frequentissimamente col breviario in mano, ma non era di quelli che recitasse il Divino Ufficio in ogni luogo. Egli lo recitava o in chiesa o in camera, e sempre in ginocchio. Quante volte l'abbiamo sorpreso nella sua camera, inginocchiato sopra una sedia, intento alla recita del Breviario. In lui, in quel momento, s'intrecciavano la pietà e la mortificazione.

Ma Don Vismara era prete dappertutto. Portava la veste come i paramenti ecclesiastici e sentiva veramente che il suo abito era e doveva essere una predica per tutti i fedeli. Egli sapeva che il sacerdote deve agire sul mondo, perchè egli è fatto per il bene del popolo, *pro hominibus constituitur;* deve essere in contatto col mondo, colle persone, colla parola coll'opera, ma insieme deve essere distaccato dal mondo. Deve uscire di chiesa... ma in cotta e stola. Deve essere sale e luce. Come sale deve essere in intimo contatto... sentire le miserie, la putredine, per salvarle... Come luce deve essere sollevato in alto, facendo dall'alto piovere il bene e la vita...

Come il sole, più alto si eleva al disopra dell'atmosfera, più si allontana, ma più vivido diviene e più forte manda i suoi raggi, così il sacerdote più si distacca dalla terra e più potente e benefica si fa la sua azione.

Egli deve essere come Gesù Cristo che dal cielo discese in terra, ma mentre viveva in terra uomo fra gli uomini, non cessava di essere Dio e collo spirito era sempre assorto nella divinità.

Formatore di sacerdoti

Il formar sacerdoti fu veramente l'opera di tutta la sua vita. Quante volte commentò le parole dell'ordinazione per i singoli riti, dalla tonsura al Presbiterato. E ogni volta tali parole divenivano luce e fiamma per le anime degli ordinandi. Si è che egli di queste verità era convinto fino al midollo, e le viveva integralmente e quotidianamente. Egli sentiva in sè la grandezza degli ordini ricevuti e non disdegnava gli uffici anche più umili nella casa di Dio. Malgrado

qualche recriminazione e malgrado vedesse il disagio che i chierici avevano nello scopare la Chiesa, non volle mai fosse tolto da loro quest'onere che egli considerava un onore. Essi così esercitavano l'ostiariato. Durante le vacanze estive, una volta fu sorpreso da suore che desideravano visitare la casa, tutto intento da solo a scopare la chiesa.

Altra volta, stando per recarsi presso una famiglia, arrivò notevolmente in ritardo. Richiesto del perchè, rispose semplicemente che passando presso il Mauriziano era stato pregato di accompagnare un funerale ed egli aveva aderito e aveva compiuto quest'opera di misericordia.

Nei primi anni dello studentato teologico alla Crocetta era invalsa l'abitudine di far anticipare l'ordinazione a Diacono all'assistente e vice-assistente dei chierici, al fine di avere il loro servizio alla Benedizione e alla Messa solenne. Egli vi si adattò, ma non ne fu mai entusiasta. Avrebbe voluto anzi che ci fosse questa necessità, affinchè i superiori non disdegnassero di servire all'altare, considerando questo quasi come un onere o un perditempo. Ed egli tutte le volte che se ne dava l'occasione era ben contento di fare da diacono e da suddiacono.

In lui si verificavano alla lettera le parole del Cafasso a Giovannino Bosco: I divertimenti degli ecclesiastici sono le funzioni di chiesa. Egli provava veramente in esse la più grande soddisfazione, e avrebbe desiderato che tutti imparassero a vivere così le cerimonie della S. Liturgia in modo da esserne, come lui, trasformati e imparadisati. Ecco la testimonianza d'un suo alunno: « Come ho già detto, mi dava l'impressione di vivere solo di Dio, dell'altare e delle anime. Del suo fervore in ogni genere di ministero sacerdotale non v'è chi non ne sia convinto. Bastava dire: Don Vismara all'altare fa così, perchè si deponesse ogni dubbio in fatto di cerimonie e di disposizioni liturgiche. Il primo anno di teologia, mi permisi di tra i banchi di avanzare un dubbio sull'esattezza di una cerimonia. Mi sentii rispondere da uno degli anziani: Sta tranquillo che se Don Vismara non corregge è chiaro segno che va bene. Era sempre pronto a distribuire la parola di Dio con la sua parola facile, fluente, chiara, calda, suadente e molte volte infiammata. Più predicava e più piaceva ed era desiderato. Era, come Don Bosco, l'unione con

Dio. Bastava osservarlo in preghiera: ispirava la confidenza in Dio. Si sentiva che seguiva con la mente e col cuore ciò che veniva esponendo a Dio. Lo si constatava dal modo con cui recitava le preghiere ad alta voce. Ben difficilmente le parole di Don Bosco a riguardo del modo di recitare le preghiere trovarono in altri un realizzatore più perfetto. La pronuncia chiara, devota, e distinta delle parole dei Divini Uffici siano tali nei nostri soci che li distinguano da tutti gli altri. In questo Don Vismara fu il salesiano perfetto. Quando, per l'assenza del Direttore, o durante gli Esercizi, toccava a lui dirigere le preghiere a mensa, si sentiva subito un altro tono, e la comunità, lasciato subito il tran tran ordinario, percepiva più vivo il senso della presenza di Dio e pregava con più devozione.

I suoi segni di croce e le sue genuflessioni erano un esempio vivente, una testimonianza continua di fede e di adorazione.

I lunghi ringraziamenti della Messa e i prolungati colloqui con Dio dimostravano apertamente, insieme con il suo spirito d'orazione — manifestato nella calma inalterabile, nel sorriso che elevava la mente a Dio — che la preghiera per lui era come l'aria che respirava.

Nelle domeniche e feste, terminate le funzioni, mentre gli altri uscivano di chiesa per prendere una boccata d'aria, egli continuava a far la guardia d'onore a Gesù in Sacramento. Ciò che impressionava tutti, la prima volta che si vedeva funzionare Don Vismara all'altare, dopo aver sentito di lui « mirabilia », era una singolare semplicità e disinvoltura nei movimenti, che nulla toglieva loro di gravità e di solennità.

Il suo spirito sacerdotale si manifestava nell'amore alla Chiesa e al suo Capo visibile, nella sottomissione a tutte le sue disposizioni, leggi e decreti, nella riverenza che aveva verso i successori degli Apostoli nell'universalità della sua carità che si estendeva a tutti i popoli, amici e nemici, fedeli della Chiesa ed eretici, per i quali raccomandava costantemente preghiere, vedendo in essi altrettante anime redente dal sangue di Gesù.

E a proposito della debita sottomissione alle più alte autorità ecclesiastiche, abbiamo due episodi significativi, narrati da testimoni oculari. Una volta sentendo un chierico che si permetteva qualche osservazione sull'operato del Papa, gli

diede fortemente sulla voce, poi poco dopo confidava a qualcuno: Non so chi mi abbia tenuto dal dargli due schiaffi.

Si era nell'anno in cui il famoso Crocifisso di Asti aveva fatto parlare di sè. Un giorno dopo la scuola di Dogmatica, nell'intervallo dei dieci minuti, se ne parlava con lui insieme ad un altro compagno. Il Vescovo, istituito il suo tribunale, aveva approvato colla sua autorità il responso della commissione, che aveva ritenuta miracolosa detta manifestazione. Un chierico, per alcuni motivi forse un po' contingenti ma degni di considerazione, si dimostrò un po' scettico e manifestò questo suo stato d'animo con questa espressione: « Io non ci credo, lo ritengo impossibile ». Don Vismara subito serio serio ed anche un poco meravigliato di tale espressione, rispose: « Non possiamo e non dobbiamo parlare così quando il Vescovo ha dato il suo responso. Occorre sottomettersi alla sua decisione. Ed io ci credo, nè ho nulla da obiettare ». Mortificato il chierico tacque e si parlò d'altro.

Egli approfittava di tutto per educare allo spirito ecclesiastico, della scuola, della liturgia, della ricreazione, della predica, ecc.

Quando giungeva la fine dell'anno il suo lavoro diveniva massacrante. Egli esaminava tutti in Dogma e Liturgia, e malgrado il caldo, senza dare alcun segno di fretta e di stanchezza, esaminava fino alle sette di sera. Terminati gli esami, e anche durante i medesimi, ogni ritaglio di tempo era occupato per far provare individualmente a ciascuno degli ordinandi le cerimonie della Messa.

Quando celebro la S. Messa, scrive uno di essi, me lo sento vicinissimo, specie dal *Pater* in poi, poichè in una delle prove per celebrare la Messa, fui chiamato da lui, davanti agli altri compagni. E ricordo esattamente questa sua frase: « Anche il modo di dire e fare il *Dominus vobiscum*, può darci l'idea della spiritualità di un sacerdote.

E come insisteva sulle piccole cose, sul contegno in chiesa. Non voleva che i sacerdoti dicessero il Breviario durante la Messa solenne o durante il canto dei Vespri.

Insisteva che dopo la S. Messa il celebrante recitasse il *Benedicite*, per invitare tutta la natura a lodare il Signore per il mistero compiuto.

Durante le funzioni non desiderava che si stesse con i

gomiti appoggiati al banco, che si tenesse la faccia tra le mani, o un piede sull'inginocchiatoio.

Com'era contento, quando, anche con sacrificio, poteva mandare diaconi e suddiaconi in cattedrale per la consacrazione degli Oli!

Don Vismara amava la natura e vedeva in essa un riflesso della bellezza di Dio. Per questo chiamava la natura il più bel tempio, per dirvi il Breviario; ma voleva che lo si recitasse nel raccoglimento e nella pace, dove è più facile effondere la propria anima al cospetto di Dio. *Canta et ambula. Cantare amantis est*, ripeteva sovente.

C'è un bellissimo episodio, a riguardo della sua concezione del Sacerdozio. Come abbiamo detto, egli ripeteva spesso: il sacerdozio è un ministero e non una dignità. E quando trovava qualche teologo ammalato, che non poteva fare i suoi studi, o che non avrebbe potuto svolgere il ministero sacerdotale, cercava di persuaderlo a rassegnarsi alla volontà di Dio, essendo venuto meno il motivo, la ragione dell'ordinazione.

Spiegava infatti così questa verità, in una predica a preti novelli: « Sono sacerdote, muoio contento! ». Questa frase, da più di voi pronunciata, è atta ad esprimere tutta la vostra gioia. Ed io non voglio scemarla d'un atomo. Ma la frase non è del tutto esatta, ed ha bisogno di correzione. Bisogna avere il vero concetto del Sacerdozio.

Esso non è un piacere, per quanto santo, non un onore, per quanto nobile, ma una missione; bisogna rappresentare Gesù e continuarne l'opera.

Doveva però far un'eccezione.

Un anno, a Piossasco, dove soleva recarsi spesso presso gli ammalati, s'incontrò con un'anima tutta di Dio, che aveva un desiderio estremo del sacerdozio, ma a cui erano dati solo più pochi mesi di vita. Don Vismara ebbe il coraggio eroico di proporgli la rinuncia, a cui l'ammalato oppose un'eroica umiltà e rassegnazione. Quando tutto sembrava concluso, Don Vismara domandò ancora: « Ma come mai tutto questo desiderio del sacerdozio quando ti resta solo più poco tempo di vita? ».

E si sentì rispondere: « Perchè sarei sacerdote in eterno ».

Di fronte a questa risposta, Don Vismara si commosse,

cambiò parere, promise il suo aiuto. Ritornò parecchie volte a Piossasco a dargli lezioni individuali, a ricevere i debiti esami, e riuscì a condurlo all'altare.

Dopo poco tempo quel confratello santamente moriva.

Ma Don Vismara non fu soltanto l'educatore dei sacerdoti, fu anche il cantore del sacerdozio cristiano. Quante volte nei congressi e ogni anno, in occasione delle Prime Messe dei suoi alunni, cantò mirabilmente le grandezze del sacerdozio di Cristo!

Cantore del sacerdozio e cultore delle vocazioni.

Dopo aver citato in alcuni appunti le parole di San Carlo Borromeo: « Cercate di conquistare al sacerdozio quanti più fanciulli potrete, scegliete di preferenza nella classe povera; in essa prendete quelli che sono di buona indole e che lasciano concepire speranza di divenire un giorno utili ministri della Chiesa » e dopo aver sviluppato il pensiero e le frasi di Don Bosco in proposito, dava le seguenti norme pratiche.

1) Dinanzi a un fanciullo intelligente, aperto, convenevolmente pio, dirsi: ecco un giovane che potrebbe avere tutte le attitudini richieste per farne un sacerdote: voglio impiegare i miei sforzi per orientare il suo pensiero e i suoi desideri verso il sacerdozio.

2) Non lasciarsi affascinare dai desideri infantili pigliandoli come segni di vocazione, neanche se vivissimi; bisogna anzi combatterli perchè quasi sempre frutto di fantasia e di vedute umane (onori, comodità, vita senza pensieri e senza preoccupazioni, ecc.) e farvi sottentrare un desiderio serio e soprannaturale.

3) Non domandare a bruciapelo: « Ti vuoi far prete? ». Ma ricorrere a mille industrie per orientare il pensiero dei giovani verso il sacerdozio facendo pregare per i sacerdoti, parlando del Seminario e delle Case di formazione, facendo pregare per gli Ordinandi nelle Quattro Tempora, parlando con calore della felicità di chi sale per la prima volta l'altare, descrivendo i propri sentimenti in quel giorno.

4) Intraprendere un assedio in piena regola per guadagnare il candidato e inclinarlo insensibilmente al fine desiderato. Parlare perciò privatamente oltre che in pubblico, e meglio ancora in confessionale, a intervalli più o meno lunghi: « Quanto è bello il sacerdozio ». « Non c'è onore più

grande per un fanciullo che essere scelto per il sacerdozio ». « Quanto è bello salvare le anime ». « Se il buon Dio ti chiedesse di essere prete, non è vero che non ti ricuseresti? ». « Devi pregare per domandare al buon Dio che ti faccia la grazia di chiamarti al sacerdozio ».

5) Occorrendo, ricorrere al metodo di autorità persuasiva assicurando che si parla in nome di Dio, il quale vuole che in queste cose si ascolti la voce di quelli alle cui cure si è stati affidati.

6) Far comprendere ai genitori il triplice dovere di non porre ostacolo al desiderio spontaneo dei figli, di provarne la manifestazione e di applicarsi prudentemente e saggiamente a farlo nascere.

CAPO II

L'APOSTOLO

Ogni educatore è apostolo, e tanto più l'educatore che per missione si dedica alla formazione del giovane clero. Parleremo altrove, in altro capitolo, di lui come educatore spirituale, ci interessa ora segnalare in lui l'apostolo della parola.

Don Vismara fu un gran predicatore. Forse non ci fu salesiano che predicasse più di lui, in casa e fuori, per circostanze particolari e per esercizi spirituali. Conserviamo di lui circa 1500 prediche, alcune presentate con un breve schema, altre con schemi amplissimi da cui si potrebbe dedurre non una, ma molte prediche.

Don Vismara aveva una sua eloquenza, tutta particolare, fondata sul dogma, impregnata di liturgia, vivificata da una dottrina e da una pratica ascetica, che davano l'efficacia al suo dire. Natura alquanto riservata, intelligenza aristocratica, rimase ciononostante il predicatore semplice, immediato come Don Bosco. Predicava verità, realtà, non parole. Egli era sempre pronto a parlare, e parlava sempre bene, come se fosse preparato per la predica che faceva. Si è che egli, oltre alla preparazione remota, premetteva sempre una preparazione prossima, formulando, come abbiamo detto schemi ora brevi, ora ampi, che gli davano occasione di rimeditare le verità che doveva annunciare.

Egli aveva fatto suo un pensiero del Lesêtre, e che abbiamo trovato tra i suoi appunti: « Il sacerdote che vuol evitare le ripetizioni e arricchire il suo repertorio non comincia col cercare tra i suoi manoscritti il soggetto che ha già trattato. Egli lo studia e lo medita ogni volta di nuovo, e non si serve dei suoi lavori anteriori che a titolo complementare ».

Noi abbiamo difatti notato che Don Vismara anche quando cambiava uditorio, come in varie mute di esercizi di seguito nella stessa Ispettoria ma in case diverse, non ripeteva mai le stesse prediche, ma le rifaceva a nuovo con nuovo schema e nuova impostazione, anche se non con nuova materia.

Possedeva una ricca dottrina d'ascetica e mistica, e sapeva da essa trarre le applicazioni per ogni situazione e soprattutto per i dettagli della vita salesiana, religiosa e sacerdotale.

Quello però che faceva apprezzare la sua predicazione, era l'intima convinzione, che procedeva dal praticare egli ciò che insegnava, e l'ispirazione che pervadeva tutto il suo dire... era il fervore della parola, era il calore, la fiamma dell'amor di Dio!

Per natura come per educazione e studio, egli non era un sentimentale, neppure una personalità ricca di sentimento e di affetto, come altri suoi confratelli, forse meno dotti di lui. Il suo fervore, il suo calore facevano quindi più impressione. Aveva qualcosa del santo.

Le moltitudini sentivano questo e accorrevano.

Un anno cominciò la predicazione d'un ottavario in San Filippo, una delle più grandi chiese di Torino. La prima sera ebbe un uditorio d'una quarantina di persone, tanto che i Padri ne erano umiliati. La seconda sera la chiesa era metà piena. La terza, quasi piena. L'ultimo giorno il tempio era strapieno e quasi non poteva contenere tutta la gente accorsa.

Scrisse Mons. Angrisani: « Un anno lo invitai a predicare nella nostra chiesa il triduo in onore di San Giovanni Bosco. Non avevo mai avuto un concetto preciso a riguardo delle doti oratorie di Don Vismara. Ma, durante quel triduo, notai con piacere che v'era tanta gente alle sue prediche... gente attenta in modo eccezionale. Raccolsi poi dalla viva voce di molti l'espressione del loro compiacimento, anzi della loro ammirazione.

Il motivo era molto semplice: Don Vismara parlava con estrema semplicità e chiarezza, intesseva il suo discorso con il racconto di fatti tolti dalla vita di Don Bosco, ma soprattutto lasciava trasparire tutta la bontà della sua anima bella. Egli era un vero predicatore sullo stile di San Giovanni Bosco.

Per questo piaceva, convinceva e commoveva ».

Negli Esercizi Spirituali

Predicò moltissimi corsi di Esercizi ai giovani, alle suore, ma soprattutto ai confratelli. Per questo era ricercatissimo e le richieste erano dieci volte superiori alle realizzazioni. E dire che durante le vacanze estive, il minimo era da tre a quattro mute predicate!

Nel '37 predicò gli Esercizi a Valsalice. Tra le sue carte abbiamo trovato la lettera d'un giovane, che merita d'essere segnalata:

Rev.mo Sig. Don Vismara,

le prediche che lei ha, con una profondità da me inaudita prima d'ora, tenute nel corso dei Santi Spirituali Esercizi, mentre mi spaventano per l'altezza che raggiungono, mi spingono a chiederle due cose: 1) Ha pubblicato, lei, proprio nella forma piana con cui le esprime, le conferenze che ci tiene? Oppure: esistono libri chiarissimi e perfettamente ragionativi su tali argomenti? 2) Può un laico approfondirsi su tali problemi e soluzioni? Se lo può, potrebbe lei farmi avere la lista delle opere e dei trattati che riguardano tutta tale scienza teologica?

Per ora non ho l'intenzione (nè, del resto, la possibilità) di applicarmi all'approfondimento di tale materia, ma lo farei poi nelle prossime vacanze, in uno studio per quanto si può completo ed esauriente. Attendo una sua gentile risposta».

Testimonianze di questo genere i confratelli non son soliti scriverle altrimenti ne avremmo avuto moltissime. Citiamo per tutte una testimonianza di Don Terrone.

« Non so precisare se nel 1916 o 1917 Don Vismara predicò gli Esercizi Spirituali nell'Ispettoria Sicula. Non è facile dire di quanta venerazione lo circondassero allora i Confratelli dei vari corsi. La sua predicazione soda, chiara, riboccante d'affetto per Don Bosco e per la Congregazione, incatenava gli esercitandi, quelli specialmente che, fino allora, non avevano avuto modo di conoscerlo ed ascoltarlo. Ricordo che nella casa di S. Gregorio, ove io mi trovavo, a richiesta dei Confratelli Sacerdoti, alle istruzioni regolamentari dovette aggiungere altre conferenze speciali sulle cerimonie e rubriche, e su varie questioni liturgiche, che egli risolveva con sicurezza

e semplicità, senza darsi ombra di posa da maestro. In Sicilia lasciò impressione incancellabile; ed alcuni mi ripeterono poi che il predicatore aveva superato di molto la loro aspettazione e quanto io avevo detto nel dare l'annunzio della sua venuta. E della loro soddisfazione piena diedero una prova nel calore del ringraziamento alla chiusura degli Esercizi, che qualificarono come i più belli della loro vita religiosa ».

Non è sempre detto che egli ottenesse dei risultati visibili, ma si può dire senza tema di errare che in genere la sua predicazione produceva eletti frutti di bene.

Molte volte, durante gli Esercizi, adoperava direttamente le *Memorie Biografiche di Don Bosco*, e ne raccomandava la lettura, insistendo perchè si leggessero tutti i volumi almeno una volta.

Un giorno gli si presentò Don Pagella e gli disse:

— Si ricorda, Don Vismara, la raccomandazione fattaci agli Esercizi Spirituali della muta tale?

— Sì, sì, me la ricordo.

— Ebbene, oggi ho finito l'ultimo volume.

Altra volta citava lui stesso un effetto contrario, con la frase caratteristica: « Potenza degli Esercizi di Lanzo ».

E spiegava. Un anno in una delle mute tradizionali di Lanzo aveva insistito molto perchè non si comperassero i giornali, e non si perdesse tempo nella loro lettura.

Terminati gli Esercizi, mentre si dirigeva alla stazione, notò parecchi confratelli che si affollavano attorno a un chiosco per comperare le ultime notizie. Fece finta di non vedere, ... e ne approfittò poi in altre mute per far notare l'efficacia della sua parola.

Una volta incominciò la prima predica dicendo: « Per quanta stima io abbia di me stesso, credo di non fare il minimo atto di umiltà pensando e dicendo che non sono il miglior predicatore del mondo. Un altro migliore farebbe quindi meglio di me. Incaricato però di predicare questo corso di Esercizi, procurerò di fare da parte mia tutto il possibile, non dico per predicare bene, per corrispondere alla vostra aspettativa, per piacervi, *ma per aiutarvi a farli bene*. Aiutarvi però, e nulla più. Chè di più non può fare il predicatore ».

Questi Esercizi debbono segnare in noi non solo un passo

innanzi nella via della perfezione, *dal quale non dovremmo più recedere*, ma debbono creare un aumento di forza e di energia, un atteggiamento particolare dello spirito, un proposito fermo della volontà, per avanzarci sempre più, per correre più animosamente, per salire sempre più in alto verso la mèta che Dio ci segnò: « Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro, che è nei cieli ».

Le fonti da lui più adoperate erano la S. Scrittura, l'Imitazione di Cristo, gli Esercizi di S. Ignazio, gli scritti di S. Francesco di Sales, le Memorie Biografiche di Don Bosco, il Messale, il Breviario, il Rituale, le Regole e il Catechismo.

Sapeva intramezzare qualche fatto, ma raramente. In genere egli illuminava le menti coll'esposizione della dottrina, e cercava di muovere la volontà col calore della sua convinzione.

Sviluppava ordinariamente la vita cristiana, cominciando dagli obblighi battesimali, ma non dimenticava la legge naturale e le esigenze di essa. Soleva ripetere: « Non può essere virtuoso chi non è uomo onesto. E perciò: Non è vero cristiano chi non è uomo onesto, non è vero religioso chi non è vero cristiano, non è buon sacerdote chi non è perfettamente onesto e perfettamente cristiano ».

Parlava quindi volentieri della grazia e dei Sacramenti, e citava frequentemente gli scritti di Contardo Ferrini, verso cui si sentiva portato in maniera particolare.

Egli credeva fermamente all'efficacia delle convinzioni profonde e della riflessione. E soleva a questo proposito citare il pensiero del Manzoni: « I mondani si dànno agli spassi e ai piaceri, appunto per non riflettere al proprio dovere e alla voce della coscienza. Chi vuol fare il male, il più delle volte o si lascia ossessionare da un'idea, o si stordisce la mente per non essere molestato da pensieri contrari. Finchè la mente è dominata dall'idea del dovere e del bene, la volontà resta come soggiogata, ed è difficile cedere al male ».

Talora, dopo le sue istruzioni, piovevano biglietti sul suo tavolo, per chiedere spiegazioni, precisazioni su problemi vivi, ed egli rispondeva sempre con carità e con prudenza.

Uno dei temi preferiti era il sogno del manto, sull'avvenire della Congregazione, e sapeva da esso trarre ammaestramenti tali da orientare tutta una vita.

Citiamo, come esempio, quello sul cielo e la croce.

« Vi sono molti che si fermano alla sola considerazione del dolore e della mortificazione, senza fissare lo sguardo al cielo ed alla felicità che li attende. Costoro sono facilmente sgomentati ed abbandonano la via della virtù.

Vi sono altri che si fermano solo alla contemplazione della felicità e della gloria futura. Costoro possono ritrarre da ciò un grande eccitamento ed un forte stimolo per la virtù, e possono camminare felicemente per lungo tempo. Ma il giorno in cui vengono a contatto col dolore, possono perdersi di coraggio e venire meno.

Bisogna abbracciare tutto in un'unica comprensione, fissando insieme lo sguardo sulla Croce e nel Cielo. La Croce è il prezzo; il Cielo è il premio ».

Due altri temi tornavano frequentemente sulle sue labbra: quello dell'umiltà e dolcezza e quello della vita di fede.

E cominciava lo svolgimento del primo domandandosi perchè Gesù avesse proposto queste due virtù in modo speciale alla nostra imitazione. E rispondeva: La vita cristiana deve essere una vita di sacrifizio, di abnegazione, per Dio. Il sacrifizio non è possibile senza la spogliazione di sè. Il sacrifizio non è possibile e non è santo, e non è gradito a Dio, se non è compiuto o sofferto con rassegnazione. Ora la rassegnazione e la sottomissione alla volontà di Dio in tutto e per tutto, non è possibile senza la mansuetudine e l'umiltà. Chi non è umile si ribella, e chi non è mansueto non soffre con pazienza.

L'umiltà non esclude il desiderio delle cose grandi, e la dolcezza non esclude nè la forza nè lo sdegno giusto e santo contro il male.

L'umiltà è la perfetta conoscenza di sè per consacrarsi intieramente a Dio, alla sua opera, alla sua gloria.

La dolcezza è il perfetto dominio di sè per mantenersi nell'ordine e per piegarsi ad ogni esigenza di bene da parte di Dio o da parte del prossimo.

Umiltà e dolcezza adunque in sostanza sono distruzione dall'egoismo e donazione perfetta di sè al bene.

Così si comprende come siano le virtù fondamentali dal Cristianesimo e come Gesù raccomandasse in modo particolare che queste virtù noi imparassimo da Lui.

Vita umile e dolce vuol dire: vita vuota di sè e piena di

Dio, vita sottomessa e sacrificata, vita ordinata ed indirizzata al suo vero fine, vita docile ad ogni voce di Dio, vita calma e tranquilla nell'abbandono intero a Lui, vita tutta spesa, senza angustie, senza ritegni, senza tristezza, con gioia, nell'operare alla gloria di Dio e al bene del prossimo.

Vi può essere vita più bella e più utile?

E in quanto alla vita di fede, citiamo una conferenza tenuta alle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'11 luglio 1942.

« Sono contento di essere venuto qui, per potervi rivolgere una parola.

Tratterò un argomento che non ho potuto trattare come desideravo negli Esercizi ai Confratelli.

Lo spirito di fede. È un argomento importantissimo e lo è per tre motivi principali:

1) in se stesso;

2) perchè corrisponde al pensiero di Don Bosco;

3) perchè corrisponde al pensiero del Rettore Maggiore nel momento presente.

Il Rettor Maggiore, la settimana scorsa, venne alla chiusura degli Esercizi Spirituali dei nostri neo-ordinandi alla Crocetta di Torino, e nella " Predica dei ricordi ", come di consueto lasciò un pensiero che diventerà poi il pensiero comune per tutti gli Esercizi Spirituali: la speranza.

Egli infatti parlò della virtù della speranza in quanto continuazione e frutto della virtù della fede.

Conoscerete tutti il sogno di Don Bosco in cui è rappresentata la Congregazione Salesiana in quel personaggio rivestito di un bellissimo manto con dieci diamanti: tre sul petto, cinque sulla parte posteriore e due sulle spalle... e i diamanti sono le virtù che devono avere i Salesiani.

I diamanti sul petto rappresentano: la fede, la speranza, la carità — dietro un quadrilatero con cinque diamanti — quattro ai lati e uno nel centro.

In alto il voto di povertà, sotto il premio del paradiso, dall'altra parte il voto di castità e sotto: digiuno e mortificazione; nel centro, il più grosso e il più splendente e verso cui anche gli altri diamanti convergono i loro raggi: l'obbedienza... La virtù più importante è la virtù della purezza, ma nonostante questo anche la purezza convergeva i suoi raggi

verso l'obbedienza. Sotto quel diamante era scritto: fondamento di tutto l'edificio, compendio di tutta la santità.

Sulla spalla destra e sinistra: lavoro e temperanza.

Ecco come Don Bosco vide la Congregazione, ecco come dobbiamo essere noi come membri della Congregazione.

Il primo diamante: la fede. Ma io voglio dirvi qualche cosa dello spirito di fede. La fede l'abbiamo tutti: è la virtù soprannaturale infusa da Dio nell'anima nostra nel S. Battesimo. Ma la fede non basta per salvarsi. Sappiate che anche all'inferno c'è la fede — lo dice la S. Scrittura — e l'Apostolo S. Giacomo dice che la fede senza le opere è morta.

I demoni dell'inferno credono, ma a loro mancano le opere, voi avete l'una e l'altra. Ma il punto più importante è lo spirito di fede che si possiede quando la fede diventa il principio movente di tutte le nostre azioni, crediamo e agiamo in conformità della nostra fede.

Credo che c'è il Paradiso? Non trascuro la minima opera buona per acquistarlo. Credo che il peccato è un'offesa a Dio? Ed io evito ogni peccato anche veniale per non far dispiacere al Signore. Credo che al mio fianco c'è l'Angelo Custode per suggerirmi buoni pensieri? Allora mi rivolgerò a Lui sovente e lo pregherò ad aiutarmi. E così in tutto il resto dalla levata del mattino a quando andiamo a riposo.

Anche quando ci portiamo alla mensa dobbiamo avere spirito di fede e pensare alla mensa del cielo. Quindi dobbiamo essere contenti anche se ci mancasse qualche cosa, è una bella mortificazione che possiamo offrire al Signore.

E alla sera la cena ci faccia pensare alla vita eterna.

E così facciamo tutte le azioni della giornata: il segno di croce, la genuflessione e tutte le altre pratiche di pietà...

Vi porterò un paragone: che cos'è una gocciolina d'acqua prima che spunti il sole? Niente; ma lasciate che un raggio di sole vada a colpirla e quella gocciolina d'acqua è trasformata, diventa lucida, trasparente, brilla come perla e attira il nostro sguardo. Così sono le nostre azioni ordinarie, senza nessun apparente valore: lasciate che siano illuminate da questo raggio dello spirito di fede e diventeranno belle. In certe sere si vede nel cielo una nube; ma viene il momento del tramonto e un raggio di sole investe quella nube che diventa d'oro; lo spirito di fede ha precisamente questa potenza,

questa virtù di trasformare, divinizzare le azioni anche più piccole.

Voi al mattino fate il segno della croce, ma lo fate bene con lo spirito di fede, richiamando alla mente la passione e la morte di Nostro Signore? Voi dite: " Nel nome del Padre, ecc..." e pensate chi è il Padre? Voi dite: " del Figlio... ", pensate: il Figlio di Dio è mio Fratello, mio Sposo? " Dello Spirito Santo...". Chi è lo Spirito Santo?... Colui che abita in me, poichè io sono tempio dello Spirito Santo. Se penso questo, che grande valore dò al segno di Croce. C'era una suora che aveva molta familiarità col Signore e Questi un giorno le comparve e la suora si permise di domandargli un favore: " Lasciatemi un ricordo della vostra visita ". Il Signore le rispose: " Ti insegnerò a fare bene il segno di Croce ". Per fare bene il segno di croce ogni volta che metto la mano alla fronte penserò: Signore vi offro la mia mente con tutte le intenzioni. Al petto: Mio Dio vi offro il mio cuore con tutti i suoi affetti e i suoi sentimenti, e alle spalle: Spirito Santo, Vi offro il mio corpo, le mie forze, tutta la mia persona. Ecco così si fa il segno della croce.

Fate la genuflessione che è atto di adorazione. Ma voi intendete proprio di adorare Dio, di riconoscere il supremo dominio di Lui? C'era un Vescovo che teneva delle conferenze sopra la reale presenza di Gesù nel SS. Sacramento. Una signora non era persuasa e diceva fra sè: " Neppure lui che predica così bene crede alla presenza di Dio ". E volle fare la prova. Finita la conferenza il Vescovo soleva recarsi al confessionale e la signora attese che uscisse. Il Vescovo si avvicina all'altare del SS. Sacramento, fa una genuflessione con tanta devozione che la signora rimase commossa fortemente. Le parole non avevano servito a nulla, l'esempio aveva operato il prodigio. Avete tanti uffici, potete guadagnare il Paradiso purchè facciate tutto con spirito di fede.

Tre anni fa andai a Casanova dove c'era una bellissima mostra catechistica. Il quadro che mi colpì di più fu quello che rappresentava una Suora che con la scopa in mano traeva un gruppo di giovanette all'altare di Maria Ausiliatrice.

La Madonna faceva tutto quello che fate voi: scopava, lavava, asciugava i piatti, cuciva e filava; e la Madonna era più santa quando era sul Calvario, ai piedi della Croce di Gesù,

o quando era nella casa di Nazaret? Con gli stessi sentimenti della fede faceva l'uno e l'altro. " Beata Colei che ti fu Madre ", dicevano le turbe a Gesù; e Gesù rispondeva: " Beati piuttosto coloro i quali ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica ".

La Madonna è grande, perchè è Madre di Dio, ma quello che giovò alla Madonna fu la corrispondenza alla grazia, ce lo dice il Vangelo: " La Madonna ascoltava quello che Gesù diceva e lo metteva in pratica ".

Come si può avere questo spirito di fede? Vi porterò un paragone: Suppongo di avere in mano una lastra di vetro o di zinco e vi metto una goccia d'acqua. Una suora vi soffia sopra e quella goccia va via. Una seconda suora viene con una tavoletta di legno, vi mette una goccia di acqua, soffia, la goccia va via, ma rimane il segno. Una terza viene con una bella spugna, vi mette una goccia d'acqua e soffia ma inutilmente, perchè la goccia è penetrata. Vi sono delle anime religiose che hanno spirito di fede superficiale, basta una osservazione perchè questo spirito di fede scompaia. Noi dobbiamo invece essere come spugna perchè lo spirito di fede rimanga in noi anche quando vengono le tentazioni. Voi, mie buone sorelle, cercate di avere questo spirito di fede: il Signore ve lo ravvivi.

Una sera Don Bosco, dopo la solita " Buona Notte " si ritirò seguito dal suo segretario Don Lemoyne. Ad un certo punto, questi lo sente nella sua camera sospirare e singhiozzare. Don Lemoyne va a chiedergli se si sente male. Don Bosco risponde che non ha nulla; così per due volte. Alla terza volta Don Bosco dice: " Guardo come è bello il Paradiso ".

Quando avete qualche cosa pensate al Paradiso. " In vita ho pianto, ho sofferto tanto, ma mi sono consolato sempre guardando il cielo ".

Quando verserete lacrime, non guardate giù, ma pensate al Paradiso, a Don Bosco, a Madre Mazzarello che dicevano di lavorare pensando al cielo: ecco una manifestazione dello spirito di fede ».

Nella direzione delle anime

Don Vismara diresse molte anime, per un certo tempo della sua vita, poi, come abbiamo veduto il Signore gliene chiese il sacrificio ed egli lo compì generosamente. Si sentiva un semplice strumento e non ebbe alcuna difficoltà ad ammettere che il Maestro divino potesse fare senza di lui, e si ritirò nel campo assegnatogli dall'obbedienza. Non diresse mai dei confratelli, perchè egli sapeva che in Congregazione tale ufficio è riservato al direttore. Questo spiega una sua maniera di fare piuttosto asciutta coi confratelli, quando si recavano in camera da lui per la soluzione di qualche quesito non puramente teorico. Se infatti avesse anche solo indirettamente favorito un tale ricorso a lui, quale direttore della casa avrebbe potuto stargli a fronte, data la sua scienza teologica, la sua cultura ascetica e l'ascendente che egli aveva per la sua santità?

La sua direzione, come del resto la sua predicazione, non aveva nulla di ricercato o di originale. Si atteneva alla dottrina comune, ma pervasa dallo spirito di S. Francesco di Sales e di Don Bosco.

Un'anima, forse favorita di doni speciali, ci riferisce in proposito:

« Benchè la mia prima impressione, avvicinato Don Vismara, fosse stata ottima, benchè io da anni chiedessi a Gesù la grazia di mandarmi una guida spirituale di cui sempre più sentivo il bisogno, benchè fin dal primo incontro avessi intuito un qualche cosa mai provato, di soprannaturale, indugiai non poco ad affidargli l'anima mia.

Ma appena giunse il giorno in cui dischiusi cautamente questo segreto libro, chiuso fino allora a tutti, ad eccezione di qualche pagina, da certe sue parole mi sentii subito sicura di essere stata finalmente esaudita appieno dal buon Dio, d'aver incontrato colui ch'Egli mi mandava...

In un attimo, mi si spezzò ogni sigillo, e gli apersi il libro della mia coscienza fino in fondo... con una fiducia illimitata.

Inutile dire che tale fiducia andò sempre rafforzandosi, esperimentando che veramente, per me, Don Vismara rappresentava quel "Padre Spirituale che si doveva scegliere fra diecimila...".

Non io però l'avevo scelto, ma Gesù stesso me l'aveva scelto e regalato.

Per fortuna, in quel tempo, mi fu data grande libertà di coscienza, per poter usufruire ampiamente del beneficio di quella direzione spirituale.

Specialmente in principio, per un'apertura completa e profonda, per non dilungarmi troppo al confessionale e al parlatorio, dovetti ricorrere allo scritto. Il buon Padre stesso mi incoraggiava, e mi rispondeva esaurientemente, con una limpidezza e sicurezza tale, da lasciarmi una pace sconfinata, come se avessi ricevuto ogni volta un messaggio dal Cielo.

L'ottima e comprensiva mia superiora, d'altronde, mi rendeva agevole questo scambio di scritti, per un dato tempo. Poi si diradò la corrispondenza epistolare, e finì per essere limitata a poche pagine di direzione spirituale, in qualche breve periodo eccezionale di maggior bisogno, in cui non era possibile avere i suoi consigli urgenti al confessionale.

Verso il 1930 egli non potè più continuare ad occuparsi regolarmente, d'altronde neppur io avrei potuto più approfittarne, ma il buon Dio, che aveva provveduto a tempo debito alla mia necessità, provvidenzialmente mi aveva da anni già preparata a farne a meno. Lo stesso Don Vismara, assecondando nel suo zelo sacerdotale la mia sete spirituale di luce e di guida, mi assicurava che questo bisogno non sarebbe durato sempre, e che le direttive di quel periodo mi sarebbero bastate per continuare poi serenamente e sicuramente la mia via, secondo i disegni misericordiosi del Signore ».

Un'altra anima che fu da lui diretta per parecchi anni così scrive:

« Conobbi il Molto Rev. Don Vismara alla Settimana sociale dei cattolici italiani tenuta a Milano nel 1928.

Il Conte Della Torre nel presentarlo disse brevi espressive parole; se non erro le più conclusive, per lo meno quelle che più mi colpirono furono " è il vero Salesiano ". Mi sembrò l'elogio più bello questo, poichè attestava che Egli realizzava in pieno la speciale chiamata e volontà di Dio per la sua anima.

L'argomento che trattò Don Vismara fu: " L'unione dei

cuori " e lo svolse con la sua caratteristica chiarezza e profondità, con il suo santo ardore.

Lo seguii con grande interesse e mi fece molto bene ascoltarlo. Ebbi anche vivo desiderio di parlargli della mia anima, di domandargli luce e consigli. Ma, pur avendo notato la sua edificante bontà ed affabilità verso tutti coloro che lo avvicinarono, mi decisi a dirgli nulla.

Qualche tempo dopo lo incontrai alla ruota di un monastero di Claustrali e così scambiammo qualche parola, avendo io accennato alla sua conferenza da me ascoltata. Sempre più mi colpì tutto in lui; la sua semplicità, lo sguardo profondo, penetrante, luminoso; il sorriso buono, la dolcezza del tratto sempre religioso, sereno, cordiale, caritatevole.

Entrata nel parlatorio dissi alla religiosa che io ero andata a visitare (persona colta, intelligente e soprattutto santa) le mie impressioni sia della conferenza, sia del mio incontro con il Molto Rev. Don Vismara e della ispirazione e aspirazione che avevo di parlargli. La religiosa che ben mi conosceva e mi sapeva molto bisognosa di una buona direzione spirituale m'incoraggiò a recarmi a lui, me ne fece grandi elogi e mi diede il suo indirizzo. Ricordo che mi disse quanto ammirava il modo con cui parlava e spiegava il Santo Vangelo.

Mi recai a visitarlo. La sua accoglienza fu tale che, senza alcuna esitazione nè sforzo, gli aprii la mia anima, gli esposi le mie difficoltà ed incertezze. Le sue risposte mi diedero subito luce e pace. Solo quando lo pregai se potevo contare sulla sua direzione spirituale esitò... e sempre con la sua squisita delicata carità e prudenza mi espresse le sue difficoltà e obbiezioni. Ma alle mie insistenze e vedendomi tanto in pena mi disse: " Ebbene proveremo se la cosa sarà possibile e se tale è la volontà divina...".

Da quel giorno ho sempre più e sempre meglio sentito e constatato di aver trovato un vero Santo ed un vero padre. Con quale interessamento mi seguiva, quanta luce nel consigliare, e con quale spirito soprannaturale guidava, sosteneva, incoraggiava.

Sapeva ascoltare senza mai mostrare stanchezza, noia e nemmeno fretta malgrado le sue molteplici occupazioni. Fu anzi questa una delle ragioni per cui esitò ad accettare di dirigermi

spiritualmente... Ma mai, in seguito mi mostrò fretta od affanno...

Dopo alcuni anni mi sentii chiamata alla vita claustrale in un Ordine che il Molto Rev. Don Vismara molto stimava e apprezzava. Nella sua grande prudenza ed umiltà mi consigliò due cose:

1) Appartarmi nel raccoglimento, chiedendo un periodo di sosta dalla mia grande attività di apostolato, sperimentando almeno in parte, la differenza di vita e preparandomi nella preghiera al nuovo grande passo.

2) Mi confessò che non conoscendo lui abbastanza a fondo e nella pratica l'Ordine in cui desiderava entrare, per il mio bene e per sua tranquillità desiderava che mi facessi conoscere, seguire e preparare da uno dei Padri di detto Ordine, promettendomi di continuarmi sempre la sua preghiera e il suo interessamento. Ammirata di tanta umiltà e prudenza, vinsi ogni mia esitazione ed obbedii subito, pur tenendo sempre informato di tutto il Molto Rev. Don Vismara. Gli sottoposi la scelta del Monastero fatta dal Padre a cui mi ero rivolta e la data del mio ingresso.

Fu in questo periodo di decisioni importanti che mi scrisse: " Tutto esporre con semplicità, tutto accettare con docilità ".

" Dall'età di 16 anni pregavo per la conversione di un mio parente. Lo avevo visto più di una volta in gravi condizioni di salute e avevo tremato sapendolo ostile a ricevere i Sacramenti. Da circa 30 anni pregavo e soffrivo per quest'anima. Avendo ricevuto notizie allarmanti per una nuova malattia di questa pecorella ricalcitrante ero addoloratissima. Ne parlai al Molto Rev. Don Vismara il quale già da tempo mi aiutava anche in questo con la sua preghiera. Con espressione che mai dimenticherò, commosso e risoluto mi disse: " Figliuola non abbiamo abbastanza pregato con fede! fiducia! Dio trionferà ". Pochi giorni dopo l'Arcivescovo del luogo che si era invano interessato di questa povera anima, mi inviò un espresso trascrivendomi la notizia inviatagli dal parroco per comunicargli che la nota persona spontaneamente aveva chiesto i Sacramenti e li aveva ricevuti con edificante pietà. Anche i miei parenti mi confermarono con lettera dettagliata la consolantissima notizia. Mi affrettai a farla nota a Don Vismara. Mi ascoltò profondamente commosso, aveva le lacrime agli occhi! Sollevando

lo sguardo al Cielo sorrise limitandosi a dire: *Deo gratias!* Mai ho dimenticata la sua espressione nell'accogliere questa notizia e sento che devo certo molto alla sua fiduciosa preghiera questo prodigio della divina misericordia. Quanto amava tutte le anime! Ogni anima! ".

La sua carità sapeva intuire tutti i bisogni. Una volta io ero ammalata in una pensione di Suore. Dormivo su di una branda ed avendo il solo cuscino lo avevo piegato in due perchè per la tosse (seppi poi che mi minacciava la polmonite) avevo bisogno di star sollevata. Nessuno si era reso conto di ciò, nè io pensavo a chiedere l'altro cuscino. Don Vismara venne a vedermi e subito se ne accorse e con fermezza mi disse di domandarlo e mi impose di chiamare subito il dottore.

Una volta insieme ad una religiosa dovendo accompagnare un'ammalata al sanatorio fuori Torino ne parlai a Don Vismara dicendogli la mia pena di dover rinunciare alla S. Comunione dato che partivamo alle 4 del mattino. Don Vismara, come sempre, approvò molto che io compissi questo atto di carità, e mi rassicurò che avrei fatto lo stesso la S. Comunione. " Ma Padre — insistetti — come potrò farla? Parto così presto e arriveremo molto tardi in un paesino ove mi sarà difficile trovare chi me la darà ". Lui sorrise e mi ripetè la sua affermazione. Dietro queste sue parole e soprattutto per il modo con cui le disse io partii digiuna, fiduciosa e serena. Ad una località dovevamo cambiare treno e prenderne subito un altro, ma per sbaglio passammo oltre. Scendemmo alla stazione successiva, un piccolo paesino; chiedemmo ansiose quando potevamo ripartire. " Fra circa due ore " mi risposero. Che pena soprattutto per la cara inferma già stanca della levata sì mattiniera e delle ore di viaggio! Ci rifugiammo nella sala d'attesa cercando accomodare nel modo meno scomodo la cara inferma. Mi ero seduta vicino ad essa, ma ad un tratto mi alzai: " Dobbiamo attendere qui due ore. Ma io corro a fare la S. Comunione. Mi guardarono sorpresa! Sono digiuna! E stavo per scappare via ". Ma le mie compagne insistevano: " Badi che non perda il treno, che non si stanchi ". " Stiano tranquille, sarò puntualissima, e via di corsa! Mi informo, la Chiesa era in alto; corro, arrivo e cerco e trovo il Parroco, un buon vecchietto che subito s'interessa e mi dà Gesù! Terminai il ringraziamento (oh che sentito gioioso ringraziamento!) nella discesa fra i cantici ar-

moniosi della natura!... e giunsi ben in tempo per proseguire. Tornata a Torino narrai tutto a Don Vismara. Non disse nulla ma ebbe un sorriso misterioso e oserei dire un po'... birichino!".

Frequentavo un Monastero di clausura (lo stesso ove vidi Don Vismara nel mio secondo incontro). Arrivando chiesi alla custode se potevo essere ricevuta presto in parlatorio. Mi disse: " C'è un pretino che attende che si liberi il parlatorio, ma lui certo non dirà nulla se lei passa prima, sa attendere sempre con tanta pazienza; vede, sta leggendo ".

Con sorpresa riconobbi Don Vismara. Richiamai, la custode: " Ma badi che è un reverendo salesiano, occupatissimo, è una persona molto degna ed importante, chissà quanto avrà da fare". La donna guardò stupita l'umilissimo e pazientissimo visitatore! Si era proprio ingannata e più che mai ripeteva: " Oh quanto buono e paziente, d'ora in poi quando verrà ci penserò... ci penserò ".

Il periodo della guerra fu anche per me difficile e doloroso e sentii maggiormente l'impossibilità di comunicare con Don Vismara, di ricevere il suo consiglio, il suo aiuto. Quando con molto ritardo ebbi la notizia della sua morte mi rifugiai ai piedi del S. Tabernacolo. Vi trovai tale serenità, tale forza e calma che ne fui sorpresa. Sentii che avevo in Cielo un Santo, e un Padre. Ricordai come Don Vismara mi parlava del Paradiso! Lo pensai felice! Felice in Dio che davvero fu sempre il suo " Tutto "; felice vicino alla Madonna che Egli amò sì teneramente e seppe tanto far amare, felice con il suo Don Bosco del quale sempre parlava con tale gioia e trasporto che conquistava. Dal cielo lo sentii subito e lo sento tuttora mio protettore, mia guida, sempre il Santo, sempre il Padre ».

La stessa anima ci ha favoriti due preziosi stralci di lettera, e alcuni altri episodi e impressioni. Eccoli:

« Certo che non si deve rimaner indifferenti per i propri difetti e mancamenti, bisogna combatterli e cercare di vincerli, per quanto è possibile, quindi innanzi tutto disapprovarli, detestarli, odiarli.

Ma anche in questa lotta serbare la calma e la misura. Calma che non è indifferenza; misura che è non quiescenza. La calma permette avere maggior luce nel giudicare, ragionare e maggior padronanza di noi nell'agire ci permette di rivolgerci a Dio con maggior fiducia e conformità al suo volere.

E alla calma si connette la misura. Dobbiamo desiderare esser santi e perfetti, ed effettivamente questo desiderio non deve avere limiti: desiderare essere perfetti come Dio tesso. Ecco l'ideale da cui non dobbiamo mai distogliere gli occhi e l'anelito del cuore. Ma effettivamente non saremo mai così santi, bensì lo saremo nella misura e nel modo che a Dio piacerà; pur col più vivo desiderio, nessun affanno nè turbamento, ma tranquilla rassegnazione e conformità al volere di Dio, il quale può anche per nostro bene e per il compimento dei suoi disegni di amore e di misericordia, permettere in noi difetti e miserie, ed anche colpe (soprattutto venialità). S. Francesco di Sales, anche per la virtù e la santità ripete il suo motto preferito, causa e frutto insieme della sua calma imperturbabile e della sua dolcezza inarrivabile: " nulla domandare, nulla rifiutare ". E dice perfino che si possono e si devono amare i propri difetti e colpe, non certo in quanto offendono Dio e dispiacciono a Lui, ma in quanto sono per noi esercizio di umiltà, di pazienza e di tante altre belle virtù, facendoci sempre meglio diffidare di noi e confidare in Dio. Il pensiero di S. Francesco di Sales si identifica con quello di S. Agostino: " Signore comanda e domanda ciò che vuoi "(ecco lo slancio più generoso e ardente), ma dà ciò che comandi e richiedi (ecco l'umile conoscimento della nostra debolezza, la domanda fiduciosa ed insieme la preventiva piena conformità al Suo volere). Qui s'incontrano tutti, anche S. Teresa e Don Bosco con il loro: " nulla ti turbi ", neppure i tui difetti e le tue miserie.

« Anche il solo atteggiamento di Don Vismara insegnava a pregare e ispirava l'amoroso raccoglimento.

Era edificantissimo vederlo dirigere le Sacre funzioni con tanta precisione, ma con altrettanta calma, dignità e profondo raccoglimento.

Gli dissi che amavo assistere alle funzioni in Maria Ausiliatrice perchè ben fatte; avevo notato soprattutto il rispetto e la delicatezza con cui i sacerdoti toccavano l'Ostensorio; sia nell'esposizione del SS.mo, sia nella benedizione. Al che Don Vismara rispose: " Ma certo, là c'è il Signore! ". Vibrò in queste parole tutto il suo amore e la sua fede.

Mentre una persona si confessava da Don Vismara, in una cappella interna di religiose ove certo non poteva esserci un

cane, ad un tratto sentì vicinissimo al confessionale un tremendo ringhiare di un cane, tanto che sussultò interrompendosi. Don Vismara senza nulla domandare, nè nulla spiegare disse subito in tono risoluto: " Non ci badi, non ci badi, continui ", e comunicò la sua calma alla penitente che si era molto agitata. Questa non seppe davvero spiegarsi cosa era accaduto ma ha serbato l'impressione che invece Don Vismara sapesse ben di che si trattava.

Un'anima avvertiva la sera una forte penosa impressione della presenza del demonio, specie passando in un dato punto dell'Istituto religioso ove dimorava. Essendone turbata e spaventata ne parlò a Don Vismara pur riuscendole difficile manifestare bene ciò che provava. Non solo si sentì subito compresa ma da quel momento non ebbe più a soffrire tale sensazione che tanto l'angosciava.

Don Vismara mi disse che alle anime che avevano amore e santo timor di Dio lui inculcava sempre che è ben facile meritare il Cielo, perchè l'umiltà e la fiducia sono buone garanzie; mentre alle anime spavalde sentiva il dovere di mostrare le difficoltà, gli ostacoli e gli sforzi necessari per meritarlo ».

Una religiosa che occupò alti posti di responsabilità nella sua Congregazione e fu da lui diretta per parecchi anni, ci scrive:

« Don Vismara!... Al solo pronunciare questo nome, ecco affacciarsi alla mia mente la cara paterna figura di quel santo sacerdote, che tanto bene fece all'anima mia, da lasciarne traccia indelebile per tutto il resto della mia vita.

E ne sento ancora il beneficio immenso, come di una grazia specialissima del Signore. Sì, Egli mi inviò in Lui un suo Angelo, vigile e buono, e me lo inviò proprio nel momento in cui maggiormente ne avevo bisogno.

Il solo suo aspetto umile, modesto, semplice, dal volto sempre soffuso da un celestiale sorriso che infondeva fiducia, pace, serenità, poteva considerarsi come un efficacissimo mezzo di apostolato, colla sua sola presenza predicava la bontà infinita, la misericordia, l'amore infinito di Dio.

Il suo primo incontro avvenne nel 1917.

Non ricordo la data precisa — dev'essere stato nell'autunno — eravamo in piena guerra, la prima grande guerra mondiale, e chi me lo procurò fu un altro salesiano, Don Cottino, un santo vecchietto, che veniva a supplire il nostro cappellano, e che, se ben ricordo, era stato uno degli ultimi (se non proprio l'ultimo) dei sacerdoti che ricevettero gli Ordini sacri vivente ancora S. Giovanni Bosco.

Un mattino, dopo la S. Messa, in sacrestia, gli dissi, per incarico della mia buona Superiora generale di allora, di cui ero l'assistente: « Per favore, saprebbe suggerirmi il nome di un sacerdote salesiano adatto a fare qualche conferenza alle nostre Novizie? ».

Fu allora che udii per la prima volta il nome di « Don Vismara », avendo egli subito risposto: « Sì, ne conosco uno, che ritengo adatto. Ma... è difficile che accetti... A meno che glielo ordini il Rettor Maggiore » (che era allora Don Albera).

E mi spiegò, che essendo allora soldato, di residenza a Torino, avrebbe potuto, nelle ore di libera uscita, prestarsi a fare questo bene, se però noi avessimo potuto adattarci alle esigenze del servizio militare, quindi senza fissare un orario preciso.

« Ma, aggiunse, è tanto umile, che certamente si crederà non adatto a questo ufficio e cercherà di schermirsene... ». E mi confidò che, per un senso di profonda umiltà, nemmeno avrebbe ricevuto il sacerdozio, se i Superiori, conoscendolo bene, non ve l'avessero come obbligato per ubbidienza.

Più che mai incoraggiata da queste magnifiche informazioni, mi raccomandai a lui, perchè perorasse la nostra causa, ed egli mi suggerì di recarmi io stessa personalmente alla caserma tale, all'ora tale, e parlargliene. Poi, egli avrebbe fatto il resto, cioè se ne sarebbe interessato presso il Rettor Maggiore.

« Non s'impressioni (mi raccomandò) se lo vede in grigioverde, e neppure se le muoverà delle difficoltà! ».

Ricordo ancora quel primo incontro!...

La vista di quel... soldato, in una disadorna stanza a pianterreno di una caserma... mi colpì veramente! Lui in piedi, e noi in piedi (ero accompagnata da una giovane consorella)...

Dopo una brevissima presentazione diretta, fatta d'ambo le parti, esposi il motivo della mia visita, da chi ero mandata, ecc. tutto ciò in pochi minuti.

La sua risposta, oh! la ricordo! Fu una risatina, che poteva significare molte cose, da togliermi ogni speranza, ma io la interpretai invece da ottimista, grazie alla preparazione avuta da Don Cottino, il quale al mattino seguente, informato, aggiustò ogni cosa, ottenendo la benevola condiscendenza del Superiore e del suddito.

Così vennero appagati i nostri desideri: di avere cioè, a far del bene in Noviziato, un Sacerdote Salesiano.

« Le conferenze di Don Vismara alle Novizie, benchè non regolari come previsto, fecero un gran bene alle anime. Esse sentivano che era veramente " Parola di Dio " quella che ascoltavano da lui, ed inconsciamente subivano la salutare influenza di quell'amore di Dio, di cui era pieno, traboccante, quel cuore sacerdotale... Amore tuttavia contenuto da una umiltà e semplicità che la rendevano (quella parola) più amabile e penetrante.

Era una parola piana, facile, sostanziosa, attinta alle pure fonti del Vangelo, della Liturgia, che egli sapeva adattare alla debolezza femminile, alle limitate capacità intellettuali delle uditrici.

Erano insegnamenti di alta perfezione religiosa, distribuiti con una naturalezza incantevole, che li rendeva accessibili anche ad alunne appena principianti nella vita religiosa.

Se ben ricordo, il Rev.do Don Vismara edificò il nostro Noviziato solo due anni circa; poi con rincrescimento dovette lasciare quella mansione, pur regalandoci ancora, quando gli era possibile, qualche sua preziosa visita.

Contemporaneamente, avvennero cambiamenti di direzione nella nostra Comunità, e l'Autorità Ecclesiastica Diocesana, da cui dipendevamo, stabilì per l'istruzione religiosa e catechistica delle Novizie, i Padri della Compagnia di Gesù.

Però, il buon Dio mi concesse la grande grazia di poterlo avere ancora come mio Padre Spirituale.

Ora, a distanza di decine di anni, e giunta ad una età di esperienza matura (74 anni), ripensando a Don Vismara, mio

venerato Padre Spirituale, posso attestare dinanzi a Dio quanto segue:

1) Sono convinta che Egli possedesse specialissimi *doni soprannaturali* da Dio, per leggere nelle coscienze, quindi, per questo dono, egli scopriva a volo, e talvolta anche prima di palesargli le più intime situazioni, ciò che avveniva nell'interno, infondendo una certezza che Dio parlasse per bocca del suo Ministro.

2) Aveva una bontà veramente paterna, nel trattare colla figlia spirituale, non disgiunta da una soave fermezza nel dare consigli, che, naturalmente, erano considerati espressione genuina del volere di Dio.

3) Aveva, fin dall'inizio ch'io lo avvicinai (1917-18), benchè abbastanza giovane d'anni, una serietà e riservatezza di modi, unite ad una semplicità, che ispiravano rispetto e confidenza, e quando il colloquio si svolgeva fuori del confessionale, lo chiudeva immancabilmente col segnare sulla fronte della figlia spirituale genuflessa una crocina, prima d'impartire la benedizione di Maria Ausiliatrice, e ciò faceva con una dignità sacerdotale che ne lasciava come un senso di venerazione.

4) Nell'esercizio della direzione spirituale, tanto al confessionale, come al parlatorio e nella corrispondenza epistolare, mai un attimo di perditempo, di lungaggine, di fuori-programma: *nulla assolutamente nulla di superfluo*. Ora, meglio di allora, credo di poter apprezzare il suo metodo sbrigativo, che lasciava questa intima persuasione: " *Il Padre cerca unicamente il bene delle anime* ". Ciò accresceva la stima, la venerazione, la fiducia, e quindi anche l'efficacia del suo santo ministero.

5) Nella direzione spirituale cercava di sciogliere ogni dubbio, ogni perplessità, con parole chiare, persuasive, dando opportune spiegazioni, secondo i casi, in modo da illuminare non solo per quel momento, ma anche per l'avvenire, tanto da lasciare l'anima pienamente sicura e in perfetta pace.

6) La pace, a mio parere, era un grande dono che egli doveva possedere in misura grandissima, tanto da poterla infondere nelle anime, apportandovi una serenità sovrumana. Qualunque difficoltà, per lui era risolta colla massima semplicità: tutto faceva convergere alla perfetta conformità al volere di Dio, al totale abbandono, all'unione con Lui, ma senza forzare,

nè violentare minimamente; senza quasi fatica, incoraggiava alla più alta perfezione paternamente, quasi come una tenera mamma pazientemente guida i piccoli passi incerti del bimbo.

Ma poi, a tempo opportuno, aveva anche risolutezza e fermezza nell'esigere rinunzie e sacrifici, pur sempre con un paterno sorriso, al quale nulla si poteva rifiutare.

Per questo, mi privai, a un dato punto, di quei pochi scritti suoi, che custodivo gelosamente, avendomene egli chiesta la distruzione, che io eseguii (purtroppo) ciecamente, senza neppur pensare a ricavarne prima qualche piccolo estratto, che avrebbe potuto far ancora del bene a me e ad altre anime ».

Nella corrispondenza epistolare

Uno dei temi più frequenti delle sue lettere è la pace e l'abbandono.

« E giungendo (questa lettera) mi auguro che trovi il suo cuore tranquillo e in pace. Nella sua dello scorso mese mi diceva che vi era in fondo al suo cuore un senso di inquietudine affannosa; e me ne accennava anche le ragioni. Ora, a me pare che quel senso, o piuttosto quel timore e quel dubbio, in lei non abbia alcun fondamento.

Quando noi operiamo con semplicità e con rettitudine d'intenzione, siamo sicuri di compiere, momento per momento, la volontà di Dio e che le nostre azioni gli sono accette. Ed allora tutto quello che facciamo non è inutile, ma ha vero valore per l'eternità; è fatto per Dio, è implicitamente un atto di amore pratico ed operoso, e lo possiamo offrire a Lui come una preghiera, come un sacrificio, come un sospiro di amore. Oh, certo, il nostro amore non sarà sempre puro: quante volte vi si infiltrerà l'amor proprio! Quante volte sarà debole e fiacco lo slancio del nostro cuore! Ma il buon Dio sa tutta la nostra miseria, comprende tutta la nostra debolezza, e sa compatirci. Egli legge in fondo al cuore, vede la buona volontà, gode degli sforzi che facciamo, anche quando non riusciamo a mantenere i nostri propositi, a raggiungere il nostro ideale. In quei momenti invece di lasciarci abbattere o comunque turbare, è molto meglio umiliarci dolcemente dinanzi al Signore, riconoscendo

la nostra miseria, ed abbandonarci soavemente tra le sue braccia, invocando con maggior confidenza il suo aiuto e la sua grazia. Oh quanto piace a Gesù quest'atto dolce e soave di umiltà e di abbandono! E quante grazie ci attira! E come è utile per reprimere l'amor proprio, per mantenere il dominio e la tranquillità del cuore, per vincere lo scoraggiamento in qualunque caso ed aver sempre lo spirito pronto ed agile all'azione! Mi pare che la Filotea di S. Francesco di Sales sia fatta per insinuare e coltivare nelle anime questo sentimento, di cui lei ha forse un poco bisogno ».

« Avrei voluto scriverle prima, non solo per rinnovarle gli auguri pel nuovo anno, ma anche per raccomandare alle sue preghiere gli Esercizi Spirituali dei nostri Chierici, che si chiusero proprio all'ultimo giorno dell'anno con la consacrazione al S. Cuore e furono coronati all'indomani, primo dell'anno, con l'ordinazione di 32 Diaconi e 40 minoristi. Ma non mi fu possibile. Io penso però che almeno in parte l'efficacia delle sue preghiere sia giunta ugualmente allo scopo inteso, in quanto che pregando lei per me, come mi dice, avrà pure pregato secondo la mia intenzione: e la mia intenzione era rivolta a quello scopo.

« Tornando dunque a lei, mi unisco di cuore a lei per lodare e benedire il Signore, che nella sua infinita bontà ha voluto donare un po' di pace e di tranquillità al suo cuore. Sia riconoscente di questa grazia, e ne approfitti per aumentare e intensificare il suo amore. Il sentimento che deve dominare nel suo cuore deve essere quello di un tenero, dolce e filiale abbandono tra le braccia di Gesù, come di una figliuola, e direi di una bambina tra le braccia del padre. Quanto più crescerà questo sentimento, tanto più crescerà la pace, la tranquillità e la serenità dello spirito; e tanto più crescerà pure la calma nell'agire, anche in mezzo alle più svariate occupazioni ed alle circostanze più impreviste. Raccolta dentro di sè, ascolterà la voce di Gesù, e Gesù le farà sentire momento per momento; se sarà necessario, quello che vuole da Lei; e qualora non le facesse sentire la sua voce od a Lei non paresse di intenderla, Lei potrà però sempre essere sicura che quanto le avviene è tutto disposto (voluto o permesso) da Gesù per un fine di bene generale e per il suo bene particolare, anche se non riesce lì per lì

a comprenderlo: ed in questa intima persuasione rimarrà calma e tranquilla.

Badi che questo è l'ideale dell'abbandono e della pace. Lei vi aspiri continuamente e cerchi di realizzarlo meglio che le è possibile. Ma non si meravigli nè si turbi se non vi riesce sempre nè perfettamente. Il turbarsi e perder la pace perchè si è perduta la tranquillità, invece di diminuire il male, l'aumenta. È più opportuno in quei casi umiliarsi dolcemente dinanzi al Signore e rinnovare i propri propositi, aumentando la confidenza in Lui ed invocando un maggior aiuto della sua grazia.

Così tutto il lavoro della giornata si converte in offerta e preghiera, e tutto è fatto per Gesù. Certo se potesse stabilire e seguire un ordine fisso, soprattutto per le pratiche di pietà, sarebbe un bene; ma questo non è assolutamente necessario: e finchè Dio non le concede la comodità di attuare il suo desiderio, rimanga tranquilla, regolandosi come mi dice di essersi regolata fin qui ».

« Ma intanto mi preme farle giungere una parola di conforto in questo momento in cui il suo cuore, mi dice, attraversa un periodo di aridità e di turbamento.

La prima cosa che deve fare è un atto di totale e cieco abbandono all'amore di Gesù. Non abbia alcun timore per le sue Comunioni. Gesù vede bene il cuore che è tutto suo; e quando lei non sapesse fare altro nella S. Comunione, non faccia che ripetere l'offerta del cuore a Gesù. E glielo offra così com'è col suo amore e col suo dolore. Anche il dolore è accetto a Gesù: e forse è Lui che le fa sentire così fortemente il sacrificio pel distacco della sorella.

Io non le dico di non soffrire e di non piangere, nè per lei nè per la mamma; ma le suggerisco di voler raddolcire il suo dolore ed il suo pianto col pensiero dell'amore. E nell'amore potrà pure in mezzo al dolore ed al pianto, trovare il gaudio, anzi un duplice gaudio: il gaudio al pensiero della gioia che prova la sorella in donarsi tutta a Gesù, ed il gaudio al pensiero della gioia che deve provare Gesù nel ricevere la donazione piena e perfetta della cara sorella.

... Le lacrime del dolore saranno miste alle lacrime dell'amore, e Gesù stesso verrà a tergere con le sue mani le lacrime dai suoi occhi.

Quanto a sè, alle sue occupazioni, al suo avvenire, per il momento non prenda nessuna deliberazione, ma continui nel suo ufficio e nelle sue occupazioni ordinarie. Questa per ora la volontà di Gesù ».

Di tanto in tanto appare l'umanità e la libertà di spirito di S. Francesco di Sales, come in questa lettera da Ulzio in data 30 agosto 1925.

« Eccole adunque il mio pensiero: vada a Roma, e dopo Roma vada alla Verna e ad Assisi e pur senza essere francescana e senza pensare di farsi francescana, si edifichi e si bei in quei luoghi benedetti del santo poverello di Assisi; e se crede opportuno, chieda pure di partecipare al ritiro francescano, che Lei farà sempre con animo salesiano e non dissociando mai dalla figura di S. Francesco quello del nostro dolcissimo Padre Don Bosco; o se giudica meglio, approfitti del soggiorno delle sue figliuole per fare qualche giorno di ritiro per conto suo; quindi si fermi ad attendere la mamma e con essa si rechi a Modena e a Milano per vedere la sorella ed assistere al suo ingresso nel monastero in cui deve compiere il suo noviziato. No, non conviene che faccia un sacrificio così gravoso e che privi la sorella di una consolazione così grande: la consolazione recata alla sorella (e credo anche alla mamma e a tutti gli altri di casa) compenserà ad usura il merito che verrebbe dal sacrificio; e ritengo che Gesù sia più contento di questo atto di carità ».

Ecco un altro gruppo di lettere, che indicano una dipendenza dalle direttive di Don Rinaldi.

« La visione sempre più chiara della responsabilità che ti crea la tua carica e la coscienza sempre più viva, come tu dici, della tua incapacità non ti turbino e non ti scoraggino; servano invece ad aumentare la tua confidenza nel Signore; applica a te le parole di S. Paolo: " Il Signore ha voluto che noi avessimo in noi stessi una risposta di morte, affinchè non avessimo fiducia in noi, ma in Dio che risuscita anche i morti " (*II Cor.*, 1, 9); e ricorda ancora il pensiero di S. Paolo che la virtù e la potenza di Dio si manifesta meglio nella nostra debolezza.

Quanto alla ripugnanza che provi nel lavoro che ti è affidato, offrilo anche al Signore in sacrificio, il che servirà a rendere il lavoro stesso più accetto e più fecondo per la sua gloria.

Nella gioia che provi in trovarti in seno alla famiglia e specialmente presso l'ottima Mamma tua, non mi pare che debba vedere il segno di un attaccamento troppo forte. Quella gioia è legittima e santa: anche S. Paolo si rallegra tanto della compagnia del suo diletto Tito: e per te vi sono troppi altri segni palesi che l'attaccamento alla famiglia ed alla Mamma non è errato ed esagerato. Sta dunque tranquilla in proposito. Godi anzi, quando puoi, della gioia di trovarti con la Mamma, e ringraziane il Signore come di un dono che ti concede per compensarti almeno in parte delle fatiche e delle amarezze che devi sostenere nel disimpegno del tuo lavoro; e quasi direi, approfittane meglio che puoi non solo per sollevare l'anima tua, ma anche per temprarla alle nuove fatiche ed alle nuove amarezze, giacchè queste, a quanto mi dici, non ti mancano e non ti mancheranno.

Quanto al lavoro che ti assorbe e ti conduce spesso, dici, alla trascuratezza di tanti punti del tuo regolamento, alla rinuncia di una più intensa vita interiore, neppure qui devi trovare motivo di turbamento o di sfiducia. Richiama il bel pensiero (proprio opportuno per te) del Sig. Don Rinaldi: lavoro, lavoro, lavoro, alla presenza di Dio; e cerca di convertire il lavoro stesso in continua preghiera, in un atto continuo di amore, come ti soggiungeva il padre. Non lasciarti prendere dallo scoraggiamento. Il regolamento è un mezzo, non è un fine: osservalo con la maggior fedeltà possibile, dentro ai limiti del possibile, senza angustie e senza scrupolosità: sappi quindi lasciare il Signore per il Signore, cercando sempre Lui più che non le sue consolazioni, e procura sempre di trovarti dinanzi a Lui dovunque ti chiami o ti voglia, con la gioia nel cuore ed il sorriso sulle labbra. Fuggi l'umiliazione che ti scoraggia: questa non è vera umiltà; ma se non frutto di orgoglio, è tentazione che conviene allontanare.

Il tuo proposito, rinnovato ogni giorno, di riprendere, meglio che ti è possibile, le tue pratiche di pietà e soprattutto di nasconderti nell'orto chiuso della tua anima, è ottimo. Ma intendilo ed applicalo in conformità di quanto ti ho detto sopra. Anche qui non istare ad indagare troppo se la difficoltà che provi al desiderato raccoglimento interiore provenga dalla fiacchezza della tua volontà e dalla mancanza di amore generoso

e forte o da altra causa. Servi il Signore con libertà di spirito e con santa letizia.

Quando tu lavori per il Signore ed alla sua presenza, cioè tenendo la mente e il cuore fissi in Lui, tu hai lo spirito raccolto, nè più nè meno che se fossi chiusa in una cella nella beata contemplazione. Ricorda l'esempio di S. Caterina, che anche servendo in casa si rinchiudeva nella cella del suo cuore; e ricorda l'esempio di S. Francesco di Sales, il quale diceva che mentre la sua camera era affollata di persone con cui doveva trattare, il suo cuore però era nella solitudine con Dio: questa era ciò che egli bellamente chiamava orazione attiva. Non ti pare in questo di trovare già il motto e il programma di Don Bosco: lavoro e preghiera, lavoro santificato dalla preghiera, lavoro convertito in preghiera? Non ti pare di vedere quanto a te suggeriva il Sig. Don Rinaldi? Tu non potrai giungere alla perfezione di quei grandi Santi; ma tieni sempre fissa la mente a quegli esempi, non solo per avere un ideale a cui mirare, ma anche per tuo conforto e per tua tranquillità.

La partecipazione, anche viva, a tutto ciò che forma la vita dei tuoi cari, è per te un dovere ed un bisogno insieme. Non hai da rimproverarti per questo. Procura però di conservare sempre la calma e la tranquillità, considerando le cose da un punto di vista superiore, ossia della volontà e della permissione di Dio, con la fiducia nella sua Provvidenza; e cerca di inculcare od insinuare questi sentimenti, che sono quelli della fede, anche nel cuore degli altri ».

« Tu mi dicevi nella tua da Montecatini, dopo la visita alla tomba di Gemma Galgani, che ti sentivi sgomenta al pensiero della vita di questa santa anima, del suo sacrificio, di ciò che essa compì. Vedi: le vie del Signore sono diverse, ed Egli chiama le anime come vuole e per la via che vuole, in tutte vi è la Croce, perchè senza la Croce non vi è Gesù in questo mondo; ma la Croce è varia, come varia è la via. Tu hai la tua via ed hai la tua Croce; la più bella, perchè è quella che ti diede e ti dà continuamente Gesù. Non guardare dunque alla Croce altrui, nè con senso di invidia nè con senso di sgomento: guarda alla tua; abbracciala, baciala, e portala con amore. Qui puoi congiungerti con Gemma Galgani e con tutti i Santi, perchè l'amore è quello che tutti li accomuna ed è la forma che informa tutte le vie. Perciò mi piacque di

vedere nell'immagine di Gemma che mi mandasti, e di cui ti ringrazio, mi piacque di vedere sottolineate quelle belle e care parole: " Io vorrei che il mio cuore non palpitasse che per Gesù, e che Gesù fosse solo a regnare in me ". Non vedi come esse non siano che una traduzione delle parole del nostro dolcissimo S. Francesco di Sales: " Se io sapessi che una fibra sola del mio cuore non palpitasse per Dio, vorrei strapparmela con le mie stesse mani? ". Anzi sono una riproduzione del pensiero di S. Paolo: " Non sono io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me ".

« Ti rimando la lettera del Sig. Don Rinaldi, che devi ritenere veramente preziosissima, non solo perchè documento autografo, ma soprattutto per la paterna bontà che il Sig. Don Rinaldi ti dimostra. Lasciando che il Signore suggerisca o faccia conoscere a tempo opportuno ciò che conviene per l'attuazione della tua proposta, tu intanto fa tesoro di quanto Egli ti scrive. Vi è tutto un programma di vita e di azione. Ma non ti riesce un programma nuovo; siamo sempre nella stessa linea di pensiero: lavorare per il Signore a bene delle anime nel campo che egli ti ha affidato, e insieme farti santa, Oh, sì *farti santa!* Nessun proposito più bello; e sono contento che ne abbia fatto argomento del tuo ritiro. Ma io desidero che a questa mèta tu tenda senza affanno, con calma, con tranquillità e con serenità. Affidati a Dio, lascialo lavorare in te, e tu asseconda meglio che puoi l'opera sua, senza scoraggiamenti, senza timori e senza angustie. Soprattutto ti raccomando la calma e la serenità nell'agire. Il bene si può fare in mille modi e in mille luoghi; in casa e fuori di casa, al tavolino e in un'adunanza, scrivendo e parlando, confortando e animando; ma il bene migliore e più gradito a Dio è quello fatto come a Lui piace e dove a Lui piace e quando a Lui piace.

Coraggio, dunque, e bando ad ogni timore. Allarga il cuore: Gesù è contento di te e dell'opera tua: che vuoi di più? Se un giorno vorrà altro da te, te lo farà sapere. Per ora vuole ciò che fai, e questa per te è la via della santità. Metti il tuo proposito sotto la protezione della Madonna. Essa lo avvalorerà e ti aiuterà ad attuarlo nel modo migliore ».

Conversioni

Al lavoro della conversione delle anime egli dedicò tutto il tempo di cui poteva disporre, ed ogni sua uscita dall'istituto si può dire che non avesse altro scopo. Egli approfittava di ogni incontro, di ogni conversazione per seminare la parola di Dio, e gettare un germe di conversione o di ascesa spirituale.

Un anno ebbe la fortuna di andare a Treviso, presso il Monastero della Visitazione, a venerare il cuore di S. Francesco di Sales. La superiora della Visitazione era una torinese, ed accolse i pellegrini con la massima cordialità. Era però tutta desiderosa d'aver notizie di persone e di cose, che ella non aveva più visto da tanti anni. Ma non potè ottenere nulla. La conversazione fu sempre tutta e sola spirituale, ed ogni deviazione fu amabilmente ma decisamente troncata.

Don Vismara era esigente, soprattutto con le anime religiose, e voleva che tendessero direttamente alla santità, occupandosi soltanto di Dio.

Purtroppo la quasi totalità di queste miracolose trasformazioni di anime, rimase e rimarrà un segreto della sua anima e sarà noto solamente nell'eternità.

Narra un confratello coadiutore che parecchie volte al mattino presto nella cappella dell'Istituto, quando i chierici erano ancora a riposo, dalle 4,30 alle 5, Don Vismara celebrò la Messa per alcune persone, a cui prima amministrava il battesimo, oppure le univa in matrimonio, facendo fare da testimoni a due confratelli coadiutori, precedentemente avvisati.

Molte volte queste anime erano venute a contatto con Don Alessio Barberis, che le passava quindi a Don Vismara per le debite istruzioni e poi per la recezione dei Sacramenti.

Ma ad una conversione soprattutto egli attese per molti anni, alla conversione di un grande nostro benefattore il sig. Barrois.

Nel giorno della morte di questo benefattore, non avendolo potuto raggiungere, egli passò l'intiera giornata in chiesa, ripetendo incessantemente la frase della S. Liturgia: *Ne respicias peccata mea, sed fidem Ecclesiae tuae!*

E la conversione venne.

Su questo abbiamo una preziosa relazione d'una Figlia di Maria Ausiliatrice:

« Debbo alla comune amicizia con i compianti signori Barrois, insigni benefattori salesiani ad Ulzio, l'aver avvicinato e tenuto corrispondenza col Venerato Signor Don Vismara, e la ritenni sempre una grazia del Signore, grazia che durò la bellezza di 15 anni consecutivi.

L'amabile signorilità e soprattutto l'aureola di santità del compianto scomparso, riuscì a conquistare a Dio il povero signor Barrois il quale, se non sbaglio, era lontano dalla frequenza dei SS. Sacramenti da oltre quarant'anni.

Quanto lavorò, pregò e fece pregare con fiduciosa e paziente attesa per il trionfo della grazia in quell'anima! Ricordo ancora con quanta gioia, nella primavera del 1943, me ne dava comunicazione, da Ventimiglia prima con una significativa cartolina di Maria Ausiliatrice e tre: *Deo gratias!*; più tardi, notificandomi il sereno transito di quel benefattore, mettendo in luce, non la parte avuta da lui, ma l'infinita bontà di Dio e la potente intercessione della nostra Madonna.

La compianta signora Barrois, premorta al marito, mi confidava la sua fiducia nella santità di Don Vismara per il ritorno a Dio dell'anima a lei più cara, perchè suo marito, piuttosto restio a stringere relazioni amichevoli con chiunque, era stato conquistato dall'amabilità serena e luminosa di questo Salesiano, che rivedeva sempre con tanto piacere, durante il soggiorno estivo ad Ulzio, e al quale mandava la chiave della sua bella pineta appena lo sapeva in vacanza, perchè potesse andarvi a suo piacimento.

Benchè la gioia ultima di questa conversione sia stata poi riservata al molto Rev.do Parroco Salesiano di Nizza Mare (il signor Barrois morì a Villefranche), signor Don Blain, si può affermare che essa avvenne per merito e opera del Signor Don Vismara.

Nei frequenti contatti avuti col venerato Scomparso ebbi sempre ad ammirare in lui una religiosità esemplare, luminosa, profondamente salesiana, tutta pervasa di soavità e amabilità, di bontà, sì, soprattutto di bontà.

Mentre lo si vedeva austero per sè (e sapeva anche questa rivestirla di grazia) era tutto viscere di carità misericordiosa per gli altri.

Sapeva, nelle cose, negli avvenimenti; portarmi a vedere il lato migliore, e coprire, scusare, rettificare.

Negli anni in cui fui a Torino, quando passava qualche tempo senza ch'io mi fossi fatta viva, andando all'Oratorio per conferire voi Veneratissimi Superiori o per altro, aveva la grande degnazione di passare anche da me. Era sempre il Signore che lo mandava, perchè, il più delle volte, avevo bisogno di una sua parola, di un consiglio, di una benedizione. Oh! con quanta unzione impartiva la benedizione di Maria Ausiliatrice!

Ed io la sentivo scendere sull'anima come balsamo soave; sempre poi portatrice di nuove energie di bene, come un *sursum corda* e un *alleluja*. Aveva il dono di comunicare la pace e la serenità.

Ricordo una volta, mi trovavo ad Ulzio — era l'anno del Giubileo — e, approfittando dei pochi giorni di riposo che mi erano stati concessi, mi ero prefissa, fra l'altro, di lucrare quante più indulgenze mi fosse stato possibile.

Cominciai dunque le visite prescritte presso la chiesa della Badia, se non che, fermandomi un giorno, tra una visita e l'altra, a leggere un « Avviso » posto sulla porta della medesima, avviso che prima di allora non mi aveva attirata l'attenzione, mi accorsi — un po' tardi — che le condizioni della Diocesi di Susa non erano le stesse stabilite in quella di Torino, per lucrare le indulgenze del Giubileo. Mi sfuggì un « Oh! le mie visite! » credendomi sola, poichè approfittavo delle ore in cui i chierici erano ritirati.

Mi udì invece il Signor Don Vismara, che giungeva alle mie spalle e volle sapere il perchè della mia esclamazione. Sorrise del suo sorriso buono e poi, con un tono tutto suo mi disse: « E crede lei che Gesù sia così poco buono da non tener conto della sua buona fede? ».

Aveva veramente il dono di rasserenare, di consolare, di sopraelevare e i suoi consigli non lasciavano luogo a perplessità o a incertezze.

La via comune e un fiducioso abbandono in Dio formavano l'argomento dei suoi consigli. Tendeva a portare l'anima a quella dilatazione che è carità generosa, delicata, premurosa.

Aveva in sè tanta delicatezza d'animo e profonde intuizioni delle anime.

Quando seppe che ero stata trasferita a Milano intuì la nostalgia che avrei provato, soprattutto nelle maggiori festività,

delle belle funzioni del caro Santuario, e si dimostrò più che paterno. Senza che io ne lo pregassi, nè tanto meno osassi sperarlo, mi faceva giungere, proprio nelle festività, più spiccatamente salesiane, la sua parola, il suo augurio, una benedizione. Quando poi la situazione bellica venne ad accrescere i motivi di apprensione, dopo i maggiori pericoli, mi faceva giungere poche parole con le notizie che ci riguardavano e, nel comunicarmi la sorte toccata al Pontificio Ateneo della Crocetta, così si esprimeva: « La nostra è stata una vera fuga in Egitto! Presso la nostra Ausiliatrice abbiamo sentito anche noi il bisogno di cantare l'inno di ringraziamento, per averci salvata la vita ».

Nei suoi viaggi in Lombardia o nel Veneto, per Corsi di Esercizi Spirituali, comprendeva una visitina anche per me.

Nell'estate del 1940, in occasione della vestizione religiosa della nipote, predicò egli stesso i Santi Esercizi, imparadisandoci e comunicandoci tanta luce quanta pace e gioia.

Ci commentò — come sapeva fare lui — il sogno di Don Bosco, del 1881, nel quale è tratteggiato il Salesiano quale deve essere. Rivolgendo poi la parola in particolare alle candidate alla Santa Vestizione e alle Suore ammesse a fare i Santi Voti in perpetuo, diceva loro: « Penserete che questo sia per voi il giorno più bello, no, no; per un'anima religiosa soprattutto, il giorno più bello è quello della morte. Preparatevi con gioia a questo vostro incontro col Signore ».

Quantunque le prediche non fossero brevi e il caldo (eravamo in agosto e a Milano) fosse molto cocente, era tale il godimento che si provava in ascoltarlo, che nessuna provava la benchè minima stanchezza. Chi doveva sentirla era lui, il buon Padre, tanto più che quello era il terzo corso che predicava e un quarto doveva seguire a pochi giorni di intervallo, ad Este. Invece si dava senza riserve, quasi dicendosi obbligato di tanto incomodo. L'incaricata del servizio alla ruota, notava con pena come troppo spesso i piatti ritornassero quasi intatti!... Con quanta abilità sapeva evitare d'incontrarsi con la Suora portinaia per non essere invitato a prendere una bibita ristoratrice o rinfrescante, dopo le prediche, prima di entrare in confessionale!

In quella stessa estate, prima di ritornare a Torino, verso la fine di agosto, fu ancora a trovare la nipote nel Noviziato

(com'era felice di avere una nipote tra le Figlie di Maria Ausiliatrice) e, da Bosto di Varese si spinse fino a S. Ambrogio di Olona, dove si trovava, assai grave la buona Suor Teresa Civano, prima Direttrice della casa della Crocetta.

Ve lo portava quel suo delicato sentire e un bisogno di consolare chi soffriva, e ne ebbe più occasioni, poichè, in quell'epoca, le case delle malate ne aveva parecchie assai martoriate. Di quanto conforto fu quella visita per tutte!

A una di esse (mancata tre anni dopo) la benedizione di Maria Ausiliatrice, impartita da Don Vismara, fece cessare i dolori atroci che le erano provocati da un grosso tumore al cervello, tanto che la povera paziente fu in grado di lasciare il letto e riprendere ancora un po' di lavoro.

Esperimentai, più tardi, a mia volta, in una lunga e dolorosa infermità che mi tenne immobilizzata per mesi, la maternità del cuore di Don Vismara per i sofferenti.

Mi spiace di non aver conservato nessuno degli scritti di lui che, da quell'epoca, divennero più frequenti e meno concisi. Ho tuttavia trascritto qualche frammento delle lettere.

In una di esse, indirizzatami all'ospedale di Baveno, mi diceva, fra l'altro, che « provava una santa invidia per me, non avendogli mai il Signore fatto dono di sofferenze fisiche notevoli ».

Oh! di quanta tenerezza paterna riboccava particolarmente quella lettera!

Da allora orientò sempre più decisamente la mia anima nella pratica dell'abbandono in Dio. Mi additò spesso come programma il « Nulla chiedere e nulla rifiutare » del nostro San Francesco di Sales, anche in seguito, quando, quasi miracolosamente, ricuperavo la sanità.

Il 4 agosto 1943 lo rividi per l'ultima volta e non posso dimenticare la gioia commossa che provò quando potè constatare coi propri occhi la mia guarigione.

Approfittai di quell'incontro per sottoporgli alcuni quesiti intimi e lo sentii più che mai il « Santo », una vera trasparenza di Gesù, tanto che per tutto il restante della giornata e per alcuni giorni rimasi sotto l'impressione di un contatto soprannaturale.

Con quanto accoramento parlava della guerra e delle conseguenze della medesima! Il suo cuore tanto sensibile non po-

teva reggere al pensiero del cumulo di sofferenze che gravavano sulla povera umanità, sulla nostra cara Patria.

Don Vismara così sensibile, così delicato e così affettuoso era insieme di un riserbo angelico. Ed è appunto per questo, che, trattando con lui, avevo l'impressione di trattare con una creatura trasumanata.

A questo riguardo ricordo come, in uno dei suoi passaggi estivi, a Milano, inginocchiatami per ricevere la benedizione di Maria Ausiliatrice faticavo a rialzarmi per il male che mi aveva colpita. Il Venerando Padre mi tese la mano ed io credetti intendesse darmela a baciare (cosa che non faceva mai) e ne feci l'atto. Egli delicatamente con un « Mi pare che avesse bisogno di aiuto » giustificò tosto il suo porger di mano.

In quella stessa estate, passato una seconda volta, mi trovò costretta a letto. Stavo leggendo un volume del Marmion. Ne fu assai lieto e mi incoraggiò a leggere le opere dello stesso autore, assicurandomi che ne avrei ricavato grande profitto spirituale.

In altra occasione mi aveva pure fatto dono di: « Verso la luce, l'amore, la vita », volumetto contenente la dottrina di Suor Elisabetta della SS. Trinità sull'inabitazione di Dio in noi, e mi faceva scrivere nella prima pagina: « Programma da attuarsi con semplicità e secondo lo spirito salesiano ».

La morte di Lui se da un lato mi ha fatta sentire la perdita di un prezioso confidente e consigliere, anzi di un vero padre dell'anima mia, mi ha fatta convinta di avere acquistato in Cielo un potente Patrono in più.

E lo sento vicino a incalzarmi verso la santità, verso una sempre crescente purezza di intenzioni e di opere. Lo sento particolarmente quando mi accosto al tribunale di penitenza.

Si direbbe che mi faccia parte della luce in cui Egli ora vive, perchè mai come ora avvenimenti, pene, contrasti, cadute, ecc., mi appaiono doni di Dio e altrettante vie per giungere più rapidamente verso la Patria vera.

Nelle angustie presenti mi è tanto facile ricorrere a lui per soccorso e per luce ed Egli sempre premurosamente mi ascolta.

Pochi giorni dopo la sua morte era stato smarrito, sul treno Milano-Varese, un pacco contenente, fra l'altro, alcune reliquie autentiche di San Giovanni Bosco. Come rintracciarlo se i viaggiatori erano numerosi all'inverosimile e il rimanente del con-

tenuto, nel pacco, essendo in notevole parte di generi alimentari poteva, in questi tempi soprattutto, costituire anche una quasi giustificata appropriazione? Di più, non si sapeva neppure precisare bene in quale momento del viaggio il pacco fosse sfuggito di mano alla Suora, che non aveva quello soltanto!

Si affidò la cosa a Don Vismara, perchè, specialmente, ci premeva rintracciare le reliquie, tutte *ex ossibus*, del nostro Santo.

Ed ecco con nostra sorpresa, a soli due giorni di distanza, senza aver fatto alcuna ricerca, una telefonata di un signore di Gallarate, il quale ci comunicava avere nelle sue mani il famoso pacco, che pensa nostro perchè contenente oggetti piccoli, rotondi con il nome di Don Bosco.

Don Vismara rispondeva così alle nostre preghiere!

Più recentemente ancora: una mia sorella mi scriveva tutta costernata perchè l'unico figlio, ventenne, ex allievo del Liceo di Valsalice, trovavasi all'ospedale militare di Torino per nefrite non grave, ma sempre nefrite. Mi chiedeva preghiere per ottenere di poterlo avere almeno a casa e curarlo a dovere.

Le consigliai di far celebrare una Santa Messa in suffragio del compianto Signor Don Vismara e di stare tranquilla.

Egli infatti non solo ci esaudì nel senso in cui fu invocato, ma il nipote, dopo essere stato affidato alla famiglia per le cure del caso, in una visita di controllo venne riformato.

Chi avrebbe osato sperare tanto?

Ed ancora.

La Direttrice di una Casa mi confidava la sua pena per un quasi certo cambiamento del Sacerdote addetto all'Opera in cui aveva fatto e faceva tanto bene. Affidammo anche questo, se era pel bene delle anime, a Don Vismara, e lo zelante Ministro di Dio continua ancora a prestarsi con frutto crescente.

A Don Vismara furono altresì affidati i Santi Esercizi delle numerose alunne del nostro Liceo di Milano e il trionfo della grazia non fu mai così evidente.

Ci continui il Venerato Padre tanta protezione e ottenga a noi tutte di saper vivere salesianamente come Egli lo seppe ».

Capo III

L'ASCETA

Dovere di tendere alla santità

Don Vismara lasciò scritto: « Noi dobbiamo cercare la nostra perfezione. Non solo però per la nostra nobiltà, chè ci sarebbe pericolo di superbia e di vana compiacenza, ma perchè abbiamo un obbligo imposto dal retto ordine e dalla retta ragione. Quindi per volere di Dio.

Mancare alla perfezione non è solo mancanza di nobiltà, ma mancanza ad un dovere, è contro il retto ordine, contro la retta ragione, contro il volere di Dio, è peccato.

Ognuno deve sforzarsi di raggiungere la massima perfezione per raggiungere meglio il proprio fine e per dar maggior gloria a Dio. Lo sforzo vero però deve mirare a raggiungere il grado che Dio vuole da ognuno. Quale esso sia, noi lo ignoriamo. Dio lo sa, e ci pone nello stato conveniente e ci dà le grazie opportune per raggiungerlo.

Evitare le vane illusioni ed i vani desideri. Fare fedelmente il proprio dovere, nello stato in cui ci troviamo ».

In questo egli pose l'ideale della sua vita, e tese a questa mèta con volontà decisa, senza tentennamenti o pentimenti, anche come un'esigenza della sua missione sacerdotale.

Troviamo tra i suoi scritti alcune citazioni dell'Autobiografia di M. Maria di S. Cecilia, intitolata: « Canto d'amore », che dicono chiaramente questa sua coscienza e questa sua convinzione.

Leggiamo: « Nella mia agonia il mio Cuore ha sofferto assai più per le indelicatezze delle anime a me consacrate che per i delitti dei mondani, perchè a quelle anime dono tanti lumi e prodigo loro sensibilmente tanto amore... ».

« I miei Sacerdoti dovrebbero essere altrettanti: *me stessi*. Nell'agonia il mio Cuore ha pianto lagrime di sangue sopra un certo numero dei miei preti. Molti tra loro posseggono l'eloquenza e la scienza umana, ma manca loro la prima di tutte le scienze: la santità. Sono uniti a me per la grazia santificante, è vero, ma non vivono abbastanza nella mia intimità per la rinunzia e l'amor puro...

... Io li chiamo a divenire altrettanti Cristi. *Essere altri me stessi;* ecco la loro vocazione. Un gran numero di essi sono la mia consolazione, la mia gloria, il mio cuore. Ma molti, ahimè, mi contristano...

...I miei sacerdoti governano tutta la società religiosa. Se fossero tutti veramente santi, la solo lor vita — sia in Chiesa, per la strada e dovunque — evocherebbe il pensiero di me. Incontrandoli, ognuno penserebbe; ecco un altro Cristo che passa! Il demonio teme di più un'anima sola in cui agisco liberamente, che un esercito di anime tiepide o indifferenti in cui la mia azione è paralizzata: perchè nella prima agisco potentemente, mentre le ultime sono costretto ad abbandonarle alla loro debolezza... ».

« Tutte le anime che scelgo a consacrarsi a me sono anime privilegiate. Le chiamo tutte ad occuparsi sempre di me... Tra le anime consacrate comprendo ancora quelle Sacerdotali, i miei ministri ».

« Chiamo tutte le anime consecrate ad abbandonarsi totalmente a me, a lasciarsi riempire da me, a lasciarmi agire liberamente in esse, ad irradiare per esse come voglio io. Le chiamo tutte, ma tu vedi quante poche sono quelle che non mi rifiutano nulla. In tutta questa moltitudine, come in ciascuna, non si dovrebbe scorgere più nulla di umano, ma vedere me solo. Riguardando le anime consecrate, il mio Padre celeste non dovrebbe vedere e riconoscere in ogni singola anima che me solo...

« Se tutte le anime consecrate non mi negassero niente, se mi lasciassero di continuo agire liberamente in esse, *tutte le altre anime sarebbero salve* ». E commenta:

Che v'è di reale in tutto ciò? Il valore e l'efficacia della santità specialmente per il ministero e per l'apostolato. Pensiero di S. Vincenzo e di Don Bosco: « Dieci preti santi basterebbero a convertire il mondo ».

Da una predica sulla santità, tenuta molto probabilmente a Lanzo in una muta d'Esercizi, si coglie quale era il suo vero pensiero in proposito.

« Con confidenza ed insieme con timore dobbiamo procurare di assicurare la nostra eterna salute. È la cosa più importante per noi. Ma non dobbiamo accontentarci di questo, dobbiamo mirare più in alto, dobbiamo tendere alla santità.

Il detto che si ode talvolta sulle labbra di tanti cristiani: " purchè vada in Paradiso... " forse è un sentimento di falsa umiltà, e più probabilmente cela un sentimento di infingardaggine. Oltretutto poi è un sentimento pericoloso, perchè per arrivare ad un punto, bisogna mirare più in alto, e chi si accontenta di elevarsi appena sull'orlo del precipizio, facilmente vi cade ».

E dopo aver parlato dell'obbligo della santità, si sofferma a precisarne il concetto.

« I Santi li consideriamo come gli eroi del Cristianesimo, e furono veri eroi.

Ma contro questa posizione, si ripete la vecchia obbiezione che l'eroismo non è di tutti.

Si deve rispondere che noi tutti possiamo essere eroi nell'esercizio della virtù, perchè di fronte alla nostra debolezza sta l'onnipotenza della grazia, perchè siamo nutriti ogni giorno del corpo e del sangue di Gesù Cristo, e perchè se è vero che, con la grazia, volere è potere, è anche vero che " potere è dovere ".

In certe circostanze è fin troppo evidente che bisogna essere eroi per adempiere il proprio dovere. Pensiamo al soldato sul campo di battaglia, al cristiano nel tempo delle persecuzioni. Non illudiamoci: chi non è eroe, o chi non sa esserlo — soprattutto nella vita religiosa — può divenire un vigliacco in qualsiasi momento.

E l'eroe non pecca certo di minimismo nell'osservanza della legge, egli è condotto dall'amore e sa andare al di là delle strette esigenze della legge stessa.

S. Fruttuoso, vescovo di Tarragona nel 259, benchè estenuato di tormenti rifiuta un bicchiere d'acqua, perchè non è ancora trascorsa l'ora del digiuno.

S. Perpetua, scompostosi il di lei abito al primo infuriare delle belve nell'anfiteatro, non d'altro è sollecita che di ricoprirsi con diligenza, preoccupata di più della sua pudicizia che della sua vita.

Un esempio analogo l'abbiamo nel fatto di alcune suore, che coinvolte in un incendio, quando giunte alla porta, vedono che le loro vesti sono consunte, preferiscono ritornare tra le fiamme piuttosto che esporsi allo sguardo della folla accorsa.

Giacomo Salès e Guglielmo Saltomochio, dopo due giorni di digiuno e di prigionia, rifiutano cibi conditi di carne, che loro sono stati offerti perchè è giorno di astinenza.

Distinguiamo evidentemente una duplice santità, una straordinaria e l'altra ordinaria.

La santità non è sempre appariscente, non deve sempre essere grandiosa. Non tutti i santi devono essere scritti nel catalogo o venerati sugli altari.

Purtroppo non sempre i santi ce li rappresentiamo nella loro vera realtà. Ci immaginiamo che la vita dei santi sia un intreccio continuo di eroismi, di sacrifici, di meraviglie. Oh! certe biografie!

I Santi furono uomini come noi, con le loro passioni, i loro difetti, le loro cadute. La loro vita trascorsa per lo più in modo ordinario. Ma seppero compiere il loro dovere, e quando *il dovere lo richiese*, seppero essere eroi.

La santità consiste appunto nell'adempimento perfetto del proprio dovere, per amore di Dio, per quanto umile e bassa possa essere la nostra condizione. " Non ci sono doveri ignobili ", scrisse il Manzoni nella Morale Cattolica.

" Fare il proprio dovere val meglio dell'eroismo ", diceva il Cantù.

Che cosa faceva Maria SS. durante tutto il tempo della sua vita, se non le azioni più ordinarie? Prescindendo dalla sua dignità di Madre di Dio, quasi si sarebbe tentati di dire che se Maria SS. vivesse ai nostri giorni, non sarebbe cano-

nizzata. Eppure Essa giunse fino al martirio ma con una tale naturalezza, da non lasciare trasparire nulla di straordinario. " Il martirio, disse Pio XI, non è che la perfezione della coerenza al dovere propria di ogni Cristiano, di ogni Cattolico ".

La santità non è una veste che si indossa e si deponga a piacimento, ma è un'elevazione e perfezione della nostra natura sia nel suo lato umano sia nel suo aspetto soprannaturale.

Chi non lavora attivamente al dominio di sè, alla conquista delle virtù naturali e soprannaturali non sarà mai santo.

Chi crede che la santità consista solo nella devozione intesa come espressione di preghiera, atteggiamento esterno ecc... si inganna fortemente.

Non bisogna credere che la santità sia troppo difficile. Essa non è nè facile nè difficile, o meglio è facile e difficile secondo gli aspetti. È difficile se ci poggiamo solo nelle nostre forze, e facile se ci fidiamo della grazia di Dio.

Un altro difetto da evitare è quello di credere che la santità consista nell'imitazione servile e materiale dei santi. L'imitazione servile è nociva in tutto. Ognuno deve seguire ed esplicare la propria natura, correggendone le parti difettose. Se Dio ci ha modellati su uno stampo, è irragionevole che noi ci gettiamo in un altro. I Santi ci debbono essere di sprone e di modello, ma modello da studiare e da imitare, non da ricopiare materialmente.

Dio vuole che io sia santo, mi dà i mezzi, mi aiuta colla sua grazia. Io dunque posso. Posso, dunque debbo.

Alcuni hanno paura della santità, perchè hanno paura del soprannaturale, hanno paura di Dio. Vogliono sì conoscerlo, ma non vorrebbero che si avvicinasse troppo. Altrimenti il lume della sua verità rivelata dovrà imporsi alla ragione, il suo amore dovrà imporsi al cuore, la sua volontà dovrà imporsi alla volontà dell'uomo.

Ora l'uomo troppo spesso immagina stupidamente, che per lui ci sarebbe in ciò abdicazione, diminuzione, abbassamento. Non vuole capire che Dio lo chiama a più luce, a più amore, a più azione, a più libertà, per conseguenza a più onore e più felicità. Retrocede dinnanzi a quei sacrifici che dovrebbe fare per rispondere all'appello divino, e la sua paura del soprannaturale si riduce infine alla paura di dover perdere e soffrire, avvicinandosi al bene e alla felicità suprema.

Questa paura è irrazionale e ingiustificabile, ma il demonio, il mondo, la carne fanno di tutto per inocularla nell'anima dell'uomo e impedire così che egli giunga alla felicità ».

Don Vismara non si lasciò prendere da tale paura, che anzi lottò tutto il tempo della sua vita per insegnare agli altri questa via della felicità, spronando le anime continuamente verso le altezze.

Possiamo quindi concludere: Don Vismara volle farsi santo, e veramente si fece santo.

La sua umiltà

Una delle virtù più spiccate in Don Vismara era l'umiltà. Non parlava mai di sè, delle sue predicazioni, dei suoi successi, delle sue relazioni.

In qualche momento, forse per questo, poteva sembrare un po' taciturno. Gli argomenti leggeri evidentemente non gli andavano, e le notizie sue che avrebbero potuto formare un soggetto di conversazione erano costantemente evitate.

Si notava questa sua virtù anche nell'insegnare.

Non diceva perchè si vedesse che egli sapeva, ma sceglieva ciò che era necessario o utile per gli alunni. Per il dotto è grande la tentazione di toccare i grandi problemi, e far mostra di idee originali. Niente di tutto questo in lui. Come Don Bosco, nascondeva sotto forme semplici la sua cultura, e si atteneva alle nozioni semplici e comuni, approfondendole però il più possibile.

Didattico e delicatissimo non c'era pericolo che suscitasse problemi inopportuni o che potessero far sorgere dubbi e incertezze. Eppure non era superficiale, e mirava sodamente ad una formazione intellettuale superiore. Si sarebbe detto che avesse preso il proposito di non favorire in nulla la genialità, o l'originalità, tanto da far talora apparire che non sentisse i grandi problemi angosciosi della teologia. In realtà li sentiva e come, ma non li voleva acuire e dava con sicurezza le soluzioni più sicure che avrebbero dovute essere un giorno ammanite al popolo.

Evidentemente ci vuole virtù per condannarsi a ripetere le cose solite e più necessarie, sacrificando totalmente il desiderio naturale di novità.

Di Don Vismara, alla sua morte, si potè ripetere ciò che le consorelle di S. Teresa del Bambino Gesù dicevano di lei: « Non ha fatto nulla di particolare. Ma in realtà, malgrado tutto il suo studio di nascondersi, tutti notarono la perfezione straordinaria con cui faceva le cose più ordinarie ».

Di Don Vismara si può dire quel che si diceva di Don Bosco, che si comportava come se fosse l'ultimo della casa, e non disdegnava nessun ufficio per quanto umile.

Nessuno riuscì mai a penetrare nella sua vita interiore, che, come abbiamo detto, si intuiva ricca, ma il cui segreto rimase noto solo a Dio.

Passando davanti alla Direzione si scopriva il capo come davanti alla Chiesa, e non parlava mai al Superiore se non a capo scoperto.

Una sera alla Buona Notte vi fu un atteggiamento che dispiacque ai chierici e che produsse un senso di reazione. Usciti di chiesa, un mormorio diffuso segnalava il malessere. Ma ecco che giunge Don Vismara il quale senza scomporsi con tutta umiltà, tenendo giunte le mani davanti al petto, prega or l'uno or l'altro di andare a riposo. In poco tempo tutto è sedato, e il suo atto di umiltà e mansuetudine rimise la calma nella comunità.

Nel 1942 facendo scuola di liturgia nel primo Corso, insistè che nelle Litanie dei Santi si doveva dire *Sancte Grégori* e non *Gregòri*, come si diceva comunemente.

Tutta la scolaresca si impuntò, e uno si mise a capo del movimento, consultò grammatiche, dizionari, e nella lezione seguente fece pubblicamente le sue osservazioni: Don Vismara non replicò, e lasciò cadere la cosa. Sappiamo che più tardi consultò specialisti, e che trovando la cosa dubbia non vi insistè più.

Da Don Vismara, scrive Don Andronico, imparavamo anche il vero concetto dell'umiltà. Nel ritrovarci in cortile dopo una bella funzione religiosa, in cui egli aveva tenuto il discorso sacro, gli dicevamo entusiasti: *Prosit!* per la bellissima predica!... Se non fossimo stati in chiesa, le avremmo battuto le mani! — E lui di rimando, col più amabile dei

sorrisi: « Vi è piaciuta? — Ringraziamo il Signore! » Come per dire: Che c'è di mio?... È tutto dono della Bontà Divina, quel che c'è di buono in noi; e di questi talenti bisognerà rendere conto a Dio.

La sua castità

La sua purezza, o meglio, la sua verginità traspariva da tutta la sua persona. Era impossibile immaginare qualcosa di men puro, o anche solo di basso o plateale a suo riguardo. Nessuno osava dire alla sua presenza una parola meno castigata.

Non sappiamo se sia vero quanto ci hanno riferito, e cioè che essendo stato visitato da un dottore durante le ultime vacanze, e avendo ricevuto per ricetta speciali iniezioni, egli, per delicatezza, non volle assolutamente riceverle.

Dalle sue labbra non si udiva nè una parola nè una frase di sapore mondano. Le questioni delicate che ricorrevano nel suo insegnamento, per es. questioni sul matrimonio in S. Paolo, venivano da lui appena toccate, con particolare semplicità e naturalezza, e con parole degne di Don Bosco Santo.

Altro testimonio della sua purezza era la compostezza della sua persona a tutti nota, sia nello stare che nel camminare; si sarebbe detto che si trovasse alla presenza di Dio in atteggiamento di continua preghiera. Nulla di affettato, ma tutto proprio ed educato, come di chi ha già acquisito un'abitudine che gli è divenuta come una seconda natura.

Passava sovente in camerata, alla sera e al mattino, per controllare cella per cella la pulizia, la puntualità, o le indisposizioni di qualcuno. Davanti ad una cella chiusa non si permetteva mai di scostare senz'altro le tendine, ma si faceva un obbligo di chiedere ogni volta il permesso.

Nella primavera del 1943 a Bagnolo venivano spesso in casa due fratelli, l'uno sui 12 o 13 anni e l'altro sugli otto o nove; venivano specialmente durante la ricreazione del pomeriggio, là sotto la tettoia dove i chierici giocavano a ping-pong. Quei due ragazzi portavano calzoncini cortissimi. Don Vismara li avvertì parecchie volte, dicendo che quel modo di vestire non era decente. Un giorno, vedendo che a nulla ave-

vano giovato le precedenti ammonizioni, li apostrofò pubblicamente davanti ai chierici dicendo: « Fuori di qui! Non è questa la foggia di vestire qua dentro. Se volete venire, vestitevi più decentemente; via! ». E lo disse e lo eseguì colle fiamme del pudore sul volto e colla voce decisa e commossa di paterna e trepida indignazione.

Don Vismara realizzò in sè alla perfezione l'articolo 151° delle Costituzioni, tanto da potersi dire per questo il prototipo del salesiano. Ognuno infatti dei suoi ex-allievi rileggendo detto articolo non può non pensare a lui: « La compostezza della persona, la pronuncia chiara, devota e distinta delle parole nei divini uffizi; la modestia nel parlare, nel guardare, nel camminare in casa e fuori, siano tali nei nostri soci che li distinguano da tutti gli altri ».

Ed egli realizzando questo ritratto del salesiano, aveva contemporaneamente realizzato quell'altro di Mons. Gay: « Vi è un abito di esterna umiltà in cui l'anima sinceramente umile serba sempre il corpo. È qualche cosa di contenuto, di riserbato, di calmo, che dà a tutta la fisionomia e a tutto il contegno quella bellezza ineffabile, quell'armonia, quella grazia, che viene espressa dalla voce *modesta*. Modesto è lo sguardo, modesta la voce, modesto il riso, modesti sono tutti i movimenti. Nulla è più lontano dall'affettazione, quanto la vera modestia. San Paolo diceva: la vostra modestia sia nota a tutti, perchè il Signore è vicino! Sta qui infatti il segreto di questo incantevole e santo contegno. Dio è vicino a questa anima e quest'anima non lo dimentica mai: vive alla sua presenza ed opera sotto i suoi occhi, in compagnia degli angeli buoni ».

La sua obbedienza

Abbiamo già descritto la prova suprema dell'obbedienza in Don Vismara, e alcuni piccoli anedotti che sono come la cornice del quadro. Ci rimane da riportare alcune testimonianze e qualche episodio che illustri ancor più questa virtù principale di ogni religioso.

Di questa virtù Don Vismara ebbe un'idea chiarissima. Scriveva infatti: « L'umiltà è la base della perfezione cri-

stiana e la carità nè è il culmine. Ora l'obbedienza vera è il più perfetto atto di umiltà, nella piena sottomissione di sè a Dio; ed è pure il più perfetto atto d'amore, nella perfetta conformità alla volontà di Dio ».

Di qui la conseguenza che la perfetta obbedienza è il compendio di tutte le virtù cristiane e religiose. Per questo il Cantù diceva: « Il culto migliore che si possa rendere a Dio è obbedire ai suoi voleri ». E il Festugière: « Quando gli avversari confondono l'obbedienza con la costrizione, non avvertono che fra i due termini si apre un abisso: quest'abisso è colmato dall'amore. La costrizione, come tale, non potrebbe essere amata; l'obbedienza al contrario, rende amabile la costrizione cordialmente accettata... D'un colpo di bacchetta magica, il consenso opera una trasposizione meravigliosa: da estrinseca, la legge è divenuta immanente; da principio di costrizione, principio di vita; da ostacolo, tema di libertà e sprone di attività ».

Passando quindi a trattare dell'obbedienza salesiana, Don Vismara studia le relazioni tra Superiori e inferiori, in sè, e poi le applica al nostro spirito:

« Il Superiore, appunto perchè superiore, comanda con autorità. Egli deve usare carità e bei modi, deve essere un padre. Può spiegare i motivi degli ordini che imparte, ma egli non è tenuto a rendere ragione degli ordini ai confratelli, nè alcuno ha diritto di chiedergli ragione di ciò che comanda. La discussione fatta col Superiore intorno agli ordini che imparte è un assurdo nella vita religiosa.

La religione non è un contratto nè una società di commercio.

Il Superiore che intavola discussione sugli ordini coi Confratelli, ignora il suo dovere e si esautora.

Il suddito che impegna discussione col proprio Superiore è un impertinente e un ribelle.

Le relazioni fra Superiori ed inferiori si possono considerare o come quelle fra padroni e servi o come quelle fra padri e figli. Noi preferiamo il secondo modo. Ai Superiori diciamo: considerate gli inferiori come figli; agli inferiori diciamo: considerate i Superiori come padri. Questa considerazione deve valere anche nel caso in cui gli inferiori od i Superiori fossero meno buoni o perfetti di quello che dovrebbero essere. Altrimenti si cambia il concetto delle relazioni, col pretesto di

voler esigere dagli altri ciò che debbono essere. Il Superiore il quale non tratta bene e non ama il suddito solo perchè non è buono e non compie il suo dovere, non si avvede forse di dimenticare con ciò stesso di essere padre e di non vedere più nel suddito un figlio il quale dovrà essere ammonito e corretto, ma sempre amato. Il suddito, il quale pretende di mancare di rispetto e di negare l'obbedienza al Superiore solo perchè questi non è buono con lui e non lo tratta come si deve, dimentica di essere figlio e di considerare il Superiore come padre, che sempre deve essere rispettato ed obbedito. L'ideale è che, i Superiori siano veri padri e gli inferiori siano veri figli. Ma anche quando l'ideale non corrispondesse alla realtà ognuno da parte sua deve ricordare il proprio dovere ed i propri rapporti. I Superiori siano padri, anche se i sudditi non si dimostrano veri figli. Gli inferiori siano figli, anche se i Superiori non si dimostrano veri padri ».

Ed egli si dimostrò sempre ossequentissimo non solo ai Superiori, ma anche ai loro rappresentanti. Racconta Don Gennaro: « Ricordo, in particolare, che nel periodo in cui io fui catechista ed egli era Consigliere Scolastico, trovandoci tutte e due ad Ulzio, mentre il Direttore era assente, discutevamo insieme sulla opportunità di prendere una decisione. Non eravamo d'accordo: ma appena seppe con precisione quale era il mio parere e desiderio, senz'altro cedette, soltanto perchè il Catechista era in quel momento il rappresentante del Direttore. Mancava infatti da casa anche il Prefetto ».

Un altro fatto dice ancor più fino a che punto si spingesse il suo spirito di riverenza all'autorità.

Si era nel 1927. Egli era allora Consigliere Scolastico, e, come tale, doveva pensare al teatro. I chierici quell'anno avevano recitato per corso, e toccava al quarto corso fare l'ultima recita. Erano già tutti diaconi, e Don Vismara avrebbe desiderato che scegliessero un lavoro serio di intonazione sacra, come, per esempio, uno dei drammi dell'Ellero. Lo spingeva a ciò anche il suo desiderio che chierici ormai vicini al sacerdozio, non prendessero abiti a atteggiamenti mondani, e preferissero perciò il costume romano più serio e meno disdicevole. Gli elementi invece più in vista di quel corso, che possedeva attori di prim'ordine, preferivano dare il « Biglietto della

lotteria », commedia briosa e che parecchi di loro avevano già recitato.

Si pesò il pro e il contro, ma Don Vismara, pur senza imporlo strettamente, tenne duro e disse che cercassero un altro lavoro, secondo la linea da lui indicata.

I chierici allora che cosa pensarono? Ricorsero con uno strattagemma al Direttore, che allora era Don Binelli, e che in quella fine d'anno, colpito da un grave malore, non ragionava pressochè più.

Gli dissero solamente che desideravano dare una recita, senza accennare minimamente al dissenso col Consigliere, e il Direttore approvò. Ma ecco che alcuni giorni dopo, mentre provavano sul palco, giunge tra loro Don Vismara e domanda che cosa stiano preparando.

Disagio ed imbarazzo generale. Finalmente uno si fa animo e dice: « Sa, abbiamo chiesto il permesso al Direttore, che ci ha ben volentieri concesso di recitare il " Biglietto della Lotteria "».

Don Vismara tacque un istante, e poi con tutta naturalezza disse: « Ebbene se il signor Direttore è contento, tutto va bene ».

E domandò senz'altro di che cosa avevano bisogno, si prestò a suggerire, e provvide, con generosità, come per le altre recite.

I chierici rimasero mortificatissimi e dissero fra sè: « Siamo stati dei mascalzoni. Questa lezione non la dimenticheremo mai ».

Diceva uno di essi: « Avremmo preferito che ci avesse sgridati o avesse protestato. Ma quel contegno umile e servizievole, quella sottomissione incondizionata a un superiore, che lui poteva benissimo comprendere che era stato circuito, valse più che qualunque altra cosa. Alla fine sentimmo tutti il dovere di chiedergli scusa... e lui se la cavò con un sorriso ».

Don Eugenio Gioffredi, che fu direttore alla Crocetta dal 1935 al 1942, così scrive: « Da parte mia rilevo un lato edificantissimo della vita di Don Vismara cioè il rispetto e la sottomissione verso i superiori e le loro disposizioni. Questa umiltà e facilità di piegarsi, anche in certi casi in cui la sua scienza ed esperienza avrebbe potuto fargli fare qualche rilievo, mentre

denotano la sua virtù, sono una chiara prova della grande influenza che egli aveva sulla formazione dei confratelli.

Ho presente in particolare alcune disposizioni, che, appunto perchè prese dai Superiori, forse con non perfetta conoscenza di causa, davano l'impressione di inasprire la situazione piuttosto che di sanarla. Parlandone confidenzialmente con Don Vismara mai ho udito dalla sua bocca il minimo accenno o rilievo di sconcerto o non assenso pieno a quanto i superiori avevano stabilito. Questo mi ha sempre impressionato assai. Come superiore, riposavo sempre tranquillo quando sapevo la comunità affidata a Don Vismara, vigile per vedere e rendersi conto di tutto, e nello stesso tempo delicato e comprensivo in modo da non urtare la suscettibilità dei giovani confratelli ».

Un ex-allievo dei primi tempi della Crocetta, Don Agenore Pontes, Ispettore del Portogallo, aggiunge: « Come Consigliere Scolastico ci parlava sovente, dandoci degli avvisi. Mai l'ho veduto alterato, mai ho udito dalle sue labbra delle parole forti, quantunque fosse forte nell'esigere la disciplina e nel fare osservare tutto ciò che era stato comandato. Tra noi si diceva sovente: quando Don Vismara ci avverte o ci mostra il nostro dovere, lo fa con tale persuasione, che è difficile non obbedire, perchè tutto quello che dice egli lo fa per primo; ci insegna più coll'esempio che colla parola ».

Non per nulla aveva trascritto tra i suoi appunti un pensiero di Armando Carlini: « L'autorità che veramente si impone non è quella materiale esteriore; deve parlare all'interiorità dello spirito, e sollecitare il riconoscimento, la persuasione, onde l'obbedienza sia, anch'essa, non semplicemente materiale ed esteriore, ma atto libero, che, solo, è degno dell'uomo e meritorio ».

Concludiamo questo paragrafo citando una parte dell'istruzione sull'obbedienza da un suo corso di Esercizi del 1940.

« Don Bosco ha chiamato la castità " Regina della virtù ", ma abbiamo visto che in questa definizione entrava di più il suo cuore che non la forza della sua mente, rispetto alla verità ».

Nel suo sogno del 1881 infatti Egli sente dirsi da quel Personaggio quello che si trovava scritto pure sul diamante cen-

trale dietro le spalle: *Obœdientia compendium totius sanctitatis.*

Il pensiero di Don Bosco in fatto di obbedienza è il pensiero stesso della Chiesa: tutta la perfezione sta nell'obbedienza; l'uomo obbediente canterà vittoria: « Quella virtù senza la quale le altre non servirebbero a nulla è l'obbedienza ». Tutto ciò che è avvenuto o avviene nel mondo, come lo dimostra la storia, è legato all'obbedienza. Infatti nella Storia Sacra tutti i grandi avvenimenti hanno relazione con un atto di obbedienza o di disobbedienza: Gli angeli ribelli...; i nostri progenitori...; Abramo...; Saulle...; a lui seppe proclamare Samuele: *melius est obœdientia quam victima.* Di Gesù è scritto nell'Antico Testamento: in capo al libro della sua vita sta: « Che io faccia, o Dio, la tua volontà ». Nel Nuovo Testamento troviamo una dichiarazione esatta, perfetta dell'obbedienza di Gesù a Maria e a S. Giuseppe: *et erat subditus illis* (eppure chi ne sapeva di più?...). Nell'Annunciazione Maria Santissima muove giustamente una difficoltà... (anche noi possiamo farlo), ma poi: *Ecce ancilla.* E se la Madonna avesse detto di no?... Il Signore poteva servirsi, voi direte, di molte altre vie... a Lui non mancavano, ma la Madonna non sarebbe stata la Madre di Dio. Al Signore si deve dire sempre di sì. Nel Nuovo Testamento troviamo un altro grande esempio di obbedienza: « Signore, che cosa vuoi che io faccia? ». È il grido di S. Paolo. Il Signore non gli risponde manifestando i suoi desideri su di Lui, ma gli dice: « Va da Anania »! Magnifica lezione lo manda da un uomo, un cristiano comune, umanamente molto inferiore a San Paolo; per mezzo dunque di un povero strumento Dio fa significare all'apostolo futuro le sue volontà.

La sottomissione di giudizio, è ancora più eccellente che quella della volontà. Nella tradizione si legge che al tempo di S. Paolo lo Spirito Santo si manifestava con prodigi in parecchi cristiani ed avveniva che durante un'assemblea di « santi » l'uno o l'altro profetasse, oppure parlasse lingue diverse... doni che venivano chiamati carismi... S. Paolo pregò il Signore a distribuire questi carismi in modo che non recassero confusione in queste adunanze. Così quando avveniva che uno parlasse sotto il divino impulso ed un altro, mosso dalla stessa ispirazione, si alzava per fare altrettanto, il capo del-

l'assemblea imponeva al primo: « Mettiti a sedere e taci » e quello ubbidiva, prontamente.

Base della perfezione è dunque l'umiltà, vertice è la carità, ma l'obbedienza è l'una e l'altra perchè è insieme umiltà e carità.

Quando Don Bosco chiese a Don Pestarino notizie sul valore spirituale delle Figlie di Maria Immacolata, Don Pestarino fece della Mazzarello un bellissimo ritratto nel quale risalta soprattutto la linea dell'obbedienza: « Il suo carattere ardente fu ognora moderato dall'obbedienza e se l'obbedienza non l'avesse trattenuta si sarebbe macerata nelle penitenze. Ma parla così fine e delicato in cose di virtù che sembra ispirata, mostrasi sempre sottomessa a qualunque desiderio dei Superiori... La sua obbedienza è di volontà e di giudizio... ». Sant'Ignazio voleva che i suoi Figli fossero obbedienti di volontà e di giudizio così che si potessero paragonare ad un bastone (si può farne qualunque cosa), ad un cadavere (non vede, non sente, si lascia portare, non reagisce). I Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, secondo un ingegnoso paragone mostrato da Don Bosco, devono essere come un fazzoletto nelle mani del Superiore.

Sull'obbedienza rileggiamo sovente e meditiamo il bellissimo capitolo che si trova nella nostre Costituzioni.

La nostra obbedienza però, ringraziando il Signore, ha la caratteristica dello spirito di famiglia, trasfusa da Don Bosco nei suoi Figli; quindi la nostra obbedienza deve essere *filiale* escludendo ogni critica e mormorazione. Dobbiamo avere la gioia dell'obbedire, infatti è bella l'obbedienza che è allegra, pronta persino a prevenire ordini e desideri.

Ricordate quel sogno della filossera? Il Personaggio disse a Don Bosco che quella raffigurava la mormorazione e gli ordinò: « Il mormoratore mandalo via ». La mormorazione è un marasma deleterio; impedisce ai Superiori di esercitare la loro autorità; è la rovina delle case, della Congregazione. L'obbedienza deve essere ancora soprannaturale. Obbediamo per amor di Dio! Vi dovrebbe essere una gara di bontà tra Superiori e Figli. Dovete mostrarvi con le vostre figliuole *una più buona dell'altra*. Qualche momento l'obbedienza vi sembrerà grave? Sarà di maggior merito. In questi casi portatevi in ispirito all'Orto degli Ulivi... *Tristis est anima mea, usque ad*

mortem..., *Fiat voluntas tua*. Quando mi sono trovato in Palestina ho visto la pietra sulla quale Nostro Signore si prostrò agonizzante quella notte dolorosa... Mi venne una ispirazione... e mi distesi su di essa ripetendo le stesse parole del Salvatore. Tornando dopo qualche tempo sullo stesso luogo vidi con commozione e stupore un generale inglese, il quale, credendosi solo, si prostrò lui pure così come feci io e ripetendo le stesse parole. Il premio dell'obbedienza è la gloria. Così fu di Gesù il quale avendo incominciato la prima pagina del suo programma col fare la volontà di Dio, chiuse pure l'ultimo capitolo del libro della sua vita con lo stesso *Fiat*, ma l'epilogo è la Gloria: « Dio lo esaltò e ora siede alla destra del Padre ».

Come abbiamo veduto, quando abbiamo trattato della prova più grande della sua vita, Don Vismara seppe praticare l'obbedienza fino all'eroismo. Che la preghiera fatta sulla pietra dell'agonia al Getsemani, non l'abbia preparato a questa prova suprema?

La sua povertà

Cogliamo ancora dalla stessa muta di Esercizi:

« I tre voti religiosi sono come i tre chiodi che ci crocifiggono alla croce di Nostro Signore. La Povertà è il primo modo di imitare Gesù Cristo. Il voto è rinuncia ai beni esteriori. La virtù è spogliamento dell'affetto interno a quelli. Se ho la " mano " vuota, ma il *cuore* attaccato, osservo il voto, ma non la virtù. Non è la povertà che ci manda in paradiso, ma *l'amore* alla povertà. Pensiamo alla vita di Gesù Cristo. Il Signore ci dice: " Vuoi essere povera? Veramente povera? Fissa il tuo premio nel *cielo* ". Le cose della terra, volere o no, ci tengono legate alla terra... E allora, via! Siamo povere! L'anima così può spiccare il volo, libera. Richiamiamo la primitiva povertà di S. Francesco e di S. Chiara... In seguito i Francescani la modificarono, ma S. Chiara supplicò il Papa di concedere a Lei e alle sue Figlie il *privilegio* di quella primitiva povertà.

Io dico che se i Salesiani, per disgrazia, si fossero staccati dallo spirito di povertà salesiana, ci sarebbe stata una Madre

Mazzarello che avrebbe supplicato dal Papa il *privilegio* di conservare intatto lo spirito di Don Bosco.

Altri Fondatori di Ordini Religiosi ebbero una povertà molto austera. S. Gaetano da Thiene, proibiva persino di chiedere l'elemosina, voleva che si attendesse semplicemente l'aiuto della Provvidenza. Il Cottolengo giunse a gettare dalla finestra un marengo, perchè gli sembrava di soprappiù... Ora la Chiesa ha regolato la forma del voto di povertà.

La nostra povertà non è povertà... Che cosa ci manca?... Noi ci troviamo davvero nella condizione di benestanti. Questa è la nostra forma attuale di vita; non è secondo l'ideale di Don Bosco... ma è stata sapientemente regolata dalla Chiesa secondo le esigenze del tempo. Ripensiamo alla vita povera di Don Bosco... e di Mamma Margherita... " Se un giorno tu disgraziatamente diventassi ricco... ". E lo spirito di povertà di Mornese?! Guai però se quello *spirito* venisse meno! Appunto perchè le condizioni sono mutate non dobbiamo attaccare il cuore alle comodità di cui necessariamente godiamo. Viviamo come se *nulla* si possedesse: nulla. Amiamo lo stato in cui ci troviamo, da qualsiasi condizione di famiglia si provenga... Mi manca qualche cosa? Penso a Gesù in croce che ebbe sete... A Gesù che ebbe fame... e sono contenta della mia povertà. Egli per amor mio; io per amor suo. Quale tesoro di ascetica è racchiuso nella nostra S. Regola! Meditatelo questo libretto delle vostre Costituzioni: baciatelo, praticatelo; diverrete sante come S. Chiara, di più, come la Madonna.

Tra di voi si trovano Suore insegnanti... si ricordino che sono povere, quindi dalla cattedra non devono sdegnare di discendere alla scopa... Se la Madonna fosse stata in cattedra... quanto ne avrebbe saputo più di noi... Eppure essa amava gli uffici umili, quelli dei poveri ».

Pericoli e prove maggiori della povertà: 1) *Nelle malattie.* — Alle Superiore dirò: Siate madri! ma a voi dico: provate a recarvi in ispirito nella casa di un povero ammalato... qui c'è una ricetta, qui una medicina, è quella prescritta dal dottore dei poveri. L'ammalato prende senza chiedere altro. E quella religiosa che non è mai contenta? Non

pensa di essere povera. Essa come i poveri non ha nessun diritto a tante scelte.

2) *Negli apprestamenti di tavola.* — Può darsi che una religiosa non trovandosi soddisfatta di quello che le viene servito faccia l'atto di respingere il piatto... Se ci fosse Don Rua! Un giorno in una via di Torino si chinò a raccogliere un pezzo di pane, lo pulì e lo mangiò... Un signore lo vide e ne restò ammirato, lo seguì, seppe chi era e da quel giorno divenne un benefattore del nostro Istituto. Ancora Don Rua, quando era giovane chierico si era fatto promotore della « Compagnia dei toch », cioè di coloro che si incaricavano di raccogliere tutti gli avanzi di pane dei compagni e di cibarsene.

Se qualche alimento non vi soddisfa o vi sembra non vi faccia bene, chiedetene umilmente un altro oppure... per una volta state senza! Oggi quante privazioni sono *imposte a tutti!* Se non ci sentiamo di accontentarci, non abbiamo lo spirito di Mornese.

C'è un uso presso i Francescani Minori: sulla ruota che dalla cucina trasmette le porzioni al refettorio si legge questo detto: *Si non est satis memento paupertatis!*

3) *Amore ai parenti.* — Se i nostri cari si trovano in qualche necessità e sentissimo il desiderio di soccorrerli, dipendiamo sempre; facciamo tutto allo scoperto col permesso dei Superiori. Questo ci farà godere tranquillità di spirito. Quante volte le offerte che la Congregazione riceve sono frutti di sacrifici! Una povera donna portò al Superiore Maggiore un pacchetto dicendogli: « Mi scusi, è l'offerta dei miei risparmi ». Egli pensò si trattasse di una piccola somma, e quale fu la sua meraviglia quando vide che si trattava di ventimila lire! Ai tempi di Don Rua un povero operaio si privava ogni mattina della colazione per poter dare ogni mese la sua offerta.

Un Cooperatore Salesiano, scrivendo al Sig. Don Albera dichiarava di aver digiunato a solo pane dalle Ceneri a Pasqua, rinunciando ai due soldi di latte che soleva prendere ogni giorno, e così poteva inviare L. 4,60 frutto di quella *piccola* mortificazione.

Amiamo questa povertà di spirito: amiamo la povertà della nostra Congregazione: per essa noi possiamo far del bene a tanta povera gioventù abbandonata. Un giorno Don Bosco

vedendo una pompa nel cortile esclamò: « Se gettasse marenghi! Non per noi, ma per la carità! ».

E Don Vismara, come predicava, così esigeva nella pratica educativa. Narra Don Pontes: « Una volta ad Oulx in vacanza trovò per terra un pezzo di pane abbandonato. Lo raccolse, andò in istudio dove i chierici si trovavano dopo pranzo e parlò col cuore in gola: " Guardate, cari chierici, ci sono tante persone che non hanno di che sfamarsi. Quanti bambini domandano inutilmente alla mamma un boccone di pane! E voi lo gettate a terra, l'abbandonate, lo sciupate?!". Portò l'esempio di Don Bosco e di Don Rua, poi gli occhi gli si riempirono di lacrime, le labbra si misero a tremare, la voce gli si indebolì per la commozione. Sono passati degli anni, ma io non ho più dimenticato quella scena ».

E ciò che diceva agli altri praticava egli stesso.

Tutti erano testimoni del suo spirito di povertà. La sua veste, le sue calzature erano povere, ma colla povertà, come Don Bosco, era sempre unita la proprietà e la nettezza.

Diceva ai suoi allievi: « Una veste lacera e piena di macchie non è dimostrazione di povertà ma di negligenza. E segnalava il minimo strappo, la mancanza di un bottone, le scarpe non lucidate, tutto. Nulla sfuggiva al suo sguardo. Ed egli dava in sè l'esempio della distinzione e della semplicità.

Scrive un suo allievo: « Io posseggo ancora la penna stilografica che egli usò per tanti anni. Era consumato il rivestimento di bachelite là dove appoggiava l'indice. Non si rassegnò facilmente ad adoperarne un'altra nuova regalatagli nell'ultimo anno di vita. Cercò di far aggiustare quella, come potè, dai chierici, i quali credettero di aggiustarla mettendogli un... viluppo di nastro isolante. Purtroppo l'inchiostro usciva lo stesso. Aveva ancora la scatola in cartone e la prima pompetta di gomma con il certificato di garanzia, fatto dalla ditta costruttrice, chissà quanti anni prima... ».

E questa povertà così amata, egli la predicava con ardore, soprattutto negli Esercizi ai confratelli e ai direttori. E come tornava sul ritornello della gioventù povera e abbandonata, e come insisteva perchè essa fosse davvero la porzione eletta riservata alla nostra Congregazione, caparra delle benedizioni celesti che Maria Ausiliatrice avrebbe sparso su di noi, se fossimo rimasti fedeli!

La sua pietà

L'abbiamo già descritta quando abbiamo trattato di lui come sacerdote. Apparirà ancora quando metteremo in luce il liturgista. Qui non daremo che pochi tratti, dato che l'argomento non può essere tralasciato nella serie delle virtù.

La pietà di Don Vismara era una pietà sentita, visibile, oltremodo sincera e serena, anche se, come del resto in tutti gli altri suoi atteggiamenti, poteva sembrare mancare di spontaneità, per l'abitudine del controllo che era divenuta in lui una seconda natura.

La fede era viva e la pietà ne era la logica conseguenza.

La sua era una pietà liturgica e nello stesso tempo una pietà salesiana. Pietà liturgica perchè viveva delle funzioni della Chiesa e le preferiva ad ogni pratica individuale. Pietà salesiana, perchè era semplice e si identificava con una vita di pietà, in cui egli faceva entrare il lavoro e l'adempimento del dovere quotidiano. Diceva:

« Entrando in chiesa, perchè prendo l'acqua benedetta?... per mondarmi anche della più piccola macchia. Se non vi penso questo segno perde la sua efficacia. Ecco c'è la lampada. Perchè? Perchè brucia, illumina, si consuma? Per significare il sacrificio con Gesù, il quale si è sacrificato per me: è giusto, Signore, che io mi consumi per Voi. Vedo l'altare adorno di fiori. L'anima consacrata a Dio deve essere accetta al Signore, bella, profumata come un fiore. Signore, sono così? Rendetemi Voi bella come un giglio, come una rosa. Vedo i quadri della Via Crucis, di Maria Ausiliatrice, di Don Bosco: quanti richiami di fede! O cara Madre, tutti i giorni Voi mi date Gesù fra le braccia! Faccio la genuflessione: l'atteggiamento del corpo vuol dire uno sprofondarsi del nulla dinnanzi a Dio Signore sono un nulla davanti a Te?!

Se sapessimo fare sempre bene la genuflessione!... Quanti esempi buoni noi possiamo dare, anche senza saperlo, se nelle pratiche di pietà noi avremo spirito di fede.

Quando recitiamo il *Pater Noster*, e diciamo per esempio: *fiat voluntas tua*... lo spirito di fede ci farà riflettere: è proprio così? Come dici, fai veramente? E ancora: " Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo...". Ma è proprio vero?

Nel recitare queste parole pensiamo veramente che vi sarà un giudizio pieno d'indulgenza per chi è stato indulgente? E così per ogni preghiera: per la meditazione, per la S. Comunione, per la visita al SS. Sacramento. Se c'è spirito di fede, quanti meriti, quanti frutti da queste pratiche di pietà! Ma anche nelle azioni ordinarie. Se queste sono compiute materialmente e in grazia di Dio, il merito c'è ugualmente. Ma se si compiono con questo spirito, allora ogni punto, ogni passo, ogni palpito diventa un atto d'amor di Dio, e la vita diviene ricchissima. Sarete alla pari con S. Teresa del Bambino Gesù! Anche Gesù nella sua vita nascosta a Nazaret avrà detto cento volte alla sua SS. Madre: " Mamma, lascia che scopi io... ". Ma come l'avrà fatta quell'azione così umile in apparenza?

Una nube in cielo è oscura, è brutta! ma se il sole la investe col suo raggio, che meraviglia!... la trasfigura. Una goccia di rugiada su un filo d'erba è cosa insignificante, ma se il sole la bacia diventa un diamante! Quale spirito di Fede ebbe Don Bosco! In ogni sua azione mirava al Paradiso. " Ci riposeremo in Paradiso!". Don Bosco aveva veramente, come direbbe San Paolo, il *sensus Christi*. Dinnanzi ad una notte stellata, un suo figliuolo lo vide sospirare, gemere! "Don Bosco che cos'ha? Guarda come è bello il cielo!... ". Madre Mazzarello sollevava e confortava le sue sorelle col pensiero del cielo. — E anche solo nelle nostre mamme, quanto spirito di fede! Ciascuno di noi potrebbe attestarlo.

Bisogna avere una fiducia piena nei meriti e nelle promesse di Gesù. Egli non ci abbandona mai. Io lo abbandono e Lui mi cerca! O Signore, Voi siete infinitamente buono! Questa fiducia è quella che dona la calma, la tranquillità, l'uguaglianza di spirito. Don Bosco era più allegro quando aveva croci maggiori, tanta era la sua sicurezza nell'aiuto di Dio ».

Questi i suoi sentimenti e i suoi insegnamenti, ma questa anche la sua vita, come tutti quelli che l'hanno conosciuto possono testificare.

P. Mongour, direttore del Bollettino Salesiano Francese, ci scrive:

« Ciò che colpiva subito in Don Vismara era la maniera devota e insieme discreta, con cui faceva il segno della S. Croce,

sia all'inizio della scuola, come alla cappella o al refettorio. Si vedeva che prima di parlare con Dio, egli si metteva davvero alla Sua presenza.

Il suo contegno alla cappella era particolarmente edificante. Sempre in ginocchio, con solo le mani appoggiate all'inginocchiatoio, gli occhi frequentemente bassi: la sua sola vista invitava al raccoglimento.

Più edificante ancora era la maniera con cui celebrava la S. Messa. Io non credo d'avere incontrato, dopo la mia partenza dalla Crocetta, un solo prete che pronunciasse con tanta chiarezza e facilità di lui le preghiere del S. Sacrificio. Dotato di una facilità non comune di pronuncia, egli riusciva ad unire due cose difficilmente conciliabili: la chiarezza della pronuncia e la relativa sveltezza nella celebrazione. Eloquio attitudine, gesti non lasciavano nulla a desiderare, eppure egli non era più lungo degli altri sacerdoti ».

Questa perfezione nella celebrazione era espressamente voluta in Don Vismara. Egli non volle, in tutto il tempo di sua vita, abituarsi a dire la Messa. Ne fece la confessione egli stesso un giorno dicendo che il più bel complimento che gli era stato fatto da un curato, presso cui si trovava di passaggio, era che egli celebrava la Messa come un neo-sacerdote. Dopo tanti anni di Messa, era davvero un bell'elogio! Don Vismara rispettava troppo la parola di Dio, per permettersi di recitare il breviario dovunque, nei ritagli di tempo. Egli lo recitava o in chiesa o in camera e sempre in ginocchio. Questa profonda pietà si manifestava frequentemente nella scuola, dato che le materie che egli insegnava gliene davano frequentemente l'occasione. Il buon padre, preso il suo argomento, esultava lasciando intravvedere la ricchezza dei sentimenti, che gli riempivano l'anima. Alcune volte l'uditorio ne era così rapito, che, malgrado la noncuranza di alcuni confratelli un po' turbolenti, il triennio tutt'intiero si recava al refettorio in un silenzio religioso, ciascuno rimeditando nella sua anima l'insegnamento ricevuto.

D'una natura delicata e sensibile, citava volentieri i passi più belli della Scrittura, o dei tratti della Divina Commedia. Amava anche leggere certi inni del Breviario, come quello degli In-

nocenti, la cui graziosa attitudine sotto l'altare dell'Agnello, sembrava incantarlo.

Quanto al suo amore per la Liturgia, esso era divenuto leggendario. Si sforzava d'inculcare ai suoi alunni l'amore per le Sacre Cerimonie, e il suo viso irraggiava la felicità quando avevano luogo le S. Ordinazioni. Egli si trovava allora veramente nel suo regno ».

La sera dopo le preghiere, quando tutti erano usciti di chiesa, molte volte, si intratteneva ancora a pregare, nella sua posizione solita, tutta raccoglimento e fervore. Se lo si doveva chiamare in quel tempo, si aveva la percezione sensibile che egli interrompesse la sua conversazione con Dio. E quando usciva, la sua genuflessione dimostrava chiaramente il suo rispetto per l'infinita maestà di Dio, il suo amore per Lui e il suo dominio perfetto su se stesso.

Amava la pietà non puerile, ma semplice. Una volta in iscuola uscì in quest'espressione: « Io son sicuro che se i Superiori lo desiderassero, anche voi fareste i vostri circoli di pietà come al noviziato! Un'altra volta, udendo durante la scuola il passaggio di un corteo funebre nella strada appresso, egli interruppe la lezione e ci fece recitare un: *De profundis* ».

Insisteva che la nostra lode avesse di preferenza per oggetto la bontà divina, sotto forma di ringraziamento, e commentava volentieri l'inizio del Prefazio: *Vere dignum et iustum est, aequum et salutare, nos Tibi semper et ubique gratias agere.*

Scriveva ad un'anima: « Mai accelerare o abbreviare, se non per motivi impellenti e gravissimi, le pratiche di pietà solite a farsi tutti i giorni, anche quando si è in viaggio o si ha premura, perchè prima di tutto è il Signore, poi le occupazioni del momento ».

Terminiamo questo paragrafo con la testimonianza di Don Pilotto, ispettore della Napoletana.

« La pietà di Don Vismara era talmente grande ed operante che faceva tutta una cosa sola con la Sua vita ed era caratterizzata da una meravigliosa coerenza. Di modo che lo avvolgeva come in un'aureola di soprannaturale. Perchè la Sua pietà era di una costanza e di una attrattiva avvincente e luminosa che emanava in tutti i suoi atti, come un celestiale profumo.

La pietà di Don Vismara era una pietà ben ordinata. Del resto l'ordine fu uno stile di Don Vismara. Scaturiva immediatamente dal suo grande amore alla perfezione, e dal suo intimo contatto con Dio e le cose divine che erano il mondo spirituale nel quale la sua vita era immersa e si moveva col ritmo della virtù. In modo tutto speciale Egli avrebbe potuto applicarsi le parole dell'Apostolo S. Paolo (*Act.* 17,28): *In ipso enim vivimus et movemur et sumus.*

Da buono stratega dello spirito Don Vismara doveva aver concepito ben presto come Don Bosco, un suo piano di azione per realizzare, con la grazia di Dio, i suoi obiettivi di virtù e di santità, piano che egli andava sviluppando regolarmente, senza esitazione, anche davanti ai grandi sacrifici che un simile progetto presentava nelle singole fasi di esecuzione. Sulla realtà quotidiana egli dominava con spirito e fortezza da gigante.

Il primo elemento di ordine nella pietà, come nella vita del grande Maestro, era la giusta gerarchia dei valori e delle realtà spirituali. Chi ha conosciuto Don Vismara, sa quanto filialmente, da ottimo Sacerdote Salesiano qual era, egli amava la Madonna e come ne parlava con visibile trasporto dalla cattedra e dal pulpito. Quante volte e con quanta eloquenza e forza di convinzione predicò di Lei nelle feste mariane e durante il mese di maggio, anche nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino ed in altre grandi Chiese. Ma non mancava mai di rilevare due insegnamenti a lui consueti: *a*) che la vera devozione alla Madonna non deve seguire il puro sentimento, come avviene talvolta nel popolo, ma deve essere fondata sul dogma ed in questo il popolo va istruito; *b*) che, pur essendo Maria SS.ma, dato il privilegio della Maternità divina e l'ordine speciale in cui questo privilegio La pone in ordine a Cristo, di gran lunga la più santa di tutte le creature, compresi gli Angeli, non si deve dimenticare tuttavia che tra la santità di Lei e quella di Dio, di Gesù Cristo, suo divin Figliuolo, — ci corre un abisso. Perchè Dio è la stessa increata ed infinita santità. Per questo inculcava il rispetto alle feste liturgiche del Signore, della SS.ma Trinità ed ai Misteri della Redenzione, rilevando e deplorando gli abusi di coloro che, senza il dovuto riguardo, sovrapponevano le feste e le celebrazioni mariane a solennità, per esempio, come la Pentecoste. Non

lasciava mai di accennare, per formarci alla giusta valutazione delle cose ed alla retta impostazione delle divozioni, ad esagerazioni come quelle talvolta riscontrate in molti fedeli nel culto di certi Santi cari alla devozione popolare, come S. Rita, S. Antonio, ecc.

Un secondo elemento di ordine nella pietà di Don Vismara era costituito da una sapiente e per lui abituale distribuzione delle singole pratiche di pietà, secondo un orario a cui si atteneva anche con sacrificio, pur senza pedanteria. Qui si ammira la sapienza dell'uomo, sapienza che gli veniva, spesso, dal grande concetto in cui Egli teneva le pratiche di pietà, le cose Liturgiche e lo stesso orario della casa e la vita comune, da lui sempre esemplarmente osservati.

Giacchè in tutte le cose Don Vismara era guidato da un criterio meraviglioso di perfezione, ma in modo speciale nelle cose di Dio. È vero che per uno che vive in un regime di alta perfezione come lui, tutte le cose vengono misurate e valutate normalmente dai loro rapporti con Dio ed in ordine a Lui. Ma pure una gerarchia si impone sempre e Don Vismara non scherzava; era l'uomo che le cose le faceva bene, a tutti i costi.

La logica delle cose, il senso liturgico ed il dovere di chi assiste ad una funzione religiosa, esigono che vi si prenda parte. Don Vismara voleva che vi si partecipasse seguendo il rito, la preghiera, il canto nel modo più attivo possibile, così da costituire la comunità orante, la *Ecclesia*. Ed era per lui inconcepibile che un Sacerdote in Presbiterio fungesse da Ministro o presiedesse una funzione estraniandosi, come, per esempio, dicendo il Breviario, durante i Vespri. Questo per lui era un assurdo. Non c'era pericolo che Don Vismara, per quanto stretto dal tempo, e dal lavoro, si estraniasse così e recitasse il Breviario, il Rosario od altre preghiere, fosse pure stato semplice spettatore al suo banco. Tempo egli ne aveva poco. Ma quel poco era tutto per il Signore che Egli voleva servire da gran Signore! ed a noi inculcava di fare altrettanto, non solo nello Studentato, per imparare, ma anche dopo, nella vita, per convinzione e coerenza di principii.

Pur nella sua calma, come si dimostrava contrariato, se qualcuno gli obiettava che, per le case, dato il gran lavoro, ciò era praticamente impossibile. Sentiva e si doleva di non essere compreso! « Se fossi io il Rettor Maggiore, disse una sera

in sacrestia, alla Crocetta, presenti un gruppo di chierici, dispenserei dal Breviario chi proprio in coscienza potesse dire: — fuori di questo tempo, non potrei recitarlo, oggi — e se ciò fosse per trascuratezza, lo sospenderei per un mese! ». La fedeltà che egli tenne sempre di fronte al dovere di vivere lui per primo le proprie belle idee, le portò ad una pratica generosa del primo comandamento che ci impone di dare a Dio il primo posto, l'assoluta preferenza.

Anche soltanto un cenno ad alcune delle pratiche di pietà, come erano da lui eseguite, ci dimostra la verità di quanto veniamo dicendo. Si pensi a come egli celebrava la Messa, recitava il Breviario, eseguiva le altre pratiche di Regola.

Sempre, ma soprattutto all'altare, Don Vismara era un angelo. La sua Messa non era solo perfetta nell'esecuzione divota, precisa, ed agile delle cerimonie; ma era un vero atto di pietà, il più eccellente, in tutto profondamente e religiosamente sentito. Non si protraeva in lunghezza, non era affrettata in nulla. La durata era normale e piuttosto breve. Don Vismara saliva l'altare sempre dopo una buona preparazione prossima. C'è chi asserisce che prima della Messa egli avesse sempre già recitate le Lodi (Don Carullo). Ed è da credere, dal momento che Don Vismara metteva lui per primo in pratica quanto richiedeva dagli altri. Ora a questo proposito dice nel I vol. de « Le funzioni della Chiesa » (pag. 34, n. 1): « Il sacerdote non deve accedere alla Celebrazione della Messa, se non dopo aver recitato almeno il Mattutino con le Lodi ».

All'altare era al suo posto. Appariva intimamente trasfigurato e faceva ricordare il Salmo (23, 3-4) che dice: *Quis ascendet in montem Domini aut quis stabit in loco sancto eius? Innocens manibus et mundus corde, qui non intendit mentem suam ad vana...* Egli era in intimo contatto con Dio, ma anche lì, sempre memore e cosciente della funzione sociale del Sacerdozio (*pro hominibus constituitur!*), non dimenticava che l'orario ha un'importanza notevole per tutti, anche per il pubblico che assiste alle funzioni.

Don Vismara, tanto signorile, con tutti, dappertutto e sempre, lo era in modo tutto speciale all'altare, trattando con Dio.

Della Messa, come sacrificio, e del Sacerdozio aveva un concetto grandioso, attinto dalle Sacre Scritture, specialmente

dall'Epistola agli Ebrei. Celebrando, Don Vismara unificava e presentava a Dio, nel nome e nella persona di Cristo, il mondo intero, il Creato. Ecco perchè, terminata la celebrazione, diceva il: *Benedicite, omnia opera Domini, Domino,* come nota nel testo la Liturgia (Cfr. *Le funzioni della Chiesa*, I, p. 17, n. 1) » ed esortava noi a far altrettanto.

Il Breviario egli lo diceva in ore stabilite, mai in tempo di margine. Ed insisteva con noi perchè si desse al Breviario il suo tempo ed il suo luogo: non per via, non in mezzo a gente che vocia, non in ritagli di tempo! Questo modo di agire, non gli pareva sacerdotale.

La pietà di Don Vismara si manifestava anche nelle cose più piccole. Tutti ricordiamo la sua genuflessione; era inappuntabile. Un vero atto di fede e di adorazione, eseguito le mille volte con una perfezione che non si riscontrava in nessun altro. Senza ricercatezze, egli la preparava, la eseguiva con bell'atteggiamento. Era agile e grave nello stesso tempo. Ammirevole!

La sua visita al SS.mo Sacramento! Dopo il pranzo lasciava sfollare la Chiesa. Spesso vi si fermava all'ingresso per osservare e rendere più raccolto il movimento. Sempre presente a se stesso e conscio della sua missione di educatore, non ometteva mai di intervenire per fare le osservazioni a chi avesse eseguito male il segno della Croce. L'eseguiva finissimamente lui ed esigeva che noi lo compissimo con la stessa precisione e con la stessa fede.

Quanto dice in « Le funzioni della Chiesa (parte II, p. 301) » l'ha sempre praticato per primo lui, come era suo stile.

Passati gli altri, entrava lui in Cappella. Si portava avanti (vicino a Gesù!), e fatta la sua bella genuflessione, che era da sola uno squisito atto di culto, si inginocchiava e, fatto bene, al solito, il segno della Croce, restava qualche minuto in silenziosa adorazione ed in fervente preghiera, talvolta col viso tra le mani. Terminato il suo breve ma caldo colloquio con Gesù Eucaristico, si rialzava e usciva per la sacrestia, esercitando sempre quella vigilanza che era un suo dovere ed una sua caratteristica. Don Vismara, anche nelle funzioni, manteneva, come accennai uno straordinario raccoglimento. Ma, come superiore, responsabile delle funzioni e della formazione dei chierici allo spirito ecclesiastico, non si lasciava sfug-

gire nulla. Era un Catechista dagli occhi lunghi e bene aperti. Il suo periscopio, lo chiamo così perchè, passando, girava la testa per vedere tutto, quando esercitava quest'ufficio, era sempre in azione.

Durante le funzioni, dimostrando sempre un portamento devoto, in preghiera, vedeva tutto e tutti. Fungendo da Cerimoniere, predominava delicatamente su tutti. Era tempestivo, discreto, calmissimo, ma se ne sentiva forte la presenza.

Io ricordo quando dirigeva le processioni, alla Consolata, a Maria Ausiliatrice, al Corpus Domini. Stava in piedi per ore e ore. Si vedeva che era dominato da un unico pensiero: scortare ed onorare il Signore o la Madonna con spirito regale e con totale dedizione.

Come sempre, in queste occasioni c'era da sacrificarsi, ed egli non si risparmiava: pagava di persona. Bisogna riconoscere che Don Vismara era un convinto: faceva sul serio, credeva sul serio, serviva Dio e l'amava con tutto il cuore, tutta l'anima, la mente, le forze, praticando in pieno il primo e massimo comandamento.

Io penso che ripetendo l'atto di carità egli non sia mai incorso nella bugia che tanti cristiani ripetono quotidianamente a Dio, dicendogli: « Ti amo con tutto il cuore sopra ogni cosa », ed invece hanno il cuore pieno di altro.

Nè Don Vismara ripetè mai a vuoto le belle parole della benedizione: *Ignem sui amoris accendat Deus in cordibus nostris!*

La sua carità

Pascal ha scritto: « Il minimo atto di carità è molto superiore e più duraturo di tutte le opere filosofiche e letterarie ». Per Don Vismara la carità verso Dio e verso il prossimo, era il fine, il mezzo, il clima di tutta la sua giornata e di tutta la sua vita.

Da vero religioso, anche alle persone più umili, nonchè ai Superiori tutti della comunità, dava non solo il titolo che loro aspettava, ma lo faceva sempre precedere dall'aggettivo signor, dal signor Direttore al signor Portinaio.

La sua carità era veramente salesiana, e cioè amabile e gio-

conda. Il sorriso fioriva sulle labbra, riflettendo la limpidità di un'anima in costante unione con Dio. Egli non si effondeva troppo in espressioni particolari, ma lanciava frequentemente di passaggio una parola amabile o d'incoraggiamento.

Quando raccomandava di imitare le virtù degli altri, non diceva mai di evitare i loro difetti, ma di non riprodurre in noi ciò che noi trovavamo in essi di minor bene. Bella sfumatura, tutta pervasa di carità salesiana.

Al termine di una conferenza nel corso della quale il signor Don Ricaldone aveva dovuto dire delle cose non troppo gradite, Don Vismara desideroso di dissipare l'atmosfera piuttosto greve che pesava sulla comunità ebbe la felice idea di intonare l'*Ubi caritas et amor, Deus ibi est*. Immediatamente tutti i volti si rasserenarono.

Scrive un suo alunno degli ultimi anni: « A Bagnolo avevamo preso durante le vacanze del 1943 l'abitudine di divertirci facendo scherzi sulla lavagna. Ogni mattina qualcuno pagava le spese, con qualche atteggiamento o frase caratteristica. Don Vismara lo seppe, e una mattina calmo calmo, strisciando i piedi, venne alla lavagna e cancellò tutto. Io gli dissi con la mia solita confidenza sfacciata, che era un « guastafeste » ed egli tranquillo: « Le burle che dispiacciono al prossimo non si devono fare ».

Mons. Angrisani, riferisce un bell'episodio di cui lui stesso fu il protagonista. Scrive: « Un anno io ero stato invitato a predicare il mese di Maria Ausiliatrice al Santuario di Valdocco ».

L'anno dopo, essendoci incontrati, Don Vismara mi dice: « Ricorda, Vicario, la sua predica fatta nel giorno della festa di Maria Ausiliatrice?

— Altrochè, gli dico. Ricordo che ho fatto la predica sul quadro di Maria Ausiliatrice.

— Perfettamente! mi dice lui. Ora senta quello che è capitato durante quella predica. Io ero in mezzo alla gente e stavo vicino a un brav'uomo di campagna che non tolse mai gli occhi di dosso a lei. Guardava lei e guardava il quadro, seguendo le sue parole. Quando lei finì la predica; lui disse forte, come se fosse in piazza: Bravo! Quell'uomo lì suo padre non ha sprecato i soldi a farlo studiare!

Ridemmo di gusto tutti e due.

Ma ora, che ci penso dopo tanti anni, mi chiedo: Quanti sacerdoti avrebbero saputo dare a un loro confratello un motivo così sereno di gioia e di compiacimento? E non è forse uno dei segni più difficili della carità saper dare una lode perchè serva a sostenere e incoraggiare onestamente un confratello? »

Don Malleus che fu suo novizio, come abbiamo già visto, e poi fu prefetto alla Crocetta, ci riferisce alcune cose che sono allo stesso tempo una dimostrazioe della sua carità e della sua prudenza.

« A proposito di confratelli, egli dice, io ho notato sempre in lui una squisita bontà e longanimità. Era molto esigente con se stesso, ma sapeva compatire le deficienze e i difetti degli altri. Non mi ricordo di averlo sentito anche una sola volta dir male degli altri o dir bene di sè. Conosceva le limitazioni dei confratelli, Superiori e sudditi, ma non ne faceva argomento di conversazione.

L'ambiente formato da alunni di diverse nazioni si prestava a fare dei paralleli, egli però evitava accuratamente tutto ciò che poteva ferire la suscettibilità altrui.

Quando qualche chierico, mi diceva, ti pare un po' troppo esigente nelle sue richieste, in bel modo faglielo intendere, soprattutto se avessi avuto particolari raccomandazioni del suo ispettore. Se ammonito, anche con tutte le precauzioni, si mostrasse restio all'ammonimento, prima di farlo rilevare in capitolo, avverti il Sig. Direttore o anche me ».

E a questo proposito noi possiamo attestare che in capitolo egli prendeva facilmente le difese dei chierici, ma non se se ne faceva mai o quasi mai accusatore. Egli avvertiva singolarmente, una, due, moltissime volte, ma ricorreva all'autorità solo « in-extremis » e quando si trattava di cose gravi. E c'è da dire, senza voler far torto a nessuno, che chi non seguiva i chierici e li conosceva poco, in genere era esigente e accusatore, mentre egli che li seguiva moltissimo e li ammoniva incessantemente era indulgente e comprensivo.

Testifica Don Bertetto: « In una riunione un confratello, nel fervore della discussione, fece al riguardo di Don Vismara una allusione offensiva. Egli si dominò e non rispose nulla. Subito dopo accompagnandolo in biblioteca gli manifestai il mio dispiacere per quello che aveva sentito, ma egli cambiò

discorso. Alla sera, in refettorio, appena finita la lettura, fu Don Vismara a rivolgere per primo la parola in tono amabile ed ad augurare buon appetito al confratello che l'aveva offeso ».

Scrive un parroco della diocesi milanese: « Per conto mio posso assicurare che in quelle tre o quattro volte che ebbi la fortuna di incontrarlo a Garbagnate, ho notato in lui, in tutto il suo assieme, un senso così mistico, da far pensare a una figura di santo non comune.

Non posso passare sotto silenzio un particolare che mi ha colpito. Eravamo in tempo di piene e universali critiche contro Mussolini. Essendo capitato Don Eusebio in casa parrocchiale, non sapendo in sulle prime che cosa dire, io spontaneamente mi misi a parlare del tema del giorno, criticando l'operato del Capo del governo. Durante, il mio dire, Don Eusebio conservò sempre il suo abituale sorriso, ma non fece uscire dalla sua bocca neppure una parola. Il suo contegno in tale occasione fu per me un forte ammonimento. Mi auguro che Garbagnate possa presto contare tra i suoi figli un santo ».

E suo fratello aggiunge: « Don Eusebio era calmo, prudente e modesto nelle discussioni nelle quali era tirato (egli non le cercava mai) e quando l'altra parte si accalorava e ostinava, egli, se non si trattava di verità o ragioni doverose a difendersi, taceva, e lasciava volentieri all'avversario l'ultima parola ».

Noi possiamo attestare che egli amava al massimo la buona armonia coi parroci, sostenendoli nei loro diritti parrocchiali. E anche quando non si trattava di veri diritti, curava che fossero rispettate le convenienze e fosse sempre salva la carità.

Si poteva veramente dire che la carità era la pupilla dei suoi occhi. Non tollerava che si scherzasse su nessuno, fosse pure un poveretto con difetti troppo evidenti. Ricordo che una volta si schierò contro una farsa in cui si faceva le caricature del sindaco e della guardia campestre e avendo io detto che allora non era più possibile scrivere nessuna farsa, egli insistè che la carità doveva essere salva. Era sempre la sua ultima difesa, quando i difetti del prossimo erano troppo evidenti, e non si poteva scusare neppure l'intenzione.

Se doveva comunicare una notizia dolorosa, o fare un'osservazione che avrebbe recato molto dispiacere, talora pian-

geva egli stesso nel partecipare la cosa. Di tanto in tanto, durante la ricreazione, si intratteneva coi famigli e diceva loro qualche buona parola.

Durante gli attacchi aerei, quando si doveva scendere nei rifugi, il suo pensiero correva subito ai confratelli, e si rendeva conto che fossero presenti tutti, non dimenticando neppure l'ultimo della casa. Anche laggiù egli desiderava l'osservanza delle regole, e avrebbe tanto amato che si osservasse il silenzio. Ad ogni modo faceva pregare ed incitava a pregare.

Nelle nostre case l'infermeria è in modo speciale sotto la cura del Catechista. Mi rimane impressa nella mente, scrive un ex-allievo, la sua sollecitudine amorevole nel visitare gli ammalati, specialmente quando qualcuno era febbricitante. Egli si appressava col migliore dei sorrisi che rivelava la sua bontà d'animo, si informava della salute e lo lasciava sempre con qualche esortazione spirituale, per avvicinare sempre più quell'anima al Signore.

In modo particolare mi ricordo della cura assidua verso un nostro compagno (Don Averini) che morì alla Crocetta. Questo chierico, giunto dagli Stati Uniti per cominciare i suoi studi Teologici, si ammalò dopo alcuni mesi. Non mi ricordo il nome della malattia, ma si trattava di una specie di tubercolosi delle glandole e la malattia era giudicata pressochè incurabile. Il progresso del male causò infiammazioni ed enfiagioni con dolori acutissimi. I compagni si succedevano in quel tempo nell'assistenza all'infermo e durante questo tempo potei notare le assidue visite di Don Vismara. Son sicuro che egli si recava in infermeria appena trovasse un momento di tempo. Parlava con l'infermo, esortava quelli che l'assistevano, consultava sovente il dottore, e soprattutto pregava. Una volta feci l'indiscreto ed osservai attentamente Don Vismara mentre pregava, senza che egli se ne accorgesse. Ebbi davanti a me l'immagine della preghiera di un santo. Il suo volto mi diede l'impressione di un'anima veramente unita con Dio. Non mi sarei meravigliato se avesse ottenuto dal cielo il miracolo. Ma Don Averini non guarì. Le ultime ore furono ore di delirio, ma sino alla fine Don Vismara suggerì all'orecchio del moribondo parole di conforto.

Io fui talmente impressionato dalla cura assidua e confor-

tante di Don Vismara da invidiare la buona morte del confratello, ed in quell'occasione confidai ad un amico: « Non mi dispiacerebbe di morire alla Crocetta, perchè sento che Don Vismara mi guiderebbe l'anima sino alle porte del Paradiso ».

La sua mortificazione

Don Vismara aveva abbracciato la via regia della S. Croce, e voleva che tutti la percorressero, col sorriso sul labbro, ad immagine di Don Bosco.

Abbiamo già avuto occasione di riferire alcune testimonianze del suo spirito di mortificazione, ci limiteremo qui a riferire qualche altro episodio.

Quando il Principe Umberto venne in visita alla Crocetta, Lui, che era stato l'animatore della festa, si era fatti tagliare completamente quei pochi capelli che ancora possedeva. Alla vigilia una persona gli disse: « Ma perchè si è fatto tosare in quel modo... proprio in questi giorni? ». E lui semplicemente: « Già... è vero! Ma domani saranno un po' cresciuti! ».

Faceva colazione in piedi, non prendeva mai nulla fuori pasto, non si riparava dal freddo, in chiesa stava sempre in ginocchio.

Non perdeva un momento di tempo, non si recava mai fuori di casa per semplice diporto, partecipava ai divertimenti unicamente per vivere alla perfezione la vita della comunità. Anche la domenica dopopranzo, lavorava assiduamente e non si concedeva riposo. Era del resto questa una abitudine che aveva preso fin da chierico. Scrive un suo compagno della Gregoriana: « Occupava sempre bene tutto il tempo. Trovandoci al Pincio il giovedì per sentir la banda, egli leggeva Virgilio, non ricusandosi però di conversare con noi, se lo desideravamo. Durante le vacanze del suo secondo anno lesse le opere degli autori latini in prosa; durante quelle del terzo anno lesse voluminosi scritti di decreti della S. Congregazione dei Riti.

Trovò tempo, nel primo anno, di licenziarsi negli studi classici, e fu il solo che vi riuscì. Per la festa di S. Tommaso d'Aquino scrisse versi in latino che gli meritarono un

elogio dal signor Don Marenco, allora Procuratore Generale e Ispettore della Romana. Ai funerali, che facevano perdere un prezioso tempo di studio, fu sempre puntualissimo e senza lamenti sia che si trattasse di cantar le esequie, sia che si dovesse accompagnare il feretro al camposanto ». In Don Visnara i propositi presi divenivano vita, e chi di essa ne ha ammirato un tratto, l'ha ammirata tutta.

Noi pure possiamo testificare che anche da professore, si prestava a qualunque desiderio del superiore, andando a celebrare fuori casa in ore e luoghi incomodi, senza la minima rimostranza.

Di notte, se per caso si levava il vento, si era sicuri di vedere Don Visnara passare per i corridoi e per le camerate per verificare che le finestre fossero ben chiuse.

Tutti possono confermare questa testimonianza di un suo ex-alunno:

« In chiesa non lo vidi mai in posizione comoda, mai seduto, a meno che celebrasse la Messa Solenne. Anche durante la predica stava genuflesso nell'ultimo banco. Solo la vigilia della sua malattia, lo trovai seduto in orchestra, e questo mi fece pensare a qualcosa di straordinario ».

Quando era seduto, aveva sempre un atteggiamento composto: ginocchia e piedi uniti... mai un momento di distensione, mai una gamba accavallata sull'altra, o anche soltanto i piedi incrociati.

Quante volte noi abbiamo notato che non tossiva se non costretto, senza che mai assecondasse quello sfogo naturale che si prova quando si è affetti da questo malanno. Nascondeva con cura le sue sofferenze. Rispondeva con pazienza e puntualità a moltissimi che l'interrogavano su quesiti liturgici, anche quando si trattava di piccolezze o di cose così evidenti da meritarsi la risposta: *Consulat probatos auctores!*

Dormiva poco. Tardi a letto alla sera, e presto alzato al mattino. Al pomeriggio: nessuno o pochissimo riposo. Soleva ripetere: « Chi non regola le sue cose in maniera che alle due e mezzo non sia perfettamente sveglio non ha spirito salesiano ». Oppure esprimeva la stessa cosa, dicendo: « Peccato mortale per un salesiano, essere addormentato dopo le due

e mezzo ». E ripeteva ancora: « Sopportare tutti, e non farsi sopportare da nessuno ».

Nel cibo era oltremodo parco, e non faceva mai apprezzamenti sugli apprestamenti di tavola. Negli ultimi anni, durante la guerra, quando talvolta mancava quasi il necessario, egli non tralasciò le mortificazioni volontarie. Nei giorni di venerdì e di sabato egli aveva ridotto la sua cena ad un piatto di minestra.

Si può veramente dire, che col suo continuo controllo su di sè, coll'assistenza continua dei chierici, coll'avvisarli frequentemente, colla temperanza nel cibo e nel riposo, e colla modestia del portamento in chiesa e fuori, egli aveva fatto della sua vita un continuo atto di mortificazione.

La sua pazienza

La pazienza è intimamente connessa colla mortificazione e colla padronanza di sè. Quante volte Don Vismara raccomandava questa virtù, e quale esempio mirabile ne diede in tutta la sua vita! Diceva: « Il carattere rimane generalmente quale si è formato. Questo si manifesta particolarmente nei casi di malattia e nella vecchiaia.

Il carattere impaziente nella malattia e nella vecchiaia diviene insopportabile e può condurre anche alle più tristi conseguenze ».

Scrive Don Gorlero: « Non dimenticherò mai l'atteggiamento caratteristico di amaro disappunto e quasi di dolorosa contrazione che assumevano le sue labbra quando sentiva frasi o notava atteggiamenti contrari allo spirito religioso. Non si meravigliava delle mancanze; soffriva invece dell'ostentazione di esse. Compativa il traviamento; gli pareva impossibile l'ostentazione dell'errore sia in linea teorica che pratica.

Anche i richiami all'ordine erano sempre in forma persuasiva e tale da non umiliare chi li riceveva. Ricordo che una sera in camera un chierico — ritiratosi e uscito in seguito dalla Congregazione — commentava scherzosamente dalla cella la lettura che si faceva in camera. Egli passava allora vicino alla cella. Al primo commento si fermò; al secondo si volse, al terzo si limitò a dire in tono calmo ma energico: « Basta,

basta! ». Io che l'osservavo vidi sulle sue labbra quella contrazione caratteristica, che tradiva il dolore di veder trascurate norme ormai diventate principio inconcusso per il suo spirito. Ma tutto si limitò qui. Altri avrebbe fatto chissà quale scalpore, specialmente in privato con l'interessato.

Ancora in tema di richiami. Confessava, in una buona notte data in una delle ultime sere della sua vita, che sarebbe morto senza aver la consolazione di veder praticato da tutti l'avviso di tirare le tendine delle celle in camerata. Tutti in chiesa si sorrise, ammirando la pazienza e la costanza nel richiamare al dovere. Era appunto ciò che egli stesso metteva in risalto quando commentava l'ufficiatura di Don Bosco, là dove il Crisostomo, in veste di educatore sfiduciato dice: « Ma l'ho già avvisato una volta, due... ». E risponde: « E questo lo chiami sovente? ». Era un luogo classico dell'esortazione alla longanimità ed alla pazienza per Don Vismara.

Pazienza che usava nel richiedere... l'agganciamento delle finestre; nel far pronunciare rettamente: *Et benedictus fructus ventris tui - Jesus, Fidelium Deus omnium - conditor et redemptor*, ecc. Eppure qualche volta s'incontrava con dei barbatelli che magari legavano le tendine ai paletti metallici per farlo tribolare a salire su una sedia per poterle sciogliere. Ed egli diceva anche questo sorridendo e facendo sorridere alla buona notte. Qualcuno di quelli cui piaceva di più dormire ancora un po' dopo la campana della levata, necessariamente non poteva fare il letto e mettere in ordine la cella. Perciò la lasciava chiusa. Quante volte la aprì lui senza dir niente, sperando che il gesto bastasse. Quando dopo otto o dieci volte vide che ciò non bastava, gli domandò perchè mai lasciasse le tendine da tirare, sperando certo — almeno così interpretò l'interessato — che il richiamo servisse anche per la levata tempestiva e per l'ordine in cella.

Qualche superiore che l'aveva conosciuto tanti anni prima vedeva con pena questa sua longanimità e diceva con rincrescimento che Don Vismara non era più quello di una volta!!

In realtà era un affinamento superiore dello spirito, dovuto probabilmente ad una tranquillità superiore acquisita o a un dono di Dio. Si potrebbe in questo caso pensare che la rigidità antecedente non fosse che un riflesso della rigidità con se stesso. E che questa rigidità ci fosse potrei dedurlo da un dato

che potrebbe anche essere interpretato diversamente. Alla trattazione sullo « scrupolo », mentre quasi sfiorava le altre parti, qui, già dall'enunciazione dell'argomento dava a divedere di voler annettere una speciale importanza a questa trattazione. Quando Don Vismara, nello svolgere il programma di ascetica giungeva nella trattazione stessa si rendeva pressochè indipendente dal testo e mostrava la sua preoccupazione di dare delle direttive pratiche ed esatte ai futuri direttori di spirito. Mi colpì assai il modo di fare quella trattazione; e mi domandavo se valesse proprio la pena di far una trattazione di quella malattia spirituale, che a mio giudizio di allora, non doveva essere così frequente. Ora ripensandoci credo che Don Vismara data la rigidità di cui ho detto sopra, l'avesse provata almeno per qualche tempo e si preoccupasse di dar delle norme che servissero prossimamente o remotamente ad altre anime angustiate. Sarebbe questo un motivo più che sufficiente a spiegare una certa inflessibilità (almeno teorica!) che qualche superiore lamentava come un bene perduto.

Del resto era tutta questione di modo: chè la sostanza era rimasta identica. Non tollerava le piccole imperfezioni, le biasimava in pubblico anche quando il biasimo poteva ricadere su qualche superiore. In questo caso insegnava a *non giudicare*, ma a proporsi semplicemente di *non fare* come si vedeva fare. Questo per gli stuzzicadenti all'uscita di refettorio, pel pastrano sulle spalle nell'entrare in chiesa o nell'andare a passeggio per la città, pel non gridare o fischiare negli ambienti della casa. Si diceva scherzosamente che se si voleva trovare Don Vismara bastava mettersi a fischiare nel vano dello scalone della Crocetta per vederlo subito spuntare!!!

Ancora in fatto di modo di richiamare i chierici. Si era durante le vacanze del mio primo anno di teologia. Mi ero recato a passeggio per Torino; evidentemente da solo perchè ero l'unico chierico rimasto. Mi incontrò alla pensilina del tram, mi salutò con un sorriso e salì con me. Poi *gentilmente* mi domandò se avessi i soldi per il tram. Non era una ingenuità certo. Risposi di sì. E per allora tutto finì lì. Poi a casa in portineria (mi capitava qualche volta di sostituire il portinaio) mi si avvicinò. Pensai che fosse per domandarmi, come mai avessi i soldi del tram. In un baleno mi dissi: la domanda che mi fece sul tram era un richiamo implicito più che

sufficiente qualora non avessi avuto la coscienza a posto in fatto di povertà. In realtà il permesso c'era. Dunque... Dunque col sorriso più bello di questo mondo mi sento dire: non è conveniente andare in giro per la città col pastrano sulle spalle... L'argomento era bello per lui, ma era buono per me. « Mi è stretto, è ancora quello del noviziato, sono tanti anni che lo porto, è rappezzato, svolazzando tante magagne scompaiono e non si vedono... ». « Allora portalo piegato sul braccio!! ». Mi vide un'altra volta col pastrano sulle spalle in quelle vacanze. A casa mi ripetè l'avviso con tanto bel garbo, che si sarebbe detto fosse la prima volta che me lo diceva ».

Un altro confratello così commenta la sua pazienza: « Nell'anno 1943-44 suonavo l'armonium vicino alla sacrestia, nel periodo dopo la colazione. Alla domenica attendevo che Don Vismara terminasse la S. Messa per il pubblico, e poi attaccavo subito, senza pensare che egli era lì vicino a fare il suo ringraziamento. E non sempre le mie erano melodie perfette, tutt'altro. Eppure, mai una volta mi pregò di smettere o di andare a tormentare un altro armonium ». Un altro racconta: « C'era un chierico, che allora si dava delle arie di celebre musico, ed era sempre con le mani sulla tastiera, anche fuori tempo. Un mattino di domenica Don Vismara entra nella scuola di canto, e lo invita col suo sorriso a lasciare... e ad andare a prendere un po' d'aria. Il chierico sbattè malamente il coperchio chiudendo lo strumento e uscì borbottando forte. Io che assistevo di fuori rimasi assai male, ed ecco vidi uscire Don Vismara tranquillo, e sorridente come era entrato, come se non fosse capitato nulla ».

Volentieri si prestava per spiegazioni scolastiche. Ascoltava e spiegava con pazienza. Interrogato anche su certi trattati, che da anni non aveva più spiegato, esponeva con una chiarezza e con un ordine, come se si fosse preparato diligentemente.

Scrive Don Crozer: « Aveva somma discrezione e cortesia nel dare avvisi. Una volta mi trovò la sera tardi nel lavandino a farmi la barba. Mi guardò, ma non mi ricordo che mi abbia detto qualche cosa o almeno, se mi disse qualche cosa, non fu una parola di rimprovero.

Un'altra volta mi vide nei corridoi con la parte pendente della cintura o fascia (alla francese) messa in tasca in un modo poco elegante. Con delicatezza me la prese e mise fuori senza dir parola, ma con un bel sorriso.

Nella mia prima Messa mi assisteva Don Gimbert, Ispettore della Francia ma Don Vismara era vicino e dopo la Messa venne a mostrarmi con gentilezza come si doveva tener la patena sotto il mento alla comunione, senza nessun accenno al mio modo di fare impacciato ed incorretto.

Avvertiva sempre i suoi sudditi dei mancamenti commessi, ma sempre con garbo, senza asprezza, con sommo riguardo a non offendere o anche menomamente irritare le persone.

Nato con un temperamento irascibile, sapeva così bene contenersi da non lasciar quasi mai sfuggire una parola di malumore, ma lo si vedeva aspettare un momentino prima di parlare, per attirare l'attenzione, ma anche per misurare le sue parole affinchè ognuna fosse ispirata dalla prudenza e dalla carità ».

« La sua fermezza di volontà appariva particolarmente nella sua pazienza, la quale non era un dono naturale, ma una virtù acquisita, Dio sa con quanti sforzi.

Quando vi era un po' di chiasso in iscuola od altrove, sapeva trattenere la sua impazienza, aspettava in silenzio che tornasse la calma e poi non faceva rimproveri che non avrebbero servito a niente, ma diceva con calma e serenità quello che aveva da dire.

Sapeva manifestare il suo malcontento, quando era necessario, piuttosto con l'atteggiamento che con le parole, ma si vedeva chiaramente che non veniva dal risentimento e dal malumore, ma dalla fermezza di una volontà perfettamente padrona di se stessa, la quale non voleva altro che il nostro bene ».

Ma in questo punto della pazienza gli episodi sono innumerevoli. I chierici hanno infatti questa virtù di farla esercitare in maniera non comune.

Un giorno un bel tipo di Venezuelano, che aveva un paio d'occhiali concavi, scoprì che essi potevano servire come da specchio, ed essendo investito dai raggi del sole, ne approfittò con lenti e circoscritti movimenti della testa, per disegnare un'aureola intorno al capo dell'insegnante. Se non chè ad un certo momento sbagliò la mira e il raggio riflesso andò a colpire gli occhi di Don Vismara. Questi intuì, diventò rosso, si fermò un momento..., poi dopo essersi calmato ripigliò la lezione come se nulla fosse.

Quando vedeva i chierici un po' dissipati, soleva ripetere: « Siate più Don Bosco e meno figli di Don Bosco ».

Un giorno la scolaresca, per uno di quei motivi che difficilmente si possono controllare, e che vanno da una coincidenza puramente causale al clima di pioggia o di primavera, era particolarmente irrequieta. Don Vismara notando questa mancanza d'attenzione e di riguardo, credette bene di intervenire, e disse con forza: Tre sono le autorità da riverirsi: *Deus in coelo — Christus in Ecclesia — Magister in schola.* — Un bel tipo fecondo nelle sue trovate, si permise di aggiungere: *Et hi tres unum sunt.*

Vi fu un momento d'incertezza, poi Don Vismara abbozzò un sorriso, e la vertenza fu finita.

Altra volta: Una porta di una camerata cigolava, imitando un motivo musicale alquanto strano, e qualcuno si divertiva ad aprirla un po' più del necessario, soprattutto quando la comunità era già a riposo. Veniva spontanea qualche reazione da parte di chi desiderava dormire.

Don Vismara sopraggiungendo, con voce calma, ammonì: « Certamente questa porta ha bisogno d'olio. Provvederemo nella giornata di domani. Per intanto dormite. E il silenzio ritornò ».

L'avvertire era divenuto veramente per lui una seconda natura. Testifica Don Bruno: « Mi trovavo a Gualdo Tadino durante le vacanze del 1938, ed ivi si trovava Don Vismara per la predicazione degli Esercizi. Uscivo da una camera e incontrandolo, egli mi interpellò a bruciapelo: E a chi fa chiaro quella luce? C'era infatti una luce accesa in pieno giorno. Egli non mi conosceva, ma la sua abitudine a richiamare chiunque, l'aveva fatto intervenire con spontaneità.

Quando vedeva qualcuno che non stava alle norme del codice per la capigliatura, soleva richiamarlo dicendo: « Quei capelli! quei capelli! ». E se l'interessato rispondeva: « Lei parla così perchè è in piazza », egli sorrideva bonariamente, ma non tralasciava dall'ammonire.

Nella vita di comunità non mancano mai certi tipi, che sembrano fatti apposta per essere un'occasione di sollievo per i compagni più intraprendenti. Essi sono ad un tempo oggetto di scherzo e fonte di allegria fuori orario. L'istinto psicologico della massa li coglie subito, e per quattro anni pagano le spese di tutta la comunità.

Don Vismara vi si opponeva con tutte le sue forze in nome

della carità e della disciplina, ma poi... sapeva comprendere e compatire, quando notava che non c'era malanimo.

Una sera, ad uno di questi tipi, avevano legato sotto il letto un campanello, che con una cordicella opportunamente occultata, poteva essere messo in moto da un vicino volonteroso.

Le luci erano ormai spente e tutti si trovavano a letto, quando incominciò lo scampanio festoso, interrotto da tratti di silenzio. A un certo momento, colui che si era improvvisato campanaro, sente una mano che tira in senso inverso la corda incriminata. Egli cerca resistere ma una voce sommessa gli dice: « Lascia andare ». Poi quella stessa voce, che era di Don Vismara, gli ingiunge, sempre nello stesso tono, di alzarsi, vestirsi e slegare il congegno.

Alla fine dell'impresa, svoltasi con docilità e senza disturbo, l'interessato voleva ritenere la corda, perchè era quella del suo baule, ma Don Vismara rispose che l'inconveniente meritava una punizione, e perciò la corda non l'avrebbe più avuta.

Talora era qualcuno che russava, il quale metteva sossopra tutta una camerata.

Quando i compagni si lamentavano con Don Vismara; dicendo: « Non si può dormire », egli ripeteva invariabilmente: « Fate un fioretto ».

E se qualcuno più seccato riprendeva: « Provi a metterselo in camera sua ». Egli con calma e sorridendo conchiudeva: « E beh! adesso ce l'avete voi! ».

Un giorno due chierici disputavano se S. Pietro Canisio, era tedesco o di non sol qual altro paese. Don Vismara, che passava loro accanto, sentenziò: « S. Pietro Canisio era cattolico ».

Durante le vacanze estive, ritornando una volta da Ulzio, trovò alla Crocetta una ventina di chierici, che recitavano le preghiere un po' velocemente. Si fermò con essi durante tutta la Messa di comunità, pregando insieme con loro, e insegnando con l'esempio come si doveva pregare, osservando le pause.

Un gruppo di chierici, passeggiava con un superiore tenendo le mani in tasca. Il superiore, meno visibilmente, perchè aveva la mantellina, faceva altrettanto. Ecco che sopraggiunge

Don Vismara e ammonisce: Ma come potete tenere le mani in tasca davanti a un vostro professore!? ».

Un sacerdote della casa, milanese come Don Vismara, ma con un accento lombardo piuttosto marcato, pronunciava la ü lombarda in modo che nell'*oremus* della benedizione sembrava sempre dire: *qüaesümus* al posto di *quaesumus*. Don Vismara lo perseguitò dolcemente ma con costanza fino a che non ebbe ottenuta la correzione.

Si discuteva un giorno sul Rodriguez. Chi lo trovava pesante, chi invece notava i pregi almeno sotto certi aspetti: Don Vismara intervenne e per ben tre volte ripetè che bisognava apprezzarlo per l'eccellenza della dottrina.

Due chierici in un intervallo, facevano il commento della scuola di morale. Tutto si riduce, diceva uno di essi, a tre sentenze per ogni questione: Sì; no, forse sì, forse no. Don Vismara che stava passando si fece rosso, poi con voce sentita disse: « Questo non va! Della teologia si deve sempre parlare seriamente ».

Discendendo un giorno dal Sacro Monte di Varese con un confratello, s'incontrò con un ragazzetto. Don Vismara lo fermò subito e gli fece qualche domanda di catechismo; promettendogli una caramella. Putroppo saltò fuori che nell'Eucarestia c'era la Prima Persona della SS.ma Trinità. Don Vismara rimase triste. Lo corresse, gli fece ripetere la risposta giusta, e alla fine gli diede ugualmente la caramella.

Andando e venendo aveva fatto recitare a quel confratello il Rosario intero.

CAPO IV

L'EDUCATORE

Abbiamo avuto occasione di descrivere vari episodi in cui è apparsa luminosa la pazienza di Don Vismara, ma per contrapposto si sono potute notare alcune ombre, che cadono sull'ambiente.

Gli educatori sperimentati non si meravigliano di ciò, sanno benissimo che i sassi si incontrano uno per uno lungo la strada, e che non danno gran fastidio, anzi alcune volte il viandante neppure li avverte. Sono solo i teorici e gli astratti che li pongono tutti in un mucchio e ne fanno una montagna insormontabile. Dovendo però analizzare Don Vismara sotto il punto di vista dell'educatore, sarà bene precisare alcuni concetti, per togliere fin dalla radice certe impressioni che si potrebbero chiamare lo scandalo dei pusilli.

Clima d'uno studentato teologico

Lo studentato teologico ha sempre presentato dei problemi e delle difficoltà al tutto speciali, ma questi problemi e queste difficoltà sono ancora più numerosi quando si considera l'ambiente internazionale in cui Don Vismara operò durante tutto il tempo della sua vita.

In realtà i giovani che giungono al centro dell'Opera Salesiana per iniziare i loro corsi teologici, sono chierici, teologi, religiosi, salesiani, provenienti da tutti i paesi del mondo. E ognuna di queste denominazioni racchiude una problematica sua particolare, di cui non si può giudicare alla leggera.

Non sono più ragazzi, sono giunti anzi al loro ultimo periodo di formazione. Hanno abitudini e modo di vedere molte volte diversi. Provengono da un tirocinio, dove sono stati considerati come superiori. Sentono la necessità dello spirito di famiglia, e di un'attività apostolica. Sono maturi e acerbi nello stesso tempo. Non è davvero facile contemperare tutte queste esigenze, in modo da farne sorgere un equilibrio educativo; che vada incontro in pieno alle loro necessità, e rispecchi al cento per cento l'ideale di Don Bosco.

O meglio: è facile. Ma ad un patto: che si pratichi *alla perfezione* il sistema preventivo, sistema formato sulla ragione, la religione e l'amorevolezza senza cercare pericolosi surrogati.

Talvolta si può essere tentati di trasformare uno studentato teologico salesiano, in un seminario, o in uno scolasticato d'altri ordini religiosi, mentre deve essere e rimanere uno studentato salesiano.

Non sarà fuori proposito richiamare qui una pagina delle Memorie Biografiche, dove, a nostro modesto parere, si può cogliere una delle caratteristiche essenziali del nostro sistema.

Si rilegga la pagina 272 del volume XI delle Memorie Biografiche di Don Bosco.

« Quanti disordini *esteriori* avvenivano in quel tempo!

Eppure io vedeva tutti quei disordini e lasciava che si tirasse avanti come si poteva. Se avessi voluto togliere *tutti i disordini* in una volta, avrei dovuto chiudere l'Oratorio e mandare via tutti i giovani, *perchè i chierici non si sarebbero adattati a un serio regolamento*, e se ne sarebbero andati *tutti*. E io vedeva che di quei chierici anche divagati *molti lavoravano volentieri, erano di buon cuore, di moralità a tutta prova*, e, passato quel fervore di gioventù, mi avrebbero poi aiutato molto. E debbo dire che vari dei preti della Congregazione, che erano di quel numero, adesso sono fra coloro che *lavorano di più*, che hanno *miglior spirito ecclesiastico*, mentre allora sarebbero *certamente andati via* dalla Casa piuttosto che *assoggettarsi a certe regole restrittive*. Però quelli erano tempi *diversi*: allora la Congregazione non si sarebbe potuta fondare secondo le norme consuete. Io ero solo... Se per far andare tutto a perfezione mi fossi ridotto in una cerchia piccola, *non avrei conchiuso nulla*, e l'Oratorio oggi consisterebbe in

una specie di collegio con una cinquantina o al più un centinaio di giovanetti ».

Tiriamo ora le debite conseguenze da questa pagina preziosa di Don Bosco. Le possiamo ridurre a sei:

1) Don Bosco tollerava i disordini esterni.

2) Non pretendeva mai di togliere tutti i disordini in una volta.

3) Trovò la più grande difficoltà nei chierici, non nei giovani.

4) Esigeva però tre qualità essenziali: lavoro, buon cuore, moralità.

5) Sapeva talora attendere, per ottenere la perfezione dello spirito ecclesiastico, che fosse passato il fervore di gioventù.

6) Dilatò la sua Congregazione, con questa tolleranza nelle cose accidentali, accontentandosi ed esigendo l'essenziale.

Ci sono alcuni educatori che non sono capaci di cogliere la distinzione tra l'essenziale e l'accidentale e mettono sulla stessa linea un'imperfezione disciplinare puramente esterna con una mancanza di zelo o la manifestazione della durezza di cuore. Essi fanno come quegli insegnanti pignoli e superficiali, per cui tutte le pagine del libro di testo hanno la stessa importanza, dalle regole più essenziali e basilari alle più minuscole note ed eccezioni.

Costoro non hanno la stoffa di educatori e non sono in grado di comprendere e mettere in pratica il sistema preventivo. Quando qualcuno di questi tipi riesce ad imporsi nella comunità, è una vera rovina per tutta l'opera educativa.

Lo stesso si deve dire di certi tipi geometrici, che non ammettono eccezioni, e con la scusa dell'osservanza perfetta della regola, asfissiano tutto un ambiente in modo da togliere ogni spontaneità.

Quando tutto è determinato fin nei minimi particolari, la vita di famiglia diviene impossibile; superiori e inferiori sono imbrogliati dal regolamento in modo che ogni epikeia diviene una violazione di regola, l'osservanza letterale paralizza tutto e produce la morte.

Don Bosco ammoniva il 14 febbraio 1887 in una seduta del Capitolo Superiore: « Non si cerchi di rendere prolissi *e spe-*

cificanti i nostri Regolamenti, quando sembrino un po' concisi. Ove non vi sia necessità di regola, si proceda con una bontà paterna, e i sudditi aiutino il Superiore per il buon andamento delle case » (34).

E nel « Memorandum » del Card. Cagliero si trova scritto:

« Più che testa di superiore conviene avere cuore di padre.
Procuriamo di farci amare piuttosto che temere.
Sappiamo farci ubbidire senza comandare.
Non conviene essere troppo rigorosi nel pretendere l'obbedienza e l'osservanza comune: l'ottimo è nemico del bene ».

Si tratta infatti di combinare la perfezione della meta a cui tendiamo, con la debolezza della natura che possediamo.

Bisognerà quindi essere esigenti in teoria, ma condiscendenti in pratica. Tale fu Don Vismara.

Sbaglia chi guarda solo alla meta, pretendendo da tutti la perfezione; e sbaglia chi guarda solo alla debolezza della natura e non sprona all'osservanza perfetta.

Il problema infatti è questo. L'osservanza delle regole è un punto di partenza o un punto d'arrivo?

Ci pare di poter rispondere: l'osservanza perfetta e virtuosa delle regole è certamente un punto di arrivo.

Riguardo invece all'osservanza esteriore e materiale, essa è un punto di partenza nel sistema repressivo, mentre è un punto d'arrivo nel sistema preventivo.

La ragione è che nel sistema preventivo si vuole principalmente, per non dire unicamente, l'osservanza virtuosa, e l'osservanza esteriore materiale non è altro che una conseguenza, mentre nel sistema repressivo l'osservanza esterna è il mezzo necessario ed indispensabile per raggiungere l'osservanza virtuosa, della quale però ci si preoccupa più o meno.

Qual'è dunque il punto di partenza nel sistema preventivo? È la sincerità e la buona volontà, unite a quel tanto di osservanza che è indispensabile per la vita comune.

Nel sistema preventivo la grandi forze educative sono: 1) L'esempio del Superiore che precede in tutto i suoi sudditi

(34) *Memorie Biografiche*, vol. XVIII, p. 187.

nell'osservanza delle regole, e trattiene su di sè i pesi più gravi. 2) L'avvertimento continuo e dettagliato, in modo da eseguire alla lettera l'ammonimento di Don Bosco: Se cento volte al giorno mancassero, cento volte al giorno mandarli a chiamare e avvertirli con la ragione, la religione e l'amorevolezza.

Questo fu l'ideale per Don Vismara e in questa egli si dimostrò modello insuperabile.

È vero che egli erroneamente sosteneva che il sistema preventivo era per i ragazzi non per gli adulti, ma in pratica egli lo praticava con tutti.

La spiritualità salesiana è una spiritualità eminentemente educativa, e quindi fa leva, proporzionalmente, sugli stessi mezzi che si adoperano nell'educazione della gioventù (35).

Direzione spirituale e educazione spirituale

Nello studio che abbiamo fatto su questo argomento nell'opuscolo: « La direzione spirituale dei giovani nel pensiero di Don Bosco », abbiamo cercato di stabilire la differenza di questi due compiti precisandone debitamente i due concetti.

In sostanza abbiamo detto: 1) La direzione spirituale è direzione di coscienza, e si basa unicamente nella confidenza dell'interessato. L'educazione spirituale è direzione di vita, e si basa sull'osservazione e l'assistenza che delle parole e dei fatti dell'educando fa l'educatore.

2) Il direttore spirituale attraverso la formazione della coscienza, influisce nella vita del giovane: l'educatore spirituale attraverso la direzione della vita influisce nella formazione della coscienza.

3) Quanto meno c'è di educazione spirituale, tanto più è necessaria la direzione spirituale, e quanto più c'è di educazione spirituale, tanto meno occorre detta direzione.

4) Nella vita salesiana l'educazione spirituale appartiene a tutti, mentre la direzione spirituale è riservata al Direttore.

(35) Per uno sviluppo ulteriore di questi concetti si potranno consultare: E. VALENTINI, *La spiritualità di Don Bosco*, S.E.I., 1952; E. VALENTINI, *Vocazione e formazione*, Torino, S.E.I., 1952.

Putroppo molti credono di non poter fare alcun bene se non si mettono a far da direttori spirituali. Ora questo è erroneo. Don Vismara non si arrogò mai questa missione, eppure fu un educatore spirituale straordinario. In questo anzi egli si può considerare l'esempio del perfetto educatore spirituale, avendo cooperato moltissimo alla formazione dei chierici col suo esempio, colla sua assistenza, coi suoi avvertimenti, senza mai entrare nel campo della coscienza. E tutti possono testimoniare dell'efficacia della sua missione.

Scendiamo ora ai dettagli di questa sua opera educativa, senza meravigliarci delle imperfezioni che incontreremo sul cammino, da parte dei chierici che subirono l'influsso di questo suo lavoro diuturno e sacrificato.

Impressioni di un alunno

« Non è facile per me esprimere un giudizio che contenga, sia pure in maniera schematica, tutta la stima, venerazione ed affetto che ho sempre nutrito per Don Vismara. Vissi alla Crocetta per quattro anni e sin dal principio di questo periodo fui sorpreso « NEL MIRARE » in lui doti così eccelse. Decisi dunque di conoscerlo a fondo e presi la risoluzione di avvicinarlo il più possibile, specialmente in ricreazione, o quando l'occasione si presentava. A poco a poco alla mia ammirazione si unì un sentimento profondo di venerazione. Fu sotto la sua influenza, e precisamente nel secondo anno di teologia che avvenne, si può dire, un cambio radicale nella mia attitudine mentale, il desiderio cioè di cercare di seguire più da vicino nelle mie aspirazione ed azioni l'ideale del Religioso Salesiano. Non è stato cosa facile perchè con questa decisione mi sono trovato in varie difficoltà, anche per dover rinunciare all'associazione intima con compagni di spirito gioviale ma leggero coi quali mi ero sempre tenuto legato. Dalle parole di Don Vismara ho potuto apprendere ciò che ho osservato in seguito coi miei occhi, quanto sia facile anche in ambiente di casa di formazione perdere in gran parte l'ideale della vita religiosa quando vi si associa uno spirito esagerato di levità e superficialità che si fa poi passare per allegria salesiana.

In Don Vismara trionfava sempre la volontà tenace e ferma che decideva su quel che si poteva permettere e quello che si doveva evitare. Alcuni alle volte si lamentavano che fosse troppo severo nel correggere o almeno che insistesse troppo sulle cose piccole. Fu mia convinzione che Don Vismara fosse riuscito a dominarsi così completamente ed a dare un tale esempio di se stesso da apparire agli altri come uno specchio nel quale le macchie ed i difetti si riflettevano. In ogni caso Don Vismara, per un senso di responsabilità e di carità, faceva notare la mancanza, ma sempre in maniera tale che chi riceveva l'osservazione non poteva fare a meno di ringraziarlo. Forse vi sarà stato qualcuno che alle volte prendeva la cosa alla leggera, ma nella mia esperienza di quattro anni ho trovato rarissimo il caso di qualcuno che ne rimanesse offeso.

Don Vismara poneva sempre davanti ai nostri occhi l'ideale del sacerdozio e ci faceva comprendere che per appartenere all'ordine sacerdotale era necessario avere spirito ecclesiastico. Per questo egli sapeva inculcare nei suoi allievi uno spirito di attaccamento alle Cerimonie della Chiesa ed in special modo allo spirito della Liturgia che per lui significava molto di più che non l'esteriorità del rito.

Son sicuro che il suo: *sentire cum Ecclesia* è rimasto scolpito nella mente di tutti quelli che ebbero la fortuna di udire le sue lezioni e le sue prediche.

Il buon cuore di Don Vismara. — Don Vismara era da noi comunemente chiamato « la Presenza di Dio » perchè sembrava che il suo sguardo attento giungesse ovunque e quando meno se lo aspettava. Immancabilmente giungeva poi la sua esortazione o correzione data col sorriso o in maniera più seria a seconda del caso.

Però debbo dire che non dava correzioni quando vedeva chiaramente che uno si trovava già sconcertato, umiliato o pentito. In tali occasioni si notava specialmente il buon cuore di Don Vismara.

Riporto due casi:

1) Correzione in dormitorio.

Credo che il fatto sia avvenuto verso la seconda metà del mio terzo anno di Teologia. Allora mi trovava in uno stato di parziale esaurimento ed il mio sistema nervoso ne risentiva

le conseguenze. Una sera, in dormitorio, si era cominciato colla solita lettura. Non ricordo che libro si leggesse, ma quella sera ascoltavo la lettura di una visione avuta da non so chi. A un certo punto vi era una descrizione dell'apparizione. In me era sorto il dubbio che si trattasse di una allucinazione e quando si cominciò a descrivere l'apparizione di San Giuseppe e di altri Santi mi lasciai sfuggire un forte: « Troppe cose... ».

Don Vismara stava passeggiando in dormitorio e quando udì le mie parole vi fu uno scatto da parte sua: « Le cose lette in dormitorio si ascoltano in silenzio... ». Il silenzio che seguì fu istantaneo. Il tono di Don Vismara era tale quale si udiva raramente. Per conto mio potevo a stento darmi conto di quel che era successo.

Il giorno dopo i chierici parlarono del fatto e l'accaduto venne alle orecchie del Direttore, il quale giustamente ne rimase stizzito. Mi fece chiamare, mi fece capire che si trattava di un vero disordine e mi disse chiaramente che se si fosse aggiunta un'altra mancanza non sarei stato ammesso al Suddiaconato.

Ero confuso ed avvilito più che mai. Verso sera riuscii ad incontrare Don Vismara nel corridoio vicino alla sua camera. Domandai scusa del fatto e con mio imbarazzo cercai di spiegare le circostanze. Infine parlai del rimprovero del Direttore e della minaccia.

Don Vismara mi ascoltò attentamente e non disse una parola. Però quando alzai gli occhi vidi sul suo volto e nei suoi occhi un tal senso di bontà e di tenerezza che ne rimasi colpito. Alzò la mano, col pollice fece sulla mia fronte il segno della Croce e disse: « Va, caro, che il Signore ti benedica ».

In quel momento più che mai rimasi conquistato dalla bontà di Don Vismara e nella mia mente lo paragonai all'angelo custode della Crocetta, mandato fra noi per guidarci verso la meta del sacerdozio.

Fatto di Oulx. — Anche in altra occasione sperimentai un atto di bontà e sollecitudine da parte di Don Vismara, mentre invece mi sarei piuttosto aspettato un rimprovero.

Eravamo a Oulx durante le vacanze. Essendo entusiasta delle escursioni alpine avevo deciso con altri di raggiungere nuove vette. Una mattina di buon'ora mi avviai verso la mon-

tagna con due compagni, con l'intenzione di raggiungere la Rognosa d'Ethache al confine tra l'Italia e la Francia. Essendo bene allenati ed ansiosi di far strada prendemmo tutte le scorciatoie e prima di mezzogiorno avevamo raggiunto la vetta del Vallonetto. Di qui scendemmo al ghiacciaio Galambra. Ci fermammo poi per uno spuntino sulla vetta del Sommeiller ed in seguito scendemmo dalla parte opposta lungo un'altro ghiacciaio. La discesa fu lenta e faticosa e per di più quando cominciammo la salita della Rognosa fummo sopresi da un tremendo temporale con fulmini e lampi. Ho ancora in mente la scena di quegli scoppi secchi e dei rimbombi tra le cime frastagliate. La grandine accrebbe le nostre difficoltà. Ormai era impossibile risalire per la stessa via perchè ci saremmo trovati di notte in alta montagna. Decidemmo di seguire la « Valle Fredda » che ci avrebbe condotti verso Bardonecchia. Facevamo il calcolo che se avessimo potuto prendere il treno delle sette saremmo giunti a Oulx prima delle sette e mezza ed avremmo evitato qualunque inconveniente. Ma la strada era più lunga di quel che pensavamo e malgrado il massimo sforzo da parte nostra giungemmo a Bardonecchia con quindici minuti di ritardo. Il treno era già partito...

Era inutile aspettare due ore per il prossimo treno e decidemmo di far a piedi i dodici chilometri. Eravamo esausti di forze, ma continuammo il nostro passo di marcia e verso le nove, mogi mogi, ci appressammo alla Badia qualche minuto prima che la comunità si recasse in chiesa, per le preghiere della sera. Un compagno ci incontrò all'entrata e ci avvertì: « Il Direttore è furibondo. Non ha fatto altro che camminare in sù e in giù tutta la sera chiamandovi pazzi da legare... ».

Quando entrammo in casa incontrammo Don Vismara. Con uno slancio subitaneo alzò le mani al cielo pronunciando allo stesso tempo le parole: *Deo gratias*, e subito ci invitò a prendere qualcosa di caldo senza neanche dire una parola di rimprovero.

Il comportamento di Don Vismara in quell'occasione fu per me, si può dire, come un colpo di scena, perchè veramente tutti e tre ci aspettavamo un rimprovero per la nostra imprudenza. Ma come ho osservato, Don Vismara non sgridava chi era già pentito.

Il giorno dopo il signor Direttore ci fece chiamare e scher-

zando quasi domandò scusa a noi per aver perduta completamente la calma. Invece di una tirata d'orecchie ricevemmo delle caramelle...

Spirito d'allegria. — Chi ha conosciuto Don Vismara non può fare a meno di ricordarsi del sorriso abituale. L'allegria salesiana era per lui parte del corredo formativo di ogni figlio di Don Bosco. Spesso insisteva sulla distinzione tra allegria e leggerezza; ma sapeva anche scusare a suo tempo qualche tiro birbone o scherzo dei chierici.

Mi ricordo di un fatto avvenuto in dormitorio.

Eran state già spente le luci ed un chierico che si trovava ancora nei lavandini, credendo di vedere nella penombra un compagno che si avanzava, gli si parò improvvisamente davanti con un secco: « Mani in alto ».

Ci fu molta sorpresa da parte del chierico quando si sentì rispondere con tutta calma: « Va a letto, caro ». E Don Vismara, niente turbato, continuò la sua visita, mentre il povero chierico si ritirò non sapendo che pesci pigliare.

Scherzo ben riuscito. — Eravamo alla fine degli Esercizi Spirituali, dopo le feste natalizie. Vari compagni, colpiti da influenza, si trovavano in infermeria. Tra questi ve n'era uno della mia ispettoria. Essendo andato a visitarlo con alcuni compagni, nel corso della conversazione uno di noi riferì che il chierico X aveva chiesto notizie dell'ammalato e gli si era risposto che lo stato era allarmante. In quattro e quattr'otto si decise di continuare lo scherzo e si decise pure di trarre in inganno un altro chierico, anima di colomba, che credeva facilmente perchè non poteva supporre che si potesse mentire neanche per ischerzo. Così durante la giornata cominciammo ogni tanto a lasciar cadere qualche frase sulla condizione del nostro compagno esortando i due chierici a pregare per lui.

Quando finirono gli Esercizi i due compagni erano convinti di tutto ciò che loro avevamo raccontato, vale a dire, che il dottore aveva poca speranza, che si trattava di doppia polmonite con febbre altissima accompagnata da delirio violento e che erano sopraggiunte altre complicazioni. Dopo l'ultima funzione ci recammo in gruppo a visitare l'ammalato, accom-

pagnati dalle nostre due vittime. L'ammalato, mordendo le lenzuola per mantenersi serio, si agitava emettendo sospiri che parevano ruggiti. Quando poi uno dei due si avvicinò, il malato fu preso da un parossismo di delirio e prendendo per il collo il visitatore cominciò a scuoterlo e a stringerlo mentre noi, dietro le tendine, ci sbellicavamo dalle risa riuscendo a stento a nascondere l'inganno. Le nostre vittime si allontanarono dall'infermeria convinti più che mai che le condizioni dell'infermo erano veramente gravi. Ci fu poi un po' di reazione in refettorio quando constatarono che l'ammalato, completamente guarito, si era alzato per il pranzo di chiusura.

Don Vismara seppe di questo scherzo quasi subito perchè uno dei due, di ritorno dall'infermeria, si era recato da lui tutto allarmato. Quando si era in refettorio notammo ad un certo punto che tutti i Superiori stavano ascoltando Don Vismara e ridevano di gusto. Abbiamo poi saputo che Don Vismara stava raccontando ciò che era avvenuto in infermeria.

Vi era stata un po' di leggerezza da parte nostra ma Don Vismara sapeva trattare le cose con grande spirito di comprensione, e non ci furono conseguenze.

Don Vismara e gli allievi del nostro corso. — Negli anni in cui mi trovai alla Crocetta la classe alla quale appartenevo era considerata da molti — compresi alcuni Superiori — come un « pericolo pubblico ». Nel nostro primo anno eravamo assai numerosi — quasi una settantina — e naturalmente vi erano tipi diversi ed anche qualche buontempone. Alla fine dell'anno, diciassette non furono ammessi alla tonsura. Questo era un « record » di nuovo genere, e la nostra notorietà ci accompagnò per quattro anni di Crocetta. Fu sempre mia impressione che Don Vismara comprendesse più di ogni altro che le leggerezze e le bricconate di cui ci rendevamo colpevoli non procedevano da spirito cattivo. Ho sempre creduto anzi che egli provasse quasi una preferenza per il nostro corso — forse anche perchè avevamo più bisogno dei suoi richiami. È certo però che noi tutti consideravamo sempre Don Vismara come un uomo superiore sia spiritualmente come intellettualmente e non udii mai alcuno che lo criticasse aspramente per qualunque motivo.

Don Vismara un genio. — Nel mia quarto anno aiutavo Don Alessio Barberis in qualche lavoruccio di traduzione e gli rendevo vari servigi. Sovente conversavo con lui con una certa familiarità ed in una certa occasione si parlava delle qualità che fanno di un uomo un « genio ». Don Alessio disse: « Io credo di poter riconoscere il vero ingegno e non avrei difficoltà nello scegliere in Congregazione individui che siano veramente uomini di genio ». In prima fila egli metteva Don Eusebio Vismara.

Lavoro indefesso. — Molti altri meglio di me potranno offrire testimonianze sull'attività febbrile di Don Vismara. Non si lasciò neppur dominare dalle infermità fisiche. Nel 1933 e 1934 fu colpito da forti dolori reumatici che gli resero impossibile qualunque movimento del braccio e della spalla. Quale fu la nostra sorpresa quando lo vedemmo comparire in classe col braccio al collo sebbene non potesse del tutto nascondere il dolore nel fare qualunque movimento.

Durante le vacanze soleva sovente predicare mute di Esercizi spirituali sia ai confratelli come alle suore di varie congregazioni. Un giorno, a Oulx, quasi gli rimproverai tutta questa sua attività, spiegando che dopo tutto anch'egli aveva bisogno d'un po' di riposo. Con tutta semplicità mi ripose che ciò non costituiva per lui alcuna fatica e che lo faceva volentieri per poter aiutare tante povere religiose che avevano bisogno di aiuto e guida spirituale.

Formazione liturgica. — Su questo si potrebbe scrivere vari capitoli. Sapeva unire la Liturgia ed il Dogma della Chiesa in un complesso unico ed inculcare nei suoi allievi il desiderio di plasmare altri collo spirito della Liturgia Cristiana. Specialmente le sue lezioni sulla grazia, sull'ordine soprannaturale e sul Sacrificio Eucaristico erano veri capolavori e le sue spiegazioni restavano impresse nella mente. Alle volte durante le prediche era così compreso dell'argomento che persino il suo volto sfolgorava di luce ed a noi pareva che volesse prendere il volo.

Deplorava che anche tra i sacerdoti vi fosse tanta incomprensione della liturgia della Chiesa e molte volte perchè non si era dato importanza a questa materia.

Un giorno ci raccontò che dopo aver spiegate a Valsalice le antifone maggiori in preparazione del Santo Natale gli si era presentato Don Puppo e lo aveva ringraziato di cuore perchè era stato aperto per lui un mondo nuovo, quello della Liturgia della Chiesa. Questo sacerdote non si era immaginato che si potesse trovare tanto significato e tanta ispirazione in semplici antifone.

Don Ricaldone e Don Vismara. — Nel 1947 avendo avuto occasione di avere un colloquio col Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone, dopo aver fatto un po' di rendiconto gli parlai anche del perenne ricordo che serbavo di Don Vismara e della gratitudine che gli dovevo per l'aiuto formativo da lui ricevuto. La menzione di Don Vismara produsse un'impressione vivissima sul venerato Rettor Maggiore e non riuscì a soffocare un singulto che lo scosse fortemente. Sul suo ciglio vidi anche una lacrima.

Per conto mio son sicuro che anche una inesatta descrizione della figura di Don Vismara basterà per farlo apparire ai posteri come una delle glorie più fulgide della Congregazione. La sua virtù fu di grado eroico. Ho sempre avuto la convinzione che un Santo non potesse agire in maniera diversa.

Il suo tatto

Un anno che presentò particolari difficoltà, fu il 1935-36. Il clima nazionalistico che il fascismo aveva acuito dappertutto qui in Italia, l'inizio della campagna etiopica, l'ambiente internazionale che in tali frangenti diventava più sensibile: tutto cooperava a render più difficile quell'affiatamento che pure era tanto desiderabile.

La sua dichiarata avversione ad ogni forma di politica, la sua spiritualità, resero sempre Don Vismara superiore ad ogni situazione e tale da poter dire una parola rasserenatrice nei momenti più burrascosi.

Riferisce un allievo di quell'anno: « Eravamo durante la campagna etiopica, ed alcuni di noi sentivamo più degli altri il desiderio di avere notizie dettagliate delle operazioni militari.

Un giovedì, giornata di passeggio, mentre costeggiavamo

una rivendita di giornali, con gesto rapido e circospetto calammo un ventino, posseduto abusivamente, e via verso luoghi periferici. Don Eusebio col pastrano sul braccio e con passetti frettolosi imboccava allora allora la strada di San Giovanni Evangelista. Quando, alla distanza di dieci passi, s'avvide dei furtivi lettori: fu un attimo: abbassò gli occhi, li rialzò e deviò verso Valsalice. Noi perdemmo il filo delle notizie e la voglia della collina.

Dopo cena, passeggiando sotto il porticato, fulminavamo d'occhiate il nostro censore, ma inutilmente, poichè la sua benevola calamita neutralizzò ogni timore, ogni sospetto ed ogni inquietudine per le Ordinazioni ».

Un altro sullo stesso argomento aggiunge: « Ho potuto ammirare il suo tatto quando dovè darci la " Buona Notte ", la sera del famoso 5 maggio 1936, allorchè Badoglio era entrato in Addis Abeba. Don Gioffredi, quel giorno, si era sentito male e non si sentiva quindi di affrontare in una " Buona Notte " gli umori internazionali della Crocetta che quella sera era alquanto in subbuglio. Don Vismara senza troppo scomporsi e senza offendere nessuno, rivolse il suo pensiero a Dio che tutto disponeva nell'inviare in terra d'Africa una nazione civile e cattolica per una più grande dilatazione del regno di Cristo. Egli incominciò così: *Benedictus Deus in omnibus operibus suis...* ».

Altri giudizi

Le testimonianze di questo genere, in ciò che riguarda la sua opera educativa, sono oltremodo numerose. Saremo costretti a farne una scelta.

Don Andronico riferisce: « Esigeva il dovere, e l'osservanza esatta delle regole; e all'occorrenza non contento dell'esempio personale, che lo faceva apparire la personificazione della regola, spendeva la parola buona, opportuna, incoraggiante. Il corso a cui appartenevo io, era il più numeroso dei quattro, il più ricco di italiani, il più promettente come qualità; (ne vennero fuori dei Vescovi, degli Ispettori, e un gran numero di Direttori) e anche (perchè non dirlo?), il più vivace e rumoroso. Una volta Don Vismara, venne fuori con questa

battuta: "Eh!... questo secondo corso... questo secondo corso... è motivo, per i superiori, di grandi speranze e di grandi preoccupazioni!... ". Don Carletti con disinvoltura romagnola, rispose prontamente: " Signor Don Vismara, la colpa non è nostra! Lei sta in un piano superiore, in un livello altissimo, e non può comprendere noi che viviamo terra a terra! " ».

Don Bertetto attesta: « Negli avvisi alla comunità ritornava con frequenza sulle stesse cose; ma non era pedante, nè noioso. Sapeva infatti richiamare amabilmente, senza risentimento, con tono faceto e persuasivo.

Soleva dire talora, faceziando, che tre cose non gli riusciva mai di ottenere perfettamente dai chierici teologi: 1) le debite pause nella recita dell'Ave Maria; 2) fissare i ganci alle finestre aperte; 3) tirare le tendine delle celle in camerata dopo la pulizia del mattino e durante la giornata.

Circa le preghiere vocali non esigeva che si andasse molto adagio, ma piuttosto che si pronunciassero con senso le parole. Insisteva sul debito legame degli aggettivi al proprio sostantivo, anche senza lunghe pause. Spesso osservava di non pronunciare nell'Ave Maria: *tui Jesus, nostrae amen*, ma invece: *ventris tui - Jesus; mortis nostrae - amen*.

Anche per le funzioni liturgiche nulla gli sfuggiva ed avvisava amabilmente degli sbagli anche minimi.

Insisteva sulla naturalezza devota, e non voleva che la precisione nell'osservanza delle rubriche degenerasse in meccanismo stereotipato e automatico.

Era indifferente per gli apprestamenti di tavola e non tollerava che se ne parlasse. Se qualche confratello, ritornando da qualche impegno di ministero, si permetteva di descrivere il trattamento avuto, lo invitava in bel modo a parlar d'altro e a non fissare l'attenzione su tali cose ».

Un alunno, che fu presente alla sua morte, così lo ritrae: « La mia impressione generale è stata quella di un'anima bella che desse ogni giorno tocchi di rifinitura al capolavoro della propria perfezione. Viveva omai più di Dio, di chiesa, di anime, di Paradiso. Le ultime sue prediche sulla Madonna, su Don Bosco, sul Redentore, sulla misericordia di Dio, sul Paradiso, sono state un preludio di introduzione a quella divina sinfonia, che per tutta l'eternità andrà ora tessendo senza mai più trovarne la conclusione ».

L'UOMO. — Sempre pulito, ordinato, composto. Le mani nelle maniche, o amabilmente congiunte. I passi dolci e misurati, signorilmente nobile e amabilmente umile nel portamento. Il tratto affabile, e disinvolto, lo sguardo limpido, il volto sempre atteggiato ad un simpaticissimo sorriso, diceva di lui l'ingegno, la bontà, la stima per ognuno, il rispetto per sè e per quello che nel prossimo vi è di infinitamente superiore al corpo.

Ordinato e pulito in sè amava l'ordine e la pulizia nella comunità. Era nemico dichiarato della carta per terra, ed egli stesso, umilmente si chinava (me testimone oculare!) a raccoglierne i pezzettini. Coerente a se stesso si era sicuri che quello che diceva e raccomandava agli altri egli lo faceva.

La sua visita alla camera alla sera era così costante, che anche dopo la sua morte parecchi, mentre erano ai lavandini vicini alla scala che conduceva alla chiesa, vedendo aprire la porta rimanevano interdetti come se avessero atteso la sua comparsa sulla soglia.

Altri episodi

Si diceva anche, comunemente, che batteva i suoi chiodi con un martello di burro, per indicare la sua instancabile costanza, unita a una dolcezza imperturbabile, nell'inculcare i suoi principi di formazione religiosa ed educativa.

Un chierico fu sorpreso tre volte fuori posto nello spazio di cinque minuti.

Al mattino s'era attardato in camera un po' oltre la campana; s'incontrò con Don Vismara che gli sorrise e passò oltre.

Portatosi in chiesa in tutta fretta, si accorse che aveva lasciato il Messalino nello studio. Uscì quindi dalla cappella per andare a prenderlo. All'uscita di chiesa, secondo incontro, secondo sorriso.

Fece più svelto che potè, ma mentre usciva dallo studio, ebbe un terzo incontro con Don Vismara e un terzo sorriso.

Si aspettava poi un richiamo lungo la giornata, ma quei tre incontri mattutini, e quei tre sorrisi erano stati più che sufficienti.

Quando i chierici la sera ai lavandini qualche volta si per-

mettevano di disturbare, Don Vismara picchiava discretamente i vetri con le nocche delle dita, ma aveva cura di volgere la schiena. Correggeva togliendo ai colpevoli l'umiliazione d'essere stati individuati.

Scrive Mons. Muzzolon, Vicario Apostolico del Ciaco Paraguayo:

« Come superiore esigeva il compimento del dovere e sapeva unire il *fortiter in re* al *suaviter in modo*. Alla Crocetta giocavamo le nostre partite di calcio nel dopopranzo, e in questo gioco io ero un valente portiere. Finita la partita era necessario fare un po' di pulizia prima di andare in istudio. Don Vismara, in qualità di consigliere, aveva ordinato di sospendere la partita dieci minuti prima di finire la ricreazione, per poter essere tutti quanti pronti al suono della campana. Un giorno io ero in ritardo e correvo come una lepre a tutta velocità su per le scale verso il dormitorio. Ma ecco che in un giro delle scale, con mia sorpresa, mi trovo il consigliere, tranquillo, sereno, che abbozzando un sorriso mi dice: " Caro figliuolo, ti sembra che sia questa l'ora di arrivare? Va pure, ma non dimenticare la puntualità ".

Altra volta, all'entrare nell'aula del triennio per fare la sua lezione di dogma, la trovò indisciplinata. Gli allievi stavano cantando una macchietta del *Su cantiam*. Don Vismara si fermò un istante, diresse il suo sguardo alla scolaresca, che interdetta interruppe il canto, ed esclamò: " Cari figliuoli, è questa la serietà che devono avere i chierici? Non sapete che *omnia tempus habent*? Prima il dovere, poi il divertimento " ed incominciò la lezione ».

Un altro ex-allievo, che era giunto alla Crocetta ormai anziano, presenta così la figura di questo suo educatore: « Ci si accorgeva che Egli ci conosceva bene ad uno ad uno e il suo modo di trattarci faceva convinti ch'egli fosse dotato di uno spirito di comprensione veramente straordinario. Straordinario perchè i suoi scolari avevano le provenienze e le mentalità più diverse, ma straordinario pure perchè era dono fecondo in un uomo di governo, cui poteva troppo spesso convenire di tagliar corto, riducendo ad un monologo i nostri rapporti con lui. Io

so poco della giovinezza di questo mio Maestro, ed ho sentito solo accennare a sofferenze morali ch'egli chiuse nel suo cuore, ma della sua personalità mi feci l'idea che fosse forte, che fosse ben marcata e che, pur di non togliere alle anime incontrate a nome di Dio il nutrimento e il riposo che davano la sua amicizia e il suo appoggio, fosse sempre disposto a pagare di persona. Così, anche se la sua paternità non aveva accenti bonarii e cordialoni, sentivamo vivo e ardente vicino a noi, e per noi, un grande cuore! Mai la sua autorità, pur nel volto fermo del richiamo, ci parve sgradita. Essa era veramente e semplicemente la Rappresentanza di Dio: dietro, appariva un uomo orante su cui confrontavamo, compunti, la nostra pochezza e la nostra irriflessione. Non metterci a posto sarebbe stato come avere osato dire di " no ", a Gesù pellegrinante tra noi!

Sapeva ch'ero un " tardivo ", dei " Figli di Maria ", venuto giovanottone a provare la vita salesiana con la sola esperienza viva della vita tra i giovani di A. C., tra i soldati e nel mondo del lavoro. Allora avevo ancora nell'animo l'eco amaro di un rifiuto a poter leggere il giornale diocesano giovanile fattomi da un direttore alcuni anni prima. Don Vismara mantenne un equilibrio che me lo fece amare così che per lui avrei dimenticato tutto. Sentivo che egli rispettava profondamente, nella mia pur mediocre vita passata, quell'ideale che aveva salvato la mia giovinezza dal naufragio e fermentato l'ideale più alto della Consacrazione. E questa è per me la sua arte sublime, la grandezza morale del suo Magistero: l'aver saputo fondere, nel suo esempio e nella sua dottrina, l'amore alla Chiesa, corpo Mistico di Gesù e l'amore alla Famiglia spirituale la Congregazione. La sua era luce che illuminava potentemente senza comprimere il respiro dello spirito, nè angustiare le mentalità adusate a lottare nel mondo con responsabilità ed autonomia. Nella mente di Don Vismara la Congregazione ci appariva proprio come il nostro Fondatore la definiva nella lettera (15 agosto 1875) che fa da proemio alle Costituzioni: " Un corpo solo formato dai Salesiani considerati insieme ", sicchè ci era caro, mescolandoci rispettosamente a questi patriarchi (Don Vismara, Don Alessio, Don Grosso, Don Caviglia, Don Ronchail, Don Gennaro, Don Mezzacasa), pen-

sare: " La Congregazione siamo noi! Noi, allievi e Maestri, che ci amiamo! ".

La vigilia del 24 maggio, egli venne a trovarmi mentre giocavo a bocce, a fianco della Cappella. " Vuoi far servizio stanotte a Maria Ausiliatrice? ", mi disse. Fui felice di quell'incarico. Andavo e venivo, tra Basilica e sacrestia, e trovavo " clienti " ai vari confessori che aspettavano i pesci grossi, nella notte di veglia! Era un tratto buono e squisito di Don Vismara che mi mandava, con gesto di fiducia, a fare... un bagno di salesianità proprio dove la Grazia compiva prodigi a gloria dell'Ausiliatrice e di Don Bosco.

Non dimenticherò mai la sua lezione sulla "spiritualità salesiana ". Spero di ritrovarla nella " Vita " avendone qualcuno conservato ogni parola. Io ritrovo solo qualche appunto nel mio " Tanquerey ". Egli mette in guardia di fronte al pericolo di ogni esagerazione (americanismo, mistica contemplativa, imitazione pedante di Don Bosco). " Nella spiritualità salesiana è salva la personalità di ognuno ". Sono sue parole: Il sacrificio, l'olocausto dei nostri voti religiosi non è compressione artificiale generatrice di atteggiamenti finti e indolenti o mutili. In un clima di rinuncia consapevole, è lo slancio di tutto l'essere, corpo anima, carattere, incilinazioni, verso Dio. Così ci faceva preti Don Vismara ».

Un altro ricorda: « A scuola di ascetica, Don Vismara, parlando della pace interiore e del perfetto dominio di sè, asserì che Don Rinaldi negli ultimi anni della sua vita aveva raggiunto questa pace e questo dominio in grado tale che più nulla lo turbava. E Don Vismara non aveva ancora veduto i prodigi che ogni giorno, si può dire, compie oggi il Servo di Dio Don Rinaldi ».

Insisteva perchè noi tutti, come Salesiani, in modo particolare, leggessimo il *Teotimo* di S. Francesco di Sales e lamentava che un anno in cui egli aveva cercato di metterlo per la lettura spirituale della comunità aveva dovuto desistere, per l'ostilità dei confratelli i quali dicevano che era difficile, noioso o cose del genere.

Mi raccontava agli Esercizi di Foglizzo del 1951 Don Angelo Ferrari che, trovandosi un anno (non so quale) collega di Don Vismara a Milano per predicare gli Esercizi ai Confratelli, volle interrogare l'antico Maestro per sapere che cosa ne pen-

sasse delle marachelle che ai suoi tempi combinavano i chierici della Crocetta: « Meravigliose », rispose l'uomo di Dio.

Tornando un giorno da passeggio con un certo mio compagno, che poi già prete lasciò la Congregazione, aprendo la porta della Crocetta per rientrare nell'Istituto questi disse forte: « Rientriamo in caserma ». Nell'atrio vi era casualmente Don Vismara, al quale questo linguaggio non piaceva e lo faceva soffrire, che prontamente e con vivacità lo redarguì: « Se è una caserma vai ad indossare il grigio verde ».

Quando uscì *Le funzioni della Chiesa* egli stesso nella scuola ci lesse la prefazione al primo volume. Alle parole: « Voi sapete quale fiamma racchiude. Voi quella fiamma accogliete, custodite, avvivate, diffondete », uno scroscio spontaneo di applausi dei più che 150 chierici suggellò una promessa.

Don Vismara era ammirabile e lo si ammirava realmente, per quel dono peculiare che consisteva nel dare cento volte i medesimi avvisi con lo stesso tono con cui li aveva dati la prima volta; nel far passare, provando le cerimonie e soprattutto delle ordinazioni, ognuno, dei chierici o degli ordinandi a compiere quella data cerimonia, senza badare a noi che sbuffavamo ma poi riconoscevamo che aveva ragione; nel ripetere, in scuola, certe frasi come dei ritornelli che non si sarebbero mai più dimenticati. Parlando di questo fatto (propriamente degli avvisi) un compagno mio che aveva la fama di liberalone diceva: « Si potrà dire che è pedante, ma non gli si può fare alcun appunto, perchè pratica quanto dice ».

Non l'ho mai visto non dico ridere sguaiatamente ma anche solo rumorosamente; però alle volte rideva di gusto (il sorriso gli era naturale). Reco qualche esempio:

1) Al sabato sera dava regolarmente la « Buona notte » sulla liturgia del domani e quasi sempre teneva sotto il braccio un fascio di riviste. Un giorno un mio compagno passò a ragion veduta vicino a Don Vismara con alcuni fascicoli di non so che sotto il braccio, imitando l'andatura del Vismara. Questi gli domandò: « E dove vai con questi fascicoli sotto il braccio? ».

« Vado a dare la buona notte ». Il sant'uomo diede in una risata, composta sì, ma cordiale e prolungata.

2) Durante la lettura a tavola alle volte si presentava l'occasione per i chierici di sottolineare qualche cosa oppure dire in coro qualche frase. Come quando leggendo i Regolamenti della Congregazione art. 17 e 18 tutti coralmente dicevano: *Deo gratias.* (Questo dispiaceva a Don Vismara e insisteva che non si facesse). Si leggevano un giorno quelle parole dell'*Apoc.*, c. 5: *Sedenti in throno, et Agno, benedictio, et honor et gloria, et potestas in saecula saeculorum.* Il coro dei chierici disse: *Amen.* Il lettore proseguì il sacro testo: *Et quattuor animalia dixerunt: Amen.* Fu una risata generale, cui si unì anche Don Vismara sebbene contenutamente per il rispetto grande che aveva per la parola di Dio.

In prossimità degli esami, quei chierici che si erano meno applicati allo studio durante l'anno, si alzavano per tempo e alle volte anche in ore piccole per rimediare al peccato di gioventù che è quello di non fare oggi ciò che si può fare domani. A Don Vismara non garbavano queste infrazioni alla vita comune e non di rado in quelle circostanze, di notte faceva il giro degli ambienti per veder che tutti fossero a riposo. Un mattino un certo M. che lasciò la Congregazione al termine del primo anno di teologia, si avviava allo studio che era ancora buio e per di più egli, che ci vedeva pochissimo, camminava pulendosi col fazzoletto le lenti, veri fondi di bottiglia. Sulla porta d'accesso alla sala di studio vide un'ombra e, credendo fosse un compagno, lo smosse con la mano un po' ruvidamente (era un omaccione) dicendo: « Lasciami passare! ». « Va a letto, caro! », fu la risposta calma di Don Vismara con la sua voce tenorile.

Non è a dire con quanta prestezza il poveretto girasse i buoi e alzasse i tacchi.

Lettere alla nipote

Nel 1939 Don Vismara ebbe la consolazione che una figlia di un suo fratello abbracciasse la vocazione religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Trascriviamo qui una sua lettera scritta alla cognata in tale circostanza, poi alcuni brani di un lungo epistolario avuto con la nipote Suor Angela.

Torino, 3 agosto 1939

Carissima Maria.

Prima da Don Luigi e poi da Mario seppi che Angela aveva deciso di farsi Suora e di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, ossia nella Congregazione Salesiana di Don Bosco. Seppi pure quanto tale decisione recasse dolore al tuo cuore, tanto che ne facesti quasi una malattia. È il tuo affetto materno, e non te ne faccio colpa. Ma so pure che ora hai considerato meglio la cosa e che ti sei pienamente conformata al volere di Dio. È un sacrificio che il Signore richiede da te; è un sacrificio che tu compi per Lui; ed Egli ti benedirà, in questa vita e nell'altra.

Il Signore vi diede le due figliuole come un sacro pegno ed un sacro tesoro. Voi gliele avete conservate gelosamente e santamente; ed ora, mentre vi richiede un sacrificio per una di esse, vi dà un segno particolare della sua predilezione, poichè una vocazione religiosa per una famiglia è sempre un segno e un pegno della bontà di Dio; quasi è un ringraziamento ed un premio del Signore, il quale vi ringrazia e vi premia di avergli conservato così bene le figliuole.

E così, mentre sei sicura di fare la volontà di Dio, fai pure contenta e felice la Angela, la quale si sente chiamata per quella via e si reputerebbe infelice se non la potesse seguire. E così finalmente accontenterai anche il tuo cuore, il quale non vuole altro che il bene e la felicità delle tue figliuole.

Compi dunque generosamente, carissima Maria, il sacrificio che Dio ti richiede; compilo con amore, e vedrai quanta gioia e quante benedizioni un giorno avrai.

Del resto tu sai che, anche umanamente parlando, non perdi in nessun modo la tua Angela. Essa rimane sempre tua, ti vorrà sempre bene, penserà sempre a te e pregherà per te; tu la potrai ancora vedere... e la potrai sempre considerare come tua, anche se non l'avrai più sempre al tuo fianco, come continuerai ad avere l'Annita.

Ma è inutile che io ti stia a discorrere più a lungo di ciò. Tu ormai queste cose le sai, le senti, le comprendi tutte.

Coraggio dunque, carissima Maria. Avrò caro di sapere la data precisa dell'entrata dell'Angela, perchè intenderei scrivere alla Superiora di Milano e a quella di Bosto.

Unisco una lettera per Angela e una cartolina per Annita.

Saluti cordialissimi a te e a Mario.

Dio ci benedica tutti.

Io vi ricordo sempre e prego per Voi.

Aff.mo Don Eusebio

Gli insegnamenti che si colgono dalle lettere alla nipote sono quanto mai semplici.

Passeggiata annuale a Bagnolo nel 1937

Dopo il Pontificale del Card. La Puma a Maria Ausiliatrice nel 1939

Torino, 9 febbraio 1940

Angela mia carissima,

sono contento che in questa bella occasione abbia fatto i migliori propositi di divenire più buona. Sì, carissima Angela, devi cercare, desiderare e sforzarti continuamente di divenire più buona e di tendere alla santità: ma con calma e senza affanno, e sempre nello spirito della congregazione a cui Dio ti chiamò, vale a dire, nello spirito salesiano, che è spirito di semplicità e di santa allegria. Perciò non fare mai nessun proposito *singolare* e nessuna cosa *speciale* senza l'approvazione di chi ti dirige, vale a dire del confessore e della tua superiora.

Torino, 14 aprile 1941

« Uguale apertura di cuore procura di avere con l'ottima tua Maestra, che ti farà sempre da madre. E avanti sempre, con lo sguardo in alto, col canto nel cuore, e col sorriso sul labbro. Sempre più e sempre meglio ».

Alla fine del primo anno di noviziato così le scriveva:

« Sono sicuro che hai approfittato dell'anno trascorso, e che sei divenuta più buona, sebbene possa e debba diventare ancora più buona, per corrispondere pienamente alla tua vocazione ed essere una santa religiosa, una degna Figlia di Maria Ausiliatrice. Perciò accogli sempre volentieri e con riconoscenza le osservazioni, i consigli, e le esortazioni dell'ottima tua Maestra e delle tue Superiore. E quello che ti raccomando di fare oggi, come semplice novizia, cercherai di fare sempre anche in seguito anche quando sarai professa ed anziana, perchè avrai da fare, da correggere difetti, da praticare virtù, da progredire nella via della perfezione. Ma procura di non lasciarti mai prendere dallo sgomento e dallo scoraggiamento, anche se vedi, anzi proprio quando vedi di avere dei difetti o di ricadere nelle medesime mancanze ed imperfezioni. Quando poi ti pare di essere in basso, tanto più hai da mirare in alto. E per questo ringrazia il Signore se ti fa conoscere e costatare i tuoi difetti; e ringrazia la Maestra o le Superiore che te li indicano. E se la Maestra vuol proprio vederti tutta perfetta, pregala che ti aiuti, ma insieme dille amorevolmente che abbia un po' di pazienza, per vederti tutta perfetta un quarto d'ora prima della morte ».

Bagnolo, 26 febbraio 1943

« Lavora, sii serenamente allegra, coltiva la pietà e la vita interiore. Mantenete sempre lo spirito di famiglia, nell'amore, nell'armonia, nel lavoro giocondo. Non lasciarti turbare da nulla, neppure

per le croci che il Signore può riserbarti. Non domandare nessuna croce e non rifiutarne mai. Affidati alla bontà amorosa di Dio, ed accetta quello che Egli ti manda. Egli sa meglio di noi quello che in ogni momento ci conviene di più. Se ti da zuccherini e confetti e carezze, accetta e ringrazia. E se ti dà cracci e croci, accetta e ringrazia ugualmente. La croce è il segno dell'amore e delle benedizioni di Dio ».

Bagnolo, 8 novembre 1943

« Il lavoro è una principale divisa — non l'unica — della vita salesiana. Vedi però di lasciarti in tutto guidare dall'obbedienza e di regolarti secondo le norme della prudenza. Così pure per quella che tu dici una crocetta che il Signore ti regala, accetta e sopporta tutto con pazienza e rassegnazione, ma senza trascurare le norme della prudenza e dell'obbedienza ».

Bagnolo, 5 novembre 1944

« Quanto a ciò che mi dici a tuo riguardo, credo che dire di *sì* o un continuo *amen* è sempre una cosa ottima: la nostra vita dovrebbe essere un continuo *sì* o un continuo *amen*. Però nello spirito della nostra congregazione l'obbedienza non esclude di fare rispettosamente ed umilmente presenti le proprie difficoltà ed osservazioni. L'importante è che l'animo sia sempre disposto all'obbedienza come alla volontà di Dio ».

CAPO V

IL MAESTRO

Come per Don Vismara educatore, così per Don Vismara maestro, la materia è immensa. Molte cose però sono già state dette, molte testimonianze apportate. Si tratterà qui di riassumere, di completare, di presentare qualcuno dei suoi insegnamenti più caratteristici.

Ecco un ritratto di lui in cattedra, fatto da un suo alunno:

« Certe sue lezioni di dogmatica parevano squille angeliche di un serafino, o meglio, d'un cherubino. Ho davanti a me degli appunti. Ho scritto così, in mezzo al foglio: " Don Vismara parla ". Poi le proposizioni incisive e possenti, precedute da una crocetta.

Creatio est quaedam communicatio.

Ipse inest *essentialiter omnibus rebus et* ipsa inesistentia Sua *rebus dat scilicet communicat esse seu res ipsas creat.*

Deus producit quidem effectum distinctum, sed nullo modo separatum vel separabilem.

Nella bocca di Don Vismara queste verità perdevano ogni astrattezza. Dio, ce lo portava vicino, dentro di noi, *nullo modo separabilem.* Sorgeva, come il grido spontaneo di un fanciullo, l'invocazione: *Abba pater!* Di statura non elevata com'era, Don Vismara si portava in fuori della cattedra. Sulla lavagna non era che una frase: *Per ea quae facta sunt...*, ma noi lo vedevamo ergersi come una figura imponente solenne, come un grande amante del Signore, e il tema scritturale acquistava il fascino segreto di un poema che riscaldava ed elevava la nostra vocazione al Sacerdozio. La " Crocetta " al-

lora ricompensava ad usura quello che per alcuni tra noi, più che trentenni, poteva avere di pesante, di collegiale ».

Questo giudizio non è che l'eco di un altro, fatto da un alunno molti anni prima. « Valeva la pena venire dall'America a Torino, solo per sentire Don Vismara spiegare il *De Verbo Incarnato!* ».

Scrive Don Andronico: « Noi volevamo bene a Don Vismara per tanti motivi, ma principalmente per la scuola. Se è vero che la chiarezza è il connotato dell'ingegno, bisogna proprio dire che lui ce ne dava la dimostrazione quotidiana.

Aveva il dono di Dio di rendere chiaro, facile ed accessibile, ciò che era difficile e talvolta anche astruso. Nell'interpretazione del dogma si arrivava agevolmente fino agli estremi confini consentiti all'intelligenza umana: impostazione precisa, distinzione esatta fra la questione centrale e il contorno, limpidi gli argomenti scritturali, tradizionali, storici, di convenienza per la dimostrazione esauriente della tesi. Ma soprattutto brillante era la ricapitolazione di ciò che si era spiegato precedentemente; e che si faceva nei primi dieci minuti dell'ora di scuola. E il tutto accompagnato da tanta forza di convinzione, e da tanto spirito di pietà cristiana da far assurgere talvolta la lezione di dogmatica ad una vera e propria meditazione ».

E Don Giuseppe Zavattaro aggiunge: « Era a tutti di esempio il suo senso del dovere e l'amore alla scuola. Nel mio unico anno passato alla Crocetta fu colpito per tre giorni da afonia totale. Egli non tralasciò tuttavia la scuola, ma fece leggere da un teologo il trattato del Monsabré illustrante la tesi sotto studio ».

Sapeva sottolineare certi concetti che erano per lui vitali ed avevano delle coseguenze pratiche. Ripeteva per esempio che Dio non è soltanto nostro Padre ed Amico, ma anche il Signore, il Padrone, dal quale dipendiamo istante per istante, verso il quale abbiamo degli stretti doveri.

La sua scuola non dava mai l'impressione di nozioni racimolate un po' a destra, un po' a sinistra. Si sentiva che tutto era vagliato, meditato e vissuto in modo eccezionale.

Tanta era la stima della sua scienza che spesso si ripeteva: « Don Vismara dice così ».

E ancora oggi nel mondo chissà quanti ex-allievi ripetono la stessa frase, con fiducia assoluta!

Egli aveva avuto sempre una grande fiducia nella parola, e per questo non si stancava di ripetere le grandi e le piccole verità. Non si contentava però di insegnare, voleva educare.

Una volta un chierico lo interrogò se si fosse tenuti alle regole del coro, quando si recitava il breviario privatamente. Ma l'interlocutore per ottenere un « no », dovette ripetere almeno tre volte o quattro la domanda, perchè Don Vismara rispondeva invariabilmente: « Ma certo è buona cosa conformarsi a dette regole. Non c'è nessuna difficoltà. È così bello seguire in tutto le prescrizioni della Chiesa anche quando si è in privato ».

Alcune sue maniere di fare erano così note che erano ormai passate in leggenda, con i debiti fronzoli e le debite contrapposizioni.

Ecco per esempio l'annuncio degli esami in bocca a tre diversi professori. Il professore di morale annunciava: « Siamo alla fine dell'anno, ci saranno presto gli esami. Ricordatevi che le definizioni si devono sapere alla lettera. Chi non le sa è bocciato ».

Don Vismara invece diceva: « Gli esami, si capisce, hanno la loro importanza, ma non dimenticatevi che si avvicinano le S. Ordinazioni e conviene che acceleriate la debita preparazione interiore ».

Il professore di S. Scrittura poi, aveva un modo tutto suo: « Quest'anno ci sono nove tesi per gli esami. — L'assemblea abituata a reagire, per dimostrare la partecipazione alla scuola, rumoreggia. — Beh! credete che siano troppe? Quante ne dobbiamo togliere? ». Le voci s'incrociano, andando dai numeri minimi a quelli massimi. Il professore col cenno della mano ristabilisce la calma, poi conclude: « Per accontentarvi tutti, facciamo così: le tesi sono nove e restano nove. Chi si sente di portarle tutte, le porti tutte, chi ne vuol portare otto, ne porti otto; chi ne vuol portar sette, ne porti sette: ma resta inteso che almeno una bisogna portarla ». Risata generale.

Don Crozer, alunno dal 1925 al 1929, così parla di Don Vismara maestro:

« In iscuola parlava piuttosto adagio, fermandosi spesso,

sempre con convinzione e talora con commozione, come di cose profondamente sentite e vissute. Ripeteva il verso di Dante: " Non fa scienza senza lo ritener, l'aver inteso ", ma da tutto il suo modo di dire si capiva che quel " ritener " non era mica un atto puramente intellettuale, ma era soprattutto un atto della volontà e del cuore, che vive quello che sa... e che non vi è scienza vera che non sia pratica, ossia ispiratrice della vita.

Nella materia dei manuali lasciava da parte molte cose meno utili, scivolava rapidamente sulle cose puramente speculative (per es. la predestinazione), e si fermava invece lungamente sul lato pratico di esse. Ripeteva le stesse cose spesse volte e con termini chiari, semplici. Voleva infondere nelle menti e soprattutto nei cuori le cose essenziali, quelle che potevano inspirare l'azione e l'amore verso Nostro Signore. Si sentiva chiaramente che non voleva tanto fare dei dotti, capaci di disputare sulle cose più astratte, quanto piuttosto degli amanti della verità e del bene che è Dio, degli apostoli infocati di zelo per far amare Nostro Signor Gesù Cristo.

Per giustificare talora il lato pratico del suo insegnamento si appellava a Nostro Signore, che interrogato dagli Apostoli su cose curiose, puramente speculative, aveva risposto: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta*, ecc.; e molte volte ripeteva il « sapere » di S. Paolo, ma *sapere ad sobrietatem*.

Per essere oggettivi bisogna aggiungere che qualcuno faceva anche degli appunti alla scuola di Don Vismara. Ecco una testimonianza:

« Disapprovavo personalmente il suo sistema di soffermarsi indefinitivamente nella prima parte dell'anno sui concetti generali per imprimerli, meglio inciderli nella mente anche dei meno preparati o dei distratti... sistema che aveva come aspetto negativo che alla fine dell'anno o non finiva lo svolgimento del programma o lo portava a svolgere in poche lezioni decine e decine di pagine... Pur rendendomi conto di certi aspetti positivi di tale metodo, ritenevo che gli aspetti negativi fossero superiori a quelli positivi. Sotto l'impulso di tale convinzione durante il mio secondo anno di teologia mentre sentivo ripetere per la ennesima volta i concetti base di una tesi, sbottai

e mi lasciai sfuggire in seguito alla sua abituale affermazione: *Repetita iuvant*, un *repetita stuffant*. Ero vicinissimo alla cattedra, ma la mia affermazione pronunciata a voce alta fu udita dalla gran parte della scolaresca. Egli arrossì... percepii tutto lo sforzo di reazione che fece, ma si limitò a dire con voce energica: *Etsi stuffant, tamen semper iuvant*. E l'incidente morì lì senza più ripercussioni disciplinari di nessun genere.

Per formare gli altri alla sua scuola ripeteva in occasioni svariate questi principi: « Se uno mangia quando ha fame, beve quando ha sete, dorme quando ha sonno... passerà tutta la sua vita senza concludere nulla! ».

Inculcava le mille volte di avere il controllo sul proprio ridere, di non parlare, o reagire ad errori di chi leggeva, di non unirsi a scorrettezze di qualche inconsiderato... Non ne voleva sapere che si cercasse di gettare la colpa sulla massa col noto aforisma: *Canonici boni viri, capitulum mala bestia!* Ripeteva sovente, richiamandosi all'esempio del Padre, che Don Bosco sorrideva, ma non rideva mai! E ricordo che non poche volte a scuola leggeva dalle *Memorie Biografiche* esempi di Don Bosco da cui prendeva spunto e autorità per ribadire i suoi principi.

Voleva il controllo sul modo di salire e scendere le scale... quante volte mentre uno saliva le scale strisciando pesantemente i piedi si sentiva all'orecchio, con sua meraviglia, perchè non aveva sentito nessuno passare prima, la voce di Don Vismara che gli sussurrava: « Gli Angeli non si fanno sentire a strisciare i piedi! » o frasi analoghe.

Non sapeva darsi pace quando vedeva qualcuno che per l'eccessivo calore toglieva il colletto sostituendolo con un fazzoletto... li denominava Salesiani riformati! E pur sapendo di non essere gradito, con il più bel garbo del mondo cercava di far capire la sua disapprovazione ricorrendo a tutti gli espedienti possibili. Faceva una lotta spietata contro la cattiva abitudine di tenere le mani in tasca.

Per conto mio non approvavo in lui che mentre arrivava al punto di insegnare il modo di mettere e togliere la cotta e il camice per evitare rotture di pizzi, ecc., rimettesse poi in gran parte ai singoli lo studio delle rubriche riguardanti il modo di recitare il Breviario o la Messa, limitadosi a pochi

esercizi pratici... Così pure quando era interrogato su qualche rubrica che non presentava difficoltà, per non favorire la pigrizia o per abituar a ricorrere alle fonti, non dava abitualmente la risposta, ma si limitava a rimandare alle rubriche!

Non sapeva darsi pace che qualche chierico durante la scuola facesse altro! Lo fissava, cercava di interrogarlo, e se non bastava, faceva raramente un rimprovero pubblico; ritengo però, benchè non ne abbia prove sicure, che molte volte facesse richiami individuali.

Non cercava certo la popolarità! Era insistente nel richiamare e ritornava su gli stessi argomenti, se non otteneva ciò che era suo dovere, più e più volte! Soffriva quando sentiva lamentarsi del tempo brutto, piovigginoso, del troppo freddo o dell'eccessivo caldo. Richiamava l'esempio di Don Bosco ed inculcava di accettare tutto dalle mani della Divina Provvidenza con riconoscenza e di servirsene come di occasioni per fare penitenza e mortificazioni!

Anche nei più crudi inverni torinesi lo si vedeva sempre solo colla sua mantellina di panno comune e perciò non certo troppo adatto a riparare dal freddo. Non l'ho mai visto coi guanti o con sciarpe. Soffriva enormemente il freddo ai piedi, ma si limitava a ricorrere a piccoli espedienti quali quelli di mettersi in ginocchio su di una sedia se c'era a portata di mano.

Era esigente, ma molto umano, comprensivo e indulgente.

Ricordo che nel primo anno di teologia mi fece alcune osservazioni... Prevedendo che qualche volta avrei reagito un po' fortemente, andai in camera sua ad avvisarlo che se avesse avuto qualche osservazione, aspettasse a farmela a tempo opportuno, perchè mi ero allontanato dal tirocinio con una irritazione straordinaria, frutto di un complesso di situazioni veramente anormali e tali da logorare anche l'individuo dai nervi più collaudati. Posso assicurare che per tutto il tempo passato poi con lui ebbe sempre presente questa comunicazione e mi trattò sempre con infiniti riguardi, senza però mancare di farmi presente quanto riteneva necessario ».

Malgrado queste osservazioni in contrario noi crediamo che si possa applicare a Don Vismara l'elogio che fu fatto a Federico Ozanam: « Con un maestro simile si pensava volentieri;

il suo insegnamento non giovava all'intelligenza soltanto, ma schiudeva l'anima intera come la corolla d'un fiore. Egli faceva amare tutto ciò che insegnava ».

Don Vismara non si accontentava di comunicare la dottrina, ma si sforzava anche di fare amare lo studio, e di insegnare il metodo di studiare.

Pochi mesi prima della morte nel Triduo di Introduzione all'anno scolastico, commentò i mezzi per riuscire negli studi, suggeriti da Don Bosco nel 1864, applicandoli ai teologi.

In tale occasione tracciava anche alcune regole per lo studio salesiano. Scriveva nel suo schema:

« Come il salesiano deve studiare o deve essere disposto a studiare e a lavorare.

Nel raccoglimento, nella regolarità e nella comodità di tempo, di luogo e di sussidi.

Ma anche in mezzo alle occupazioni, ai frastuoni, ai disturbi, alle difficoltà di tempo, di luogo, di mezzi e di sussidi.

Prontezza a passare con tranquillità dallo studio alle occupazioni e viceversa; dal silenzio al disturbo, ecc.

Necessità del raccoglimento interiore, del dominio e del controllo di sè.

La difficoltà dei nervosi e degli ipersensibili.

Principio al riguardo: Non recare disturbo ad alcuno, sopportare ogni disturbo ».

Una lezione di ascetica

LA PROFESSIONE RELIGIOSA E L'INNOCENZA BATTESIMALE.

LA DOTTRINA RELIGIOSA E IL SUO FONDAMENTO. — Non è verità di fede, ma è dottrina fondata e comunemente ammessa, che la professione religiosa ridoni l'innocenza battesimale.

Tale dottrina si poggia sulla sentenza che paragona la professione religiosa al battesimo e al martirio.

Il paragone, soprattutto per ciò che riguarda il battesimo, naturalmente non è perfetto, perchè la professione religiosa non è un sacramento nè rimette il peccato originale, nè impri-

me il carattere, nè infonde la grazia, nè produce altri effetti propri del battesimo. Ma è una certa analogia, ossia una certa rassomiglianza fra il battesimo e la professione religiosa; e su di essa si poggia la dottrina accennata.

Altrettanto si dica per il martirio.

Per intendere bene la dottrina accennata conviene anzitutto comprendere bene che cosa sia l'innocenza battesimale.

Essa non è una specie di indulgenza plenaria, che rimette tutta la pena dovuta ai peccati, in virtù della quale, se uno muore subito dopo averla acquistata, è sicuro di essere immediatamente ammesso al cielo. Alla professione religiosa ed alle pratiche che l'accompagnano è regolarmente annessa più di una indulgenza plenaria. Ma queste non sono l'innocenza battesimale.

L'indulgenza plenaria è una concessione fatta dalla Chiesa, che come la può dare, così la può togliere, e può porvi la condizione che vuole. Invece l'innocenza battesimale è indipendente dalla concessione della Chiesa e dalle condizioni da essa poste, ma è inerente all'atto stesso della professione ed alle disposizioni personali con cui si compie. L'indulgenza plenaria rimette tutta la pena dovuta ai peccati, ma per il resto lascia l'anima nello stato di prima. Invece l'innocenza battesimale non solo rimette tutta la pena dovuta ai peccati, ma in certo modo rinnova l'anima stessa.

Don Bosco dice che essa ci pone in uno stato come se avessimo allora ricevuto il battesimo.

Si può ancora chiaramente e più precisamente dire che essa moralmente dinanzi a Dio e nei rapporti con Lui, mette l'anima in uno stato come se non avesse mai, dopo il Battesimo, commesso alcun peccato. Dio la considera come tale, ed essa, qualunque fosse stato il suo passato, gode delle predilezioni e dei favori di Dio, come se realmente fosse tale.

Battesimo e professione religiosa. — La ragione di questo privilegio, come si è detto, sta nell'analogia o rassomiglianza che corre fra la professione religiosa e il Battesimo.

Il Battesimo, secondo la bella dottrina di S. Paolo, è una morte ed una risurrezione. Noi pel Battesimo moriamo con Cristo, siamo sepolti con Cristo, e risorgiamo con Cristo, per vivere con Lui una vita nuova in Dio (*Rom.*, VI). Nel Batte-

simo muore l'uomo vecchio e risorge l'uomo nuovo. Col Battesimo rivestiamo Gesù Cristo e viviamo della vita di lui (*Id., Epistole*).

Ora, la professione religiosa è appunto una morte ed una risurrezione. Morte, con la rinuncia completa al mondo, alla carne, al proprio giudizio ed alla propria volontà. Risurrezione, come una consacrazione ed un'adesione completa a Dio ed a Gesù Cristo in una vita di perfezione.

Gli antichi ordini monastici, come ancora alcune Congregazioni benedettine, esprimevano quest'analogia col rito stesso della professione; in cui il monaco o la vergine venivano distesi sopra una coltre e ricoperti col drappo funebre, da cui poi risorgevano per indossare l'abito nuovo e cingere la corona sul capo.

Oggi il rito d'ordinario non è più così. Ma sostanzialmente la professione religiosa è sempre una morte ed una resurrezione, in quanto è rinuncia al mondo e consacrazione a Dio per una vita di perfezione, garantita e suggellata dalla stabilità dei voti.

Professione e martirio. — E siccome questa vita di rinuncia e di consacrazione — con la perpertuità della professione e dei voti — è prolungata e richiede sacrifizi continui, si comprende anche l'analogia col martirio: a riguardo del quale si dice bene che ciò che manca di intensità è supplito dalla durata.

Le condizioni. — La professione religiosa, oltre al valore legale, ha sempre il suo valore morale ed ha sempre il suo merito, quando è fatta sinceramente e con retta intenzione.

Ma essa non raggiunge la pienezza del suo valore col privilegio dell'innocenza battesimale, se non quando è fatta come una rinuncia ed una consacrazione totale, senza riserva.

Don Bosco chiama la professione religiosa un'offerta generosa ed una consacrazione eroica (Introduz. alle Costituz. cap. dei Voti). E nel formulario che precede la professione alla domanda se si è ben compreso che cosa voglia dire professare le Costituzioni, fa rispondere fra l'altro:

« Professando queste Costituzioni debbo rinunciare a tutte

le comodità ed a tutte le agiatezze della vita (ecco la morte, con la rinuncia perfetta);

« e ciò unicamente per amore del Nostro Signor Gesù Cristo, cui intendo consacrare ogni mia parola, ogni mia azione, ogni mio pensiero per tutta la vita (ecco la vita nuova con la consacrazione assoluta e senza riserva) ».

Quando la professione è fatta con queste disposizioni, ossia quando è una rinuncia perfetta ed irrevocabile, ed una consacrazione assoluta e senza riserva, allora e solo allora raggiunge il suo pieno valore e ridona l'innocenza battesimale.

In caso diverso, quando cioè — pur essendo fatta in grazia di Dio e con retta intenzione — non è una rinuncia perfetta ed una consacrazione totale ed assoluta, ma con dei limiti e delle riserve esplicite o tacite, la professione ha certo un valore ed un merito, ma non ha il valore ed il merito dell'innocenza battesimale.

Tali disposizioni debbono essere reali e sincere nell'atto della professione. La debolezza umana potrà benissimo fare che a poco a poco l'animo s'affievolisca e quelle disposizioni scemino o anche scompaiano, come possono venire meno i buoni propositi della confessione. Ciò non impedisce la sincerità e la realtà delle disposizioni al momento della professione. Ma se in tal momento mancassero, la professione religiosa non avrebbe il valore di ridonare l'innocenza battesimale.

Ragione fondamentale di tal merito. — La ragione fondamentale di questo valore e di questo merito sta nel fatto che la professione religiosa fatta in queste condizioni e con queste disposizioni è un atto di carità perfetto portato fino all'eroismo e suggellato dal legame dei voti per sè indissolubile e dalla professione religiosa per sè irrevocabile.

Professione e rinnovazione dei voti. — Si comprende da tutto ciò che il vero merito accennato è inerente per sè alla professione perpetua e pubblica od ufficiale, che ha tutti i requisiti per quell'atto eroico di carità.

Esso però si può estendere anche alla professione temporanea — sia triennale che annuale — purchè fatta senza riserva, ossia con l'intenzione esplicita di consacrarsi totalmente e per

sempre a Dio, e quindi di fare i voti perpetui con le disposizioni accennate quando giunga il momento. La professione temporanea così fatta è un'anticipazione della professione perpetua.

Anzi, si può e si deve ritenere che può estendersi anche alla rinnovazione, tanto pubblica, quanto privata, dei voti religiosi, per natura loro e per intenzione esplicita, perpetui ed indissolubili: purchè sempre tale rinnovazione sia fatta come atto di rinuncia perpetua e di consacrazione totale e irrevocabile e senza riserva, nell'osservanza e nella pratica della vita religiosa abbracciata.

Così, con tale rinnovazione potrebbe acquistarsi l'innocenza battesimale, che forse per mancanza delle disposizioni volute non si acquistò al momento stesso della professione, e si potrebbe anche eventualmente ricuperare qualora, dopo averla acquistata, la si fosse disgraziatamente perduta o appannata. E non una volta sola, ma ogni volta che la rinnovazione è fatta con le condizioni volute.

Osservazioni pratiche. — I. - Il raggiungimento delle condizioni richieste per l'acquisto dell'innocenza battesimale, se non è sempre facile, non è però impossibile. Dipende dalle disposizioni dell'anima, che possono essere varie, secondo le circostanze e secondo la grazia del Signore.

II. - Conviene abituarsi a fare la rinnovazione ogni giorno con le disposizioni migliori possibili. Se non si riesce una volta a raggiungere la perfezione voluta, si potrà riuscire un'altra volta. Dei giorni belli e dei giorni buoni nella vita religiosa non mancano: gli anniversari, gli onomastici, le feste più care e più sentite, i giorni in cui il Signore si fa meglio sentire al cuore.

III. - Per questo conviene anche scegliere i momenti più belli e più opportuni: la S. Messa, la Comunione, la Visita, l'Esame di coscienza, il raccoglimento religioso.

IV. - Per la rinnovazione dei voti a questo scopo non occorre nessuna formola particolare. Può servire la formola usuale o altra, formulata a piacimento ed espressa anche solo con la mente e col cuore: purchè sempre esprima e sia realmente non una pura formalità abituale, ma un vero atto di rinuncia perfetta e di consacrazione totale e senza riserva ».

Abbiamo trovate tra le carte di Don Vismara una formula

per la rinnovazione dei Santi Voti, fatta per una Figlia di Maria Ausiliatrice.

« O Signore, vi ringrazio della vostra bontà e di tutti i benefizi che mi avete fatto in tutto il corso di mia vita e specialmente nel tempo della mia professione religiosa.

Signore, desidero e voglio essere una Suora buona, virtuosa e santa, vera Figlia di Maria Ausiliatrice e degna vostra Sposa.

Per questo mi consacro intieramente a Voi, rinunciando completamente e senza riserva alcuna, a me stessa, al mio amor proprio, ad ogni mia soddisfazione per fare unicamente in tutto e per tutto la vostra santa volontà.

E a questo fine intendo in questo momento rinnovare con tutto l'affetto e con tutto lo slancio del cuore i miei voti di povertà, di castità e di obbedienza, come atti di offerta e di consacrazione piena ed irrevocabile a Voi.

O caro Gesù, accettate questa mia offerta e questa mia consacrazione e benedite i miei propositi.

In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia ».

Non Dogma senza Ascetica

Don Vismara era solito far entrare la Liturgia nella dogmatica, ma ugualmente e, in un certo senso ancora di più, era l'ascetica che entrava continuamente nella dogmatica, per vivificare e attuare la verità rivelata.

Uno dei temi più trattati da Don Vismara fu quello della grazia. In questo, gli diede spesso occasione di sviluppi Don Santier colle sue lettere che ponevano problemi acuti, a cui Don Vismara rispondeva, servendosi poi delle risposte per spiegazioni in classe.

Trascriviamo qui due lettere di Don Santier a proposito della grazia attuale.

Carissimo Don Vismara,

Prego e faccio pregare le mie Suore per tutte le tue intenzioni. Domando pure al Signore che ti consoli poichè in questi tempi hai molto sofferto, ma tanto la consolazione quanto la sofferenza, servono

alla maggior gloria di Gesù ed alla santificazione dei nostri chierici.

La visita dei cinque chierici ordinandi al Castello, come ogni relazione con Foglizzo ha destato nella Madre Superiora un maggior desiderio di pregare e di soffrire insieme colla sua comunità per i nostri futuri sacerdoti e per noi che abbiamo da formarli. Questo fa del bene alle mie Suore e credo anche a voi di Foglizzo.

Perchè perda meno tempo nel rispondere alla mia questione sulla grazia attuale, ecco il motivo che mi spinse a farla.

Da una parte in un certo numero di libri ascetici che ho tra le mani trovo che tutta la vita interiore si riduce in un abbandono attivo alla grazia, ma non trovo chiaramente espresso nè come si possa riconoscere l'azione di questa grazia in noi, nè quindi come possiamo esser sicuri di corrispondervi. In una sua lettera il ven. Libermann dà come carattere di questa azione la pace, la soavità, la tendenza simultanea all'umiliazione in noi ed alla confidenza in Dio; ma esito a credere che questi caratteri siano infallibili come criterio per giustificare se un impulso interno è grazia o no. Dall'altra parte avendo bisogno di unità per una necessità insopprimibile del mio spirito non vedo neppur io altro mezzo di unificare il lavoro della santificazione che di ridurlo alla buona volontà che in pratica mi pare consista nella fedeltà nel seguire la propria coscienza, dirò meglio nell'ubbidire ai migliori suggerimenti che in noi sentiamo. Ma non mi dissimulo la possibilità di errori materiali in questa linea di condotta e quindi non mi pare che i suggerimenti anche buoni ed anche migliori della coscienza possano confondersi sempre colla grazia attuale la quale non può spingere all'errore.

Allora mi sciolgo la questione in questo modo: benchè grazia attuale e suggerimento della coscienza differiscano essendo questo più largo di quella, tuttavia il metodo pratico per ubbidire sempre alla grazia attuale — la cui realtà mi par difficile a scoprirsi e a distinguersi dal resto — è di far sempre il meglio che si sa e che si può seguendo la coscienza ossia la spinta interiore al meglio.

Desidererei conoscere l'opinione meglio la dottrina comune dei teologi su questo punto.

Siccome non è per me una difficoltà pratica — quantunque alla miglior pratica possa naturalmente giovare la soluzione — non hai da far premura per rispondermi. Tuttavia sono sempre contento di veder la tua scrittura.

A Dio. Prega per me.

Tuo Don Santier

P.S. - Ho sempre nella memoria una parola che hai detto nella tua visita al Castello: che nei nostri studi di Foglizzo domina la preoccupazione apologetica. Ti dico il pensiero che sempre mi viene a questo proposito, benchè forse non valga nulla: più che formare dei

polemisti non dovremmo noi far volgere principalmente gli studi dei nostri chierici a formare in loro il vero sacerdote salesiano pio e zelante? Più che l'apologetica non dovrebbe essere la predicazione l'oggetto del nostro insegnamento? I nostri preti mi pare che s'indirizzeranno generalmente più ad anime semplici che non ad intellettuali.

Carissimo Don Vismara,

Ti ringrazio cordialmente della tua ultima lettera e prego il Signore di ricompensare la tua carità per me. Mi farai un favore grandissimo continuando la tua spiegazione sulla corrispondenza alla grazia attuale, con tuo comodo però.

Nelle domande che ti ho fatto precedentemente non mi mettevo dal punto di vista di colui che vuol giudicare, dall'esterno, della grazia che riceve un altro, ma dal punto di vista di colui che desidera santificarsi e cerca per conto proprio un mezzo semplice e sicuro di perfezione.

Se dunque ho inteso bene le tue parole, tu concedi: che per farsi santo basta corrispondere alla grazia individuale, interna, che Dio concede ad ogni istante; — che questa corrispondenza è sempre possibile; — che vi è per corrispondervi, un mezzo sicuro, applicabile ad ogni uomo (che sia in possesso della sua libertà); che cioè quando la grazia si *conosce* e si *sente*, basta *volerla* seguire.

Hai indovinato, terminando la tua lettera, quale domanda ora ti vorrei fare; ma non l'hai espressa nei termini precisi che desidero. Chiedendo « in qual modo si conosce in ogni istante la volontà di Dio e come si può esser sicuri di seguirla praticamente », temerei di uscire dal campo puramente *interno* ed *individuale*, nel quale ci siamo chiusi dicendo che per farci santi basta corrispondere a ciò che è veramente per ognuno di noi grazia attuale.

Ti domanderò dunque piuttosto:

« 1) Se sia sempre possibile il *conoscere* e *sentire* internamente la grazia attuale in quanto tale, cioè distinguendola chiaramente da ciò che in noi non è grazia;

« 2) se il conoscerla e sentirla così, sia praticamente necessario per corrispondervi;

« 3) quale sia la cognizione necessaria e sufficiente per poter sicuramente *hic et nunc* corrispondere alla grazia attuale.

Nostro Signor Gesù Cristo ci conceda abbondanza di grazia santificante e frequenza ed efficacia di grazia attuale e corrispondenza fedele.

Tutto tuo per Lui

Don SANTIER

Ivrea, 29 gennaio 1912

Il IV Corso nel 1939 in passeggiata ai Becchi

D. Valentini e D. Visinara a Bagnolo nel 1943-44, mentre assorbono un gelato in un intervallo degli esami

Nozze d'oro Sacerdotali del Signor D. Ricaldone nel 1943

In calce alla seconda lettera Don Vismara tracciava uno schema di risposta.

« Non è necessario avere una cognizione riflessa. La riflessione è buona e necessaria, ma l'eccessiva riflessione può convertirsi in superbia e in scrupolosità.

Non cedere agli impulsi cattivi.

Seguire i buoni.

Sforzarsi di concepirne dei migliori e di realizzare gli ottimi.

Riflessione moderata e tranquilla - necessaria - discernimento - impulso buono - impulso cieco.

Bene reale - bene apparente.

Bene in sè - bene nelle circostanze.

Bene per un uomo - per un Cristiano - per una persona religiosa.

Diversità per le anime semplici e le evolute, fra gli incipienti ed i progrediti.

La riflessione conduce al ricorso degli aiuti esterni ed a non fidarsi del proprio giudizio.

Ricorso a Dio per avere lumi.

Insegnamento della Chiesa.

Insegnamento dei Maestri.

Insegnamento pratico dei Santi.

Consiglio delle persone sperimentate e soprattutto del proprio Confessore o Direttore.

Dio si adatta alle condizioni ed alle esigenze delle singole anime semplici.

Perfette.

Nè semplici nè perfette.

Casi speciali - anime che soffrono di oscurità spirituale - anime che godono di lumi particolari.

Esporre questi concetti come applicazione pratica al termine della trattazione della grazia attuale ».

L'organizzazione degli studi

Il signor Don Ricaldone nel dicembre del 1946 pubblicò negli *Atti del Capitolo Superiore* i « Programmi e Norme » per gli Studentati teologici.

A questi come ad altri lavori consimili, per es. la circolare sulla visita canonica, aveva dato una collaborazione non ordinaria Don Vismara. Il Rettore Maggiore fin dal 1937 aveva pensato alla *Ratio Studiorum*, e a questo proposito così scriveva a Don Gennaro il 23 gennaio 1938:

Torino, 23 gennaio 1938

Car.mo Don Gennaro,

Ho letto l'abbozzo: sta bene. Mi permetto fare qualche osservazione.

1. Desidero che la *Ratio* non sia qualcosa di scheletrico, ma sia rigurgitante di vita. Perciò le Commissioni, anzichè limitarsi a fissare i punti dei singoli programmi, li rendano vivi indicando prima di ogni singola materia e talvolta prima anche di speciali trattazioni.

a) In qual modo, con quale metodo, con che criteri spiegare la materia stessa;

b) Con quali sussidi didattici, fonti storiche, opere speciali, documenti, carte, atlanti, pitture, ecc. ecc, l'insegnamento può essere facilitato;

c) A quali risultati pratici di vita vissuta, pastorale, ascetica, apologetica, ecc. dovrebbe condurre quell'insegnamento.

2. Vedrei molto volentieri applicate agli studi superiori quelle sapienti norme di pedagogia, di metodica, di vita pratica materiata o meglio perfusa tutta di zelo apostolico che abbiamo ereditate dal nostro Santo Fondatore.

3. Anch'io amo ripetere frequentemente con Tertulliano che *Veritas est antiquitas* ma al tempo stesso non posso dimenticare che sono figlio di S. Giovanni Bosco, e perciò ripeto a voi: Iddio ai suoi Santi affida un movimento provvidenziale, che, riferendosi al bene dell'uomo, interessa perciò stesso tutto il piano della Provvidenza a riguardo dell'umanità.

Credo pertanto che la verità antica non disdegni di rivestirsi attraverso i secoli di quegli indumenti esteriori, che non intaccandone, anzi difendendone e conservandone intatta la sostanza, le diano il carattere, il gusto, vorrei dire la linea e la sagoma contingente del momento.

Perciò andate pure ad attingere alle fonti antiche, siate dei buoni archeologi, ma non dimenticate i gusti, le esigenze, i bisogni, vorrei perfino dire i capricci degli uomini con cui siamo destinati a convivere e che abbiamo il dovere di condurre a Dio.

4. Per questo motivo credo si debba assegnare un programma più ampio alla pedagogia e alla catechetica.

Naturalmente queste materie possono informare la pastorale. Nel

redigere i programmi dei tre insegnamenti si possono armonizzare le singole esigenze, in guisa che, anzichè interferenze, si abbiano tre parti che completino un piano d'insieme.

Sono idee dettate affrettatamente sì, ma dal vivissimo desiderio di cooperare con voi a un lavoro della massima importanza per l'avvenire della nostra Società.

Coraggio. Vi benedice il

vostro aff.mo in C. J.

Sac. P. Ricaldone

La commissione incaricata, sotto la presidenza di Don Vismara, svolse celermente i lavori, e mandò al Signor Don Ricaldone il frutto delle sue ricerche. La stesura del documento è dovuta alla penna di Don Vismara.

Il Rettor Maggiore non si dimostrò molto contento del lavoro fatto, perchè invece di mirare ad una realizzazione immediata, ampliava il problema e prospettava soluzioni future e remote. Venne quindi un richiamo dal Signor Don Ricaldone. Don Vismara allora in un giorno solo rifece la parte che riguardava la dogmatica, e la inviò immediatamente al Rettor Maggiore, che si dimostrò soddisfatto.

L'importanza dei due documenti e il loro nesso persuaderebbero una trascrizione integrale e consecutiva, ma data la loro lunghezza, trascriveremo qui il secondo, rimandando il primo in appendice.

Per lo studio della teologia dogmatica.

A) *Premesse:*

1) Allo studio della Teologia, soprattutto Dogmatica, deve precedere una conveniente cultura generale, non solo scientifica, ma anche letteraria e classica, che serve a porre le basi e ad aprire ed orientare le menti.

2) Indispensabile poi è lo studio completo della filosofia, sia pure elementare, ma fatto con chiarezza, sodezza, e precisione, col triplice intento:

a) di fornire le nozioni fondamentali necessarie;

b) di quadrare le menti;

c) e di addestrare al raziocinio ed alla dialettica.

3) Sarebbe inoltre opportuno, prima di accedere alla Teo-

logia, premettere una revisione prossima accurata di quelle parti dei trattati che hanno maggior importanza, metafisica, psicologia, teodicea.

4) Per rendere fruttuoso lo studio della Teologia è assolutamente necessario che per l'insegnamento siano deputati dei Professori filosoficamente, teologicamente e didatticamente preparati. Senza di ciò è inutile ogni regolamento (36).

B) *Metodo e programma:*

1) La Teologia Dogmatica deve essere considerata come la *disciplina princeps*, direttrice e moderatrice di tutte le altre, le quali perciò devono essere orientate ad essa, e venir quindi contenute nei limiti segnati da questo criterio, e non trattate come discipline indipendenti o per sè stanti.

2) L'insegnamento della Dogmatica però non deve essere fatto in vista di un puro studio teoretico del Dogma; ma anche con l'intento di corroborare la fede, nutrire la pietà e preparare all'azione di apostolato sacerdotale.

Al primo intento gioverà la scelta e l'esposizione di tutti gli argomenti che la Scrittura, la Tradizione e la speculazione fatta in conformità delle grandi correnti del pensiero cristiano, possono far servire alla conferma e all'illustrazione del Dogma.

Al secondo intento gioverà, soprattutto al termine delle singole questioni o dei singoli trattati, l'indicazione dell'influsso che i singoli Dogmi possono esercitare sull'orientamento della vita cristiana.

Al terzo intento gioverà soprattutto mettere la Teologia al contatto vivo col pensiero moderno delle questioni attuali, come più innanzi si dirà.

3) Nell'esposizione del Dogma si abbia cura di mostrare il senso e la coerenza dei singoli punti di dottrina, in modo da farne risaltare insieme il legame logico, lo sviluppo organico, e la intrinseca armonia.

4) A questo scopo gioverà premettere ai singoli trattati ed alle singole questioni dei prospetti generali, sia dei trattati e delle questioni in sè, sia in relazione con le altre questioni e

(36) Si può, relativamente a questo, applicare ciò che Don Bosco dice a riguardo delle condizioni fondamentali del sistema preventivo: « Senza di esse sarebbe inutile a ogni regolamento ».

con gli altri trattati; ed al termine fare delle sintesi con i riferimenti a tutto il complesso del Dogma e ai punti che vi hanno maggiore attinenza.

5) In preparazione allo studio dei trattati più importanti e più difficili, specialmente di carattere speculativo, si richiamino brevemente, ma chiaramente i principi filosofici che vi hanno relazione, perchè meglio se ne approfondisca il senso e meglio se ne intendano le prove.

6) Importantissimo per lo studio della Teologia Dogmatica è la scelta di un buon testo, il quale, oltre alla sicurezza ed alla compiutezza della dottrina, unisca il pregio didattico (chiarezza di esposizione, metodo, ecc.) e la vivezza del pensiero, col miglior aggiornamento possibile della materia e col contatto delle questioni di attualità e di interesse reale.

7) Nell'esposizione e nella difesa delle verità dogmatiche si evitino:

a) le questioni inutili;

b) le argomentazioni soverchiamente sottili, astruse, non necessarie;

c) le polemiche contro errori e nemici di altri tempi; per cui basteranno semplici richiami della storia con l'indicazione delle conclusioni definitive fatta dalla Chiesa.

8) Sarà invece necessario mostrare bene nei singoli punti quale sia l'atteggiamento del pensiero moderno, soprattutto nel campo contrario alla Chiesa; quali i rapporti che essi hanno con le correnti più comuni del pensiero e con le scienze oggi più coltivate (psicologia, etnologia, storia delle religioni...), e quale il contributo che potrebbero portare alla soluzione delle questioni attuali più interessanti o più dibattute.

9) Non essendo possibile nel corso ordinario della Teologia sia per mancanza di tempo che di preparazione da parte degli alunni, svolgere convenientemente ed esaurientemente questi punti, sarà bene accennarli solo brevemente, ma costantemente, nel corso stesso, riservando una trattazione metodica più ampia e più completa al termine come coronamento della Teologia, magari con lezioni speciali agli alunni dell'ultimo corso, possibilmente con la guida di apposito manuale fatto col criterio accennato.

10) Al medesimo intento, benchè in forma e con efficienza diversa, possono giovare istruzioni di cultura supplementare alla

scuola, mediante conferenze tenute da persone competenti, che trattino argomenti del genere od argomenti affini, od anche argomenti vari, ma sempre opportuni (fisica, chimica, biologia, geologia, astronomia, letteratura moderna, arte; scuole filosofiche, orientamenti nuovi, correnti di pensiero, ecc.); tutto però nell'intelligenza ed interesse dello studio della Teologia e con riferimento ad essa ed alle sue applicazioni pratiche e vive.

11) Il programma, con la divisione dei trattati, può essere quello omai tradizionale e comune in tutte le scuole.

Conviene tuttavia oggi dare sempre maggior importanza ai trattati della Religione, della Fede, della Chiesa, e soprattutto di Gesù Cristo, considerato nella sua umanità storica e nel suo corpo mistico.

Conviene pure toccare più di proposito i punti di contatto della dottrina cattolica con la dottrina delle Chiese separate (protestanti ed orientali).

12) Nell'insegnamento della Dogmatica conviene sempre, nei singoli punti premettere una semplice ma chiara e completa esposizione della dottrina cattolica; quindi passare alla dimostrazione ed all'illustrazione della dottrina stessa, contemperando sapientemente la parte positiva con la parte speculativa.

13) L'esposizione può essere fatta in base alle definizioni ecclesiastiche (richiamate preferibilmente in ordine cronologico) ed in base all'insegnamento ordinario della Chiesa, non escluso il Catechismo.

14) Per la parte positiva conviene anzitutto valorizzare la Scrittura con l'uso diretto della Bibbia, che non si riduca alla semplice citazione di versetti o di brani staccati, ma comprenda una sia pur breve, ma completa e sistematica esposizione del pensiero scritturistico intorno ai singoli punti: Dio, Trinità, Creazione, Gesù Cristo, Redenzione, Grazia, Sacramenti, ecc.

15) Altrettanto dicasi per la Tradizione, che non deve ridursi all'indicazione di pochi ed isolati testi dei Padri, ma ad un'esposizione sia pur essa breve, ma ordinata ed organica del pensiero dei Padri stessi della Chiesa intorno ai punti medesimi.

16) Per la parte speculativa gioverebbe pure un contatto diretto (maggiore che sia possibile) con la Somma Teologica di S. Tommaso.

17) Però nei trattati il cui oggetto è comune con la filosofia (teodicea, cosmologia, antropologia) come Dio, la creazione,

l'anima, la Teologia dogmatica, pur richiamando e ribadendo le nozioni e le ragioni filosofiche, dovrà soprattutto mostrare quale sia la differenza tra il concetto filosofico e il concetto teologico dei medesimi punti; come ad es. la differenza fra il concetto di Dio dato dalla pura filosofia antica e moderna e il concetto dato dalla rivelazione e dall'insegnamento della Chiesa.

C) *Norme didattiche.*

1) L'insegnante, in base al testo adottato ed ai principi esposti, procurerà di formarsi anche un metodo di esposizione, e di attenervisi regolarmente, nell'interesse della chiarezza della dottrina e in quello del vantaggio degli allievi.

2) Conviene pure si attenga fedelmente al testo. Dovendosene talora per gravi ragioni, scostare, non lo farà senza avvertirne gli allievi e indicarne il motivo.

3) Sarà utile invece segnalare sempre ed illustrare opportunamente la bibliografia moderna, anche non indicata dal testo.

4) Procurerà, al principio delle trattazioni o nel corso di esse, di spiegare chiaramente i termini tecnici o più difficili in essi occorrenti, rendendoli opportunamente nella lingua volgare corrente.

5) Necessarie sono sempre *le interrogazioni* sia per controllare lo studio, l'intelligenza e il profitto degli alunni, sia per richiamare e riepilogare la materia e sciogliere le eventuali difficoltà che vi possono incontrare.

Tali interrogazioni possono essere ordinarie, fatte giornalmente o frequentemente nel corso dello svolgimento dei trattati; e straordinarie fatte preferibilmente a conclusione dei trattati medesimi.

6) Utili sono pure *i lavori scritti*, in cui l'allievo abbia modo di elaborare ciò che ha appreso e meglio mostrare la sua capacità e le sue attitudini.

Sarebbe desiderabile che ogni anno i singoli alunni presentassero almeno un lavoro scritto, su tema assegnato o su tema liberamente scelto, previo accordo col Professore, da eseguirsi in un determinato lasso di tempo che dia modo di mostrare il valore e la maturità di pensiero degli alunni stessi.

7) Utili, possono ancora essere *le dispute scolastiche*, sia

private e fatte nell'ambiente della scuola, sia pubbliche o solenni.

8) Tali dispute conviene siano fatte in latino e col metodo tradizionale della scuola, sia per esercizio di lingua, sia per addestramento del pensiero e per allenamento dialettico.

Va però rilevato che ciò non è possibile, e non riesce gradito nè fruttuoso, ove gli alunni non abbiano già una opportuna preparazione intellettuale e tecnica appresa nel corso filosofico.

9) Alle une e alle altre però conviene sia sempre unita *la conclusione pratica* in lingua volgare e in forma catechetica e popolare; se pure, come l'esperienza ha dimostrato, non riesca più fruttuosa e più conveniente fare ciò in sede a parte.

10) Al termine di ogni trattato poi il Professore farà sempre l'applicazione pratica della materia svolta, in ordine all'insegnamento catechistico ed alla predicazione comune, servendosi all'uopo del Catechismo ordinario, di quello del Concilio Tridentino o di altro libro adatto.

11) Il programma del primo anno sia sempre distinto da quello del triennio, il quale invece potrà anche essere sempre a rotazione.

12) La scuola di dogmatica, tanto per il primo anno come per il triennio avrà regolarmente 5 ore settimanali ».

Alcune considerazioni

Non ci illudiamo di aver resa la figura del Maestro come meritava. Solo chi l'ha sentito, solo chi ha avuto tra mano i suoi appunti, le sue lezioni di sacramentaria per esempio, può farsi un'idea del valore dell'uomo come insegnante.

Anche su questo punto, conviene richiamare alla mente, ciò che già molte volte abbiamo ripetuto.

Non cercò mai l'originalità, si limitò sempre alla sostanza della dottrina, e non è perciò facile far apparire la sua superiorità e la sua grandezza in proposito.

Bisognerebbe trascrivere pagine e pagine e poi non si otterrebbe ugualmente lo scopo.

Riguardo alle osservazioni fatte al suo metodo, ci permettiamo di notare che alla sua scuola, sotto un certo aspetto, potevano trovarsi a disagio i più intelligenti e i meno dotati.

Gli uni perchè avrebbero magari desiderato alcuni approfondimenti geniali e minor insistenza su punti già compresi, gli altri perchè, troppo materiali nello studio, pur ammirando la sua chiarezza e la sua insistenza, avrebbero voluto che tutto il libro fosse spiegato così, e rifuggivano dallo sforzo di dedurre i debiti corollari dalla dottrina così chiaramente spiegata.

Si trovavano invece a loro agio gli spiriti umili ed equilibrati, per i quali la scienza teologica non era un fine a se stessa o un pascolo di curiosità, ma vita da assimilare e da comunicare.

Per questo, quando l'assemblea era docile alla voce dello Spirito, una corrente elettrica passava dal maestro agli scolari, e faceva vibrare il cuore di tutti. Una volta Don Vismara terminò la lezione col grido: *Sursum corda!* La scolaresca unanime rispose: *Habemus ad Dominum!* E il maestro incalzando: *Gratias agamus Domino Deo nostro!* E tutti conclusero: *Dignum et justum est.*

CAPO VI

LO SCRITTORE

Daremo in appendice la bibliografia dei suoi scritti, e da ciò apparirà chiaro come non sia poco quanto Don Visnara ha pubblicato, anche se si può pensare che avrebbe potuto fare molto di più, se si fosse dato esclusivamente o prevalentemente a questa missione.

Le sue pubblicazioni sono la maggior parte di carattere liturgico, ma non mancano neppure quelle di carattere dogmatico, apologetico ed ascetico-mistico.

Evidentemente, avendo ricevuto da Dio una non comune facilità di parola, egli preferì sempre comunicare immediatamente e in modo vivo la verità, piuttosto che fissarla in modo definitivo in uno scritto. Egli sentiva tutta la povertà del linguaggio umano, e desiderava perciò poter vivificarlo coll'ardore del suo cuore e lo squillo della sua voce canora, al fine di renderlo più efficace.

Se si analizza lo stile dei suoi scritti, si troverà talora che è un po' ridondante. Effetto della sua abitudine a predicare e della stesura di primo getto, di cui molte volte si accontentava, assillato com'era dalla moltitudine delle occupazioni.

Del resto egli non si atteggiò mai a letterato. Egli era preoccupato unicamente di comunicare la verità, di suscitare una fiamma, di influire sulle anime. Tutto il resto per lui era nulla.

Opere principali

Tralasciando deliberatamente i numerosissimi articoli per riviste diamo qui l'elenco delle principali opere edite ed inedite da lui scritte.

OPERE EDITE:

1) *La scienza della Religione;* SAID, Torino, 1914.
2) *La Vita Cristiana,* SAID, Torino, 1915.
3) *La Liturgia Cristiana e la partecipazione del Popolo,* Società Anonima Tipografica fra Cattolici Vicentini, 1919.
4) *Don Bosco Educatore,* Milano, Stab. Mozzatti, 1931.
5) *Il credo del Protestantesimo,* Lice, Torino, 1932.
6) *Le funzioni della Chiesa,* S.E.I., Torino, 1934-35, voll. 2.
7) *Il valore storico del Vangelo,* S.E.I., Torino, 1943.
8) *Chi è Gesù Cristo?,* L.D.C., Colle Don Bosco, 1945.

OPERE INEDITE:

1) *Appunti di Sacramentaria,* 1912.
2) *La Messa e il Messale,* 1942.
3) *Il Divino Ufficio e il Breviario,* 1943, voll. 2.
4) *Introduzione generale alla storia dei dogmi,* 1945.

Di alcune di queste opere abbiamo già avuto occasione di parlare, di altre ne parleremo nei capitoli seguenti.

Qui ci accontenteremo di qualche citazione o di qualche segnalazione.

Sete di unità

Nel volumetto: *Il credo del protestantesimo,* egli inizia così la sua trattazione: « Io debbo oggi compiere dinanzi a voi un ufficio ingrato insieme e dolce: ingrato, come ogni ufficio polemico, che chiami, per così dire, a giudizio i propri fratelli; dolce, come ufficio di carità e di amore verso dei fratelli medesimi.

Desidero, e prego Dio, che, e in chi parla e in chi ascolta, sopra la giustizia prevalga la carità, sopra il giudizio prevalga l'amore.

È certo doloroso dover giudicare i propri fratelli. Giudicarli

però non è, senz'altro condannarli. La massima cattolica, in proposito, è ben conosciuta, ed è questa: condannare gli errori, amare gli erranti. Giudice dei cuori è Dio solo.

Di qui, lo spirito della nostra esposizione.

Non si deve discutere per avere il vanto di dire al fratello: io ho ragione, tu hai torto; e neppure per avere quella, che potrebbe essere magra ed amara soddisfazione, di dire: io sono nella verità, tu sei nell'errore.

La verità è sempre verità, che si deve rispettare; nessuno ha il diritto di conculcarla, tradirla, svisarla. Ma vi sono delle verità che ci possono lasciare moralmente indifferenti: a cui, almeno, non è legata la nostra eterna salvezza per un esplicito ordine divino. Io mi inchino dinanzi a Copernico e a Galileo (due cattolici), i quali divinarono il movimento della terra intorno al sole; come mi inchino dinanzi a Leibniz e a Newton (due protestanti), che scoprirono le leggi della gravità e del calcolo infinitesimale. Mi inchino dinanzi a Volta e a Marconi (due cattolici e italiani) come dinanzi a Morse e a Edison (due acattolici e americani), i quali col loro genio scoprirono nuove leggi e crearono nuovi portenti. E potrò ancora inchinarmi dinanzi a tutte le speculazioni dei filosofi ed ai trovati della scienza. Ma nessuno sognerà mai di dover imporre quelle verità, nè a sè, nè ad altri, sotto pena di dannazione eterna.

Vi sono invece delle verità da cui dipende realmente la nostra salvezza, perchè un esplicito comando di Dio le fa condizione di salute, mentre sono e debbono essere luce alla mente e norma pratica di vita.

Tali sono le verità rivelate da Colui che disse: « Io sono la Luce del mondo, Io sono la Via, la Verità e la Vita, e da Lui, Gesù Cristo, affidate agli Apostoli, e per mezzo loro alla Chiesa, perchè fossero insegnate al mondo intero: Andate ed ammaestrate tutte le genti... insegnando loro tutto ciò che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi fino alla consumazione dei secoli » (MATT., XXVIII, 18-20). « Andate per il mondo intero, predicate il Vangelo ad ogni creatura: chi avrà creduto e sarà stato battezzato, sarà salvo; chi non avrà creduto, sarà condannato » (MARC., XVI, 15-16).

Onde lo scopo preciso di questo nostro studio: illuminare, premunire, esortare.

Illuminare tutti intorno alla vera fede cristiana, cioè alla vera dottrina insegnata e voluta da Gesù Cristo.

Premunire i Cattolici contro gli assalti e le insidie che in buona fede o in mala fede, sotto qualunque parvenza — per qualunque interesse, in qualunque modo e da qualunque parte — vengono tese al deposito sacro della loro fede.

Esortare i fratelli separati ed erranti a riflettere sulla loro posizione, per vedere se con tranquilla e sicura coscienza la possono mantenere, o se non debbono, in forza di un principio superiore, non umano ma divino, per un interesse non di questo mondo ma di vita eterna, che potrebbe essere compromessa, abbandonare la posizione fin qui tenuta, per tornare in seno all'unico ovile stabilito da Cristo ».

Arte liturgica moderna

Nel volume *Le funzioni della Chiesa* Don Vismara dedica un lungo capitolo all'Arte Sacra, trattando con acume e equilibrio la spinosa questione.

Incomincia con la definizione e le distinzioni necessarie.

« Per arte sacra intendiamo appunto l'arte messa direttamente e debitamente a servizio del tempio e del culto, secondo il concetto cristiano, la natura del luogo e delle funzioni sacre, e le prescrizioni della Chiesa.

Non va quindi confusa l'arte sacra con l'arte cristiana e l'arte religiosa, sebbene talora (e non solo nel linguaggio comune) le espressioni si confondano.

Arte cristiana è quella che, trattando di qualunque soggetto e per qualunque scopo, anche di semplice diletto, si ispira e si attiene ai principi cristiani.

Arte Religiosa è quella che non solo si ispira ai principi cristiani, ma è anche di contenuto e di soggetto religioso, sebbene lo scopo dell'opera stessa non sia quello di servire al tempio e al culto. Così un dipinto o una statua di Cristo, della Vergine, di una stessa funzione religiosa, fatti per ornamento di una sala, per una pinacoteca o per un'esposizione permanente di arte.

Arte sacra invece è quella fatta espressamente per servire al tempio e al culto: la quale pertanto, oltre all'ispirazione generale ed al soggetto religioso particolare, deve avere i caratteri suoi propri, richiesti dalla sua natura e dal suo scopo preciso. L'arte sacra quindi non è solo teologica e latreutica (che esprime cioè concetti di fede e tende a glorificare Dio), ma è essenzialmente, benchè in grado diverso, arte liturgica. Arte liturgica significa arte regolata dalle leggi, dalle ragioni, dalle forme della liturgia.

Così resta precisato il campo e la natura della vera arte sacra. E così si comprende quali siano le leggi che la debbono regolare: quelle che vengono dalla natura stessa della liturgia, dalla tradizione e dalla autorità ecclesiastica, unico giudice competente ed autorizzato in materia.

Nella Chiesa può entrare l'arte di ogni tempo, di ogni paese, di ogni scuola, di ogni forma, purchè sia arte degna del luogo santo e delle sacre funzioni.

Alle stesse condizioni può entrare l'arte moderna dei nostri tempi, col suo contributo e con l'impronta propria, non solo per ciò che riguarda i nuovi materiali ed i nuovi trovati della tecnica, ma anche per le nuove concezioni e le nuove forme; mentre deve essere assolutamente proscritta quella che a tali condizioni non si attenga.

Sono note le polemiche che oggi si dibattono sulla così detta arte moderna od arte nuova, variamente chiamata novecentismo, futurismo, e nella scoltura impressionismo ed espressionismo, e in architettura cubismo, e più ancora razionalismo e nudismo, volendo condurre la forma ad aderire razionalmente ed esclusivamente alla funzione cui deve tendere l'edificio (razionalismo) ed eliminando tutto ciò che è superfluo (nudismo).

Molti sono gli sforzi ed i tentativi degli artisti per questa via, spesso lodevoli e talora coronati anche da qualche buon successo.

Ma il più delle volte, finora almeno, col pretesto e con la pretesa di arte nuova si produssero e si dissero opere d'arte sacra certe aberrazioni " che il sacro non sembrano richiamare e far presente se non perchè lo sfigurano fino alla caricatura, e bene spesso fino a vera e propria profanazione " (Pio XI); tanto che si potè parlare di vere bestemmie illustrate ».

« I caratteri dell'arte sacra, voluti dalla Chiesa e dalla legislazione canonica, sono anzitutto i caratteri dell'arte vera: bellezza e dignità di forma; poi quelli propri dell'arte specificatamente sacra: ispirazione, cioè, proveniente dalla fede e dalla pietà e conformità e convenienza al fine proprio cui deve mirare ».

« Un egregio e valente artista ci diceva che nei quadri di altare i soggetti più opportuni sono quelli della gloria o quelli che esprimono atteggiamenti di calma e di serenità. Non quindi le scene di martirio, ma se mai il martire nella gloria coi segni del martirio: oppure il Santo nell'atto di accogliere i devoti, o in altra figurazione che ispiri vera pietà senza distrarre e turbare. Tanto meno quindi le scene complicate e le coreografie, che potranno star bene invece sulle pareti o in altri quadri fuori dell'altare. Analogo criterio si dovrebbe tenere pel Crocifisso, che non deve, sull'altare, esprimere spasimo o peggio ancora contorcimento, ma pace ed abbandono, invito alla confidenza, al dolore e all'amore ».

« Il Santo, per la fede e per la pietà cristiana, è come un trasumanamento, vivente nella gloria del Cielo. Qualunque sia quindi la sua fisonomia o le sue fattezze, esso, quand'è esposto alla pubblica venerazione specialmente quand'è collocato su di un altare, deve riflettere questo suo carattere preterumano. Il semplice ritratto di un Santo, nè è opera d'arte, nè tanto meno d'arte sacra. Trasumanare, così come diciamo, il Santo non è falsare il sembiante storico, ma è infondervi il raggio di un'idea e di una vita superiore, che in lui è. In ciò sta e appare tutta la nobiltà dell'artista ».

Guerra e pace

Abbiamo riportato sopra, la gioia che egli provò nello scrivere il suo volume su Gesù Cristo, e l'entusiasmo con cui ne annunciò il compimento al signor Don Ricaldone.

In esso, oltre ai problemi critico-storici, viene svolta mirabilmente la figura morale di Gesù, la sua dottrina, il valore perenne della sua persona e della sua opera di fronte a tutti i problemi del mondo.

Ci piace trascrivere il suo pensiero sulla guerra.

« Della guerra o delle guerre, che si combattono fra gli uomini e fra i popoli, Gesù parlò come di un fatto che fu e che purtroppo sarà sempre nella storia del mondo.

Ma vi fu, vi è e vi sarà sempre, perchè sempre nel mondo vi furono e sempre vi saranno, come dolorosamente vi sono oggi, e forse oggi più che mai, princìpi, concezioni e massime che sono contrarie ai princìpi ed alle massime di Gesù Cristo ».

« Queste sono le cause della maggior parte delle guerre che furono, che sono e che saranno: fra gli individui e fra i popoli. Guerre quindi quasi sempre ingiuste: anche se possono far brillare il genio di un uomo o di un popolo; anche se possono destare eroismi, stimolare industrie, creare imperi, aprire al mondo vie nuove; anche se Dio sa da esse, come dal male, dal dolore e dal sacrificio, ricavare il bene, ed attraverso ad esse attuare i suoi piani misteriosi per il progresso medesimo dell'umanità.

Una sola guerra giusta vi è: quella che difende il proprio diritto, e lo difende nei limiti del giusto e del dovere. Ma anche la difesa del diritto violato o minacciato suppone sempre una ingiustizia e questa a sua volta suppone un'inflazione dei princìpi evangelici.

Si può ben quindi asserire, non per puro sentimentalismo, ma con senso profondo, che nulla vi è di più contrario al Vangelo ed alla dottrina di Gesù, che la guerra, anche se non ogni guerra è sempre contraria ai princìpi del Vangelo.

Ed invece nulla di più conforme ai princìpi del Vangelo che la pace del mondo intero, ove gli uomini devono vivere e sentirsi fratelli, in nobile gara di valore e di virtù, nella comune esplicazione di una missione di bene, ove ognuno porta il suo contributo secondo le proprie risorse, le proprie forze, ed il proprio genio, senza esclusione di grandi e di piccoli, di gregari e di privilegiati o di eletti; non in aspre e sanguinose contese di predominio o di efferata barbarie.

Non è questo l'ideale e il sogno del pacifismo.

La pace non si afferma facendo la guerra alla guerra, ma facendo guerra alle radici stesse della guerra, ossia seguendo ed attuando i princìpi evangelici predicati da Gesù Cristo, ed eliminando tutto ciò che ad essi è contrario.

Ed allora è chiaro che la vera pace del mondo, per quanto vi può essere, non potrà mai essere se non la pace di Gesù Cristo ».

Pax Christi!

L'equilibrio teologico

Si è già ripetuto parecchie volte che chiarezza e equilibrio erano le caratteristiche di Don Vismara.

Dai suoi *Appunti di Sacramentaria* dove con metodo storico-critico svolge ampiamente il *De Sacramentis in genere*, per oltre 400 pagine, passando in rassegna la maggior parte dei Padri, e dei teologi, e confutando direttamente gli asserti dei modernisti e dei protestanti liberali, si possono cogliere molte testimonianze di queste sue doti.

Daremo un esempio, citando la precisazione sul « Valore esegetico e valore dogmatico dei testi scritturistici ».

PREMESSA. — Il volere sforzare i testi della Scrittura per trovare in essi la prova di tutti le verità della dottrina cattolica, è un fare inconsciamente del protestantesimo, col pretesto di volerlo combattere colle sue stesse armi; è un mancare alla verità, alla serietà ed al rigore scientifico. E ciò presta occasione ai nostri avversari per accusarci d'ignoranza o di slealtà, come quelli che vogliono con ogni mezzo sostenere delle cause disperate.

1) I testi della Scrittura rispetto ad un dogma possono essere: chiari, oscuri, ambigui (suscettibili di vario senso).

2) Per i testi chiari non vi può essere luogo ad alcuna discussione. I testi oscuri, o si possono chiarire dal contesto, dalle circostanze ecc. (37) oppure no: nel primo caso, si possono classificare coi testi chiari; nel secondo caso, si possono classificare coi testi ambigui.

(37) L'interpretazione dei Padri, specialmente dei più antichi, può talvolta recare luce ad un testo oscuro e darci la chiave di interpretazione giacchè essi come più vicini erano meglio in grado di conoscere le circostanze dei fatti e la portata delle parole.

3) Il valore esegetico è quello che si ricava dal testo medesimo, sia considerato in se stesso, sia considerato nel contesto, nel complesso delle circostanze, ecc. Esso può essere apodittico, probabile, ecc.

Il valore dogmatico è quello che si ricava dalla definitiva interpretazione ecclesiastica, la quale può aversi o mediante la tradizione comune dei Padri e dalla predicazione ordinaria; o mediante una formale dichiarazione dell'autorità (*S. Pontefice; Concili Ecumenici*, ecc.).

4) Il valore esegetico — secondo il suo grado di certezza o di probabilità — può addursi di fronte a chiunque.

Il valore dogmatico invece — supponendo l'infallibilità della Tradizione e l'autorità della Chiesa nell'interpretazione della Scrittura — non può addursi di fronte a coloro che tale autorità ed infallibilità non accettano; ma può benissimo addursi per coloro che tale autorità ed infallibilità riconoscono.

Onde, un testo esegeticamente ambiguo non può avere valore apodittico per un critico indipendente o per un protestante; può invece averlo per un cattolico, in base all'infallibile interpretazione ecclesiastica da lui ammessa.

5) Quando un cattolico riconosce il valore dogmatico di un testo scritturale esegeticamente dubbio o ambiguo, non lo deve accettare solo come un dato della Tradizione, ma come un dato scritturale — persuaso che l'interpretazione definitiva ecclesiastica — se veramente è tale (38), rivela il vero senso del testo in questione, quale fu inteso dalla Scrittura o dallo Spirito Santo.

Potremmo pure citare altre precisazioni, come quella sul « Valore storico e valore dogmatico dell'argomento di prescrizione » ma per non allungare e appesantire di troppo, tralasciamo.

Diamo ora le due prefazioni delle due opere sul Messale e sul Breviario; opere che, per essere state composte al termine della sua vita, e pubblicate solo per gli allievi in forma litografica, sono pressochè sconosciute.

Le prefazioni daranno gli intenti, e il metodo con cui furono condotte e ne adombreranno anche il contenuto.

(38) A ciò bisogna avere il massimo riguardo.

La Messa e il Messale

« La Messa e il Messale: note e commento. Più commento che note. Note, quindi, sobrie: quanto è necessario per intendere lo sviluppo storico dei fatti, l'ordine delle parti, il cerimoniale e soprattutto il formulario della Messa.

Commento, innestato sui fatti; ma ricavato, per quanto è possibile, dal messale stesso: ossia il messale interpretato col messale medesimo, lumeggiato e completato dagli altri libri liturgici. Ciò che si fa con le opere letterarie di un Autore, tanto meglio si pensò potesse farsi col messale, che, sebbene non sia opera di un solo Autore, è però per eccellenza il libro della Chiesa, in cui essa, meglio che in ogni altro, racchiude il suo pensiero e la sua anima.

Molte le opere moderne del genere: Guéranger, Duchesne, Cabrol, Batiffol, Vandeur, Lefebvre; Parsch, Guardini; Semeria, Schuster, Caronti, Battisti, Perardi, Destefani; per dire solo dei più noti e dei più diffusi fra noi, e per non accennare agli ordinari manuali di liturgia, che trattano pure della Messa. Il lettore vedrà quanto vi sia di comune e di diverso nel metodo e nella sostanza; dove il pensiero nostro concorda e dove discorda; e dal confronto potrà pure vedere le ragioni del dissenso e il loro fondamento.

Per la parte storica, il Batiffol a nostro giudizio tiene il primato fra tutti, per la vastità dell'erudizione e per la sicurezza delle informazioni. A lui quindi ci siamo molte volte riferiti, risalendo però sempre, anche attraverso a lui, alle fonti, per quanto ci fu possibile, e scostandoci da lui ove ci parve necessario.

Pei primi secoli le principali fonti, dopo la Scrittura, sono note: la Didachè, S. Giustino, l'anafora di S. Ippolito, quella di S. Serapione, le Costituzioni Apostoliche con le opere affini, S. Cirillo di Gerusalemme e le antiche liturgie orientali; oltre ai cenni sparsi che si possono trovare nei vari scrittori, come S. Clemente Romano, S. Ignazio Martire, S. Ireneo, Origene, Tertulliano, S. Cipriano, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino come pure nei Concili e negli scritti dei Pontefici, quali S. Innocenzo, S. Celestino, Virgilio, ecc.

Per la Messa romana in particolare, oltre ai *Sacramentari* Leoniano, Gelasiano, Gregoriano, e dei primi *Ordini*, che ci portano fino al secolo IX, vanno segnati gli Autori che scrissero dal secolo VIII o IX al XIII, prima cioè che avvenisse la decadenza e lo scompiglio del messale, cui si oppose nel XVI la provvidenziale opera di *restituzione* decretata dal Concilio di Trento e compiuta da S. Pio V. Fra essi sta in primo luogo la schiera dei liturgisti della scuola carolingia con Alcuino, Amalario, Agobardo, Floro di Lione, Rabano Mauro, Valafrido Strabone; quindi il Micrologo o Bernoldo di Costanza, Ruperto di Tuy, Onorio di Autun, Beleto, Beroldo di Milano,

Durando di Mende, S. Tommaso d'Aquino, Innocenzo III: le opere dei quali sono preziosissime dal punto di vista storico, non diciamo critico, ma documentario, per i fatti e le particolarità proprie del loro tempo, anche se non è sempre accettabile il loro singolare e smodato simbolismo, di cui peraltro si deve tener conto per ispiegare più di un fatto e più di una particolarità che proprio da quel simbolismo nacquero e s'introdussero in qualche punto della liturgia.

Il simbolismo è certo inerente alla natura stessa della liturgia. E noi l'accogliamo: come però l'accoglie e lo propone la Chiesa, non come lo vede o lo può vedere l'arbitrio di ognuno, con palese soggettivismo e con manifesti controsensi — come quando in ogni punto della Messa si vuol vedere una relazione con la Passione di Gesù Cristo, e nel solenne ingresso del Sacerdote all'altare al suon dell'organo o al canto dell'*Introito*, si vuol vedere il viaggio di Gesù al Calvario, o quando al medesimo Sacerdote si fa insieme rappresentare la parte di Gesù e quella di Pilato (per es. al *lavabo*). Non è in questo modo che si arriva alla contemplazione dei grandi misteri di cui è piena la Messa. Il simbolismo della Chiesa è serio e logico; e d'ordinario (tolti i casi dell'infiltrazione accennata) è sobrio e semplice, pur essendo profondo ed eloquente. Riflesso in tutte le parti ed in tutti gli atti della liturgia, la Chiesa lo esprime e lo lumeggia il più delle volte attraverso le sue formole. Da esse soprattutto noi lo ricaviamo.

Anche al di là del simbolismo, fra tutti gli elementi della liturgia, le formole sono quelle che meglio traducono il pensiero della Chiesa, come la parola è sempre quella che meglio esprime il pensiero umano. Ad esse quindi in modo particolare noi ci rivolgiamo per il nostro commento sulla Messa.

Il Batiffol, polemizzando con Don Cagin a proposito dell'origine di alcune parti del Canone, dice che in luogo del metodo comparativo egli preferisce seguire il metodo storico. Benissimo. Ma a noi parve meglio ancora unire insieme il metodo storico ed il metodo comparativo, che innegabilmente getta molta luce sugli stessi fatti storici, e può servire all'interpretazione di formole e di pensieri, che per sè potrebbero rimanere oscuri.

Per non perderci però in tanti confronti, ci siamo imposti dei limiti in base ad un criterio scientifico e pratico insieme. Ed abbiamo fatto termini particolari del nostro confronto, per l'Oriente, le Costituzioni Apostoliche e la Liturgia di S. Giovanni Crisostomo. Le prime, prescindendo dalla loro data e dalla loro origine, sono senza dubbio il documento che meglio di ogni altro ci rappresenta l'intera celebrazione eucaristica dei primi secoli. L'altra è la liturgia ancora oggi più diffusa e più comune in tutto l'Oriente. Per l'Occidente invece abbiamo scelto la liturgia ambrosiana e la domenicana, come le più conosciute fra noi e quelle che, sebbene in modo diverso, possono

mirabilmente servire in molti punti ad illustrare la liturgia della Messa romana e nella sua evoluzione storica e nelle sue formole.

Ciò che più di tutto ci stava a cuore, era di cogliere e tradurre il vero pensiero della Chiesa nella celebrazione della Messa. A questo tende tutto il lavoro.

Su due punti ci permettiamo di richiamare in modo speciale l'attenzione: 1) l'origine della preghiera eucaristica e del Canone della Messa, in base alla benedizione di Gesù (*gratias agens benedixit*); 2) il vero concetto della Comunione, della sua virtù e dei suoi effetti, in base alle formole del messale romano. Su di essi crediamo di aver detto una parola per molti forse del tutto nuova.

Il lavoro, espressione e frutto di lezioni scolastiche, non ha alcuna pretesa di indagine scientifica. Non è indirizzato ai dotti e tanto meno agli specialisti, ma soprattutto al Clero, che deve dire la Messa e leggere il messale; ed a cui noi abbiamo cercato di *aprire il suo libro*. È quindi un lavoro di pura divulgazione; ma seria, e, nei limiti del possibile, sicura.

Nei limiti del possibile, perchè non sempre è possibile dire in ogni punto la parola sicura e definitiva. Vi sono ancora, e forse vi saranno sempre, dubbi, incertezze, punti oscuri e controversi, e quindi varietà di interpretazione sia dei fatti che delle formole. Nessuna meraviglia, in un'opera come il messale, che è frutto del lavoro di secoli e a cui portarono il loro contributo uomini, paesi, tempi disparatissimi. Meraviglia sarebbe il contrario. Ma ciò non impedisce che limpido e chiaro sia, nella sua sostanza, il pensiero della Chiesa, il quale non è e non può essere nè compromesso nè offuscato dai dubbi, dalle incertezze, dalle controversie di alcuni punti particolari. Anzi, alla luce della mente e dell'opera della Chiesa si vedranno non solo illuminare, ma anche armonizzare parti che separatamente prese, e in sè nella loro genesi storica e nelle loro vicende, possono apparire meno logiche, meno coerenti e talora anche in contrasto fra loro — come alcuni punti del cerimoniale; oppure ridondanti — come le numerose preghiere di offerta dell'Offertorio e del Canone, che possono sembrare, e storicamente sono, dei duplicati, ma che hanno un senso ed un valore, per dirci nel loro insieme tutto il pensiero della Chiesa intorno al sacrificio della Messa.

Fatto col medesimo criterio seguirà, a Dio piacendo, il lavoro sul Breviario e sui Sacramenti, e quindi quello sulla Liturgia generale.

In tutti, unico è l'intento: rivelare il vero pensiero, il cuore, l'anima, la vita della Chiesa attraverso la sua liturgia, e mettere con essa in contatto il pensiero, il cuore, l'anima, la vita dei Sacerdoti.

Torino, Festa di S. Pietro, 29 giugno 1942.

D. B. M. V.

Il Divino Ufficio e il Breviario

« Dopo la Messa e il Messale, ecco il Divino Ufficio e il Breviario. Il criterio del lavoro è il medesimo: note e commenti. Le note storiche però sono molto estese, specialmente per ciò che riguarda l'origine e la formazione del D. U.

Ci siamo di proposito diffusi a lungo su questo punto per mostrare e documentare l'insussistenza di alcune teorie, che vorrebbero del D. U. fare un'opera tardiva della Chiesa, frutto lento della pura pietà privata o del monachismo, senza alcuna relazione con l'opera degli Apostoli e delle prime generazioni cristiane; e di altre che veggono alla base e all'origine del D. U. l'attesa parusiaca; come pure di quelle che considerano il D. U. intieramente svoltosi dalla vigilia notturna o dalle famigerate riunioni antelucane ricordate da Plinio, senza alcun legame ad altre riunioni e ad altre forme della pietà cristiana e della pubblica preghiera dei tempi.

Sebbene tali teorie si fregino dei nomi più illustri nel campo della storia e della liturgia, e siano abitualmente accolte e ripetute nei manuali di volgarizzazione storica e liturgica, a noi parvero non solo destituite di ogni fondamento, ma apertamente contrarie ai fatti positivi. Abbiamo quindi voluto, in base ai documenti, mostrarne la falsità ed indicare l'origine vera del D. U., ossia della pubblica preghiera della Chiesa. La quale pubblica preghiera si può senza alcuna tema nei limiti segnati da sano criterio, ma in modo concreto e preciso, far risalire non solo alle prime generazioni cristiane, ma agli stessi Apostoli.

Il lettore vedrà e giudicherà se non sia doveroso riporre sul capo dell'augusta preghiera della Chiesa l'aureola della più veneranda tradizione, di cui la si vorrebbe sfrondata.

Il resto dell'esposizione segue passo passo il Breviario in tutte le sue parti: dal frontispizio e dai prolegomeni all'esame delle singole ore e dei singoli elementi delle ore stesse, per fermarsi poi al commento dei vari uffici, sia dell'ordinario e del proprio tempo, sia del comune e del proprio dei Santi.

Lavoro lungamente pensato e meditato quanto alla sostanza; non quanto alla forma: la quale, come qui si presenta, deriva da semplici appunti di lezioni scolastiche. Ciò può spiegare molte cose, e tra l'altro molte ripetizioni o variazioni di uno stesso tema, che in un lavoro definitivo sarebbero evidentemente eliminate.

Lo scopo è sempre il desiderio che ci arde in cuore: aprire al Clero l'intelligenza del *suo libro*, perchè comprenda, ami e viva il suo Breviario. Se nella Messa vi è l'anima, qui vi è *la voce della Chiesa*, che da quell'anima direttamente sgorga.

Pasqua 1943. D. E. M. V.

Introduzione alla storia dei Dogmi

Di quest'ultima opera di Don Vismara pubblicata litograficamente nel 1945 in un volume di 300 pagine, c'è da segnalare la chiarezza e la completezza dell'impostazione, frutto di una meditazione dei problemi teologici durata quarant'anni.

È però da notare che il merito e la caratteristica del metodo di Don Vismara non è quello di dare soluzioni nuove, ma di illuminare e chiarificare convenientemente un problema, e, fermando talvolta la penetrazione teologica un passo prima di quello che facciano molti teologi della seconda scolastica, rimettere il mistero al suo vero posto, troncando delle investigazioni che forse non darebbero frutti proporzionati. Ed è questa illuminazione equilibrata dei problemi teologici, che dà loro un particolare rilievo, e fa apparire un'aria di novità, pur nella soluzione tradizionale.

Il vero motivo di tutto ciò lo si coglie dal fatto, che ordinariamente chi ha fretta di risolvere certi problemi in profondità, trascura poi di precisare bene la dottrina certa e comune, lasciando dubbi e oscurità, dove invece si potrebbe fare piena luce.

Se ci resterà spazio, potremo di questo dare un esempio in appendice a proposito dell'eterno problema riguardante la concordia tra la prescienza divina e la libertà nostra. Quando apparirono i suoi *Appunti di Sacramentaria* nel 1912 l'unica critica che gli fu fatta a proposito della sua teoria sulla Causalità dei Sacramenti, fu appunto questa, che non risolveva il problema disputato.

Gli scriveva infatti Mons. Giacinto Tredici: « Non entrerò nel merito delle diverse opinioni. Per fermarmi a quella che riguarda la causalità dei sacramenti, mi pare che Ella, oltre ad aver messo molto bene la questione, ha fatto vedere i lati non meno deboli delle altre sentenze. Quanto alla sua, essa ha dei vantaggi, semplifica anche la cosa, ma mi pare che il suo *valore ufficiale pratico*, mentre avrebbe un'applicazione evidentissima se si trattasse di produrre qualche cosa di ordine soltanto morale (come una deputazione ad un ufficio, una dispensa da un onere, un diritto, ecc.) conserva dell'oscurità per

la produzione d'un'entità fisica come è la grazia. Il punto controverso mi sembra che resti ancora: certo è Cristo che considera come parola ed azione sue quei segni, ma il modo con cui queste azioni ufficialmente ne causano la grazia, come lo qualifichiamo? Causalità fisica, morale, intenzionale, dispositiva? ».

È l'istanza di cui abbiamo parlato sopra, e che per Don Vismara non ha senso perchè appunto qui pone il mistero. L'azione di Dio è sempre misteriosa.

Per intendere bene le parole di Mons. Tredici, occorre avere davanti agli occhi in brevi linee la teoria di Don Vismara. Egli scrive: « Senza aver la pretesa d'esporrre una traccia nuova, ecco quale è il nostro modesto pensiero: 1) La ragione prima dell'efficacia dei Sacramenti è la volontà di Dio che ha annesso loro questa virtù.

2) Ma qual è il *vero valore* dei Sacramenti? Esso è un *valore ufficiale pratico, proveniente dall'istituzione di Gesù Cristo*, che pubblicamente e ufficialmente destinò i Sacramenti ad uno scopo determinato, per cui queste parole e questi riti fatti in nome di Gesù Cristo, hanno il medesimo valore che avrebbero se fossero compiuti da Lui in persona.

Quando Gesù Cristo diceva: « Ti sono rimessi i tuoi peccati; Questo è il mio corpo, ecc. », non erano certo le sue parole materiali, che compivano il miracolo, ma era la sua virtù divina. Eppure sempre si è detto e sempre si dirà che le sue parole furono il mezzo e lo strumento del miracolo compiuto, perchè le sue parole erano *l'espressione pratica ed efficace della sua divina volontà*.

Tutto quindi è riportato alla virtù divina, che opera in modo suo proprio. « Questo è ciò che noi chiamiamo *valore ufficiale pratico proveniente dall'istituzione di Gesù Cristo* ».

Terminologia teologica

Riferiamo ora il parere di Don Vismara su una questione molto dibattuta in questi ultimi tempi, quella della fissità o meno della terminologia teologica, e questo per dimostrare la sua sensibilità e il suo equilibrio.

« Come ogni terminologia tecnica ed appropriata la terminologia filosofico-teologica conviene sia mantenuta.

Per la terminologia teologica vi è di più la connessione con la verità rivelata. E la Chiesa ci tiene a mantenerla religiosamente. Trattandosi del problema della variabilità o meno di detta terminologia, bisogna ammettere che si parla di una invariabilità, non assoluta.

Invariabile è la verità rivelata, non la terminologia, che non è rivelata ed è opera umana.

Per sè, come si formò una terminologia, così se ne potrebbe fare un'altra, egualmente e forse anche meglio appropriata, senza mutare la verità.

Storicamente consta che la stessa terminologia tecnica ora in uso, particolarmente la trinitaria e la cristologica, prima di fissarsi, andò soggetta a fluttuazioni e variazioni.

AVVERTENZE AL RIGUARDO

1. — Negare o variare la terminologia ecclesiastica per sè non è negare o variare la fede; ma è molto pericoloso — non solo per mancanza di rispetto e per temerarietà, — ma soprattutto per la facilità con cui si possono insinuare confusioni ed errori in materia di fede.

2. — Ugualmente pericoloso è dare alle parole tecniche usate dalla Chiesa un significato diverso; e peggio ancora, in base a quel concetto diverso interpretare le parole e le formole ecclesiastiche precedenti.

3. — Così per es. se alla parola *persona* invece del significato corrente in teologia: *rationalis naturae individua substantia* si dà il significato di: *natura sui conscia* (Günther), si corre pericolo di negare la personalità del fanciullo o del bambino, che non è conscio di sè; e più ancora quello di ammettere in Gesù Cristo due persone, perchè in Lui vi sono due nature perfettamente conscie di sè. E se in base a quel concetto si vuol mantenere e interpretare il dogma dell'unità di persona, bisogna negare o la coscienza umana o la coscienza divina di Gesù Cristo.

Altrettanto dicasi delle definizioni moderne di persona in base alla libertà, all'autonomia, all'indipendenza, ecc.

4. — Nulla però vieta che coll'andare del tempo le parole anche tecniche possano perdere il loro significato e vengano sostituite da altre, perchè ciò che importa non è la parola, ma il concetto.

5. — Giudice competente in questo, come in tutto ciò che si riferisce alla fede, è la suprema autorità della Chiesa.

N.B. — Ciò che si dice della terminologia dogmatica, si può in qualche modo, relativamente, estendere a tutta la terminologia teologica, alle distinzioni, alle definizioni comuni o correnti presso i teologi, sebbene non sia uguale nè il loro valore nè la loro fissità ».

CAPO VII

IL LITURGISTA

Don Simona così scrive di lui:

« Don Vismara può essere definito il *liturgista nato*. Nella pratica come nel pensiero liturgico egli godeva senza contestazioni di un primato salesiano, e si avvicinava certo a un primato nazionale sia per le sue opere liturgiche, sia per la propaganda a mezzo di articoli su riviste o per mezzo di prediche e conferenze, che realmente incantavano l'uditorio, anche ecclesiastico. Don Vismara non aveva la personalità, la sagoma, direi, del tradizionale cerimoniere romano. Egli era quasi piccolo riservato e qualche volta un po' timido. Ma quando dirigeva i Cerimoniali più complessi, splendeva come un sole... Tutti lo constatavano. L'atteggiamento raccolto, il passo sicuro... la visione totale, la presenza su tutto... Forse l'unico Cerimoniere che non potè mai essere preso in fallo. Dirigeva tutto e tutti con un raccoglimento che, nella serietà di un sorriso inesprimibile, aveva dell'estatico; quasi dell'angelico. Don Vismara per la pratica liturgica non ebbe rivali, non ebbe eguali, e non so se oggi abbia successori ».

Questo ritratto risponde al vero. Egli viveva della liturgia, aveva per essa una grande passione.

Attesta Mons. Angrisani: « Egli veniva qualche volta nella nostra Chiesa Parrocchiale della Crocetta per prestare i suoi servizi di sacerdote, cioè per celebrare e per confessare.

Perciò aveva una certa conoscenza dell'andamento della

nostra Parrocchia, e poteva notare, nel nostro ministero, pregi e difetti.

Data la grande affluenza di gente alle Messe feriali v'erano sempre molte persone che venivano alla S. Comunione, anche a brevi intervalli, il che ci obbligava a distribuire la Comunione più volte durante la celebrazione della Messa all'Altar maggiore. Di conseguenza, eravamo obbligati a servirci del Tabernacolo posto dietro l'Altar maggiore.

Don Vismara ci soffriva per quell'infrazione alle regole liturgiche. Io aveva un bel dirgli che alla Consolata facevano così! Egli scoteva il capo tristemente.

Un mattino finì per dirmi: — Se lei toglie dalla Crocetta quest'abuso io le prometto il Paradiso! ».

Questo episodio dice tutta la passione che il santo sacerdote portava nei problemi liturgici.

E quella passione lo faceva qualche volta uscire in espressioni vivaci. Narra Don Malleus: « Invitato a celebrare la Santa Messa alle Suore in un ospedale di Torino al giovedì santo, queste volevano fare la processione attorno al giardino col Santissimo. Io mi rifiutai, perchè questo si può fare soltanto in quelle Chiese o Cappelle dove si svolgono regolarmente *tutte* le funzioni della settimana Santa. Le Suore insistevano dicendo ch'era tradizionale la Cerimonia della Processione.

Per essere tranquillo telefonai a Don Vismara il quale, calmo ma risoluto rispose: " Dì alle Suore che ubbidiscano alla Chiesa. Le Suore devono ubbidire alla Chiesa e non la Chiesa alle Suore! " ».

Non era neppure lui infallibile, ma quando gli capitava qualche sbaglio lo riconosceva con vera umiltà.

Mons. Muzzolon ha conservato memoria d'uno di questi sbagli.

« Un giorno, noi teologi, che seguivamo sempre la Messa col messalino, vedemmo con sorpresa che Don Vismara usciva dalla sacrestia per celebrare la Messa di comunità, con paramenti di colore rosso; mentre era la festa di un Confessore. Noi, che nella vita un po' monotona dello studentato, andavamo sempre in cerca di novità, escogitammo tutte le possibili ipotesi per spiegarci il fenomeno, ma non venimmo a capo di nulla.

Finita la Messa e trovatolo, con quella familiarità che ci era

propria, gli domandammo perchè avesse celebrato in paramenti rossi. E lui: « E cari figliuoli, vedete il vostro professore vi dà qualche volta cattivo esempio... Ero proprio distratto... avevo troppa fiducia nel sacrestano... Ah! questi sacrestani!... un'altra volta non mi fiderò più ».

Era infatti uno degli ammonimenti che più frequentemente dava ai chierici, quello di verificare bene tutto, prima di recarsi all'altare. Ciò proveniva dall'idea fondamentale della superiorità dei doveri immediati verso Dio, su tutte le altre opere, comprese quelle santissime dell'apostolato. Di qui la sua insistenza per l'esecuzione decorosa, solenne, ben fatta di tutte le cerimonie e pratiche di pietà. Di qui la sua insistenza per evitare lo spirito di fretta nella recita del Breviario.

Un'altra persuasione ben radicata nel suo animo era il diritto che aveva il Signore alla lode in comune. Insisteva che si partecipasse al canto della Messa Solenne, dei Vespri, della Benedizione, dei Mottetti e delle preghiere in comune, tramandando e persino, in certe occasioni solenni, se era necessario, commutando la recita del Breviario. Egli, di questa fedeltà alla preghiera comune, dava il più mirabile esempio. Se il coro era fiacco, tosto si sentiva la sua voce che incitava alle lodi di Dio. Un gusto tutto speciale aveva per il canto del *Magnificat*.

Al termine delle S. Ordinazioni, mentre S. Eminenza faceva il ringraziamento, era sempre lui che intonava il *Magnificat* con tutto lo slancio dell'anima sua.

« Di quali attenzioni e finezze, di che spirituale venerazione circondava Egli ogni Sacerdote novello! Pareva che qualche fiamma della Pentecoste avesse inondato nuovamente la sua anima e l'anima dei neo-leviti.

Lo Spirito Santo pareva che egli lo percepisse sensibilmente.

Come si rivolgeva ai nuovi sacerdoti con affettuosa stima! Rivolgeva con tutto rispetto il saluto e la parola. In verità, ogni qual volta si avvicinava l'uomo di Dio, ci si sentiva come trasferire in un mondo superiore, in intimo contatto con le cose celesti; anche senza che egli ci parlasse. Ma in quei giorni la vicinanza con Lui aveva qualche cosa di straordinario, di soprannaturale, dove si sentiva l'azione purissima della grazia ed una carità fervente.

L'effusione di grazia, insieme con i suoi Sacerdoti novelli, sembrava avesse nuovamente inondato anche Lui. Certo Don Vismara, senza il minimo artificio, ne mostrava una speciale percezione e letizia, tale da non riuscire a nasconderla, ma da irraggiarla potentemente negli altri.

Come alla grazia divina, ed alle realtà del soprannaturale, così nel Sacerdozio, partecipazione al divino Sacerdozio di Cristo, Don Vismara ci credeva sul serio e lo faceva sentire a tutti, spontaneamente. Simile convinzione gli traboccava dal cuore, gli trasfigurava il volto e le parole. Ma la sua gioia era tutta spirituale, riverbero esteriore di un intimo elevatissimo contatto con Dio. Era un tralcio vivissimo in unione con la vite, Gesù.

Dire Don Vismara era dire liturgia. E viceversa. Lui sentiva la liturgia come parte integrante della pietà cristiana, come parte essenziale dell'amor di Dio. Amare Iddio per lui era servirlo. E servirlo era praticare tutto quell'assieme di regole che costituiscono la liturgia. Ed amava la liturgia anche perchè ad essa aveva dedicato gran parte delle sue giovanili energie. Voleva che i suoi discepoli dicessero Messa *proprio bene*... E voleva che la dicessero *con certa quale eleganza* come tante volte ci disse. Lui ha fatto scuola. Magari in tutti i nostri studentati odierni ci fosse qualche allievo di Don Vismara perchè la sua scuola non finisse mai... Disgraziatamente vediamo che non è così. Ed alle volte ci tocca di vedere dei giovani sacerdoti che dicono la Messa tanto, ma tanto diversamente da quello che ci insegnava l'esimio Maestro!...

Non soltanto sentiva la Liturgia, ma l'amava. E soffriva quando la vedeva calpestata... Una volta eravamo ad Oulx. Ed arrivò a passare qualche giorno lassù un sacerdote salesiano mutilato di guerra, che forse nelle trincee o chissà dove aveva sfigurata talmente la Messa che faceva compassione al vederlo all'altare. All'elevazione pareva un burattino: s'inginocchiava, si alzava, elevava il calice, voltava le pagine quasi allo stesso tempo... Don Vismara, attento sempre ad ascoltare tutte le Messe possibili, vide quello spettacolo... Finita l'elevazione, tutti guardammo il Maestro. Cosa avrebbe detto? Non disse niente. Ma lo vedemmo uscir subito di chiesa quasi impercettibilmente facendosi ancora più piccolo. Si ritirava angustiato, annientato. Soffriva. Il suo volto aveva qualche cosa della santa

sindone... Restammo spaventati al vedere il nostro Don Vismara così trasfigurato. E misurammo l'orribile storpiamento della S. Messa del povero mutilato di guerra, dal dolore che vedemmo trasparire dal suo volto... ».

L'ideale e la realtà

Ammiriamo questo quadro, uscito dalla mente e dal cuore di Don Vismara:

« Ecco l'ideale puro. È giorno di festa. Entriamo in una grande cattedrale all'ora della Messa solenne. L'altare è sontuosamente parato; la Chiesa è tutta elegantemente adorna; nel Coro i Canonici devotamente e magnificamente composti nei loro seggi stanno come ad annunziare imminente l'inizio della cerimonia; il popolo si stipa nelle vaste navate, e mentre devoto aspetta, lascia dal volto trasparire l'attesa fervida di un grande avvenimento. Il Sacrificio del Calvario si rinnoverà; egli lo sa e lo comprende, quel sacrifizio rinnovato comunicherà effetti di grazia e di salute; egli ne risentirà l'influsso; quel sacrifizio sarà circondato da riti che ne compendieranno il mistero e ne accresceranno lo splendore: egli ne intenderà tutto il significato, ne penetrerà il simbolismo profondo; udirà insieme parole di vita; le capirà e le rinserrerà nel cuore; farà salire col sacerdote preci di adorazione e di ringraziamento, domande di perdono, voti di grazie e di favori; scioglierà egli pure in unione con lui il suo labbro, farà echeggiare il suo canto; si sentirà egli pure in qualche misura partecipe del grande sacerdozio donato da Cristo al suo popolo, perchè sa che il sacrifizio che sta per offrirsi è anche sacrifizio suo.

Intanto l'organo spande il suono grave e melodioso, e dalla sagrestia si avanzano con incesso i sacri Ministri. La funzione si inizia. Mentre all'altare i Ministri con devoto contegno — da cui traspare fede, amore, riverenza — e con mirabile esattezza svolgono la sacre cerimonie, dal coro si solleva un canto: è il canto dell'introito. È la festa dei santi: *Gaudeamus omnes in Domino*. Il canto viene preso dal popolo: è un coro potente di voci commosse di uomini, e di donne che si invitano alla gioia e trasfondono la letizia della fusione dei cuori nel mistico contatto cogli spiriti beati. Ecco si ode il suono soave di voci argentine, simili a quelle di Angeli: *Exultate iusti in Domino*. Ed il coro potente continua il canto della gioia. Poi il canto si alterna: *Kyrie, eleison*. E dopo la supplica, il canto della gloria. Il sacerdote saluta il popolo: ed il popolo lo comprende, risponde al saluto; lo invita alla preghiera, ed il popolo

prega, insieme con lui, colle stesse parole, elevando al Cielo i medesimi voti. Indi ascolta dalla bocca del Suddiacono e segue colla mente la descrizione mistica della città santa, ove i Beati godono la felicità eterna nella visione e nella gloria di Dio a cui tributano benedizione, lode, onore nei secoli dei secoli. Con commozione quindi intende dalla voce del Diacono, come dalla bocca stessa di Cristo, le beatitudini evangeliche, attraverso le quali ode anche per sè la promessa della felicità eterna dopo le miserie ed il pianto di questa vita. Ora succede il canto del Credo. Udite la potenza e la commozione trasfusa nella voce di un intero popolo che canta — e cantando intende — la professione della sua fede! questo popolo crede, ama la sua fede e colla commozione del canto fa la protesta più solenne, di vivere in conformità della sua fede, di essere pronto per essa a dare il sangue e la vita.

All'Offertorio il sacerdote pregherà con voce sommessa, inintelligibile; ma il popolo lo seguirà e lo intenderà, perchè dal suo libro che tiene fra mano ripeterà — in lingua a lui nota — le medesime preghiere.

Sentite ora con quanto fremito e con quale slancio risponde al sacerdote che lo invita a sollevare il cuore, a sciogliere con lui l'inno del ringraziamento e della lode a Dio. Vedete poi al momento della consacrazione e della elevazione questo popolo, continuamente unito al sacerdote, prostrato e curvo a terra adorare il Dio che sa e che sente farsi presente sull'altare. Sentite quindi come ora erompe irrenente dal petto il grido: *Benedictus qui venit in nomine Domini! Hosanna in excelsis!*

Terminata la funzione, il popolo uscirà dal sacro tempio ed ognuno si recherà alla propria casa: il ricco signore ed il povero derelitto, lo scienziato e l'idiota; l'uomo d'affari, l'artista, l'operaio volgare, la matrona e la donna del popolo; ma tutti porteranno nel cuore la stessa impressione, ugualmente viva e profonda, perchè tutti insieme, stretti nella medesima casa del Padre comune, prostrati dinanzi al medesimo Dio, hanno partecipato nello stesso modo al medesimo sacrificio, hanno cantate le stesse lodi, hanno recitate le medesime preghiere. Quell'ora segna per tutti un'ora di vita religiosa realmente ed intensamente vissuta.

Signori, io non sono un poeta. Descrivo un quadro ideale; ma non faccio del sentimentalismo: il quadro è quale colla mente fredda me lo rappresento nella semplice ipotesi di un popolo credente che con coscienza piena e con intelligenza perfetta assista alla Liturgia della Messa. Se poesia vi è, la trovo, non la creo.

Ma è un quadro ideale ed ipotetico! E qui odo l'affluire incalzante di mille domande che i lettori (...spero bene di averne) indirizzano allo scrivente o a qualche sua astratta rappresentazione: — Dove trovare un popolo siffatto? Come istruirlo in tal modo?

Potranno gli idioti penetrare il senso profondo della Liturgia? Potranno gli analfabeti leggere? Dove trovare il libro conveniente? Come addestrarli e dirigerli nel canto? Ed è proprio necessario seguire così la Liturgia?

Prego tutti i miei interlocutori di volere soprassedere a tutte queste questioni. Al quadro ideale controponiamo il quadro reale. L'argomento non permette di fare delle caricature. Inoltre la caricatura è in fondo una esagerazione e l'esagerazione è sempre falsità.

Non andiamo a prendere una povera chiesa perduta in mezzo ai monti; non prendiamo neppure una parrocchia ordinaria di campagna; entriamo ancora, se piace, in una magnifica cattedrale di una grande città: e sia ancora giorno di festa e l'ora della Messa solenne. Che vediamo? Non certo le vaste navate stipate di popolo; la Chiesa pressochè vuota: la gente ha troppi affari: o non può venire alla Chiesa, o preferisce sbrigarsi in fretta con una breve Messa di 20 minuti. Pure vi è un certo numero di persone. Ma di esse quante sono che prendono parte all'azione che si svolge all'altare? che almeno in qualche modo la seguono, che la capiscono? Esse sono presenti, assistono: ma si direbbe che l'azione si svolga lontano da loro o che non le tocchi. Osserviamo infatti: qua e là coppie di signori e signore a braccetto che fanno il giro delle navate, mirando i lavori artistici o le curiosità dell'edificio: e non sono forestieri venuti per visitare un monumento d'arte, ma sono cristiani venuti a la Messa per soddisfare al precetto festivo.

Dietro ad un pilastro si può vedere un bellimbusto che sta spiando le persone; qua un gruppo di signore che sfoggiano la propria o osservano la moda altrui; là un gruppo di amici che discorrono tra loro. Ma questi sono dissipati, indifferenti, profanatori del tempio santo, ed il loro numero è piccolo. Osserviamo il numero più grande di coloro che stanno con miglior contegno. Ecco degli uomini che se ne stanno in piedi, seriamente compresi del luogo santo e collo sguardo fisso all'altare ove si svolge la funzione; ma le loro labbra non si muovono, dal loro cuore non esce una preghiera, col loro corpo non fanno un atto; al momento dell'elevazione, nonchè piegare le ginocchia, non chineranno nemmeno il capo. A loro letteralmente nulla dice l'azione; e nulla comprendono: solo hanno un vago senso di assistere a qualche cosa di sacro a cui sono obbligati come cristiani. E dirà qualche cosa di più a quei poveretti, che forse stanchi dalle fatiche, adagiati e rannicchiati sulle sedie o sui banchi, dormono tranquillamente? Dirà qualche cosa di più a quell'elegante signore, che non dorme ma per tutto il tempo della Messa rimane immobile, continuamente seduto, con la sinistra distesa sul ginocchio ove tiene il cappello, e la destra appoggiata sul pomello d'oro del suo bastone? Dirà qualche cosa di più a quell'operaio che se ne sta beatamente colle spalle addossate ad una colonna? Ma queste

sono persone che non pensano al santo sacrificio della Messa e non pregano.

Osserviamo adunque coloro che pensano alla Messa e pregano. Qui abbiamo certo qualche cosa di più consolante. Ma in primo luogo, quanti sono coloro che pregano? E pregando, che cosa dicono? In che relazione sta la loro preghiera col sacrificio della Messa, colla preghiera del sacerdote? E poi, che cosa hanno capito di ciò che il sacerdote ha detto ed ha fatto? Quale istruzione ricavano da quei testi che la Chiesa vuole che il sacerdote legga ad istrazione del popolo? Quale eccitamento da quegli atti che accompagnano il sacrificio, i quali, dice il Concilio di Trento (sess. XXII, *Se Sacr. Miss.*, c. 5), furono istituiti per aumentare la maestà del sacrificio e per sollevare la mente dei fedeli alla contemplazione degli altissimi sensi rinchiusi nel sacrificio medesimo?

Il quadro tracciato è reale, perchè corrisponde a quanto dolorosamente abbiamo più di una volta osservato noi e chiunque può osservare.

E lo spettacolo, se per un lato potrebbe essere più consolante per un altro sarebbe più desolante, qualora ci trasportassimo in una chiesa di campagna, ove non di rado avviene di vedere cristiani che assistono alla Messa stando in Chiesa come starebbero su di una piazza, o peggio, in una stalla.

Ma non vogliamo generalizzare: non pretendiamo che da per tutto sia così: crediamo che ci siano le lodevoli eccezioni: positivamente ci consta che in qualche luogo anche da noi si pratica quanto si suole fare in altri paesi, ove il popolo accompagna la Messa con canti corali in lingua volgare. È bene. Se si considera anzi che altrove non vi è nulla, si deve dire che è un gran bene. Ma quanto siamo lontani ancora dall'ideale!

Ritorniamo alla cattedrale. Quale impressione della Messa riporteranno quelle persone uscendo di chiesa? Interroghiamole: che cosa è la Messa? di che santo o di che mistero era la Messa celebrata? Che cosa disse il sacerdote? Che significato aveva il colore dei paramenti usati? Perchè si compirono quelle cerimonie? Ci si dirà: che bisogno vi è di capire tutto ciò? E noi rispondiamo semplicemente; se non si intende nulla di tutto ciò, a qual pro conservare riti ed usanze che non hanno più nessun significato, non avendo più nessun valore efficace? La preghiera ufficiale della Chiesa è questa, con questi riti, con questi formulari. Sappiamo bene che la preghiera ufficiale mantiene il suo valore dinanzi a Dio, indipendentemente dalla intelligenza che il popolo possa avere di quei riti e di quei formulari. Ma basta un'osservazione anche superficiale per comprendere che quei riti e quei formulari furono introdotti per gli uomini. Ora, saranno stati essi introdotti per i soli preti? È incongruo. Saranno stati introdotti per gli intellettuali? La Chiesa non ha

un culto appositamente fatto per gli intellettuali. Saranno stati introdotti pei frati e per le monache? La Chiesa si dirige a tutti i suoi figli. Del resto non sono, quelli di cui discorriamo, gli atti ufficiali del culto, fatti pel popolo, a nome del popolo, ai quali la Chiesa vuole che il popolo assista? Ed essendo tali atti ufficiali, non dice implicitamente la Chiesa ai suoi figli: questi sono gli atti miei, così voi dovete con me pregare ed onorare Dio?

Che se allargassimo il campo delle nostre considerazioni e delle nostre domande, quali amare constatazioni ancor avremmo a fare! Che cosa significano i riti del Battesimo; le insufflazioni, le signazioni, gli esorcismi, le unzioni... la veste candida, la candela, il sacro crisma? Che cosa è l'anno liturgico? come è in esso espressa la vita di Gesù Cristo e della Chiesa? come i concetti sono riflessi nella Liturgia? Come si intende, si gusta, si vive questa sublime poesia che a profusione è trasfusa dalla Chiesa?

Qui viene a proposito il pensiero del signor Kurt: « Oggigiorno, quando voglio rappresentarmi lo stato della maggior parte degli spiriti di fronte alle feste della Chiesa, io mi immagino un mondano, un uomo dei saloni e dei teatri, trasportato d'un tratto in piena campagna durante una bella notte stellata. Chiedetegli il nome dei grandi pianeti, delle principali stelle che si librano nel Cielo; appena vi saprà indicare la stella polare, e ancora chi sa... Tale è, o signori, secondo tutta la verità, l'ignoranza del fedele dei giorni nostri di fronte all'ammirabile cielo dell'anno liturgico: egli non sa più a qual dato il volgere del ciclo riconduca questa o quella festa della Chiesa, di cui i nostri padri pregustavano la gioia del solo avvicinarsi. L'assistenza alla Messa della domenica, ecco tutta la sua attività liturgica. E quale assistenza, il più delle volte! Vedetelo entrare. Seguiamolo, se vi piace, e analizziamo le diverse fasi dell'atto religioso, che è la manifestazione periodica della sua vita cristiana. Egli entra nella Chiesa, senza sapere quale sia la festa del giorno... Lo potrebbe sapere se, come in qualche Chiesa lodevolmente si usa, una tabella collocata visibilmente all'ingresso glielo indicasse; sarebbe una pretesa rivoluzionaria il chiedere che quest'uso si generalizzasse? Egli entra, dunque, prende posto in una sedia o in un banco. La funzione comincia; la segue egli? Non ha alcun libro che lo aiuti; o se ne ha uno, sarà quasi certamente qualcuno di quelle numerose raccolte di preghiere che abbondano nelle nostre librerie, si vendono bene, formano anche un buon cespite d'entrata pei loro autori, ma non sapranno mai supplire il messale, che ohimè!, non è quasi conosciuto. Egli assiste, dunque, alla Messa, in un'attitudine che chiamerei di benevola neutralità, svolgendo dentro di sè non so quale senso di vaga religiosità, sgranando forse il suo rosario, se sente il bisogno di una partecipazione più attiva alla preghiera della Chiesa, e cre-

dendosi così perfettamente in regola. Egli resta coscienziosamente seduto al *Sursum corda*, si alza per ricevere la benedizione, ed esce, come è entrato, senza sapere qual festa si è celebrata. Io suppongo bene ch'egli abbia ricavato qualche frutto spirituale dall'adempimento di questo dovere religioso: sarebbe troppo doloroso pensare diversamente; ma mi è difficile di vedere in ciò una vera assistenza alla Messa (39).

La sua passione liturgica

Niente meglio dimostra la santa passione che per questo apostolato nutriva Don Vismara della lettera semi-aperta inviata al Direttore di *Liturgia* nel 1938, dal titolo: « Cose belle e cose meno belle ».

Essa è un autentico autoritratto e nessuna penna al mondo potrebbe descrivere meglio Don Vismara liturgista. La riproduciamo quindi per intero.

Egregio Signor Direttore,

Mi dà ancora udienza? La sua sarà certo una sorpresa. Dopo tanto tempo mi faccio ancor vivo.

Molto, troppo tempo sono stato assente e lontano, si capisce, non con la mente e col cuore: perchè alla Rivista penso sempre; e penso con quell'affetto che si porta a tutte le cose che sono un poco nostre. Lontano ed assente, dunque, non volutamente, ma forzatamente. Mille occupazioni ed impegni mi tennero legato; incombenze e vicende mi portarono via con viaggi e giri a destra e a sinistra, vicino e lontano.

Molto vicino o molto lontano?

Eh! le distanze si possono misurare a metri e a chilometri. Cento metri non sono cento chilometri; e una corsa col diretto non è una corsa in tram. E lei può pensare che io sia stato a Cavoretto e a Chivasso, come a Milano, a Genova, a Napoli, a Palermo; e magari più lontano o più vicino ancora. Ma, insomma, ho girato. E girando ho visto delle cose belle e delle cose meno belle: dal punto di vista liturgico, si intende.

Se mi permette, vorrei segnalargliene alcune, perchè veda quanto

---

(39) G. Kurth, *La Liturgie et le peuple*, conferenza tenuta alla Settimana liturgica di Maredsous. Cfr. *Cours et Confer. des Semaines lit.*, tom. I, pp. 222-223.

bene può ancora fare la sua rivista. Giacchè io penso che, come alla vista del male, così quando si vedono le cose meno belle, e proprio nel campo in cui si lavora con maggior passione, non conviene adirarsi e tanto meno scoraggiarsi come dinanzi a una sconfitta. È meglio dire: c'è ancora tanto male? Dunque si può fare ancora tanto bene. Riprendere quindi ardore; e via, a lavorare con maggior intensità.

Penso che anche Lei sia del medesimo parere. Questo fu il principio dei grandi e dei santi. Siamo dunque in buona compagnia. Non già che noi vogliamo paragonarci ad essi. Ma, in fin dei conti, anche la nostra è una battaglia; e la si combatte per l'onore del culto divino, e quindi per Dio stesso. Ed allora si può pure parlare di santità e di grandezza anche quando si tratta di cose piccole, come quelle che sto per esporre.

I. - Ecco dunque. Girando di qua e di là, come le ho detto, non per curiosità e tanto meno con animo di inquisitore. — Dio mi liberi — ma per ufficio, o meglio per ragion di ministero, sono entrato in molte chiese, soprattutto per celebrarvi la S. Messa e partecipare alle funzioni. Accoglienze sempre liete e gentili, dovunque, sia da parte di chi mi conosceva, sia da parte di chi non mi conosceva. E questo sia detto ad onore del vero e ad onore di tutti.

Non però sempre e dovunque cose belle, ma anche cose meno belle.

Talvolta, per esempio, mi avveniva di entrare in una sagrestia e di inginocchiarmi dinanzi alla tabella per la preparazione alla Santa Messa; e mentre cercavo di raccogliere il mio spirito nella preghiera e nel pensiero del grande atto che mi accingeva a compiere, ecco tutto intorno a me un rumore, talora confuso talora assordante, di voci; voci intrecciate di preti, di sagrestani e di chierichetti; bisbigli e chiacchere, domande e risposte, cenni e richiami; sonore risate e non meno sonore esclamazioni frammiste a *prosit* e ai *memento* all'indirizzo di un sacerdote che ritornava dall'altare e di un altro che vi si avviava per la Messa. E poi da capo, ordini concitati, richiami imperiosi ed allegre conversazioni, in cui si parla di tutto; la vera confabulazione. Ed io davvero mi domandava se era in una sagrestia oppure in una piazza o in un pubblico esercizio.

Quando, giunto il mio turno mi alzava dal genuflessorio per indossare i paramenti, girava timidamente lo sguardo attorno, cercavo con l'occhio un cartello; e lo vedeva quasi sempre appeso a una parete o in capo al banco dei paramenti, con la solenne scritta — latina il più delle volte — *silentium*. E senza aprir bocca, mi permisi allora di segnalarlo col dito a chi mi stava più vicino. Ma dico la verità e confesso la mia debolezza (si comprende, del resto; non ero in casa mia): facendo il gesto mi faceva piccino, abbassava gli occhi e non osava neppure guardare che impressione facesse il mio cenno e il mio richiamo. Qualche volta però mi parve che un senso di religioso

silenzio mi si facesse intorno. Qualche altra invece mi parve che le cose camminassero come prima. E forse il mio gesto destava un sorriso.

Ma allora che ci sta a fare il cartello del silenzio? — pensavo io. — E la natura del luogo sacro? E la vicinanza della Chiesa? E il rispetto dovuto alle funzioni? E il riguardo ai sacerdoti celebranti? Ma!?

Non dappertutto così, intendiamoci. Ne vidi delle sacrestie ordinate, raccolte, religiosamente divote. E come ci si sentiva bene! Come lo spirito si raccoglieva nella preghiera! Come si faceva bene la preparazione e il ringraziamento alla S. Messa! Ecco le cose belle. Le altre sono meno belle.

Causa? L'abitudine, l'irriflessione, e penso anche un poco la mancanza di educazione.

Colpa? Un poco di tutti: un po' dei sagrestani, un po' dei chierichetti, e — perchè no? — un poco anche dei sacerdoti. Un sacerdote che veramente vuole, sa — pure con i più bei modi e prima di tutto con l'esempio — ottenere il silenzio e il rispetto dovuto alla sagrestia.

Ecco egregio Signor Direttore, un primo campo di battaglia per la Rivista: la sagrestia.

Ed altre cose ci sarebbero a dire su questo campo. L'ordine, la proprietà, la pulizia. I paramenti, che dovrebbero essere sempre belli e decorosi; *quae non debent esse lacera aut scissa*, dice la rubrica, *sed integra et decenter munda ac pulchra;* e alle volte invece fanno pietà e si prova ripugnanza a indossarli ed agli occhi di tutti portarli all'altare.

Le dirò solo una parola dei sagrestani e dei chierichetti.

I sagrestani. Confesso di non aver mai trovato in nessuna chiesa un sagrestano così sgarbato e villano come quello di cui si parla nella vita di Don Bosco. Ricorda certo il fatto dell'8 dicembre 1841 nella sagrestia di S. Francesco d'Assisi qui a Torino: l'incontro storico di Don Bosco con Bartolomeo Garelli e l'inizio dell'opera sua grandiosa e santa, proprio in seguito alla scena disgustosa del sagrestano maleducato che scacciava con la canna il povero giovane. Tanto è vero che il Signore sa ricavare il bene dal male e le cose più belle anche dalle cose meno belle.

Trovai anzi molti sagrestani garbati e gentili ed anche esperti, intelligenti e solerti nell'opera loro. E sembrava provassero gusto e soddisfazione — quasi un vanto — nel mostrare come tutto fosse in ordine in sagrestia ed all'altare. E non era minor soddisfazione per il sacerdote che in cuor suo — se non sempre con parole aperte — tributava loro ben volentieri la lode meritata.

E pensava al bell'elogio che S. Girolamo faceva di Nepoziano vero modello di tutti i sagrestani e di tutti coloro che — Sacerdoti

o no — sono addetti alla Chiesa ed all'altare: *Erat ergo sollicitus si niteret altare, si parietes absque fuligine* (si pensi che allora non vi era la luce elettrica, ma la chiesa si illuminava con le candele, con le lampade e con le fiaccole), *si pavimenta tersa, si ianitor creber in porta, vela semper in ostiis* (le nostre tende e tendine) *si sacrarium mundum* (la sagrestia), *si vasa lucentia; et in omnes caeremonias pia sollicitudo disposita, non minus non maius neglegebat officium. Ubicumque eum in ecclesia quaereres, invenires* (Epist. ad Heliodor., LX, n. 12).

Ecco l'ideale. E quei cari sagrestani, se proprio non lo raggiungevano, vi si avvicinavano. Ma non era sempre; nè dappertutto così.

Quanti sagrestani senza cortesia e senza riguardi nè per le cose nè per le persone sacre; senza gentilezza e senza garbo, verso chi ricorre alla sagrestia per richieste, domande e informazioni; grossolani nel portamento, nel tratto, nelle parole; goffi e ridicoli talvolta nella stessa persona; privi di criterio e di buon senso: mezzi uomini, insomma.

E mi domandava: ma perchè? Ma come? Com'è scaduto, com'è avvilito un ufficio così bello, così nobile e santo! Gli antichi ostiarii: i sagrestani-sacerdoti voluti dal cerimoniale; il sagrestano-vescovo della Cappella papale!

Ma poi pensava: e che colpa hanno loro? Chi li ha chiamati? Chi li ha formati? Chi ha pensato a curarli? E così risaliamo in su, in su. Pensava alla bella proposta fatta più di una volta in più di una sede, della creazione di Istituti che si prendessero la cura della formazione dei sagrestani. Sarebbe, sotto altra forma, la ripristinazione dell'antico ostiariato. Sarà possibile? Iniziative in proposito pare non manchino qua e là. In Francia è sorta persino un'apposita Congregazione religiosa: L'Istituto della S. Famiglia, ed una casa è alle porte di Torino: a Chieri. Vedremo.

Però il mio pensiero ostinatamente si fermava ai sacerdoti: i sacerdoti vecchi, che forse videro per tanti anni le cose così, e non si sentono nè la voglia nè l'energia di cambiarle; i sacerdoti giovani, che in seminario appresero tutte le cose più belle e concepirono in cuore tutti i propositi più santi e più generosi. E quasi sognando mi cullava, trasportato in un avvenire che mi pareva già fatto realtà. Sogno vero o vera realtà? Anche qui vedremo.

E i chierichetti? Cari questi giovani e questi bimbi che vengono alla Chiesa, affollano la sagrestia e circondano gli altari. Cari soprattutto quando coi loro vestitini puliti, oppure con le sottanine linde e le cotte candide compiono il ministero angelico, come fu detto da un Santo il servizio della Messa. Bello vederli a compiere con esattezza e con gravità le cerimonie, pronunciare bene tutte le parole, tenere un contegno serio e devoto, ricevere nella Messa stessa la santa Comunione.

E tanti e tanti ne vidi così. Pensai alle loro mamme, che seppero così bene educarli e trasfondere in loro così vero senso di pietà. Pensai alle scuole, ai maestri, e alle maestre, che forse anche in ciò li istruiscono. Pensai alle associazioni cattoliche, in cui vengono formati. Ma ancora qui pensai soprattutto ai sacerdoti, a cui mi pareva fosse dovuto il primo merito.

Tanti ne vidi così. Non però tutti. Vi è tutta la gradazione della scala.

Si capisce: l'argento vivo è sempre in corpo ai ragazzi; e l'argento vivo sembra farne talora dei veri folletti. Ma si sopportano, si richiamano affabilmente; e se non sempre, si riesce però molte volte a convertire i folletti in veri angioletti.

Non è la vivacità che disdice ai ragazzi che frequentano la chiesa e la sagrestia. Tanto meno l'allegra gioia. Portino pure tutta la loro gioia e la loro allegrezza all'altare. Chi saprà servire il Signore in letizia, se non i giovani? La prima risposta che essi danno al sacerdote ai piedi dell'altare è proprio questa: *ad Deum qui lætificat iuventutem meam!*

Gioia dunque, e gioia piena. Ma gioia serena, composta, mista al garbo, al rispetto, all'educazione, alla pietà. Non lo schiamazzo, la petulanza, non la mancanza di ogni garbo e di ogni senso di educazione, non la villania e l'insolenza.

— Avevo letto — non so più dove — che tra i fanciulli non vi è forse genia peggiore dei chierichetti di sagrestia. La ritenni sempre e la ritengo ancora, più che un'esagerazione, una falsità se non una malignità. Ma alla vista di certi fatti e di certi ambienti compresi come potesse affiorare lo spunto per un simile giudizio.

Ragazzi maleducati, scomposti, chiassosi; che si rincorrono per tutte le direzioni e tutti gli angoli della sagrestia, senza nessun riguardo per niente e per nessuno; che litigano fra di loro per prestare il servizio o per esimersene, secondo i casi; che fanno le beffe a chi li ammonisce e insolentiscono contro chi li richiama; che prendono di mala grazia il messale e con minor grazia lo recano e lo pongono sull'altare; che compiono le cerimonie maledettamente e più maledettamente ancora rispondono alle parole; che tengono all'altare ogni posizione più inverosimile e si divertono coi giochi più strani; che rientrati in sagrestia, prima ancora di deporre il messale, hanno già pronto il diverbio e magari il pugno pel compagno. Peggio, oh peggio degli spiriti folletti!

E chi ce li porta in chiesa? E che ci vengono a fare? È l'amore al soldino? E venga alla buonora anche il soldino, se non si può fare a meno. Ma se esso è un'esca sia anche un freno. E chi non sa tenere il debito contegno, si abbia il suo soldino, ma sia l'ultimo; e non metta più piede in sagrestia.

Poveri bimbi! Ma è proprio loro, tutta la colpa? Penso alle

mamme, penso ai maestri e alle maestre, penso ai dirigenti delle associazioni cui forse appartengono. Un po' di tutti può essere la colpa.

— Ma ancor più — veda che idea fissa mi sono messo in capo! — ancor qui io penso soprattutto ai sacerdoti; e mi domando se non sarebbe loro possibile crearsi una bella schiera di giovanetti e di bambini che sappiano comportarsi a modo, servire a modo, rispondere a modo.

È possibile sicuro: con la pazienza, con la dolcezza, con una cura assidua ed amorosa, con un sapiente lavoro di istruzione e di educazione.

Penso a tante belle iniziative e a tanti bei risultati in questo campo: e ne vidi nei miei viaggi vicini e lontani. Penso al bell'opuscoletto del Tonolo sui chierichetti, e mi domando perchè non sia dappertutto conosciuto e studiato. Penso a Don Bosco e a tante chiese con la bella visione del piccolo clero, e mi domando perchè non si potrebbe dappertutto fare così.

Penso e mi domando tante cose. E pensando, e domandando, sogno ancora. Una bella chiesa: un bravo sacerdote, giovane e pieno di buona volontà; un bel gruppo di giovanetti in sagrestia, all'altare, veri angioletti intenti a compiere angelicamente un ministero angelico.

Ecco egregio Signor Direttore, ecco delle belle cose. Le altre sono meno belle.

II. - Usciamo dal campo della sagrestia a quello dell'altare.

Nei viaggi di cui le ho detto, celebrai a molti altari. E ne vidi degli altari belli, ben fatti e tenuti a dovere: ornati con sobrietà e con gusto, mantenuti con decoro e con proprietà; soprattutto puliti e candidi.

E ne ho gioito. Si gode proprio, come si gode di ogni cosa bella. Ma non è un puro godimento estetico. Gode l'anima e s'accresce la pietà. Sembra più viva la fede, e nella fede si ravviva l'amore.

Un bell'altare sembra che renda più bella la Messa. Ed una Messa più bella pare sia una Messa più buona, più santa, più accetta a Dio, più salutare e più feconda di bene.

Per la ragion dei contrari — come dicono i filosofi — un brutto altare deve produrre un effetto tutto opposto. La ragione filosofica ha purtroppo tutto il suo avveramento psicologico. Un senso di pena, di disgusto, talora di vera ripugnanza si prova nell'accostarsi ad un altare che non sia qual deve essere e non sia tenuto come si deve. La fede deve ravvivarsi quasi per contrasto, e la pietà non può trionfare se non sopra un senso di stizza. Si sta male. Tutto diventa brutto. Si prova pena per Gesù stesso che vede così maltrattato il suo Sacrificio ed è costretto a discendere su quegli altari, che fanno proprio pensare alla stalla di Betlemme e alla croce del Calvario.

Poveri e miseri altari. Ma non è sempre la povertà e la miseria che li rende brutti. È l'incuria, è la mancanza di ogni riguardo; è

soprattutto la mancanza di proprietà e di pulizia. Candelieri ed oggetti, posti comunque; tabella delle preghiere, vasetto dell'abluzione, purificatoio, corporale e patena della comunione lasciati in abbandono; candele sgocciolanti in ogni senso; tovaglie sgualcite, macchiate, sudicie.

Ma chi ha la cura di questi altari? Il povero sagrestano: il quale è quello che è e sa fare quello che sa. E il sacerdote non vede? Non ascende all'altare? Non vi celebra il santo Sacrificio? E se vede, perchè non provvede? Non gli dice nulla la sua coscienza, il suo sentimento, la sua fede?

È così santo ed augusto l'altare; è circondato di tanto onore dalla Chiesa; è consecrato con un rito solenne; è destinato ad un mistero così divino; è elevato ad un simbolo così sublime da raffigurare e quasi incarnare lo stesso Cristo: *Altare ipse est Christus!*

Eh via! La stizza è stizza. Ma la stizza che si sente quando si vede maltrattato in tal guisa un'altare è una stizza santa.

Vede? Quasi mi adiro scrivendo. E forse vi è ragione.

Non conviene però adirarsi. Manteniamo il nostro proposito. È meglio anche qui dire: c'è tanto male? Dunque rimane ancora tanto bene da fare. All'opera dunque.

Ecco pertanto, egregio Direttore, un secondo campo di battaglia per la rivista: l'altare del Signore.

Campo in cui si possono combattere molte sante battaglie, incominciando ad ingaggiarne una — non inorridisca — proprio contro le croci e i crocifissi.

Nuovo iconoclasmo? Affatto. Proprio per amore e per l'onore della Croce e del Crocifisso indico la guerra alle croci ed ai crocifissi. Intendo i brutti ed orribili crocifissi, le brutte e indecenti croci, che all'altare non sono quali debbono essere; che non sono il trionfo ma l'umiliazione della Croce e del Crocifisso.

Secondo la mente della Chiesa, la croce su ogni altare, ma soprattutto, all'altar maggiore, deve essere dominante: *crux praealta*. E invece... si vedono croci che quasi non si vedono; appena visibili al sacerdote che celebra, a stento percepibili ai fedeli che vi assistono.

Il crocifisso deve rappresentare la figura adorabile del Salvatore. E invece talora sembra una goffa e mostruosa caricatura della persona divina di Gesù.

Oh quante volte in cuor mio ho augurato il fallimento alle fabbriche ed alle ditte che allagano le chiese con simili sacrileghi prodotti. Nè mai mi sono chiamato in colpa di un sì cordiale augurio.

Nel cuore però ho avuto pure un senso di amara compassione pei sacerdoti che fanno tali acquisti per le loro chiese. Lasciamo la questione dell'arte e quella relativa degli artisti, che si indignano perchè in luogo dell'arte trionfa il commercio e l'affarismo nella casa di

Dio; si pensa al soldo, a ciò che poco costa, e nulla più. Io qui mi pongo unicamente dal punto di vista della pietà e della decenza. Son così belle le cose belle; e perchè cercare le cose meno belle? e proprio quando si tratta della persona del Salvatore? Povero Gesù! Fu già messo in croce una volta, e non basta! Fu venduto per trenta denari, e si baratta ancora per poche lire!

Nè qui finisce ciò che riguarda l'altare. Dovrei dire ancora del tabernacolo e del conopeo, che non sono a dovere; delle carteglorie in cui è impossibile leggere una parola: e che ci stanno a fare? dei candelieri e delle candele; degli addobbi e dei fiori: di quelle cose belle, cioè, che sono proprio fatte per rendere più bello l'altare, e invece sono le meno belle e lo rendono sempre più brutto.

Quando sarà il giorno in cui vedremo tutti gli altari belli nella casa di Dio? Al solito, io sogno! Sono e sarò un eterno sognatore. Ma sono pur belli i sogni belli.

III. Dall'altare passiamo alla chiesa. Altro campo di battaglia, più vasto e più complesso: dal presbiterio alle navate, dal coro all'atrio, dal pavimento alle pareti, dalle finestre alle porte, dal pulpito ai confessionali, dall'ornato agli addobbi festivi, dai quadri e dai quadretti di ogni genere alle cassette dell'elemosina moltiplicate senza numero, dalle candele votive alla luce elettrica.

Voglio dire solo una parola su questa benedetta luce elettrica. Non è una diavoleria da scongiuro. Tutt'altro. È una bella, bellissima cosa. È entrata in chiesa; ci poteva entrare, ci doveva entrare, e ci sta benissimo. Ma, come ogni cosa, a suo posto e a dovere.

Non vengo qui a discorrere della natura e dei pregi della luce; della differenza fra la luce viva della fiamma e la luce fissa delle lampadine (pensare all'incanto fulgente dell'illuminazione della cupola di S. Pietro in Roma e alla miseria in confronto delle più architettate e variopinte illuminazioni delle nostre chiese e dei nostri monumenti). Nè parlo del simbolismo, della cera e dell'olio con cui si alimenta la fiamma viva, simbolismo che culmina nel concetto del sacrificio (duplice sacrificio: quello di Gesù e il nostro unito al suo e compiuto per amor suo) reso visibile e tangibile dal consumarsi dell'olio e della candela e che esula affatto dalla staticità e fissità della luce elettrica.

Questa si raccomanda per altri titoli: pulizia, praticità, comodità, per cui si può in un istante inondare di luce anche il più vasto ambiente e portare la luce stessa in qualunque punto, anche più riposto, senza alcun pericolo. Essa quindi serve meravigliosamente per l'illuminazione generale del tempio e per lo splendore quasi coreografico o di solennità. E la Chiesa l'apprezza e la usa soprattutto a questo titolo e a questo scopo.

Quanti vantaggi poi e quante risorse si possono avere nelle nostre chiese con l'uso della così detta luce diffusa e riflessa o a sorgente

nascosta. Chiese illuminate a giorno, senza nessun ingombro e nessuna distrazione di sostegni, di fili e di lampade pendenti; quadri e lavori artistici posti in piena luce permanente; luce destata al momento opportuno e concentrata nel punto voluto.

E sempre nei miei viaggi, di cui sopra, vidi più di una chiesa in cui questi congegni sono disposti e usati sapientemente, signorilmente.

Vidi soprattutto magnificamente illuminati a questo modo gli altari per la celebrazione e il tronetto per l'esposizione del SS. Sacramento, mentre l'illuminazione liturgica delle candele era mantenuta nella sua dignitosa sobrietà.

Ebbi l'impressione che la luce elettrica — quasi conscia della sua natura e della sua funzione — pur esplicando tutte le risorse dei suoi meravigliosi effetti, si occultasse nella sua sorgente per fare da umile ancella nel tempio del Signore.

Era al suo posto; stava a dovere. Era una cosa bella.

Ma altre volte, molte volte, troppe volte essa è tentata di oltrepassare i limiti. Ed allora abbiamo la teatralità e la puerilità delle lampadine colorate, delle corone; coroncine, diademi, cornici, iscrizioni, monogrammi, stelle, cuori, fiori ed altre miserie. Abbiamo le finzioni delle candele simulate, delle lampadine mascherate e dei sotterfugi più ingegnosi per eludere la legge. Abbiamo l'invasione aperta della luce elettrica che — dimentica della sua natura e della sua funzione — non si perita di ascendere e di assidersi sullo stesso altare e di annidarsi nella stessa lampada del SS. Sacramento, contro tutte le prescrizioni liturgiche.

Vi fu nel 1916 un decreto in cui, date le ristrettezze e le difficoltà singolari del tempo — era la guerra mondiale — veniva permesso in mancanza di olio d'oliva, usare altro olio vegetale; in mancanza di questo, usare olio minerale; e in mancanza ancora di esso, usare la luce elettrica per la lampada del SS. Sacramento. Ma il decreto era circostanziato e determinato, e rimetteva ancora la cosa al prudente giudizio dell'Ordinario del luogo. Ora la guerra è cessata, le condizioni sono mutate, le prescrizioni degli Ordinari sono notificate; il decreto stesso, inserito nelle nuove edizioni del Rituale, non fa più cenno di permissione ipotetica della luce elettrica. Eppure in molte chiese — anche maggiori, anche ricche — la si continua tranquillamente ad usare per la lampada.

Questo io vidi nei miei viaggi. Ed udii anche ciò che vorrei riferire senza malizia e senza giurare sulla verità della cosa. Udii cioè che in alcune chiese la lampadina elettrica dinanzi al SS. Sacramento scompariva durante la visita pastorale, per ricomparire a visita finita. Vidi ed udii. E l'uno e l'altro fatto notai fra le cose meno belle.

Sull'altare poi la Chiesa non tollera in alcun modo la luce

elettrica e per nessun motivo: nè in sostituzione delle candele, nè in unione ad esse, o in soprannumero, a titolo di ornamento, neppure per fare la luce necessaria che non sempre sono in grado di fare le semplici candele. Certo l'altare dev'essere debitamente illuminato, sia perchè i fedeli possano vedere distintamente il sacerdote e seguirlo in tutto ciò che fa, sia perchè il sacerdote stesso possa comodamente leggere il Messale. È brutto e penoso celebrare al buio e col sussidio della candeletta. Se pertanto fa difetto la luce naturale e quella delle candele non è sufficiente, si deve pensare ad illuminarlo in altro modo. E a questo scopo si può benissimo far uso della luce elettrica che può avvolgere anche tutto l'altare; ma dal di fuori (ottimo sistema per questo, come ho detto, la luce riflessa); non collocando lampade e lampadine sull'altare medesimo. Ciò è espressamente vietato dai decreti. Non occorre che io li citi. Sono indicati in ogni manuale di liturgia e forse anche in ogni calendario diocesano. I sacerdoti lo sanno. Se non sanno, possono vedere.

E come è vietata la luce elettrica sull'altare, così è vietata dinanzi alle reliquie, siano esposte sull'altare o sotto l'altare o in qualsiasi altro luogo della chiesa; ed è pure vietata dinanzi e intorno alle immagini sacre collocate al disopra degli altari, anche se materialmente separate da questi. Eppure quante cosa di questo genere mi venne fatto di vedere, girando, come dissi, di qua e di là!

Ed altro ancora vidi. Dinanzi a qualche altare e a qualche immagine (lei può facilmente pensare che si tratta degli altari e delle immagini dei Santi e delle Sante, diciamo così più popolari) vidi l'illuminazione automatica mediante l'introduzione di monete in speciali congegni, i quali in fondo, non sono che bussole o cassette per l'elemosina.

Ora, ciò non è serio, non è dignitoso, ed è espressamente vietato. Tutti i Vescovi nelle loro lettere e nelle loro visite pastorali, dopo l'ammonimento del Vicariato di Roma, debbono aver richiamata l'attenzione su questo punto. Eppure si fa. E non è cosa bella.

Se non che, vedi come è ingegnoso l'ingegno. Veramente non per nulla si chiama ingegno. Si disse dunque: è vietata l'accensione automatica delle lampadine elettriche; e noi alle lampadine sostituiamo delle candele automatiche, che si accendono con filamento metallico. Sta bene. Ma rimane sempre l'accensione automatica, teatrale e puerile, e la miserabile questione del soldo. La sostituzione è un puro ripiego, è il sotterfugio grottesco per eludere la legge. E questa è una cosa meno bella.

Ma, in fin dei conti, non è lecita l'elemosina e l'offerta in chiesa? Sì, ma con più dignità, con maggior garbo — per non dire altro — e in altra forma.

Ecco dunque, egregio signor Direttore, un terzo campo di bat-

taglia per la Rivista: la chiesa e tutto ciò che ad essa si riferisce.

IV. - E passiamo ad un altro campo: le funzioni.

Io sono un appassionato delle funzioni della Chiesa. Lei lo sa. Lo sanno tutti. Pensi quindi quanto dovessi godere in cuor mio ogni volta che girando, come le dissi, di chiesa in chiesa mi avveniva di vedere, di assistere e di partecipare a funzioni ben fatte. Decoro, compostezza, gravità, esattezza di cerimonie, canto degno e ben eseguito, partecipazione attenta e viva del popolo. E ne vidi di funzioni così fatte.

E ne benedissi in cuor mio il Signore; e lodai e lodo ancora quei sacerdoti che sanno così onorare Dio, rispettare la Chiesa, educare i fedeli. *Laudemus viros gloriosos*: lode a loro!

E sognai ancora il mio sogno. Il sogno che ha forse le sue radici nei primi germi di pietà posti in me dalla mamma e che si svilupparono con la vocazione sacerdotale. Sogno fatto, di certo, nel 1912 in seguito alla settimana liturgica di Maredsous, cui ebbi il bene di partecipare, e sognato in un seguito di articoli che poi uscirono in un volume: *La liturgia cristiana e la partecipazione del popolo*. Sogno riprodotto in altro mio lavoro che ha appunto per titolo: *Le funzioni della Chiesa*. Il sogno dei miei discorsi, delle mie lezioni e di tutta la mia attività liturgica; il sogno che è e che sarà il sogno di tutta la mia vita; il sogno che io tramanderò ai miei alunni e ai giovani che saranno la schiera nuova dei sacerdoti di Dio: il sogno delle cose belle nella casa del Signore.

Contro le quali, al solito, anche per ciò che riguarda le funzioni, sono ancora delle cose meno belle. Molte, troppe ne vidi. Ma per non essere troppo lungo e tedioso, io dirò solo di alcune: di quelle alle quali penso sarebbe più facile porre rimedio con un po' di buona volontà. E per essere più preciso e per impormi un limite, le numererò. Arriverò fino a quattro e non più in là.

1) *La Messa cantata da morto*. Si canta dappertutto con molta frequenza. E in ciò nulla di male; anzi tutto bene, se si sta alle norme liturgiche. Il mio rilievo si porta sul modo. E prima di tutto sul canto.

Per la Messa da morto, il gregoriano ha una melodia così bella, così facile e ormai popolarmente conosciuta, che fa proprio pena il vederla o meglio il sentirla sostituita con una cantilena da organetto di strada. Ed anche questo vidi e sentii — non dico quante volte — e in chiese di campagna e in chiese di città.

La Messa da morto, poi, come ogni altra Messa, deve essere sempre cantata integralmente, compresa l'Epistola ed il Vangelo e tutte le parti variabili. E sissignori o nossignori, che ormai in molte chiese è divenuta legge la pratica di omettere sempre il canto dell'Epistola, quando la Messa è cantata da un solo sacerdote. E con l'Epistola si salta a piè pari il Graduale e il Tratto. Appena il sa-

cerdote ha finito le orazioni, ecco che i cantori ti attaccano (è il gergo) il *Dies irae*, e avanti. Perchè uno dei cantori, specialmente — come molte volte avviene — se è sacerdote non può cantare la Epistola? E se non vi è un sacerdote o un cantore capace perchè almeno il celebrante stesso non la legge a voce alta, come in tal caso prescrive la rubrica?

E la fretta che domina. E questa benedetta fredda che con la Epistola fa omettere il Graduale e il Tratto, porta ancora ordinariamente a ridurre a metà e anche a meno le strofe del *Dies irae*. Tutto il canto deve finire con la lettura del sacerdote. Messa bruciata. Messa cantata in meno di mezz'ora; Messa cantata, finita più in fretta di una semplice Messa letta, celebrata contemporaneamente da un altro sacerdote che la dice nel modo consueto e regolare di tutti i buoni sacerdoti. Anche questo vidi. E non Le dico che quell'altro sacerdote era io, perchè io non abbia a farmi un vanto e Lei non sia tentato di fare giudizi temerari.

Ma lasciamo i giudizi temerari e le intenzioni. Stiamo al fatto e alle cose. Le cose non sono belle.

2) *La Messa e la predica.* Vanno molto bene d'accordo fra loro. E la legge comune della Chiesa è che la predica sia fatta regolarmente durante la Messa. Nulla poi di più lodevole che lo zelo dispiegato dai sacerdoti, in questi che si dicono tristissimi tempi, per impartire la parola di Dio al popolo cristiano che ancora frequenta la Chiesa.

Ma, a parte ogni altra considerazione, Messa e predica sono due cose distinte; o, se si vuole, sono due parti di un unico tutto — supponiamo la Messa domenicale — ma distinte fra loro. E non devono confondersi, e non devono sovrapporsi; e non deve la seconda essere a detrimento della prima. La predica si faceva al Vangelo, secondo la norma tradizionale; ma a quel punto la Messa si sospendeva e non la si riprendeva se non a predica finita.

E invece che cosa avviene? Al Vangelo un sacerdote, dal pulpito o magari dalla stessa predella dell'altare, incomincia la predica e il celebrante continua la Messa. E i fedeli? Sentono la predica o ascoltano la Messa? Sarà ben difficile dirlo. Ma certo una cosa è a detrimento dell'altra.

Si teme che il popolo si annoi e deserti la Chiesa? Si riduca la predica a un breve sermoncino. Neppur questo pare si possa fare? E allora la predica si faccia durante la prima parte della Messa, quella che va dal principio all'Offertorio, ed è tutta di carattere didattico. Ma nella seconda parte — dall'Offertorio in poi — la Messa è sacrificio, e la predica non vi sta più. O che il popolo non viene in chiesa alla festa soprattutto per assistere alla Messa? Eppure mi avvenne di assistere a Messa in cui la predica iniziata al Vangelo si

protraeva sino al termine della Messa medesima, sospendendosi soltanto al momento della consacrazione e dell'elevazione.

In qualche chiesa vidi una forma diversa, che mentre per una parte mostra maggior criterio, per un'altra ne dimostra meno. La predica incominciava al Vangelo e il celebrante continuava la Messa fino al Sanctus e poi sospendeva per iniziare il Canone a predica finita. Vidi anche la Messa sospesa all'Offertorio, e di qui ripresa dopo la predica. Ma perchè? — mi domandava — non sospendere piuttosto dopo il Vangelo? Ma! per guadagnar tempo — quei pochi minuti che vanno dal Vangelo all'Offertorio. È doloroso che si debbano fare di questi calcoli.

Lo so, il problema della predicazione domenicale è grave e non è di facile soluzione. Ma nessuna delle soluzioni sopraccennate è buona, nè secondo la mente della Chiesa. Anch'esse quindi vanno annoverate fra le cose meno belle.

3) *La Benedizione col SS. Sacramento.* Bella e santa funzione, che però dalla Chiesa è regolata con norme chiare e precise e con una distinzione netta fra la Benedizione privata e la Benedizione solenne. Privata è la Benedizione data con la Pisside; solenne ogni Benedizione, data in qualsiasi forma e in qualsiasi circostanza, con l'Ostensorio.

Se si può dare la Benedizione privata, con la Pisside, in ogni tempo ed ogni volta che vi sia una giusta causa, anche senza licenza dell'Ordinario; con l'Ostensorio però non si può dare la Benedizione a piacimento, per qualsiasi motivo e senza licenza dell'Ordinario. Questa funzione la Chiesa la considera non come una semplice divozione privata, ma come un atto di pubblica e solenne adorazione al SS. Sacramento; e perciò fuor della festa dell'ottava del Corpus Domini — che è appunto stabilita in onore del SS. Sacramento — vuole che non si dia se non *ex gravi et iusta causa praesertim publica et de Ordinarii loci licentia.* Questo è il disposto preciso del codice, canone 1274. E molti Vescovi hanno dato tassative norme al riguardo.

Ma supponiamo pure che il Vescovo non abbia dato norme al riguardo, e tacitamente abbia approvata la consuetudine vigente in alcuni luoghi di dare tale Benedizione con una certa frequenza ed anche quotidianamente abbia lasciato in ciò piena libertà ai parroci ed ai rettori delle chiese. Si può seriamente supporre che in base a questa libertà il Vescovo approvi che in una chiesa della sua diocesi si dia la Benedizione con l'Ostensorio non solo ogni giorno, ma due, tre, quattro, e ancor più volte al giorno, ad ogni occasione, ad ogni richiesta, ad ogni offerta? Eppure anche questo mi toccò di vedere. E ciò che udii da taluno, è ancora più sorprendente di quanto vidi coi miei occhi. Nè voglio dirglielo per non scandalizzarlo.

Si dice: ma se si vuole la Benedizione!? Non fu mai detto si debba concedere tutto ciò che vien richiesto, ma solo ciò che è ragionevole. E non è ragionevole ciò che è contro lo spirito e contro la legge della Chiesa. E il sacerdote, se mai, deve guidare e non deve lasciarsi trascinare dal popolo: deve anche educare e istruire, e non deve solo servire.

La Benedizione non è un articolo di lusso che si paghi, nè una appendice a qualsiasi funzione. Ma è, come ho detto, una solenne adorazione al SS. Sacramento, che dev'essere quindi fatta con tutto l'apparato e con ogni decoro; mentre di solito le Benedizioni date con frequenza, con l'assistenza di poche persone, senza il servizio sufficiente si riducono ad un miserevole spettacolo, quasi ad una profanazione del SS. Sacramento.

Che se proprio si vuole la Benedizione, la si dia con la Pisside. Questa è funzione privata, e la si può compiere con minor esigenza di assistenti, di apparato, di servizio.

Ma anche qui, ben inteso, ci vuole discrezione. E la Benedizione con la Pisside non deve finire per essere l'appendice obbligata (sia pure in seguito ad offerta libera) di ogni Messa da morto, come in qualche chiesa si usa ed ho visto ancora coi miei occhi.

Piuttosto si potrebbe opportunamente suggerire la pratica della Benedizione con la Pisside alle chiese o cappelle degli Istituti religiosi femminili in cui il sacerdote è il più delle volte solo all'altare e non può fare decorosamente l'esposizione solenne del Santissimo estraendo, collocando e riponendo l'Ostensorio, amministrando da solo l'incenso, imponendosi e togliendosi il velo omerale, facendo insomma quello che dovrebbe fare l'espositore e i servienti. Ecco un'altra delle cose meno belle che mi toccò vedere e dolorosamente lo confesso, anche fare più di una volta.

E a proposito di Benedizione, si potrebbe ancora domandare se sia da annoverarsi fra le cose belle la pratica che, per quanto ho visto, va diffondendosi qua e là; quella cioè di dare — nei giorni festivi — la Benedizione regolarmente al mattino dopo la Messa. Così si dice e si pensa, i fedeli hanno compiuto tutti i loro doveri religiosi; e se non potessero più ritornare in chiesa, possono stare tranquilli per tutta la giornata. Ma non potrebbe questa essere anche una specie di ben servito, di licenziamento o di assolutoria preventiva? un modo blando e velato di dire ai fedeli che non è più necessario pensare di ritornare alla chiesa per le funzioni vespertine?

Per alcuni che realmente fossero impediti di venire in chiesa nel pomeriggio, la cosa potrebbe essere bella ed opportuna. Per essi; e per gli altri? Troppi saranno tentati di trovarla bella e di approfittarne; perchè comoda. E le funzioni vespertine saranno sempre più deserte. È una forma di condiscendenza meno saggia, che va quindi annoverata fra le cose meno belle.

Ma se alle funzioni vespertine i fedeli non vengono più? Qui siamo dinanzi ad un'altra grossa questione, che comprende la pratica dei Vespri, l'istruzione catechistica e la santificazione integrale della festa. Questione ardua e complessa, di cui, se mai, le dirò in altra lettera.

Per ora mi affretto a toccare l'ultimo punto di quelli numerati: punto che mi sta molto a cuore e che mi permetterà di esporle ancora un po' per disteso sebbene questa mia sia già troppo lunga.

4) *La Comunione*. Siamo di fronte alla cosa più bella, ed io sono costretto a mettere il dito sulla piaga più dolorosa: la Comunione durante la Messa, non come è voluta dalla Chiesa, ma come è praticata in tante chiese e grandi e piccole, di città e di campagna.

Tutti conoscono la dottrina della Chiesa. La Comunione è parte integrante del sacrificio della Messa, obbligatoria per il sacerdote, lodevole per i fedeli. I quali, secondo il Concilio di Trento, farebbero bene a comunicarsi ogni volta che assistono alla Messa (*Sess.* XXII, cap. VI). E il catechismo di Pio X (n. 354) dice che il modo più conveniente di assistere alla Messa è di pensare al sacrificio della croce e comunicarsi, perchè « la Comunione è unione reale alla vittima immolata, ed è perciò la maggior partecipazione al santo Sacrificio ».

Ma ormai in molte Chiese la Comunione durante la Messa sembra interdetta, o almeno è resa praticamente impossibile. Quante volte, nell'atto di recarmi all'altare, sentiva il sacerdote o il sagrestano dire al serviente: niente Confiteor; niente Comunione! Il sacerdote, che va all'altare per celebrare, ha la sua mezz'ora, o i suoi 25 minuti contati: non può quindi dare la Comunione. Un altro sacerdote penserà a distribuirla ad ogni richiesta e a tempo fisso.

Così la Comunione è sistematicamente avulsa dalla Messa; è ridotta ad una pratica di pietà privata ed individuale; non si connette più se non remotamente ed indirettamente al grande quadro e al grande atto del Sacrificio della Redenzione.

La Comunione, senza dubbio, è sempre il Sacramento del corpo di Gesù Cristo e il memoriale della sua passione (*sacrum convivium in quo Christus sumitur, recolitur memoria passionis eius*), che mantiene tutta la sua efficacia intrinseca, che deve anche contar qualche cosa.

Ma il male non è tutto qui. Peggio è il modo con cui si distribuisce la Comunione. Non viene distribuita fra una Messa e l'altra o in un momento in cui l'altare è libero; ma mentre il sacerdote all'altare celebra, un altro sacerdote alla balaustra distribuisce la Comunione in qualunque momento, a qualunque punto della Messa, continuando magari anche durante la Consecrazione e l'Elevazione.

E se non si ha riguardo alla Messa, meno ancora se ne ha per le

altre funzioni. Veda un po', per esempio, che cosa mi succedette un giorno in una chiesa. Tornava da celebrare ad un altare laterale, mentre all'altar maggiore — che è l'altare del Santissimo — si compivano le esequie; e per recarmi alla sagrestia io dovevo proprio passarvi in prossimità. Appena vi fui presso, ecco un gruppo di anime devote affrettarsi alla balaustra in attesa della Comunione; ed il serviente avoltare senz'altro per condurmi diffilato all'altare e distribuirla. Io naturalmente mi rifiuto e tiro diritto in sagrestia, seguito dal serviente un po' mortificato. Allora gli domando perchè mai volesse farmi distribuire la Comunione a quel modo e in quel momento, mentre allo stesso altare si compivano le esequie. Ed egli, che non era un ragazzo, ma un uomo già attempato, mi risponde: «Ma si fa sempre così».

La cosa in verità non è bella, sebbene avvenisse in una chiesa bellissima. E parole non ci appulcro.

Non è ancora toccato però il punto più doloroso della piaga. Guardi a che punti si giunge. Stabilito che il sacerdote celebrante regolarmente non deve distribuire la Comunione, si ha però il riguardo a non disturbarlo e non interromperlo nella celebrazione della Messa. E allora che si fa? Il sacerdote incaricato della Comunione si reca al retro altare: quivi apre il tabernacolo, estrae la Pisside, recita il *Confiteor*, *Misereatur*, *Indulgentiam*, *Ecce Agnus Dei*, *Domine non sum dignus*, senza che nessuno veda e nessuno senta; poi si reca alla balaustra e distribuisce la Comunione, come fosse un sacro confetto (mi perdoni l'espressione: ma è ciò che mi viene sempre spontaneamente al pensiero quando vedo siffatte cose). Finita la distribuzione, ritorna al retro altare, conchiude le preghiere, ripone la Pisside e imparte la benedizione: a chi e per chi?

Vi è chi non veda la sconvenienza, stavo per dire lo sconcio, di simile modo di trattare la santa Comunione? Eppure questo è ormai il rito seguito in molte chiese e specialmente in quelle in cui — come nei santuari o nelle grandi parrocchie — è più frequente la Comunione. La cosa è stridente. E a qualche rimostranza mi son sentito dire: ma non vede che in tal modo si soddisfa alla pietà di tutti e si aumenta la frequenza alla Comunione? Si deve badare alla sostanza; il resto conta poco.

Lodo la pietà dei fedeli, e godo come deve godere ogni sacerdote, della frequenza alla Comunione che è il pane di vita. Ma è questo il modo di educare la pietà dei fedeli? Ed è a questo prezzo che si vuole ottenere la frequenza alla Comunione? E non si può ottenere egualmente in altro modo, senza questo sconcio?

Il modo vi è. Semplicissimo. Non più Messe obbligate ogni mezz'ora all'altare del Santissimo, ma Messe che si succedano, per esempio, ad ogni ora. Così il sacerdote può ad ogni richiesta — con

ogni comodità e con ogni decenza — distribuire la Comunione e prima della Messa e durante la Messa e dopo la Messa. Così si soddisfa alla pietà ed alle esigenze di tutti, si coltiva la frequenza alla Comunione, si corrisponde alla mente della Chiesa e si fanno le cose bene.

Ma vi è l'orario fisso per le Messe! Si soddisfano ad altri altari: ve ne sono tanti ormai in tutte le chiese. E se non si possono soddisfare tutte, si omettono o si invitino gli offerenti a rimetterle ad altre chiese ed altri sacerdoti. Si farà un bell'atto di carità, e sarà un bel modo di far capire a tutti che non ci si tiene al soldo.

Ma gli offerenti vogliono proprio le Messe in questa chiesa e a questo altare. E allora (è il caso specialmente dei santuari, ma non solo di essi) bisogna avere il coraggio di dire apertamente che le esigenze della dignità del culto e della Chiesa non permettono di assecondare le esigenze di una pietà che con quelle è in contrasto. Non sarà il finimondo. Sarà anzi la maniera migliore di dimostrare a tutti che la Chiesa non è palanca ia e chiuder la bocca a chi vuol ancora parlare di santa bottega.

Che se all'altar maggiore si debbono compiere con frequenza funzioni speciali e solenni — come Messe cantate, esequie, sposalizi, benedizioni, servizi particolari — che impediscano la retta e comoda distribuzione della Comunione, allora non sarebbe forse malfatto collocare e conservare il Santissimo in altro altare (sempre bello e debitamente ornato), come il Cerimoniale dei Vescovi, i decreti e il Codice indicano per le chiese cattedrali e collegiate, a cui, nel caso specifico, si possono benissimo equiparare le altre, specialmente i santuari e le chiese maggiori, ove le funzioni si succedono con maggior frequenza e con maggior solennità.

Ben presto tutti capiranno e si rallegreranno che alle cose meno belle si siano sostituite le cose belle, fatte a dovere.

E basta per questa volta.

Ma a questo punto io vedo un sorriso e leggo uno sguardo interrogativo. Lei vorrebbe sapere dove io abbia viste tutte queste cose belle e meno belle.

Le ho viste un po' dappertutto. Già le dissi che giro molto. E Lei può pensare a Cavoretto o a Palermo, come può pensare a un centro più lontano o anche un punto più vicino, se vuole.

Indicazioni più precise? No: prego. È meglio che non insista. Sarebbe indiscrezione: non da parte sua, ma da parte mia, si capisce.

Piuttosto veda un po' se queste cose belle e meno belle convenga metterle alla luce del sole. Le ho scritto una lettera, così semiaperta. Se lei crede che non convenga farla nota al pubblico, la chiuda del tutto e la riponga. Se invece pensa che possa giovare, l'apra intieramente e la faccia di pubblica ragione.

Anonima? No. Ci vuole la firma. Una bella firma. Quale? Amerei mettere quella che ho in cuore. Censore? No, per carità! Piuttosto;

sognatore: sognatore eterno delle cose belle nella casa del Signore.

Senta, egregio signor Direttore. I 25 lettori avranno già capito, di certo. Dica pure che la lettera è mia, e vi metta senz'altro la mia firma chiara e aperta, così:

D. E. M. Vismara

Torino, marzo 1938.

Educazione liturgica

Dopo le meravigliose pagine or ora trascritte, ci rimane da mettere in luce l'opera di Don Vismara nel campo dell'educazione liturgica.

In questo Don Vismara fu un vero salesiano. Ogni salesiano è educatore per vocazione. Ed egli amò moltissimo l'educazione liturgica. Non si contentò di scrivere, di predicare, ma educò innumerevoli generazioni di sacerdoti, cercando di trasfondere in essi la sua anima. Ogni educazione è fondamentalmente una generazione, ed ogni generazione si compie nel dolore e nel pianto. Conscio di questa realtà, Don Vismara non indietreggiò di fronte alle difficoltà e alle incomprensioni, ma con fermezza e costanza continuò la sua missione fino alla morte.

Di questa educazione liturgica noi abbiamo presente la teoria e la pratica: la teoria in appunti da lui lasciati, la pratica nei ricordi di dodici anni di convivenza.

Scriveva infatti all'inizio d'un suo studio in proposito:

« Si desidera che l'educazione ecclesiastico-liturgica dei nostri Chierici sia armonizzata, dentro i limiti della possibilità, nella teoria, e nella pratica.

Per l'insegnamento pare opportuno che vi sia una distribuzione *graduata* secondo i diversi studi: Noviziato, Studentato, Corso Teologico. E dopo essersi chiesto se era possibile far qualcosa nello studentato filosofico e aver stabilito il programma per il noviziato, soggiunge: « Pare conveniente, se non affatto necessario, che durante l'anno del noviziato le nozioni si riducano ad una espressione elementare, positiva, e direi dommatica, senza entrare in disquisizioni o in ricerche critiche.

Con ciò non si vuol dire che il professore non possa e non

debba, per conto suo, tenersi al corrente... e porgere agli scolari le nozioni esatte e vere, anche se contrarie alle idee tradizionali ».

Paragonando quindi le divozioni nuove con le feste liturgiche, stabilisce i seguenti principi: « Le pratiche e le feste liturgiche devono essere osservate e sentite, praticate e comprese; non debbono essere scemate, nè diminuite in nessun tempo, per qualunque motivo; ma non debbono essere esclusive.

La pietà e la divozione sono cose vive. Questo è dimostrato dal Ciclo Liturgico, che ogni anno si rinnova. Ma è anche vero che oltre alla pietà liturgica ufficiale vi possono essere altre manifestazioni di pietà. Di queste alcune sono individuali, locali, arbitrarie, occasionali, altre invece sono un portato naturale dei tempi nuovi, e quantunque non appartengano alla liturgia propriamente detta, tuttavia, perchè approvate e raccomandate dalla Chiesa, vi appartengono in senso largo. Tali sono il Mese di Maggio, le devozioni al S. Cuore nei primi venerdì del mese, ecc.

E perciò bene lavorare strenuamente per far risorgere, conoscere, vivere lo spirito liturgico, secondo le disposizioni, l'indirizzo, lo spirito e i metodi di Don Grosso, ma è anche bene favorire le altre forme di devozione, saprattutto quelle della nostra famiglia armonizzandole opportunamente ».

E dopo aver accennato alle principali di queste devozioni in uso nelle nostre case, conchiude domandandosi: « Che cosa dobbiamo dire della festa del Direttore? ».

Non possiamo, non dobbiamo considerarla come una festa religiosa? Non è conveniente almeno, che noi la rivestiamo di un carattere religioso, come di un pubblico ringraziamento a Dio, per il bene che ci concede per mezzo di Colui che tra noi tiene le sue veci?

E porta l'esempio come la Chiesa favorisce la benedizione delle bandiere, delle navi, i ringraziamenti per una vittoria, per un miracolo scampato. E conclude: « Certo c'è una differenza, ma il principio resta, e ci autorizza a celebrare tale festa religiosamente nell'intimità della famiglia ».

Occupandosi poi per la buona riuscita di dette feste propone:

1) di porre in ogni casa un principio fisso per la celebra-

zione delle feste in cui sia stabilito presso a poco: il diverso grado di solennità delle diverse feste; l'ordine in cui debbono celebrarsi, in relazione con le altre feste fisse o mobili; l'intonazione esteriore da darsi (processione, accademia, funzione speciale, illuminazione; novena, triduo, ottava, predicazione, lettura, ecc.) in modo che approssimandosi il giorno, vi sia più soltanto bisogno di disposizione e di preparazione immediata, e non si debba più stare a consultare che cosa si debba fare, finendo poi per decidere secondo gli umori variabili del momento.

Evidentemente con questo non si vuol dire che non si possano, in certi casi, prendere disposizioni speciali, secondo una opportunità sopraggiunta od imprevista... o per altro motivo.

2) La preparazione deve essere affidata a tutti, in modo che si svolga convenientemente sia la preparazione interna che l'esterna, sia le cerimonie che il canto, ecc.

Si sia persuasi che se si vuole che le feste riescano bene, accontentino, e rechino frutto, debbono essere preparate.

Don Grosso raccomandava la preparazione remota, in modo che arrivando la festa possibilmente non vi sia più nulla da fare.

Bisogna evitare gli estremi: festa puramente interiore e puramente esteriore, festa tutta compassata, perchè preparata fin nei minimi dettagli, senza possibilità di variazioni, e festa tutta improvvisata. Non è certo da ridurre ad una teatralità la festa religiosa, ad un baccanale; ma non si dimentichi che l'uomo è uomo, e che ciò che è possibile ad uno spirito eletto e superiore, non è possibile a tutti.

3) Quello che importa è che lo spirito liturgico penetri *nella vita*, non solo nella coscienza, nella mente, nel cuore.

Bisogna avvertire di non darlo come una tinta superficiale. Bisogna davvero che non solo si capisca, si senta, si ami, ma che *si viva* e produca *frutti di vita* in pratica.

Soprattutto si stia attenti ad inculcarlo non solo come una cosa bella (di sapore arcaico o di sapore moderno), ma come una cosa *buona*, e in modo che riesca nel suo fine e faccia del bene, unisca a Dio, e *faccia buoni*.

Necessità quindi di accompagnare lo spirito liturgico, colla pratica e coll'esempio... *delle virtù e della pietà*.

Che giova insistere sulla necessità d'imparare la liturgia,

le cerimonie, i significati della Messa ecc. quando poi nella pratica si vede il Sacerdote celebrare male, con poco raccoglimento, con poca devozione?

Aveva studiato anche il problema delle prèghiere del mattino, nei noviziati e negli studentati, e aveva concluso che forse una buona soluzione sarebbe stata la seguente: Dirle subito dopo la levata, prima della meditazione, convenientemente abbreviate, dato che la parte dottrinale (comandamenti, sacramenti, ecc.) è richiesta per i fedeli e per i giovani, affinchè non le dimentichino.

Si sarebbe così avuto il vantaggio che anche i sacerdoti le avrebbero recitate.

Proponeva quindi alcune altre modifiche, come per le preghiere prima e dopo della Comunione, essendo diverse le esigenze dei giovani e dei chierici.

Per il resto consigliava di seguire al massimo la liturgia, onde preparare i chierici al sacerdozio.

È evidente che in tutte queste questioni si possono avere due soluzioni diverse, a seconda che si preferisce mettere l'accento su ciò che il chierico farà poi sempre nella vita pratica, a contatto coi giovani quando sarà sacerdote, o su ciò invece che serve di più attualmente per la sua formazione. Come per il noviziato, ci sono pratiche speciali e transitorie adatte a quel periodo, come nei seminari si fa altrettanto, così poteva essere buona anche una soluzione speciale per gli studentati filosofici e teologici.

Ma più che proporre nuovi metodi teoricamente, Don Vismara lavorò a realizzare in pratica tutto il possibile.

Chi non ricorda il Mattutino di Natale prima della Messa di Mezzanotte, il canto del Mattutino di Pasqua, o l'assistenza in cotta alle funzioni solenni colla sfilata iniziale al suono dell'organo, la Compieta cantata nelle feste in tempo di Quaresima?

Don Vismara riuniva in sè, per queste manifestazioni, le iniziative più audaci e l'ubbidienza più rigida. Una volta ricevette da Sua Eminenza il Card. Fossati l'osservazione che il ripetere col celebrante, prima della Comunione, le parole: *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum* ecc. era proprio del rito ambrosiano, e non del rito romano.

Don Vismara lo sapeva bene, ma aveva cercato di intro-

durlo, perchè gli sembrava tanto bello e significativo. Da quel giorno però, in ossequio all'osservazione del Cardinale, non permise più che si ripetesse.

Era attaccato alla Liturgia, ma era anche attaccato alla tradizione salesiana. Interrogato se si potessero cantare le lodi dei Santi e della Vergine durante la S. Comunione, rispose affermativamente, facendo notare come anche nel *Postcommunio* della Messa, non sempre si commemori il mistero eucaristico, che anzi molte volte manchi anche il senso del ringraziamento.

Era contento quando poteva far da Diacono alla Messa Solenne, e voleva che si osservassero i vari ordini nel servizio dell'altare. Quelli del primo e secondo corso, solo ceriferi; quelli del terzo corso, turiferari e accoliti, ecc. Lo stesso faceva per le varie solennità, osservando le prescrizioni del rito. Per esempio la benedizione in terza si dava, a cominciare dai Doppi di seconda classe. E questa graduazione doveva essere palese anche nell'uso dei sacri paramenti, e nelle esecuzioni musicali.

In questo armonizzava perfettamente con Don Grosso, e il canto gregoriano nella sua purezza era alla base di ogni esecuzione liturgica. In questo campo della musica sacra, come in quello dell'arte sacra, aveva acquistato una competenza non comune.

Quando si andava in chiesa, voleva che non si facesse i pubblicani, fermandosi nell'ultimo banco, ma che, se c'era funzione, ci si radunasse assieme nei primi banchi, e se si faceva una visita in privato, si preferisse di recarsi ugualmente avanti vicino alla balaustra.

Avvertiva tutti quelli che si fermavano a parlare nell'atrio della chiesa, sempre con dolcezza, ma senza guardare in faccia a nessuno. Non tollerava che si entrasse in chiesa col pastrano sulle spalle, e con le braccia penzoloni.

La massima cura l'aveva per le funzioni strettamente liturgiche e non desiderava che devozioni private avessero la precedenza su quelle pubbliche, ma curava moltissimo anche le pratiche di pietà abituali.

Concludiamo dicendo che forse mai nessun sacerdote lavorò tanto per la diffusione e l'educazione del senso liturgico, con la parola, con gli avvertimenti, con l'esempio, con tale dolcezza e tale costanza, come Don Vismara.

CAPO VIII

IL SALESIANO

Giunti ormai all'ultimo capitolo di questa vita, riguardando il cammino percorso, troviamo di aver seminato qua e là tante pietruzze che avrebbero servito mirabilmente a formare il mosaico prezioso su cui doveva stagliarsi la figura caratteristica di Don Eusebio Vismara, salesiano.

Non ci pare opportuno riprenderle, per non andare incontro a ripetizioni. Presenteremo invece in sintesi questa caratteristica essenziale della sua salesianità, cogliendola nella sua vocazione, nella vita, nella predicazione, nella sua opera educativa, nel pensiero e negli scritti.

Nella sua vocazione

Il fatto è narrato da Don Pilotto, che lo udì dalle stesse labbra di Don Vismara, in una riunione della Compagnia del SS. Sacramento forse nell'anno 1938.

Il giovanetto Vismara, alunno dell'Oratorio di Valdocco a Torino, frequentava allora la terza ginnasiale. Un giorno, in ricreazione, giocava allegramente con i suoi condiscepoli. E mentre correva agilissimo, con sua sorpresa, il Catechista degli studenti, il famoso e grande salesiano Don Stefano Trione, lo fermò d'improvviso. Gli fece vedere un bel libretto e gli disse: « Ti piacerebbe leggerlo? ». Vismara rispose di sì. Accettò il libretto, lo ripose in tasca e riprese il suo gioco.

Alla sera nello studio, studiate le lezioni, cominciò a leggerlo. Gli piacque. Quella lettura fece nascere in Lui un'idea

nuova: la vocazione! Don Trione, da salesiano esperto e zelante, aveva agito tempestivamente e aveva pescato bene. Certo uno dei migliori dell'Oratorio.

E da allora non pensò che a divenire sacerdote, sacerdote salesiano. Quella era veramente la sua vocazione.

Don Vismara era nato per il sacerdozio. Di altri sacerdoti, anche Santi, si è detto che potevano essere pure eccellenti studiosi, scrittori, ecc.; come di Don Bosco ebbe a dire Pio XI. Non credo che di Don Vismara sia possibile dire altrettanto! Quanto a doti ne aveva anche per altre missioni nella vita. Ma egli aveva tutto valorizzato in funzione del suo sacerdozio. Ciò in lui premineva su tutte le altre qualifiche ed attività.

Il Sacerdozio fu il suo talento, il suo genio. Don Vismara non aveva nè poche nè mediocri doti e virtù, ma tutte culminavano nel Sacerdozio, che fu il suo sogno, il suo ideale, la sua vita, il fulgore della sua anima, il fulcro della sua potente personalità.

Don Vismara non pare avesse soltanto quel comune carisma sacerdotale che gli era venuto dalla consacrazione; ma egli volle e seppe lavorarsi in maniera da sviluppare al massimo grado tutte le possibilità del suo bel carattere sacerdotale.

Ricordo un episodio. Quando all'inizio della guerra scesero i primi feriti dal fronte occidentale, vidi una mattina Don Vismara rientrare con un passo tanto diverso dal suo solito; lui, sempre così agile nell'incedere, pareva trascinarsi avanti a stento. Dopo la scuola era stato chiamato all'ospedale ed aveva assistito, credo una notte ed un giorno di seguito, i soldati doloranti.

E ritornava esausto di forze, ma con l'animo lieto di aver avvicinato le anime. E coi soldati come sapeva trattare! Si vedeva che quella vita l'aveva esperimentata lui pure.

Credo che vi siano due categorie o specie di santità: una, che chiamerei epica, è caratterizzata dal fiorire di grandi opere, dotate di forte capacità di sviluppo e di bene; ed una, si potrebbe dire lirica, fatta di perfezione personale. Nei Santi un tipo di perfezione non esclude l'altra; invece può emergere e prevalere. Sappiamo che Don Bosco le ha unite grandiosamente insieme tutte e due. Anche Don Vismara ha tanto lavorato, ed è verità asserire che fu un uomo d'azione. Ma egli non ebbe dall'alto la missione propria dei Fondatori. La

sua fu una delicatissima e qualificata missione di educatore nel senso più alto e nobile della parola. In questo settore rifulse in tutta la sua spirituale bellezza e perfezione la vita e l'opera di Don Vismara. Intanto si può affermare in linea generale che tutta la vita del grande Maestro e teologo fu una meravigliosa scuola di perfezione. Perchè Don Vismara è grande nel senso che non aveva difetti. Se niente in lui era clamoroso, niente spettacolare; bisogna pure riconoscere che sulle ali di una virtù straordinaria egli spaziava nelle più alte quote della perfezione salesiana e sacerdotale. Soltanto, per ambientarne la caratteristica e complessa figura di sacerdote salesiano vanno ricordate le sue doti e virtù con tanta modestia avvolte in una luce di naturalezza e spontaneità da sembrare cose di ordinaria amministrazione. Mentre in lui il soprannaturale c'era ed operava ad alto potenziale in tutte le manifestazioni della sua esistenza stupenda. Gli si potrebbero applicare con esattezza le parole che Pio XI disse di Don Bosco: « Il soprannaturale in lui era così abituale da sembrare del tutto ordinario e naturale ».

Non è piccolo riconoscimento ed elogio il giudizio complessivo di un ex-allievo: « Pareva che per Don Vismara non ci fosse stato il peccato originale ».

Chi consideri che in Don Vismara la perfezione di vita, nel comportamento, nella parola, nell'azione, non era istintiva ma era tutto un forte lavoro di conquista e risultava come riflesso immediato d'un interiore dominio e di una perfezione morale fatta di ininterrotta cosciente e generosa collaborazione con la grazia di Dio, comprenderà la statura spirituale dell'uomo di cui parliamo, l'eccellenza del sacerdote, l'intima forza formatrice del Maestro, l'esuberante pienezza del salesiano.

Don Vismara fu l'uomo che, più rigorosamente esigendo da se stesso, secondo un evidente suo piano di perfezione, più seppe realizzare il gran principio di perfezione proposto come ideale dal divino Maestro: *Estote perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est* (MATT., 5, 48). Non è possibile che un uomo abbia scandito con ritmo così sicuro il suo cantico di perfezione; senza prima averne ben ideato un preciso programma, che ad imitazione di Don Bosco, mise conseguente-

mente in esecuzione. Felice lui che, avviatosi con tanta generosità, seppe toccare mete così alte.

Devo avere già detto che Don Vismara non era nato perfetto. Sotto l'azione di Dio, primo e principale artefice di santità, Don Vismara agì con lo scopo preciso di non tradire neppure la minima grazia, ma anzi di andare incontro collaborando all'opera di Dio ed ai divini disegni su di lui. E ne venne il capolavoro.

Don Vismara fu la materia felice il cui artefice di perfezione era Dio. Ma quanta forza di volontà, quanta precisione di corrispondenza egli pure dovette esercitare! Certo la volontà in lui non mancava di forte efficienza. Anzi era tale che emanava dalla persona una forza così travolgente, che solo un adeguato controllo ed una signoria altrettanto energica riusciva a dosarla saggiamente a seconda delle situazioni. L'uomo esteriore, come era da noi veduto, si mantenne sempre armonico, da vero signore di se stesso. Ma l'uomo interiore come si vedeva balzare potente in certi momenti sotto quella calma che era una vittoria!

Da questa constatazione si comprende pure l'enorme ascendente che Don Vismara esercitava su tutti, allievi e non allievi, anche su coloro che per qualunque motivo fossero stati meno ben disposti a seguire fedelmente l'opera formativa.

Il grande Maestro dominava da assoluto padrone in casa propria (su se stesso). Ogni suo atto era come un documento di questo potere di controllo su se stesso, e per noi si traduceva in un insegnamento. La sua vita, possiamo dirlo: *apertis verbis*, era un'alta scuola di perfezione religiosa e di santità sacerdotale. Questa affermazione non avrebbe tutto il suo valore, se non ricordassimo un principio educativo eminentemente cristiano e salesiano: « Quanto più un educatore domina se stesso, tanto più domina gli altri ».

E Don Vismara dominava davvero. Bastava vederlo comparire da lontano, per sentir dire qua e là: « Don Vismara, Don Vismara! ». Data la sua personalità e l'ascendente che esercitava su di noi ogni suo avvicinamento, ogni suo intervento destava l'interesse di una novità.

Se si cercasse in Don Vismara un gesto, una parola che venisse a contraddire la sua imperturbabile calma e signorilità, non si riuscirebbe a trovarla. Egli era sempre eguale a

se stesso, inalterabilmente, e sempre adeguato alle situazioni in cui viene a trovarsi un'opera di apostolato. Prima di agire, anche davanti a situazioni nuove e delicate, egli valutava d'un colpo la situazione. Quindi interveniva sempre senza esitazione, da uomo esperto e pieno di profondo senso di responsabilità.

Soltanto che, se l'intervento ammetteva una scelta tra due modi di comportarsi e di agire, la scelta di Don Vismara era immancabilmente per la via che, riuscendo efficace, fosse stata più perfetta. Un episodio tra cento: una mattina, entrando in classe, trovò la numerosa scolaresca che, forse per celebrare in quella strana maniera, in quel luogo, una festa nazionale, canticchiava con un filo di voce, appena percettibile il motivo di un bel coro del Puccini: « Sole che sorgi libero e giocondo... ». Evidentemente al canto collaboravano, da ragazzi un po' troppo allegri, tutti i chierici, anche i non italiani. In iscuola! Giunse Don Vismara, al solito un momento dopo di noi, perchè prima si fermava ad osservare lo smistamento delle varie classi nelle rispettive scuole. Egli non ammetteva certe leggerezze. Entrò in aula dal fondo e, venendo avanti, ad ogni bancata, cui passava accanto, col suo passo leggero solito, fissava in faccia gli interessati. Bastava questa occhiata per spegnere le voci. Banco per banco tacquero tutti, e, quando il Maestro salì in cattedra, nell'aula il silenzio e l'attenzione s'erano fatti esemplari. Eravamo colpevoli tutti egualmente! L'attesa in tutti era viva: che cosa avrebbe fatto?...

Dalla cattedra ci guardò tutti con quei suoi occhi sempre buoni ma penetranti. In viso gli si poteva leggere l'interno disappunto. Fu un momento di sospensione ansiosa. Disse poi calmo ma forte e scandendo le parole: *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt!* Ce la meritavamo: si era agito con animo leggero. E l'incoscienza in simili congiunture Don Vismara non la voleva in nessun modo.

Quindi disse la preghiera ed iniziò la lezione, in chiaro latino, con quel fare immediatamente gentile che gli era solito. Ma noi tutti avevamo compreso quanto ci tenesse che i suoi allievi imparassero a controllarsi meglio, ed abbiamo ammirato la sua padronanza non disgiunta da fermezza e da una schiettezza cristallina.

Non è esagerazione affermare che, se quanti lo conobbero

bene, mettessero insieme i loro rilievi in merito alla perfezione di Don Vismara, ne verrebbe fuori un gran coro di elogi e di universale devozione ed esaltazione.

Sentiremmo dire da tutti quello che è la pura verità: « Fu un uomo straordinario, un maestro perfetto, un sacerdote perfetto, un salesiano perfetto. Senza la minima ombra di esagerazione ».

Il bene, sovente, non è spettacolare, come invece è il male. Il bene è retrospettivo; si scopre dopo. Però in Don Vismara anche il bene si imponeva subito. Tanto era evidente. Lo splendore della sua perfezione era di tale imponenza che saltava subito agli occhi. Qualunque incontro con Don Vismara aumentava in noi la stima per l'uomo e la profonda convinzione che le sue eccelse virtù toccavano un grado di perfezione così alta da imporsi a tutti. In generale chi avvicina gli uomini ne scopre sempre qualche difetto. E tanto più facilmente, quanto maggiore diventa la familiarità. Con Don Vismara non era così. La vicinanza con lui, non dico la « familiarità », perchè egli destava in tutti un senso di religioso rispetto, e la venerazione, accresceva il concetto già grande che si aveva di lui, non ne sminuiva la figura. Lessi tempo fa sulla *Civiltà Cattolica:* « Le infinite miserie dei mortali, perchè non appaiano, devono essere coperte dalla lontananza, dal distacco e da un'aureola di compostezza soltanto esteriore. Non così nei Santi. Più li osservate nella vita segreta, più risalta la loro superiorità. Perchè lo spirito che li informa non conosce tempo o luogo ». Sono parole che sembrano dettate per Don Vismara: su misura. Egli infatti non rivelava punti deboli, ma sempre nuove e più ammirevoli virtù. Si suole dire che ognuno ha il suo tallone di Achille, il proprio punto debole! In Don Vismara io non l'avrei potuto trovare.

Era completo e perfetto sotto ogni punto di vista. Veramente invulnerabile da qualunque critica obiettiva e giusta, per quanto severa ed esigente.

Questa è una convinzione che io feci con diretta esperienza.

Tuttavia non ho trascurato di sentire anche altri. Ma tutti confermarono la verità di quanto sono venuto dicendo.

— Che impressioni avesti tu di Don Vismara? L'hai studiato proprio bene?

— Io l'ho osservato infinite volte. Mi son persuaso che egli era un uomo di grande ed impareggiabile perfezione.

Tale perfezione, frutto certo anche di belle doti personali, era affermazione di gagliarda floridezza spirituale. Così che Don Vismara si imponeva subito a chiunque per la sua squisita superiorità di modi, di parole, ecc. A stargli accanto ci si sentiva vicini ad un uomo di una virtù indiscussa, superiore di molto alle pur belle virtù comuni. Pochi sanno corrispondere alla grazia divina come fece lui.

Qui è il segreto e lo straordinario in Don Vismara.

Nella vita

Abbiamo ammirato Don Vismara sacerdote e religioso modello. Ne viene di conseguenza che egli fu un salesiano perfetto. Si è accennato talvolta ad un suo aspetto di salesiano-benedettino o di salesiano-gesuita, ma in realtà egli fu un salesiano al cento per cento. Interrogato, rispondeva come Don Bosco: « Se io non fossi salesiano, mi farei salesiano ».

Si capisce che ogni anima ha una sua sagoma spirituale, pur nel quadro tradizionale della sua famiglia religiosa e noi abbiamo inteso da lui come non si debba praticare un'imitazione servile neppure dei santi, ma, tolto ciò, egli incarnava veramente in sè una tipica figura salesiana sia pure d'una certa tinta aristocratica, in conformità col suo carattere.

Delle sette caratteristiche, colle quali si può delineare lo spirito salesiano, egli ne possedette cinque in modo perfetto e straordinario e le altre due egli possedette in un modo eminente e spiritualizzato. Queste caratteristiche sono: il lavoro, la temperanza, l'angelica modestia, la pietà eucaristica e mariana, il sistema preventivo, l'allegria e lo spirito di famiglia.

Tutti possono attestare che Don Vismara fu un modello eccezionale di lavoro, di temperanza, di modestia, di pietà e di assistenza educatrice. Chè se la sua allegria e il suo spirito di famiglia, data la sua riservatezza, non ebbero un aspetto chiassoso e democratico, ciò fu per la sua indole, e le praticò anch'esse in grado eroico, ad imitazione del Venerabile Don Rua.

Don Vismara fu anche lui soprannominato: la regola vivente. Questo è l'indice più espressivo della sua salesianità.

Potremmo quasi dire che Don Vismara, come tipo di salesiano, fuse in sè Don Bosco e Don Rua, avendo però piuttosto del secondo che del primo.

Parlando di Don Rua, a San Giovanni Evangelista, nel 1937, così si esprimeva: « Sembra un asceta ed un anacoreta; e fu veramente l'uomo della preghiera e della mortificazione: ma fu pure l'uomo della più grande attività e che visse tutto per gli altri. Sembra una figura medioevale e fu uomo dei tempi nostri, che dei tempi nostri comprese lo spirito e le esigenze.

Sembra abbia delle angolosità e delle asprezze; eppure diffonde pace e soavità; eppure rapisce ed affascina con la sua amabilità.

Quel volto si direbbe l'espressione di un dramma e di una lotta, ma di un dramma pienamente composto, di una lotta vittoriosamente superata, di cui rimangono solo i segni per dire quanto possa una forte volontà, sapientemente guidata e divinamente sorretta dalla grazia.

E qui tutto Don Rua, quale la natura lo aveva fatto, quale Don Bosco lo plasmò, quale Dio lo volle; quale egli realmente fu, reagendo anche contro la sua natura, corrispondendo pienamente alla mente di Don Bosco ed ai disegni di Dio; quale doveva essere per compiere fedelmente e degnamente la sua missione ».

Don Vismara, come al solito, ritraendo gli altri, ritrae un po' se stesso. Ma se dobbiamo fare dei paragoni, saremmo tentati di dire che più ancora che a Don Bosco e a Don Rua Don Vismara rassomiglia a Don Cafasso. Cultura teologica, zelo sacerdotale, predicazione d'esercizi, formazione del giovane clero, ecco altrettanti punti di contatto. La stessa figura fisica presentava una certa rassomiglianza. Chi guarda l'immagine del Cafasso nei quadri che lo rappresentano ai rispettivi altari sia alla Consolata che all'Ausiliatrice, intravede la figura di Don Vismara.

Nella predicazione

Tra le sue carte furono trovati: « Pensieri estratti dalle adunanze tenutesi dagli Ispettori presso il Capitolo Superiore nel marzo 1912 » e che dovevano servire ad uso dei predicatori degli Esercizi Spirituali.

Sono norme pratiche e sapienti, che Don Vismara realizzò mirabilmente durante trent'anni.

Li trascriviamo, e della loro realizzazione da parte di Don Vismara lasciamo giudici le migliaia di confratelli che udirono la sua predicazione.

« Carattere educativo della nostra Pia Società. — *a*) È desiderio del Signor Don Albera che, specialmente nelle istruzioni degli Esercizi Spirituali, si tratti diffusamente della nobile ed importante missione che è affidata ai maestri ed agli assistenti salesiani nell'istruzione della mente e nell'educazione del cuore dei giovani, nel formarli cristiani a quel *sensum Christi* di cui parla S. Paolo. Si parli poi del carattere educativo particolare della nostra Pia Società nei colloqui privati, nel sermoncino della sera, nelle conferenze, ecc. Pur consultando opere che trattano *ex professo* di questioni educative, non si dimentichino gli scritti del Ven. Don Bosco, i nostri regolamenti, le circolari del Sig. Don Rua, specialmente nei punti che determinano e chiariscono il nostro sistema educativo (sistema preventivo).

b) Si procuri far comprendere che la missione del sacerdote salesiano non consiste solo nell'esercizio del ministero sacerdotale o nel fare scuole speciali (teologia, catechismo, ecc.), ma anche nel sobbarcarsi con spirito di umiltà e sacrificio alla scuola regolare e all'assistenza che taluni vorrebbero riservate ai soli chierici. La perfezione di ogni salesiano e la sua santificazione deve effettuarsi, come si rileva dal primo articolo delle nostre Costituzioni, mediante l'esercizio delle opere ivi indicate, a compiere le quali occorre che ognuno si renda atto, e si presti volenterosamente.

c) Neppure i Coadiutori vanno esclusi dall'assistere. Anch'essi sono salesiani, epperò debbono anch'essi essere opportunamente esercitati e adibiti nell'assistenza, nel fare scuola, negli Oratori festivi, ecc.

d) Affezionarsi i giovani è cosa lodevole, ma non si deve credere di riuscirvi con l'accontentarli troppo signorilmente: Don Bosco vi riusciva col sentire e dimostrare per essi una sollecitudine paterna. Anche pel buon esito degli Oratori festivi, più che lo spendere molto, giovano le buone maniere e l'interessamento per chi li frequenta.

MEZZI PER SUSCITARE LE VOCAZIONI — *a*) Carità fraterna: i giovani vivono di imitazione, e si affezionano ed abbracciano facilmente quel genere di vita che loro si presenta bene. Per suscitare molte vocazioni alla nostra Pia Società, tra i giovani delle nostre Case e dei nostri Oratori festivi, gioverà dunque anche il dimostrarsi scambievole amor fraterno tra Confratelli, l'evitare qualunque specie di dissensione, ed il sapersi aiutare e sopportare caritatevolmente a vicenda.

b) Affetto alla nostra Pia Società: omai anche ai giovani dei nostri collegi non isfugge il sacrificio che richiede la vita dell'educatore, e per molti ciò può essere un ritegno dall'abbracciarla. Non convien nascondere la realtà, ma bisogna saper far rilevare la doverosità del seguire la vocazione ricevuta dal Signore, ed i grandi meriti che si possono acquistare assecondandola. Farà ottima impressione sui giovani affidati alle nostre cure il vedere come tutti i Confratelli Salesiani amino di affetto ardente la Congregazione, il sentirne parlare frequentemente nelle prediche, nei sermoncini in iscuola, in ricreazione, ecc. Si parli dunque ogni volta che se ne presenta l'occasione di Don Bosco, di Don Rua; dei nostri Confratelli morti in concetto di santità. Quando si riportano le loro parole, si raccontano i loro esempi, il nostro dire acquista maggior forza, e fa maggior impressione sugli animi dei giovani, che saranno più animati a dare il loro nome alla nostra Pia Società, ed anche saranno più eccitati a correggersi, qualora ci fossero, quei Confratelli che non si preoccupano degli interessi della Congregazione, che non cercano di mantenere alto il suo prestigio, che non si curano delle pene che la loro condotta può apportare ai Superiori.

c) Zelo per la salvezza delle anime. Lo spirito della nostra Pia Società si esplica con lo zelo per la salute delle anime. Amiamo i giovani non per affezionarli a noi, ma per attirarli a Dio, pensando sovente che il bene che facciamo a

loro potrà estendersi a dismisura a tante altre anime. Don Bosco non parlava e non scriveva mai senza che dimostrasse il suo ardente zelo per la salute delle anime: *Da mihi animas!* Don Rua ricopiò fedelmente Don Bosco, e così deve essere per noi tutti sacerdoti, chierici, coadiutori. Ci sia di sprone quanto Don Bosco ripeteva spesso: *Charitas omnia suffert.* Ed era la carità così intesa che lo rendeva sempre così dolce, così paziente, da non mai disanimarsi. Anche i Confratelli che non son addetti direttamente alla cura dei giovani, si animino al pensiero che anch'essi concorrono all'esplicazione di questo zelo per la comunione dei meriti, e perchè il loro umile lavoro fa sì che gli altri possano attendere alla predicazione, alla scuola, all'assistenza. Si esortino molto i Coadiutori, e si dia loro comodità di prestarsi anche essi nei giorni festivi per gli Oratori, ed a rendersi atti a fare il catechismo.

Studio. — Lo studio per il sacerdote e per il chierico salesiano è un dovere. Si parli sovente del modo di santificarlo, della necessità di evitare le letture frivole e pericolose, ecc. Si insegni specialmente ai Coadiutori il modo di rendere proficue le loro letture; si inculchi anche a loro la lettura di quelle opere che fanno conoscere meglio la vita salesiana, come la *Biografia di Don Bosco*, i *Cinque lustri*, le biografie dei Confratelli defunti, dei primi alunni di Don Bosco, ecc.

Rendiconti. — Si parli dell'importanza del rendiconto, tanto raccomandato dal Ven. Don Bosco, dal Sig. Don Rua e dal Sig. Don Albera.

Povertà. — *a*) Parlando della povertà, piuttosto che dilungarsi sulle questioni teologiche relative all'osservanza o no del voto, si tratti della virtù della povertà e dei mezzi per praticarla (Circolare n. 34 del sig. Don Rua sulla povertà).

b) Si procuri di togliere gli abusi ed abitudini che ledono la povertà e lo spirito religioso, quali ad esempio l'accumularsi di libri personali, il formarsi biblioteche private.

c) Così pure occorre insistere sulla regolarizzazione delle pubblicazioni dei soci. Si compiano d'intesa e col permesso dell'Ispettore (anche per evitare che più Confratelli scrivano sul medesimo argomento) cui spetta decidere sull'opportunità

o no della pubblicazione, sulle modalità per la cessione della proprietà, sui proventi, ecc.

d) Si combatta inoltre l'abitudine del fumare, che oltre allo spreco di tempo e di denaro, impedisce l'esatto adempimento dei propri doveri, ed è fonte di tristi effetti morali. Se il Salesiano fumasse, cesserebbe di essere l'assistente vigile e costante quale voleva Don Bosco, ch'era solito dire: « Chi non si sente di astenersi dal fumare non si faccia Salesiano ».

Osservazioni. — 1) I predicatori delle meditazioni seguano il metodo di S. Ignazio tanto logico e consacrato dall'esperienza.

2) I predicatori delle istruzioni potranno pure trovare molta materia nel sogno di Don Bosco sugli avvenimenti futuri della nostra Pia Società (22 novembre 1881) ove sono inculcati gli argomenti più importanti e adatti alla vita dei nostri Confratelli ».

Don Vismara era intimamente convinto che Don Bosco era il più grande Maestro di vita spirituale dell'età moderna, e come tale lo presentava senza timore e con un'umiltà tutta sua, che non disdegnava di riconoscere la verità, come testimonianza delle grandezze dell'opera di Dio.

Egli cantò Don Bosco con la parola, con la vita, cogli scritti.

Cantore di Don Bosco

« Se noi confrontiamo diversi artisti, il loro ingegno, il loro temperamento, i loro principii, le loro concezioni, le loro produzioni ed infine la maggior espressione del loro genio, i loro capolavori, noi possiamo incontrare molti tratti particolari, personali, caratteristici: molti lati di perfezione con molte deficienze. Chi eccelle in un punto e chi in un altro; chi manca per una parte e chi per l'altra. Sono tutti artisti, e grandi artisti; ma nessuno è sommo artista, l'artista perfetto.

Ma quando noi troviamo chi in sè, idealmente, accoglie tutte le perfezioni ed esclude ogni imperfezione; chi la perfezione porta al massimo grado; chi, per così dire, in se stesso riunisce e fonde, corregge e supera gli artisti precedenti, dando

alla sua incarnazione la forma più bella e l'espressione più elevata: costui è il sommo artista, egli personifica l'artista perfetto. Esaminando ed analizzando il suo lavoro, si potranno segnare rassomiglianze, analogie, richiami, forse anche imitazioni e dipendenze. Ma quel lavoro è suo, è tutto suo, unicamente suo, e tutti comprendono che un simile capolavoro lui solo lo poteva concepire ed attuare.

Tutti i grandi educatori, e particolarmente gli educatori cristiani, sono degli artisti e dei grandi artisti. Tutti hanno dei tratti comuni e dei tratti personali spiccatissimi. Ed anche in essi, ciò che qui spicca in un grado, può essere riprodotto da un altro di grado superiore: ciò che in uno è difetto, può in un altro venir corretto e diventare pregio. E si possono così fare ravvicinamenti e confronti, stabilire dipendenze e segnare anche graduatorie.

Nessuna meraviglia quindi che esaminando ed analizzando il sistema di Don Bosco, e il suo metodo e i suoi ingegnosissimi ritrovati, si possano notare punti di contatto, rassomiglianze che possono anche sembrare imitazioni e riproduzioni; senza però mai che si possa trovare un insieme organico ed armonico e perfetto, quale ce lo presenta Don Bosco.

Ben possono stare a fianco di Don Bosco e S. Filippo Neri e S. Francesco di Sales, e S. Girolamo Emiliani e S. Giuseppe Calasanzio e S. Giovanni Battista de la Salle. Ben si possono notare e mezzi e modi e detti e fatti che sembrano usciti dalla stessa mente e dalle stesse labbra. Ben si possono richiamare frasi e massime di Fénélon e di Dupanloup e chi sa di quanti altri scrittori e pedagogisti e filosofi (da Socrate e da Platone a Cicerone e a Quintiliano, e magari a Giangiacomo Rousseau o a Pestalozzi). Ma Don Bosco rimane in mezzo a loro nella sua personalità tipica ed unica: e fra tutti si innalza, in una omogeneità in una armonia, in una grandezza senza pari. La sua opera è sua, tutta sua, unicamente sua. Chiunque, attentamente la consideri, comprende che non altri che lui la poteva concepire ed attuare. Se gli altri sono artisti e grandi artisti, egli è l'artista sommo, l'artista perfetto.

Per miracolo di natura e di Provvidenza, Don Bosco accolse in sè, assimilò, unificò e fuse nella massima semplicità, armonizzò ed attuò mirabilmente ciò che in altri, unito o disgiunto, si può ritrovare in grado diverso.

Non adunque in questa o in quella particolarità soltanto, in questo o quel punto originale e, se si vuole, caratteristico del suo sistema e del suo metodo, va ricercato il titolo vero e pieno della grandezza di Don Bosco nel campo dell'educazione; ma nell'insieme armonico e perfetto di tutte le sue parti e delle sue virtù. Questa o quella particolarità può anche essere caduca, perchè provvisoria e contingente; ma rimane la solidità granitica dell'insieme. Questa o quella disposizione, questo o quel ritrovato può essere stralciato e sostituito da un altro; ma non resta intaccata, nè sfiorata, nè turbata la compattezza e la perfezione e l'armonia dell'opera prodigiosa, sgorgante dalla sublime e feconda semplicità dei principi a cui Don Bosco si ispirò e per cui egli poteva con la naturalezza del genio, con la padronanza del dominatore e con la larghezza del gran signore, disporre, cambiare, moltiplicare ed all'occorrenza variare i mezzi e le applicazioni pratiche, pur rimanendo sempre coerente a se stesso, perchè coerente ai suoi principii. Era il perfetto dominio della legge, che sembra superare ed annullare la legge stessa quando l'applica nella sua pienezza.

In una parola, Don Bosco fu il massimo educatore che mai finora sia sorto nella Chiesa; colui che pienamente attuò in sè e cercò di attuare negli altri e soprattutto nella Congregazione da lui fondata, l'ideale dell'educatore cristiano, ossia del vero educatore, perchè solo nel Cristiano è la verità e la perfezione a cui deve ispirarsi e a cui deve tendere l'opera educatrice ».

Nell'opera educativa

Don Vismara a Foglizzo ascoltò certamente le mirabili conferenze pedagogiche tenute dal signor Don Rinaldi ai teologi, e in questa luce studiò Don Bosco e divenne un buon conoscitore della pedagogia salesiana.

Di questa pedagogia egli ritrasse in sè in modo eminente l'assistenza incessante, amorosa e sacrificata.

Forse nessun salesiano realizzò mai così alla lettera il monito di Don Bosco: « Parlare, parlare! Avvertire, avvertire! Avessero mancato tutti i giorni, tutti i giorni mandarli a chiamare, anche più volte al giorno, se tale fosse il bisogno. Amo-

revoli nei modi, ma fermi nell'esigere da essi l'adempimento dei propri doveri » (*M.B.* IV, p. 567).

Egli comprese che questa era la quintessenza del sistema paterno e l'attuò in sè e la predicò incessantemente ai suoi allievi.

Soleva portare come esempio, il mirabile commento del Crisostomo.

Ecco la bella pagina. Sul tratto di Vangelo (*Mat.* XVIII) in cui si narra come Gesù prendesse un fanciullo e collocatolo in mezzo ai suoi discepoli, dicesse loro: « Se non diventerete come fanciulli, non entrerete nel Regno dei Cieli... e guai a chi darà scandalo a uno di questi piccoli », il Crisostomo commenta: Vedi in quanti modi il Signore c'inculca di badare anche ai nostri minori fratelli? Non dire dunque: È un poveretto, un calzolaio, un contadino, un ignorante, per aver ragione di disprezzarlo. Se non vuoi lasciarti andare a una così mala azione, esamina bene in quanti modi Egli t'inculchi di usar loro riguardi e di prenderti cura di essi. Pose in mezzo un fanciullo e disse: Fatevi come i fanciulli. Poi: Chiunque accoglierà un fanciullo come questo, accoglie me stesso. E poi: Chi darà scandalo, avrà i più gravi supplizi. Se dunque Dio si compiace così di un ragazzetto trovato là a caso, perchè tu disprezzerai quelli di cui Dio tanto s'interessa, mentre si dovrebbe dare la vita stessa per ognuno di questi piccoli? A Dio infatti sta sì grandemente a cuore l'anima, che per essa non ha risparmiato nemmeno il suo proprio Figlio. Perciò fin dal mattino, quando si esce di casa, abbiamo questo soprattutto di mira, ve ne prego, questa premura specialissima diamoci di salvare chi è in pericolo. Non parlo già di pericoli materiali; questo non è nemmeno un pericolo; parlo del pericolo dell'anima dal demonio continuamente teso agli uomini.

Tu dici: Un discolo difficilmente si può sopportare. Anzi appunto per questo ti devi avvicinare a lui, per allontanarlo dal vizio e, convertendolo, ricondurlo alla virtù. Ma non dà ascolto, replichi tu, non vuol saperne di consigli. — Come lo sai? L'hai già esortato? ti sei ingegnato di correggerlo? — Più volte, l'ho esortato, mi risponderai. — Quante volte. — Più volte, e una prima e una seconda volta. — E questo tu chiami più volte? Quand'anche tu l'avessi fatto per tutta la vita, non avresti dovuto nè stancarti nè disperare. Non vedi come Dio

continua ad esortarci per mezzo dei Profeti, degli Apostoli, degli Evangelisti? E con tutto ciò, forsecchè operiamo bene? forsecchè obbediamo in tutto? Niente affatto. Eppure ha Egli per questo cessato di ammonirci? ».

Scrive Don Entraigas: « Quando nel gennaio 1925 arrivai alla Crocetta sapevo chi era Don Vismara. Ma dopo averlo visto, piccolino, semplice, modesto, provai quasi una delusione. Tanto che dissi ad uno dei miei compagni: — È questo il famoso Don Vismara?... Il bello si è che il Maestro andò a poco a poco facendosi strada nel mio animo. E quando dopo tre anni ritornai nell'Argentina Don Vismara era quel Don Vismara che m'avevano detto... Il Maestro. Si era guadagnato il mio cuore pezzo a pezzo.

Era veramente Maestro. Lo si rispettava. Era il signore della parola. Il Maestro è quello che sa esporre e ha un vero ascendente sopra i suoi allievi. Il suo latino bello ed elegante era un ottimo strumento per le sue luminose lezioni. Parlava con ardore. Certi temi, come quello della Grazia, De Verbo Incarnato, ecc., lo rendevano naturalmente affascinante. Quando finiva le sue grandi lezioni con quel lieto motivo: *ut sit Deus omnia in omnibus*, ci lasciava tutti colla bocca aperta. Generalmente cominciava piano pianino il suo discorso ed a misura che avanzava nella trattazione il suo parlare si faceva sempre più vivace e finiva con un vero turbine di concetti così belli e profondi, con una così smagliante fioritura di parole che incantava. Il suo gesto, misurato e calmo, in quei momenti prendeva anche un senso di vivacità sorprendente.

Don Vismara educava i suoi alunni « a la Don Bosco » come si dice in spagnolo. Educava coll'esempio. Poche parole? Le indispensabili. Sapeva aspettare il momento per correggere. Una volta era tornato il mio compagno Salvatore Galant dalle vacanze di Oulx. Portava seco un gran numero di fotografie da sviluppare. Siccome doveva tornare il giorno seguente ad Oulx, allora mi disse: — Andiamo da Fagnano questa sera stessa. Questo fotografo le svilupperà subito e domani già potrò portarne qualche copia per i compagni. E senza dire nè pensare altro, uscimmo dall'Istituto dopo cena e ci portammo da Fagnano. Una mezz'ora dopo stavamo di nuovo nell'Istituto. Don Vismara lo seppe. Quella sera non

ci disse niente. Nemanco alla mattina seguente. Ma alla sera mi chiama e, bonariamente, senza rimproveri umilianti, mi fece vedere in forma così chiara che quell'uscire dall'Istituto, di notte, senza permesso, era stata una grave mancanza, che io mi misi a piangere... Ed ero già un uomo di 23 anni! Ma le soavi parole del Maestro furono così eloquenti che giunsero fino al fondo dell'anima mia... Credo che mai più in vita mia abbia sentito sì profondamente il rammarico per una mancanza commessa...

Ed era esigente. Tutti sappiamo quanto era esigente negli esami... Come voleva precisione di termini, chiarezza di concetti, specialmente nella dogmatica. Ma quando qualche « veterano di guerra » si presentava agli esami e si vedeva che il povero cristiano appena appena aveva la dose sufficiente di scienza teologica per l'approvazione, non esigeva più... Anzi l'aiutava in modo che il povero « veterano di guerra » potesse uscir dagli esami non solo non mortificato ma contento, trionfante...

Nel pensiero e negli scritti

Don Vismara meditò a lungo su Don Bosco, sul suo spirito, anche se non scrisse molto di lui. Sua preoccupazione fu assimilare questo spirito, prima colla vita, poi con lo studio amoroso, al fine di poter compiere la sua missione di educatore delle giovani schiere salesiane; che affluivano a lui da tutto il mondo.

Facciamo nostre a questo proposito le parole stesse che Don Vismara applicò alla Mazzarello alla vigilia della sua Beatificazione e le applichiamo a lui, perchè ci pare che rendano appieno il mandato che egli ricevette da Dio attraverso l'obbedienza.

« Grande missione, a cui generosamente si prestò con tutte le sue forze, con tutta la sua vita: trapiantare la salesianità, lo spirito di Don Bosco, *la spiritualità di Don Bosco*, nei nuovi germogli venuti alla Congregazione, e diffonderla pel mondo intero.

Grande missione, che non consisteva soltanto nella formazione di giovani sacerdoti, ma consisteva soprattutto nel sen-

tire, nel vivere, nel preparare quel tipo di spiritualità, — e quindi anche di santità — che è quella propria di Don Bosco e dei tempi moderni ».

La spiritualità semplice, ma insieme profonda ed evangelica, perchè quella attuata da Gesù Cristo stesso, che si compendia nelle due parole: « Lavoro e preghiera ».

Già S. Benedetto aveva inaugurata una spiritualità poggiata sul binomio *Ora et labora*. Ma la preghiera era soprattutto la preghiera canonica del Divino Ufficio, l'*Opus Dei*, a cui nulla deve preferirsi. Ed il lavoro era quasi solo; almeno all'origine, il lavoro manuale per il sostentamento dei monaci e per il sollievo dei poveri.

In seguito però, in quasi tutte le forme religiose, il binomio si sciolse; e si creò come l'antitesi fra il lavoro e la preghiera, fra la vita attiva e la vita contemplativa. Sorge poi la così detta vita mista, senza però che riesca ad affermarsi potentemente e universalmente.

Don Bosco, senza discussioni e senza concezioni teoretiche, praticamente risolve, o meglio, supera il problema. Egli incarna in sè, trasfonde nei figli e diffonde dappertutto lo spirito nuovo, la nuova spiritualità. La quale è fondata sul lavoro e sulla preghiera: il lavoro in tutte le sue forme — dal lavoro manuale a quello dell'arte e dello studio, a quello del ministero e dell'apostolato missionario: preghiera — che è la preghiera della Chiesa, la preghiera dei buoni cristiani, la preghiera continua. Il lavoro santificato dalla preghiera, la preghiera unita al lavoro per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime: proprio sull'esempio di Gesù. L'arte di avvicinare le anime, di attrarle e portarle a Dio colla carità e la mansuetudine, con l'amorevolezza e le belle maniere — sempre sull'esempio di Gesù — colla gioia e tutte le sante industrie che vengono suggerite dalla carità di Gesù — dalla frequenza dei Sacramenti e della divozione a Maria fino ai giuochi e ai divertimenti. Questa è la spiritualità di Don Bosco ».

A questa spiritualità Don Vismara informò la sua vita e divenne un grande salesiano, un salesiano versatile ed autodidatta, un salesiano teologo nel senso più pieno, dalle idee chiare e profonde, faro di luce per intere generazioni.

Attuò nella vita e nell'insegnamento il trinomio educativo:

Ragione, religione e amorevolezza; e lo diffuse colla parola e cogli scritti.

Nel sistema salesiano si danno solo ordini ragionevoli, e quando è possibile, ragionati, perchè si devono convincere gli alunni che è meglio o almeno che è bene fare così.

Non si fa esercitare la virtù per la virtù, l'obbedienza per l'obbedienza, la mortificazione per la mortificazione. Ci sono già tante prove nella vita e tante occasioni di mortificarsi e d'obbedire, che non occorre davvero crearle artificiosamente. Tutto come in una buona famiglia, dove l'educazione avviene appunto nello svolgimento della vita normale, nelle circostanze occasionali e provvidenziali che intessono la vita quotidiana. Per questo però occorre la schiettezza e la sincerità, non la politica di pensare una cosa e di dirne un'altra, di dare un ordine per un motivo e di allegarne un altro. Se no: invece della convinzione e della formazione avviene la ribellione, invece dell'obbedienza si ottiene l'obbedienza ipocrita e non duratura.

E questo che vale generalmente per i giovani, vale molto di più quando gli alunni sono dei confratelli.

Ad ogni modo per spiegare meglio certi atteggiamenti di Don Vismara nell'applicazione del sistema preventivo in mezzo ai teologi, dobbiamo aggiungere ancora una parola.

Ogni vera educazione consiste nel graduare le esigenze. Senza graduazione non c'è educazione. Dal facile al difficile. Dall'inconscio al conscio.

In principio si esige poco e in maniera piacevole, poi man mano che si fortifica la volontà si esige di più, fino a quando rimane il puro dovere. Se non si fa così, non si forma, e il giovane giunto fuori dall'ambiente di serra formato dal sistema preventivo del collegio, si perde e muore, al freddo delle correnti mondane.

Una doppia parte quindi nel sistema preventivo: 1) Il modo dolce ed amorevole. E questo rimane sempre, dovunque si applica questo sistema, perchè ne costituisce l'essenza. 2) La graduazione. Al principio si cerca di ottenere certi risultati quasi senza che l'alunno se ne accorga, togliendo ostacoli, facendo apparire facile anche ciò che è difficile, interponendo l'affezione come un motivo dominante. Alla fine però, se la virtù si è fortificata nel cuore dell'alunno, certi risultati si deb-

bono ottenere più decisamente, senza tanti aiuti e in una forma già conscia.

I teologi sono nel periodo finale della loro educazione. È quindi doveroso esigere di più da essi, anche in forma esplicita. Sono già stati superiori, durante il loro tirocinio pratico, e sanno quindi gli accorgimenti e il dovere del superiore.

Non è quindi male che si accorgano dei fini che guidano il superiore nel suo compito educativo, anzi devono averne piena coscienza. Si dovrà evidentemente anche con essi avere dei riguardi e delle attenzioni, perchè la formazione non è in tutti la stessa, e non sempre la maturità di giudizio e di criterio è in proporzione all'età, ma la prova di detta maturità si avrà appunto, quando ci si accorgerà che ammettono apertamente il compito del superiore e sanno accettarlo con spirito di fede e di carità.

A questo Don Vismara ebbe sempre intento lo sguardo, e questo fu il movente di tanti suoi atteggiamenti e disposizioni.

A questo ideale egli si ispirò, questo realizzò; e perciò rimane nella memoria dei suoi allievi come una figura luminosa e radiante, che indica un modello: Don Bosco: che sprona ad una meta: Nostro Signore Gesù Cristo, nella cui imitazione dobbiamo spendere intera la nostra vita.

CAPO IX

EPILOGO

Giunti al termine di queste pagine e dando uno sguardo retrospettivo a questa figura così luminosa che si è venuta man mano delineando nei suoi aspetti più salienti, noi notiamo come molti abbiano sottolineato la sua santità, non una santità comune e ordinaria, ma una santità autentica e superiore.

Di fronte a questi giudizi, lui avrebbe subito risposto con Don Cafasso: « Un terzo delle virtù proprie dell'ecclesiastico basta per farlo passare presso gli uomini in concetto di santo, mentre non può esserlo agli occhi di Dio che vede nel segreto dei cuori ».

E noi gli diamo ragione, e non vogliamo portare nessun giudizio, al disopra di quelli che abbiamo raccolto. Ma essendo dovere della storia, raccogliere anche queste testimonianze, cercheremo di integrarle con altre che ci sono pervenute, e unirle insieme alla riferenza di alcune grazie attribuite alla sua intercessione.

Ci sono alcuni che testificano esplicitamente di non aver trovato alcun difetto in Don Vismara, e noi non vogliamo contraddirli, ma per testimoniare tutta la nostra oggettività, vogliamo porre in rilievo qualche atteggiamento che avrebbe potuto anche essere preso come un difetto.

Abbiamo visto come, a suo tempo, qualcuno si lamentava del suo modo di far scuola, e noi possiamo ripetere che con una certa frequenza si sentiva ripetere a suo riguardo la frase che il Manzoni mette in bocca a D.Abbondio, parlando del Cardinal Federico: « Che santo, ma che tormento ». Ed è naturale che chi riceveva più osservazioni, perchè più difettoso, sentisse

di più il peso di certi ammonimenti, fatti anche col massimo di carità tanto più che chi ha più difetti, in genere non ha abbondanza di pazienza; ma dobbiamo aggiungere che questi stessi, col passare degli anni, a contatto coll'esperienza della vita dimenticavano il « che tormento » e ripetevano solo più: Che santo!

Altri difetti, se lo sono, potevano essere: la mancanza di una certa allegria chiassosa, un po' propria degli ambienti salesiani; un certo senso di signorilità non intonato a certa democrazia di moda, a certo cameratismo; una certa mancanza di spontaneità, che però era temperata dal massimo di naturalezza compatibile con un continuo controllo di sè, una certa esigenza un po' marcata.

E questo è tutto quello che abbiamo notato in dodici anni di convivenza, e, come ognun vede, queste deficienze non meritano neppur il nome di difetti propriamente detti.

Fama di santità

Scrive Don Virginio Battezzati, direttore della casa delle Catacombe: « Di lui, sia fin da quando feci il noviziato (1905-1906) come durante lo studentato teologico (dal 1912 al 1914), ebbi la convinzione che fosse un santo da altari. Non ho mai scorto un difetto, ma solo virtù. E soprattutto nella sua vita si scorgeva e si sentiva il soprannaturale, di cui così sentitamente ci parlava in chiesa e in classe. La vita soprannaturale, la grazia, la vita divina in noi, erano il suo argomento principale ed erano anche la sua vita. Se l'avessi veduto operare qualche miracolo, non mi sarei meravigliato, perchè si vedeva in lui Iddio. Nelle feste, dopo che aveva celebrato la Messa delle 9,30, in cui ci aveva predicato, era un godimento stare con lui, tanto lo si vedeva unito a Dio, pur essendo così familiare e sorridente. Doveva essere un angelo di purezza. Il suo volto lo diceva. Le sue parole erano sempre castigatissime, cortesi e delicate. Poteva essere un modello per la cortesia ed educazione.

Senza farlo di proposito, egli ci illuminava colla sua vita e col suo insegnamento. Più di una volta dopo la sua scuola di dogmatica, noi, suoi discepoli, dicevamo: andiamo a finire in

chiesa, ai piedi del tabernacolo, quello che Don Vismara ci ha detto in iscuola. Su questo tono potrei continuare per pagine intiere ».

E Don Mongour: « Se si è potuto dire di Don Rinaldi che la sua santità era tutta interiore che anche i più intimi dei suoi collaboratori non la sospettavano neppure, si può invece asserire che la sola vista di Don Vismara rivelava la ricchezza della sua anima. Ciascuna delle sue parole, ciascuno dei suoi gesti respirava la virtù.

Il nostro caro professore non era certamente venuto al mondo con le virtù innate. Si vedeva chiaramente in lui lo sforzo per reprimere tutto ciò che, nella sua attitudine, non fosse nella perfetta linea d'un'autentica perfezione. La sua calma abituale, il suo riserbo nei gesti e nel camminare, la sua carità nel corso delle conversazioni, nulla sembrava lasciato all'imprevisto benchè tutto fosse compiuto col massimo di naturalezza.

Severo con se stesso, Don Vismara fece incontestabilmente dei notevoli sforzi per essere largo con gli altri. Sembra aver avuto in questo una qualche somiglianza con Don Rua. Ciò che è certo è che Don Vismara, malgrado la modestia della sua statura, s'imponeva ai suoi allievi in una maniera straordinaria, e tutti l'avevano in profonda venerazione. Ho inteso dire da un confratello uruguayano che parecchi alunni, desiderosi di possedere una reliquia del loro santo professore, portarono con sè nella loro patria lontana, delle ciocche di cappelli, ottenuti con la segreta complicità del barbiere dell'Istituto. Per me, prima di lasciare la Crocetta, io feci benedire da Don Vismara un crocifisso, col solo fine d'avere un ricordo di lui. Quest'uomo, che era così eminente per la sua alta cultura e per le sue virtù, fu per noi tutti, sen'alcun dubbio, il modello del prete e del religioso secondo il cuore di Don Bosco ».

Nell'estate del 1946 Don Bertetto, trovandosi a Varazze, fece visita al signor Don Giacomo Gresino, durante la sua ultima infermità. Questi appena seppe che egli veniva dalla Crocetta, gli disse: « Dovete interessarvi perchè sia iniziato il processo di beatificazione e canonizzazione di Don Vismara. È un vero santo! ».

Questa fama di santità era sparsa un po' dappertutto. Scrive

un suo alunno dell'ultimo anno: « Fin dai primi tempi del mio aspirandato avevo sentito parlare di Don Vismara in un modo così rispettoso e di venerazione che rimase nella mia mente come una autorità indiscussa nella liturgia e come una figura di santo prete. E che questa non sia una riflessione tardiva degli anni in cui ebbi la fortuna di averlo come superiore, lo dimostra il seguente fatto. Noi di Gaeta, per dare comodità ai nostri cari di vederci vestiti da chierici, cosa non facile se la vestizione fosse avvenuta in Piemonte, al Noviziato, facevamo la vestizione chiericale al termine del quarto anno e poi si passava al Noviziato già chierici.

Agli esercizi per gli ascritti alla Crocetta nel fine agosto 1936, poichè avevo la veste fui scelto come sacrista. Io, avevo un gran desiderio di vedere e conoscere Don Vismara, ma durante gli esercizi non era così facile. Un mattino, all'ultimo turno delle S. Messe mi recai a spegnere le candele, e mi sentii una mano leggera sulla spalla, e una voce gentile mi disse: « All'altare non si va mai senza cotta ». Chiesi subito chi fosse ad un reverendo... era Don Vismara. L'avevo conosciuto proprio come lo avevo nel mio pensiero: un prete tutto di Dio ».

Don Entraigas così lo ritrae: « Don Vismara è stato per me il salesiano più completo che abbia conosciuto. La sua mente chiara e coltivata era grande come il suo cuore delicatamente affettuoso. La scienza e la virtù parevano nella sua bell'anima congiungersi. C'era sempre nel suo spirito un sì giusto equilibrio che può dirsi ben più unico che raro. Mai slanci di entusiasmo, mai risate sganghérate: ma sempre ottimista e sempre allegro. Tutto era moderazione in lui. Rideva misuratamente e sapeva occultare i suoi dolori. Nella pietà, niente di straordinario, tranne quell'abito che aveva di mai sedersi in chiesa. Lui stava nella cappella dell'Istituto sempre in ginocchio: durante la meditazione, durante le funzioni, durante le prediche. Sempre. Ed il suo contegno era sì devoto e semplice che faceva del bene...

Uomo completo: sapeva parlare bene e sapeva agire bene. La sua parola facile e persuasiva era finemente elegante. Ma non mai ricercatezze nè di pensiero nè di linguaggio.

Era un salesiano al cento per cento. Non sapeva dire le lepidezze che dicevano Don Barberis o don Mezzacasa. Ma

lui sapeva applaudire e benevolmente festeggiare la grazia dei confratelli. Se poi qualcheduno si fosse lasciato andare a delle parole sconvenienti per far ridere i circostanti, Don Vismara era il primo a levare la voce per far tacere, aspramente, chi così parlava.

Era un salesiano completo. Predicava bene e cantava bene. Liturgicamente, lui è stato (assieme a Don Rota) il salesiano che più perfettamente ho sentito eseguire il canto gregoriano nelle sacre cerimonie ».

S. Ecc. Rev.ma Mons. Marcellino Oloaechea, Arcivescovo di Valenza dice testualmente: « Io conservo di Don Vismara l'impressione di un vero santo, tanto per l'eccellenza nell'adempimento dei suoi doveri come professore, quanto per la fedeltà nell'osservanza delle regole. Questo era il pensiero comune dei suoi allievi a Foglizzo. Per me rimane l'esemplare dello studioso, del professore e del salesiano amantissimo della Congregazione ».

Don Aimerito, parrocco della Madonna della Scala (Chieri) riferisce quanto segue: « Si era negli anni intorno al 1930, non ricordo esattamente la data, e P. Menocchio S. J. sosteneva l'*Actum Magnum* presso la facoltà teologica di Chieri. Il vasto salone della biblioteca, ornato per l'occasione e gremito di clero secolare e regolare e di invitati qualificati, come si direbbe oggi, accoglieva in prima fila illustri Padri e Insegnanti di Teologia, tra i quali ricordo il dottissimo domenicano P. Vallaro, il Teologo Colleggiato Prof. Palladino e l'umile Don Vismara. Questi obiettò con tanta sapienza, e con tanto garbo, in un latino elegante e chiaro, con argomentazioni così lucide e serrate, che si sarebbero dette verità, se non fossero state fatte per mettere in luce la prontezza e l'abilità del candidato, che se la cavò magnificamente. Ricordò che il Rev.mo P. Angelo Taverna, bibliotecario di rara capacità e coltura, insegnante di Teologia Morale nella predetta Facoltà, di santità non comune, d'umiltà rarissima, commentando l'intervento del caro Don Vismara in quella circostanza, mi diceva: Sai, non è solo un dotto, ma anche un santo ».

Una suora Carmelitana ci scrive: « L'ho conosciuto a Torino, mi pare, nell'autunno del 1924, poco tempo prima che entrassi al Carmelo, e ricordo benissimo che sin dal primo incontro

ebbi l'impressione di trovarmi davanti a un santo. La sua dolcezza, la sua umiltà, la sua affabilità colpivano subito. Pur ispirando tanto rispetto e venerazione non dava nessun senso di soggezione. Il Signore gli aveva dato il gran dono della comprensione delle anime, dono che traspariva da tutta la sua persona, sempre umile e raccolta, dono che apriva il cuore e faceva desiderare di mettersi a contatto con la sua anima, dono che aveva certo meritato con la sua intensa vita interiore, con la sua unione con Dio. Si capiva che il suo apostolato era l'espandersi dell'interna fiamma.

Solo a due punti dei suoi desiderata posso rispondere, e cioè che la sua figura esteriore rifletteva l'interno di bontà, d'umiltà e di vita interiore, di perfetto religioso, tanto che si sarebbe potuto dire la personificazione di tali virtù. E l'altro punto è che di lati oscuri non ne ho mai riscontrati.

Sarei stata contenta di poter contribuire molto di più a fare conoscere la bella ed edificante figura di questo santo salesiano. Posso farlo solo carmelitanamente cioè con la preghiera e questa gliela prometto di cuore ».

Un parroco della diocesi milanese così scriveva in data 27 novembre 1952, al fratello Don Luigi:

M. Rev.do Don Luigi,

Da questo mirabile rifugio, dove sto attendendo ai SS. Esercizi la penultima sera, sottraggo una mezzoretta al sonno, per scriverLe di una cosa, per la quale temo poi di non trovare il tempo.

Ho saputo a Garbagnate che Ella raccoglie notizie intorno al suo ven. fratello, Don Eusebio. Mi è sempre fisso nella memoria un piccolissimo ma significativo episodio che va riportato tra il 1927 e il 1929. In occasione di una settimana (o corso) per il Clero, Don Eusebio aveva tenuto a Rho una lezione. La mattina seguente venne a Garbagnate ad ora tarda e celebrò la S. Messa. A servirgliela si trovò per caso un mio cugino milanese, vivacissimo, tra i 12 e i 14 anni. Tornato a casa gli chiedemmo chi avesse celebrato: « Non lo conosco, rispose, è un prete piccolo; ma che Messa ha detto; è un santo!... Ero presente e ricordo con esattezza l'espressione di meraviglia e di ammirazione del viso di mio cugino.

È una piccola cosa forse; e forse non lo è, se si pensa alla spensieratezza di un ragazzo (e di tale ragazzo) di tal età.

Ricordo pure la profonda impressione che Don Eusebio suscitò in un numeroso pellegrinaggio di propagandiste della Buona Stampa

da me accompagnate a Torino credo nel 1938 o nel 1939. Al mattino per interessamento di Don Eusebio (che volle venire appositamente dalla Crocetta a Maria Ausiliatrice per accertarsi che gli accordi che aveva preso per noi non subissero turbamenti) celebrai all'Altare di Don Bosco; nel pomeriggio invece fummo ospiti suoi alla Crocetta. Ed è là, specialmente per il suo contegno in cappella e per le sue brevi parole di esortazione che fece dire alle pellegrine: « Ma quel prete è un santo! ».

Per mio conto sento davvero di venerarlo, e per quanto poco conosca di Lui, di propormelo come esemplare. E spero che mi aiuti dal Cielo. Aveva promesso di farlo in terra quando avrei costituito la parrocchia ed avrei avuto bisogno delle Suore: lui non c'era più, ma senza la minima difficoltà ho potuto ottenere le Suore di Maria Ausiliatrice. Sono così lieto che l'Asilo Parrocchiale sia dedicato a Maria Ausiliatrice, come l'Oratorio maschile a S. Giovanni Bosco; l'avevo promesso a Don Eusebio. Anche per questo spero proprio che mi ottenga tutte le grazie necessarie almeno a rimediare a tutte le mie deficienze.

Dev.mo suo

Don Ambrogio Giannotti

E chiudiamo queste testimonianze con la lettera che i professori dello studentato teologico di Cordoba (Argentina) scrissero al Rettor Maggiore, in data 3 dicembre 1947.

Rev.mo e Amatissimo Padre,

i sottoscritti, confidando nella sua bontà, mentre con affetto di figli le inviano i più cari saluti, si permettono di esporle quanto segue: Avendo avuto la fortuna di conoscere personalmente Don Vismara, di felice memoria, e avendo potuto apprezzare per lungo tempo le doti, i meriti, e le virtù di lui, sia come sacerdote, che come maestro delle discipline teologiche, e pensando che la sua memoria e i suoi esempi produrranno certamente un gran bene in mezzo ai nostri confratelli, particolarmente dei nostri studentati di filosofia e teologia, rispettosamente chiediamo:

1) Che sia pubblicata nel più breve tempo possibile una biografia completa dell'estinto, che lo faccia conoscere negli aspetti più salienti e edificanti della sua vita, tutta spesa a servizio delle giovani generazioni della Congregazione.

2) che si procuri di divulgare detta biografia specialmente negli studentati.

3) che si collochi, possibilmente il suo ritratto in dette case, di modo che la sua figura ascetica sproni tutti a imitarlo nei suoi luminosi esempi di vita sacerdotale e religiosa.

La preghiamo quindi, amatissimo Padre, di voler perdonare il nostro ardire, che è stato dettato unicamente dal desiderio del maggior bene della Congregazione, e a voler prendere in benigna considerazione la nostra domanda per una miglior formazione dei nostri chierici, che potranno trovare in Don Vismara un vero modello del sacerdote salesiano.

Implorando la sua paterna benedizione, ci professiamo

aff.mi figli in S. Giovanni Bosco

Don Tommaso Gelat - Don Michele Brizio
Don Giacomo Musante - Don Tommaso Barutta - Don Vincenzo Garnero.

Grazie ricevute

Abbiamo già avuto occasione di segnalare alcune grazie, che si dicono ottenute per intercessione di Don Vismara. Ne aggiungiamo qui alcune altre.

Una povera vedova non trovava assolutamente lavoro per il suo unico figlio. Erano passati più di sei mesi, e malgrado tutte le ricerche, non si era venuto a capo di nulla. Consigliata fece una novena a Don Vismara e prima del termine della novena fu esaudita.

Una figlia di Maria Ausiliatrice scrive: « Forse un anno dopo la morte di Don Vismara ci trovammo due suore su una mulattiera di montagna. Avevamo già percorsa molta strada, ma la meta era ancora lontana e non c'era speranza d'un possibile aiuto. Come fare? Recitiamo un Rosario in suffragio dell'anima sua, e appena terminata l'ultima decina sentiamo avvicinarsi una camionetta. Don Vismara ci aveva esaudite ».

Pregai Don Vismara. — Nel mese di Febbraio dell'anno 1950, il mio caro fratello Felice, di anni 39, fu colpito da un forte esaurimento organico che gli toglieva la memoria ed anche la conoscenza.

I dottori e professori che lo visitarono, dichiararono che era un caso grave. Mia cognata addolorata del referto medico si raccomandò alle preghiere della nostra Comunità.

Un giorno assistendo alla S. Messa pensai affidare la guarigione di mio fratello a Don Vismara.

Alla sera dello stesso giorno mi recai all'ospedale e dalla Suora della corsia seppi che le sue condizioni erano ancora molto gravi.

Presi allora alcuni fili di pizzo di una borsetta da tavola del com-

pianto Don Vismara e con tanta fede, glieli feci inghiottire con un po' di acqua. Intanto io pregavo ed egli a stento era riuscito a conoscermi

Poi si addormentò tranquillamente, dopo parecchi giorni che non poteva nè dormire, nè mangiare.

Fu brevissimo il tempo in cui si riposò, ma io continuavo a pregare.

Risvegliatosi mi chiese egli stesso da mangiare e con appetito prese due biscotti, una banana ed un po' di marsala.

Venne il medico al quale subito dissi il miglioramento dell'ammalato.

Egli sorrise e scrollando il capo mi disse: « Non si illuda, da queste forme difficilmente si riprendono ».

Io non persi la mia fiducia in Don Vismara e continuai a pregare con la stessa sua corona del rosario, che mi aveva imprestata la sua nipote.

Ero convinta che il Signore avrebbe consolato la mia famiglia con la guarigione di Felice.

E così fu: dopo due mesi il mio caro fratello ritornava in famiglia pieno di vita. Ora col suo lavoro mantiene anche i suoi tre cari bambini.

Sono certa che Don Vismara dal Cielo continuerà la sua paterna protezione.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice

Sr. Bambina Maggioni
Milano

Con la narrazione di questa grazia poniamo fine a questa vita, dolenti di non aver potuto far di più per porre nella debita luce una figura così meritevole.

La colpa è stata un poco sua, dato che la sua umiltà non ci ha lasciato in mano nulla della sua vita intima. Abbiamo quindi dovuto accontentarsi delle testimonianze estrinseche, che non ci danno che il riflesso delle sue virtù.

Oggi che, nella gloria dei cieli, come speriamo, è ormai al di sopra delle povere considerazioni della stima degli uomini, voglia benedire questo nostro lavoro, e così continuare dopo morte, quell'apostolato che, in vita, fu veramente in cima a tutte le sue aspirazioni.

APPENDICE

Abbiamo creduto opportuno relegare in appendice alcuni documenti non privi d'importanza, e alcuni saggi della didattica teologica o della cultura apologetica e liturgica di Don Vismara. Non entrando detti saggi direttamente nella stesura della vita, ed essendo quindi lasciati al libero interessamento del lettore, c'è sembrato non fuori posto abbondare piuttosto in questa documentazione. Là dove si è stimato necessario, abbiamo fatto precedere una breve presentazione della documentazione stessa.

I

BIBLIOGRAFIA

1) Opere edite:

1) *Manuale di Sacre Cerimonie ad uso dei chierici*, S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana, 1908, pp. XVIII-363.
2) *Manuale di Sacre Cerimonie ad uso dei chierici*, vol. I, Ediz. II, S. Benigno Canavese, Libreria Editr. Don Bosco, 1910, pp. 436.
3) *Manuale di Sacre Cerimonie*, vol. II, « Funzioni straordinarie », S. Benigno Canavese, Libreria Editr. Don Bosco 1912, pp. 298.
4) *Norme per le processioni, Quarantore, esposizione delle Reliquie*, S. Benigno Canavese, Libreria Editrice Don Bosco, 1912, pp. 65.
5) *La forma primitiva e la forma attuale del Canone della Messa*, Estratto dalla « Rivista di Apologia Cristiana », Vicenza, Società Anon. Tipografica fra Cattolici Vicentini, 1914, pp. 26.
6) *La scienza della Religione*, Said, Torino, 1914.
7) *La vita cristiana*, Said, Torino, 1915.
8) *La liturgia cristiana e la partecipazione del popolo*, Vicenza, Soc. Anon. Tipografica fra Cattolici Vicentini, 1919.
9) *Don Bosco Educatore*, Milano, Stab. Mozzatti, 1931.
10) *Il credo del protestantesimo*, Lice, Torino, 1932.
11) *Le funzioni della Chiesa*, SEI, Torino, 1934-35, voll. 2.
12) *Il valore storico del Vangelo*, SEI, Torino, 1943.
13) *Chi è Gesù Cristo?*, L.D.C., Colle Don Bosco, 1945.

2) Opere inedite, ma litografate:

1) *Appunti di Sacramentaria*, 1912.
2) *La Messa e il Messale*, 1942.
3) *Il Divino Ufficio e il Breviario*, 1943, voll. 2.
4) *Introduzione generale alla storia dei dogmi*, 1945.
5) *Lezioni di Liturgia*.

3) Articoli di Riviste:

A) Didaskaleion:

1) Recensione dell'opera di Leonhard Fendt, Kaplan: *Die Christologie des Nestorius*, Anno I, 1912, p. 397.
2) Recensione di R. De Backer: *Sacramentum, le mot et l'idée représentée par lui dans les œuvres de Tertullien*, Anno II, 1913, p. 230.
3) Recensione di A. Baumstark: *La riforma del salterio romano alla luce della storia comparata delle Liturgie*, Anno II, 1913, p. 530.
4) Recensione di P. M. Chaine S. J.: *Le texte original des Apophtegmes des Pères*, Anno II, 1913, p. 531.
5) Recensione di Theodor Schermann: *Ein Weiherituale der römischen Kirche am Schlusse des ersten Jahrhunderts*, Anno III, 1914, p. 388.
6) Recensione di Dom Luis Gougaud: *Bénédictin de Saint-Michel de Famborough; Les Chrétientés celtiques*, Anno V, 1916, p. 71.

B) Rivista di Apologia Cristiana:

1) *Il segno di croce*, febbraio 1913, p. 39.
2) *L'ideale monastico e la vita cristiana dei primi giorni*, marzo 1913, p. 196.
3) *La cultura religiosa e il movimento liturgico alla Prima Settimana Sociale delle Donne Cattoliche d'Italia*, maggio 1913, p. 395.
4) *Cours et Conférences de la Semaine Liturgique de Maredsous*, giugno 1913, p. 497.
5) *La liturgia parrocchiale*, marzo-aprile 1914, p. 442.
6) *Il movimento liturgico. Idea ed azione*, luglio 1914, p. 760.
7) *La partecipazione del popolo alla liturgia*, Rubrica continuata con 18 puntate, dal marzo 1913 al dicembre 1916.

C) Rivista liturgica:

1) *Il titolo e la festa di Maria Ausiliatrice*, Anno II, n. 2, luglio-agosto 1915, p. 77.
2) *Il Dies irae*, Anno II, n. 4, novembre-dicembre 1915, p. 207.
3) *La bellezza della liturgia*, Anno II, n. 5, gennaio-febbraio 1916, p. 262 e Anno III, n. 1, maggio-giugno 1916, p. 30.

D) Verbum Dei:

1) *L'infanzia di Gesù e la semplicità*, Anno I, 1914-15, p. 243.
2) *Festa della Purificazione*, Anno I, p. 295.
3) *Mercoledì delle Ceneri*, Anno I, p. 360 e 389.
4) *Istruzione liturgica per la SS. Trinità*, Anno II, 1915-16, p. 46.
5) *Origine e scopo della Quaresima*, Anno III, 1916, p. 379.
6) *Messa delle Ceneri*, Anno III, p. 413.
7) *Vita cristiana*, Anno III, p. 467.
8) *Digiuno e mortificazione*, Anno III, p. 498.
9) *Preghiere e buone opere*, Anno III, p. 524.
10) *La gioia*, Anno III, p. 552.
11) *Domenica di Passione*, Anno III, p. 575.
12) *Domenica delle Palme e Settimana Santa*, Anno III, p. 596.
13) *Domenica di Pasqua*, Anno III, p. 636.
14) *Novena del Natale*, Anno IV, 1916-17, in 3 puntate, rispettivamente a p. 17, 67, 107.

E) Rivista dei Giovani:

1) *Messa in onore di un santo*, 1925, p. 317.
2) *Il culto dei santi*, 1925, p. 377.
3) *Abusi del culto*, 1925, p. 441.
4) *Nella vita beata in cielo perdureranno i vincoli familiari?*, 1926, p. 374.
5) *Il peccato d'origine*, 1926, p. 426.
6) *L'istituzione dei Sacramenti*, 1926, p. 464.
7) *Il contegno dei sacerdoti nei paesi belligeranti*, 1926, p. 757.
8) *Una pretesa ingiustizia nelle sanzioni divine*, 1926, p. 759.
9) *La regalità di Cristo*, 1926, p. 759.
10) *La debolezza morale dei nostri progenitori*, 1926, p. 759.
11) *La conoscenza che gli angeli hanno dei nostri pensieri*, 1926, p. 762.
12) *L'insegnamento neutro e la morale indipendente*, 1927, p. 123.
13) *I sacrifici ebraici secondo S. Paolo*, 1927, p. 674.
14) *I miracoli che avvengono nei luoghi di apparizione o per venerazione di reliquie*, 1931, p. 237.
15) *« Credo quia absurdum »*, 1932, p. 116.
16) *Il futurismo nelle chiese*, 1933, p. 169.

F) Perfice Munus:

1) *Un libro che non può e non deve essere ammesso nelle nostre scuole*, 1926, p. 375 e p. 427.
2) *A proposito di un libro e di un metodo*, 1926, p. 566.

G) Maria Ausiliatrice:

1) *L'Ausiliatrice*, giugno 1928, p. 17.
2) *Maria nel piano divino della Redenzione*, luglio 1928, p. 33; agosto 1928, p. 49.
3) *L'Ausiliatrice nei simboli e nelle figure*, settembre 1928, p. 65.
4) *L'Ausiliatrice nelle figure dell'Antico Testamento*, ottobre 1928, p. 82; novembre 1928, p. 98.
5) *L'Ausiliatrice nell'Incarnazione del Verbo*, dicembre 1928, p. 115; gennaio 1929, p. 3; febbraio 1929, p. 18.
6) *L'Ausiliatrice nella vita e nella missione di Gesù*, marzo 1929, p. 35.
7) *L'Ausiliatrice nel mistero della Visitazione*, aprile 1929, p. 52.
8) *L'Ausiliatrice nei misteri dell'infanzia di Gesù*, maggio 1929, p. 66.
9) *L'Ausiliatrice nel mistero delle nozze di Cana*, giugno 1929, p. 83.
10) *L'Ausiliatrice nel sacrificio di Gesù*, luglio 1929, p. 98; agosto 1929, p. 114.
11) *La madre del genere umano*, settembre 1924, p. 131.
12) *La madre della Chiesa nascente*, novembre 1929, p. 162; dicembre 1929, p. 179; gennaio 1930, p. 4; febbraio 1930, p. 19; marzo 1930, p. 35; aprile 1930, p. 51; maggio 1930, p. 73; giugno 1930, p. 101; luglio 1930, p. 123; agosto 1930, p. 147; settembre 1930, p. 170.
13) *L'Ausiliatrice nella gloria del cielo*, novembre 1930, p. 218; dicembre 1930, p. 242; gennaio 1931, p. 3; febbraio 1931, p. 27.
14) *La grandezza e la potenza dell'Ausiliatrice in cielo*; aprile 1931, p. 76; marzo 1931, p. 98.
15) *L'eccelsa santità della Madre di Dio*, giugno 1931, p. 122; luglio 1931, p. 147; agosto 1931, p. 171; settembre 1931, p. 194; ottobre 1931, p. 218; gennaio 1932, p. 8; febbraio 1932, p. 26; aprile 1932, p. 74; maggio 1932, p. 99.

H) Fides: (Periodico mensile di educazione scolastica-religiosa - Torino).

1) *La Liturgia Cristiana*, febbraio 1930, p. 119.
2) *La prima Messa e le prime Messe*, marzo 1930, p. 150.
3) *Dalle prime Messe alla nostra Messa*, aprile 1930, p. 185.
4) *La Messa antica e la Messa attuale*, giugno 1930, p. 274; luglio 1930, p. 304; agosto 1930, p. 323; settembre 1930, p. 348; ottobre 1930, p. 376; dicembre 1930, p. 41.

I) Il Catechista Cattolico: (Torino Lice).

1) *Catechismo e Vita Cristiana*, dicembre 1932, p. 353; gennaio 1939, p. 3.

L) Liturgia:

1) *Programma della Rivista*, gennaio 1933, p. 1.
2) *Liturgia e vita cristiana*, febbraio 1933, p. 3; marzo 1933, p. 49; aprile 1933, p. 97.
3) *Uso della seta artificiale nella confezione dei paramenti sacri*, marzo 1933, p. 101.
4) *Pasqua e il mistero pasquale*, aprile 1933, p. 145.
5) *Il mistero dell'Ascensione*, maggio 1933, p. 193.
6) *La Pentecoste e il ministero dello Spirito Santo*, giugno 1933, p. 241; luglio 1933, p. 289; agosto 1933, p. 337; settembre 1933, p. 385.
7) *A proposito della S. Comunione*, settembre 1933, p. 368.
8) *L'Anno Liturgico*, novembre 1933, p. 481; dicembre 1933, p. 545; gennaio 1934, p. 1; febbraio 1934, p. 65.
9) *La celebrazione liturgica dei misteri della Redenzione*, marzo 1934, p. 129; maggio 1934, p. 257; giugno 1934, p. 321; luglio 1934, p. 385.
10) *La preghiera dei defunti nella Liturgia della Chiesa*, ottobre 1934, p. 561.
11) *L'Avvento del Signore e il Natale perenne*, novembre 1934, p. 625.
12) *Natura, forme ed obbiettivi del movimento liturgico*, dicembre 1934, p. 685.
13) *Il tempo dopo l'Epifania*, 1935, p. 1.
14) *Introduzione alla Quaresima*, 1935, p. 65.
15) *Verso il grande mistero pasquale*, 1935, p. 129.

16) *Esempio degno d'essere segnalato*, 1935, p. 496.
17) *Cose belle e cose meno belle*, 1938, p. 179 e 230.
18) *« Pro Octava » e un enigma del Breviario*, 1938, p. 540.

M) Catechesi:

1) *La Liturgia della Chiesa e il popolo cristiano*, 1938-39, p. 236, p. 359.
2) *Il linguaggio divino delle cose*, 1939, p. 188.
3) *La Messa dei morti*, 1940, p. 407.

N) Salesianum:

1) *Un precursore del sistema preventivo*: « *S. Anselmo d'Aosta* » 1939, n° 1, p. 11.
2) *Breviario e Salterio*, 1940, n° 3, p. 239.
3) *Una semplice e dotta vita di Gesù*, 1943, n° 3-4, p. 167.
4) *Il testamento del Signore nel pensiero di S. Ambrogio e la Maternità di Maria SS. verso gli uomini*, 1945, n° 1-2, p. 7; n° 3-4, p. 97.
5) *Il testamento del Signore alla luce della Tradizione*, 1946, n° 3-4, p. 284.

O) Il Vessillo di S. Cecilia:

S. Gregorio Magno restauratore e padre del canto sacro, 1942, Anno II, n° 2, p. 3, con altre tre puntate nei fascicoli seguenti.

P) Conferenze e articoli sparsi:

1) *Le Missioni cattoliche e le Missioni Protestanti*, in Atti della Quinta settimana di Studi Missionari, 1927.
2) *L'Unità dei Cuori*, da *La vera Unità Religiosa studiata alla luce dell'Enciclica Mortalium animos*, Milano, Vita e Pensiero, 1928.
3) *La spiritualità di Don Bosco*, nel Bollettino Salesiano della Canonizzazione di Don Bosco, maggio 1934.
4) *Don Bosco, il Santo dei tempi moderni*, da « Virtù e gloria di S. Giovanni Bosco », Torino, SEI, 1934, p. 328.
5) *Le Stazioni Romane*, Torino 1937.
6) *La Liturgia della S. Sindone*, da « La S. Sindone nelle ricerche moderne », Torino, Berruti 1939.

II

L'ORDINE SOPRANNATURALE

Scambio di idee fra due amici

La corrispondenza epistolare che qui riproduciamo e che ebbe luogo fra Don Santier e Don Vismara dal 22 ottobre 1910 al 27 marzo 1911 ha un duplice valore: 1) È una testimonianza dei tempi. 2) È una documentazione inconfutabile della perfetta ortodossia di Don Vismara e della sua rara capacità di sintesi. 3) È una dimostrazione evidente della sua potenza di ragionamento e della sua chiarezza didattica.

Ci fu conservata, perchè ad un certo momento brillò alla mente di Don Vismara l'idea di pubblicarla. Scriveva infatti all'amico Don Santier il 27 gennaio 1911: «Carissimo Don Santier, penso che la questione che tu hai agitato non sia una questione priva di importanza. Non ti parrebbe che fosse bene metterla alla luce del giorno? Non gioverebbe forse anche ad altri per chiarire alcuni concetti ed evitare degli equivoci? — In tal caso non ti parrebbe ben fatto che la nostra corrispondenza — in modo però impersonale — fosse pubblicata in questo periodico, p. e. sulla «Scuola Cattolica»? — È una idea. Ma io non posseggo copia della mia prima risposta; e l'unica copia della risposta attuale è in questi fogli, che ti recano insieme con questi concetti i più fervidi auguri ed i più cordiali saluti.

Don Santier rimandò le lettere e rispose che non aveva difficoltà a concedere ciò, purchè fossero pubblicate anonime.

Oggi, a quaranta e più anni di distanza, ci vagliamo di questo permesso, e pubblichiamo anche i nomi dei due amici, già passati alla storia, sicuri di rendere un servizio ai lettori e contenti di tramandare ai posteri un così bel documento.

La corrispondenza fra i due era cominciata parecchi anni prima,

ed è un peccato che sia andata perduta. Noi possediamo una lettera di Don Santier, datata da Ivrea il 16 luglio 1905 e che è rivelativa della sua mentalità: Una mentalità al tutto singolare, acuta e tormentata insieme, mistica e ragionatrice, problematizzata e inquinata dalle molte letture fatte.

Sono ventiquattro pagine in cui riversa una parte delle questioni che lo preoccupano, e sono un indice della fiducia che aveva in Don Vismara e dell'amicizia e confidenza che regnava tra essi.

Ne riproduciamo l'inizio e la fine:

Carissimo Don Vismara,

Non ti ho risposto subito perchè stanco, perchè occupato dalla lettura molto ardua d'un articolo del Buonaiuti sulla filosofia dell'azione, la quale filosofia mi sembra aver molta relazione colle ipotesi che mi tormentano, perchè trattenuto anche dalla lettura del Newman nel quale ho riscontrato ancora per analogia una conferma delle mie idee.

L'altro giorno poi ho esposto a voce le stesse idee al Sig. Don Piscetta. Pur riconoscendo le gravi conseguenze che ne verrebbero e le relazioni del mio pensiero col movimento neo-kantista dell'apologetica, ha dichiarato la questione essere molto importante, non potersi sciogliere su due piedi, e mi ha consigliato a continuare i miei studi su questo soggetto. Continuiamo adunque e speriamo che la luce si faccia presto.

Ti scrivo poco questa volta (scriverà 24 pagine) e in fretta per non farti aspettare otto giorni ancora o forse di più. Ho qualche occupazione urgente e soprattutto molte lettere che aspettano risposta.

Tu trovi i miei argomenti troppo astratti, metafisici e mistici. Questo prima di tutto tiene al mio modo di pensare; per natura sono più intuitivo che deduttivo, vado più per argomenti di analogia o per accumulazione di ipotesi che per stretta dimostrazione: abbi dunque pazienza. Inoltre come far a meno della metafisica e della mistica in un soggetto che ha per scopo di delineare il progresso dell'anima verso Dio, o il suo rimuoversi dall'ultimo fine? Si tratta di un'esposizione fedele per quanto si può dei fatti psicologici più intimi, si tratta di determinare il senso della vita tale quale si nasconde sotto fallaci apparenze. Non bisogna quindi rinchiuderli in una sola sfera dell'anima, in quella cioè che si moltiplica in molti ragionamenti e molte azioni; bisogna avanzarsi fino a quel centro dell'anima in cui veramente noi entriamo a contatto con Dio. Se noi

vogliamo studiare la vita umana, bisogna adattare il nostro metodo al suo sviluppo; là dove non possiamo più seguirla coi sensi, serviamoci dell'intelletto, e là dove l'intelletto speculativo (intendo l'intelletto in cui si trovano le idee distinte) non vede più nulla, entriamo in quella parte più intima ove risiede l'idea dell'essere (se pur si voglia chiamare idea) e dove entriamo noi a contatto con Dio; entriamo cioè in metafisica, e se la metafisica postula la mistica, lasciamo i pensieri ed entriamo nell'oscurità luminosa della fede.

Al pari di Blondel e d'accordo ancora cogli autori mistici, io concepisco la vita umana come composta di quattro sfere di attività concentriche. La prima sfera è quella della vita spontanea o sensitiva, nella quale si agisce irriflessivamente per lo più, e sotto l'influsso di esterne impressioni. Nella seconda sfera si manifesta la personalità, la riflessione, la libertà, quindi la responsabilità, il dovere: è la sfera dell'io.

L'anima guarda tutto dal suo proprio punto di vista; il piacere di vivere si manifesta, il desiderio di farsi delle convinzioni proprie; e tutto il lavoro psicologico di quella sfera ha per lo più un carattere egoistico. Ma nella terza sfera vediamo invece nascere il bisogno di apostolato, di zelo, di agire fuori di sè, di uscire dall'individualismo: e qui vengono le teorie metafisiche, i problemi del mondo si pongono, si pensa alla famiglia, alla patria, all'umanità, all'universo, al fine della vita umana. Chiamiamo, se vuoi, questa sfera metafisica. Essa è seguita dalla sfera mistica: il mondo, mille mondi finiti non bastano al cuore umano, egli vuole Dio. Iddio si dà: l'uomo vive di vita divina. Noi siamo qui nella fede, nel mistero, nell'incomprensibile.

Nota bene ti ho detto queste quattro sfere essere concentriche. E quindi p. es. la sfera psicologica non è separata dalla fisica, e la sfera metafisica è congiunta colle due altre, l'una sboccia dall'altra. L'una era nell'altra in germe. Già nella vita puramente spontanea vi può entrare in un grado minimo qualche barlume di vita mistica. Il fanciullo, quando pecca, vaghissimamente intuisce che offende Dio.

Vengono due quistioni: 1) Quel progresso dell'anima è necessario e fatale in modo che nessun uomo possa fare a meno di passare in questi stadii, in modo che debba occuparsi successivamente dell'io, dell'universo, di Dio? Io lo ritengo per certo, pur ammettendo che non è uguale per tutte le anime il tempo di questi stadii e che questo tempo viene considerevolmente abbreviato nei momenti che precedono la morte.

2) Quale è la fisionomia particolare di ciascuna delle quattro sfere di cui parlo?

E dopo aver detto che per sviluppare tutte queste idee occorrerebbe un opuscolo, e averne scritto per una ventina di pagine, conclude:

« Mi sono lasciato trascinare dal mio argomento ed ho perfin passato i limiti. Scusami. Ho scritto molto in fretta e male. Cerca di afferrare come potrai il mio pensiero fosco come una foresta vergine. Io scappo.

Salutami Don Alessio e Don Sisto. Domanda loro se sarebbe possibile venire a Foglizzo a fare una chiacchierata, e quando. Ho tante idee per la testa che ho paura un giorno di « eclater ». Dunque bisogna che io le manifesti. Scriverò probabilmente a Blondel. Rispondimi se hai tempo; eccetto che tu preferisca venire o ch'io venga.

Preghiamo, e siamo sempre attaccati alla Santa Chiesa, alla nostra cara Congregazione e a Dio.

A Dio

EUGENIO SANTIER

Il lettore si sarà già accorto che abbiamo da fare con un'anima eccezionale, e si domanderà: Ma chi era questo Don Santier?

È necessario evidentemente dare una risposta. Prendiamo le notizie da una testimonianza di Don Simona, che conobbe intimamente l'interessato. Don Eugenio Santier era nato il 2 luglio 1879 a St. Brieuc (Bretagna). Orfano fin da bambino, fu educato dalla sua mamma religiosissima, e ardente seguace del loro santo mariano: S. Luigi Maria Grignion de Montfort. Quando a 14 anni entrò al noviziato di St. Pierre de Canon, Don Santier era già un piccolo apostolo della « Vera divozione », e ne parlava in privato e in pubblico con una eloquenza che incantava. Don Francesco Binelli, suo maestro di noviziato, inviato in Francia da Don Bosco stesso, il quale fu maestro per oltre quarant'anni in cinque lingue diverse (francese, italiano, ungherese, tedesco e inglese), morendo poi a Paterson (U.S.A.) il 16 luglio 1931, amava ricordare Don Santier come il suo novizio migliore. Dal 1895 al 1899 frequentò a Roma l'Università Gregoriana, dove ancor più che in filosofia si distinse per uno spiccato genio matematico. Era un vero serafino della Madonna. Quando ne parlava era inesauribile. Ad Essa fin dal 1894 si era consacrato come schiavo d'amore, firmando col suo sangue, alla presenza del Sig. Don Albera, la formula di consacrazione.

Lo stesso secondo successore di Don Bosco, a Mons. Pizzorno vescovo di Sarzana (Spezia) che stimava assai Don Santier, dichiarò apertamente che Don Santier era una delle colonne della Congregazione. Fu insegnante di filosofia e di matematica a Rueil (Parigi) a

Ivrea e a Lombriasco. Possedeva il dono della parola in modo che sembrava un carismatico, sia nella predicazione anche e soprattutto quando improvvisava, sia nella conversazione irresistibile tanto da attrarre su di sè l'attenzione di tutti, sia nella corrispondenza epistolare, in cui svolgeva prevalentemente argomenti di mistica e di vita spirituale, corrispondenza che purtroppo è andata quasi tutta perduta.

Aveva un talento musicale singolare. Fin da bambino suonava tutti gli strumenti della banda, ma la sua specialità era il bombardino *plus gros que lui* diceva il suo vecchio maestro. Dirigeva meravigliosamente le masse corali, anche in esecuzioni difficili, ma nella musica sacra preferiva la polifonia senza accompagnamento, e il gregoriano nell'interpretazione di Solesmes. Tra gli autori profani amava in modo particolare Wagner, e, narra Don Auffray, che dovendo sostituire colleghi nell'assistenza dello studio, cosa a cui si prestava volentieri, portava con sè un'opera di Wagner e se la leggeva tranquillamente, con un godimento interiore indicibile. Sentendo una esecuzione corale, era capace di scrivere direttamente la musica, e quando dirigeva, dava le note ai vari cori, senza aver bisogno di nessun sussidio.

Fu in relazione con Labertonnière, Murri, Blondel, di cui era un ardente seguace, e nutriva l'idea d'una grande opera filosofica e mistica insieme. Il suo autore preferito era S. Giovanni della Croce, che egli aveva il coraggio di leggere ai giovani artigiani, entusiasmandoli.

Rimasto in Italia durante la prima guerra mondiale, verso la fine fu chiamato alle armi e costretto a rientrare in Francia sotto l'accusa di disertore. Al tribunale militare non volle alcun avvocato difensore, ma si difese egli personalmente in maniera mirabile e trionfale. Inviato al fronte, cadde mitragliato al suo primo giungere il 9 ottobre 1918.

Questo fu Don Santier: anima tormentata e nobile, che, pur tra le nebulosità della ragione, mai non ebbe un attimo di smarrimento, perchè viveva le verità divine, che per lui erano divenute esperienza personale indistruttibile. Ed ecco qui l'epistolario conservato da Don Vismara.

* * *

Carissimo, 22 ottobre 1910

Credo di essere ora d'accordo con te riguardo al criterio di verità: trovandoci potremo riparlarne. Mi faresti intanto un favore, rispondendo per iscritto alle seguenti questioni.

La parola *natura* può essere presa in un senso astratto in quanto comprende soltanto le doti essenziali d'un essere e le proprietà che dall'essenza necessariamente provengono; ma considerando l'etimologia di questa parola che vien da *nascere* essa potrebbe essere adoperata pure a significare lo stato originale concreto in cui Iddio, nell'opera della creazione, mise di fatto quell'essere, dotandolo di tutte le qualità necessarie od utili alla funzione che esso avrebbe da compiere per la realizzazione di disegni divini nel mondo. Così *natura umana* in astratto ci rappresenta un'animale ragionevole soltanto; ma in concreto la *natura* del primo uomo fu ricca di molti altri doni.

La medesima distinzione si può applicare all'ordine naturale, alla religione naturale.

Prendendo adunque la parola *natura* e *naturale* in senso concreto per indicare lo stato dell'uomo e del mondo prima della caduta originale, domando se si possa sostenere, senza venir meno all'ortodossia cattolica

1) che il Verbo incarnato è il centro dell'ordine naturale;

2) che nell'uomo la legge morale naturale e la religione naturale si riferiscono principalmente al Cristo Dio-Uomo e possono dirsi l'una e l'altra cristiane;

3) che il primo peccato introdusse il disordine e la morte nell'uomo e nel mondo, opponendosi alla concentrazione di tutte le cose sotto la dominazione dell'Uomo-Dio;

4) che tuttavia l'ordine naturale non fu dal peccato originale totalmente distrutto, ma solamente gravemente alterato, nè quindi furono scancellate pienamente dal cuore dell'uomo la legge naturale e la religione naturale ma soltanto oscurate;

5) che il disordine e la morte ripugnano alla creatura, onde si può dire che il mondo insieme coll'uomo soffre del suo stato attuale e sente il bisogno di vedere ristorato l'ordine naturale violato dalla sua colpa e realizzato lo scopo della creazione, che consiste nella gloria del cielo al di là della morte;

6) che infine la vita mortale di Gesù Figlio di Maria è precisamente il compimento di questa ristorazione dell'ordine naturale, mentre la sua gloriosa risurrezione ed ascensione ci apre le porte della gloria eterna e prepara, dopo l'universale cataclisma ed il giudizio generale, la trasformazione di tutte le cose secondo i disegni supremi che ebbe Iddio creando: per cui si può dire che la religione cristiana è nient'altra che la religione naturale.

Avrei bisogno di una tua risposta prima di domenica ventura.

Nota che non ti domando di ragionare sulle questioni che ti propongo: ma soltanto, se contraddicono a qualche principio di tradizione cattolica, favorisci indicarmelo brevemente.

Don Eugenio Santier

* * *

30 ottobre 1910

Carissimo,

Godo di essere d'accordo con te riguardo al criterio di verità. Rispondo alle tue questioni. Ed ossequente al tuo desiderio non ragiono, ma espongo. Mi pare che la sostanza delle tue quistioni si riassuma nelle tue parole di conclusione, che cioè: « *la religione cristiana* (compresa la persona e l'opera di G. C.) *è nient'altro che la religione naturale* ». Queste espressioni urterebbero il senso di ogni teologo, il quale, prendendole così come suonano, non temerebbe di dichiararle eretiche. Ma intese e spiegate come tu le intendi e le spieghi, possono essere pienamente ortodosse. Giacchè tu per ordine *naturale* intendi l'ordine concretamente voluto e stabilito da Dio.

Ma le tue espressioni sono meno esatte, e soprattutto meno *opportune*. È dottrina cattolica che l'ordine in cui Dio creò l'umanità, da cui l'umanità pel peccato decadde ed a cui Dio nuovamente per G. C. la rielevò, è un ordine *soprannaturale*. Ora tu dici che tale ordine è un ordine *naturale*, in quanto che è l'unico ordine che concretamente conviene alla natura umana, secondo i disegni di Dio. Comprendi subito la dissonanza dei termini, sebbene identico sia il concetto nella sostanza. Mi dirai: ma che importa la dissonanza verbale? Rispondo: nulla, per sè: ma quando dei concetti hanno trovata la loro espressione verbale esatta e tale espressione è comunemente ricevuta, è consacrata dall'uso, è quasi canonizzata, non conviene mutare l'espressione in un'altra che letteralmente suona tutto il contrario. La Chiesa ci tiene anche all'esattezza ed al rispetto delle espressioni tradizionali, quando importano e legano a sè un concetto definito. Non ignori certo come per più di tre secoli nella Chiesa a proposito della SS. Trinità si usassero promiscuamente le espressioni μία ὑπόστασις e τρεῖς ὑποστάσεις e come si sostenesse dai vari scrittori l'una e l'altra espressione interpretandole variamente. Vi furono confusioni e lotte: dalla confusione e dalla lotta nacque il concetto chiaro ed il concetto fu consacrato colle espressioni μία οὐσία e τρεῖς ὑποστάσεις, intendendosi definitivamente οὐσία nel senso di natura e ὑπόστασις nel senso di persona. D'allora in poi non fu più lecito usare promiscuamente le espressioni: e chi non

fu guardingo o non si spiegò fu sempre ritenuto eretico o sospetto. Un caso analogo avviene nella presente quistione. Per più secoli la cristianità mantenne implicitamente e praticamente il concetto della elevazione dell'uomo allo stato *soprannaturale;* ma questo concetto non fu mai esplicitamente definito ed espresso perentoriamente con quel termine. Ciò non si fece neppure nella controversia pelagiana, la quale per sè — *direttamente* — non negava l'elevazione allo stato soprannaturale, ma semplicemenntte la necessità della grazia, negando le conseguenze del peccato di Adamo ed esaltando oltre modo la capacità dell'umanità, indipendentemente dall'influsso divino. Anzi in quel tempo stesso, in S. Agostino medesimo, l'oppositore del Pelagianismo, troviamo le espressioni *natura e naturale* usate nel senso in cui le usi tu. Giova però subito notare che la non chiara distinzione, e forse anche semplicemente la non ancora *formulata* distinzione fra naturale e soprannaturale fu causa che S. Agostino medesimo e poi i suoi interpreti cadessero in inesattezze e confusioni non poche e non piccole. Venendo ancora già, neppure la sistematizzazione degli Scolastici riuscì a darci chiara, precisa e *formulata* la distinzione fra naturale e soprannaturale: perchè ancora nessuno aveva direttamente impugnata la elevazione *soprannaturale* dell'umanità.

Quando invece venne il protestantesimo e portò i principi diametralmente opposti a quelli di Pelagio, che cioè l'uomo da solo non può assolutamente fare nulla di bene, senza la grazia, perchè dopo la caduta di Adamo *essenzialmente* corrotto, a causa della privazione dei doni concessi ad Adamo; e soprattutto quando Bajo osò affermare che lo stato in cui Dio aveva creato i progenitori ed in cui l'umanità è ricostituita da G. C. è uno stato *naturale e dovuto* all'umanità; allora venne ovvio porre la questione in termini precisi: « qual'è lo stato in cui si trova l'umanità in seguito al peccato di Adamo? Qual'era lo stato in cui si trovava l'umanità prima del peccato, ed in cui si trova per la redenzione di G. C. »? Ed attraverso alle questioni coi Protestanti, Baiani e coi Giansenisti finalmente si *formulò* chiara e precisa l'idea colla distinzione fra ordine naturale ed ordine soprannaturale, intendendo per ordine *naturale* un ordine possibile, astratto, in cui Dio avrebbe potuto *(realmente)* collocare l'umanità — più o meno simile (sono però varie in ciò le opinioni dei Teologi) a quello presente dell'umanità prescindendo dalla redenzione; e per ordine *soprannaturale* quello in cui *concretamente* l'umanità fu stabilita da Dio al principio, e fu ristabilita dopo il peccato per mezzo di G. C.

— Come vedi, adunque, la distinzione fu posta ragionatamente — ed ormai quella distinzione traduce tutta la dottrina della Chiesa intorno allo stato dell'umanità; a quelle espressioni è legata tutta una una teoria, anzi un dogma fondamentale della dottrina cristiana. Onde il chiamare *naturale* o *soprannaturale* lo stato presente di redenzione dell'umanità, non è più indifferente, come p. es. chiamare *tabella* la tavoletta su cui scrivevano gli antichi romani ed il foglio di carta su cui scriviamo noi al secolo XX.

— Capisco; tu dirai: ma le formule, in fin dei conti, hanno quel significato che loro si dà. — Sì: e ti ho detto appunto che le tue espressioni, come tu le intendi e le spieghi, potrebbero essere del tutto ortodosse. Ma intanto tu, atteso l'uso attuale del linguaggio ecclesiastico (ragionevole e fondato, come ti dissi) ti dovrai sempre spiegare, e dire: io per *naturale* intendo così e così — come hai detto nella lettera.

E se non ti spieghi, corri pericolo di essere frainteso e di indurre altri in errore. — Anzi, i Teologi (...gente impagabile, eh!?) non si accontenteranno delle spiegazioni da te date nella lettera, ed esigeranno che tu dichiari esplicitamente che lo stato in cui l'umanità fu costituita al suo principio ed in cui si trova attualmente per la redenzione di G. C. conteneva e contiene dei doni indebiti alla natura umana, non solo, ma del tutto eccedenti la capacità e le esigenze della natura umana, anzi di ogni natura creata.

Capirai che allora vale molto meglio dire semplicemente ordine *soprannaturale*. — Per essere completo aggiungerò che la Chiesa dovette — anche dopo le controversie coi Protestanti, con Baio e coi Giansenisti — insistere sulla distinzione fra ordine naturale ed ordine soprannaturale nella lotta contro il moderno *naturalismo*. Tralasciando tutto il resto, noto che nel Concilio Vaticano era preparato il seguente canone: « *Se alcuno oserà dire che bisogna ammettere l'ordine soprannaturale solo nel senso in cui si può chiamare soprannaturale ciò che non appartiene alla perfezione essenziale dell'uomo; e non vorrà riconoscere l'esistenza dei doni divini e di istituzioni* CHE SUPERANO LE FORZE E LE ESIGENZE DELLA NATURA CREATA E LA ELEVANO ALLA PERFEZIONE DI UN ALTRO ORDINE, *S. A.* » Questo canone non fu sanzionato, perchè il Concilio non si potè finire. — Attualmente la Chiesa, oltre la persistente opposizione del moderno naturalismo al soprannaturale, ha da combattere in proposito l'errore dei Modernisti, il quale viene così descritto nell'Enciclica *Pascendi*: « Si adoprano cioè di convincere l'uomo che in lui stesso e negli intimi recessi della sua natura e

della sua vita si cela, il desiderio e il bisogno di una religione, nè di di una religione qualsiasi, ma tale quale è appunto la cattolica; giacchè questa, dicono, è POSTULATA *omnimamente dal perfetto sviluppo della vita. — E qui di bel nuovo siamo costretti a lamentarci gravemente che non manchino Cattolici, i quali benchè rigettino la dottrina della immanenza come dottrina, pure se ne giovano per l'apologetica; e ciò fanno con sì poca cautela, da sembrare ammettere nella natura umana non pure una capacità, od una convenienza per l'ordine soprannaturale, ciò che gli apologisti cattolici, colle debite restrizioni, dimostrarono sempre, ma una stretta e vera esigenza*». — Ora io aggiungo che mi è occorso di trovare presso i Modernisti od i Modernizzanti delle espressioni letteralmente simili alle tue, sebbene non le spiegassero come le spieghi tu.

Concludendo io dico che sebbene le tue espressioni non siano eterodosse nel senso da te intese, sono però inesatte ed inopportune per le ragioni accennate. E siccome in tempi soprattutto di grande confusione di parole e di idee la chiarezza e l'esattezza delle espressioni è della massima importanza e contribuisce alla chiarezza ed all'esattezza della dottrina medesima, mi parrebbe della massima convenienza che si evitassero simili espressioni.

Finalmente,... per finire, aggiungerò ciò che tu certo sai: che cioè non convengono i Teologi nel determinare se lo stato in cui si trova l'umanità in seguito alla Redenzione (intesa nel suo ultimo compimento) convenga pienamente collo stato dell'umanità prima del peccato, quantunque generalmente ammettano che la Redenzione è una reintegrazione dell'ordine primitivo. E soprattutto poi è da notare essere opinione comunissima che se Adamo non avesse peccato, il Verbo non si sarebbe incarnato. Onde si può certo dire che il Verbo incarnato è il centro dell'ordine *attuale;* ma non si potrebbe dire assolutamente che esso sia il centro dell'umanità nell'ordine che Dio aveva da principio disegnato e stabilito.

Credeva di poter esporre il mio pensiero più brevemente. Sperò però di essere stato chiaro. Ho toccato solo la questione generale senza discutere e senza neppure toccare i punti particolari.

Don EUSEBIO M. VISMARA

7 novembre 1910

Carissimo,

Sei stato chiarissimo ed anche efficace nel tuo scritto. Te ne ringrazio proprio di cuore. Non adoprerò la parola *naturale* nel senso

che ti avevo esposto; e se mi scapperà qualche volta, farò le restrizioni dovute.

Del resto, mi importava più la cosa che la parola, e son contento che la mia opinione non ti sia sembrata eterodossa.

In fine tu mi dici essere ora comunissima l'opinione che il Verbo di Dio non si sarebbe incarnato se Adamo non avesse peccato. Temo che sia comunissima unicamente perchè si è troppo trascurato dai Teologi moderni lo studio della mistica e del senso simbolico della Sacra Scrittura. Ci penserai il giorno dell'Immacolata leggendo l'epistola della S. Messa.

Dopo quella festa e prima di Natale spero di venirti a trovare, e parleremo.

Intanto di nuovo grazie e prega per me.

Don Eugenio Santeri

22 novembre 1910

Carissimo,

Buone feste, buon fine e buon principio, secondo tutta la forza evangelica della parola *buono*: *nemo bonus nisi solus Deus*.

Volevo venirti a trovare, ma non ho avuto il tempo di farlo.

Riguardo alla questione, alla quale mi hai risposto ultimamente, ho ancora una difficoltà. Temo cioè che adoperando sempre la parola *natura* nel senso astratto come me lo consigliavi, nasca nella mente degli uditori miei, o piuttosto si sviluppi — poichè già purtroppo nata da molto tempo — l'idea che lo stato reale delle cose, facendo astrazione dalla rivelazione cristiana, sia precisamente identico a quello della natura astratta.

Se da una parte il dire che la religione rivelata è naturale induce il concetto che la fede non sia una grazia, dall'altra il negarlo darà ad intendere che la grazia della fede non ha nulla che fare colle aspirazioni più intime della natura. Ora questa proposizione non sarebbe meno falsa della precedente.

Se nella creazione tutto fu fatto per Gesù Cristo Verbo incarnato, o se, almeno, avendo posto nella sua morte il principio della ristaurazione universale, Egli ha ricevuto dal Padre il potere di sottomettersi tutto, *omnia*, come potrà stare ancora la così detta *morale naturale* od *ethica*, che fa astrazione da Gesù Cristo? Come potrà distinguersi realmente e non solo logicamente la legge naturale dei gentili dalla lege scritta degli Ebrei? San Clemente Alessandrino dice che sono una medesima identica legge, ed in questo senso

interpreta il passo di San Paolo: *gentes quae legem habent naturaliter ea quae legis sunt faciunt*. Come potrà dirsi il miracolo una derogazione all'ordine naturale, mentre ne è piuttosto la restituzione?

Insomma l'uso della parola *natura* nel senso esclusivamente astratto non mi pare meno pericoloso che nel senso esclusivamente concreto. Vi è il pericolo di dare della creazione e della storia universale un'idea razionalistica e pagana, dalla quale sia assente la figura del Salvatore che per tutti è morto.

La risposta non preme stavolta.

Don Eugenio Santier

26-27 gennaio 1911

Carissimo,

ti chieggo mille scuse per il ritardo con cui ti rispondo. Una altra volta non dirmi più che la risposta non preme, e mi darò maggior sollecitudine. Per rispondere con maggior chiarezza e nel modo più esauriente che mi sarà possibile alla tua difficoltà, penso bene di distinguere 5 punti da te toccati nella tua lettera: 1°) natura attuale umana e natura astratta; 2° grazia soprannaturale ed aspirazioni della natura umana; 3°) G. C. centro dell'universo; 4°) legge naturale e legge scritta; 5°) il miracolo, non derogazione ma restituzione dell'ordine naturale. — In ultimo vi sarebbe la conseguenza finale: *il pericolo, cioè, di dare della creazione e della storia universale una idea razionalistica e pagana, dalla quale sia assente la figura del Salvatore che per tutti è morto.*

1°) Tu temi che usando la parola *natura* nel senso astratto nasca o si sviluppi l'idea che lo stato reale delle cose — facendo astrazione dalla rivelazione cristiana — sia precisamente identico a quella natura astratta. — A me pare che questo pericolo non vi sia — o almeno svanisca — quando si espongano bene le cose. Anzi tutto, la distinzione fra la natura astratta e la natura concreta va bene quando si tratta di costruire teorie o precisare concetti; nella predicazione ordinaria non occorre fare molte distinzioni; basta parlare della natura umana concreta, quale è cioè nello stato attuale e quale fu concepita e si realizzò nei disegni di Dio. Ora nello stato attuale, la natura umana non è *natura astratta*. In primo luogo, essa — anche prescindendo dalla caduta, dalla Redenzione e dall'ordine soprannaturale — non è la natura umana quale si può astrattamente rinchiudere nei termini di una definizione; ma è una delle tante attuazioni possibili della natura umana astratta. Voglio dire che la

natura umana, puramente umana, ammette una certa elasticità nel suo contorno e può essere più o meno perfetta, pur rimanendo sempre nell'ambito di animalità e di ragionevolezza (termini della definizione umana): il corpo può essere più o meno perfetto ed avere maggiori o minori miserie o necessità; l'anima può avere sensi più o meno squisiti e numerosi, facoltà più o meno elevate, sviluppate; l'ambiente può essere più o meno favorevole al perfezionamento, alle necessità, all'adempimento delle aspirazioni umane. I così detti *doni preternaturali* concessi al primo uomo sono *preternaturali* in quanto che non sono necessariamente dovuti all'uomo, ma non sono *soprannaturali* e neppure *preternaturali* in senso rigoroso, perchè non trascendono i limiti di una possibile natura umana, quale a Dio fosse piaciuta di creare. — Dio adunque può creare, anche prescindendo dall'ordine soprannaturale, una natura umana più o meno perfetta; essa adunque nel suo concetto ammette una certa elasticità: e la natura attuale come diceva, è una delle tante attuazioni possibili. — Ma non è questo che più preme. — In secondo luogo adunque, e sopratutto — la natura umana attuale è una natura decaduta e riabilitata, qual meraviglia che essa serbi nel suo fondo come un'eco dello stato primitivo da cui decadde, ed insieme senta una voce che la chiami all'altezza a cui è destinata?

È vero che ciò noi lo sappiamo per fede.

Ma anche prescindendo dalla fede o dalla cognizione che ne abbiamo, il fatto non resta meno vero: il fatto è fatto — e non cambia.

Noi però che abbiamo la fede, praticamente non dobbiamo e non possiamo prescindere da essa — e dobbiamo considerare la natura umana quale essa è in realtà cioè decaduta e riabilitata. — Del resto, anche prescindendo dalla rivelazione si può abbastanza facilmente scorgere che la natura umana, quale è ora in se stessa, senza i correttivi e gli aiuti della grazia, non è nello stato normale: non è l'ideale; anzi non vi è equilibrio fra il male e il bene; vi è un disordine; vi è troppa debolezza nell'uomo per il conseguimento della morale perfezione e del suo fine. È questo il senso della tesi che si trova generalmente nei trattati di Teologia, della *morale* necessità della rivelazione o di un aiuto divino per l'uomo. Questo punto non si deve spingere troppo, perchè la questione è molto complessa. Ma non è difficile, colla semplice ragione arguire almeno con probabilità che lo stato attuale dell'umanità è effetto di una caduta (peccato originale). — Tale constatazione può essere per molti

il primo passo verso l'accettazione della fede e del soprannaturale, dell'intiero Cristianesimo, essendo il Cristianesimo un fatto compiuto che si impone. Ma prescindendo dal Cristianesimo o dalla fede, la constatazione accennata per sè non basta a stabilire che la caduta dell'uomo sia avvenuta da uno stato soprannaturale propriamente detto; come il bisogno di una Redenzione non esige, *per sè*, che tale Redenzione sia soprannaturale in senso rigoroso. Se l'uomo *sente* delle deficienze, le sente nella sua *natura*, e se in base a ciò *esige* una riparazione o redenzione, non la può esigere al *disopra della sua natura medesima*. Quantunque, ammessa la fede nella caduta da uno stato soprannaturale e la riabilitazione al medesimo, la coscienza umana si senta pienamente appagata: appagata perchè *sente* ristabilito l'equilibrio, perchè ha tutto quello che *desidera* e *ancora di più*. — È in questo senso che io intendo i capi V-VIII dell'Epistola ai Romani, il capo XV dell'Epistola 1ª ai Corinti e molti altri tratti di S. Paolo.

2º) Tu temi che *il negare che la religione rivelata è naturale dia ad intendere che la grazia della fede non abbia nulla che fare colle aspirazioni più intime della natura*. — Mi pare che anche questo timore abbia a svanire, quando si intendano bene le cose. In primo luogo, prescindendo dalla caduta e dalla riabilitazione della natura umana — supponendo che Dio voglia per semplice artificio *estemporaneo* — direi capriccioso — elevare la natura umana allo stato soprannaturale, deve fare si che vi sia una certa corrispondenza fra la natura e la grazia. La grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona e ne compie le aspirazioni più intime. Nella natura vi deve essere attitudine alla grazia. Fra natura e grazia vi deve essere armonia o consonanza. In secondo luogo — considerando la natura in concreto — la natura umana ha delle lacune, in seguito alla sua caduta: lacune perchè non è nello stato di perfezione, lacune perchè è circondata dal male, lacune perchè è priva dei beni che prima aveva. Tali lacune potrebbero essere *variamente* colmate da Dio. In concreto però vengono riempite dalla grazia, la quale perciò deve corrispondere a quelle lacune: ed ecco che la natura al contatto della grazia sente come essa corrisponda pienamente alle sue più intime aspirazioni. In terzo luogo quando noi facciamo l'analisi della natura umana e delle sue aspirazioni facilmente obliamo che noi consideriamo una coscienza *cristiana* — una coscienza cioè formata in un ambiente cristiano, poggiata su una tradizione secolare cristiana; e che forse certe nostre aspirazioni non le sentiremmo senza

l'influsso diretto o indiretto — prossimo o remoto — chiaro o subscuro della fede e del cristianesimo. Ad ogni modo, sebbene la grazia corrisponda pienamente alle più intime aspirazioni della natura umana, essa tutte le *trascende*, e sia che si consideri nel modo con cui ci viene comunicata, sia che si consideri nei suoi effetti e nel suo fine, deve dirsi veramente *soprannaturale*. In sè la grazia è un'operazione diretta di Dio sull'anima, una partecipazione della sua natura, ben distinta da tutte le altre operazioni e da tutte le altre partecipazioni. Quanto al modo con cui ci viene comunicata, la grazia suppone tutta l'opera della Redenzione, cioè: la rivelazione, l'Incarnazione del Verbo, la sua Passione, la Chiesa, i Sacramenti, tutto ciò non è *naturale*. La grazia ha poi per effetto e per fine non solo (*anche*, ma *non solo*) di liberarci dal male, di rettificare, rafforzare, santificare l'anima nostra, ma di renderla consorte della divina natura, di farla figlia adottiva di Dio, di renderla partecipe della gloria di Dio stesso, di porla a parte della visione beatifica di Dio, della stessa vita di Lui. Se tutto ciò conviene sommamente alla natura umana, non si può dire in alcun modo ad essa *dovuto;* se corrisponde alle sue aspirazioni, non è *esigito* da esse. Del resto, come possiamo dire che ciò sia *dovuto* alla natura o *esigito* da essa, se noi stessi ignoriamo a fondo la natura della grazia santificante e se non possiamo che immaginarci in un modo molto vago la gloria che la fede ci addita nel cielo come premio e frutto della grazia? Come conclusione di questo secondo punto mi pare che si possa richiamare il pensiero dell'Enciclica *Pascendi*:

Hic autem queri vehementer nos iterum oportet, non desiderari e catholicis hominibus, qui quamvis IMMANENTIAE *doctrinam ut doctrinam relinquant, ea tamen pro apologesi utuntur; idque adeo incauti faciunt, ut in natura humana non capacitatem solum et convenientiam videantur admittere ad ordinem supernaturalem, quod quidem apologetae catholici, opportunis adhibitis temperamentis demonstrarunt semper, sed germani virique nominis exigentiam.*

Si può adunque dire che la religione rivelata e la grazia corrispondano alle più intime aspirazioni della natura umana, che esse ed *esse sole* (in concreto) le appaghino, senza dire che la religione rivelata e la grazia siano naturali. O se ami meglio, si possono dire naturali, in quanto che il soprannaturale contiene *anche* e compie o perfeziona, pur trascendendolo, il naturale.

3) *Gesù Cristo è il centro dell'Universo.* Benissimo. Egli lo è a doppio titolo: e come Verbo di Dio e come Dio-Uomo, Reden-

tore. Come Verbo di Dio, tutto per Lui fu fatto ed è padrone di tutto. Come Dio-Uomo, Redentore, Egli è diventato Signore dell'Universo: ha acquistato dominio su ogni cosa, ed ogni cosa deve essere a Lui soggetta. È ciò che esprime S. Paolo a più riprese (cfr. *Rom.*, VIII, 19 ss.; I *Cor.*, XV, 22-28 e 53-57; *Eph.*, I, 15-29; *Philip.*, II, 5-11; *Coloss.*, I, 14-23; *Hebr.*, II, 5-9). Ed il pensiero profondo di S. Paolo, lo comprendo, non è semplicemente quello di una dominazione signorile che competa a G. C., ma quello di una rappacificazione, ristorazione universale, ripristinazione di un ordine precedente, ricostituzione di un equilibrio perduto. Ciò è vero. Ma S. Paolo parla dell'ordine delle cose concrete, quale cioè si realizzò secondo i piani di Dio. Non dice che questo sia un ordine *puramente naturale*. Anzi suppone in più luoghi, che sia un ordine *soprannaturale*.

4) Se Dio ha voluto compiere una riabilitazione soprannaturale dell'uomo — e l'ha voluta compiere per mezzo di G. C. — ne segue che solo per G. C. e in G. C. questo fine si possa conseguire. Conseguire questo fine per G. C. e in G. C. vuol dire unirsi a Lui, vivere in Lui, abbracciare la sua Fede, la sua Religione, la sua grazia. È ciò che è detto chiaramente nella S. Scrittura: *solo per mezzo di G. C. vi è salute*. Ma bada che qui si parla di salvezza soprannaturale. Per chi ha la fede — cioè conosce la caduta dell'umanità e la sua riabilitazione per opera di G. C. — e conosce l'obbligo di corrispondere all'opera di G. C. evidentemente *in pratica*, non vi può essere distinzione fra la morale naturale e la morale cristiana: o egli vive in conformità della legge cristiana e opera bene e si salva; o non opera in conformità della medesima, e fa male e si danna. Per lui non vi è via di mezzo: può distinguere in teoria, non in pratica. Per lui il rigettare la religione e la morale rivelata, equivale a rigettare il proprio perfezionamento, nella grazia e nel dono di Dio; equivale a fare oltraggio a Dio, ribellandosi alla sua volontà che è di uniformarsi a quella legge e tendere a quel fine soprannaturale. Ciò vale per tutti i cristiani in generale per quelli che hanno sufficiente cognizione del Cristianesimo. In un modo analogo deve dirsi degli Ebrei avanti G. C., i quali avevano una religione rivelata e si salvavano per la fede nel futuro Messia; sebbene la loro legge morale fosse meno perfetta del Cristianesimo e più vicina alla legge naturale (1).

(1) In alcuni punti anzi, parrebbe quasi inferiore ad una morale naturale perfettamente sviluppata. È questo — fra tanti altri — uno

Ma ciò non può dirsi di coloro che del Cristianesimo o della Religione rivelata non ebbero alcuna nozione. La Redenzione di Cristo è universale: tutta l'umanità fu *massa* è rielevata allo stato soprannaturale, questo è il suo vero fine: la volontà di Dio è che tutti vi giungano; e non vi possono giungere che per mezzo di G. C. Ciò tuttavia va inteso in un modo generale: nei casi particolari, non vi è obbligo della legge rivelata se non per chi la conosce. Per gli altri si può dire che vi è solo la legge naturale. In questo senso si può parlare di distinzione fra la legge naturale e la legge scritta. Questa distinzione mi pare sia ammessa, anzi inculcata da S. Paolo nella Epistola ai Romani (II, 12-29) — quantunque quivi la parola *legge* sia presa in doppio senso — e l'intenzione di S. Paolo sia soprattutto di far risaltare i delitti *comuni* commessi tanto dagli Ebrei che hanno la legge scritta quanto dai pagani che non hanno altra legge fuori della coscienza. Diverso sarà il giudizio degli Ebrei e dei Gentili (v. 12; cf. v. 25-29 e c. III, 1-2).

Che Clemente Alessandrino negasse una tale distinzione, non fa meraviglia: egli era discretamente gnostico; e come gli Apologisti ammettevano la teoria del λόγος σπερματικός che cioè ogni uomo avesse come un germe (σπέρμα) del Verbo, che il Verbo di Dio illuminasse tutti gli uomini della medesima luce ed in modo particolare avesse irradiate le menti dei filosofi antichi (ciò che non è vero se non fino a certo punto), così egli non poneva quasi alcuna distinzione fra la filosofia e la fede. Ma in ciò egli non fu seguito dalla tradizione cristiana.

A questo punto si connette la quistione della sorte degli Infedeli: *a*) se non vi è salvezza fuori di G. C. e dell'ordine soprannaturale, come si possono salvare?; *b*) se la natura umana ha imperfezioni, lacune, aspirazioni che in concreto non vengono riempite se non dalla grazia come raggiungere possono il loro perfezionamento? Non mi pare però il caso di trattarla ora una tale quistione.

5) Il miracolo, tu dici che deve considerarsi: *non come derogazione ma come restituzione dell'ordine naturale*. Intendi dire, senza dubbio, dell'ordine *primitivo*, quale era stato stabilito da Dio, o di un ordine *ideale*, senza miseria e senza imperfezione, al quale aspiriamo. Rispondo: sì e no.

---

dei punti che andrebbe studiato da chi volesse conoscere bene come la grazia sempre si adatti alla natura, secondo lo stadio o le condizioni in cui si trova.

Bisogna distinguere fra miracolo e miracolo e fra il miracolo in sè ed il miracolo considerato rispetto al suo fine. I miracoli generalmente, ma non sempre (almeno direttamente), tendono a sollevare l'umanità dalla sua miseria ed a perfezionarla, e in questo senso possono dirsi restituzione dell'ordine primitivo o di un ordine ideale. Ma è da notare che l'ordine primitivo dell'umanità non comprendeva solo l'immunità dalla miseria, sibbene anche la grazia soprannaturale. Se poi consideriamo il miracolo in sè (p. es. l'ebollizione del sangue, una pietra sospesa senza sostegno, ecc.) è sempre una derogazione alle leggi dell'ordine attuale, benchè talora possa essere una restituzione dell'ordine primitivo (p. es. immunità da malattia, incorruzione del corpo, ecc).

Venendo ora alla conclusione, mi pare che non vi sia il pericolo di dare della storia un concetto razionalistico e pagano. Noi dobbiamo avere presente, ma distinguere un duplice fatto: 1) Il piano della Provvidenza relativamente alla natura umana, fu che essa — in seguito alla cadata — fosse riabilitata per mezzo di G. C. Questo è il piano di Dio; questa è la vera condizione dell'umanità voluta ora da Dio.

2) In pratica non tutti gli uomini ebbero od hanno cognizione di questo piano divino o di questa condizione dell'umanità.

Altri, pure conoscendolo, non lo vollero o non lo vogliono accettare. — Questi ultimi evidentemente sono colpevoli — e non possono raggiungere il loro fine. Ma quanto ai primi, il semplice fatto di non conoscere il piano di Dio e la vera condizione dell'umanità non costituisce una colpa. Raggiunsero o raggiungeranno il loro fine? Senza alcun dubbio non saranno dannati all'inferno per questo fatto. — Quanto poi alla loro sorte e al sapere in particolare se almeno gli adulti possano giungere al fine soprannaturale, è quistione difficile a decidersi. — Non ignori però l'assioma teologico che dice: *Facienti quod est in se Deus non denegat gratiam.* Ma omettendo la quistione degli individui e prendendo quella della umanità, possiamo prima domandarci: Perchè l'umanità perdette la conoscenza o non ebbe cognizione del suo vero destino? Pare che ciò fosse per un colpevole allontanamento dalla retta via e dalla primitiva luce. — Il traviamento colpevole dei primi trascinò nell'oscurità — per una dolorosa ma reale solidarietà umana — anche coloro che personalmente non furono colpevoli. E noi abbiamo avuto lo spettacolo miserando della barbarie e del paganesimo con tutte le sue corruzioni. Pare che Dio abbia voluto dimostrare praticamente come fuori dal suo centro

vero — (G. C.) — lontano dal suo principio, l'umanità non potesse trovare se non miseria e morte. E questo spettacolo ci colpisce ancora nella società civile moderna — la quale tanto più cade moralmente in basso ed imputridisce, quanto più si allontana da G. C. e dalla Fede. Riconosce allora l'impotenza della semplice ragione e l'insufficienza di una morale puramente naturale. La bancarotta della scienza di cui parlò Bruñetière è la banca rotta della morale naturale. In pratica adunque possiamo dire che fuori di Cristo vi è razionalismo (in senso cattivo) e paganesimo. Ma questo è effetto del *rifiuto* (colpevole o solidale) del Cristo e della sua Fede; non è effetto della semplice distinzione fra natura e grazia. Chi pone la distinzione accennata, non pone nell'arbitrio dell'uomo l'accettare o il non accettare la grazia come un dono gratuito e superfluo, che si può rifiutare senza danno. Ma invece pone l'obbligo morale (supposta la conoscenza) di accettare la grazia, per due motivi: 1) perchè tale è la volontà di Dio che volle l'umanità, in massa, riabilitata all'ordine soprannaturale, fine che non si ottiene senza la grazia; 2) perchè la grazia e l'aiuto che essa ci reca è *in concreto* — nell'ordine attuale, l'unico mezzo per riparare alle miserie, alle deficienze alle lacune lasciate in noi dalla caduta primitiva ed anche l'unico mezzo per appagare pienamente — sempre nell'ordine attuale — tutte le aspirazioni dell'anima. Non sarà mai però inculcato abbastanza: *a*) che lo stato attuale dell'umanità è conseguenza della caduta dell'ordine primitivo e non è lo stato ideale della natura astratta o della pura natura umana; *b*) che la grazia nel suo complesso non solo reintegra e perfeziona la natura, ma la trasferisce veramente ad un ordine soprannaturale.

In breve, la grazia ripara, perfeziona e *trascende* la natura.

Mi pare di avere fatto un mezzo trattato di Teologia e non so se sia riuscito a rispondere esaurientmente alla tua difficoltà. Spero di sì. Ho scritto molto in fretta, senza avere tempo di raccogliere e coordinare bene i pensieri. Tu però saprai intendere il concetto anche nel disordine e afferrarlo anche quando fosse velato o sottinteso.

Don Eusebio M. Vismara

13 febbraio 1911

Carissimo,

Trovo bellissima la tua ultima risposta, ma non ancora esauriente. Per cui permettimi ancora le seguenti brevi osservazioni, che saranno su questo punto, da parte mia, le ultime.

La parola *natura* ha qualche volta nel nostro linguaggio un senso

concreto e collettivo; cioè significa l'insieme delle cose e dei fatti sensibili; per esempio in queste espressioni: fenomeni della natura, leggi della natura, ordine naturale, scienze naturali.

Unito all'aggettivo *umana*, mi pare che abbia pure qualche volta il significato collettivo di umanità ossia società umana, e quindi applicato all'uomo il termine *naturale* può indicare quello che concretamente si trova nel genere umano.

Siccome i Greci non conoscevano nè la grazia, nè il miracolo, nè il carattere cristiano della Provvidenza che tutte le cose ordina intorno a N. S. Gesù Cristo come centro predestinato dell'universo, essi vedevano nella natura concreta collettiva null'altro che le proprietà essenziali o quelle che necessariamente ne fluiscono, più gli accidenti, attribuiti questi tutt'al più ad una Provvidenza vaga, astratta, che non si sa bene a qual fine conducesse le sue opere. Le filosofie statiche poi come quelle di Platone e di Aristotele tenevano questi accidenti in pochissimo conto perchè *fluunt* ed invece *scientia est de universalibus, de necessariis, de immutabilibus*. Gli Ebrei al contrario, ammaestrati in tutte le cose dalla rivelazione di Dio, avevano un tutt'altro concetto del mondo e la loro filosofia era esclusivamente religiosa. *Habentes consolationem scripturarum*, si occupavano ben poco delle riflessioni dei pensatori non ispirati sugli elementi di questo mondo. Per essi quindi l'universale, l'astratto aveva relativamente poca importanza, l'accidentale, diciamo meglio, il *provvidenziale* ne aveva moltissima. Vedevano in tutti i fatti anche minimi lo spirito di Dio che lavorava lentamente all'incarnazione della Divinità stessa nel Messia e alla subordinazione a Lui di *tutte le cose*.

Se non erro, questa era la filosofia di S. Paolo quando per la prima volta si presentò ai Greci. Incominciò allora la lotta tra lo spirito naturalistico, ellenico e pagano da una parte e lo spirito biblico, ebraico e cristiano dall'altra.

Ora mi pare che questa lotta non sia ancora terminata, che però si avvicini al suo termine, e che il medesimo «riassunto di tutte le eresie passate» ne sia l'ultima fase. Mi pare che sia pronta a venire — dopo forse un'ultima crisi dolorosissima — la grande ristorazione cristiana dell'Occidente e del mondo.

Vorrei nel mio piccolo lavorare a questo scopo e non mi pare a ciò indifferente il rimettere in onore il concetto biblico, cristiano e Paolino della *natura* concretamente e collettivamente considerato, perchè il concetto greco di essa, comunissimo oggi, è se non mi sbaglio, un grande coefficiente del vivere pagano.

Direi adunque che il libro della Natura parla agli uomini di Gesù Cristo, perchè N. S. morto e risorto è il centro verso il quale tende tutta la materia, la quale, ora, disorganizzata per il peccato dell'uomo, *ingemiscit et parturit expectans revelationem filiorum Dei;* che questa tendenza del mondo materiale verso l'organizzazione definitiva del cielo, ove sarà tutto riconciliato con Dio per Gesù Cristo, è la vera *legge fondamentale della Natura*, la qual legge spiega tutte le altre; che la sintesi quindi delle scienze naturali, se vuol esser vera, deve guardare là; che infine questa sintesi non può esser opera dello spirito umano lasciato alle proprie forze, ma dello Spirito di Dio che solo può rivelarla: *Spiritus omnia scrutatur etiam profunda Dei.*

Direi che il miracolo è la prova della dominazione di N. S. Gesù Cristo sulla materia e l'annunzio del suo regno definitivo; esso è la restituzione per Gesù Cristo della potestà dell'uomo sulle creature inferiori e dello spirito sul corpo; è in apparenza una derogazione, ma in realtà la manifestazione della legge fondamentale della Natura di cui ho parlato sopra.

Direi che la natura umana concreta e collettiva, cioè tutta l'umanità, risente l'influenza della grazia di N. S. Gesù Cristo, *qui dedit semetipsum redemptionem pro omnibus hominibus;* che tutte le voci della natura esteriore e tutte le voci intime del cuore chiamano ogni uomo alla carità fraterna e all'unione di tutta la famiglia umana attorno a suo centro naturale, ossia provvidenziale, Gesù Cristo Signor nostro; che le ispirazioni segrete del Padre de' Cieli traggono tutte le anime verso l'amato suo Figliuolo a loro insaputa; che questo è il fondo della *legge morale naturale* in concreto; direi che la religione naturale concreta benchè corrotta dall'ignoranza e dalle passioni umane, pur nel suo fondo intrinseco è identica alla religione rivelata, alla religione di Gesù Cristo sacerdote eterno, di un sacerdozio che non fu secondo la casta di Aronne, ma secondo l'ordine antico ed universale di Melchisedech...

Direi con S. Paolo: « *pace* » la pace annunziata dagli angeli alla culla di Gesù, ad ogni anima che opera il bene, conosca la rivelazione o no. Parlando così uscirei dai limiti dell'ortodossia?

Dimmelo tu fraternamente.

Don Eugenio Santier

Carissimo

questa volta il ritardo nella risposta è dovuto a deliberazione. Fui a lungo in dubbio come rispondere alla tua ultima.

Da una parte mi pareva di poter dare una semplice risposta categorica alla tua domanda finale: *parlando così uscirei dai limiti dell'ortodossia?*, dall'altra mi pareva che una semplice risposta categorica non avrebbe potuto comprendere ugualmente tutti i punti toccati da te. Inoltre, siccome dici che queste tue osservazioni sono le ultime su questo argomento, mi pareva conveniente dare una risposta che potesse essere in qualche modo esauriente, non essendoti parse esaurienti le risposte precedenti. Ma quando mi accinsi a considerare una per una tutte le tue osservazioni mi accorsi che il tuo pensiero sebbene sostanzialmente identico a quello espresso fin dalla tua prima lettera, era non solo presentato in forma nuova, ma molto complesso. Tento di riassumere dapprima il tuo pensiero.

Se ho bene inteso, il tuo pensiero si può ridurre a questo: G. C. nell'ordine attuale è il centro dell'universo, al quale tendono tutte le cose, ed in modo particolare gli uomini. Vi è quindi nell'universo e nell'umanità una legge fondamentale che tutto riduce o conduce a Cristo.

E parlando in particolare dell'umanità, vi è un influsso universale della grazia di G. C., voce esterna della natura, aspirazione interna, inspirazioni segrete di Dio nei cuori, che portano a Cristo. Questa è l'unica legge morale o religiosa dell'umanità nello stato attuale: legge che può essere intesa, o misconosciuta o corretta, ma legge unica. Onde, bene intesa, la legge naturale si identifica colla legge soprannaturale della grazia: anzi, non vi è legge semplicemente naturale, ma vi è solo legge della grazia dappertutto. Questa è la filosofia cristiana, questa è la filosofia di S. Paolo, questa è la filosofia degli Ebrei. All'incontro i Greci non intesero questa filosofia, perchè non ebbero conoscenza della grazia, ed ebbero un concetto limitato e statico della natura. Ancora al giorno d'oggi questo concetto ellenico — limitato e statico — della natura impedisce di avere la nozione esatta della natura stessa e della sua legge fondamentale. Bisogna dunque sostituirlo col concetto cristiano o paolino, se si vuole condurre l'umanità sulla retta via e far trionfare Cristo.

* * *

Ora io dico che inteso così il tuo pensiero non contiene nulla d'apertamente contrario al dogma. Però esso è un pensiero bello, poetico, che ha sedotto molti, soprattutto mistici, ma non è fondato. Se il tuo pensiero non è *contro* il dogma o l'ortodossia, è però molto *oltre* l'ortodossia; comprende anzi proposizioni non solo azzardate,

ma che si possono anche fraintendere e tirare a gravi conseguenze. Supposto pure poi che il tuo pensiero fosse esatto, tu stesso comprendi che esso è un pensiero dato dalla fede e dalla rivelazione; anzi tu stesso dici che i Greci non ebbero il concetto esatto della natura, perchè non ebbero la rivelazione. Onde, per far penetrare un tal pensiero, tu devi prima supporre o far penetrare la fede nella mente e nel cuore. Che se tu dici, come sembra dal complesso della lettera, che non è necessario ingenerare prima la fede per avere un tal concetto della natura, ma che basta considerare bene la natura medesima per averlo; che anzi la fede viene dall'esatta cognizione della natura; o che basta semplicemente avere l'idea della grazia e della Redenzione, per vederne la legge attuata nella legge fondamentale della natura stessa; allora tu ti accosti al concetto dell'*immanenza* e ti poni in opposizione al sentimento comune; e per poco che ti spinga, puoi cadere nella vera *immanenza*, e quindi nella negazione o dell'ordine naturale o dell'ordine soprannaturale (identificandoli) e così verresti ad urtare veramente contro la dottrina cattolica.

Ecco, in poche parole ed in modo generico il mio giudizio sul tuo pensiero.

Potrei quindi fermarmi qui e chiudere la lettera. Ma per far opera compiuta, nella speranza di poterti dare, come dissi sopra, una risposta esauriente, permettimi di passare in rassegna punto per punto le tue osservazioni. Dovrei, per essere logico, prendere dapprima il punto fondamentale e poi gli altri, come ho fatto nel riassumere il tuo pensiero. Preferisco però seguire passo per passo la tua lettera.

I punti toccati, adunque, mi pare siano i seguenti:

1) Concetto complessivo e concreto della natura umana.
2) Concetto della natura o filosofia dei Greci.
3) Concetto della natura o filosofia degli Ebrei.
4) Concetto della natura o filosofia di S. Paolo (filosofia cristiana).
5) Opposizione fra il concetto pagano ed il concetto cristiano.
6) Affermazioni particolari o modo concreto di considerare la natura come tendente al suo centro G. C.

Incomincio, procurando di attenermi al proposito fatto fin dal principio della nostra corrispondenza, di esporre cioè più che discutere. Se mi avverrà più di una volta di ripetermi, abbi pazienza: mi pare sia necessario insistere molto sui medesimi concetti. Del resto, la colpa è un poco tua, che sotto varie forme ripeti sempre sostanzialmente il medesimo pensiero, o riduci tutto al pensiero fondamentale.

* * *

I. - *Concetto complessivo e concreto della natura umana.*

Tu per *natura umana in concreto intendi* la natura quale si trova allo stato attuale — comprendente cioè anche la elevazione o rielevazione allo stato soprannaturale e la redenzione di G. C. Le mie osservazioni in proposito le ho già fatte nelle lettere precedenti — e per ora non ho nulla da aggiungere.

Non reputo però inutile, per metterti in guardia contro certe conclusioni che ne trarrai, ripetere che questo concetto della natura suppone la fede ed è dato della rivelazione. E la fede o la rivelazione ci dicono che lo stato attuale della natura umana non è uno stato *puramente naturale*, ma uno stato di ripristinazione, d'una natura decaduta, ad un ordine *soprannaturale*. Onde meglio sarebbe dire *stato soprannaturale* o *stato di natura riparata* che non *stato naturale*.

Di più, dal dire che la natura attuale è ripristinata all'ordine soprannaturale, non segue che l'attuazione di questo piano od ordine soprannaturale sia universalmente realizzato nella natura stessa.

Questo piano può realizzarsi a poco a poco secondo i disegni di Dio; e vi possono essere (parlo di possibilità) tanti elementi, o parti, o gruppi, che siano ancora fuori d'ogni influsso soprannaturale. Inoltre, se ciò che noi poniamo nella natura attuale ci è rivelato dalla fede, sarà ben difficile che lo possiamo scorgere dalla semplice considerazione della natura. E se la fede ci dice che è *soprannaturale*, sarà ancor più difficile che lo possiamo trovare nella *natura stessa*, anche considerata al lume della fede. Ciò che la fede ci addita è al disopra della natura, non nella natura. La natura ha lacune ed aspirazioni che sono colmate dalla grazia; ma la grazia, mentre le compie, trascende le lacune e le aspirazioni della natura.

Ammettiamo pure che la ragione ed il cuore dell'uomo arrivino a conoscere ed a sentire il bisogno di una ristorazione dello stato attuale della natura in genere, ed in particolare della natura umana. Non arriveranno però mai ad intendere la necessità che una tale ristorazione si compia nel modo e colle circostanze con cui si è compita per opera di G. C. (Incarnazione e Passione del Verbo, grazia santificante, visione beatifica e diretta di Dio, Chiesa, Sacramenti... ecc.). Di ciò mi pare d'aver già parlato in una lettera precedente. Ma se è così, mi pare non sia difficile dedurre che anche dopo aver conosciuto per fede o per rivelazione che tale ristorazione si è compita per opera di G. C. e che le lacune e le aspirazioni dell'anima sono colmate dalla grazia, non è logico concludere che tali aspirazioni *po-*

studano la grazia; e per conseguenza, supposto che la fede ci additi nell'ordine attuale G. C. come centro dell'universo, e capo dell'umanità (stabilito però, nota bene, in modo ed in ordine soprannaturale) non è lecito concludere senz'altro che dunque nell'universo e nell'umanità vi è una *vera tendenza* verso G. C.; e tanto meno stabilire che tale tendenza è la *legge fondamentale* dell'universo e dell'umanità. O forse tu dirai che tale tendenza vi è e rimane sconosciuta od inintelligibile finchè non ci venga svelata dalla fede; ma una volta svelata è possibile sempre scorgerla purchè uno consideri la natura dal suo vero punto di vista. Quante volte avviene di cercare una cosa, di sentirla, di toccarla direi, senza poterla vedere chiaramente e tanto meno poterlo esprimere; ma appena uno ce la addita e ci dà la vera formola che la esprime, noi subito ci accorgiamo che era proprio quella cosa che cercavamo, che sentivamo e toccavamo.

A ciò in primo luogo io rispondo, che una tale affermazione non deve essere asserita *a priori*, ma deve essere provata; ossia che tale tendenza non deve solo essere affermata, ma dimostrata. Quanti sono che anche dopo la fede non vedono ciò che tu vedi! Ed in secondo luogo, che, supposto anche che vi sia veramente una tale tendenza, se essa tende ad un ordine soprannaturale, non si potrà mai dire inerente alla natura in sè, ma sovraggiunta. Il soprannaturale, aggiungendosi alla natura, la perfeziona certo e la nobilita; ma non ne cambia l'essenza. Onde la natura considerata in se stessa, anche al lume della fede, non potrà mai implicare nè svelare il soprannaturale. Io insisto molto su questo duplice concetto, che il fine a cui nell'ordine attuale tende la natura, sebbene sia l'unico vero fine inteso da Dio, è soprannaturale, ed è manifestato solo dalla fede, perchè mi pare che qui si raggiri tutta la questione.

* * *

II. - *Concetto della natura o filosofia dei Greci.*

Tu dici che i Greci non conoscevano nè la grazia nè il miracolo, nè il carattere cristiano della provvidenza che tutte le cose ordina intorno a N. S. G. C. come centro predestinato dall'universo. Quanto a quest'ultimo punto, certo ignorato dai Greci, della subordinazione cioè di tutte le cose a G. C. come a centro dell'universo, debbo fare le mie riserve. Ma di ciò in seguito al numero IV. Quanto al miracolo, mi pare che i Greci non lo ignorassero ed ammettessero un vero intervento della divinità nella natura e nelle operazioni di tutti gli uomini; di questo concetto è piena la mitologia, e mi pare che i Greci arrivassero fino alla superstizione. Il carattere religioso poi e l'intervento

della divinità nella natura spicca ancora di più nella filosofia orientale. Ma forse tu intendevi dire del vero senso e del vero scopo del miracolo, in quanto si collega colla legge della Provvidenza sopraccennata, ed in quanto il miracolo è *la prova della dominazione di G. C. sulla materia e l'annunzio del suo regno definitivo*. Se intendi in questo senso, faccio ancora le mie riserve, e... mi riservo di discorrerne in seguito.

Rimane la grazia e tutto ciò che alla grazia si riferisce: prendiamo in complesso tutta l'opera della Redenzione. I Greci la ignoravano di certo, e non potevano parlare di ciò che non conoscevano. Essi così ebbero un concetto monco ed inadeguato della vera realtà dell'universo, o meglio, dell'umanità, e dei suoi destini, quali sono realmente, perchè stabiliti e voluti da Dio. Ma quale fu la ragione di questa loro deficienza? Semplicemente l'ignoranza della Fede e della Rivelazione. Essa non va ricercata in una falsa considerazione *della natura*, ma nella ignoranza *di ciò che è al dissopra della natura*. Se davano importanza alle proprietà essenziali ed agli accidenti che ne fluiscono, più che ad una legge fondamentale della provvidenza, non è già che avessero un falso concetto della natura; ma davano importanza solo a quelle cose perchè ignoravano che al disopra di esse vi fosse qualche cosa di più grande e di più importante, ed in particolare ignoravano quella data legge della Provvidenza.

Parimenti non è da fare colpa di ciò alle filosofie *statiche* di Platone e di Aristotele, che si occupavano solo: *de universalibus, de necessariis, de immutabilibus*. Credo che anche una qualsiasi filosofia dinamica, ignorante o misconoscente la fede e la rivelazione, non sarebbe mai pervenuta al concetto cristiano della natura. Esempio: le filosofie dinamiche di Kant, Schelling, Fichte, Hegel, Spencer; dei Pragmatisti moderni, quali Willam James ed affini, che non accettano il Cristianesimo; esempio: la stessa filosofia del più sbrigliato dei dinamici fenomenisti, Edoardo Le Roy, che pone l'essenza della Realtà non in un'idea che si evolve, non in una forza, non nello spirito, ma nello stesso *divenire* e pur professandosi cristiano e cattolico, scalza le basi del Cristianesimo. Onde il concetto dei Greci non fu un concetto inadeguato della natura in sè, ma fu piuttosto la ignoranza di ciò che alla natura era aggiunto. La natura, considerata in se stessa da qualsiasi punto di vista si miri ed a qualsiasi luce si contempli, non potrà mai svelare ciò che è al di sopra di lei, perchè non lo contiene. Dirai che se il soprannaturale è l'ordine attuale della natura, esso fa parte *della natura in concreto;* e perciò una concezione che non lo comprenda è una concezione inadeguata *della natura in concreto*. Ed io

te lo concedo; ma per non giuocare di parole, ti prego di voler considerare tutta la portata dell'espressione *soprannaturale*. E non è a dire che i Greci ignorassero completamente che lo stato attuale dell'umanità è uno stato decaduto, anormale, bisognoso di ristorazione. Conoscevano essi pure l'età dell'oro; avevano essi pure le aspirazioni alla felicità; sognarono essi pure un ordine nuovo di cose: Platone pare riconoscesse, o sentisse, o intuisse, il bisogno di una rivelazione divina sul benessere della natura umana, ossia perchè questa potesse convenientemente conseguire il suo fine. Ma nè i Greci in genere, nè Platone in particolare, non potevano intuire la Redenzione di G. C., la grazia, il Cristianesimo. E questo non già perchè ignorassero il punto di vista particolare sotto cui doveva esser considerata la natura colle sue esigenze, ma perchè ignoravano ciò che Dio voleva attuare nella natura *oltre* le sue esigenze. Il Cristianesimo è un fatto soprannaturale e libero, dipendente quindi solo dal beneplacito di Dio; perciò non si può conoscere se non mediante la rivelazione; ed anche dopo averlo conosciuto, bisogna confessare che è al di sopra delle esigenze della natura.

* * *

III. - *Concetto della natura o filosofia degli Ebrei.*

La filosofia degli Ebrei ed il loro concetto sulla natura erano, come tu dici bene, religiosi e fondati sulla rivelazione. Erano quindi più veri e più reali che non la filosofia ed il concetto dei pagani. Anzi erano, in concreto, gli unici veri e reali, perchè conoscevano il vero stato a cui era elevata la umanità, i destini a cui era chiamata da Dio, sebbene non così chiaramente, come ora conosciamo noi. Ma, in primo luogo, la opposizione fra la filosofia greca e la filosofia ebraica non nasceva dal fatto che l'una si curava dell'universale e dell'immutabile, e l'altra invece dell'accidente e del provvidenziale; si piuttosto dal fatto che l'una era illuminata dalla fede e l'altra no. L'occuparsi l'una, a preferenza di un punto, e l'altra a preferenza di un altro, non era *causa* del diverso concetto della natura, ma *effetto* del diverso concetto della natura, che agli uni era dato dalla fede, ed agli altri dalla sola ragione.

In secondo luogo, il concetto particolare che gli Ebrei avevano della natura e de' suoi destini non lo desumevano dalla considerazione della natura in sè; ma, sebbene lo cogliessero dalla natura, lo ricevevano dalla Fede.

In terzo luogo, e sopra tutto, il concetto che gli Ebrei avevano della natura, non mi pare fosse quello da te accennato. Io non credo

che il concetto fondamentale della filosofia ebraica fosse l'*Incarnazione della divinità nel Messia*. Che tale fosse lo scopo del lento lavorio della Provvidenza in mezzo al popolo ebraico ed all'umanità, nessun dubbio. Ma che tale idea fosse fissa in un modo chiaro ed esplicito nella mente degli Ebrei, eccettuate forse alcune anime privilegiate, e formasse per così dire, il centro della loro filosofia religiosa, si può benissimo contestare. Primieramente perchè di ciò non vi è traccia nella Scrittura; e poi, perchè, come ottimi Teologi riconoscono, l'Incarnazione della Divinità ed il carattere Divino del Messia nell'antico Testamento era semplicemente *adombrato* (v. p. es. Tanquerey, *De Verbo Incarn.*, c. I). Nè tutti intesero quella adombrazione, o almeno non la ebbero sempre presente. Quell'adombrazione era come la preparazione della luce futura che avrebbe recato il Cristianesimo.

Certo, il fatto compiuto del Cristianesimo getta molta luce su tanti tratti e tanti fatti dell'antico Testamento; ma non vi è alcun argomento perentorio che ci dica che gli Ebrei in generale leggessero e considerassero quei fatti a quella luce. Almeno, ai tempi di N. S. G. C. tale non era lo spirito degli Ebrei. Anzi, una tesi dei vangeli sinottici pare sia precisamente quella di mostrare come G. C. a *poco a poco* manifestasse la sua messianità e con essa disponesse gli animi a riconoscere la sua divinità.

Ora è importante vedere in che modo G. C. si presenta all'umanità e manifesta la sua divinità. Egli si presenta come Re e Capo degli uomini; ma non si presenta come capo naturale o predestinato, a cui *necessariamente* tendano e gli uomini e le cose. Egli non dice: Eccomi, sono qui; vedetemi, riconoscetemi! ma si dà come mandato da Dio e porta le *credenziali* della sua missione, appellandosi primieramente alle profezie che parlano di Lui, e quindi ai miracoli che dànno fede alle sue parole.

Egli è un Capo, ma un Capo che *si impone*, non un capo a cui tendano naturalmente le anime.

In un modo analogo credo che si debba dire del concetto della subordinazione di tutte le cose al Messia, intesa nel senso che vi sia nelle cose stesse una tendenza al Verbo Incarnato. Forse non vi è un tratto in tutta la Scrittura che possa legittimare una simile affermazione.

* * *

IV. - *Filosofia di San Paolo e suo pensiero intorno a G. C.*

Noi possiamo ricavare l'una e l'altro dagli Atti e dalle Lettere. Il pensiero fondamentale di S. Paolo nella sua predicazione, mi pare

questo, che tutti, Ebrei e Gentili, hanno bisogno di salvezza; che la salvezza si ha solo per mezzo di G. C. morto e risuscitato per noi, ossia mediante la fede in Lui. È questo il pensiero che esprime continuamente, ora sotto un aspetto ed ora sotto un altro; ora con affermazioni dogmatiche, ora con applicazioni pratiche. Tanto vale a dire che l'umanità per conseguire il suo fine deve accettare G. C. ed aderire a Lui. Ciò equivale pure a dire che il fine dell'umanità e della natura umana (in concreto, cioè secondo i disegni di Dio) è quello indicato da Cristo stesso, ossia quale ci è indicato dalla fede e che noi diciamo *soprannaturale*. O l'umanità accetta questo partito, e raggiunge il suo fine; o non l'accetta, e non raggiunge il fine. È la somma della dottrina cristiana. Ma che cosa insegna S. Paolo intorno a G. C. stesso? Accanto al pensiero fondamentale sovraccennato, mi pare che in S. Paolo ve ne siano altri quattro *subordinati*, benchè più elevati: 1) G. C. è Dio; 2) G. C. è il Messia; 3) G. C. è il centro dell'universo; 4) G. C. è il nostro Capo morale ed insieme nostro fratello primogenito e modello. Questi concetti non sono espressi da S. Paolo nel suo discorso ad Atene, perchè non vi potè esporre tutto il suo pensiero; quivi potè solo toccare tre punti: 1) esistenza di un Dio personale, trascendente e creatore comune di tutti gli uomini; 2) giudizio universale futuro per opera di G. C.; 3) accenno alla fede ed alla Resurrezione di G. C. È facile scorgere in questi tre pensieri l'esordio di un discorso di S. Paolo per esporre la teoria completa della Redenzione: *a*) bisogno che tutti gli uomini hanno della Redenzione; *b*) salute offerta a tutti indistintamente; *c*) salute acquistata da G. C. morto e risuscitato per noi; *d*) necessità della fede. Ma, come dissi, fu impedito di esporre tutto il suo pensiero (*Atti* XVII, 16-34). Ad ogni modo, i concetti sovraccennati intorno a G. C. mi pare esprimano veramente il pensiero di S. Paolo nella sua sintesi, perchè gli sono troppo familiari ed occorrono frequentemente nelle sue lettere.

Qui sarebbe utile fare una breve analisi di esse e cogliere il pensiero centrale di ognuna. Ma lasciamo, e veniamo al nostro argomento. Omettiamo il concetto di Gesù Cristo Dio e Messia, e prendiamo quello di Centro dell'universo e Capo morale dell'umanità.

In che senso per S. Paolo G. C. è centro dell'universo? Dobbiamo ricavarlo dalle sue parole:

I Cor., XV, 24-28; 53-57: Dominio su tutte le cose - vittoria sulla morte - necessità di questa vittoria - morte considerata come una

nemica da distruggersi - donde si ricava che lo stato attuale è uno stato anormale (Cfr. III, 22-23).

Eph., I, 3-14; 20-23: Elezione di tutti gli uomini da tutta l'eternità - Redenzione - pienezza dei tempi (Cfr. *Gal.*, IV, 4): *instaurare omnia* (recapitulare): dopo la risurrezione G. C. costituito al disopra di tutte le cose.

Eph., III, 1-12: Disegno di Dio da tutta l'eternità di redimere a suo tempo tutti gli uomini per mezzo di G. C. - disegno che S. Paolo afferma sconosciuto prima di quel tempo.

Ph., II, 5-11: Gloria e Signoria universale concessa a G. C. dopo la sua passione e Risurrezione.

Coloss., I, 12-20: Redenzione di G. C. - per G. C. tutto fu fatto - G. C. capo di tutto (Cfr. II, 10) - per G. C. tutto è riconciliato (25-28) - disegno di Dio nascosto (Cfr. *I Tim.* III, 16).

Hebr. I, 1-12: G. C. centro ed autore delle cose; (II, 5-9): gloria e dominio.

Ora da tutti questi tratti a me sembra che si possa ricavare:

1) Che G. C. è centro dell'universo in quanto che, come *Dio e Verbo Divino* è autore ed esemplare di tutte le cose (il tratto dei *Coloss.* e degli *Ebr.* sta alla pari col Prologo di S. Giovanni).

2) Che G. C. è centro dell'universo in quanto che da tutta l'eternità era, *come verbo incarnato*, destinato a redimere o ristorare il mondo. Ma suppone evidentemente la caduta primitiva.

3) Che G. C. è centro dell'Universo in quanto che, secondo i disegni di Dio, doveva giungere la *pienezza dei tempi* affinchè si compisse l'opera sua ristoratrice. S. Paolo non ci disse come si attuasse e in che consistesse questa pienezza dei tempi. Ma noi possiamo ben credere che Dio nella sua Provvidenza disponesse ogni cosa in modo che l'opera di G. C. fosse convenientemente preparata e potesse raggiungere il suo fine al momento voluto.

4) Che G. C. è centro dell'universo perchè l'opera sua redentrice, benchè fatta direttamente per gli uomini, si riverbera però su tutte le creature.

I tratti in cui S. Paolo esprime questo ultimo concetto sono indeterminati ed oscuri, ed io non saprei precisarli; ma mi sembra innegabile che nella mente di S. Paolo vi sia l'idea che la Redenzione di G. C. sia non solo una Redenzione degli uomini, ma una ristorazione universale.

Tuttavia vi è chi pensa che S. Paolo parlasse in senso poetico (come quando personifica la natura universale, v. *Rom.* VIII, 19-23)

ec. usasse espressioni generiche (*mundum, omnia, coelestia et terrestria*) per indicare la grandezza totale dell'opera di Cristo.

Io ritengo la prima opinione di una ristorazione universale. Ma dal momento che S. Paolo non ispecifica, non ispecifico neppure io.

Della Redenzione umana S. Paolo parla chiaramente: consiste nella remissione dei peccati, nella santificazione, nella rinnovazione interiore, ed insieme nella liberazione dalle miserie e dalla morte (risurrezione, felicità, gloria), ed in fine nella sublimazione e quasi divinizzazione della umanità. Della ristorazione universale invece non precisa nulla. Non avrei difficoltà per le creature inferiori di cui parla in *Rom.* VIII, 23, a pensare che nel disegno primitivo di Dio, esse non dovevano soggiacere a tutte le vicissitudini a cui ora soggiaciono e che vi siano state sottoposte in seguito al peccato originale. È adunque come una violenza che subiscono. Ora la redenzione di Cristo ha per iscopo di distruggere il peccato originale e le sue conseguenze. Avrà dunque per effetto finale anche quello di liberare le creature dalla servitù in cui si trovano.

Forse in questo senso medesimo S. Pietro (*II Ep.*, III, 5-13) parla dei cieli nuovi e di nuova terra. Ma sono tutte congetture. Per le creature superiori, o per gli Angeli, non so dire nulla. I Teologi regolarmente affermano che dalla Redenzione di G. C. proviene o proverrà anche ad essi una gloria accidentale. Ma questa è ristorazione?

Forse meglio che ristorazione è ricapitolazione o compendio o riunione di tutte le cose intorno a G. C. (*Eph.* I, 10). E quando S. Paolo parla di riconciliazione delle cose celesti e terrestri, intende riappacificazione in senso metaforico: riconciliati gli uomini con Dio, per ciò stesso vengono riconciliati cogli Angeli, amici di Dio; stabilito nell'universo l'equilibrio fisico e morale, tutto è in pace, e si dice che ogni cosa è riconciliata.

5) In fine Gesù Cristo è il centro dell'universo perchè in seguito all'opera di Redenzione da Lui compiuta (Passione e Risurrezione), Egli è, anche come uomo, esaltato al disopra di tutte le creature, ed ha su di esse un impero universale. In questo senso si può dire che tutte le cose sono subordinate a G. C. Ma io non vedo che le cose abbiano la loro ragione di essere solo in G. C., nè che esse abbiano una *vera tendenza* verso G. C., nè tanto meno, saprei fare di questa tendenza *la legge fondamentale della natura*.

* * *

Quanto al concetto di G. C. Capo morale degli uomini, mi pare che il pensiero di S. Paolo si possa compendiare così: 1) come per Adamo abbiamo avuto il peccato e la dannazione, così per G. C. abbiamo la giustificazione e la vita (*Rom.* V passim); 2) come per Adamo abbiamo avuto la morte, così per G. C. abbiamo la vita (*I Cor.* XV, 20-23); 3) Egli ha sofferto per noi, in luogo nostro; 4) noi diveniamo membri del suo corpo mistico; 5) dobbiamo unirci a Lui, aderire a Lui, incorporarci a Lui, immedesimarci con Lui, trasformarci in Lui; 6) Egli infonde in noi uno spirito nuovo, una nuova vita; 7) Ci fa suoi fratelli, figli di Dio; 8) ed un giorno ci farà suoi coeredi nella gloria, e quindi partecipi del suo dominio supremo sull'universo.

È vero che G. C. viene presentato anche come *capo di tutte le cose* (*Col.* I, 18); ma questo concetto si risolve piuttosto nell'idea di una superiorità e di un dominio su tutte le cose e si riduce in quello di centro dell'universo. Non è un concetto *così intimo* e così *vivo e vitale* come è quello con cui G. C. dicesi Capo morale dell'umanità.

Onde io ricavo una differenza fra l'ordine che dicono le cose in genere a G. C. e l'ordine che vi dicono gli uomini. *Per gli uomini, G. C.* è vero Redentore, vero santificatore, vera vita; la sua azione ristoratrice è ben precisata: liberazione dal peccato e dalle sue conseguenze, riconciliazione con Dio; rigenerazione, santificazione, elevazione, divinizzazione, direi, dell'umanità. E l'azione di Gesù sui singoli individui si riflette, naturalmente, sulla umanità collettiva, sebbene con processo vario e fasi diverse che ora non è il caso di toccare.

Per le altre creature, invece, nulla si vede, e, credo, nulla vi è di tutto questo. Per le creature inferiori tutt'al più si potrà ammettere, in base a *Rom.* VIII, 19-23, una ristorazione che consista in una rinnovazione o, come tu vuoi, in una riorganizzazione definitiva. Ma ciò è ben lontano da quello che l'umanità attende da Cristo.

Per ciò quando si parla di G. C. centro dell'universo e Capo di tutte le cose, se non si vogliono dire delle frasi troppo generiche e talora equivoche, bisogna precisare, specificare e distinguere fra gli uomini e le altre creature. Questo mi pare sia il pensiero di S. Paolo.

Dalla distinzione accennata bisogna concludere ad una diversità ben grande fra la tendenza che verso G. C. hanno gli uomini e la tendenza che hanno le altre creature.

Per gli uomini G. C. è il vero centro vitale, il principio ed il termine ultimo delle aspirazioni *coscie*, appagate in Lui e con Lui.

Per le creature inferiori non è tutt'al più che un benefattore che appagherà una loro aspirazione *inconscia* (*sit venia verbis*) di miglioramento, di rinnovazione fisica o di organizzazione definitiva come tu dici.

* * *

V. - *Opposizione fra il concetto pagano ed il concetto cristiano.*

Lasciamo da parte la questione degli esseri inferiori, e consideriamo solo gli uomini.

Il pensiero di S. Paolo è il vero pensiero cristiano. Esso costituisce la filosofia cristiana, intendendo la filosofia nel suo senso più elevato insieme e più profondo, di scienza delle ultime cause e degli ultimi destini. Egli dice all'uomo: secondo i disegni di Dio, questa è la vostra mèta; questo è lo stato in cui vi trovate, questo è lo stato in cui vi dovete porre; questa è la salute, questa è la via per giungervi, queste sono le condizioni per entrarvi.

Tutto questo però suppone la fede e la rivelazione soprannaturale. Il fatto della redenzione di G. C. è un fatto soprannaturale, compiuto liberamente da Dio *per puro amore* (*Eph.* II, 4; IV, 32; V, 2; *Gal.* II, 21; *Phil.* II, 2 ss.; *Coloss.* I, 12 e 27; III, 12, 13; *Tit.* II, 11 ss.).

Non è un fatto voluto o postulato necessariamente dalla natura umana.

L'essere, per volontà di Dio, costituito G. C. capo e centro della natura, l'essere la natura umana nei disegni di Dio indirizzata a quel fine, non vuol dire che vi sia nella natura umana stessa una aspirazione o una tendenza a quel fine.

Qui torniamo alla distinzione fondamentale fra naturale e soprannatrrale di cui abbiamo già discorso. E come già ti dissi, io ammetto che lo stato attuale della natura sia uno stato anormale e disordinato e che quindi esiga un ordine o una ristorazione, ma non mi sento di ammettere che questa ristorazione esiga Cristo; e l'opera sua redentrice, quale fu compiuta in concreto. Sebbene l'opera di Cristo sia convenientissima ai bisogni ed alle esigenze della natura per la sua ristorazione, essa però li trascende: compie quella ristorazione e fa assai di più. L'opera della redenzione non è *immanente*, ma viene dal di fuori, benchè penetri nel più profondo dell'anima e divenga in noi vita. Non ho timore delle parole: essa non è *autonomia*, ma *eteronomia*, o meglio: non è *esnomia* bensì *exnomia*.

Quindi la filosofia o la dottrina cristiana predica Cristo crocifisso,

come unico principio di vita e di salute: tutto vuole animato dallo spirito di Cristo, tutto vuole ordinato a Cristo. Ma per far questo in primo luogo la dottrina cristiana cerca di ingenerare ed *imporre* la fede, facendone nascere nell'anima la persuasione, e facendone sentire la necessità o l'obbligo morale.

* * *

Ed ecco secondo me, come si delinea la lotta della duplice filosofia naturalistica e pagana da una parte, soprannaturale e cristiana dall'altra (meno bene mi pare si possa dire ellenica da una parte, biblica ed ebraica dall'altra).

Esiste veramente questa lotta, ed è lotta secolare e lotta fatale, lotta di chi accetta Cristo e di chi non l'accetta, di chi per conseguenza s'accosta alla vita, e di chi se ne allontana, giacchè per l'umanità, concretamente, non v'è vita o salute fuori di Cristo.

L'esito finale di questa lotta è quanto di più importante e decisivo vi possa essere per l'umanità, giacchè si tratta dei suoi supremi destini; ed il lavorar per il trionfo della filosofia cristiana in questa lotta è l'opera più santa e più necessaria ad un tempo.

Ma questa lotta non è tanto determinata da una considerazione o da un'altra della natura; sibbene dalla accettazione o meno del fatto *storico esterno* della rivelazione, della fede, della Redenzione. In questa lotta vi sono delle resistenze passive (coloro che ignorano la rivelazione) e delle resistenze attive più o meno accanite (coloro che misconoscono o combattono la Rivelazione). Tutte devono esser vinte, e solo quando tutte siano vinte, si avrà il pieno trionfo di Gesù Cristo. Dio voglia che questo pieno trionfo sia prossimo, e che il modernismo sia, come tu dici, la fase ultima di questa lotta secolare. Ma io dubito assai. E sebbene il modernismo sia la sintesi di tutte le eresie passate, non è detto che esso sia l'ultima eresia futura, nè l'ultimo urto che debba sostener la dottrina di G. C. Lodevole senza alcun dubbio, è il tuo intento di lavorare al trionfo del principio cristiano. Ma per fare ciò a me pare che non sia necessario nè sufficiente predicare un concetto più che un altro della natura, ma che invece sia necessario predicare G. C. che salva la natura.

Forse il nostro pensiero si identifica nella sostanza, ma è diametralmente opposto nella espressione: tu vorresti predicare una natura che tende a Cristo; io vorrei predicare un Cristo che viene alla natura e la chiama a sè. E, pure così opposte fra loro, le nostre espressioni non si escludono perchè è vero che nello stato attuale della natura

Veduta generale della tomba, eretta a D. Vismara dalla pietà degli ex-allievi

Affresco del fondo della cappella

umana c'è un vuoto, una deficienza, un disordine fisico e morale: e quindi un bisogno od una tendenza alla ristorazione.

E di questi concetti si valse S. Paolo stesso, sia per affermare la necessità che tutti hanno della Redenzione di Cristo (*Rom.* V), sia per affermare la necessità della Risurrezione (*I Cor.*, XV), sia per fare un cenno della ristorazione universale (*Rom.* VIII).

Ma, ancora una volta, quelle aspirazioni della natura potrebbero essere compiute anche senza Cristo, anche senza l'opera sua, anche senza tutti i benefizi che ne abbiamo.

È vero che in concreto noi abbiamo questa ristorazione da Gesù Cristo: ma di ciò chi ci accerta? La fede o la semplice considerazione della natura? Senza alcun dubbio la fede, dunque prima poniamo la fede, e poi, alla luce della fede, consideriamo pure, se vuoi, la natura come un grande esercito che corre a Cristo. Bella idea, giusta in sè, se non un po' poetica; ma che non potresti mai avere, se non avessi già la fede, nè potrai, credo, far penetrare seriamente in altri, se prima non vi fai penetrare la fede.

Tu vorresti sostituire la filosofia ellenica (e *statica?* colla filosofia cristiana e *dinamica?*). Io vorrei invece sovrapporre questa a quella, o meglio far compenetrare la filosofia cristiana nella filosofia pagana. Vorrei che la filosofia naturale non si fermasse e si chiudesse nella natura, ma facesse un passo di più, verso la luce soprannaturale. Eppure concedo che la considerazione ellenica della natura possa essere un ostacolo al trionfo del principio cristiano. Giacchè facilmente l'anima che vive fuori della fede e del soprannaturale si abitua a cercare o s'illude di trovare la propria soddisfazione e la sufficienza ove non c'è; a non voler dare un passo più innanzi; a non voler riconoscere ciò che è al di sopra della natura; in una parola a rigettare Cristo. Questo è forse il tuo pensiero.

E perciò io ritengo con te utilissimo, anzi necessario, insistere sulla insufficienza della natura umana per soddisfare alle proprie aspirazioni, farle sentire il proprio vuoto, il bisogno d'una realtà superiore.

Questa *immanenza* l'accetto: per questo lato mi schiero coi così detti fautori dell'apologetica nuova. In questo senso non ho difficoltà, anche prescindendo dalla fede, di dire che la natura tende a Cristo. Ma torno un'altra volta a dire che qui Cristo non mi è rappresentato in concreto, nè in persona nè nell'opera sua; sibbene solo in modo vago, nell'aspirazione ad una ristorazione, ad un aumento di vita e di bene che mi può esser dato tanto da Cristo, quanto indipendentemente da Lui.

Cristo non è nella natura ma al di sopra, o se è nella natura come centro e fine, non mi è additato dalla considerazione stessa della natura, ma dalla fede ossia dal fatto positivo e storico della rivelazione e della Redenzione. Come prima della Redenzione, indipendentemente dalla fede, non si vede (almeno in modo chiaro) il lavorio che prepara l'Incarnazione della Divinità, così nè pure dopo di essa si vede in modo chiaro e concreto la tendenza della natura a G. C. A me pare che il tuo modo di concepire provenga, benchè inavvertitamente, da un errore e da un equivoco aprioristico. *L'errore* consiste nel voler ridurre troppo le cose all'immanenza. Tu scorgi una tendenza nella natura e per altra parte scorgi un fatto compiuto, il Cristianesimo, che corrisponde a questa tendenza e senza altro concludi che quella tendenza dice ordine a quel fine, postula quel fatto, senza por mente che esso, benchè convenga alla natura e corrisponda a quella tendenza, le supera entrambe.

L'equivoco consiste nel prendere *a priori* una formola ed applicarla in tutto il suo rigore, senza badare nè alla sua origine nè al suo senso preciso. La formola è: *Gesù Cristo centro dell'universo*. Va bene; entrambi l'ammettiamo; ma, anzi tutto, questa formola ed il senso in essa racchiuso ci viene non dalla considerazione della natura, sibbene dall'insegnamento della fede (S. Paolo); ed in secondo luogo, la fede che ci dà quella formola ce ne precisa il senso: onde non è lecito a noi sostituirvi un senso aprioristico, per quanto esso ci sembri bello e seducente e conveniente colla formola data. Sopra ti ho esposto il senso in cui, secondo me, S. Paolo considera G. C. come centro dell'universo. Ora io accetto il pensiero di S. Paolo, ma mi fermo lì e non vado più innanzi.

Concludendo, dico: che G. C. sia il centro dell'universo e che tutte le cose, in particolare l'umanità, dicano ordine a Gesù Cristo e tendano a Lui, è un fatto che non ci è dato dalla considerazione della natura, ma dalla fede, e che va inteso nel senso in cui la fede ce lo presenta. Ciò premesso, a modo d'introduzione, o meglio, considerate le tue affermazioni generali e teoriche, mi riuscirà facile rispondere ora alle tue affermazioni particolari.

I) *Che la natura parli agli uomini di G. C.* nel senso da te inteso, che tenda a lui, che questa tendenza sia la *legge fondamentale* della natura, che solo in base a questo principio sia possibile una sintesi delle scienze naturali; io dico che ciò, stando alla semplice considerazione della natura, non si può comprendere nè affermare. Considerando poi la natura alla luce della Fede, ciò è vero *in certo senso*,

nel senso lungamente e ripetutamente espresso nel corso di questa risposta.

Salendo ancora più in su, e considerando le cose *misticamente*, ciò può esser vero in tutta la sua realtà; ma sai che per la mistica ci vuole un senso speciale: e la luce mistica, non è la luce prima per considerare le cose: la mistica suppone la Fede e poggia ancora in un campo più alto a cui non tutti arrivano, ed al quale non si ha il diritto di tirare tutti gli altri.

II) Riconosco che il miracolo è o può essere la prova della dominazione di N. S. G. C. sulla materia; non ho difficoltà ad ammettere che sia o possa essere anche l'annunzio del suo regno definitivo; concedo anche che esso sia la restituzione per G. C. della potestà dell'uomo sulle creature inferiori, e se vuoi, dello spirito sul corpo. Ma quando io dico, o concedo tutto ciò, non parlo più secondo la sola ragione, sibbene secondo la Fede; e secondo una luce particolare della Fede. Io debbo supporre già conosciuto G. C. e l'opera sua ristoratrice.

Ma chi non conosce G. C., avrà quel medesimo concetto del miracolo? Inoltre io chiedo: supposto che non vi sia G. C. e non vi sia l'opera della Redenzione, forsecchè non sarebbe ugualmente possibile il miracolo? Ed in tal caso, il miracolo avrebbe il medesimo senso ed il medesimo scopo? Vedi adunque che non è la considerazione della natura che mi dà quanto affermo, ma la Fede. Ora la Fede è rimasta nell'uomo? Non abbiamo forse bisogno di condurre gli uomini alla Fede per condurli a Cristo? Dirai forse che per avere la Fede bisogna salire a Cristo. Io dico il contrario. G. C. stesso, per condurre le anime a sè, voleva la Fede e la Fede la poggiava sulla rivelazione e sui miracoli. Non mi pare si possa fare diversamente, senza fare un circolo vizioso, o senza campare un edificio in aria.

Ma vi ha di più. Io ti ho concesso che per la Fede il miracolo in fondo e nel suo complesso abbia il senso ed il valore che tu indichi. Ma ciò è poi ben certo? è dimostrabile? Il miracolo per sè — caso per caso — si opera per un fine più immediato e più pratico; e direttamente dimostra la potenza e la provvidenza di Dio o di G. C. che interviene nel mondo. Se uno volesse fermarsi qui, e non vedesse la conclusione ultima che tu tiri, come vorresti indurlo a fare quel passo? In forza della ragione? no certo. In forza della Fede? Neppure: giacchè neppure una indicazione vi è nella Fede che dia al miracolo un senso ed un valore così elevato, quale tu concepisci, sebbene esso non discordi, anzi armonizzi col concetto della Redenzione. Ciò posto,

credo che non regga la tua conclusione, che il miracolo sia la manifestazione della legge fondamentale della natura, per due ragioni: prima, perchè una tal legge quale la concepisci, non esiste; seconda, perchè qualora anche esistesse, non si può perentoriamente dimostrare che il miracolo ne sia una manifestazione, potendo esso essere suscettibile di un'altra interpretazione, non solo dinanzi alla ragione, ma anche dinanzi alla fede.

III) Che tutta l'umanità risenta in qualche modo l'influenza della grazia di N. S. G. C., io sarei propenso ad ammetterlo. Ma per affermare ciò, io non mi poggerei sul concetto che G. C. è il centro dell'universo, al quale l'umanità ed ogni cosa tende; nè sull'idea che G. C. è morto per tutti; giacchè una simile espressione generica non implica necessariamente una applicazione rigorosa; di più i teologi insegnano che G. C. può benissimo essere morto per tutti senza che *dal fatto* tutti risentano l'influenza della sua grazia. Io unirei quest'idea dell'universalità della Redenzione di G. C. con quella della infinita bontà di Dio.

Inoltre penso che l'ammettere che tutti risentano l'influenza della grazia di G. C. sia maggior bene del suo contrario: ed il mio cuore mi porta un poco all'ottimismo.

Eppure trattandosi di un fatto positivo e dipendente dalla volontà di Dio, io non ho il coraggio di concludere in un modo assoluto. Non sono contrario alla tesi comune dei teologi intorno all'universalità della grazia. Ma forse dissento da molti nell'applicazione pratica del principio generale. O per lo meno, penso che sia lecito fare delle domande senza andare contro la tesi comune dei Teologi.

Come risentono realmente della grazia di G. C. gli infedeli e soprattutto i popoli selvaggi?

Quale fondamento e soprattutto quale estensione e quale applicazione pratica ha l'assioma teologico: *facenti quod est in se Deus non denegat gratiam?* In modo particolare poi, come risentano l'influsso della grazia di G. C. i bambini morti senza battesimo, prima dell'uso di ragione, o prima ancora di venire alla luce?

IV) Che tutte le voci della natura esteriore e tutte le voci interiori del cuore chiamino ogni uomo alla carità fraterna, credo si possa ammettere senza difficoltà. Si tratta di un fatto naturale che in fondo poggia sull'istinto della natura umana stessa. Ma che queste voci *chiamino all'unione di tutta la famiglia umana attorno al suo centro naturale, ossia provvidenziale, G. C. Signor Nostro*, mi pare che una tale affermazione sia completamente fondata sui due presupposti:

di G. C. centro dell'universo, e della legge dell'immanenza, di cui ho detto sopra. Ora tali presupposti, come tu li intendi, non reggono. Quindi non regge neppure la conseguenza. Tutt'al più si può parlare in questo punto, di una predisposizione o di un avviamento, non di una vera tendenza, e tanto meno di una legge fondamentale.

V) Che *le ispirazioni segrete del Padre dei Cieli, traggano tutte le anime verso l'amato suo figliolo, anche a loro insaputa*, si può ammettere, se si intende bene e non si spinge troppo. Qui si tratta di operazioni segrete che sfuggono al nostro controllo. Credo che tu per ispirazioni segrete non voglia intendere le aspirazioni naturali, chè saremmo nel caso precedente. Intendi quindi di operazioni prodotte immediatamente da Dio e soprannaturali. Ora io credo che ovunque si compiano tali operazioni, abbiano veramente per effetto di portare a Cristo e di aprire la via alla sua grazia; non so quale altro scopo possano avere, se sono dirette alla salute umana.

Ma tali operazioni si producono veramente in *tutte* le anime? Qui siamo di nuovo di fronte alla quistione dell'universalità dell'Influsso della grazia, toccata nel numero III.

VI) *Questo è il fondo della legge morale naturale in concreto.* Qui tu per *legge naturale in concreto* intendi la legge che nello stato attuale regge le sorti ed i destini dell'umanità, che comprende quindi la elevazione allo stato soprannaturale e l'opera della Redenzione? In tal caso o vi è un equivoco, o io non intendo il tuo pensiero. Ad ogni modo, come si è detto, una tal legge, che sarebbe meglio chiamare *soprannaturale* non si estende a tutta l'umanità. Ma assai più probabilmente tu per legge morale naturale in concreto intendi la vera legge, naturale quale però si trova ora nell'umanità elevata allo stato soprannaturale e redenta da G. C. E vuoi trarre la conclusione dalle affermazioni dei tre punti precedenti, che cioè tutta l'umanità risenta l'influenza della grazia di G. C. che tutte le voci della natura interna ed esterna chiamino a Cristo, e che il Padre attiri tutte le anime verso Cristo. Ma se i tre punti precedenti non reggono, comprenderai che non potrà reggere neppure la conseguenza.

VII) *La religione naturale concreta, benchè corrotta dall'ignoranza e dalle passioni umane, pure nel suo fondo misteriosa è identica alla religione di G. C. sacerdote eterno, ecc.*

Questa mi pare sia veramente l'ultima espressione del tuo pensiero e l'ultima conseguenza delle premesse. Ora questa affermazione urta certamente il linguaggio della teologia ortodossa, e così come suona, distrugge la distinzione fra l'ordine naturale e l'ordine soprann-

naturale. E sebbene tale non sia la tua intenzione perchè tu, parlando di *legge naturale concreta* intendi la legge data ad una umanità che nei disegni di Dio è elevata allo stato soprannaturale ed è redenta da G. C. tuttavia ciò non basterebbe a togliere ogni apprensione, giacchè in fondo, nel tuo pensiero, vi è sempre una confusione (o una non chiara distinzione) fra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale. Tale confusione nasce dall'errore e dall'equivoco sopra notati: cioè dalla troppa importanza ed estensione data alla legge dell'immanenza, da una parte, e dall'applicazione esagerata ed assiomistica, dall'altra, del concetto che G. C. è il centro dell'universo ed il Capo dell'umanità. Se veramente in tutte le cose vi fosse una tendenza naturale a G. C.; se veramente tutta l'umanità risentisse l'influsso della Grazia di G. C.; se veramente tutte le voci chiamassero l'umanità intorno a G. C. come al loro centro; se veramente il Padre facesse sentire le sue segrete ispirazioni in tutte le anime; la tua affermazione, benchè forse inesatta e poco felice nella forma, avrebbe un fondamento di verità. Ma se nulla di tutto ciò è esattamente vero, nel senso da te inteso, neppure l'affermazione tua è vera.

La tua affermazione poi tanto più urterebbe l'ortodossia teologica in quanto ha troppa rassomiglianza colla dottrina condannata nell'Enclida *Pascendi* nel passo che altra volta ti citai. Altro è dire che la religione naturale nella sua essenza intima, può servire di fondamento alla religione rivelata, e può quindi essere come avviamento o preparazione nelle mani di Dio, che può indirizzarla al medesimo scopo, innestandovi, per così dire, la religione soprannaturale; ed altro è dire che si identifica con essa. La Religione soprannaturale pone nuovi rapporti con Dio, scopre nuove verità, addita nuovi orizzonti, impone nuovi precetti, reca un nuovo principio di vita, solleva ad un fine nuovo e trascendente. Tutto ciò è più che sufficiente per porre una differenza specifica. E questa differenza risalta tanto più, quando si considera il modo concreto con cui la religione soprannaturale si realizzò nel cristianesimo, soprattutto mediante l'Incarnazione del Verbo divino.

Se la Religione soprannaturale non sostituisce la religione naturale, ma vi si innesta sopra, ciò vuol dire che si unisce ad essa intimamente come la grazia alla natura; ma non significa che si identifica con essa, se non in senso improprio.

VIII) Posta la distinzione tra Religione naturale e soprannaturale, ne segue che chi non ha in alcun modo la religione soprannaturale o non è posto nell'ordine soprannaturale, non può conseguire la salute

soprannaturale (la *pace*, di cui tu parli). Il tuo principio: *pace ad ogni anima che opera il bene, conosca la Rivelazione o no* mi pare si possa tradurre coll'assioma teologico *facienti quod est in se, Deus non denegat gratiam*. Ma sebbene i due principii convengano nella costanza o nello scopo ultimo, di non escludere dalla salute del cielo coloro che fanno il bene e non hanno colpa alcuna personale, diversificano però nel fondamento e nel modo. Tu vorresti stabilire questo principio in forza del concetto che G. C. è il centro dell'universo e che nella natura umana in concreto si trova già — anche all'infuori della rivelazione, senza bisogno di ulteriore intervento di Dio — tutto ciò che è necessario per conseguire la salute. I teologi invece dicono che colui il quale è completamente fuori della rivelazione, non potrebbe mai, in forza di ciò che vi è nella natura concreta, conseguire la salvezza del cielo; Dio però nella sua bontà non lascerà perire quell'anima, ed interverrà in modo miracoloso (esterno: p. es., Missionario od Angelo; od intimo e misterioso, p. es.: una illustrazione superiore) per condurla allo stato soprannaturale e salvarla. Quello adunque che tu vorresti stabilire come legge fondamentale, generale e naturale, i Teologi lo stabiliscono come un intervento singolare e straordinario di Dio, sebbene dicano che Dio mai non manca di operare in tal modo. Ma forse tu dirai che nel complesso della legge naturale in concreto intendi comprendere anche quell'intervento singolare e straordinario da parte di Dio. In tal caso tu, in questo punto, ti accosteresti di più alla verità, quantunque il tuo pensiero non sia bene espresso e la tua formula sia ambigua e facile a fraintendersi per i legami con cui è connessa ai principi sovrapposti.

Ho dato fondo, come vedi, a tutta la mia piccola scienza teologica, e forse senza alcuna ragione; giacchè tu non metti in dubbio nessuno dei punti da me esposti. Forse il tuo pensiero è assai più semplice di di quello che io ho inteso, e forse anche diverso da quello che risalta dalle tue espressioni. Forse tu non vuoi altro che questo: *richiamare le anime a Gesù, farlo loro sentire, farlo amare, indurre coloro che non vi pensarono, a cercarlo*. E quando è così, io sono con te, e dico che uno dei modi migliori per far sentire Gesù, per farlo amare, per indurne il desiderio, è quello di farlo conoscere, non in un modo astratto, ma in un modo concreto; non come un Essere che viene a sovrapporsi a noi, rimanendo a noi estraneo, ma come un Essere che viene a unirsi a noi immedesimandosi in noi, trasformandoci in Lui, comunicandoci la sua vita, divenendo nostra vita; non come un principio superfluo di cui possiamo fare a meno a nostro talento, ma come l'unico principio di vita

e di salvezza, come l'unico ristoratore della nostra natura decaduta e corrotta, come unico mezzo — nell'ordine attuale — per colmare le lacune della nostra natura, e per soddisfare le aspirazioni del nostro cuore. Serviamoci pure delle voci e delle aspirazioni della natura per condurre le anime a Gesù. Mentre però mi unisco a te nel proclamare questi principi, io vorrei che tu li enunciassi senza alcuna esagerazione (chè l'esagerazione va sempre al di là della verità e diventa falsità); e soprattutto che evitassi certe formule che, male esprimendo il tuo pensiero, lo svisano e vanno ad urtare contro la dottrina ortodossa.

Ma che vuoi? Tu senti più intensamente di me l'amore verso Gesù e forse io non riesco a vedere tutto ciò che tu vedi.

In ogni modo, Gesù sia sempre il centro dei nostri cuori e s'avveri il tuo desiderio che è anche il mio, che tutti i cuori, tutte le menti e tutte le creature si inchinino a Gesù.

D. Eusebio M. Vismara

27 marzo 1911

Carissimo,

Sono rimasto tutto confuso per il tempo che ti ho preso con quella lunga risposta che mi hai indirizzata; non occorreva darti tanta fatica per me. Poichè però l'hai voluto, te ne ringrazio proprio di cuore e prego il Signore di renderti al centuplo il bene che mi fai colle tue lettere.

Posso dirti questa volta che la tua risposta è a mio giudizio esauriente. Scusami ancora se per darmela hai dovuto ripetere molte volte le stesse cose. Come dici bene, la causa son io; ma, cosa vuoi? il mio pensiero, più che per concetti analitici nettamente separati poi strettamente collegati da una logica rigorosa, procede ordinariamente per intuizioni sintetiche dapprima molto vaghe poi man mano più distinte, ma non mai assolutamente definite: e non so fare altrimenti.

Le mie attuali osservazioni non richiedono replica. Te le mando a mò di conclusione da parte mia tanto per farti conoscere più precisamente quello che ho pensato leggendo il tuo scritto.

Il concetto cristiano della *Natura concretamente e collettivamente considerata* che ho cercato di esprimerti suppone evidentemente la fede, e non mi è mai venuto in mente di negarlo, tanto meno di pretendere che la fede possa nascere dall'esatta cognizione della Natura. Ma non penso pertanto che basti aver semplicemente l'idea della Redenzione per *vederla* attuata nella legge fondamentale della Natura stessa; e neppure che una fede iniziale od anche molto progredita

debba necessariamente *scorgere* il piano di Dio. Ho voluto solamente domandarti se questo concetto si trova, in modo almeno implicito, nel deposito della fede, se armonizzava coi dati espliciti di essa.

Dunque non c'è relazione, o almeno non ne vedo, tra la mia questione e quella dell'immanenza, se non si voglia prender questa nel senso che la fede è una grazia ossia un dono interiore, nel senso in cui Gesù disse: *nemo venit ad me, nisi Pater traxerit eum*, nel senso in cui tu pure dici che « l'umanità, concretamente, *non può* trovar vita e salute fuori di Cristo ».

Nel rispondermi parecchie volte hai abbandonato il concetto *concreto e collettivo della Natura* per ritornare alla considerazione astratta ed universale. Come ti ho scritto precedentemente, io intendevo per *Natura* l'universo, e per *Natura umana* la società degli uomini, e per *naturale* ciò che si riferisce a quelle collettività considerate in concreto. Ora in questo senso tu stesso mi concedi che la *Natura concreta* comprende il soprannaturale, cioè quello che si sopraggiunge alla Natura astratta, o meglio alla natura considerata sotto un particolare grado di astrazione, in quanto comprende pure gli accidenti connaturali all'essenza. Mi dirai che allora la mia questione è tutta di parole. È vero, poichè precisamente ti chiedevo se la parola *Natura* poteva pigliarsi in senso cristiano; ma non è una questione inutile, un giuoco; e tu stesso ancora scrivi che « la considerazione ellenica della *Natura* possa essere un ostacolo al trionfo del principio cristiano ». Io trovo che è un grande ostacolo perchè sottrae all'influenza di Gesù tutte le scienze naturali e tutta la vita materiale, anzi tutte le scienze puramente razionali e tutta la vita strettamente umana: onde il nostro divin Salvatore, che pure è il solo in cui possiamo trovare la soluzione di tutte le nostre difficoltà, rimane come sovrapposto, estraneo alla vita di molti che si dicono cattolici.

Non dico però che per ricondurre l'umanità sulla retta via sia sufficiente insegnare il concetto della *Natura* che ti ho esposto. Mi pare però molto utile per ricondurre i fedeli ad una vita integralmente cristiana, o meglio mi pare fondamentale per una vita cristiana intensa, l'idea di una relazione di tutte le cose e di tutti gli avvenimenti con Nostro Signore Gesù Cristo.

Giusta, la tua critica delle mie osservazioni riguardo al pensiero degli Ebrei e dei Greci. Mi avvedo che parlando di questi io non pensavo che ai filosofi. Essi, come dici bene, ebbero un concetto monco della *Natura concreta* perchè mancava loro la fede. Quanto poi alle filosofie statiche io non dò loro alcuna colpa e non preferisco

loro le filosofie dinamiche; volevo soltanto dire che quelle più facilmente ancora di queste erano portate a dimenticare il concreto, occupandosi più poco dei fatti storici.

Parlando degli Ebrei, senza accorgermene, intendevo parlare della S. Bibbia; e quello che osservi sulla vita di quel popolo, l'ammetto benissimo.

Epperò, se non erro, il nostro modo di leggere la Sacra Scrittura è assai diverso. Tu, da provetto Teologo, nell'esame d'un testo qualsiasi riesci facilmente a discernere il senso storico e puramente letterale che solo può servire di base all'edificio teologico. Io invece abitualmente mi preoccupo di ciò che può nutrire la pietà e perciò non bado tanto alla storia quanto al piano generale del Signore che nel sacro testo in mille modi si manifesta. Molte volte il senso spirituale mi colpisce di più che il letterale, precisamente perchè al punto di vista dello scopo della rivelazione e della ispirazione quello mi pare abbia più importanza, spesso, che non questo. Perciò davvero vedo nella S. Scrittura molte cose che tu forse non vedi o di cui praticamente discutendo sai fare astrazione. Tu benignamente l'attribuisci al mio maggior amore per Gesù: grazie del complimento! Probabilmente invece ciò nasce dalla mia mancanza di metodo scientifico.

Quello però che tu mi osservi riguardo al pensiero di S. Paolo non urta troppo con quello che ho voluto esprimerti. Io non pretendevo, o almeno non era mia intenzione pretendere, che le cose inferiori si riferiscono a N. S. Gesù Cristo nel medesimo modo che gli uomini, e neppure avevo in mente un'idea esplicita sul modo di questa relazione dell'universo al suo centro predestinato. Per l'utilità pratica questo non è necessario; basta che davanti a qualunque stato di cose che a me si presenti, io possa dire: qui misteriosamente la Provvidenza divina lavora alla gloria del mio Signore, qui sta in questione il regno di Gesù e le cose si avviano per realizzarlo.

Quanto agli uomini, non è necessario per sostenere l'idea che ti ho esposta, di andare contro all'opinione comune dei teologi che esige un intervento straordinario e miracoloso della potenza divina nel caso di un adulto che non è stato previamente istruito della dottrina cristiana, affinchè si possa salvare. Basta che le grazie anteriori alla grazia propria della fede siano nei disegni della Provvidenza divina una predisposizione ad essa grazia, in modo che si possa dire che in tutte le circostanze e stati successivi di cui si è composta la vita di quell'adulto sino alla manifestazione più o meno esplicita dell'oggetto della nostra fede, Iddio misericordioso lo andava lentamente pre-

parando a questa manifestazione. Se quindi la parola *tendenza* non va bene, per esprimere la continua spinta interiore e, si capisce, inconscia, verso quella mèta ove si trova la salute nella possibilità dell'atto di fede, adoperiamo pure un'altra parola, purchè possa rendere il concetto.

Vengo all'osservazione tua che più di tutte le altre rendeva esauriente la tua risposta. Mi dici che il pensiero mio è bello e poetico, che ha sedotto molti mistici, ma non è fondato, chè tuttavia può essere vero in mistica; ma questa richiedendo un senso speciale, non si ha il diritto di comunicarne i principi a chi manca di questo senso. C'è molto del vero in questa riflessione tua. Se l'idea di una certa presenza o influenza di N. S. Gesù Cristo in tutte le cose è così comune alla più parte dei mistici, se inoltre essi credono di trovare questa verità espressa in tutte le pagine della S. Scrittura, questo deve essere un tema mistico; oserei quasi dire che sia uno dei temi fondamentali, meglio, uno degli aspetti più importanti del tema unico. Non si può dire però che non sia fondato, che sia semplicemente una poetica fantasia, ma soltanto che non è fondato nel ragionamento come i temi dogmatici. I temi mistici hanno un metodo proprio di essere dimostrati che consiste nella loro armonia coll'insieme delle verità contenute nel deposito della fede, nella loro consonanza col senso cristiano. E quest'armonia e consonanza si sente più facilmente vivendo che ragionando la fede. Tu, insomma, non trovi che il mio pensiero sia dissonante da quell'armonia; ciò basta per me.

Non vi è, credo, tra la fede comune e il grado mistico quella separazione che tu ci metti. Il senso mistico è forse in fondo una risposta della grazia al bisogno di unità che essa stessa aveva messo in noi. Salita dapprima per mezzo della riflessione o meditazione al di sopra del puro sensibile, l'anima si è elevata, coll'aiuto di Dio, al di sopra del puro intelligibile nella contemplazione semplice di un oggetto che non comporta distinzione di concetti molteplici. Tuttavia non bisogna prendere troppo assolutamente queste definizioni: in realtà vi è sempre del sensibile e dell'intellettuale nel mistico e vi è sempre del mistico nel sensibile e nell'intellettuale. L'uomo, ogni uomo ha realmente bisogno di unità: questa però non si realizza che nel molteplice. Per cui non è interdetta la comunicazione dei pensieri mistici, altrimenti perchè tante opere di santi incontestabilmente mistiche sparse in mezzo al comune dei fedeli?

E non temi che la S. Scrittura sia precisamente il più mistico di tutti i libri mistici, e che gli autori ispirati abbiano un po' l'inten-

zione di predicar sui tetti cose che hanno udito nel segreto e che per la loro natura stessa sono segrete cioè misteriose e mistiche?

Deve essere vero nondimeno che i pensieri mistici non si comunicano discutendo come non si acquistano ragionando, essendo la mistica per definizione al di sopra del discorso intellettuale. Se, come già temeva prima e come ora me ne accorgo, il pensiero che ti ho espresso è di natura mistica, capisco che ho avuto torto di volerne ragionare come si fa d'una verità dogmatica. E mi pare che dal tono stesso di ragionamento sono venute le ambignità, le espressioni pericolose che mi consigli di evitare. Accolgo con riconoscenza il tuo consiglio, e per metterlo subito in pratica, cesso immediatamente di *ragionare* sul concetto mistico della *Natura* e faccio punto finale, ringraziandoti ancora di tutto.

Don Eugenio Santier

III

IL VERO CONCETTO DELLA LITURGIA

« Vogliamo toccare un punto pregiudiziale e fondamentale, che interessa non solo quanto può dirsi intorno alla bellezza della liturgia, ma la sua natura stessa e il suo valore e quindi la questione del movimento liturgico per la partecipazione dei fedeli alla Liturgia, che noi propugniamo. Che vale decantare la bellezza della liturgia, che vale predicare la necessità di conoscerla e di prendervi parte attiva, qual frutto se ne ricaverà, se la liturgia si riduce tutta a una parte secondaria ed accessoria del culto, a un elemento ornamentale e nulla più?

Ci si domanda: a qual pro insistere tanto sulla partecipazione agli atti accessori, agli elementi esteriori, quando vi è la partecipazione agli atti essenziali, agli elementi vitali?

Oppure ci si chiede: quando parlate di conoscenza e di partecipazione intendete partecipazione e conoscenza degli atti essenziali del culto? ed allora parlate senz'altro di culto; o intendete invece appunto la partecipazione e la conoscenza degli atti secondari e degli elementi accessori? ed allora non ci pare quella gran cosa che voi immaginate: conveniamo nell'ammirarne la convenienza, la bellezza, il valore; ma non fino al punto che voi dite, fino a fare di ciò un punto di capitale importanza per la rinnovazione dello spirito, della pietà e della vita cristiana.

Qui, come si vede, è in gioco in primo luogo il concetto stesso di *liturgia*. E non è una pura questione nominale. Se così fosse, poco, anzi nulla c'importerebbe: si tratterebbe solo di cambiare vocaboli e dicitura, e tutto sarebbe a posto. Ma restringendo la Liturgia a quello che vi ha solo di accessorio, secondario, esteriore al culto, non dico si deprezza il concetto stesso di liturgia e quindi di tutto il movimento che vi s'aggira intorno, anche questo non monterebbe gran che; ma invece si opera generalmente una distinzione, che in pratica diventa separazione, falsa e dannosa.

Intendiamo la separazione appunto fra gli elementi essenziali e gli elementi così detti accidentali, secondari, esteriori del culto. Chiamiamo questa separazione falsa e dannosa; falsa, perchè snatura o sminuisce il culto della Chiesa, quale essa ufficialmente lo compie e vuole sia compiuto; falsa ancora perchè non comprende in tutta la sua realtà e in tutto il suo valore il nesso intimo che passa fra gli elementi essenziali e gli elementi secondari — sia in relazione agli atti medesimi, sia in relazione alla loro efficacia sulla pietà e sulla vita dei fedeli; dannosa perchè — precisamente pel motivo accennato — priva i fedeli, almeno in parte, dell'efficacia che dell'unione dei due elementi loro deriverebbe.

Chi scrive, si trova in grado — per circostanze speciali — di conoscere quanto il pregiudizio sia diffuso e quali sieno le conseguenze che ne derivano sia nell'apprezzamento del movimento liturgico, sia nel fatto stesso dell'azione e dei frutti che se ne ricavano. Con la parola e con la penna, per quanto ci fu possibile e il buon Dio ci permise, abbiamo cercato di dissipare l'equivoco e chiarire le idee. Domandiamo che ci sia consentito di ripetere qui il nostro pensiero. Crediamo di fare opera utile ai Sacerdoti. Poichè è precisamente presso di loro che è maggiormente incarnato l'equivoco; ed è ad essi soprattutto che noi ci rivolgiamo, quando parliamo sulla necessità di conoscere la liturgia e di comunicarne la piena partecipazione ai fedeli.

L'equivoco si trova diffuso in alto e in basso. Si trova anche presso coloro che sono forniti di maggiore cultura e che nell'insegnamento religioso sono meritatamente riveriti come Maestri.

Ecco infatti ciò che in mezzo a pur buone ed opportune osservazioni scrive un autorevole scrittore di un autorevolissimo periodico. Accennata la definizione che il Festugière dà della liturgia: *il culto esterno che la Chiesa tributa a Dio* e la sua divisione in liturgia *sacrificale, sacramentale*, ed *epenica* o laudativa, soggiunge:

« Ammettiamo questa dottrina fondamentale; però crediamo necessario fare un'osservazione per evitare pericolose confusioni di idee. Col nome di liturgia sacrificale e sacramentale non si designa generalmente la sostanza stessa del santo sacrificio e la materia e la forma dei Sacramenti. Queste cose essendo di istituzione divina, appartengono a un ordine superiore e non sono soggette alla potestà della Chiesa. *Per liturgia intendiamo quelle orazioni e cerimonie che ha istituito la Chiesa per la degna celebrazione dell'incruento Sacrificio e per la debita amministrazione dei Sacramenti.* L'essenza del Sacrificio e dei Sacramenti non può mutare perchè è opera di Dio. *La liturgia*

di cui si rivestono questi atti, essendo opera di uomini, può subire, e di fatto subì, alcune variazioni. Così vediamo che, salva l'essenza del Santo Sacrificio, si celebrarono e si celebrano Messe *secondo differenti riti o liturgie*. Salva la materia e la forma dei Sacramenti, si possono avere alcune varietà nel modo di amministrarli. Don Festugière, a pagg. 112 e 113 del suo libro, si esprime in modo che pare includere nella liturgia sacrificale e sacramentale l'essenza stessa del Sacrificio e dei Sacramenti. *Se così intende, non conveniamo col suo modo di pensare* (1).

Qui la Liturgia è presa in un senso troppo particolare e ristretto, e si riduce tutta al puro elemento esteriore, almeno per quello che concerne la Messa e i Sacramenti.

Necessità di insistere sul concetto pieno e integrale della Liturgia. La Liturgia è il vero culto della Chiesa. La Chiesa ha avuto le parti fondamentali del suo culto segnate da Gesù Cristo stesso, il quale ha stabilito il Sacrificio e i Sacramenti ed ha insegnato una dottrina e portato uno spirito, da cui non potrà mai dipartirsi e a cui dovrà sempre ispirarsi la Chiesa nell'esercizio del suo culto. La Chiesa inoltre nell'esercizio del culto dovrà sempre aver riguardo alla natura degli uomini pei quali e in mezzo ai quali esercita il culto stesso. Dovrà pure aver riguardo alla sua natura propria, di società, ecc. Infine potrà nel regolare l'esercizio concreto del culto e nel determinarne gli elementi integranti o le parti accessorie, variare e introdurre, col mutar dei tempi, o per ragioni speciali, le modificazioni che crederà opportune.

Cosicchè la Liturgia — nel senso vero e pieno della parola — si può dire che consti di tre elementi:

1) Un elemento fondamentale e centrale fissato da Gesù Cristo nella sua materialità e nella sua forma precisa: il Sacrificio e i Sacramenti (non si discute fino a che punto Gesù Cristo abbia precisate le norme, la materia, la forma del Sacrificio).

2) Un elemento informativo, proveniente dall'insieme della dottrina cristiana, che la Liturgia suppone, esprime, inculca, attua; dallo spirito del Cristianesimo; dalle condizioni generali della natura umana; dalle condizioni o dalla natura della Chiesa stessa.

---

(1) A. Astrain, *Razón y Fe*, gennaio 1916: « San Ignacio de Loyola y la Liturgia », pp. 36-37. Siamo noi che nel testo sottolineiamo le frasi che ci sembrano più importanti e più atte a far rilevare il distacco che si crea fra l'elemento essenziale e l'elemento accidentale del culto, riservando esclusivamente a quest'ultimo il nome di liturgia.

3) Un elemento integrante e accessorio, determinato dalla Chiesa stessa, alla cui autorità solamente spetta regolarlo e fissarlo.

Questo è il senso vero in cui si intende la Liturgia, quando si parla di Liturgia cristiana e cattolica o di Liturgia della Chiesa.

Questo è il senso vero in cui si intende la Liturgia quando si parla di movimento liturgico, di azione liturgica, di partecipazione attiva, cosciente e viva alla Liturgia.

Nessuno dei tre elementi deve essere trascurato. Ognuno ha il suo valore, il suo scopo, la sua funzione in ordine all'effetto supremo del creato, che è onorare Dio e santificare le anime.

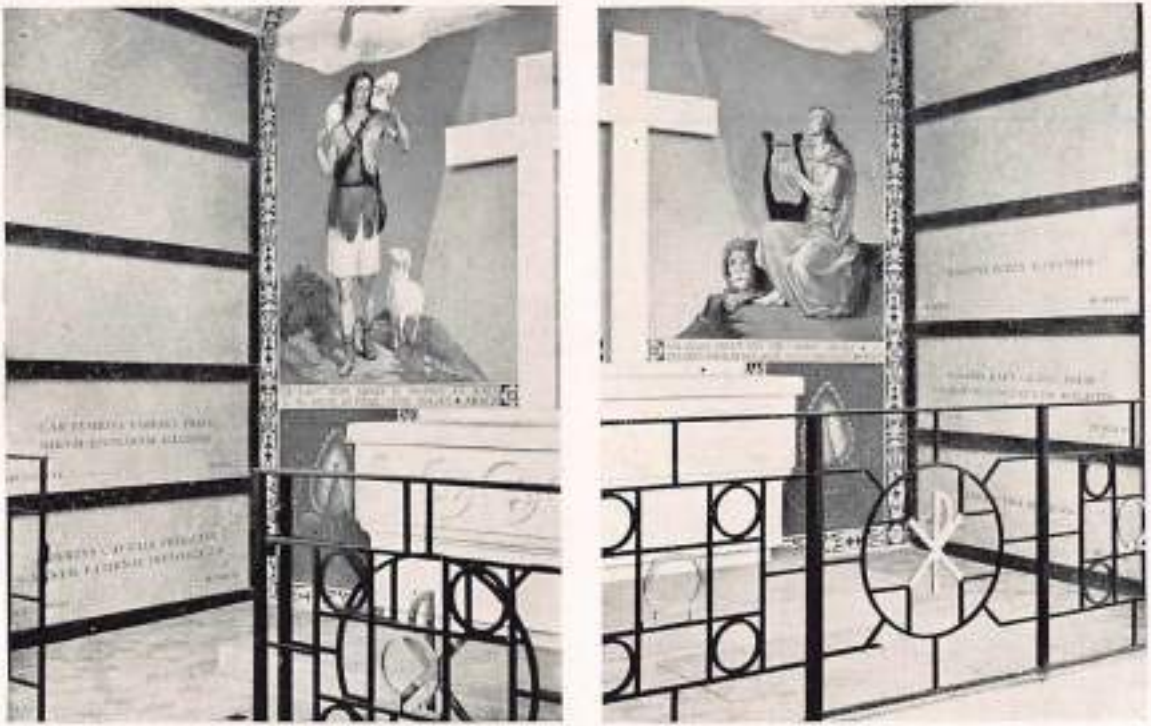
Il Sacrificio e i Sacramenti manterrebbero sempre il loro valore; non ecciterebbero, efficacemente la pietà dei fedeli, se non fossero circondati da riti e da formole; gran parte di istruzione e di edificazione verrebbe sottratta, se le formole stesse ed i riti venissero diminuiti o alterati, come viene sottratta, quando le formole e i riti non sono compresi (2).

Ma viceversa, tutte le formole e tutti i riti — per quanto belli e maestosi — non avrebbero alcun valore o ne avrebbero pochissimo, se venissero disgiunti dall'essenza stessa del Sacrificio e dei Sacramenti. In modo analogo si dica del Divin Ufficio e pei Sacramentali. I riti, le cerimonie, le formole, in tanto hanno senso e valore in quanto sono parte dell'atto sostanziale che si compie: altrimenti il loro valore sarebbe puramente nominale o di un simbolismo vano per nulla efficace? Invece, uniti all'atto sostanziale, riti, cerimonie e formole divengono espressione plastica e veicolo del concetto e della virtù che esso racchiude; energia materiale potente di commozione, di fede, di pietà; e quando siano ben compresi, lezione sublime di dottrina e di virtù.

Se io domando a un Cristiano cosciente perchè vai in Chiesa? non mi risponde per dire delle parole; ma mi dice: *per pregare*. Se gli domando ancora: perchè vai ad assistere alla Messa? non mi risponde: per ascoltare delle parole, dei suoni, dei canti; per vedere degli atti e dei movimenti; per vedere degli inchini, delle genuflessioni, per ammirare il fumo dell'incenso, lo splendore dei ceri, la sontuosità degli addobbi, dell'altare, degli indumenti dei Ministri. Ma invece mi risponde: vado alla Messa per assistere e partecipare al divin Sacrificio che in mezzo a quei suoni, a quei canti, a quelle azioni, e

---

(2) Cfr. *Concil. Trid., Rit. Rom.* e *Catech.* intorno alla necessità, allo scopo e al valore delle cerimonie.



Loculo di D. Vismara e di D. Caviglia al lato sinistro
Loculo del ch. Pozza e di D. Grosso al lato destro

Sul letto di morte

Particolare

Al Cimitero

quegli splendori si compie; vado per accendere la mia fede e la mia pietà; vado per unirmi a pregare e lodare Dio coi miei fratelli; vado per pregare insieme colla Chiesa mia Madre; vado per udire e ripetere, in lode di Dio e a bene dell'anima mia, quelle formole che udirono e ripeterono milioni e milioni di fedeli nei secoli che saranno fino alla consumazione dei secoli.

Al medesimo Cristiano io domando se andrebbe ancora in Chiesa, qualora si compissero materialmente i medesimi riti, ma non avesse più luogo la consacrazione nella Messa. Egli mi risponderebbe recisamente di no; oppure mi guarderebbe meravigliato, come per dirmi che non comprende come si possono compiere i medesimi riti senza quello della consacrazione. Di là traggono la loro ragione di essere; il loro senso, il loro valore.

Presi nella loro materialità, quei riti sono insignificanti: possono essere una parodia, possono forse essere pascolo di una pietà sentimentale e morbosa qual è o quale può essere quella di certi teosofi e di certe teosofesse; potranno anche essere espressione verace di un sentimento naturale di Religione oscurata e sformata. Ma non saranno più i riti della Chiesa Cattolica, nè avranno più il medesimo senso e il medesimo valore.

« Ma noi ritorniamo al nostro punto di partenza.

Nel culto della Chiesa, e in ognuno dei suoi atti, tutti gli elementi sono fra loro intimamente collegati. Le parti esterne o accessorie traggono il loro vero senso e il loro pieno valore da ciò che è essenziale e intimo, e forma per così dire l'anima del culto e dei suoi atti; e mentre ad esso serve pure di espressione plastica, di veicolo efficace. La parte essenziale alla sua volta, per conseguenza, senza ricevere alcun valore dalla parte accessoria, anzi ad essa comunicandolo, acquista pure da lei maggior rilievo e maggior estimazione, ed insieme riceve il mezzo per esprimere ed attuare in modo più efficace la sua virtù.

Cosicchè nessuna delle due parti va disgiunta dall'altra. Se la prima senza la seconda è un bel corpo senz'anima, la seconda senza la prima è un'anima senza il corpo, priva quindi del mezzo di operare efficacemente.

E a bella posta richiamiamo l'immagine del corpo e dell'anima, che ci ricorda subito l'uomo e la sua natura. L'uomo, come Dio l'ha fatto, è composto di anima e di corpo. Questo è il fondamento per cui eternamente si stabilì e si stabilirà la necessità di un culto interno e di un culto esterno, e la convenienza che nella Chiesa vi

fossero dei riti, racchiudenti in una materia e in una forma sensibile, una virtù invisibile, spirituale, soprannaturale, divina. L'argomento dev'essere esteso e va portato a tutte le sue conseguenze ed applicazioni pratiche. Io sono padronissimo di distinguere il corpo dall'anima; ma non posso separarlo, se voglio avere l'uomo reale intero e vivo. Posso distinguere nella liturgia la parte essenziale e la parte accessoria, ma non posso separarle, sotto pena di snaturare, uccidere e distruggere la Liturgia stessa. Nell'uomo l'anima rimane immutata, mentre il corpo va soggetto a continue vicissitudini ed anche interamente si cambia e si rinnova; ma finchè l'uomo è uomo un corpo è sempre unito all'anima; e lo sarà ancora in Cielo, dopo la risurrezione finale. Parimenti nella Liturgia vi sono le parti essenziali, stabilite da Gesù Cristo, che non possono mutare, mentre le altre parti, stabilite dalla Chiesa, sono mutabili; mutarono in passato, potranno mutare in avvenire, senza però mai essere soppresse. Ma questo non legittima la conclusione che solo le seconde costituiscono la Liturgia; come è non costituito l'uomo dal solo corpo.

Ed un altro passo si può e si deve fare. L'uomo non solo è composto di anima e di corpo, ma è anche socievole. Di qui la necessità — nel campo religioso — di una Chiesa organizzata a forma di società e di un culto celebrati in forma sociale. Ora, la società non consiste solamente nell'unione materiale dei membri, ma nella partecipazione comune degli stessi beni, nell'azione reciproca, ordinata a comune vantaggio, nell'aspirazione concorde allo stesso fine. E se tutto questo si ha nell'organizzazione generale e nella vita della Chiesa, ragione vuole che si abbia anche nella manifestazione e nella partecipazione del culto, che della Chiesa — società religiosa — è scopo precipuo, e che la Chiesa stessa espressamente ordinò e mantiene in una forma sociale.

Senza nulla dire della superiorità della preghiera pubblica, sulla privata, ecco aperto il campo a chi vuole ricavare tutte le conseguenze per le condizioni che ha nella mente della Chiesa, e dovrebbe avere nella coscienza dei fedeli; il culto ufficiale della Chiesa stessa, e per la necessità della partecipazione collettiva, attiva e cosciente da parte dei fedeli. Il carattere sociale il culto della Chiesa lo ha innato, perciò stesso che è culto ufficiale della Società religiosa, anche se nessuno vi è presente: come non cessa di essere ufficiale e sociale l'atto compiuto da un ministro o da un magistrato, in nome del principe, e a bene del popolo nella segretezza del proprio ufficio privato; così non cessa di essere ufficiale e sociale la Messa letta celebrata dal Sacerdote

col solo chierichetto che la serve o la recita del Breviario fatta dal Sacerdote medesimo nell'intimità della sua stanza. Anzi, se sociale si prende nel senso di ufficiale o nel senso di ciò che possa essere beneficio indifferentemente di ogni fedele, comune patrimonio di cui tutti — data l'occasione — possono profittare, sociali possono dirsi tutti gli atti del culto, nessuno escluso, neppur quelli che si compiono direttamente fra Ministro e soggetto, senza l'assistenza o la presenza di alcun fedele, come può essere il Battesimo privato, l'Estrema Unzione, la raccomandazione dell'anima; non esclusi nemmeno quelli che si debbono compiere nel segreto dell'intimità della coscienza, come è la Confessione privata.

Ma il carattere sociale, evidentemente appare meglio e più chiaramente quando gli atti sono compiuti in forma collettiva, dinanzi all'assemblea dei fedeli e con la loro partecipazione. Tale è il modo con cui la Chiesa volle e vuole ancora che siano compiuti gli atti principali del suo culto.

La natura sociale stessa della Chiesa e del culto, che ha una gerarchia appositamente ed ordinatamente stabilita, esigerà che vi siano distinzioni di uffici e soprattutto che vi sia la distinzione fra Ministri e popolo. Partecipazione del popolo non vuol quindi dire soppressione dell'ufficio dei Ministri. Tutto deve essere fatto con ordine. E per quanto si spinga la partecipazione del popolo, questi non potrà mai pretendere di valicare i suoi confini e di usurpare la parte dei Ministri. Ma questa partecipazione vi deve essere.

Fino a qual punto deve estendersi? *A priori* si possono segnare i limiti che si vogliono: si può essere contenti della sola presenza materiale e devota; si può desiderare e concepire una partecipazione piena e perfetta, viva ed intensa, cosciente ed attiva, fino all'ultimo grado. La prima potrà essere sufficiente, la seconda potrà essere ottima; la prima potrà essere cosa ovvia, la seconda un ideale irraggiungibile. Ma pare certo che tanto più bello e più perfetto sarà il concetto sociale, tanto più grande sarà il vantaggio che dagli atti di culto si ricaverà, quanto maggiore, più viva, più intensa, più diretta, più attiva, e più cosciente, sarà la partecipazione.

Questo in via di ipotesi o di concezioni aprioristiche. Ma, in realtà qual è il concetto e il valore o il desiderio della Chiesa? E questa la norma pratica che noi dobbiamo seguire, è questo l'ideale che dobbiamo proporci di raggiungere e per la cui attuazione dobbiamo costantemente lavorare, anche se presentissimo o sapessimo certo che la piena attuazione mai la conseguiremo.

Ora, se noi interroghiamo la storia, se osserviamo la natura dei riti delle formole, delle preghiere che la Chiesa usò in passato e ancora al presente usa e gelosamente e inviolabilmente custodisce, pur in seguito a mille vicissitudini e a profondissime modificazioni, troviamo che la Chiesa ai suoi riti più solenni, quali sono il Santo Sacrificio della Messa, la preghiera pubblica, e la solenne amministrazione dei Sacramenti suppone non solo la presenza dei fedeli e la loro partecipazione passiva di semplici spettatori; ma richiede la loro partecipazione attiva e cosciente, viva e diretta. Per istruzioni ed edificazione del popolo sono compiute gran parte delle cerimonie; pel popolo son fatte le letture; al popolo sono rivolti i saluti, le esortazioni, gli inviti a pregare; il popolo è continuamente associato al Sacerdote nella comune preghiera e nella stessa offerta del Sacrificio. Può essere più chiara l'espressione della sua mente e della sua volontà?

E che questo non sia un puro detrito archeologico o un venerando avanzo di antichità mantenuto rispettosamente da una savia legge di conservazione, si fa manifesto dalle ripetute insistenze con cui la Chiesa richiamò l'attenzione dei Pastori sulla necessità di spiegare ai fedeli ed aprire il senso dei riti e delle formole del culto, per metterli, per quanto è possibile, in comunicazione diretta con esso.

E che ciò sia ancora nel desiderio della Chiesa si fa manifesto non solo dal favore con cui venne accolto e incoraggiato da numerosi Vescovi l'iniziato movimento liturgico nei vari paesi; ma dalle dichiarazioni esplicite del S. P. Pio X, dichiarazioni che rimangono indelebilmente scolpite nella parola del *Motu proprio* sulla musica sacra e in quelle dell'Appendice II del Catechismo, e da quelle del suo glorioso successore Benedetto XV, che l'opera del suo antecessore in questo punto preciso pienamente approvò ed ampliamente commentò. A Lui noi auguriamo che, ottenuta la sospirata pace e ricomposto nella giustizia e nella tranquillità il mondo sconvolto, possa vedere fiorire nel mondo stesso quella rinnovazione di fede e di pietà, quel rinvigorimento di spirito cristiano, quell'intero miglioramento e rinnovamento della vita cristiana; che il suo Augusto antecessore auspicava coll'iniziare il movimento liturgico e che Egli stesso si augurava nell'indirizzare la sua lettera al Congresso Liturgico di Monserrat.

La rinnovazione dello spirito cristiano, a cui l'iniziato movimento liturgico porterà la sua efficace contribuzione, a cui anzi è completamente consecrato, varrà in primo luogo a onorar Dio e a santificare le anime ma per ciò stesso varrà altresì a mantenere nell'umana società quei sentimenti di amore e di giustizia, il culto di quelle virtù

private e pubbliche che la preserveranno da ulteriori terribili disastri ».

Qualcuno ha detto: *Non omnia possumus omnes.* Mentre i frati in coro cantano l'ufficio, altri devono prestarsi per la confessione dei fedeli. Ogni ordine nella Chiesa ha la sua vocazione. I Benedettini cureranno la pietà liturgica e i Gesuiti preferiranno l'apostolato. *Unusquisque proprium donum habet ex Deo.*

In queste parole c'è una grande verità, ma c'è anche un grande equivoco. Non si tratta di tralasciare le opere di apostolato, non si tratta di diventar tutti monaci, non si tratta di piantar coro in ogni Chiesa, si tratta di informare convenientemente e pienamente — secondo la tradizione, lo spirito, il desiderio della Chiesa — la pietà dei fedeli.

Debbono rimanere le opere di apostolato, si deve lavorare per diffondere la fede e comunicare la grazia: guai se non fosse così! Ma si deve riconoscere in pari tempo che in generale la pietà dei fedeli — pur rimanendo pietà vera e soda, cristiana e utile alla salvezza eterna, santificazione delle anime, non è più congiunta con la pietà della Chiesa, come era in antico. Noi non diciamo — e non si deve e non si può dire — che questo fatto abbia rovinate le basi della pietà cristiana e peggio ancora del Cristianesimo stesso. Più che esagerazione, sarebbe falsità: e il pur supporlo è un assurdo per chi confessa l'indefettibilità della Chiesa e l'assistenza in essa dello Spirito Santo. Ma riconosciamo in questo fatto — e con ragione, ci sembra e con fondamento — una diminuzione di bene. Ritenendo tutto ciò che abbiamo al presente, ereditato dai padri antichi, introdotto dai Santi recenti, fiorito anche nei giorni più vicini a noi. Ma perchè non si potrà sovrapporre quello che anticamente vi era ed ora abbiamo perduto? vogliam dire una comunicazione più diretta collo spirito della Chiesa, una partecipazione più cosciente, più viva ai suoi misteri, ai suoi atti di culto. Non sarà questo un aumento di bene?

Il fatto che noi lamentiamo è reale, sebbene non tutti l'apprezzino allo stesso modo.

Non è da farne colpa a nessuno. Il fatto si produsse lentamente per lungo corso di secoli, sotto l'influsso di cause molteplici. Che dei Santi non si siano accorti del fatto e delle sue conseguenze, non vuol dire che il fatto non sia reale o che le sue conseguenze non siano meno buone. Che molti di essi non abbiano pensato a scongiurarlo e a porvi riparo, che molti di essi si siano coscientemente o incosciente-mente adattati nella esplicazione dell'opera loro e anche nell'intonazione della pietà; non significa nulla. Bisognerebbe affermare che i

Santi debbano tutto conoscere e tutto operare. Può essere anche — e il Cristiano non ha difficoltà a riconoscerlo — disposizione particolare della Provvidenza: la quale mentre non può permettere il trionfo del male, può permettere però delle deficienze, e può volere — per fini suoi particolari — che i Santi nelle loro opere si adattino a queste deficienze medesime, non già per assecondarle direttamente in ciò che hanno di deficiente, ma per mantenere ciò che vi è di buono e rimediare o supplire ciò che vi ha di manchevole. Così può essere effetto di Provvidenza tutta la fioritura di devozione particolare e privata che si ebbe da alcuni secoli a questa parte. E nessuno del resto può dire che essa per sè sia un male. Anzi, tolta la partecipazione diretta e attiva agli atti liturgici, che cosa sarebbe stato, se questa fioritura non fosse avvenuta? Con ciò non vogliam dire che quelle forme e quelle pratiche di pietà siano un surrogato, che debbano per conseguenza sbandirsi a mano mano che si ristabilirà il *dominio* della pietà liturgica. Questo dominio la pietà liturgica non se l'arroga.

La Provvidenza poi sa quali siano i momenti e le vie opportune per ripristinare il bene che fosse caduto. Con ciò non vogliamo arrogarci noi una missione speciale della Provvidenza. Quello che propugniamo, siamo convinti essere un bene, e che debba tornare a grande vantaggio dei fedeli. Fu chiamata *opera di Dio:* e noi pensiamo che tale veramente sia. Ma non ci pare in se stessa — data la sua natura — un'opera che richieda una particolare vocazione della Provvidenza. Del resto noi (e intendo dire non solo colui che scrive, ma tutti quelli che propugnano l'impresa) non siamo che umili gregari di un esercito, continuatori di un'opera già largamente diffusa ed iniziata assai prima di noi. Del resto, se si vuole invocare la missione diretta della Provvidenza, pensiamo che ogni fedele cristiano possa fermarsi con venerazione e con fede dinanzi a tre maestose figure: quella del Venerando Abate di Solesmes Don Prospero Guéranger, che fu del movimento il primo e più efficace iniziatore; quella del compianto S. Padre Pio X che il movimento assecondò e fece suo, dichiarando trovarsi in esso il mezzo per tornare alla prima e indispensabile sorgente dello spirito cristiano, qual è quella della partecipazione viva e cosciente agli atti di culto; e infine quella dell'attuale Pontefice Benedetto XV, gloriosamente regnante, che l'opera del suo predecessore volle continuata e benedisse.

Comunque, non è il caso di stare a discutere su ciò. Quello che propugniamo ci pare un bene — ed un bene a cui tutti possono — e secondo noi dovrebbero cooperare. Non si richiede una vocazione

speciale, non si deve abbandonare nè il confessionale, nè il pulpito, nè la cattedra; non si richiede tanto meno che ogni Sacerdote diventi monaco e che in ogni Chiesa si stabilisca la preghiera corale. Chi ha avuto da Dio questa missione, la continui, e onori così Dio e contribuisca così alla santificazione delle anime. Chi è chiamato per altra via o ha abbracciato altro istituto, continui in esso. Ma ognuno, dovunque si trovi e qualunque sia la sua missione, può cooperare all'azione che si propugna. Non si tratta nè di distruggere, nè di cambiare una cosa in un'altra. Si tratta solo di dare alla pietà dei fedeli, o meglio ridare, uno spirito di armonia o in comunicazione più diretta cogli atti stessi della Chiesa, ai quali peraltro i fedeli già partecipano — non senza frutto — e a gran parte dei quali sono obbligati di assistere. E per ciò si propugna una opportuna istruzione, un'iniziazione e un indirizzo generale della pietà o un impulso generale ai fedeli perchè vogliano — dentro i limiti della possibilità, ossia per quanto le condizioni soggettive e locali lo permettono — prender parte agli atti di culto in modo più cosciente e più attivo secondo lo spirito e l'intenzione della Chiesa.

A un'opera siffatta noi pensiamo che possa concorrere sia pure in misura diversa, e il monaco e il sacerdote secolare, e il confessore e il predicatore, e l'apostolo e lo scrittore.

E tutti cooperino in un unico intento, perchè più bella e più piena diventi la pietà; più fecondo e più rigoglioso lo spirito cristiano; più perfetta e più intensa la vita cristiana.

Tutte queste cose erano già state dette. Noi abbiamo voluto ripeterle per togliere meglio ogni motivo di equivoco e di malinteso e per animare sempre più le anime volonterose a stringersi insieme nella santa impresa e a lavorare alacremente.

I malintesi sono inevitabili in ogni opera umana. La storia l'attesta per ogni campo. Confessiamo pure che i malintesi — in parte almeno — possono essere nati dalle intemperanze e dalle esagerazioni a cui taluno si spinse. Intemperanze ed esagerazioni sono anche difetti naturali dello spirito umano. Ed è tanto più facile che esse nascano al principio di un movimento, a cui un animo ardente si abbandona e si consacra con tutto lo slancio del cuore. Attenuiamo, non scusiamo. Noi stessi che scriviamo abbiamo la nostra esperienza e ci addossiamo, per quanto ci spetta, la nostra responsabilità. Le idee, anche in una cosa che pare così semplice si sono molto chiarite e precisate; e se la sostanza delle cose rimane immutata, taluno potrà trovare qualche diversità fra il nostro modo di esprimerci attuale e

quello usato altra volta. Ma detto e riconosciuto questo — chiarite le cose e messe nel loro debito posto — noi pensiamo che sia lecito fare appello alla solidarietà di tutto il Clero e di tutte le anime generose, per animarci e consecrarci ad un'azione concorde.

Non è più il caso di perdersi in disquisizioni inutili; non è il caso di cedere a sensi di diffidenza; non è nemmeno il caso di discutere sulla possibilità della cosa.

Certo, se voi che oggi avete la Chiesa piena di popolo divoto che assiste nel modo ora consueto alle funzioni religiose, voleste domani costringerlo ad assistervi — di punto in bianco e senza alcuna preparazione con la partecipazione diretta ed attiva da noi propugnata — voi minaccereste di avere domani ed in seguito la Chiesa vuota. Voi vi accingereste anche ad impresa temeraria o vana, se pensaste di portare senz'altro il popolo a tal punto di conoscenza e di partecipazione, quale può essere in una comunità di monaci. L'impresa vuole azione prudente, paziente e continuata. A poco a poco si deve giungere alla mèta; variamente vi si deve tendere; e si deve arrivare a quel punto che la natura e le condizioni consentono.

Non più dunque su questo punto bisogna discutere. Ma piuttosto dobbiamo domandarci: Giova lavorare per informare in questo senso la pietà? Da una conoscenza più grande e più diretta e più viva, ricaveranno i fedeli un vantaggio per la loro pietà e per la loro vita cristiana? Ecco la questione.

Ad essa noi rispondiamo: ciò l'esperienza insegna, ciò Pio X insegnò e Benedetto XV confermò: «La partecipazione dei fedeli agli atti di culto è la sorgente prima ed indispensabile dello spirito cristiano». Da essa «si ottiene una rinnovazione e un accrescimento notevole di fede, di pietà e d'istruzione religiosa e, per conseguenza, l'intera vita dei cristiani ne esce rinvigorita e migliorata».

IV

OSSERVAZIONI IN ORDINE ALLA «RATIO STUDIORUM»

PREMESSA

La Commissione fa anzitutto osservare che essa non si reputa nè la più competente nè la più indicata per lo scopo accennato nella lettera del Rev.mo Rettor Maggiore. In tale lettera infatti si tratta degli Studentati ordinari, mentre la Commissione è composta di membri appartenenti ad un Ateneo, ove gli studi si svolgono con programmi o quadri e con criteri speciali.

Ritenendo quindi che il lavoro indicato nella lettera predetta sia fatto con maggior competenza e con precisione da altre Commissioni, essa pensa piuttosto a tracciare una linea di programma ideale o di massima, quale in un prossimo o lontano avvenire potrebbe essere attuato dapprima nel Pontificio Ateneo Salesiano, ed in seguito di tempo — quando da esso siano usciti insegnanti informati alle norme ed allo spirito del nuovo programma — potrebbe avere i suoi riflessi anche negli Studentati minori ed ordinari, ed in parte almeno, ispirare e modificare i programmi relativi.

Le proposte sono divise in due parti. La prima riguarda il programma di studio; la seconda, il metodo d'insegnamento.

PARTE I

PROGRAMMA DI STUDIO

In base ai criteri sopra accennati, ecco quanto si osserva intorno ai singoli punti indicati nella lettera.

I. - SCOPO DELLA TEOLOGIA DOGMATICA. — 1) Esso dovrebbe essere meno polemico di quello che ordinariamente è nei manuali e nelle

scuole attuali, in cui molte volte si combattono dei nemici morti da secoli o sopravviventi in proporzioni insignificanti: arianesimo, nestorianismo, monofisismo, monotelismo, donatismo, pelagianismo, ecc. Per questi punti bastano ordinariamente le nozioni fornite dai manuali e dalla scuola di Storia e di Patrologia. Quindi nella scuola di Dogmatica basta un semplice richiamo con l'indicazione della precisazione della dottrina cattolica e delle definizioni che dalle controversie uscirono.

2) Lo scopo della Dogmatica dovrebbe essere più costruttivo e formativo in relazione alla vita individuale e all'azione educativa e pastorale che si dovrà svolgere.

Dovrebbe quindi di proposito e di preferenza toccare i punti e le questioni che maggiormente interessano ai giorni nostri, in base alle nuove correnti del pensiero, sia in seno alla Chiesa, sia fuori di essa, tanto da parte degli increduli che da parte delle Chiese dissidenti; Orientali, Russi, Evangelici o Protestanti dei vari rami; aprendo così la via non solo all'ascetica, ma anche alla predicazione, all'insegnamento religioso, all'istruzione e alla formazione del popolo cristiano, ed eventualmente anche all'apostolato ed all'evangelizzazione delle Chiese seperate.

II. - Scopo dei singoli trattati. — 1) I singoli trattati dovrebbero essere svolti secondo il concetto sopra indicato.

Così il trattato *De Deo* non dovrebbe essere quasi una pura ripetizione dell'analogo trattato della filosofia e della teodicea; ma richiamate quelle nozioni e indicato l'insegnamento della Chiesa nei singoli punti, dovrebbe soffermarsi più di proposito a mostrare quale sia la differenza tra il concetto di Dio dato dalla pura filosofia e quello dato dalla rivelazione e dalla teologia cristiana; quali influssi il concetto di Dio rettamente inteso possa esercitare sull'uomo (mente e cuore) e sul mondo (indirizzo sociale); quali siano gli atteggiamenti moderni di fronte al problema di Dio, ecc.

Così più ancora i trattati che riguardano Gesù Cristo, la Chiesa, la grazia, la dottrina del Corpo mistico, l'azione di Gesù Cristo nel mondo, il valore della sua dottrina e della sua opera, ecc.

2) Concretare ciò con maggiori particolarità e soprattutto tracciare al riguardo un programma preciso, non è possibile. Ciò non si può fare convenientemente senza una previa formazione degli insegnanti in questo senso e solo in base a testi compilati con questo criterio. Ora la mentalità dei Professori ordinari, formati col criterio tradizionale antiquato, è ancora troppo lontana dall'ideale. E gli stessi Pro-

fessori attuali dell'Ateneo, benchè intravvedano e sentano la necessità del *nuovo ordinamento*, non sono ancora forse in grado di tracciare un programma preciso e completo.

3) Al momento poi un'indicazione precisa al riguardo sarebbe anche meno opportuna, finchè si è ancora obbligati ad adottare testi redatti nel modo antico, dai quali, sia per ragioni didattiche, sia per le espresse raccomandazioni dei Superiori gli insegnanti non debbono discostarsi.

III. - Concatenamento dei singoli trattati. — 1) Il concatenamento tradizionale si trova nei testi ordinari.

2) Esso sostanzialmente è buono, perchè logico; e può essere in linea generale ancora mantenuto.

3) Però coi nuovi criteri si dovrebbero introdurre modificazioni, sia per l'estensione dei singoli trattati, sia per il loro collegamento, come per es. per il trattato *de Ecclesia, de Gratia*, ecc.

4) Ulteriori precisazioni al riguardo sono impossibili, e al momento anche meno opportune, per le ragioni accennate nel numero precedente.

IV. - Relazione della teologia dogmatica con le altre materie. — A) *Con la filosofia*. 1) La relazione tra la filosofia e la teologia è evidente: buona filosofia, buona teologia; cattiva filosofia, cattiva teologia; scarsa filosofia, scarsa teologia.

2) Necessità quindi di una buona formazione filosofica in genere.

3) Importanza particolare di alcuni trattati che hanno maggior attinenza con la teologia: logica e dialettica, metafisica, psicologia, teodicea.

4) Lo studio della filosofia non deve solo servire a dare delle nozioni, sia pure utili e necessarie, ma a *quadrare la testa* ed a *formare al ragionato*. Cfr. « Ordinamenti degli Studi ».

5) È quindi, più che utile, indispensabile che la filosofia non venga insegnata da semplici Chierici, per quanto forniti d'ingegno, diplomati e laureati; ma da Sacerdoti istruiti e maturi, i quali, oltre al resto, conoscano la relazione della filosofia e dei suoi singoli punti con la teologia e sappiano mostrare i contatti, distinguere le parti più importanti ed essenziali dalle meno importanti ed accidentali, abituare alla terminologia esatta e tecnica, alle debite distinzioni, ecc.

6) Sarebbe pure desiderabile che i testi di filosofia per i Chierici fossero fatti o scelti con questo criterio.

7) In base alle osservazioni accennate si pensa pure che dovrebbe essere assegnato un tempo maggiore allo studio della filosofia.

B) *Con altre scienze*. 1) Nello studio della Teologia Dogmatica

(e relativamente anche della Morale) si nota la necessità di accentrare lo studio dei *fondamenti* costituiti soprattutto:

a) dalla filosofia della religione (natura, forme, fenomeni, fatti);

b) dalla psicologia (coscienza, libertà, personalità);

c) dalla sociologia (fatti, correnti, ripercussioni);

d) dall'etica (principi, applicazioni).

2) Lo studio di questi punti dovrebbe idealmente essere fatto all'inizio, come preliminari.

In pratica però conviene che, accennati appena, come per orientamento, all'inizio i punti indicati, lo studio vero ed adeguato sia rimesso al termine dei corsi, come coronamento ed orientamento insieme di tutta la materia. Allora la mente è più preparata, sia per la somma delle nozioni acquisite, sia per la maggior maturità di pensiero.

3) Ciò si otterrebbe:

a) Prima mediante una sintesi o visione generale della materia studiata e messa direttamente in rapporto con le questioni predette.

b) Poi con applicazioni pratiche, secondo la cultura scientifica e le esigenze dello spirito moderno.

4) In base a ciò dovrebbe essere così distribuito l'insegnamento nel quadriennio teologico:

primo anno: Fondamentale;

secondo e terzo anno: Teologia speciale;

quarto anno: coronamento, di cui sopra.

5) Per meglio assecondare le idee del piano proposto, conviene che nel programma ordinario del corso teologico sia assegnato un posto conveniente allo studio della Sociologia e della Pastorale.

6) Qui sono accennate le idee generali e direttive che al momento, per le ragioni sopra esposte, non è possibile maggiormente precisare.

7) Ma sarebbe opportuno iniziare — con le necessarie modificazioni di programma e di orario — l'attuazione di tale programma nell'Ateneo, dove si potrebbero formare gli eventuali futuri insegnanti — orientati ed addestrati all'uopo — dei vari Studentati.

C) *Con le altre discipline teologiche.* 1) Sebbene alcune di queste discipline — quali la Scrittura, la Storia, il Diritto e la stessa Morale — anche nei documenti pontifici siano chiamate *principali* e debbano avere il loro posto conveniente, in realtà in confronto alla Dogmatica debbono essere considerate come *ausiliarie* e *subordinate* ad essa.

2) La Dogmatica è la vera disciplina *princeps*, direttrice e moderatrice delle altre: le quali non debbono considerarsi autonome ed indipendenti, ma debbono alla Dogmatica essere orientate e servire.

Cfr. Discorso inaugurale della Gregoriana, tenuta dal P. Boyer in occasione del decennale della Costituzione *Scientiarum Dominus*. Cfr. anche Scuola Cattolica, dicembre 1941.

3) Quindi nel coordinamento di queste discipline non si deve seguire una *linea divergente* e neppure soltanto *parallela*, ma una vera *linea convergente*.

4) Esse debbono perciò essere svolte non a scopo di semplice cultura, per quanto bella ed utile, ma principalmente in ordine al dogma e dentro i limiti suggeriti da questo criterio; mentre finora lo sviluppo dato a queste materie è generalmente troppo vasto, con la tendenza ad estendere sempre più il loro campo; e ciò a detrimento della Dogmatica come materia principalissima e predominante:

a) prima con la sottrazione di tempo e di energia;

b) poi con un movimento di studio periferico invece di un movimento orientato verso il fulcro centrale.

5) A questo riguardo bisogna sopratutto evitare — nel corso teologico regolare — di dare a questi studi il carattere di monografia o di specializzazione. Questa eventualmente si potrà fare in seguito per coloro che hanno disposizioni e sono chiamati per questa via.

6) Questa concezione della Dogmatica, della sua importanza e della sua funzione direttrice induce due conseguenze:

a) La prima è la necessità di spirito di sacrificio intellettuale da parte degli insegnanti delle altre discipline, per sapersi contenere nei limiti accennati ed inspirare nel loro insegnamento a quei criteri e a quelle finalità.

b) La seconda è la necessità di vasta scienza e di vasta cultura e di riconosciuta autorità nel Professore di Dogmatica, per essere in grado di dirigere realmente e convenientemente lo sviluppo e la coordinazione di tutte le discipline.

D) *Con le scienze naturali, la letteratura, l'arte*, ecc. 1) Necessità per gli insegnanti di Teologia di avere, se non una erudizione completa, almeno una cognizione vasta e soda anche in queste materie, che necessariamente vengono in contatto con le discipline ecclesiastiche e ciò sia per tenere decorosamente il loro posto di fronte agli allievi ed agli estranei; sia soprattutto per sapere all'occorrenza dire una parola sicura o pronunciare giudizi fondati a riguardo di teorie, ipotesi, correnti e forme di pensiero.

2) Necessità per gli Alunni — prima di accedere allo studio della Teologia — di avere un'adeguata preparazione non solo filosofica, ma anche scientifica e letteraria.

3) Nei testi dare in proposito indicazioni bibliografiche opportune ed aggiornate.

4) Completare lo studio teologico con istruzioni supplementari e culturali, mediante conferenze tenute da persone competenti, che trattino di proposito argomenti del genere; fisica; chimica, biologia, geologia, astronomia; letteratura moderna, arte; orientamenti nuovi e correnti di pensiero, ecc.

5) A questo scopo può giovare anche l'opportuna lettura delle Riviste del genere, che diviene quasi una necessità per gli insegnanti, e può talvolta — sotto il controllo dei Professori e dentro limiti ben definiti — in determinati casi, essere di utilità anche agli allievi.

V. - Conclusione. — 1) L'attuazione di un simile programma non può essere che lenta e graduale.

2) Essa importa anzitutto la necessità di creare — primieramente per l'Ateneo — professori che siano in grado di studiarla nelle sue particolarità, precisarla e tradurla in pratica; e di mettere i Professori medesimi nelle condizioni di poter affrontare e risolvere le questioni relative: i corsi speciali, compiuti anche in diversi centri di studio (Roma, Milano, Lovanio, Innsbruk); visite di biblioteche e di istituti superiori di studi, contatti con Professori e studiosi distinti, ecc.

3) Così potrà nascere gradatamente il *nuovo ordinamento* degli studi teologici e la successiva formazione dei nuovi insegnanti e dei nuovi testi scolastici.

4) Solo allora si potrà indicare e proporre ai singoli studentati il nuovo programma preciso e concreto.

Parte II

METODO E NORME DIDATTICHE

1) Perchè lo studio e l'insegnamento della Teologia sia fatto con questo criterio, occorrono testi fatti in base allo stesso criterio.

Nell'attesa, scegliere di preferenza testi che meglio vi si ispirano o si avvicinino, e che oltre alla sodezza della dottrina si presentino anche in forma interessante ed attraente.

2) Perchè meglio sia notato il legame dei singoli trattati ed anche delle varie discipline fra loro, conviene fare, a questioni finite, ricapitolazioni e ripetizioni, sia da parte dei Professori che da parte degli Alunni.

3) Allo stesso scopo servono le interrogazioni che debbono essere obbligatorie e possono essere:

a) ordinarie, nel corso dello svolgimento della materia;

b) speciali, a questioni finite.

4) rendere la scuola più attiva che passiva, dando agli Alunni la possibilità e l'opportunità non solo di esporre dubbi e difficoltà, ma anche di esprimere il proprio pensiero e quasi creare una specie di *collaborazione* con gli insegnanti nello studio di determinate questioni.

5) Pur mantenendo sempre alla scuola il carattere di esposizione veramente scientifica, evitare, per quanto è possibile, il tono cattedratico, ed accostarsi invece, per quanto le singole materie e le singole questioni lo permettono, piuttosto al tono della conversazione (*docta conversatio*).

6) Quanto al modo concreto di esporre le singole materie o trattare le singole questioni, non sembra il caso di indicare norme e tanto meno dettare leggi. Pur ribadendo la necessità per tutti di attenersi o improntarsi ai criteri sopra accennati, si riconosce che ogni singolo insegnante può seguire metodi personali che sono più confacenti alla sua natura o che gli sono suggeriti dalla sua propria esperienza.

7) Si riconosce la necessità dei lavori scritti: almeno uno al mese per la Dogmatica; eventualmente lavori scritti periodici o occasionali anche per le altre materie.

8) Dispute scolastiche almeno ogni due mesi. Tali dispute conviene mantengano la forma scolastica ed un carattere strettamente scientifico. Per raggiungere l'intento così opportunamente suggerito dal Rev.mo Rettor Maggiore, di unire cioè lo studio speculativo anche la parte pratica, si pensa che sarebbe forse meglio e più proficuo rimettere la parte pratica ad altra sede, con dispute popolari, lezioni ed esercitazioni pratiche, ecc.

9) Opportuno sarebbe pure, allo scopo pratico ed insieme a complemento dello studio scolastico, coordinare, in determinati periodi dell'anno, le trattazioni di scuole con accademie, saggi, conferenze, proiezioni, ecc.

10) Valorizzare la S. Scrittura con l'uso diretto della Bibbia, nell'insegnamento dogmatico, e non con la semplice citazione di versetti e di brani staccati, ma con un'esposizione ampia e sistematica del pensiero intorno alle singole questioni: Dio, Trinità, Gesù Cristo, Chiesa, Redenzione, Grazia, Battesimo, Eucaristia, ecc.

11) Altrettanto dicasi della Somma Teologica di S. Tommaso.

12) Nella scuola e nei testi segnalare opportunamente ed illustrare eventualmente la bibliografia moderna relativa alla materia.

13) Utilissimo potrebbe essere al riguardo un *Bollettino di segnalazioni* fra i diversi Studentati, anche di diverse nazioni.

14) Nello svolgimento della materia, e soprattutto al termine delle questioni e dei singoli trattati, *richiamarsi al Catechismo*, mostrando l'identità sostanziale della dottrina, la diversità di svolgimento e di esposizione, il confronto della terminologia, le possibili applicazioni per la spiegazione del Catechismo per l'insegnamento religioso, per la predicazione e l'istruzione del popolo.

15) Opportuna sarebbe per gli Alunni la creazione di biblioteche specializzate all'uopo.

16) Opportuna pure la creazione di biblioteche particolari, anche se non personali, per gli insegnanti delle diverse discipline.

17) Organizzazione di corsi speciali, non di scuola ma di cultura, in base ai criteri accennati, durante le vacanze estive.

Programma fissato in precedenza. — Insegnanti competenti e preparati. — Modo interessante ed attraente.

18) A tutto ciò potrebbe ancora aggiungersi il coordinamento delle letture a tavola opportunamente scelte in relazione all'insegnamento scolastico; ed il coordinamento delle stesse buone notti, che senza diventare nè lezioni nè applicazioni di scuola, potrebbero tuttavia essere intonate a tutta la formazione morale ed intellettuale dello Studentato.

Il Presidente della Commissione

Don Eusebio VISMARA

V

REGOLAMENTO DI VITA SPIRITUALE

Questo regolamento è stato diffuso dattiloscritto in vari studentati teologici d'Italia negli anni trascorsi, e non pochi l'hanno attribuito a Don Vismara. Ci pare di poter dire con sicurezza che non è stato composto da lui, ma che fu soltanto da lui approvato.

Quello invece per cui qui lo riproduciamo è che in molti punti, non in tutti, gli autori di questo regolamento nel comporlo oltrechè a Don Bosco si sono ispirati alla prassi e agli insegnamenti di Don Vismara, dimodochè per buona parte esso ritrae la figura spirituale di questo nostro confratello. Non ci pare quindi fuori luogo riportarlo qui a coronamento di questa vita che ritrae la sua figura indimenticabile, quale programma che realizza un ideale da lui vagheggiato.

1. - Regolamento di vita spirituale interiore

I. — Non illudersi: *a*) La più palmare manifestazione della santità di D. B. era « la presenza abituale a se stesso in qualsiasi momento o incontro o accidente, o intrapresa ». Per averla nei casi straordinari è necessario che di tanto in tanto si faccia di proposito l'esercizio di non far sfuggire neppure un sorriso che non sia voluto. Fino a quando chiunque mi attorni non intravveda in me « una continua attenzione a qualche cosa che il mio spirito vede, con la quale il mio cuore si intrattiene » non potrò dire di essere un peso vivo nella Congregazione a cui Don Bosco vuole che dietro il suo esempio io porti il lustro della mia santità.

b) La vera vita cristiana si misura solo dalla carità soprannaturale e dall'amore al dolore come primo mezzo d'apostolato.

II. — Il pensiero di Dio quando signoreggia un'anima la rende padrona di sè, e quindi abitualmente calma nelle sue manifesta--

zioni esteriori, quand'anche nel suo segreto sia conturbata. Accidenti fortuiti, repentini e fastidiosi non ne scuotono nè punto nè poco la vigile calma consueta ». Calma vigile, cioè risultante da controllo, devo avere dinnanzi a qualche cosa che non va. Il mostrare il proprio disappunto non è altro che uno sfogo di nervi, anche se credo di avere ragioni santissime. In questi casi (una funzione che non vada, una magra figura anche della casa, presso estranei; evidente mancanza di buon senso in altri) devo pensare che l'essenziale è spremere la gloria di Dio da tutto, e che tutto per ottenere questo mi deve essere indifferente, purchè non dipenda dalla mia volontà attuale. Per non essere disorientati da certi piccoli inconvenienti, bisogna avere fatta la abitudine a pensare sempre, in qualsiasi caso, che non cade foglia senza che Dio lo voglia. (Ricordar Don Bosco che perde il treno).

III. — Non si può dire che Don Bosco esternamente non manifestasse nulla della sua santità. Don Ceria dice che al convitto richiamò l'attenzione sopra di sè, e che quelli che lo vedevano lo riguardavano fin d'allora come l'uomo tutto del Signore. L'avevano in grande venerazione. Anche Silvio Pellico fu colpito dall'aria di raccoglimento di Don Bosco. Scrisse infatti in una lettera firmata dalla Barolo di cui era segretario: « Piacque anche a me dal primo momento e gli trovai quell'aria di raccoglimento e di semplicità propria delle anime sante. ».

IV. — « Conversava con calma, adagio, aborrendo da discorsi profani, dai modi troppo vivaci, da espressioni risentite e concitate, e dando importanza ad ogni parola ». Don Bosco conosceva il sorriso (il sorriso di Don Bosco si vedeva, non si sentiva) non però quello perenne o insignificante o meramente istintivo, ma un sorriso voluto e irradiato di pensiero, un sorriso diretto a un fine e rientrante non appena il fine fosse raggiunto. Don Bosco, dice Don Francesia infondeva l'allegria negli altri, ma egli per sè (e noi siamo figli e non ragazzi di Don Bosco) tendeva a portare il volto atteggiato come si vede nelle persone meste. Dappertutto, anche a mensa e in camera, si vedeva composto negli atti, raccolto negli sguardi e chino il capo come chi stia al cospetto di un gran personaggio o dinnanzi al SS. Sacramento, ma in guisa da mostrare chiaramente che stava assorto nel pensiero di Dio. *Questo è il nostro modello e bisogna copiarlo alla lettera: Sine glossa*, anche se ci fanno il torto di dirci che non è questo lo spirito salesiano.

Dobbiamo arrivare a realizzare, come dice Don Ceria, l'espressione

di San Vincenzo: « Toccherete i cuori colla sola vostra presenza ».

V. — Non illudersi: Non sono i pali che dànno la vita a un albero! Se viene a mancare la buona volontà e la mentalità di perfezione, per cui si trasforma in sangue qualsiasi cosa, tutta l'impalcatura cadrà e non ci sarà libro al mondo che mi possa dare la buona volontà quando ho nausea di tutto. E la buona volontà si ottiene solo con la preghiera e con l'umiltà, attuandosi in una continua ed assoluta aspettativa di Dio.

VI. - Idealmente, data la nostra condizione di superiorità sugli altri come educatori e più che tutto come sacerdoti, non dobbiamo cercare umiliazioni, ma quando esse vengono, se siamo umili, non dobbiamo turbarci, pensando che se sono venute era quella la volontà di Dio, e quindi esserne contenti come della cosa più vantaggiosa per noi, come del dono più bello, tanto per noi come per la Congregazione.

2. - Pratiche di pietà

I. — Don Bosco si differenziava in casa Moglia anche perchè d'ordinario pregava sempre in ginocchio. Aveva l'abitudine di non appoggiare i gomiti: Avanti a Gesù: sempre in ginocchio e senza appoggiarsi neanche coi gomiti, a meno che non ci sia da svenire.

II. — Le mie preghiere devono avere anche esternamente il tono di conversazione: « Che Don Bosco fosse sacerdote esemplarmente pio, saltava agli occhi di chiunque l'osservava allorchè pregava ad alta voce ».

III. — « In chiesa la fede e la carità verso la presenza reale gli si riverberavano sul viso ». Chiunque mi guardi deve accorgersi che appena entro in chiesa il mio primo sguardo affettuoso è un inchino riverente (prima ancora della genuflessione) a Gesù in Sacramento. Spingere fino alle ultime conseguenze il rispetto davanti al SS.mo. Non fare ciò che non mi permetterei davanti ad un re. (Togliere la cotta, pastrano sulle spalle, qualsiasi leggerezza).

IV. — A screditare un sacerdote basterebbe vederlo fare malamente il segno di Croce. Il prete si rivela prete (uomo di pietà) o abitudinario, *in iis quae sunt ad Deum*, cioè nella preparazione, nel ringraziamento, nel contegno, nel fervore che porta alla S. Messa.

V. — Confessione settimanale: ogni venerdì: accusarsi ordinariamente di uno o due cose e cercare poi di correggersi badando di non farne una questione di volontà, ma una cosa da ottenere con la preghiera: la volontà è già una grazia.

VI. — Per ottenere di fare bene la meditazione preoccuparsi di dir bene le preghiere vocali che la precedono. Nella meditazione al primo intervallo pensare a mettersi in atteggiamento di umile aspettativa per passare bene quella giornata: al secondo intervallo domandare passione per le anime, per tutte, specialmente le più lontane; al terzo intervallo il dono del consiglio senza di cui il sacerdote è sacerdote per metà.

VII. — Come preparazione alla Messa, far servire Lodi, Prima e Terza; ma gli ultimi cinque minuti debbo raccogliermi senza leggere e senza nascondere il volto, in modo che chiunque veda che penso.

VIII. — Come ringraziamento, dopo qualche minuto, e dopo la preghiera programma, farò seguire Sesta e Nona.

IX. — Don Bosco celebrava composto, concentrato, divoto, esatto, nè lento nè celere, con calma e naturalezza. (« Parlare », non « dir parole »).

X. — Don Bosco vegliava pregando una parte della notte: ogni sera in ginocchio almeno il rosario.

3. - Esercizio di buona morte

I. — Oltre le pratiche di pietà in comune, farlo con queste norme: La sera di ogni secondo giovedì del mese dopo la ricreazione di merenda.

II. — Il giorno prima, e se non fosse possibile, il giorno dopo, disporre tutto: camera, cella, baule, registri, come se si dovesse morire.

III. — Meditazione sulle note di San Paolo.

IV. — Esame scritto sul regolamento di vita che serve per la confessione mensile e per il rendiconto da farsi quanto prima.

V. — La confessione mensile, per il dolore e per l'accusa generica, sarà generale.

VI. — Occupare il tempo fino alla colazione dell'indomani in letture di libri formativi.

VII. — Dopo cena: registro riservato (piani mensili per iscritto: che cosa ho dato nel mese passato? a tutti coloro che da me dipendono?).

VIII. — Ore 11,30; 12,30: ora santa per tutti quelli che ho in cuore.

4. - Breviario

I. — Prima di cominciare: attuarsi nelle disposizioni che vuole la Chiesa: immaginarsi tutta una folla che canta il *miserere* e noi *ante Dominum, inter vestibulum et altare*, intercedere per l'umanità: per i buoni, che in quel momento non pregano, per tanti infelici che non pregano mai.

II. — La preghiera introduttiva deve essere meditata.

III. — Al *Deus in adjutorium*, mettersi in atteggiamento umile, aspettando dal Signore il dono di dir bene quell'ora.

IV. — Dare alla voce, non il tono di lettura, ma di conversazione, calcando molto i vocativi, e pronunciando *apposite*.

V. — Aggiustare i segnacoli prima di cominciare, in modo da non dover recitare, *pater, assoluzioni* o altro sfogliando.

VI. — Ricordarci di chi ci sta dinnanzi, specialmente a tutti gli inchini, alle invocazioni di aiuto, alle benedizioni, al *Tu autem Domine...*

VII. — Fermarsi un istante al *Dominus vobiscum* per realizzare il nostro augurio e per sentire il frastuono delle voci che rispondono *et cum spiritu tuo;* al *Benedicamus Domino* per ringraziamento di aver detto bene quell'ora; al *confiteor*, dopo il ricordo della Madonna.

VIII. — Dire con particolare affetto e calma le piccole preghiere che legano le varie parti.

IX. — Al *fidelium* avere sempre un ricordo affettuoso per le anime del purgatorio.

X. — Dare importanza al santo del giorno interessandolo nella nostra giornata, almeno dicendo bene la orazione.

XI. — Seguirò su per giù questo orario: *mattutino:* prima di cena, se ho mezz'ora libera: Lodi, Prima e Terza prima di Messa. Sesta e Nona dopo Messa. Vespro e Compieta al primo tempo libero dopo mezzogiorno.

5. - Purezza

I. — Intrattenermi sempre coi giovani ove si possa essere veduti.

II. — I miei occhi devono essere sempre occhi sacerdotali, da cui non devono sprizzare che grazie, devono irradiarle dovunque si posino.

III. — La soprannaturalità del mio amore, è certa solo quando i

difetti e soprattutto le indelicatezze verso di me sono motivo per amare di più.

IV. — Mai per nessun motivo, indurmi a direzione spirituale di donne fuori del confessionale. Noi non siamo per loro, tranne che sul pulpito, nel confessionale e nelle *indispensabili* relazioni delle nostre benefattrici e delle mamme dei nostri giovani.

V. — Tremare al pensiero che con un solo sguardo non colpevole o stampe, a persone, contribuisco ad abbassare ancor di più il concetto che il mondo ha del prete. In questi casi bisogna ostentare che si guarda altrove.

VI. — Mai cinemi, per lo stesso motivo per cui non mi sono permessi certi sguardi ancorchè fugaci; al cinema sarebbero continuati.

VII. — Siano anzitutto per me le regole che indirizzo agli altri: *a*) Il peccato originale è una dolorosa realtà; senza la grazia domandata ogni giorno alla Elevazione, la purezza è impossibile; *b*) non illudersi mai che si possa arrivare solo ad un certo punto. *c*) Quando si è tormentati dalla passione, prima di tutto bisogna togliersi dallo stato di orgasmo: immaginarsi uno sguardo profondo di Gesù dolente come a Pietro, pregare e costringersi a ragionare con calma, portandosi colla mente a un istante dopo il disastro e alle conseguenze che ne verrebbero in tante vite che dalla mia dipendono, imponendosi con calma, ma con forza, qualche cosa (una posizione che renda fisicamente impossibile il male).

6. - Povertà

I. — Tutte le volte che dispongo anche di un solo centesimo senza permesso, manco al voto (sacrilegio).

II. — Il permesso, anche per le minuzie, presumerlo solo nell'impossibilità di domandarlo.

III. — Se si tratta di cose abituali, domandare il permesso una volta per sempre.

IV. — Se il permesso è generale, scrupolo anche nel rendere conto del centesimo.

V. — Manco alla virtù se mi servo del permesso per cose superflue, per cose che servono a rendere comoda la vita.

7. - Mortificazione

I. — La sofferenza di Don Bosco! Di fronte ai dolori implacabili, inesorabili del Nostro Padre, nessun lamento mai sarà giustificato. La santità si misura dalla predilezione per il dolore come mezzo di apostolato e dall'atteggiamento di fronte ad esso.

II. — All'occorrenza di dolore, di malattia, di disagi nel vitto: per godere queste che sono carezze divine, anche se vengono attraverso la malvagità, l'incoscienza o l'incapacità degli uomini, meditare le pagine di Don Ceria sui dolori di Don Bosco (pag. 120 ss.).

III. — Non scimpare i doni di Dio fermandosi al dolore per il dolore, alla mortificazione per la mortificazione (digiuni, posizioni...) poichè è facile il pericolo di sottostarvi senza scopo alcuno o almeno molto vago. È necessario soffrire coscientemente, fino all'ultima stilla il dolore, e convertendolo in elèmento di vita per determinate anime.

IV. — Se c'è la mortificazione, ci sarà infallibilmente lo spirito di orazione e fecondità di orazione, anzi solo pregando e indirizzando al fine apostolico, sarà possibile resistere nel fare certe mortificazioni stabilite dal nostro Regolamento specialmente quando son lunghe come la Quaresima, altrimenti si ricorrerà a mille pretesti per esentarcene.

V. — Le penitenze straordinarie deve conoscerle anche il Direttore spirituale.

VI. — Mai passeggiate per andare a prendere solo aria.

VII. — Mai sedersi in Chiesa, mai appoggiare gli avambracci.

VIII. — Mai alzarsi un solo minuto dopo la comunità, anche se indisposto: caso mai avessi febbre, andrei a coricarmi subito dopo.

IX. — Il digiuno voluto dalla Chiesa e dalla Congregazione senza nessun pretesto, lo farò consistere quanto più sarà possibile, in un pasto veramente unico: pigliando alla sera il minimo indispensabile. Niente pane, l'ombra della minestra.

X. — In qualsiasi momento ripetere spesso: dacci la gioia di soffrire per Te, per le anime che ci hai affidate, cercando nella posizione immobile il modo di soffrire.

XI. — Da seduto sempre piedi e ginocchia unite: basterebbe questo a dare il tono di sacrificio a tutta la mia giornata.

XII. — A cena mai vino per rispetto a Gesù Eucaristico. Durante la preghiera pensare a essere cosciente di questo sacrificio.

XIII. — Nel prendere i pasti osservare scrupolosamente il Galateo, in particolare nel non mangiare pane, tra una portata e l'altra, non bere nè vino nè acqua prima della pietanza.

XIV. — La matematicità nell'osservanza degli obblighi del mio ufficio, il sottostare a tutti gli inceppamenti della vita religiosa, devo pensare che sono il primo dei mezzi per ottenere, infallibilmente il fine; se non penso così è perchè dimentico che tutti i mezzi sono indifferenti al fine, purchè siano nobilitati dalla passione di Lui e per le anime. Debbo preoccuparmi di non illudermene; pensare di avere spesso tutte le ragioni per passare sopra alle prescrizioni del Regolamento e in particolare dell'orario della Casa. A questa elasticità ricorrerò solo quando la cosa è evidente: nei casi dubbi decidere sempre per la regolarità a costo di rinunciare al conseguimento eventuale di qualche bene spirituale per sè o per gli altri. Dio stesso mi dà l'esempio facendosi schiavo delle sue stesse leggi, a cui non deroga con miracolo che rarissime volte.

XV. — *Carpe dolorem:* una umiliazione, una figura, un contrattempo non devono passare inosservati, intollerati, più o meno incoscientemente, vanno assaporati fino all'ultima goccia e trasformati coscientemente in moneta per le anime, che mi ha date, e per me.

8. - Lavoro

I. — Per me lavoro vuol dire portare anime vicino a Dio. Quindi non devo mai cessare, potendo, di trasformare qualsiasi istante della giornata in un palpito di amore che venga fatto sfociare come soffio di vita su tutta la vita, su tutta una folla di anime che mi aspettano.

II. — Per organizzare: *de limo terrae* possono bastare talora anche le doti umane, ma per infondere: *spiraculum vitae* ci vuole vita interiore e umiltà.

III. — *Verbum vitae continentes*: Vedere una persona e pensare a renderla buona o migliore, se non altro con un atto interno di amore, deve essere il richiamo più frequente della nostra vita sacerdotale. « Il buon sacerdote non deve mai trattare con alcuno senza lasciargli un buon pensiero » (Don Bosco).

Utilizzare ogni incontro per comunicare una scintilla di vita. Dio avrà stabilito di servirsi di me per concedere una grazia attuale a quell'anima; per la mia timidezza o indolenza potrei essere un disertore.

IV. — Avere il coraggio di subordinare tutto alla gloria di Dio e alla salute delle anime. Anche la autorità è un mezzo non un fine. Per evitare anche un solo peccato veniale bisogna essere pronti a rinunziare anche a quella.

V. — In tutte le iniziative, fossero pure grandissime, tenere presenti le norme di Don Bosco: « Io tengo questa norma in tutte le mie imprese: cerco prima ben bene se quella tal opera ridondi alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. Se è così vado avanti sicuro e il Signore non lascierà mancare la sua assistenza; se poi non è quello che io immagino o meglio che io credo, vada pure tutto in fumo, che io sono ugualmente contento ».

Quindi: a) non badare a difficoltà, tanto meno finanziarie. Chi non fa non falla. Non aver paura dei fiaschi. Non ci si deve scoraggiare se qualche passo ardito non ottiene effetto. Don Bosco scrisse al re per ritrarlo dai mali passi; l'effetto non ci fu, purtroppo, ci fu anzi della irritazione. *b*) Indifferenza al successo e all'insuccesso: davanti a Dio potrà valere di più l'atto di umiltà che saprai fare dopo un insuccesso anzichè lo spettacolo di un cambio radicale della faccia delle cose. Il tuo atto di umiltà, se saprai indirizzarlo bene, non rimarrà sterile; sulla terra forse nessuno se ne accorgerà, ma un giorno si vedrà che si deve a *Te* il successo ottenuto nello stesso ambiente o in un altro ambiente da un altro che lavorava con molto meno fervore di te.

VI. — Per fare del bene tentare tutte le vie, mettersi a contatto con le autorità più alte; devono essere le prime conquiste. Ma prima di scendere in lizza, Don Bosco si rivolgeva a Dio. Con questo mezzo diceva, se sarà bene, si otterrà quanto si desidera e ciò ancorchè si domandasse a Chi non nutra per noi nè affetto nè stima: Dio toccherà il cuore dell'uomo affinchè accolga favorevolmente la nostra proposta.

VII. — Non si badi a spese quando si tratta di salvare un'anima (Don Bosco).

VIII. — Qualunque persona, qualunque adunanza di persone avesse dinnanzi a sè, Don Bosco non vedeva uomini, vedeva anime. « Un tram, dove gli altri pensano solo a preoccupazioni di mondo, in refettorio, dove non si pensa che al corpo, una via, una piazza dove nella oscurità o nell'incoscienza comune un consacrato a Dio innalza la sua preghiera per tutti, non devono restare un tram, un refettorio, una piazza comunque » (Don Bosco).

IX. — Ogni casa salesiana è stata fondata dalla Madonna per un solo fine: evitare il peccato. Tutto il resto è mezzo.

X. — La nostra missione è impedire il peccato. Devono constatarlo tutti che il peccato anche veniale ci addolora più che qualsiasi altra cosa. Quindi almeno esternamente non dimostrare esagerato di-

spiacere per le perdite materiali, rotture... è in queste circostanze che si vede il piano in cui viviamo.

Debbo pensare che positivamente faccio del male, quando parlo del peccato con indifferenza. L'uomo di preghiera sa ricorrere a modi così suoi per impedire l'offesa di Dio che ad altri non verrebbero in mente neanche a pensarci di proposito. Domandarsi « cosa ho fatto io per impedire il peccato veniale? c'è in me questa preoccupazione? Il nostro zelo per impedire a costo di tutto, di azioni anche umilianti il peccato veniale, deve fare colpo come in Don Bosco, deve lasciare impressioni profonde e care. Tener presente l'esempio di Don Bosco: una notte non potè prendere sonno per aver saputo che un suo alunno aveva commesso un peccato. La sera seguente, parlandone dal pulpito sembrava la tristezza in persona. « Nel predicare la gravezza del peccato ordinariamente piangeva. Il peccato differito gli faceva contrarre il volto e allora l'accento e anche il silenzio esprimeva il dolore ». Il peccato in azione gli causava un vero martirio, ma insieme gli centuplicava l'ardire sicchè se avesse avuto contro anche un esercito non si sarebbe, diceva, arreso giammai. Il peccato temuto, gli faceva augurare con sincerità, di vedere annientato l'oratorio e rovinate al suolo le sue case, qualora non avessero più corrisposto al loro fine di impedire il peccato.

« Per mettere insieme le manifestazioni del dolore del peccato e le insistenze per la sincerità in confessione, ingenerare questa convinzione: solo il saper che il peccato è stato confessato, può dar la pace. Forse la metà della predicazione di Don Bosco è sul silenzio in confessione. "Non ho mai trovato altro", scrisse ».

XI. — La forza del Sacerdote sta nella sapienza e nel perdono (Don Bosco). Sull'esempio del nostro Padre mai reagire all'insulto della forza, alle ingiustizie, alle offese, alle indelicatezze, ma pensare subito dinnanzi a Dio come rendere bene per male. Don Bosco faceva pregare per i suoi persecutori. Quante volte dimentichiamo di ricorrere a questo mezzo, che pure dovrebbe essere il più ovvio. Cosa costa a Dio ridurre la volontà degli uomini al nostro maggior bene?

XII. — Miele per tutti aceto per nessuno. Portare nel mondo una copia della bontà e mansuetudine di Dio che si dà, che sopporta tutto fin all'eccesso, che mai dice di no a nessuno (anche inferiore o estraneo: cedere il posto in tram), che va in cerca di tutte le occasioni per coprire di bontà, che non si permette mai uno sgarbo, che mai esprime un giudizio poco benevolo, a meno che non vi sia un evidente vantaggio spirituale, per sè o per gli altri.

Costringere tutti a non dire che bene.

Essere mite e buono.

XIII. — Tutte le volte che si crede di dover agire in modo da salvare la dignità, pensare che per Don Bosco non c'erano che anime: il resto: buon nome, riputazioni, interessi contingenti non contavano nulla. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragioni, pretensioni e anche il loro onore, tutto deve sacrificarsi in questo caso anche per un minimo bene spirituale. È tanto eroico portare questa mentalità, in tutti i minuscoli casi della giornata che terrenamente è impossibile.

XIV. — Tutti da Don Bosco venivano accolti indistintamente, col medesimo trattamento. Tutti come fossero personaggi illustri, fino ad alzarsi da sedere. Per fare del bene, prima bisogna acquistarsi le simpatie. Solo così si vedrà bene tutto e si accetterà tutto. Non badare a spese: dal materiale si va allo spirituale.

XV. — Il Sacerdozio è paternità innanzi a chiunque. Ci si potrà abbassare fin che si vuole; ma la paternità può sempre rimanere. Don Bosco usava un tono, non si saprebbe se più autorevole o paterno. Con i ricchi si mostrava riconoscente, lasciando però intender loro che la prima carità erano loro a riceverla. Con le persone colte non si metteva in soggezione.

XVI. — Il primo prossimo sono i confratelli con cui viviamo. Dobbiamo proporci di dire almeno qualche cosa di edificante ogni giorno a refettorio, preparandoci se è il caso, in precedenza.

Don Bosco non conduceva mai il discorso senza farci entrare un buon pensiero. Deve essere un nostro impegno dinnanzi alla Congregazione, preparare i chierici in cui ci imbattiamo, presentandola come la scuola ove acquistare quella forza di carattere e quel controllo di se stessi che è la base indispensabile della vita religiosa.

XVII. — Nelle vacanze estive evitare e far evitare il vivacchiamento. Organizzare gli svaghi. Proporsi un programma scientifico, letterario, sotto la forma di piccoli studi monografici. Il solo fatto che confratelli dai miei accenni ne constateranno l'utilità li invoglierà a imitarmi.

XVIII. — Dall'atteggiamento di fronte alla morte si può constatare se nel nostro lavoro cerchiamo noi stessi o la gloria di Dio. Il sacerdote cattolico, finchè è in vita lavora volentieri per Dio, chè se nel compiere il proprio dovere dovesse soccombere riguarderebbe la morte come la massima fortuna e la più grande gloria.

9. - Conversazioni

I. — Don Bosco conversava con calma, aborrendo da discorsi profani, da modi troppo vivaci, da espressioni risentite e concitate e dando importanza ad ogni parola. Nel limite del proprio carattere, queste parole bisogna averle sempre davanti.

II. — Non un motto, un inciso, che tradisca in Don Bosco non diremo, la segreta voluttà, ma la momentanea noncuranza, che dalla sua difesa resti umiliato l'avversario. Delicatezza di cuore. Pensare al retroscena degli spiriti. Tante volte con una sola parola posso fare svanire e abbreviare certe sofferenze. Mettersi sempre nei panni altrui, cioè sempre compatire. È il segreto cogli ammalati corporali e anche spirituali. Dopo che avrai dimostrato di comprendere tutto il peso di certe atteggiamenti di obbedienza, ti sarà facile persuadere alla soprannaturalità dell'obbedienza. Se non concedi nulla non otterrai nulla.

III. — Per convincere uguali o superiori è necessario un tono calmo quasi di uno che sa quello che dice e che è indifferente, riguardo all'opinione altrui. Anche se conquistassi tutto il mondo alle mie idee, nulla può compensare la perdita della pace dello spirito.

IV. — È nelle conversazioni con uguali il pericolo più grave di fare a meno di Dio, di non essere sempre sacerdoti.

V. — Per non urtare gli altri in certe idee che potrebbero sembrare azzardate, prima dimostrare e poi affermare; prima far vedere come faceva e pensava Don Bosco e poi applicare. Per dire per es. che non è vero spirito salesiano un atteggiamento troppo spensierato o troppo allegro, richiamare la pag. 77 di Don Ceria. Se però l'uditorio è disposto a ricevere, come da un superiore, senza sottoporre a critiche, è più efficace perchè fa più colpo il metodo opposto cioè prima descrivere con i colori della verità lo pseudo spirito salesiano, e poi far toccare con mano che si sbaglia a pensare a quel modo.

VI. — Con chiunque mi imbatto in ogni evenienza, devo pensare che dipende da me la stima che si avrà della Congregazione; questa non aumenterà se non quando in me, anche dalle brevissime battute della conversazione, si intravederà la santità la totalitarietà della mia vita.

VII. — Se realmente vedo tutto nella luce di Dio, tutto, in quanto ha relazione con Dio; non devo aver timore di esprimere i miei pensieri. Qualche volta certo mi crederanno importuno, ma il

prete è prete ovunque e sempre. Non dovrò tollerare che alcuno si avvicini a me per qualsiasi ragione e mi stia lungamente accanto senza che abbia a comunicargli una scintilla di vita. Non occorreranno lunghi discorsi: una breve spiegazione, un breve consiglio, una semplice riflessione, talvolta una semplice esclamazione quando non si avrebbe altra voglia che di chiudersi in se stessi; in tutti i casi l'esteriore santo, accompagnato dalla preghiera per tutti quelli che sono a me vicini, possono bastare a produrre la luce in un'anima; se non lo facessi al Giudizio m'accorgerei che tante anime non sono dove dovrebbero essere, solo perchè io nei loro riguardi sono stato un disertore.

VIII. — Gesù arde dal desiderio di portare la luce alle anime; quindi è felice quando la nostra libera volontà Gli dà un appiglio qualsiasi per spandere a piene mani le sue misericordie. Dipende da me tante volte procurare a Gesù la gioia di poter dare un po' di luce a tante povere anime cieche. *Adiutores Christi!*

IX. — Discuti raramente. Non umiliare mai l'avversario per nessun motivo. Quando credi che abbia proprio bisogno di aver rettificato le idee non ti illudere di poterlo fare colle discussioni animate. Affidati piuttosto alle preghiere.

X. — In tutti i casi ti si veda desideroso non di riportare una vittoria, ma di essere utile ai tuoi ascoltatori. Questa è la norma pratica.

X. — Dopo la conversazione, se la coscienza è in dubbio, esamina se hai saputo rendere qualcuno migliore o più contento e vedi se lo potrai fare un'altra volta.

XI. — Un pericolo frequentissimo sarà costituito dalle conversazioni, in cui le circostanze porteranno a dare giudizi sulle persone, sul metodo, sul valore intellettuale e morale di qualche confratello assente; nessuno mai deve poter saper che noi abbiamo una cattiva stima di lui; quindi o dir bene o tacere.

10. - Educazione

I. — L'educazione è una cosa di ginocchia, di cuore e di intelligenza.

II. — Non lasciarsi illudere dai frutti delle doti umane; fra la bontà naturale frutto di temperamento e la bontà soprannaturale di un apostolo corre tutta la distanza che c'è tra l'umano e il divino. La prima potrà far nascere il rispetto, anche la simpatia, ma non

potrà mai determinare le anime a far veramente per Iddio, il sacrificio necessario, per tornare al Creatore... Solamente la bontà che sgorga dall'unione con Dio può ottenere tali effetti.

III. — La causa della inefficacia della educazione va ricercata nel fatto che si dànno spesso le conseguenze delle idee madri, non le idee madri stesse che non vanno mai supposte.

IV. — Cercare di far capire ai giovani che la pietà mediocre, specialmente se accompagnata da doti umane, potrà essere messa in ridicolo. La vera pietà, unita a disinvoltura e ad altro, si impone presto o tardi come fortezza, e guadagna i cuori.

V. — A base dell'educazione: l'educazione della volontà con lo scopo preciso di premunire contro i pericoli dell'età critica; e l'educazione al soprannaturale, non alla superficialità del soprannaturale.

VI. — La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per guadagnare anime a Dio. Così Don Bosco a Domenico Savio. La prima cosa. Quindi non si edifica nulla di solido finchè non si imposta qualsiasi grado di vita interiore sull'aspetto sociale, apostolico. E per i salesiani bisogna che si incominci dagli aspirandati, dai noviziati, dagli studentati. Un salesiano non deve mai sentirsi solo, isolato, neanche quando dice un « Gesù mio misericordia ».

Un salesiano deve sentirsi responsabile delle anime a cui può far del bene anche con un solo respiro santificato.

VIII. — La passione dominante di Don Bosco: Affezionare alla Chiesa. Toccare Don Bosco nell'amore al Vicario di Cristo, era ferirlo nella pupilla degli occhi. Inculcare sempre un rispetto ed un amore illimitato ma ragionato, che non venga meno al primo scandalo, verso i Sacerdoti (i miei giovani devono gioire di poter salutare tutti i sacerdoti che incontrano) i Vescovi, il Papa. Non restringere la Chiesa alla Congregazione. Parlare anche degli avvenimenti delle conquiste missionarie che interessano tutta la Chiesa.

Don Bosco curava la massa, ma « certi giovanetti più inclini alla pietà erano da lui guidati per le vie di una maggiore perfezione ». Però è necessario che la scelta di questi privilegiati si faccia dopo aver provato con tutti. Ogni mese quindi domandarsi di ognuno se non possa entrare tra questi.

IX. — Don Bosco metteva le mani là dove sembrava completamente impossibile poter sperare qualche cosa, a chi non aveva la sua stessa fiducia in Dio e nella bontà fondamentale delle creature.

X. — Non si può fare a meno della tecnica ma non farsene

un dogma. Però c'è pericolo che si creda questione di tecnica dove è questione di vita cristiana o di minimo indispensabile per salvaguardarsi dalla pigrizia in periodi di rilassamento. Perchè essere nemici dell'organizzazione? *Coeteris paribus*, un soffio interiore che trovi un'organizzazione perfetta, produrrà più frutti che se non trovasse nulla.

XI. — Ai nostri giovani manca la correzione continua paterna, segreta, seria: l'hanno solo quando la fanno grossa e in rarissime circostanze. Ricordare però: quella parolina all'orecchio era efficace perchè data in seguito a una cognizione esatta dello stato psicologico del momento. I miei giovani devo studiarli. Bisogna che sappia mettermi nei loro panni.

Come penserei io al loro posto? Cosa mi colpirebbe di più?

XII. — I nostri giovani debbono imparare ad adorare Dio per tutta la vita. Dobbiamo educare, non tenere i ragazzi. Nell'esercizio della buona morte domandarsi almeno: costui potrà avere un buon ricordo di me? dei salesiani?

XIII. — Immettere giovani nel movimento di azione cattolica vuol dire far destinare ad uno scopo santo una attività supplementare che diversamente sarebbe sciupata, o destinata ai vizi, che richiamano ben presto anche quella non supplementare.

XIV. — Chi dirige i giovani non può non ignorare i problemi della vocazione anche se non religiosa o sacerdotale. Bisogna anzitutto occuparsene come del più serio dei problemi.

XV. — Insistere sempre sul carattere formativo della confessione, combattendo contro la confessione concepita come necessaria anticamera della Comunione, oppure come parentesi chiusa: ogni confessione a sè, e ogni confessione un confessore.

XVI. — Don Bosco inventava tutta una varietà di trastulli che agissero da calamita per aumentare il numero e assicurarne la frequenza, sebbene la calamita più attraente fosse Egli stesso colla sua inesauribile bontà. Esaminarsi: sono io la calamita più attraente colla mia inesauribile bontà? Per rubare il cuore dei giovani bisogna soffrirli con pazienza. Questo è l'unico modo. Pazienza intesa sino alle ultime conseguenze, *mirando non al momento presente ma al futuro*, forse anche prossimo, quando il giovane dovrà accorgersi della nostra pazienza.

XVII. — L'Oratorio quale Don Bosco lo ha concepito è sede di una autorità paterna che segue dappertutto i giovani e direttamente inter-

viene presso parenti, maestri, padroni, dovunque sia possibile esercitare un salutare influsso sulla loro condotta.

Entrare dunque con coraggio.

11. - Superiorità

I. — Non si governa colla violenza. Non posso accontentarmi di un'obbedienza perchè non se ne può fare a meno. Devo pensare che della formazione di coscienza di quelli che da me dipendono sono responsabile io: in questo non sarò mai abbastanza rigoroso.

Ma nei casi concreti massima larghezza; quelli che avrò portati alla massima delicatezza di coscienza, avranno modo di fare atti liberi di virtù: quanto agli altri l'unica conseguenza sarebbe il malumore, un'osservanza puramente materiale, che è quanto dire cedere alla violenza.

II. — L'unico motivo per negare un permesso è il dovere di salvaguardare il diritto di terzi. In tutti gli altri casi è meglio convalidare con la propria autorità anzichè rassegnarsi al fatto che un suddito resti in atteggiamento di ostilità verso il superiore: perchè allora tutto resterà interpretato male e mancherà la condizione indispensabile per influire su di un'anima. Bisogna badare talvolta non alla convenienza assoluta ma a quella relativa. Un cosa sarà inconveniente, assolutamente parlando: ma considerando le circostanze, le disposizioni di chi chiede sarebbe inconveniente più grave il negarla. Si può forse paragonare lo spreco di cento lire con l'alienazione del cuore di un suddito? la perdita di un giorno di scuola con il malumore che anche ingiustamente si diffonde nella comunità?

III. — Il rigore sia solo in teoria e non nei casi concreti. Quando il bene della comunità o l'obbedienza ad ordini superiori esige imposizione di qualche cosa o diniego di qualche permesso bisogna presentar anche l'antidoto, dire se non altro che ci sono dei motivi che non si possono conoscere, appellarsi allo spirito cristiano e religioso, riconoscendo la gravità e anche l'eroismo del sacrificio che si è costretti a fare.

IV. — L'autorità non deve venire da me. Trattare confratelli e giovani da superiori: si può benissimo senza transigere con il dovere. Ad accendere le candele, un chierico potrà scendere nella stima degli altri, un direttore invece, un superiore, tutte le volte che si abbasserà, ne avvantaggerà di certo. (Non volere certe particolarità proprie dei superiori: cuscino per le ginocchia, uovo per la colazione, posate più

belle, sedere mentre gli altri stanno in piedi, servirsi per primo, volere la destra: caso mai cedere alle pressioni altrui).

V. — Parlar molto degli altri superiori coi giovani, mettendo intelligentemente in rilievo i meriti e la bontà sia in genere che nei singoli casi anche per suggerire indirettamente cosa devono pensare a mio riguardo e aprir loro gli occhi per quella stima tanto necessaria al superiore.

VI. — La prima norma del buon governo, sentire tutti (non da superiore) far parlare tutti, non spegnere ma favorire il coraggio di dir tutto.

VII. — Dar confidenza, importanza ai superiori subalterni lasciando a loro certi atti esteriori di responsabilità e di superiorità, di cui non abbiamo bisogno.

VIII. — Nelle cose che richiedono sacrificio il Superiore deve essere il primo (Messa fuori, o tardi, comodità ecc.).

IX. — Con mansuetudine sopportare anche le escandescenze ma agire tirando diritto senza sopravvalutare la colpevolezza del suddito. Tutto deve dipendere da chi è responsabile: mai però esigerlo.

Quando il bene è impedito fare i passi presso il superiore perchè tolgano da quelle condizioni.

X. — Tante cose si evitano colla presenza: si sappia che il superiore si accorge di tutto e se non parla è frutto della sua virtù, della sua prudenza, della sua padronanza sui suoi nervi.

XI. — Quando è necessario convincere qualcuno circa qualche cosa che costa, fare considerare la cosa come un fiore da portare al Signore nel giorno della prima Messa, o il dì seguente, alla Comunione.

INDICE

Prefazione . . . . . - pag. 7

Parte I - LA VITA

CAPO I - *La sua figura* . . . . . » 13

CAPO II - *I primi anni* . . . . . » 19
Garbagnate . . . . . » 20
All'Oratorio di Torino . . . . . » 22
Don Rua, suo modello . . . . . » 23
L'influsso di Don Trione . . . . . » 25

CAPO III - *Al Noviziato* . . . . . » 27
Lotta per la vocazione . . . . . » 27
Arrivo a Foglizzo . . . . . » 28
Testimonianza di Don Terrone . . . . . » 29
Amore alla Liturgia . . . . . » 31

CAPO IV - *All'Università Gregoriana* . . . . . » 33
Il secondo anno di filosofia . . . . . » 35
Il terzo anno di filosofia . . . . . » 38

CAPO V - *Assistente dei novizi* . . . . . » 40
L'ambiente . . . . . » 41
Un intervento provvidenziale . . . . . » 42
La festa del Rettor Maggiore . . . . . » 42
Testimonianza di D. Luigi Ricaldone . . . . » 44
Testimonianza di Don Zolin . . . . . » 44
Testimonianza di Don Lajolo . . . . . » 46

Studi teologici . . . . . pag. 49
Ordinazione Sacerdotale . . . . . » 51
Un episodio del quarto anno . . . . . » 53
Compagnia dell'Immacolata . . . . . » 54
Partenza per Roma . . . . . » 54

CAPO VI - *Professore di Teologia* . . . . . » 57
La figura di Don Alessio Barberis . . . . . » 58
Don Vismara e il Ch. Bozzio . . . . . » 65
Gli inizi dello Studentato Teologico . . . . » 69
Dal 1908 al 1912 . . . . . » 74
L'incontro con Don Grosso . . . . . » 78
Chi era Don Grosso? . . . . . » 80
Conversione alla Liturgia . . . . . » 84
Di fronte al modernismo . . . . . » 86
Dal 1912 al 1916 . . . . . » 88
Abbandono della Dogmatica . . . . . » 89
Alcuni episodi . . . . . » 90
Alcune notizie di cronaca . . . . . » 93
L'opera di Mons. Filipello . . . . . » 95
La vita cristiana . . . . . » 101
Commemorazione di Domenico Savio . . . . » 104

CAPO VII - *Nella vita militare* . . . . . » 106
Primo periodo . . . . . » 108
Secondo periodo . . . . . » 111
La direzione spirituale . . . . . » 115
Missione speciale in Palestina . . . . . » 115
La Settimana Santa a Gerusalemme . . . . » 122

CAPO VIII - *Ritorno a Foglizzo* . . . . . » 132
Direttore dell'Oratorio Festivo . . . . . » 134
Nozze d'oro di Don Giulio Barberis . . . . » 139
Un ricordo di Mons. Marchias . . . . . » 140
Elogio funebre di Mons. Giacomo Costamagna . » 142
Congresso Eucaristico di Casale Monferrato . » 150

CAPO IX - *Alla Crocetta* . . . . . » 153
Il Giubileo del 1925 . . . . . » 156
La morte della mamma . . . . . » 163
Brani di lettere del 1927 . . . . . » 165

La Settimana Missionaria di Rho . . . . pag. 166
Il terzo Congresso Nazionale del Vangelo . . » 170
La settimana sociale del 1928 . . . . . » 173
Le nozze d'argento sacerdotali . . . . . » 175
Le giornate liturgiche di Valdocco . . . . » 175
La Beatificazione di Don Bosco . . . . . » 179
Il tredicesimo Capitolo Generale . . . . . » 181
La prova più grande della sua vita . . . . » 182
Gli anni seguenti . . . . . » 190
La sua collaborazione a «Liturgia» . . . . » 192
Don Bosco Santo . . . . . » 194
Le funzioni della Chiesa . . . . . » 200
Il primo Congresso Italiano di Liturgia . . » 201
Dal 1934 al 1936 . . . . . » 203
Messa e Ufficio di Don Bosco . . . . . » 209

CAPO X - *Decano della Teologia* . . . . . » 210
Apostolo dell'Ausiliatrice . . . . . » 211
Il quattordicesimo Capitolo Generale e le vacanze seguenti . . . . . » 213
«Salesianum» . . . . . » 215
Predicatore dei Vescovi . . . . . » 216
La guerra . . . . . » 217
L'approvazione del Pontificio Ateneo Salesiano » 219
La morte d'un amico . . . . . » 223
La morte di Don Alessio Barberis . . . . » 226
Lo sfollamento a Bagnolo . . . . . » 229
Crociata catechistica e collana Lux . . . » 233
L'ultima corrispondenza col Card. Hlond . . » 234
L'anno 1943-44 . . . . . » 239
La scomparsa di Don Alberto Caviglia . . » 243
Avvenimenti tragici . . . . . » 247
Verso la fine . . . . . » 252
Ultimi avvenimenti . . . . . » 254
La morte di Don Grosso . . . . . » 258
La fine . . . . . » 260
Cordoglio generale . . . . . » 265

Parte II - LA FIGURA MORALE

CAPO I - *Il Sacerdote* . . . . . pag. 275
Sempre prete, come Don Bosco . . . . . » 275
Formatore di sacerdoti . . . . . » 279

CAPO II - *L'Apostolo* . . . . . » 286
Negli Esercizi Spirituali . . . . . » 288
Nella direzione delle anime . . . . . » 296
Nella corrispondenza epistolare . . . . . » 307
Conversioni . . . . . » 314

CAPO III - *L'Asceta* . . . . . » 321
Dovere di tendere alla santità . . . . . » 321
La sua umiltà . . . . . » 326
La sua castità . . . . . » 328
La sua obbedienza . . . . . » 329
La sua povertà . . . . . » 336
La sua pietà . . . . . » 340
La sua carità . . . . . » 348
La sua mortificazione . . . . . » 353
La sua pazienza . . . . . » 355

CAPO IV - *L'Educatore* . . . . . » 363
Clima di uno studentato teologico . . . . . » 363
Direzione spirituale e educazione spirituale . » 367
Impressioni di un alunno . . . . . » 368
Il suo tatto . . . . . » 375
Altri giudizi . . . . . » 376
Altri episodi . . . . . » 378
Lettere alla nipote . . . . . » 383

CAPO V - *Il Maestro* . . . . . » 387
Una lezione di ascetica . . . . . » 393
Non dogma senza ascetica . . . . . » 398
L'organizzazione degli studi . . . . . » 401
Alcune considerazioni . . . . . » 408

CAPO VI - *Lo Scrittore* . . . . . » 410
Opere principali . . . . . » 411
Sete di unità . . . . . » 411

Arte liturgica moderna . . . . . pag. 411
Guerra e pace . . . . . » 415
L'equilibrio teologico . . . . . » 417
La Messa e il Messale . . . . . » 419
Il Divino Ufficio e il Breviario . . . . » 422
Introduzione alla storia dei Dogmi . . . . » 425

CAPO VII - *Il Liturgista* . . . . . » 426
L'ideale e la realtà . . . . . » 430
La sua passione liturgica . . . . . » 435
Educazione liturgica . . . . . » 452

CAPO VIII - *Il Salesiano* . . . . . » 457
Nella sua vocazione . . . . . » 457
Nella vita . . . . . » 463
Nella predicazione . . . . . » 465
Cantore di Don Bosco . . . . . » 468
Nell'opera educativa . . . . . » 470
Nel pensiero e negli scritti . . . . . » 473

CAPO IX - *Epilogo* . . . . . » 477
Fama di santità . . . . . » 478
Grazie ricevute . . . . . » 484

Parte III - APPENDICE

1) Bibliografia . . . . . » 489
2) Il carteggio con Don Santier . . . . » 495
3) Il vero concetto della Liturgia . . . . » 541
4) Osservazioni in ordine alla «Ratio Studiorum» » 553
5) Regolamento di vita spirituale . . . . » 561